STORIA DOCUMENTATA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

DALL'ANNO 1814 ALL'ANNO 1861

PER

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME VI.

Anni 1848–1850

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

TORINO — Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba | NAPOLI — Strada Fiorentini, N° 26, piano terreno

1869

STORIA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

STORIA DOCUMENTATA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

DALL'ANNO 1814 ALL'ANNO 1861

PER

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME VI.

Anni 1848—1850

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

TORINO — Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba | NAPOLI — Strada Fiorentini, N° 26, piano terzo

1869

CAPITOLO PRIMO

—

Sommario

Nuove pratiche di lega tra i governi di Torino e di Roma — Istruzioni dal ministero piemontese all'abbate Rosmini — Considerazioni — Progetto di Lega compilato dal Rosmini — Osservazioni e proposte del ministero piemontese — Dimissione data dal Rosmini — Altro progetto di lega proposta da Pellegrino Rossi — Opinione manifestata intorno al medesimo dai governi di Firenze e di Torino — Tentativo del Bargagli per un accordo politico di Pellegrino Rossi — Pio IX e la rivoluzione — Domanda del papa d'intervento armato a Cavaignac — Rimostranze di Bastide — Prima deliberazione del governo francese, conosciuto il papa in pericolo — Istruzioni date a De Corcelles — Speranze e tentativi per condurre il papa in Francia — Protesta del ministero romano contro l'intervenzione armata della Francia — Lettera del papa ai monarchi e governi europei — Proposta della Spagna — Come accolta dal papa — Proposta del re di Napoli d'un Congresso europeo — Risposte della Baviera, della Prussia, del Portogallo e della Russia — Contesa diplomatica tra Vincenzo Gioberti e il ministro di Spagna a Torino — Pratiche del governo piemontese per impedire l'intervento straniero nelle cose romane, e suoi tentativi per conciliare Pio IX col suo popolo — Protesta del governo piemontese — Atteggiamento della politica pontificia — Osservazioni — Risoluzione di Ferdinando di Napoli di riconquistare la Sicilia colle armi — Relative pratiche diplomatiche dei ministri di Francia e d'Inghilterra presso la Corte napoletana — Interposizione degli ammiragli francese e inglese nella lotta tra Napoletani e Siciliani — L'armistizio richiesto dai ministri di Francia e d'Inghilterra — Sorpresa e disappunto del governo napoletano — Sue pratiche per sventare la mediazione — Dichiarazioni in contrario di Rayneval e di Napier — Basi della mediazione anglo-francese per l'assestamento delle cose siciliane — Bastide e il governo napoletano — Rifiuto per parte di questo della mediazione offertagli — Atteggiamento del governo siciliano — Considerazioni — Pratiche diplomatiche di Rayneval e Temple col governo napoletano — Ultimatum di Gaeta — Comunicazioni degli ammiragli Parker e Baudin al governo siciliano — Risposte del medesimo — Prepotenze francesi e inglesi — Considerazioni.

I.

Sopravvenute le prime sventure di guerra, il governo piemontese si piegò a lasciare che le negoziazioni per la lega s'aprissero in Roma. A dar manifesto segno del suo buon volere nel comparteciparvi, inviò l'abbate Rosmini ambasciatore straordinario presso la Santa Sede (1).

(1) Dispaccio Martini al Giorgini, Torino 6 agosto 1848. — Nota Pareto, Torino 6 agosto 1848.

Le sue istruzioni prescrivevangli d'indurre il governo pontificio a compartecipare efficacemente alla guerra contro l'Austria, a negoziare col Piemonte una lega politica, a concluder seco un nuovo concordato. Di questi tre oggetti, il primo soltanto potevasi tosto attuare. In quanto alla lega e al concordato bastava intanto che si venisse in pieno accordo intorno alle massime cardinali per un ulteriore negoziato. Se il papa assentiva di compartecipare alla guerra, l'inviato sardo doveva sollecitare dal governo romano una forte levata di truppa stanziale, la quale verrebbe posta sotto gli ordini diretti del re per togliere i danni d'uno sparpagliamento di forze. Se gli scrupoli del papa fossero sorti a impedire un tale accordo, si ottenesse l'assenso suo per una raccolta di volontari, i quali, varcato che avessero la frontiera pontificia, prenderebbero qualità di soldati piemontesi. In quanto alla lega, essa doveva costituire l'unione italiana, ma senza detrimento alcuno dell'indipendenza degli Stati collegati. La dieta nazionale doveva avere stanza in Roma, investita del doppio uffizio di salvaguardare l'integrità e l'indipendenza sovrana degli Stati italiani, e di amministrare gl'interessi comuni della penisola, mirando al miglior benessere della nazione. Per il nuovo concordato la base prima doveva esser riposta nella separazione piena delle due podestà civile ed ecclesiastica, e quindi nella libertà della Chiesa accoppiata all'indipendenza dello Stato da ogni ecclesiastico ingerimento. La libertà d'associazione dovevasi guarentire alla Chiesa, fatta eccezione però per i Gesuiti e per le dame del Sacro Cuore, essendochè queste due corporazioni religiose erano state soppresse di fatto negli Stati costituzionali italiani, e non si potevano richiamar in vita perchè erano stati principio e condizione necessaria del risorgimento italiano. Divenuta libera la Chiesa, di-

venuto libero lo Stato da ogni ingerenza ecclesiastica, amendue doveano procedere di buon accordo che, ove nel seno della società religiosa o in quello della società civile fosse sorto un sodalizio giudicato nocivo agli interessi dell'altra, la podestà giudiziaria vi s'intrometterebbe arbitra (2).

Il governo di Torino pur sempre chiedeva al papa ciò che maggiormente ripugnava all'animo suo di concedere. Il Rosmini, ch'era italiano, avverso alla dominazione straniera, non tardò a portarsi dal papa a parlargli con gran fervore della lega politica. Pio IX non si mostrò peritante nel dichiararsi pronto a prender parte ad accordi, che, egli disse, aveva proposti prima della guerra nazionale. Incuorato a sperar bene da quella benevola accoglienza, il legato sardo propose che, a guadagnar tempo, si tenessero private conferenze preparatrici delle pratiche diplomatiche da intavolarsi in seguito. Vogliosi d'accordi v'intervennero il ministro di Toscana, il marchese Pareto, monsignor Corboli-Bussi, e approvarono uno schema di federazione italiana, per il quale il papa, il re di Sardegna e il granduca di Toscana convenivano fra di loro di dar valore di trattato formale ai patti seguenti. Una confederazione perpetua veniva stabilita fra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna e del granduca di Toscana a guarentirne, per l'unità di forze e d'azione, i territorii, a curarne lo sviluppo progressivo e pacifico delle libere istituzioni accordate e della prosperità nazionale. Il papa avrebbe in perpetuo la presidenza della lega. Radunerebbesi bentosto in Roma un congresso preliminare, eletto dalle podestà legislative degli Stati federali, a stabilire la costituzione federale sulle basi

(2) Istruzioni per l'ambasciatore straordinario a Roma. Erano state compilate da Vincenzo Gioberti.

assai volontieri, perchè in tale caso la responsabilità della guerra non cadrebbe più sul pontefice, il quale per ciò potrebbe conservare la sua condizione pacifica di padre e di paciere dei popoli, restando libera la nazione d'intraprendere quelle giuste guerre ch'ella stimasse a sè vantaggiose. Il progetto di confederazione che le sottopongo, consuona fedelmente collo spirito delle istruzioni vocali e scritte che mi furono date in Torino dal regio governo prima della mia partenza.

Nella più alta persuasione, in cui sono che dall'entrare francamente nell'idea di questa confederazione, e dallo stipularla il più prontamente che sia possibile fra i tre governi di Roma, Sardegna e Toscana, dipenda la causa della nazionalità italiana, l'esito della guerra se si dovesse continuare, e la gloria dei governi che vi concorreranno energicamente, io oso pregare quanto so e posso V. E. che si degni farla oggetto delle sue più mature considerazioni. Le circostanze presenti di questo governo pontificio e le opinioni dominanti sono di tal natura, che non danno a sperare di poterlo muovere a prender parte attiva alla guerra italiana fin a tanto che non è posta in essere la confederazione.

Tutto ciò che si può ottenere al presente, e che io vo inculcando ad ogni occasione, si è che il governo pontificio dee mantenere le truppe che ha in arme, ed accrescerle per difesa de' suoi confini e per mantenere un contegno dignitoso in faccia allo straniero; contegno che avvalori i mezzi morali, che il papa è sempre disposto ad impiegare a favore della causa della nazionalità italiana. Questa è l'unica cosa che si può ottenere, ed anche incompiutamente, per la lotta troppo viva dei partiti che ritardano e rallentano l'azione di chi avrebbe buona volontà di operare. Io, dopochè mi trovo qui, mi sono persuaso che col prefiggerci di ottenere ad ogni costo più, si otterrebbe di meno: è vano l'illudersi. Vero è che per conchiudere la confederazione ci vuole qualche tempo; ma che questo tempo sia più o men lungo, dipende dalla sollecitudine e dall'attività dei governi. Qualora il governo nostro di Sardegna dia il suo consenso, in meno d'un mese può essere stipulato il primo trattato progettato, e tosto può essere convocata in Roma l'assemblea dei nove plenipotenziari incaricati di comporre la costituzione federale, almeno per ciò che riguarda gli articoli fondamentali. In un altro mese può esser convocata la dieta permanente: questa dunque potrebbe trovarsi in piedi, a mio avviso, prima che siano scorsi tre o quattro mesi. Ove la necessità volesse che si riprendesse la guerra, da qui a tre o quattro mesi essa

non sarà finita; e fors'anco neppure incominciata, qualora venga prorogato l'armistizio e succeda la stagione invernale. La confederazione in tal caso verrebbe ancora a tempo per aiutare grandemente il buon esito della guerra. Ora dunque la conclusione di questo importantissimo affare dipende principalmente dalla sollecitudine e franchezza, colla quale sarà per dichiararsi cotesto governo (3).

Il governo piemontese si tenne a lungo silenzioso, poi rispose — che le condizioni gravissime in cui i governi italiani trovavansi rispetto alla nazione e alle Potenze estere reclamavano ch'essi si adoperassero efficacemente a salvaguardare coi fatti gl'interessi della patria comune. A questo supremo fine bisognava innanzitutto mostrarsi operosi e concordi nell'apparecchiare armi per rivendicare l'indipendenza della patria comune ove la mediazione non riuscisse, ed inoltre guarentirsi vicendevolmente i territorii posseduti per togliere in tutti ogni sospetto di mire ambiziose. Era la confederazione che doveva difendere il possesso conseguìto della comune indipendenza; ed a prepararla il miglior principio era quello di fissare frattanto un contingente per ciascheduno Stato d'uomini e di danaro. Il definitivo ordinamento della federazione rimarrebbe riservato a tempi più tranquilli. Allora tornava impossibile di condurre a buon termine siffatto accordo, chè non era per anco bene stabilito l'assetto territoriale degli Stati italiani, stava in sospeso l'esito della lotta nazionale contro l'Austria, il re di Napoli avversava gl'interessi nazionali, la Sicilia versava nelle incertezze del suo avvenire politico. Il governo della Sardegna pertanto intendeva notificare al governo romano che giudicava necessario, per apparecchiare in Italia l'assetto federativo, una lega militare. L'attuarla prontamente varrebbe ad assicurare la prevalenza di una politica

(3) Dispaccio Rosmini al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 4 settembre 1848.

schiettamente e seriamente liberale a una scompigliata politica rivoluzionaria. Bensì nello stipulare la lega potevasi convenire che tra i governi di Roma, di Torino e di Firenze rimanessero stipulate le massime cardinali per una confederazione indirizzata ad assicurare la nazionalità e l'autonomia dell'Italia, a guarentire a ciascheduno Stato il proprio territorio, a difenderli da ogni assalto del di fuori per un esercito costituito di contingenti forniti dai governi uniti, a mantenere per tutto la tranquillità pubblica, a concertare uniformi ordinamenti nel fatto d'istruzione pubblica, di dogane, d'amministrazione, di codici, a tutelare infine le libertà costituzionali della nazione che pure era il fatto di suprema importanza (4). — Rosmini, ricevuto che ebbe questo dispaccio, rispose al ministro Perrone nei termini seguenti, rassegnando l'uffizio affidatogli:

È necessario che cotesto governo sia ben informato dei principii politici, sui quali lo Stato della Santa Sede basa la propria esistenza e conservazione. Qui si ritiene che il fondamento della durata dello Stato ecclesiastico sia l'inviolabilità morale e religiosa del medesimo, e con essa insieme la protezione di tutte le Potenze cristiane interessate a conservare alla Chiesa i suoi stati. Si ritiene che una tale protezione sia più facile a conservarsi mantenendo la pace colle Potenze medesime, anzichè entrando con esse in lotta. L'avventurarsi in una guerra coll'Austria o con un'altra Potenza cristiana qualsiasi, pare a molti che sia un voler mutare la base, sulla quale si è conservato sin qui, per tanti secoli, lo Stato ecclesiastico. Non si crede che le forze del Piemonte siano sufficienti per entrare in guerra con una o più Potenze di prim'ordine, e poco si spera dall'aiuto della Francia. L'opinione pubblica di Roma è decisamente per la pace. Non si vogliono far sacrifizi, dai quali non si vede il probabile risultato: lo Stato è sguarnito d'una buona milizia che non si può creare all'istante, e le finanze sono sconcertate: il popolo domanda da mangiare. Essa crede adunque che ha

(4) Dispaccio riservatissimo Perrone all'abbate Rosmini, Torino 4 ottobre 1848.

Le avvertenze del Rosmini erano gravissime; e il ministro Perrone errò nel trascurarle per attenersi a una politica, la quale s'impigliava in difficoltà che vieppiù fiaccavano le speranze della nazione. Accettando le proposte del Rosmini, eravi certezza che le cose non sarebbero mutate in peggio, e si poteva aver invece fondamento di dileguare i sospetti che il papa e la Corte romana nutrivano sulla lealtà e sincerità della politica piemontese (6); e se non si giungeva a tirar Pio IX sulla via percorsa dalla nazione, almeno si conseguiva di far cadere sulla diplomazia pontificia tutta la responsabilità e la colpa della non riuscita confederazione.

Il progetto di confederazione compilato dal Rosmini aveva scontrato un'altra non meno gagliarda opposizione ad esser accettato. Mentre i reggitori piemontesi, durando nei propositi nazionali, chiedeano agli altri Stati italiani armi, soldati e danari, Pellegrino Rossi, che aveva tirato a sè la somma del romano governo, giudicava invece che convenisse smetter intanto ogni pensiero di cacciar l'Austria dalla Lombardia e dalla Venezia. Egli mirava pertanto a porre gli Stati italiani in tali accordi, che escludessero ogni concetto di guerra. Valendosi del predominio che aveva acquistato sull'animo del papa, principiò col disaffezionarlo dal progetto del Rosmini, ingenerandogli sospetti e paure sulle conseguenze immanchevoli cui la Santa Sede sarebbe esposta quante volte partecipasse allo stabilimento della dieta permanente rappresentativa della nazione (7); poi gli fece aggradire un suo progetto di lega, persuadendolo d'inviarlo a Carlo Alberto, e di sottometterlo all'esame dei diploma-

(6) Dispaccio Rosmini, Roma 30 settembre 1848.
(7) Dispaccio Bargagli al Giorgini ministro degli affari esteri di Toscana, Roma 20 ottobre 1848.

tici, che in Roma stavano studiando il negozio della lega. Come l'ebbe sott'occhio, il ministro della Toscana scrisse a Firenze:

Il progetto dell'abbate Rosmini è stato contrariato da un altro del conte Rossi, il quale, valendosi de' suoi contatti col papa, lo ha spinto a rimetterlo a Carlo Alberto. Consegnato a noi per esame, ci è parso quello che è, una finzione, una scaltrezza politica. La nazione e l'indipendenza non sono mai rammentate; è una lega di soli principi, e ha rappresentanti solo nominati da principi, i quali non possono concedere mandato valido senza l'intervento delle Camere; onde tutt'al più questi plenipotenziari non potrebbero che proporre e discutere. Ognuno vede l'assurdo di ammettere, come naturalmente impossibile, l'accordo delle varie assemblee legislative (8).

Gli accordi divenivano vieppiù difficili. Il Bargagli volle fare un ultimo tentativo col riproporre il progetto dell'abbate Rosmini spoglio d'ogni dettaglio, e ristretto a proclamar tosto la lega come fatto compiuto, e a convocar immediatamente in Roma per stipulare i patti i plenipotenziari eletti dai parlamenti toscano, romano e sardo. Ma sorsero nuovi intoppi, nuovi disaccordi. Il governo di Torino assentiva bensì che Roma fosse la sede del governo, si mostrava disposto a non star più sul tirato rispetto alla confederazione da conchiudersi con qualche prontezza, ma non gli garbava punto che i poteri legislativi scegliessero i plenipotenziari. Pellegrino Rossi dall'altro lato si pose in sul cocciuto a non dare un passo innanzi negli accordi se non si aveva l'assenso e la cooperazione del re di Napoli. Egli aveva bisogno nella dieta federale dei legati napoletani per controbilanciare la belligera politica piemontese. Il ministro sopra gli affari stranieri di Carlo Alberto dicea invece e a ragione al Martini,

(8) Dispaccio Bargagli al ministro degli affari esteri in Firenze, Roma 10 ottobre 1848.

che il re di Napoli era un falso fratello, e che ove fosse entrato nella lega, avrebbe giovato agl'interessi dell'Austria e distrutta la federazione (9).

Pellegrino Rossi, indispettito della repugnanza del Piemonte a seguirlo nella via in cui egli voleva far entrare la politica italiana, dimenticò quella moderazione e quella riserbatezza di procedere in pubblico, le quali se sempre sono un dovere per un uomo di governo, dovevano apparire a lui in quei giorni un debito sacrosanto. Senza badar punto che a ruina del monarcato italiano già erano soverchie le accuse e le vituperazioni poste in giro per biechi intendimenti partigiani contro Carlo Alberto e il suo governo, e tralasciando di valutare che, se la politica piemontese fuorviava, pur era per un generoso proposito nazionale, egli si pose a incolpare per le stampe il governo sardo d'aver mandata a monte la lega per avidità d'acquisti territoriali, e col sarcasmo sulla penna si fece a deridere la proposta di lega venuta da Torino. Il ministro Perrone non si diede in balìa a inopportuni risentimenti, e con dignitosi modi ordinò al ministro sardo in Roma di far intendere al Rossi, che ogni discussione pubblica tra governo e governo tornava a vantaggio dell'anarchia; ch'egli doveva conoscere le difficoltà in cui versava il ministero piemontese, quanto questo conosceva quelle del governo romano; esser poi di mente troppo rischiarata per non comprendere che, patteggiando coll'Austria, si metteano in compromesso le sorti del papato e della religione cattolica (10). — Erano parole fatidiche!

---

(9) Dispacci Bargagli al ministro degli affari esteri di Firenze, Roma 10 e 23 ottobre 1848. — Dispaccio Martini allo stesso, Torino 14 ottobre 1848.

(10) Dispaccio Perrone al marchese Pareto, Torino 13 novembre 1848.

II.

Fondare un governo di schietta indole costituzionale presso un popolo che vivevasi in contrarietà sostanziale col principe suo, era stato il tentativo disperato al quale erasi sobbarcato Pellegrino Rossi con confidenza superlativa, ma con coraggio indomito. Addì 14 novembre egli dicea al conte Spaur: — Non si abbatterà l'autorità del papa se non passando sul mio corpo; siatene certo, e ditelo e riditelo ai vostri colleghi del corpo diplomatico (11). — Scelleratamente così bentosto avvenne, e una turpe pagina venne scritta nei troppo mesti annali d'Italia!

Assassinato il ministro suo di maggior credito, il papa si trovò necessitato a cedere; ma ai ministri delle Potenze estere che seco stavano nel Quirinale assediato, ei disse con serena dignità d'animo: — Sì cediamo, ma alla sola forza, e ne facciamo protesta solenne; ogni concessione è nulla ed irrita; lo sappiano le Corti e i governi vostri (12). — La diplomazia era chiamata a dar saggio di sè in una grande questione.

Il governo della Repubblica francese aveva cercato di spinger il papa per la via delle franchigie costituzionali, mosso specialmente dal timore che le Legazioni si staccassero dallo Stato pontificio per aggregarsi al Piemonte (13). Venuto il governo romano nelle condizioni di sfasciamento che abbiam narrato, Pio IX aveva chiesto a Cavaignac un presidio di quattromila soldati francesi, ch'eragli stato

(11) Dispaccio Bargagli al ministro degli affari esteri in Firenze, Roma 4 dicembre 1848.
(12) Dispaccio Bargagli, Roma 3 dicembre 1848.
(13) Dispaccio Bastide al duca d'Harcourt, Parigi 25 luglio 1848.

recisamente negato (14). Alle prime voci poste in giro della nomina di Rossi al ministero romano, il duca d'Harcourt, ministro della Repubblica presso il papa, n'aveva ragguagliato Bastide, il quale aveagli risposto nei termini seguenti:

Fa d'uopo proprio aver sott'occhio le assicurazioni particolareggiate che mi scrivete per indurmi a credere che il papa possa avere in sul serio l'intenzione di chiamare Pellegrino Rossi nel suo governo. È un concetto sì straordinario che, effettuato, tramuterebbesi in un'azione sì gratuitamente scortese verso la Repubblica e il suo governo, in una parola, sarebbe una tale dimenticanza delle più semplici convenienze a nostro riguardo, che non arrivo a comprendere come nella mente del papa ne sia nata l'idea. Voi conseguentemente avete interpretato per bene i sentimenti nostri col dichiararci contrarii a siffatta nomina. Ove il papa persistesse a volerla, farete conoscere per iscritto al governo romano che noi ne saremo così sorpresi quanto spiacenti, e che potremmo soltanto scorgervi un modo di condursi affatto contrario non solo alle relazioni amichevoli che debbono esistere tra la Francia e la Santa Sede, ma eziandio ai riguardi ordinarii che i governi debbonsi a vicenda. Se la Corte di Roma rispondesse così poco degnamente agli attestati di benevoglienza che noi le porgiamo, saremmo noi pure obbligati a prendere un atteggiamento conforme (15).

Nominato Rossi ministro a dispetto del governo francese, i corrucci di Bastide non eransi però manifestati gravi; e come a Parigi si seppe che il papa stava per lasciar Roma, Cavaignac fece scrivere al duca d'Harcourt, ch'egli era pronto a porgere al papa, per quanto riferivasi alla sua persona, protezione illimitata, mentre sarebbesi trovato lietissimo di vederlo cercar asilo in Francia. Il capo del potere esecutivo della Repubblica in ciò fare era mosso dal pensiero di sottrarre il papa dagl'influssi delle Corti di Napoli e di Vienna, e di met-

(14) Dispaccio Bastide, Parigi 25 agosto 1848.
(15) Dispaccio Bastide al duca d'Harcourt, Parigi 4 agosto 1848.

tersi in possesso d'un efficace ausilio per sciogliere la questione italiana pacificamente, ed anco per acquistarsi l'appoggio del partito cattolico francese. Premendogli quindi assai che la cosa riuscisse a bene, per rafforzare le pratiche del duca d'Harcourt, Cavaignac deliberò d'inviare a Roma De Corcelle. Egli, secondo le sue istruzioni palesi, doveva portarsi a Roma per conseguire in nome della Repubblica francese la liberazione del papa se fosse prigioniero. Ed ove Pio IX, libero d'uscire dallo Stato, si mostrasse propenso a trovare stanza temporaria in Francia, De Corcelle era incaricato d'indurvelo con ogni maniera di persuasioni. L'inviato straordinario della Repubblica dovevasi poi mantenere al tutto estraneo rispetto alla questione politica insorta tra il popolo romano e il suo re (16). Dietro la supposizione che il papa potesse incontrar ostacoli nella sua fuga, si volle che tre fregate da guerra con tremila soldati da sbarco accompagnassero De Corcelle. Le istruzioni date dal ministro della guerra Lamoricière al generale Molière che comandavale, diceano: — Non si tratta d'un intervento per mutar forma al governo pontificio, ma sì per tutelare la libertà del capo della Chiesa. Ove il papa vada a rifugiarsi in Civitavecchia, voi lo difenderete. Se sarete richiesto di proteggere la sua fuga da Roma, spetterà a voi di calcolare se le vostre forze siano sufficienti a ciò, senza porre a rischio l'onore delle armi francesi. Con due o tremila uomini non potete andare a Roma a liberar il papa, se egli vi fosse tenuto prigioniero. In tal caso la Repubblica invierebbe in Italia truppe sufficienti (17). —

Il duca d'Harcourt non era stato colle mani alla cin-

---

(16) Istruzioni del 27 novembre 1848.
(17) Lettera Lamoricière, Parigi 27 novembre 1848.

tola. Anzi egli ebbe così piena confidenza d'esser riuscito nell'intento di condurre l'esule papa in Francia, da farne sicurtà piena a Cavaignac, il quale conseguentemente inviò a Marsiglia il ministro di grazia e giustizia ad ossequiare Pio IX, e ad invitarlo a portarsi a Parigi. Qui ha principio la lunga serie degli abbindolamenti e delle disillusioni che toccarono alla Francia nella questione diplomatica sorta colla rivoluzione di Roma del dicembre 1848.

Il papa e il cardinale Antonelli aveano fermamente stabilito di non allontanarsi troppo dallo Stato romano, e d'accogliere l'ospitalità calorosamente loro offerta dal re di Napoli. Ma per avere la cooperazione zelante degli ambasciatori di Francia e di Spagna nella fuga da Roma, importava simulare con essi; e i due diplomatici si lasciarono accalappiare a meraviglia. Il duca d'Harcourt, mentre il papa aveva lasciato furtivamente il Quirinale, vi si trattenne, onde il lume acceso nella stanza ove il pontefice usava ricevere a intimi colloqui, indicasse ch'egli vi stava seco confabulando. Come a lui parve trascorso il tempo utile alla concertata fuga, fece porre a briglia sciolta i cavalli della sua carrozza sulla strada di Civitavecchia, anelante di giungere in quella città onde imbarcarsi col papa alla volta della Francia.

Giunta che fu a Parigi la notizia della fuga del papa da Roma e della sua credibile partenza per la Francia, Bastide scrisse a De Corcelle:

Per quanto le notizie giunteci da Civitavecchia abbiano carattere d'autenticità, tuttavia non l'hanno a sufficienza per servir di base a una deliberazione del governo. Ma voi, prima di noi, avrete potuto conoscere il vero. Se il papa si è imbarcato, non occorre ch'io vi dica che dovete arrestar il corso alla spedizione delle navi poste sotto gli ordini vostri, essendo che non si tratta più di usarle al fine cui erano destinate. In quanto

alle eventualità che possono nascere dalla partenza del papa da Roma e dalla sua venuta in Francia, non posso scrivervi nulla di positivo, poichè in affare di tanto momento ci conviene aspettare gli ordini dell'Assemblea nazionale (18).

Disappuntato di non veder il papa giungere direttamente in Francia, Cavaignac fece un nuovo tentativo per indurvelo. Inviò a Gaeta un suo aiutante di campo latore d'una sua lettera a Pio IX, assicuratrice lusinghiera della più larga ospitalità che giammai un popolo devoto alla Chiesa potesse accordare a un pontefice (19). Pio IX rispose che la Provvidenza avevalo condotto per le sue mirabili vie, senza premeditazione o concerto alcuno, temporariamente a Gaeta. Di là non mancherebbe come vicario, benchè indegno, di Dio sulla terra di supplicarlo a far discendere il tesoro delle sue grazie e delle sue benedizioni sulla grande e generosa nazione francese (20). Mentre il papa scriveva questa lettera, l'astro di Cavaignac era al suo tramonto. Ne accompagnavano incresciosi la scomparsa dal cielo di Francia i molti che si erano promesso da lui maggior appoggio alla causa del pontefice di quello che fosse sperabile dal nuovo presidente della Repubblica. Questo giudizio fondavasi sopra una lettera del principe Luigi Buonaparte pubblicata di recente, nella quale si disapprovava la spedizione di soldati e di navi alla volta di Civitavecchia fatta per ordine di Cavaignac (21).

Contro essa protestò pure il ministero governante in Roma tuttavia in nome di Pio IX. Terenzio Mamiani, autore di quella protesta, impugnava il diritto della

---

(18) Dispaccio Bastide, Parigi 2 dicembre 1848.
(19) Lettera Cavaignac, Parigi 3 dicembre 1848.
(20) Lettera di Pio IX, Roma 10 dicembre 1848.
(21) Lettera del principe Luigi Bonaparte, Parigi 3 dicembre 1848.

Francia d'intervenire nello Stato romano. La spirituale autorità del pontefice, egli avvertiva, non essere stata avversata, nè impedita in modo alcuno. Nè poi potevasi consentire in guisa alcuna che una sola delle nazioni cattoliche si arrogasse il diritto e l'arbitrio d'intervenire da sè e armata mano negli affari interiori dello Stato pontificio. Il sommo gerarca non pativa violenza e perturbazione alcuna nel pieno e spontaneo esercizio della sua podestà; dovevano quindi tutelarsi i diritti che ciaschedun popolo aveva alla sua indipendenza e al libero maneggio de' suoi affari interiori. E poichè in realtà trattavasi meramente nello Stato romano di differenze politiche tra il principe e i suoi sudditi, la deliberazione d'intervento presa dal generale Cavaignac costituiva una violazione vera e flagrante dell'universale diritto dei popoli, e se ne faceva pertanto espresso e solenne richiamo ai potentati d'Europa, appellandosi al senso loro di verità e di giustizia, imperocchè l'avocata causa era comune a tutte le nazioni gelose d'indipendenza (22).

III.

Anche il papa, giunto a Gaeta, erasi indirizzato ai principi cattolici per dichiarar loro che una cospirazione nefanda d'uomini perduti aveanlo violentato nella stessa sua sede del Quirinale. Onde, per adempiere liberamente gli uffizi dell'apostolico suo ministero, erasi trovato astretto a lasciare temporariamente Roma. In quella sua lettera Pio IX proseguiva così: — Tu nella tua sa-

---

(22) Protesta del Governo romano, 8 dicembre 1848.

pienza intendi ottimamente, dilettissimo nostro figlio in Cristo, in quali acerbissime angustie versiamo, e quanto dobbiamo esser solleciti de' sudditi del nostro temporale dominio, e dei diritti e possessi della romana Chiesa, che siamo stretti da giuramenti solenni a conservar integri e inviolati. Siccome poi sappiamo bene quanto sia la tua pietà verso di noi, e quanta la tua devozione, osservanza e studiosissima volontà verso la Sede apostolica, ci solleviamo a sicura speranza che non soffrirai in verun modo che la tua opera egregia sia in questo luttuosissimo tempo desiderata in difesa del civile principato della medesima Sede apostolica. Imperocchè tu non ignori che i conati degli empi tendono senza posa, dopo aver spogliato la Sede apostolica del principato civile, a privare il romano pontefice della piena libertà per reggere e governare l'universa Chiesa di Cristo (23). —

I potentati stranieri erano sollecitati dal papa a intromettersi nelle faccende italiane. Il governo spagnuolo primo accolse l'invito, e confidando di cavarne vantaggi d'influssi ambiti, s'indirizzò alla Francia, all'Austria, al Portogallo, alla Baviera, al Piemonte, alla Toscana e a Napoli per sollecitarli ad assentire di congregarsi onde guarentire al pontefice la piena libertà di governare la Chiesa, e togliere le inquietudini svegliatesi dalla rivoluzione romana (24). Il papa si mostrò soddisfatto di questa proposta, ma espresse il desiderio che i plenipotenziarii delle Potenze cattoliche si congregassero presso lui. Ferdinando II, per compiacere il papa in questo desiderio, ch'era pure il suo, offrì Napoli a sede del congresso (25). Ma apportò in pari tempo una grave modi-

(23) Lettera di Pio IX, Gaeta 4 dicembre 1848.

(24) Nota circolare Pidal, Madrid 21 dicembre 1848.

(25) Dispaccio al principe di Carini a Madrid, Napoli 9 gennaio 1848.

ficazione alla proposta della Spagna. Una circolare del principe Cariati uscì fuori a dichiarare che, mentre il re di Napoli aderiva di buon grado alle sollecitudini manifestate dal governo di Madrid in vantaggio dell'oltraggiata dignità del pontefice, era d'avviso che conveniva pur chiamare a congresso Russia, Prussia e Inghilterra, mentre in tal guisa, oltre l'importantissimo tema della religione e della libertà del Capo della Chiesa, potevansi eziandio fermare accordi intorno alle condizioni politiche della penisola (26).

L'ambasciatore spagnuolo a Napoli, scovando il segreto pensiero di questa proposta, rispose che la regina di Spagna erasi diretta soltanto ai potentati cattolici, perchè considerava d'indole schiettamente cattolica la questione sollevatasi colla fuga del papa da Roma. Mosso da questo concetto, il governo di Madrid giudicava che, se volevasi metter fine alle tribolazioni che affliggevano la Chiesa, il congresso proposto dovevasi tener alieno affatto dal mischiarsi nelle questioni politiche che si agitavano nell'Italia settentrionale e meridionale. Ove sorgesse il sospetto che i plenipotenziarii dei potentati cattolici prenderebbero a discutere altresì di cose politiche, la conferenza perderebbe ben tosto d'autorità e di prestigio. In quanto alla sua sede, il governo di Madrid credeva che la meglio addatta si potesse trovare in una città della Spagna (27).

La Baviera accettò la proposta spagnuola, pur manifestando il desiderio che riuscisse prescelta la proposta napoletana. Poco confidando nella buona riuscita del congresso, il governo di Lisbona accettò di parteciparvi per non incorrere nella censura di mostrarsi svogliato

(26) Nota Cariati, Napoli 9 gennaio 1848.
(27) Nota del duca di Rivas, 9 gennaio 1849.

di tutelare la libertà e l'indipendenza del Capo della Chiesa.

All'invito della Corte napoletana, quella di Berlino rispose assentendo. Il ministro Burlow in una sua nota avvertiva che la Prussia, nella sua qualità di Potenza segnataria dei trattati del 1815, si riconosceva in possesso del diritto, e ammetteva il dovere per sè di concorrere alla conservazione pura dell'assetto politico e territoriale ch'essi aveano stabilito. Riguardo al principato temporale della Santa Sede, conforme a quanto aveva decretato il Consesso viennese tenerlo in conto d'una necessità d'ordine europea. Il re di Prussia contava inoltre pressochè sei milioni di cattolici fra i suoi sudditi, e quindi non poteva rimanere indifferente alle miserevoli condizioni nelle quali era stato ridotto il Capo della Chiesa cattolica. Egli adunque co' ministri suoi preoccupavasene grandemente, e in conseguenza dichiarava al governo napoletano che non solo il governo di Berlino parteciperebbe a un congresso per assettare la questione romana, ma vi spenderebbe attorno la propria influenza per attuarlo (28).

La Corte di Pietroburgo si mostrò di contrario avviso: — Il miglior modo, disse lo czar all'ambasciatore napoletano, di ricondurre il papa a Roma, è di farlo scortare da un lato da diecimila napoletani, dall'altro lato da diecimila austriaci (29). — Nesselrode scrisse all'ambasciatore russo a Napoli per dirgli che indubitatamente lo czar, per amicizia personale a Pio IX, e come membro della grande famiglia europea, portava il più vivo interesse al ristabilimento dell'autorità sovrana del

---

(28) Nota Burlow, 30 gennaio 1849.

(29) Dispaccio confidenziale e riservatissimo Regina al ministro degli affari esteri in Napoli, Pietroburgo 13 febbraio 1848.

pontefice a Roma. Ma sembrargli che un congresso europeo non era il modo meglio adatto per ciò. Una conferenza ristretta a quelle Potenze cattoliche ch'erano in grado di fornire pronti ed efficaci sussidii d'armi, era la via migliore da seguire. Che se a facilitare una tale conferenza, oppure ad aumentarle credito, e a saldarvi propositi di concordi opere, fosse utile l'intervento diplomatico della Russia, esso non farebbe difetto (30).

L'opposizione aperta e tenace alla proposta del governo di Madrid sorse dalla parte del Piemonte. Alla nota spagnuola il gabinetto di Torino rispose che il re di Sardegna troverebbesi fortunato di concorrere al congresso ideato dalla Spagna; ma doversi osservare che la questione temporale era strettamente collegata alla questione spirituale; e siccome nella discussione tornava impossibile segregare i diritti civili dai religiosi, i membri del congresso avrebbero dovuto occuparsi eziandio dei primi, il che non potevasi assentire dalle Potenze italiane. Che ove anco i negoziati si dovessero restringere ai soli diritti spirituali del papa, tuttavia era forza al Piemonte di non prender parte alla conferenza proposta dalla Spagna, avvegnacchè esso non potrebbe assentire di vedervi rappresentata l'Austria. Se la Spagna voleva adoperarsi a sciogliere felicemente la controversia insorta tra il papa e i suoi sudditi, si unisse alla Sardegna per indurre il papa da un lato a mantenere efficaci gli ordini costituzionali, dall'altro lato a indurre i Romani a schietta riconciliazione (31).

Tale dichiarazione del ministero piemontese originò uno scambio di note, delle quali è prezzo dell'opera

---

(30) Dispaccio Nesselrode al conte Chreptowitch a Napoli, Pietroburgo 4 febbraio 1849.

(31) Nota Gioberti al ministro plenipotenziario di Spagna in Torino, 6 gennaio 1849.

raccoglierne in queste carte i sommi capi. Il diplomatico spagnuolo, a sostener la sua tesi, e a schermirsi dei gagliardi argomenti in contrario addotti dal Gioberti, fondavasi massime sui principii seguenti: — Il papa, nella sua qualità di principe spirituale, stava sotto la protezione naturale di tutti i governi e popoli cattolici; e poichè per l'interesse della sua autorità spirituale erasegli data una sovranità temporale, ne conseguitava che questa pure dovea stare sotto la guarentigia della medesima protezione collettiva. Si adducevano diritti proprii alla nazionalità italiana; ma essi non esistevano nè di fatto, nè di gius razionale. Secondo il diritto pubblico europeo, e conforme questo considerava l'assetto politico dell'Italia, i dominii del papa costituivano uno Stato sovrano, rispetto al Piemonte, indipendente del pari che qualunque altro Stato europeo. Del pari l'indipendenza del papa, come principe, era piena e integra. Fino a tanto che l'Italia non fosse costituita in uno Stato solo, fino a tanto che i dominii del papa non fosser provincie di questo Stato, l'intervento armato delle Potenze straniere non potea esser posto in contestazione, massime che il papa non era punto un principe romano, non un principe italiano, ma un sovrano che non apparteneva ad alcun paese in particolare (32).

Gioberti non contraddiceva che il papa, nella sua qualità di principe spirituale, non godesse della protezione dei principi e popoli tutti cattolici; ma recisamente negava che l'uso legittimo di tal protezione fosse quello indicato dal governo spagnuolo, e molto meno che in esso si potesse comprendere l'intervenzione armata a sostenere l'autorità spirituale del pontefice, giacchè tale espediente a null'altro valeva che a disonorarla e ad

(32) Note Bertrand de Lis, Torino 13, 15 e 21 gennaio 1849.

avvilirla. Le Potenze cattoliche per proteggere l'augusto Capo della loro religione possedeano un solo modo utile e legittimo, riposto negl'ingerimenti pacifici e morali, affatto proprii del carattere religioso del protetto. Il dominio temporale dei papi, quantunque rispettabile, era un fatto umano. Nè dall'autorità spirituale dei pontefici si poteva dedurre ch'essi non fossero principi italiani, giacchè trattandosi d'una giurisdizione temporale, una tale proposizione, se assentita, implicherebbe l'altra che lo Stato romano geograficamente non apparteneva all'Italia. In realtà principe italiano, il papa come sovrano temporale non si poteva trovar protetto dai principi e popoli cattolici se non al limite, in cui tal protezione non offendeva i diritti della nazionalità e dell'indipendenza italiana. Principii e sentimenti erano questi non meno sacri dei diritti temporali della Santa Sede, e tornava doveroso di studiar il modo di mantenere gli uni e gli altri in buona concordia. E poichè al sentimento dell'indipendenza e della nazionalità italiana ripugnava che potentati stranieri intervenissero negli affari interiori della penisola per la forza delle armi, ne conseguitava che il papa, come principe temporale, doveva soltanto esser posto sotto la protezione delle Potenze italiane. Queste Potenze erano eminentemente cattoliche, qualcheduna di esse possedeva tutti i mezzi necessarii per tutelare i diritti legittimi del principato temporale della Santa Sede, onde sul terreno dei fatti questi stessi diritti s'accordavano pure col principio della nazionalità e indipendenza italiana. Certo che l'indipendenza sovrana del papa era intiera e completa, ma pur sempre trovavasi subordinata al principio e al diritto superiore dell'indipendenza e della nazionalità italiana, che dominava sovranamente tutti gli altri diritti per essere la pietra fondamentale. Ma se la protezione dovuta al papa

dagli Stati italiani venisse sostituita da quella dei potentati stranieri, l'indipendenza italiana dovrebbe aversi per ispacciata, l'Italia diverrebbe in qualche modo soggetta al mondo intiero, e il pontificato, anzi che essere onore e gloria della penisola, ne diverrebbe un peso e un pegno di servitù. Per siffatte ragioni i pontefici di Roma non avevano punto diritto di chiamare nei dominii della Chiesa armi straniere, senza l'assenso degli altri potentati italiani. A torto negavasi poi l'esistenza della nazionalità italiana. Mancasse pure una nazione d'unità politica, essa tuttavia possedeva la sua personalità; ove la violenza l'avesse spogliata della sua nazionalità, rimanevale il diritto imprescrivibile di riconquistarla. Era in conseguenza dell'esistenza in diritto della nazionalità italiana indipendente, che il re di Sardegna avea rotto guerra all'Austria, appunto perchè il dominio austriaco in Italia non poteva sussistere senza che la nazionalità dei popoli che l'abitavano si trovasse ferita nel cuore. I principii del diritto pubblico cristiano sancivano siffatte massime (33).

I due diplomatici contendevano senza possibilità d'intendersi; chè partendo da principii opposti, naturalmente giungevano ad opposte conseguenze. Lo spagnuolo, fedele alla vecchia ragion di Stato e ai placiti del diritto pubblico espresso nei trattati del Congresso di Vienna, considerava lo Stato romano e il regno sardo come due Stati al tutto estranei l'uno all'altro, epperciò svincolati da qualsiasi comunanza di doveri ed interessi, e conseguentemente da qualsiasi obbligo vicendevole. Inoltre egli riconosceva in ogni principe la piena facoltà di chiedere e conseguire legittimamente soccorso d'armi contro i proprii sudditi, e non ammetteva il principio

(33) Note Gioberti a Bertrand de Lis, Torino 15 e 19 gennaio 1849.

della nazionalità nella formazione e mutazione degli Stati. Gioberti al contrario vedeva il gius delle genti retto da altri principii, per cui la nazionalità era pei popoli e pei governi il più sacro e imprescrittibile dei diritti, e costituiva la primaria base delle istituzioni politiche; onde ne deduceva, per il governo romano e per il papa come italiano principe, doveri indeclinabili verso la nazione italiana, che loro vietavano di far ricorso all'intervento armato straniero.

In conformità di queste massime, come il ministero piemontese fu ragguagliato che nel porto di Gaeta si aspettavano navi da guerra spagnuole con soldati da sbarco per intervenire nello Stato romano, ne fece pubblica e solenne protesta (34). Che se quel protesto, del pari che le controversie sostenute dal Gioberti col ministro spagnuolo, a quei dì non ebbero efficacia di sorta, tuttavia hanno valore storico speciale, giacchè allora fu la prima volta affermata e discussa diplomaticamente l'esistenza d'una nazione italiana, e si ventilarono i diritti e i doveri internazionali che come tale spettavanle in proprio.

Il governo di Madrid fece altiera risposta. La Spagna riconosceva nella penisola italiana soltanto Stati indipendenti e sovrani, nè poteva ammettere per qualcheduno di questi Stati come legittima la pretesa di parlare e operare in nome dell'intera nazione. Che ove anco l'Italia si trovasse unita in un assetto federale, tuttavia la Sardegna non avrebbe siffatto diritto senza riceverne speciale delegazione dagli altri Stati federali, e molto meno le spetterebbe la facoltà di querelarsi d'offese non sue. D'altra parte non era punto straniero l'intervento spagnuolo nei dominii della Chiesa, essendo che rispetto ai

(34) Nota circolare Gioberti, Torino 13 gennaio 1849.

medesimi nella cattolicità non esistevano Potenze straniere. La verità di tal asserto rilucere dal fatto che il sovrano di Roma poteva esser scelto fra i sudditi di tutte le Potenze cattoliche, le quali inoltre aveano mano in ogni modo all'elezione del papa (35).

Mentre andavano attorno i maneggi diplomatici della Spagna per un intervento armato a favore dell'esule papa, il ministero piemontese non ristava dal maneggiarsi per impedirlo, e risolvere la questione romana nei modi che gli sembravano più conciliativi e più consentanei agli interessi del papa e de' suoi sudditi, non che ai diritti e alla dignità della nazione italiana. Da questo lato Vincenzo Gioberti con miglior criterio d'opportunità avea dato alla politica piemontese un atteggiamento diverso da quello impressole dal ministero Perrone, il quale avea inviato al legato sardo in Roma istruzioni, che prescrivevangli di far conoscere in modo officioso e di viva voce ai governanti di Roma, qualunque essi fossero, che la politica del re di Sardegna era di astenersi dal prender parte alle discussioni che negli ordini temporali potessero agitarsi fra i popoli e i sovrani loro, e che esso si faceva coscienza di rispettare tutti i governi a condizione d'essere rispettato ne' suoi diritti.

Nuove e forse irreparabili sciagure si apparecchiavano alla travagliata Italia, se le provvidenze non erano pronte. Bisognava arrestare con mano ardimentosa la rivoluzione che vieppiù si allargava nell'Italia mediana; conveniva togliere ai potentati amici dell'Austria d'intrommettersi nelle cose italiane sotto il pretesto di salvaguardare la libertà del Capo della religione cattolica; faceva d'uopo rimetter in credito il principato, tagliar i nervi all'agita-

---

(35) Nota Pidal, Madrid 27 gennaio 1849.

zione repubblicana, rassicurare l'Europa che volevasi indipendenza rispettando i diritti spirituali e temporali del papa; importava strappare Pio IX dalle avide braccia della riazione, stringer quanto più poteasi il fascio delle forze nazionali per non restar privi di que' sussidi e di quelle vigorie, che tornavano necessarie a riprendere la guerra contro l'Austria. Gioberti si pose a questo tentativo, che presentava difficoltà molte e gravissime.

Innanzitutto conveniva ricondurre a Roma Pio IX principe costituzionale pacificato co' sudditi suoi. Andarono a tal fine a Gaeta monsignor Riccardi vescovo di Savona e il marchese Massimo di Montezemolo. Le istruzioni che aveano, riassumevansi così: offerissero al pontefice in nome di Carlo Alberto ospitalità amorevolissima in Nizza di mare, o in quell'altra città del regno che gli tornasse più gradita; confortassero il papa con ogni calor di ragioni a prescegliere aiuti italiani onde ristaurare il suo governo costituzionale; ove siffatti aiuti dovessero esser d'armi, volesse egli, iniziatore eccelso dell'italiano risorgimento, far in modo che non fossero apportati da mani straniere (36). I due legati portavano inoltre una lettera autografa di Carlo Alberto, che in altri termini siffatte sollecitazioni includeva. Ebbero da Pio IX accoglienze cortesi, ma s'udirono rispondere che non intendeva allontanarsi di più dai confini del suo Stato per non accreditare il supposto che gli fosse venuta meno la speranza di rientrarvi tra breve. — Ho inoltre, soggiunse, chiesto aiuti e consigli alle potenze, e quindi sintantochè mi giunga la risposta loro, non posso prendere nessun partito. — Risposero i legati che il temporario soggiorno nel regno sardo avrebbegli resa assai più facile e pronta la riconciliazione co' sudditi suoi. Nè poteva

(36) Istruzioni Gioberti, Torino 17 dicembre 1848.

nutrir diffidenza alcuna per risolversi a tale partito, in vista della pietà eccelsa dell'anima di Carlo Alberto, delle massime professate dal Gioberti, e della sperimentata religiosità dei Piemontesi. Rimanesse ben persuaso che le sollecitazioni di cui essi erano incaricati, movevano dal solo desiderio di giovare agli interessi del principato temporale della Santa Sede, alla religione, all'Italia; volesse pertanto con confidenza e con benevolo animo assentire alle medesime. — Questo tasto non tornò molto gradito al papa, che seccamente soggiunse: — La confidenza verso il governo sardo si è in me scemata dal giorno in cui seppi che agenti della Sardegna s'erano portati a Roma a prender concerti con quel governo rivoluzionario. Mi sovvengo pure che, massime per opera del Piemonte, si dovettero troncar le pratiche della confederazione. Bisogna poi riflettere che, a ristaurar in Roma il governo legittimo, fa duopo usar forza materiale non tocca dallo spirito fazioso. — Montezemolo si provò a togliere queste prevenzioni dall'animo di Pio IX, rammentandogli l'ordine dato al legato sardo in Roma di seguire Sua Santità a Gaeta: che se il governo di Torino avea inviato in quella città un qualche suo agente, lo aveva incaricato soltanto di prender cognizione dello stato reale delle cose. E l'ambasceria che essi tenevano dal re Carlo Alberto, non provava per se sola a sufficienza che egli e il suo governo non riconoscevano in Roma all'infuori di quella del papa verun'altra autorità legittima? In quanto alla federazione, il governo di Torino era deliberato a riprenderne ben tosto le pratiche, massime perchè vi scorgeva il miglior mezzo di rimettere in tranquillità lo Stato romano senza alcun bisogno d'intervento straniero, il quale, anzichè sradicare i germi del male che avea accagionato le recenti perturbazioni, risveglierebbe risentimenti dannosi alla Santa Sede. — Il papa non disse

parola in proposito, e cogli usati suoi modi cortesi accomiatò i legati.

Trascorsi due giorni, essi furono di nuovo da lui per sottomettergli a serio esame le conseguenze che alla religione e all'Italia inevitabilmente verrebbero da un intervento straniero nello Stato romano. Aggiunsero che non era del tutto fuor di proposito che tra le Corti di Napoli e di Torino avesse un riaccostamento, atto a dar impulso ad uno stretto accordo per assettare la questione romana. Il re Carlo Alberto e il suo governo non erano mossi da fini occulti; un solo desiderio spronavali, ed era quello di ristabilire la concordia tra i principi e i popoli italiani. Pio IX non solo si manifestò incredulo verso siffatti accordi, ma disse, pure lamentandone la necessità, che l'intervento straniero era divenuto indispensabile, giacchè non si poteva nutrire la minima speranza che le due maggiori monarchie italiane si mettessero concordi all'opera di ristaurare il governo pontificio in Roma.

Non fu più fortunato nelle sue sollecitazioni il marchese Montezemolo in una terza udienza che ebbe dal papa, presente il cardinale Antonelli (37). Il papa e il re di Napoli procedevano già di pieno accordo (38). Vuolsi però qui avvertire che Pio IX non si era posto per questa via di propria volontà addirittura dopo la sua fuga da Roma. Rossi gli avea fatto disdire all'aperto le promesse fatte di partecipare alla lega progettata dal Rosmini, infondendogli nel debole animo la paura che lo assentirvi produrrebbe jattura alla religione e al principato temporale della Chiesa (39). Antonelli che, ucciso Rossi, avea

(37) Dispacci Montezemolo al ministro degli affari esteri in Torino, gennaio 1849.

(38) Dispaccio Nesselrode, Pietroburgo 4 gennaio 1849.

(39) Dispaccio Bargagli al ministro degli affari esteri di Firenze, Roma 20 ottobre 1848. — Dispaccio confidenziale Pareto al ministro degli affari esteri in Torino, Roma 18 ottobre 1848.

preso a padroneggiarne la mente, era giunto, usando le stesse arti, a fargli sospendere la pubblicazione d'un manifesto redatto dal Rosmini, nel quale il papa favellava da Gaeta a'suoi popoli benigno e conciliativo, lasciando intendere che, come potesse aver sicurtà di esercitare l'autorità sua in Roma con libertà piena, vi farebbe ritorno serbando intatto lo Statuto (40).

Per le mal riuscite prove, Gioberti non si scoraggiò, e deliberò di proseguire i negoziati a Roma e a Gaeta per rendere accetta la mediazione piemontese. Importando grandemente di procurarsi l'appoggio della Francia, il conte Arese fu incaricato d'esporre per iscritto al ministro degli affari stranieri della Repubblica tutto ciò che il governo sardo avea operato e pensava di operare per salvare le libertà costituzionali dello Stato romano, e per sciogliere la questione romana col mezzo dell'intervento piemontese nel modo più consentaneo agli interessi del papato e della Chiesa. Ma per quanto la pratica fosse condotta con senno e solerzia, tuttavia non diede i risultamenti che si speravano. Drouin de Lhuys si tenne sempre nell'indeterminato ad ogni sollecitazione d'assenso officiale, pur daudone il proposito e il fine (41).

Base della mediazione piemontese dovea essere la conciliazione per il papa e i suoi sudditi; custoditrici e difenditrici dei diritti delle due parti rappacificate interverrebbero armi di popolo fratello. A rassicurar la quiete nello Stato romano dovevasi compiere lo scacciamento da esso di tutti i repubblicani facinorosi d'altri paesi. Le primarie condizioni della mediazione dovea essere

---

(40) Dispaccio Pareto al ministro degli affari esteri in Torino, Gaeta 24 dicembre 1848.

(41) Nota Arese al ministro degli affari esteri della Repubblica, Parigi 22 gennaio 1849. — Dispaccio dello stesso al ministro degli affari esteri in Torino, 30 gennaio 1849.

una piena amnistia per tutte le colpe politiche, l'assicurazione per parte del principe della piena conservazione dello Statuto, e un equo indirizzo dato a una Costituente destinata a determinare i diritti costituzionali del papa, non che i diritti spettanti al suo popolo, tenuto conto degli scrupoli religiosi di Pio IX. Stabilita la concordia, un presidio d'armi piemontesi avrebbe vegliato in Roma alla sicurezza personale di Pio (42).

Il presidente del ministero piemontese avea sperato dapprima valida cooperazione dal governo romano rimasto, partito il papa, nelle mani di Terenzio Mamiani. Il quale per ver dire erasi adoperato a tutt'uomo affinchè gli atti del governo non uscissero dal rispetto dell'autorità sovrana del Papa, e avea inviato a Londra e a Parigi legati onde sollecitassero dalla Francia e dall'Inghilterra benevoli uffizi per un compromesso tra il papa e i Romani che conducesse in fatto alla separazione delle due podestà senza attentare per nulla ai diritti legittimi del papato. Ma questo valido puntello s'infranse tra breve. Sullo scorcio del 1848 Mamiani scriveva a Gioberti nei termini seguenti:

Nel circolo anconitano si è svegliato una febbre che lo ha mosso a pronunziare — Costituente romana con suffragio universale —, sostituendo egli al gran concetto della Costituente italiana un pensiero municipale. Quella febbre ha invaso in quindici giorni tutti i circoli dello Stato.

Non vi è governo possibile oggi in Roma, se non promette, anzi non effettua come più presto potrà, la detta Costituente. Solamente un capitano, illustre per qualche bella vittoria, e dotto nell'arte d'impadronirsi dell'animo dei soldati, potrebbe far argine a questa minorità spensierata e passionatissima, che sommuove oggi tutto il paese.

---

(42) Istruzioni per il ministro sardo in Roma, Torino 30 dicembre 1848. — Dispaccio al conte della Minerva in Roma, Torino 2 gennaio 1849. — Dispaccio al Martini in Gaeta, Torino 29 gennaio 1849.

Noi entriamo dunque in vie nuove, piene di pericoli estremi, e al termine delle quali possiamo trovare o la guerra civile, o la reazione in favore dell'antico potere, o l'invasione straniera. Per verità io non credo che queste provincie possano sostenere l'urto e gli eccessi d'una rivoluzione: qui non vi è esercito forte e disciplinato, non l'interesse delle moltitudini strettamente legato alla rivoluzione stessa, non quella terribile energia di pochi, che, per qualche tempo almeno, supplisse al numero e ad ogni altra mancanza. Per tutto ciò, quando anche la coscienza non m'invitasse a fare altrimenti, la poca e nessuna fede ch'io ho in questo movimento pericoloso, mi astringe a togliermi affatto dal governo, e il 21 scorso fu l'ultimo giorno ch'io sottoscrissi come ministro. Così vuole la fortuna che io, mentre poteva effettuare con voi qualche cosa di utile veramente all'Italia, la perversità dei casi me lo vieti. Ma tutto sarà supplito dalla sapienza vostra civile, che oggi è per me la sola ferma e feconda speranza d'Italia (43).

Era un'altra speranza che dovea in breve svanire. Gioberti, ministro di Carlo Alberto, per verità dava prova non dubbia di saldo proponimento nel tutelare i diritti del principato costituzionale, e nell'impedire che si mutasse nella penisola il primo avviamento della rivoluzione. Visto che le trattative col papa non riuscivano, e che le cose di Roma peggioravano vieppiù, a lui venne in pensiero l'ardito concetto d'occupare bravamente Ancona senza chiedere licenza a nessuno, onde servirsene a tener in freno i repubblicani di Roma, e indurre la Corte di Gaeta a scendere a qualche aggiustamento ragionevole. Carlo Alberto rifiutò l'assenso. Il suo primo ministro tentò allora d'averne facoltà dal papa, facendogli notificare che la temporaria occupazione di qualche luogo munito per parte di milizie piemontesi varrebbe a tener in freno le fazioni, e a impedire nello Stato romano scorrerie di soldati stranieri. In tale impresa, che verrebbe

---

(43) Lettera Mamiani, Roma 28 dicembre 1848.

compiuta a totale carico del governo sardo, promettevasi formalmente che i diritti della Santa Sede sarebbero rispettati, e il Piemonte si diporterebbe verso di esso con piena lealtà e devozione (44). Il cardinale Antonelli tardi rispose che la Santa Sede non procederebbe lealmente ove assentisse al Piemonte d'occupare un punto degli Stati della Chiesa, essendo che, se l'Austria vi dovesse entrare, lo farebbe dietro la domanda del papa (45).

Poichè da questo lato urtavasi contro un macigno, Gioberti volle tentare d'aprirsi una via dalla parte tenuta dai governanti romani. Gli premeva distornare la Costituente romana, o almeno impedire che riuscisse ostile alla podestà spirituale e temporale del papa, e di far accettare la mediazione del Piemonte fra Roma e Pio IX. A tal fine inviò a Roma il conte Enrico Martini, scrisse al marchese della Minerva segretario della Legazione sarda a Roma, e in appresso a rafforzar la pratica spedì colà il Berghini.

Gli uomini che, sotto la pressura delle sbrigliate passioni democratiche, tenevano la somma delle romane cose col titolo di Commissione provvisoria di governo dello Stato romano, non erano concordi nè per opinioni nè per fini. Volevano alcuni l'atterramento del trono papale e una repubblica romana; desideravano gli altri di venire in termini di concordia col papa, salvando incolume il governo costituzionale. Vecchi cospiratori i primi, primeggiavano per audacia turbolenta e spensierata. Ai secondi mancava il credito, l'ardimento, il senno pratico per recar in atto le combinazioni che escogitavano. Annoveravasi fra questi il presidente della Commissione go-

---

(44) Dispaccio Gioberti al marchese Domenico Pareto, 2 gennaio 1849.

(45) Lettera del cardinale Antonelli, Gaeta 21 gennaio 1849.

vernativa; onde a lui misero capo i negoziatori piemontesi. Lo trovarono assai arrendevole. Saputo che a Gaeta s'accusava il governo piemontese della presenza a Torino di due inviati diplomatici romani, scrisse loro perchè dimettessero ogni contegno ufficiale, e si dichiarassero sforniti affatto di rappresentanza diplomatica. In appresso fu stipulata una convenzione segreta, per la quale, rinnovata la guerra all'Austria, al Piemonte era fatta facoltà d'occupare militarmente una parte dello Stato romano, che rimaneva impegnato a fornire quindicimila soldati. Agli intendimenti del Gioberti ciò non bastava, e omai que' governanti erano senza credito e senza podestà. Monsignor Muzzarelli, che li presiedeva, era inetto a governar uomini ed eventi anco in tempi tranquilli; le intenzioni avea oneste e conciliative, ma per istrettezza di mente, per fiacchezza d'animo, e per soverchia voglia d'acquistar il favore popolare presto divenne zimbello di podestà governativa nelle mani di coloro che, pur tenendo la somma delle cose in nome di Pio IX, andavano deliberati al disegno certo d'innalzare in Roma la bandiera repubblicana. Costoro finirono per sopraffarlo appieno; e Muzzarelli addì 6 febbraio 1849 scrisse a Gioberti che era al tutto disperata l'impresa di far intervenire il Piemonte paciere fra il sommo pontefice e Roma col proposito di giungere a una conciliazione durevole. Gioberti mal soddisfatto scrisse al Berghini in Roma:

Vi ringrazio di tante cure spese per le cose nostre. Ma tutto costì è borra e fuoco di paglia. Tenete la cosa segretissima, costì e dappertutto. Non fatene parola ai toscani ministri, che sono divenuti zimbello della Giovane Italia, e nei quali non si può più sperare. Partite presto da Roma, e andate a Gaeta: se colà le vostre relazioni coi governanti romani sono conosciute, dite pure che le furono prettamente ufficiose e quali. Se vedete il Santo Padre e il suo governo, assicurateli che

il governo piemontese è fermamente risoluto a mantenere e difendere con tutti gli sforzi la causa dell'ordine e della monarchia costituzionale. Assicurateli che quanto si disse contro di noi è mera calunnia, e che i fatti lo proveranno. Assicurateli che il papa e i suoi legittimi diritti costituzionali non possono avere un difensore più fermo, più leale, più dignitoso del governo piemontese. L'intervento straniero, qualunque siasi, nuocerebbe al decorò della Santa Sede e della religione, e potrebbe procacciare mali grandissimi all'Italia: l'intervento del Piemonte al contrario non avrebbe nessuno di questi inconvenienti e pericoli. Offerite adunque al Santo Padre tutte le forze piemontesi, e ditegli che se fin dapprincipio nè il nostro re nè il suo governo fecero quest'offerta, ciò nacque da che, finchè Mamiani fu al potere, credemmo possibile un'amichevole conciliazione, e non necessario il concorso delle armi.

IV.

Mentre il governo sardo faceva quanto per lui poteasi per salvare le libertà costituzionali allo Stato romano, e tutelare senza l'intervento straniero i diritti temporali e spirituali del papa, i costituzionali sudditi di Pio IX andavano pure studiando temperamenti di concordia, e visto le cose volgere a precipizio, offerirono di mettersi all'opera ardita del ristauro del trono pontificio purchè salvi rimanessero gli ordini liberi. Ma era profondo il mutamento d'idee statuali avvenuto nell'animo di Pio IX. Egli avea lasciato che Gaeta divenisse il nido della riazione europea, e caduto in piena balìa, senza accorgersene, dei diplomatici al servizio dell'Austria e del re di Napoli, andava ov'essi lo spingevano (46). Che se qualcheduno parlavagli dei mali gravissimi che all'Italia e al papato sovrastavano, Pio IX rispondeva: — Che

(46) Dispaccio Bargagli, Gaeta 27 dicembre 1848.

vuole che io faccia? è troppo tardi. — E quando il legato sardo a lui ponea sott'occhio il danno e l'onta dell'invasione austriaca nelle Legazioni, dichiarava di non potere in verun modo contribuire a formar ostacoli al passaggio di truppe, le quali evidentemente si mandavano in soccorso suo; non potere, in contemplazione della causa nazionale italiana, recar pregiudizio agli interessi veri di santa Chiesa (47). — Scabrosa pertanto oltremodo era la missione affidata dal ministero piemontese al conte Enrico Martini. Egli doveva farsi caloroso oratore presso il papa e il cardinale Antonelli della necessità della conciliazione coi Romani, dell'utilità de'soccorsi italiani, dei danni degli interventi stranieri, ed entrando a ragionare dei modi più acconci a ristaurare la pontificia autorità temporale, accennare l'utilità grande dei disegni che i costituzionali dello Stato romano andavano maturando. Primo ostacolo per lui da superare fu quello d'esser accolto in qualità di ministro del re di Sardegna. Il cardinale Antonelli pescò i pretesti per impedirlo, dalle relazioni tenute dal governo piemontese col governo romano, e dalla mancanza d'avviso dell'andata d'un nuovo ministro di Sardegna presso Sua Santità (48). Gioberti, di ciò ragguagliato, scrisse al Martini che si potevano aver relazioni officiose coi governi eziandio i più illegittimi senza recare la minima ingiuria ai legittimi principi. Necessaria poi era stata la presenza di un agente sardo a Roma, perocchè, ove la Sardegna avesse così interrotta ogni sua relazione diplomatica, sarebbesi da se stessa preclusa la via a tentare la desiderata conciliazione. Quanto al non aver dato alcun cenno d'av-

(47) Dispaccio Martini, Gaeta 24 gennaio 1849.

(48) Lettera del cardinale Antonelli al Martini, Gaeta 12 gennaio 1849.

viso sull'andata a Gaeta d'un nuovo legato della Sardegna, ciò in realtà erasi fatto col nunzio apostolico in Torino. Se l'offerta della mediazione e del sussidio armato della Sardegna non piaceva al governo pontificio, re Carlo Alberto ritiravala; ma egli e i ministri suoi desideravano che si sapesse che nel farla al Santo Padre erano stati guidati da sensi italiani e cattolici. Eglino aveano creduto che un'interposizione pacifica e benevola dovesse meglio gradire al Vicario di Cristo, che non la via violenta e sanguinosa delle armi, e che l'aiuto di un principe italiano dovesse meglio piacere a Pio IX che non il soccorso del Tedesco (49). Il conte Martini tenea ordine d'esporre siffatte cose ed altre consimili al cardinale Antonelli; ed ove s'indugiasse tuttavia a riconoscere il suo grado d'inviato straordinario, dovea lasciare Gaeta, e senza fermarsi a Roma restituirsi in Piemonte (50).

A far accettare a Gaeta il Martini nella sua qualità ufficiale valsero le sollecitazioni dell'ambasciatore francese colà. Ma gli effetti non potevano essere quali desideravano Carlo Alberto e i suoi ministri. Il papa ricevette bensì addì 23 gennaio 1849 il nuovo inviato straordinario della Sardegna, ma terminò col dirgli che, per quanto l'Italia gli stesse a cuore, egli doveva invocare e usar le armi di tutti i cattolici, e non le italiane, a difesa del territorio della Chiesa (51). Non lasciò tuttavia il Martini nei susseguenti giorni di procedere con quanta più vivezza eragli concessa per isdebitarsi con buona riuscita dell'incarico ricevuto: ma era divenuta un'impresa disperata. Addì 7 febbraio ebbe luogo a Gaeta un concistoro di cardinali, e vi si deliberò di chiedere immediatamente all'Austria, alla Francia, alla

(49) Dispaccio Gioberti al Martini, Torino 16 gennaio 1849.
(50) Dispaccio Gioberti sovracitato.
(51) Dispaccio Martini, 25 gennaio 1849.

Spagna e a Napoli soccorso d'armati; onde poi il cardinale Antonelli circolò ai diplomatici residenti presso la Santa Sede per annunziar loro che il papa, fidando appieno nell'interesse religioso delle Corti di Napoli, di Vienna, di Madrid e della Repubblica francese, domandava loro l'intervento d'armi a liberare i dominii della Chiesa da un'orda di tristi, che per mezzo di scelleraggini inaudite vi esercitava il più atroce dispotismo (52).

L'Austria, sussidiata dal suo alleato il re di Napoli, avea riportato una nuova vittoria segnalata sull'Italia coll'ottenere dal papa che il Piemonte fosse escluso dal novero delle Potenze cattoliche a cui egli chiedeva soccorso. Torna buono che in questa carta si riscontri il testo del dispaccio, che Gioberti scrisse al Martini subito che fu ragguagliato di tal procedere della romana Corte:

La Corte romana non conosce i suoi veri amici. Se li conoscesse, non anteporrebbe nessun potentato al Piemonte. Io mi credeva di aver date prove d'affetto e di devozione alla Santa Sede, sin quando era privato, sin dacchè sono entrato nel maneggio della cosa pubblica. Credo che la mia breve amministrazione abbia date più prove d'ossequio al Santo Padre, che tutte le precedenti. La Corte di Gaeta, facendo su di me dei giudizii più che temerari, non si mostra molto osservante per questa parte dei precetti evangelici; e non ha consenzienti in questo parere che i repubblicani. Io mi rallegro di questo singolare accordo tra Giuseppe Mazzini e l'eminentissimo Antonelli, e mi consolò pensando che il resto d'Italia abbia un'opinione alquanto contraria.

La querela mossa dall'illustre cardinale che, interponendo parole di pace e di concordia evangelica presso i Romani, il governo piemontese abbia nociuto a Roma coll'impedire che le cose volgessero a peggio, dovette essere l'effetto di momentanea vivacità, non di seria considerazione, imperocchè Sua Eminenza non può aver dimenticato che le regole dell'Evangelio sono superiori alle astuzie della politica, e che qualunque

---

(52) Nota circolare Antonelli, 18 febbraio 1849.

principe e ministro che desideri il male per cavarne un bene, non può riportarne altro frutto che l'infamia in questa vita e l'inferno nell'altra.

Probabilmente il governo di Gaeta, escludendo il Piemonte dal novero dei governi cattolici, non ha calcolato le difficoltà politiche della sua posizione. Probabilmente egli crede che noi siamo in caso di mettere in pratica le cristiane teoriche del cardinale Antonelli, e ch'io possa posporre ogni riguardo al desiderio di piacere a Pio IX. Ma il mio scopo principale è quello di frenare la demagogia e salvare le nostre istituzioni, ed a questo scopo debbo indirizzare tutte le mie operazioni.

Il Parlamento piemontese non permetterà mai che l'Austria intervenga negli affari di Roma. Noi abbiamo centomila uomini, che potranno combattere contro il Tedesco nello Stato romano così bene come sulle rive del Mincio e dell'Adige. La Corte di Gaeta pensi bene a' suoi interessi. Il Piemonte sarà sempre devoto al Capo spirituale della Chiesa; ma il Piemonte potrà protestare, potrà impedire che l'Austria intervenga nel cuore dell'Italia, e disonori colle sue armi la causa santa del pontefice.

Io spero che la Corte di Gaeta sia per ritornare a sentimenti più evangelici, più degni di Pio IX. Mi spiace il doverlo dire, ma il governo di Gaeta, ripudiando le idee di riconciliazione, ed anteponendo loro la vendetta ed il sangue, non si accorge di ripudiare le massime di Cristo, e di anteporre ad esse quelle di Maometto.

Si compiacerà di esporre queste idee rispettosamente, ma francamente, all'eminentissimo Antonelli. Voglia il cielo che facciano frutto, e ch'io non sia costretto a ripeterle al cospetto di tutta Europa (53).

Al Gioberti mancò il tempo di far ciò; ma tuttavia non furono messe in disparte le massime onorate da lui poste a cardine della politica piemontese nella questione romana. Il generale Chiodo, subentratogli nell'uffizio di ministro sopra gli affari esteri e nella presidenza del consiglio dei ministri di Carlo Alberto, formalmente protestò contro l'operato della Corte romana, la quale avea ricorso all'intervento straniero rifiutando la mediazione pacifica del re di Sardegna, diretta a saldare una conci-

(53) Dispaccio Gioberti al Martini, Torino 15 febbraio 1849.

liazione tra il papa e i sudditi suoi, richiesta dal duplice interesse della religione e della tranquillità dell'Italia. Dichiaravasi in quel protesto che il Piemonte traeva la facoltà legittima di protestare dal diritto incontestabile di nazionalità e d'indipendenza italiana, fondamento primo del diritto internazionale, e vincolo indissolubile della vita comune degli Stati italiani, posti nel dovere indeclinabile d'opporsi alle deliberazioni di quel potentato straniero qualunque che intendesse intervenire armatamano negli affari interiori della nazione italiana (54).

Dopo la partenza del papa da Roma, il governo piemontese avea fatto il dover suo. Largheggiando in proposte, in consigli, in offerte col Pontefice per ritornarlo sovrano costituzionale in Roma, avea con modi franchi e gagliardi propugnate le ragioni del diritto nazionale contro le pretensioni della Spagna; e quando più vive bollivano le pratiche onde armi straniere calassero in Italia a rimetter Pio IX sul trono, non solo s'era adoperato a sventarle a Gaeta, ma con molta pressa avea instato a Parigi affinchè la possente Francia minacciasse l'Austria di guerra se i suoi soldati entrassero nello Stato romano (55). Intendimenti onesti, pratiche onorate, ma che in realtà non potevano esser efficaci al termine cui le cose erano venute. Le speranze d'un risorgimento italiano timoneggiato dal Pontefice erano svanite per non risorgere mai più: la tentata trasformazione civile del papato avea dato prove infelici: il pronostico di Metternich che il Pontefice salverebbe il Principe, erasi avverato. Pio IX tornava all'assoluta signoria di tre milioni di sudditi, dava impulso potente a una trasformazione di

(54) Nota Chiodo, Torino 23 febbraio 1849.
(55) Dispacci Ruffini al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 18 e 19 febbraio 1849.

cose che doveva riuscire alla disfatta di Novara; rinnegava le comuni e civili opere che a lui, fondatore d'ordini liberi, aveangli procurato incommensurabil fama; chiamava sull'Italia, benedetta nell'aurora serena della sua indipendenza, la maledizione di tre eserciti stranieri, dappoiche avea creduto, o meglio aveangli fatto credere che ciò era necessario alle libertà e indipendenza indispensabili al governo universale della Chiesa ed alla sua pace. In tal guisa sul principio dell'anno 1849 il papato tornava al suo posto antico nel mondo delle nazioni moderne, e di soverchio fiducioso riprendeva l'opera secolare di promuovere e caldeggiare la reazione contro le libertà politiche e civili. Ma di ciò basti per ora; chè l'ordine della narrazione richiede che torniamo al filo interrotto delle cose di Sicilia.

V.

Il ministero napoletano del 3 aprile avrebbe desiderato di trovar modo di porre fine pacificamente alla contesa siciliana. Perciò inviò a Palermo Giovanni Andrea Romeo ed Antonio Plutino, delegati a trattare una sospensione di offesa sino all'apertura del Parlamento napoletano. Ma l'opera loro riusci vana, giacchè i generali borbonici, per segreti comandi della Corte, perdurarono a bombardare Messina. Ferdinando II voleva il vanto della conquista siciliana, e come vide che il tempo era venuto di deporre l'uso degli inganni e delle simulazioni, ordinò che si allestisse all'aperto il naviglio che dovea portare i suoi soldati a tornargli in sudditanza la Sicilia.

I rappresentanti di Francia e della Gran Bretagna, come n'ebbero notizia, tosto si posero all'opera per dis-

suaderlo. Il conte di Rayneval scrisse al principe di Cariati per dirgli che incerta era la riuscita del tentativo di vincer la Sicilia colla forza delle armi, e che se anche riuscisse, ridesterebbersi più acerbi gli odii, e rimarrebbero annientate le speranze d'una durevole conciliazione. Propizio era al contrario il momento per un pacifico ricomponimento fra Napoli e la Sicilia, avvegnacchè il duca di Genova avea rifiutato la corona, l'esercito di Carlo Alberto era disfatto, ai Siciliani era venuta meno ogni speranza d'aiuto. Per giungere a un accordo amichevole presentavasi una via mezzana, quella cioè di dare a un figlio di Ferdinando II il trono della Sicilia. Per tale compromesso la Francia offeriva i suoi buoni uffizi. Riflettesse il governo napoletano ai casi suoi, e badasse che nel metter in opera modi violenti perdeva le simpatie della Francia e dell'Inghilterra, e affrontava la ventura di vicissitudini che non presentavano probabilità di buona fortuna (56). Il ministro inglese in pari tempo manifestava anch'egli il desiderio del suo governo per una composizione pacifica, accennando che non era savio nè prudente riprender le offese, mentrecchè la mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra ad assestare le faccende italiane poteva valere efficacemente per dar termine alla questione siciliana con vantaggio grande degl'interessi della Corte di Napoli (57). Il re rispose a quelle note ordinando che tosto la sua armata muovesse alla volta della Sicilia. Ne aveva il comando il generale Carlo Filangeri, che alla testa di ventiquattromila soldati occupò militarmente Messina l'8 settembre. Ad arrestar il corso delle vittorie napoletane sopravvenne tosto l'opera della diplomazia.

---

(56) Nota Rayneval, Napoli 28 agosto 1848.
(57) Nota Napier, Napoli 29 agosto 1848.

Addì 11 settembre i due comandanti delle navi francesi ed inglesi nelle acque di Messina scrissero al generale Filangieri chiedendogli una sospensione d'armi, infine a che l'opera della mediazione non giungesse a conchiuder la pace (58). Il generale napoletano, per togliersi da ogni responsalità, rispose che nelle offese non procederebbe più oltre fino a nuove istruzioni da parte del suo re (59). Gli ammiragli Parker e Baudin, a legittimare il proprio operato come un atto richiesto imperiosamente dalla civiltà dei tempi, addussero le atrocità commesse dai Napoletani.

I legati di Francia e d'Inghilterra in Napoli non tardarono ad agire conforme al desiderio degli ammiragli. Napier avvisò il principe di Cariati che, ove il governo napoletano non assentisse l'armistizio, lo avrebbe imposto alle due parti il comandante delle navi inglesi nell'interesse della pace europea (60). Rayneval ripeteva le stesse minaccie, lamentando la mancanza d'ogni tentativo per un accomodamento pacifico, e l'impossibilità di fondare colle stragi un ordine di cose durevole (61).

Per mitigare tuttavia l'asprezza di queste comunicazioni, Rayneval inviò al Cariati un brano di lettera scrittagli da Baudin, che dicea: — Quando tutte le città di Sicilia fossero in cenere, il furore de' Siciliani s'aumenterebbe, e per l'Europa si sveglierebbe un risentimento che potrebbe tornar funesto al re. Il cielo mi è testimonio che, coll'arrestare i progressi della spedizione contro la Sicilia, io non cerco di porre il minimo impedimento al governo napoletano, ed umiliare la sua indipendenza. Desidero

(58) Lettera dei capitani di vascello Nonay e Roob, Messina 11 settembre 1848.
(59) Lettera Filangieri agli stessi, Messina 11 settembre 1848.
(60) Nota Napier al principe di Cariati, Napoli 11 agosto 1848.
(61) Nota Rayneval allo stesso, 11 agosto 1848.

al contrario rimanga accertato che intendo solo di proporre un mezzo temporaneo, che valga a lasciar tempo di conoscere le intenzioni delle due Potenze, le quali offerirono la loro mediazione per pacificare l'Italia. Tanto è il mio rispetto per il governo napoletano, che desidero lasciargli tutto il merito di sospender il corso alle calamità che minacciano l'infelice Sicilia. I miei ordini al comandante delle navi di stazione a Messina sono segreti, e soli voi e l'ammiraglio Parker li conoscete. —

Questo procedere, contrario alle regole ordinarie del diritto internazionale basato sui trattati del 1815, sorprese maggiormente il governo napoletano, in quanto che non se lo aspettava per nulla. Lord Palmerston a lungo s'era tenuto in una estrema riserbatezza di fronte alle domande insistenti del rappresentante di Napoli se l'Inghilterra s'opporrebbe alle ostilità contro la Sicilia. Ma poi in un colloquio del 4 agosto col principe di Castelcicala, avendo questi conchiuso così: — Milord, un'ultima parola ed un'ultima domanda, ma questa volta vi chiedo una risposta categorica. La flotta inglese pretende per avventura opporsi alla spedizione che il mio sovrano sta per compiere sulle coste dell'insorta Sicilia? — Palmerston, alzandosi indispettito, aveagli risposto che a quella impresa non verrebbe fatta opposizione alcuna (62).

Il governo di Napoli s'era creduto del pari sicuro dal lato della Francia. Bastide avea fatto dichiarazioni così benevole al re Ferdinando, da indurre il principe di Cariati a inviare al rappresentante napoletano in Parigi per telegramma le parole seguenti: — Il regio governo è soddisfatto dei sentimenti del signor Bastide e degli agenti francesi a Napoli (63). — Poco dopo il conte di Ludolf

---

(62) Dispaccio Castelcicala, Londra 5 agosto 1848.
(63) Dispaccio telegrafico Cariati, Napoli 24 luglio 1848.

avea scritto da Parigi che il ministro degli affari esteri della Repubblica era d'avviso che si dovesse pur sempre bramare di veder la Sicilia unita a Napoli, ma che frattanto la Francia desiderava rimaner fuori di questione (64).

In realtà i governi di Francia e d'Inghilterra non aveano divisato d'impedire l'andata in Sicilia delle navi da guerra napoletane. L'opera della richiesta sospensione delle ostilità era provenuta dalle ferità e rapine commiste agli incendi delle schiere borboniche in Messina. — Se le ostilità (scrivea Napier a Palmerston) fossero continuate rispettando le proprietà e le vite degli inermi, come si costuma tra popoli civili, l'ammiraglio Parker non avrebbe messo ostacoli. Ma al contrario i soldati napoletani si sono diportati in guisa da far stupire l'esperienza, e da scuotere la sensibilità del veterano ammiraglio Baudin (65). — Bastide alla sua volta scrisse a Rayneval a Napoli e a Beaumont a Londra: — Gli ammiragli francese e inglese hanno assunto la responsabilità di far cessare la selvaggia guerra che ha quasi distrutto Messina. In nome dell'umanità hanno imposto un armistizio, al quale i regii non si sottoposero se non dopo avervi protestato contro. Ora bisogna accomodare il procedere, forse irregolare, certo onorevole e legittimo, dei rappresentanti delle due nazioni (66). —

Il governo napoletano ricalcitrava (67). Lasciati sfumare i primi ribollimenti, il principe di Cariati si maneggiò per indurre gli ammiragli a lasciar libero il passo al principe di Satiriano a ristabilir l'ordine in Sicilia,

(64) Dispaccio Ludolf, Parigi 9 agosto 1848.
(65) Dispaccio Napier, Napoli 10 settembre 1848.
(66) Dispaccio Bastide, Parigi 17 settembre 1848.
(67) Nota Cariati a Napier, Napoli 11 settembre 1848.

evitando possibilmente di sparger sangue (68). Il ministro di Francia rispose che la futura tranquillità della Sicilia richiedeva che le cose si accomodassero pacificamente per i buoni uffizi di Potenze mediatrici; Baudin manterrebbe quindi l'armistizio, senza però metter ostacolo all'ingresso dei Napoletani in quelle città siciliane che spontanee gli accogliessero (69). Napier si limitò a inviare al governo napoletano un dispaccio dell'ammiraglio Parker, nel quale era detto che, avendo l'Austria accettato la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, esse nel dare stabile assetto alle cose italiane interverrebbero pure nella questione siciliana. Non potendo nè volendo vedere uguaglianza di condizione fra un intervento che intendeva a pacificare due governi belligeranti e un intervento fra sudditi e principe, il Cariati rispose con acrimonia alla nota inglese, e protestò contro le minaccie d'abuso di forza, ei dicea, per costringere un governo libero e indipendente, a cui non si poteva rimproverare veruna colpa verso il diritto delle genti, a subire la legge impostagli da due ammiragli di Potenze amiche (70). I rappresentanti di Francia e d'Inghilterra si tacquero; Baudin e Parker si teneano minacciosi in sul tirato; Filangeri avea di già sospeso le offese; il ministro russo insisteva onde si cedesse ai consigli della prudenza: il governo napoletano si trovò quindi condotto, suo malgrado, a dare il suo assenso alla tregua stipulata il dì 11 settembre sulle basi dello *statu quo* fra i comandanti delle navi francesi e inglesi e il principe di Satiriano. Cominciò un inviluppo diplomatico dei più strani e dei meno onorevoli per i governi che vi parteciparono.

---

(68) Nota Cariati ai ministri francese e inglese in Napoli, 13 settembre 1848.

(69) Nota Rayneval, Napoli 16 settembre 1848.

(70) Nota Cariati a Napier, Napoli 19 settembre 1848.

La Repubblica francese avea visto di malincuore il duca di Genova eletto a re dei Siciliani. Inteso poscia il rifiuto del figlio di Carlo Alberto, e visti i primi successi della spedizione napoletana, Cavaignac ripose in campo il concetto di ricomporre d'accordo col governo inglese le cose dell'Italia meridionale, non già su d'una intiera separazione della Sicilia dal reame di Napoli, ma d'uno Statuto indipendente informato in buona parte su quello del 1812, con un luogotenente prescelto dal re Ferdinando (71). Grande era allora il desiderio del governo inglese di tenersi nei migliori termini colla Francia; onde Palmerston, che già avea indietreggiato a tornar a designare le condizioni poste da lord Minto come base della composizione della questione siciliana, tosto e di buon grado assentì alle proposte del gabinetto di Parigi. A negoziare per l'Inghilterra fu scelto Guglielmo Temple, e nelle istruzioni dategli lord Palmerston si sforzava di trovar ragioni per l'accomodamento che si doveva trattare. L'unione (egli dicea) della Sicilia con Napoli era a questo e a quella consigliata da molti e grandi interessi permanenti. Se negli anni trascorsi all'uno e all'altra si fosse dato un governo costituzionale, avrebbero serbato una fratellevole concordia di procedere. Che la corona siciliana rimanga dunque sul capo di Ferdinando II, ma vi sia un parlamento siciliano, un'amministrazione siciliana, un esercito siciliano, solo custode della tranquillità e difesa dell'isola. Se questo accordo non si fosse potuto mandar a termine, il negoziatore inglese dovea mettere innanzi il partito di porre sul trono siciliano un principe della casa borbonica, colla reggenza composta di soli Siciliani. Ma se all'uno o all'altro di tali accordi si conveniva, e il re di Napoli o il governo di Palermo chiedes-

---

(71) Dispaccio Normanby a lord Palmerston, Parigi 12 settembre.

sero che l'Inghilterra gli guarentisse, egli dovea schermirsene, non volendo il governo inglese mischiarsi negli affari interiori degli altri Stati, e prepararsi disturbi gravi nell'avvenire (72). Temple, prima di portarsi a Napoli, andò a Parigi a stabilire il perfetto accordo dei due governi nella questione siciliana.

Ma grandissime erano le difficoltà d'indurre le due parti a venire spontanee agli accordi. Il Borbone non tralasciava di mostrare la maggior tenacità per l'assoluto possesso dell'isola, e avea ordinato ai suoi rappresentanti in Parigi e in Londra di non cedere veruno dei diritti che i trattati del 1815 aveano assicurato sulla Sicilia ai Borboni di Napoli. Il conte di Ludolf sdebitavasi su ciò a Parigi con zelo soverchio; onde a lui Bastide ebbe a dire un giorno: — Voi, signore, mi parlate sempre dei diritti della corona di Napoli e dei trattati del 15; ma dovete sapere, e scolpitevelo bene in mente, che la Francia abborrisce persino il nome di questi vostri trattati, e che io fui e sono esposto a rimproveri per non aver profittato degli errori del 15 maggio onde far abbattere a colpi di cannone il palazzo del re di Napoli, che il popolo francese considera come il peggiore di tutti i Borboni. Non crediate poi che questi sentimenti siano esclusivi al partito democratico rosso; essi sono proprii di tutta l'Assemblea e della Francia. Non dovete dimenticare che le rivoluzioni del 1830 e del 1848 debbono in gran parte l'origine loro all'odio che in Francia si nutre per i trattati del 15. Qua v'ha un'opinione forte e potente, che vuol romperli a colpi di cannone; noi ci adoperiamo a calmare questi risentimenti; ma se i governi monarchici ci negano la loro cooperazione, ci troveremo

---

(72) Dispaccio Palmerston al cavaliere Temple, Londra 8 novembre 1848.

impotenti a impedire uno scoppio di risentimenti nazionali che, se può tornare dannoso alla Francia, potrebbe anch'essere la ruina dei troni. Io debbo pertanto pregarvi di porre da banda questi trattati del 15, e parlarmi il linguaggio che meglio s'addice alla conciliazione e a quella pacificazione, alla quale desideriamo arrivare (73). — Da Napoli il conte di Rayneval mandava pure sconfortevoli notizie, ragguagliando che difficilmente potrebbesi indurre Ferdinando a non far valere colla forza delle baionette le sue pretensioni sulla Sicilia. Bastide rispondevagli: — Lo so; tuttavia, adoperandovi a non offendere le suscettività della corona di Napoli, maneggiatevi a capacitarla della necessità di piegare alle nostre proposte, che non è dato mutare senza offendere l'opinione pubblica, più forte di qualsivoglia governo monarchico o repubblicano. Non dimenticate di rammentare che il governo della Repubblica, nel proporre l'accomodamento in contestazione, è giunto fin dove poteva per la via della moderazione, resistendo agli urti di coloro che vorrebbero spingerlo a deliberazioni estreme; non trascurate di far ben comprendere che conviene sollecitare un accomodamento pacifico in vista della piega che le cose prendono in Germania e nel resto d'Europa. Se il re di Napoli temporeggia nell'assentire ai Siciliani le concessioni chieste per loro, corre grave pericolo che di lui pure si dica: È troppo tardi (74). —

A questo linguaggio aspro e minaccievole, Bastide avea voluto accoppiare le più ampie dichiarazioni dei leali intendimenti della Francia nell'adoperarsi a conservare la Sicilia al reame di Napoli. Ma siffatti armeggiamenti diplomatici non raggiunsero l'intento desiderato.

---

(73) Dispaccio riservatissimo Ludolf, Parigi 28 settembre 1848.
(74) Dispaccio Bastide, Parigi 19 ottobre 1848.

Ferdinando si sentiva spalleggiato dalla Russia e dall'Austria, vedeva l'Italia sconvolta e turbata, conosceva che le spavalderie de' governanti francesi costumavano sfumare innocue; capiva che l'Inghilterra, affannosa di serbar la pace europea, non giungerebbe all'estremo di tradurre i suoi corrucci in ostilità aperte; sentivasi lieto d'aver vinti i Napoletani, era fidente di vincere i Siciliani; onde rifiutò la mediazione, e presso le Corti di Pietroburgo, Berlino e Vienna protestò contro la violenza inaudita che Francia e Inghilterra facevangli patire.

I primi reggitori siciliani erano rimasti fiduciosi nella credenza che, dopo l'elezione del re e le benevoli parole avute dalla diplomazia inglese e francese, ogni pericolo di guerra si fosse dileguato, e che le sorti avvenire dell'isola non pericolerebbero. Torrearsa ereditava questa falsa convinzione del ministero Stabile, ed essa conducevalo a tenere con lord Napier il linguaggio seguente: — Noi sentiamo e sentiremo sempre abborrimento per il governo e per la dinastia di Napoli. Noi sappiamo che si sono fatte a Parigi e a Londra pratiche per costituire la Sicilia a Stato indipendente bensì, ma retta da un figlio del re di Napoli. Questa scelta sarebbe il segnale d'una rivoluzione popolare, e certo non si porrebbe in quiete un paese dandogli a re un principe abborrito, il quale solo avrebbe modo di regnare coll'aiuto d'armi straniere, che tali pur sempre saranno in Sicilia le odiate milizie napoletane (75). — Preso questo atteggiamento così risoluto in una questione che per la Sicilia era di vita o di morte, il ministero siciliano vi perseverò eziandio suonata che fu l'ora dei rovesci. Messina era stretta dalle armi napoletane, e il ministro sulle cose estere scriveva a Napier: — Anche venuta meno l'accettazione del duca

(75) Nota Torrearsa a lord Napier, Palermo 20 agosto 1848.

di Genova, rimane pur sempre impossibile qualunque accordo della Sicilia coi Borboni. La Sicilia l'ha giurato, e tutti siamo pronti a seppellirci sotto le ruine della patria anzichè scender a patti con essi (76). — Il più robusto baluardo dell'isola poco dopo cadeva nelle mani dei soldati borbonici, e un altro ministro siciliano dalla ringhiera del parlamento esortava a guerra disperata, e concludeva con dire: — Prima della caduta di Messina venire ai patti coi Borboni sarebbe stato errore e vergogna; dopo, sarebbe tradimento e infamia. — Generose dichiarazioni erano queste, e tornerebbero nella storia a grande onore di coloro che aveano in mano a quel tempo il governo della Sicilia, se dallo esame delle condizioni delle cose e degli uomini in cui essi ebbero ad attuare la loro politica non risultasse che, non bastando la fede nel buon diritto della propria causa a vincere, e il risultato della guerra manifestandosi credibilmente avverso alla Sicilia per la esperimentata superiorità del nemico e per la miseria propria d'apprestamenti di navilio, d'uomini e d'armi, era dovere appigliarsi alla diplomazia per cercarvi i modi di scampar il paese governato, se non da tutti, almeno dai mali maggiori che gli sovrastavano senza verun altro scampo.

Sapevano in effetto i ministri siciliani che i governi di Roma, di Firenze e di Torino aveano abbandonato affatto la causa della autonomia di quell'isola per entrar in accordi di lega col re di Napoli (77). Sull'aiuto efficace della Francia non poteasi contare, neanco proclamando la repubblica. — E che fareste voi se gridassimo la repubblica in Sicilia? — avea domandato in effetto Mi-

---

(76) Nota Torrearsa allo stesso, Palermo 6 settembre 1848.

(77) Dispaccio Gemelli al ministro degli affari esteri in Palermo, Firenze 30 agosto 1848.

chele Amari a Bastide, il quale avevagli risposto: — Fareste male, perchè per l'Italia non è peranco tempo di repubblica, e appena lo è per noi. Non vedete a qual punto siamo? (78). — Più esplicito Cavaignac avea detto al barone Friddani commissario siciliano: — È inutile ogni ragione in contrario; bisogna che vi accomodiate. — Ma questo non si può fare, avea soggiunto il Siciliano; e in ogni caso bisogna prender tempo. — Prender tempo? e perchè? — avea ripreso il capo della Repubblica; e senza null'altro aggiungere si era volto a parlare con altri (79). Pervenuto alla presidenza della Repubblica il principe Luigi Buonaparte, il ministro Drouin de Lhuys alle sollecitazioni dei commissari del governo di Palermo avea risposto aspramente: — La Francia non è tenuta a nulla verso la Sicilia. — Era pure svanita la ragionevolezza di far a fidanza col gabinetto inglese per non accettare altro componimento fuor di quello della piena separazione della corona di Napoli, dopo che Palmerston avea significato che l'Inghilterra si leverebbe da ogni ingerenza nelle cose dell'isola ove i Siciliani avessero preferito la guerra al ritorno sotto la dominazione napoletana (80). Nè la Sicilia, abbandonata dai governi e dai principi italiani, sospinta fra le braccia del Borbone dalla diplomazia inglese e francese, poteva contare sull'appoggio della rivoluzione o sull'uso delle sue forze, chè la prima stava in Europa sgagliardita e in consunzione insanabile, e in Sicilia le forze paesane non erano sufficienti alla difesa per l'errore imperdonabile commesso dai reggitori suoi di non aver

(78) Dispaccio dei commissari Friddani e Amari al governo di Palermo, Parigi 7 novembre 1848.

(79) Dispaccio dei commissari Friddani e Amari al ministro degli affari esteri in Palermo, Parigi 27 novembre 1848.

(80) Dispaccio dei commissari siciliani presso il governo inglese, Londra 22 settembre

provvisto in tempo utile e con alacrità alla prima necessità d'ogni rivoluzione, cioè buone armi e buone finanze.

Stando così le cose, era debito del governo palermitano di non lasciare piena facoltà al governo di Napoli di menar a talento le pratiche per fermare la pace fra le due parti del reame, e doveva quindi far di tutto affinchè un legato siciliano vi partecipasse a difendere i diritti dell'isola e la legittimità della rivoluzione. A far ciò consigliavano eziandio i ragguagli che da Londra mandavano i commissari siciliani sulla divergenza esistente tra i due gabinetti francese e inglese, massime che quei commissari avevano lasciato intendere che siffatto disaccordo avrebbe potuto trarre le negoziazioni sul terreno favorevole alla Sicilia, non essendo difficile che la diplomazia inglese, più vecchia e più abile della diplomazia francese, non la inducesse alla soluzione meglio desiderata.

VI.

Addì 16 dicembre 1848 i plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra indirizzavansi per note al principe di Cariati onde esporgli le ragioni che aveano indotto i loro governi a intromettersi nelle faccende siciliane e napoletane, e a proporre un pacifico accomodamento sulle basi seguenti: Statuto, parlamento, amministrazione a parte per la Sicilia, vantaggiata inoltre d'un esercito proprio organizzato dal re e a lui soggetto (81). Quest'ultima domanda era stata cagione che il governo napoletano respingesse le proposte di lord Minto; e di nuovo il principe di Cariati rispose che il suo re, conoscendo tutta l'impor-

(81) Note Rayneval e Temple al principe di Cariati, Napoli 16 dicembre 1848.

tanza dei doveri impostigli dalla Provvidenza, intendeva mantenere una stretta unione fra le forze di mare e di terra del suo reame, composta promiscuamente di Napoletani e Siciliani. Poi, a spostare quelle trattative dal perno in cui avevanle messe i governi francese e inglese, il governo napoletano domandò che Russia e Spagna dovessero intervenire in quelle negoziazioni, le quali versavano sopra una questione dinastica e di diritto europeo (82). Col chieder l'ingresso della Russia nella conferenza, il ministro napoletano degli affari esteri avea avuto il segreto intento d'aprir la via all'ambasciatore russo di redigere una nota, dalla quale risultasse che la Corte di Pietroburgo giudicava con severità grande il contegno delle due Potenze occidentali verso la Corte di Napoli, e credeva effetto di coazione l'assenso dato dal governo borbonico a negoziare (83).

Temple e Rayneval ribatterono gli argomenti della nota napoletana con molta giustezza e verità di ragioni, e conchiudevano che Francia e Inghilterra non potevano assentire che il primo effetto dei loro buoni uffizi fosse il tristo abbandono della Sicilia ad un esercito che minacciava la sua libertà, che avea tante ingiurie a vendicare, e contro cui i fatti commessi avevano suscitato gli odii più acerbi (84).

Il re di Napoli aveva scelto il generale Filangieri per discutere sulle condizioni, in virtù delle quali la Sicilia dovevagli essere restituita. Egli, nell'assumere la trattazione del negoziato, svolse le ragioni che giudicava utili

---

(82) Nota del principe di Cariati ai signori Temple e Rayneval, Napoli 19 e 21 dicembre 1848.

(83) Nota del conte di Chreptowitch al principe di Cariati, Napoli 26 dicembre 1848.

(84) Nota Rayneval, Napoli 22 dicembre 1848. — Nota Temple, 29 dicembre 1848.

alla causa del suo re in due note, nelle quali dicea che Ferdinando, dopo aver aver fatto esaminare i principii i quali aveano servito di base ad ogni mediazione, pensava che i doveri religiosi impostigli dalla sua corona al cospetto di Dio e degli uomini gli vietavano di porre in questione la forma, l'estensione e la politica interna del regno delle Due Sicilie senza l'assenso e la cooperazione delle Potenze, le quali nel 1815 mirarono al grande fine di guarentire l'Europa del rinnovellamento delle guerre civili e internazionali che aveano afflitto l'uman genere negli ultimi anni del secolo XVIII e nei tre primi lustri del XIX. Dover inoltre osservare che gli Stati bagnati dal Mediterraneo avevano diritto di partecipare a negoziati di Stati bagnati dallo stesso mare. In quanto alla fatta domanda d'un esercito siciliano in Sicilia, il re non domandava nè accettava consigli per serbare la quiete pubblica e la sicurezza di quell'isola, era inoltre fuor d'ogni ragionevolezza chiedere un esercito siciliano mentre la Sicilia era in rivoluzione; a tutelarvi poi l'ordine, ristabilito che fosse, abbisognavano milizie disciplinate e fedeli. Tornava poi urgente la necessità di dare un fine sollecito ai negoziati, poichè il procrastinarli riusciva di grave danno agli interessi di Sua Maestà siciliana (85). — Far presto era ciò che desiderava massime il governo francese (86); e per giungervi s'intese col governo inglese onde transigere in conformità del desiderio del re rispetto alla questione dell'esercito (87).

---

(85) Nota del principe di Satriano al conte di Rayneval e al cavaliere Temple, Messina 13 gennaio 1849. — Nota dello stesso agli stessi, Napoli 31 gennaio 1849.

(86) Dispaccio dei commissari Friddani e Amari al ministro degli affari esteri in Palermo, Parigi 22 febbraio 1849.

(87) Dispaccio Palmerston al cavaliere Temple, Londra 23 gennaio 1849.

Trasformato in questo modo il primo disegno dell'accomodamento proposto dalla diplomazia francese e inglese, il principe di Satriano si trovò disponitore della condotta del negoziato, e finì per metter fuori i disegni veri di re Ferdinando, ponendo in mostra le proposte definitive che egli metteva agli accordi. Erano queste: 1° Istituzioni politiche separate, un parlamento, un vicerè eletto dal re, e munito di quelle attribuzioni e poteri che sarebbero determinati dalla regia podestà. 2° Amministrazione separata; abolita la mistura degli impieghi, ma date tutte le pubbliche cariche ai Siciliani, fatta la scelta e la nomina dal re. 3° Lo stato delle spese e delle rendite pubbliche discusse, e intieramente divise; le spese comuni bilanciate in ragione al numero degli abitanti dei due reami, oppure pagabili dalla Sicilia in tre milioni annui di ducati. 4° Assegnato alla Sicilia per anni quindici consecutivi l'onere di centomila ducati per le spese straordinarie cagionate dagli avvenimenti degli anni 1848 e 49. 5° Le truppe napoletane, oltre i luoghi occupati, porrebbero presidii nelle città di Siracusa, Trapani, Palermo, Catania. 6° Queste concessioni non avrebbero effetto se la Sicilia non si volesse assoggettar tosto all'autorità del legittimo sovrano.

In quanto all'amnistia, il governo napoletano chiedeva l'allontanamento dall'isola di quaranta Siciliani fintantochè vi fosse ristabilita la pace: ma dietro le sollecitazioni fatte direttamente al re dagli ammiragli Parker e Baudin, fu promessa amnistia completa. Ferdinando concedeva pure alle loro preghiere che Palermo avesse una milizia civile, sotto la clausola però che un presidio di truppe napoletane potesse sostituirla ov'essa non si mostrasse bastevole a conservare l'ordine pubblico (88).

(88) Note Filangieri ai ministri plenipotenziarii di Francia e d'Inghilterra, 21 e 28 febbraio 1849. — Nota Rayneval al prin-

Su queste basi che costituirono l'*ultimatum* di Gaeta, Ferdinando pubblicò addì 28 febbraio 1849 un proclama ai Siciliani, nel quale, imputate al traviamento di pochi le rivolture avvenute nell'isola, e bandita generale amnistia, concedeva ai Siciliani uno statuto, la cui base, ei diceva, era la costituzione del 1812.

Apportatori di queste concessioni andarono a Palermo gli ammiragli Parker e Baudin (89). Essi per nota annunziarono al governo siciliano che, avendo i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra messo in opera ogni diligenza per conseguire dal re di Napoli le più favorevoli condizioni per la Sicilia, avevano ottenuto un *ultimatum* che toglieva ogni speranza di concessioni ulteriori; sperare che i Siciliani ricaverebbero dai molti vantaggi che offeriva il re, argomento valido di conciliazione. I due ammiragli facevano poi intendere che, ove le proposte concessioni non fosser accettate, ai Siciliani non rimarrebbe che a denunziare l'armistizio (90). Il ministro palermitano sugli affari esteriori rispose che, prima di ragguagliare il Parlamento generale dell'isola delle apportate proposte di pace, convenivagli sapere se Francia e Inghilterra agivano in tale faccenda da mediatrici, essendo che quella era la prima volta che il governo siciliano avea udito favellare di mediazione (91). Gli ammiragli indirettamente risposero col dichiarare che gli amichevoli uffizi delle due Potenze miravano a pacificare tra loro le due parti del reame; non potersi poi supporre che il governo pa-

---

cipe di Satriano, 4 marzo 1849. — Nota Temple allo stesso, 4 marzo 1848.

(89) Dispaccio Temple al vice-ammiraglio sir William Parker, Napoli 4 marzo 1849. — Dispaccio Rayneval all'ammiraglio Baudin, Napoli 4 marzo 1849.

(90) Nota Parker e Baudin al principe di Butera, 7 marzo 1849.

(91) Nota Scordia agli ammiragli Baudin e Parker, Palermo 10 marzo 1849.

lermitano avesse ignorato le pratiche intraprese (92). Il ministro siciliano portava allora la questione in un ordine d'idee più elevate, e mostrava l'impossibilità dei rappresentanti della Sicilia di prendere in considerazione e negoziare su proposte che annullavano l'ordine di cose dal quale traeano origine ed esistenza legale il governo e il Parlamento siciliano. Chiarita la palese contraddizione, il principe di Scordia avvertiva che, qual ministro di monarchia temperata, non poteva presentare al Parlamento un atto emanato da un potere, non solo non riconosciuto in Sicilia, ma solennemente condannato (93).

Il governo di Palermo si studiava di guadagnar tempo per accrescere gli apparecchi di guerra. Il governo di Napoli faceva invece sollecitazioni perchè non si volesse più oltre ritardare a Ferdinando di tornarsi in sudditanza tranquilla la Sicilia. Voglioso di contentarlo, l'ammiraglio Baudin scrisse addì 15 marzo al governo palermitano nei termini seguenti:

Allorchè, nel mese di settembre ultimo, i due ammiragli, mossi da un sentimento cristiano d'umanità, si sono interposti per sospendere lo spargimento di sangue, e mettere un termine alle calamità d'ogni genere che minacciavano la Sicilia tutta, essi agirono con impazialità perfetta verso i due popoli belligeranti. In appresso le due Potenze mediatrici non intesero, nell'interporre i loro buoni uffizi, di portare il minimo attentato ai diritti della sovranità del re Ferdinando II. Tuttavia, subordinando le regole del diritto internazionale a un grande interesse immediato d'umanità, esse le giudicarono sospese, e al cospetto del mondo assunsero l'impegno di condurre a pacifico componimento la vertenza insorta tra lui e i Siciliani, e così porre sollecito termine a un ordine di cose costoso e grave a questo re. Ora che Francia e Inghilterra sono giunte a ottenere condizioni di pacificazione, le quali, se non valgono a soddis-

(92) Nota Baudin e Parker al principe di Butera, Palermo 10 marzo 1849.

(93) Note del principe di Butera, 10, 12 e 17 marzo 1849.

fare appieno i voti d'una parte dei Siciliani, tuttavia sono tali da schiudere all'isola un prospero avvenire di libertà, è dover loro di non pretermetter tempo nel far conoscere ai Siciliani tutti tali condizioni, onde abbiano modo di decidersi con piena cognizione di causa (94).

A queste strane minacce succedevano non meno strani fatti. I due ammiragli, postisi all'infuori d'ogni convenienza diplomatica, mandarono attorno l'isola una nave francese per far conoscere pubblicate colle stampe le concessioni di Ferdinando II. Speravasi in tal guisa di conseguire una reazione a danno dell'ordine di cose stabilito. Ma poichè si ebbe contrario effetto, Rayneval e Temple deliberarono di partire per Palermo onde unire le loro istanze a quelle degli ammiragli, togliendo, a meglio riuscire, la questione di forma che avea suscitato il *memorandum* di Gaeta. Ma essi incontrarono difficoltà insormontabili per condurre ad effetto il loro disegno di pacificazione (95). Addì 24 marzo il Parlamento siciliano decretò unanime il rifiuto dell'*ultimatum* di Gaeta, e guerra gridarono i deputati tutti sorgendo in piedi e alzando la destra, e guerra gridò il popolo di Palermo; e questo grido echeggiò in breve, festeggiato per le città, i villaggi, le campagne dell'isola, sorta in armi a difendere il suo buon diritto. Povera Sicilia! la diplomazia avevala sospinta indegnamente a quel disperato tentativo di suprema salvezza nelle armi. Nella storia per avventura non si trova esempio di negoziati diplomatici, come quelli avvenuti dal settembre 1848 al marzo 1849 rispetto alla Sicilia. Dopo essersi mostrati aperti favoreggiatori delle antiche libertà di quell'isola, i plenipotenziarii di Francia

---

(94) Dispaccio Baudin al principe di Butera, 15 marzo 1849.

(95) Note Temple e Rayneval al principe di Satriano, Napoli 28 marzo 1849. — *Memorie* del generale Filangieri per servire alla storia della rivoluzione siciliana non per anco pubblicate.

e d'Inghilterra, assenzienti i loro governi, lasciaronsi cambiar le carte in mano, e indifferenti videro annullate le basi proposte alla mediazione da un governo crudele e fedifrago. Poi non vergognarono di presentarsi al libero, innocente e amico popolo siciliano per fargli comprendere che il giusto e l'onesto mutano natura fra il grande e il piccolo, fra il forte e il debole, per forzarlo a ricevere, come larghe concessioni liberali dello scacciato re, decreti che imponevano alla Sicilia di pagar le bombe e le mitraglie le quali avevano seminato la morte in Palermo, distrutta Messina, insanguinate le più nobili sue terre; che al posto degli antichi diritti costituzionali ponevano un ordinamento, nel quale era irresponsabile e dipendente dal ministero napoletano il vicerè dimorante nell'isola, adulterata la rappresentanza nazionale, effimera la responsalità dei ministri residenti in Sicilia, nulla quella del ministro in Napoli per le cose siciliane, e restavano inceppati i comuni, servi alla volontà regia i magistrati, non sicura la libertà personale, non libera la stampa, non istituiti i giurati, non guarentiti i diritti del cittadino, conservato l'ordinamento arbitrario della polizia, sciolta la guardia civile, sciolte le ordinate milizie, tutta l'isola militarmente occupata. Temple, nel far mostra di credere che lo Statuto di Gaeta avesse a base la Costituzione siciliana del 1812, rinnovellava il tristissimo esempio dato ventinove anni prima da Guglielmo A'Court. In un solo punto eravi uguaglianza reale, in quello che manteneva l'enorme gravezza del censo elettorale per la Camera dei Comuni eletta dal popolo; nel resto l'*ultimatum* di Gaeta era distruttivo della Costituzione del 1812 (96). Eravi

---

(96) *Storia della siciliana rivoluzione* del 1848-49 di Carlo Gemelli, Bologna 1868, vol. II, lib. IX. — La Farina, *Storia della rivoluzione siciliana*, Capolago 1851, vol. II, cap. XVII.

per ver dire di che disperare della giustizia dei grandi potentati che dicevansi guardiani in Europa dei diritti dei popoli!

E maggiori anco furono le arrendevolezze e gli aiuti prestati dai governi di Francia e d'Inghilterra a Ferdinando di Napoli per il ritorno della sua dominazione assoluta nell'isola. Palmerston scusavasi col Borbone per la vendita di cannoni fatta in Inghilterra alla Sicilia, e promettevagli che in avvenire nessuna simile facoltà sarebbe data dal governo della regina a persone incaricate di fornire attrezzi di guerra al governo siciliano; approvava che Temple si fosse rifiutato di continuare a far giungere i soccorsi che il governo di Palermo inviava ai prigionieri siciliani, che pur gemevano in Castel Sant'Elmo e in Nisita, catturati in vista d'una terra inglese con inganno dei pirati da nave di guerra napoletana (97). I ministri del presidente Bonaparte facevano rientrare nell'arsenale di Tolone artiglierie già pagate dai Siciliani, negavano il passo agli Svizzeri reclutati per la Sicilia, facevano sottrarre le lettere officiali dei commissari in Francia del governo di Palermo, ordinavano, per lasciar la Sicilia priva di notizie e di corrispondenze, che i vapori postali francesi non più approdassero a' lidi suoi (98).

Mentre in questa guisa i governi di Francia e d'Inghilterra pensavano e operavano intorno alle cose siciliane, Palmerston dalla ringhiera del Parlamento rispondendo a interpellanze fattegli su tale argomento, concludeva: — Io ho fede che la mediazione, assicurando il ben essere e la libertà della Sicilia, possa condurre a una pacifica-

---

(97) Dispacci Palmerston a Temple, Londra 28 gennaio e 8 marzo 1849.

(98) Dispacci dei commissari siciliani in Parigi nei mesi di febbraio e marzo del 1849.

zione definitiva (99); — e il ministro Drouin de Lhuys nell'Assemblea francese diceva: — La Francia non può che proseguire la sua opera, la quale ha per iscopo l'affrancazione di Sicilia e il ripristinamento della pace. — Erano dichiarazioni, che i fatti non tardarono a sbugiardare: ma ciò era il meno che importasse a que' due ministri. Il francese voleva soltanto alloppiare la parte democratica dell'Assemblea, intanto che il fato supremo della Sicilia si compiesse. L'inglese, istrutto a meraviglia che nel suo paese il criterio politico del giusto e dell'onesto è cercato soltanto in ciò che favorisce o danneggia l'interesse inglese, non ad altro mirava se non che ad apparecchiarsi la via a far entrare nel Parlamento la convinzione che il bisogno supremo dell'interesse inglese di procedere in stretto accordo colla Francia nella questione siciliana, l'aveva spinto a mutar condotta col governo napoletano, e a modificare il benevolo contegno per lo innanzi tenuto verso la sicula indipendenza.

---

(99) Camera dei Comuni, seduta del 7 marzo 1849.

CAPITOLO SECONDO

—

Sommario

Interruzione delle pratiche per la lega tra i governi di Torino e di Firenze — Pratiche del governo toscano per indurre il re di Napoli a entrare nella confederazione italiana — Dichiarazioni del ministro Bozzelli — Progetto di lega come compilato e come accettato — Cagione di rottura di relazioni diplomatiche tra il governo toscano e il napoletano — Nuovo atteggiamento della politica piemontese nelle cose siciliane — Pratiche del Piemonte per confederarsi col governo napoletano — Pretesti e sotterfugi in contrario dei ministri di Ferdinando II — Proteste piemontesi — Rottura delle relazioni diplomatiche tra le Corti di Napoli e di Torino — Nuove pratiche di lega tra il Piemonte e la Toscana — Singolari condizioni di questa; ministri Montanelli e Guerrazzi — La Costituente — Suoi effetti — Pratiche diplomatiche — Pretese eccessive del Montanelli — Il granduca Leopoldo II a Porto Santo Stefano — Disegno d'intervento armato del Piemonte in Toscana — Contegno del Granduca — Sue pratiche segrete a Gaeta — Consigli del re di Napoli e di Pio IX — Fuga di Leopoldo II — Pratiche d'unificazione repubblicana — Contegno dei governi siciliano e veneto — Disegni d'accordi germanici e ungaresi per parte del Piemonte — Istruzioni diplomatiche relative — Pratiche intavolate dal governo di Carlo Alberto per accordi militari coi governi popolari di Roma e di Firenze — Istruzioni date a Lorenzo Valerio — Sue avvertenze — Perduranza del Piemonte nel proposito di riprendere le ostilità se la mediazione non riusciva — Sollecitazioni in contrario dei gabinetti di Londra e di Parigi — Dichiarazione di guerra — Avvertenze.

I.

Le pratiche in corso per la lega tra i governi di Torino e di Firenze erano rimaste interrotte nel giugno del 1848 per il disaccordo d'opinione rispetto a farvi o no compartecipare il re di Napoli. I ministri piemontesi miravano ad escluderlo; i reggitori toscani insistevano per accoglie rvelo a frenare la riazione nel regno delle Due Sicilie.

Il ministero granducale che propugnava questo partito, usciva di carica in sul finire del luglio; ma tosto facevalo suo il nuovo ministero del 18 agosto, presieduto da Gino Capponi.

A meglio riuscire nell'intento d'aver partecipe alla desiderata lega il re di Napoli, si venne nel divisamento d'inviare a tal fine con missione straordinaria presso Ferdinando II il senatore Giuseppe Griffoli. Accompagnavalo come segretario il conte Agostino Gori-Pannilini, che, gentiluomo di svegliato ingegno, seppe sdebitarsi con abilità dell'incarico ricevuto.

Le istruzioni date al legato toscano da Gaetano Giorgini come ministro sopra gli affari esteriori, in sostanza erano queste: — Determinare il re di Napoli a stringer lega cogli altri principi italiani, accettando francamente le conseguenze del patto conchiuso. Perciò il governo di Napoli si doveva impegnare a intervenire, ove s'aprisse, nel congresso destinato ad assestar le cose italiane, dando a' suoi plenipotenziari istruzioni identiche a quelle degli altri legati italiani, massime rispetto all'indipendenza compiuta dell'Italia. Per indurre il re di Napoli a segnar i patti della lega l'oratore toscano dovevasi adoperare a dimostrargli che era il miglior mezzo per rimettere in stabile quiete il reame, e per istrappar di mano ai rivoluzionari l'arma più poderosa ad abbattere l'ordine pubblico nella penisola. Egli era incaricato inoltre di render capace il governo napoletano che, se v'era un mezzo per isfuggire la guerra, era quello d'imporsi alla diplomazia europea per un fascio stretto di propositi e di forze italiane. Che se la lotta dovea ricominciare, grandi pur sempre sarebbero stati i vantaggi che Ferdinando poteva ricavarne senza alcun timore delle siciliane nimistà, poichè gli Stati federali prenderebbero formale impegno d'assicurare la corona dell'isola al suo secondogenito (1).

L'inviato straordinario toscano trovò a Roma il cardi-

---

(1) Istruzioni Giorgini, 27 agosto 1848.

nale Antonelli e monsignor Corboli affatto sfiduciati di vedere il re di Napoli entrar nella lega, riputandolo già in segreto accordo coll'Austria. Pio IX (siamo raccontando nell'agosto del 1848) non era conscio a sufficienza delle condizioni gravissime in cui il suo governo versava. Col Griffoli si mostrò lieto che si tornasse al trattare per conchiudere la lega; soggiunse che, per indurre il re di Napoli a parteciparvi, conveniva pensar prima a terminare la questione siciliana per vicendevoli concessioni tra la Sicilia e il governo borbonico. In quanto allo Stato romano, lasciò intendere che l'universale de' suoi sudditi viveva soddisfatto degli ordini liberi, e scarse essere le inclinazioni rivoluzionarie (2).

Giunto in Napoli il legato toscano, fu tosto dal principe Cariati, e gli tenne il discorso seguente: — Le condizioni presenti dell'Italia, la necessità di provvedere alle difficoltà presenti e prossime, aver indotto il governo toscano a ripigliar quelle pratiche di lega che il governo napoletano con previdenza sapiente avea intrapreso fin dall'aprile. — Il ministro napoletano rispose chiaro che, se per se stessa la proposta era buona, pure trovasi per allora impraticabile. Troppi erano gli sfregi, troppi i torti fatti dal governo toscano al re Ferdinando e al suo governo, per risolverli ad accogliere le sue proposte di lega. Inoltre mancava la stessa possibilità d'ottenere il fine principale della proposta federazione, quello cioè di potersi soccorrere a vicenda; giacchè se il re di Napoli, forzato a conquistar la Sicilia, era in questa impossibilità rispetto alle Corti di Roma e di Firenze, elleno pure avevano forze appena sufficienti per tutelarsi in casa propria (3).

---

(2) Dispaccio Griffoli al ministro degli affari esteri in Firenze, Roma 28 agosto 1848.

(3) Dispaccio Griffoli, Napoli 31 agosto 1848.

Intrommesso al cospetto del re, Griffoli disse: essere il granduca suo signore più che mai voglioso di cooperare a consolidare la tranquillità dell'Italia, e sembrargli che per la ben avviata mediazione il momento comodo per ciò fare fosse giunto per mezzo dell'attuamento d'una buona politica nazionale fondata su di una lega italiana. Volesse il re pensare ai vantaggi grandi che ne risulterebbero per tutti. La Sicilia gli verrebbe restituita, senza verun bisogno di conquistarla colle armi. Se la lega conchiudevasi tosto, il corso della rivoluzione restava fermato, e l'ordine pubblico salvo dalle macchinazioni dei repubblicani in moto per minare i troni in Italia. — Ferdinando rispose in termini pieni di cortesia squisita, ma in sostanza lasciò intendere che di lega non voleva saperne, e sorridente squadrando in volto il legato toscano, conchiuse interrogandolo in qual modo volesse fare il granduca ad assumere l'uffizio di mediatore per ritornare la Sicilia all'obbedienza antica, mentre il suo governo avea ricevuto gli inviati siciliani. Griffoli si adoperò a sostenere che quell'accoglimento era stato appena officioso; ma s'accorse di non essere riuscito a guadagnar l'animo del re napoletano alla lega (4).

A trovar modo di ammollire queste durezze, Griffoli e Gori si posero a maneggiarsi in pratiche indirette onde far breccia con esse nell'animo di Ferdinando II. In sulla seconda metà del settembre essi credettero che per tal via l'intoppo maggiore fosse prossimo ad esser levato; onde deliberarono di redigere e presentare un memoriale che iniziasse il periodo delle pratiche per iscritto, portando i sensi seguenti: — Una lunga serie di fatti avea originato per gli Stati italiani un nuovo ordine d'interessi

(4) Dispaccio Griffoli, Napoli 1 settembre 1848.

politici, i quali reclamavano un accordo comune, per cui venendo assicurata l'indipendenza della nazione, si trovassero del pari raffermati e tutelati l'ordine pubblico e il principio monarchico. Poichè la guerra era interrotta, quello era il tempo più opportuno a far ciò; ma per riuscire a qualche cosa di utile e di durevole, bisognava che insieme si rispettassero le individualità spiccate e radicate dalle varie genti italiane, e si soddisfacesse al bisogno che queste avevano d'un centro comune di vita nazionale. La lega solo potea valere a conseguire questo doppio fine, massime col dare all'Italia quell'essere di nazione che nelle presenti condizioni di civiltà era indispensabile alla prosperità e alla tranquillità d'un popolo. L'Italia inoltre era minacciata da due pericoli, la guerra e l'anarchia; e la lega soltanto potevala salvare dal cadere nell'uno o nell'altro. La rivoluzione sociale già serpeggiava per la repubblicana Francia, per la cattolica Roma e per la monarchica Vienna; ove la confederazione giungesse a compiersi per la sola volontà dei popoli italiani, i loro governi sarebbero perduti; convenire pertanto assolutamente di dare assetto fermo a una lega governativa, che sventasse le opere dei settarii, e contentasse i desiderii legittimi de' popoli concertando e sanzionando la prima formola della loro nazionalità.

Nuovi e grandi provvedimenti richiedevansi ai nuovi e grandi casi sopravvenuti. A fronteggiare la rivoluzione non erano più valevoli da sole le forze di ciascheduno stato italiano, e tutti dovevano esser d'accordo nell'interesse comune supremo che la pace coll'Austria si negoziasse soddisfacevole ai legittimi desiderii degli Italiani, e volessero pertanto il re di Napoli e il suo governo non tardar più oltre ad appoggiare un ordine di cose, che gli renderebbe preminenti sugli altri Stati italiani, guarentirebbe il principato dagli urti dei rivoluzionari, e ai

popoli della penisola darebbe quiete, decoro e indipendenza (5).

Il ministero toscano con cura diligente avea tenuto dietro a questi tentativi di pratiche; e a meglio avvalorarli, il Giorgini avea consigliato Griffoli di servirsi del fatto della mediazione inglese propensa alla Sicilia, per far comprendere a Ferdinando il vantaggio che potrebbe ricavare dalla lega onde pacificare quella isola. Giustizia vuole che qui tuttavia s'aggiunga, che il ministro toscano sopra gli affari stranieri avvertiva il legato granducale di star in guardia onde il governo napoletano non facesse principio e fine della alleanza da stabilirsi l'acquisto della Sicilia, mentre per la Toscana la lega doveva essere indirizzata al primario fine dell'acquisto della nazionalità comune (6).

Il memoriale sovrammenzionato venne da mano amica consegnato nelle mani di Ferdinando, il quale finse d'averlo per accetto. Griffoli poco appresso fu invitato a un colloquio dal ministro Bozzelli, il quale gli tenne il discorso seguente: — Nel consiglio dei ministri si è trattato della lega; perchè il re di Napoli vi potesse partecipare, bisognerebbe che per accordi preliminari si combinassero le clausole seguenti: ciascheduno Stato confederato avesse assicurato il pieno possesso di tutto il suo territorio; fosse obbligo comune quello di prestar mano forte alla conservazione dell'ordine pubblico sul territorio federale; si serbassero gli ordini politici in vita, cercando che nell'avvenire vi fosse la maggiore uniformità possibile dei medesimi. — Queste proposte parvero discutibili al Griffoli, il quale pertanto compilò col Gori un progetto di

(5) Memorandum Griffoli al Principe di Cariati, Napoli 3 settembre 1848.

(6) Dispacci Giorgini, 8, 29 e 30 settembre 1848.

rendeva le condizioni seguenti:
i principi italiani coopererebbe
la sua nazionalità basandosi
ntegrità e difesa di ciascheduno
devole cooperazione alla conser-
bate le istituzioni politiche vi-
formità d'ordini amministrativi,
iziari; esercito federale, e arbi-
controversie degli Stati federali
etto, portato nel consiglio dei
rò opposizione vivace nel principe
il partito di accettar in massima la
o a un negoziato di lega politica fra

uest'esile filo d'accordi sopravvenne
ne nel governo fiorentino. Dall'agosto
a erasi vieppiù commossa e disordi-
nisteri di parte costituzionale, che dal
e di quell'anno 1848 avevanla retta,
mostrati amatori zelanti e disinteressati
nza della nazione, e come solo mezzo
rla aveano favoreggiata la lega con leale
n s'erano abbastanza adoperati a rimediare
nile ai molti guasti dell'amministrazione in-
vevano mancato di staccar il principe dagli
l vecchio regime, di tener sano il popolo dalle
le passioni degli agitatori democratici; onde di
mano la somma della cosa pubblica in Toscana
deboli mani che la reggevano cadde inonorata-
in quelle di coloro, che si erano maneggiati a
er il governo infermo e screditato. Almeno costoro

(1) Dispaccio Griffoli al ministro degli affari esteri in Firenze, Napoli 20 ottobre 1848.

avesser posseduto mente e polsi capaci d'infondere gagliardia d'azione nella debole Toscana. Ma se essi furono destri assai nel trasferir il potere dalla reggia nelle piazze, e nell'usare gli istinti, le ignoranze, le caldezze delle plebi dotte e indotte per montare sugli scanni governativi, vi rappresentarono poi una parte assai meschina nell'opera di mutare nella penisola il primo avviamento della rivoluzione.

Giuseppe Montanelli che nell'ottobre del 1848 prese a reggere in Toscana il ministero degli affari esteri, tosto s'appigliò al partito di compiere il riconoscimento diplomatico del governo siciliano, e interrompere quindi ogni relazione officiale colla Corte napoletana (8). Egli ragguagliò di tal fatto il governo piemontese mediante una nota, nella quale si leggeva:

La Toscana ha dato così la prima un esempio che dovrebbe incoraggiare gli altri governi italiani a prendere risolutamente una via decisa, e a non trascurare i diritti e gl'interessi di quell'isola infelice, che una mala amministrazione ha condotto fino ai durissimi giorni nei quali ora si trova. Il sottoscritto prega il signor marchese Villamarina di far conoscere al suo governo la rettitudine della condotta tenuta dal governo del granduca, il quale, riconoscendo di fatto la Sicilia, ha creduto di stabilire un principio che può recare molti vantaggi a quel paese, se veramente sia seguìto anche dal governo piemontese, ch'Ella, spera, vorrà incoraggiare con tutte le sue forze, perchè l'esempio della Toscana non resti inutile e solo (9).

Il governo piemontese erasi invece posto per la via contraria, e si apparecchiava a tentare col re di Napoli quegli accordi, che il governo toscano erasi mostrato sollecito di spezzare. Quest'era la concordia d'intendimenti e d'opere, che professavano i governi italiani di quel tempo!

---

(8) Dispaccio Montanelli al senatore Griffoli, Firenze 23 novembre 1848.

(9) Nota Montanelli, Firenze 25 novembre 1848.

II.

Narrammo le prime pratiche dei commissari siciliani presso Carlo Alberto e il suo ministero, e ponemmo in sodo il fatto che ad accettare l'offerta della corona di Sicilia per il duca di Genova si cercarono guarentigie formali dalla Gran Bretagna. Mancate queste, alle speranze lusinghiere sul conto della fatta elezione subentrarono nei diportamenti del re subalpino e de' suoi ministri verso la Sicilia stiracchiamenti d'accoglienze, le quali, venuto l'agosto del 1848, presero l'aspetto in buona parte di simulate, per non sospingere con un aperto rifiuto quegli isolani a proclamare la repubblica. In realtà ogni pensiero di porre la corona siciliana sul capo del duca di Genova era stato deposto dal ministero piemontese che avea iniziata la guerra del 1848, dopo il sopravvento ottenuto dagli Austriaci ne' campi di guerra; ed invece esso avea compreso l'importanza grande di venire in termini d'alleanza colla Corte napoletana. Onde addì 10 agosto Pareto scrisse al conte di Collobiano a Napoli nei termini seguenti:

Quantunque io non abbia ancora l'ufficiale annunzio, credo tuttavia poterle con fondamento notificare che il duca di Genova ha declinato l'onore che gli presentava l'offerta della corona di Sicilia. Può la S. V. Illustrissima giovarsi nella sua saviezza e prudenza di questa notizia per dileguare i mali umori che quest'idea del governo provvisorio di Sicilia aveva destato nella Corte di Napoli contro quello di Sardegna.

Lo stesso ministro alquanti giorni dopo, tornando su questo grave argomento, scriveva al legato sardo a Napoli:

S. A. R. il duca di Genova ha effettivamente rinunziato all'offertagli corona di Sicilia. Ma io non posso mandare que-

sto annunzio in modo ufficiale, perchè fino dal 7 del corrente io ed i miei colleghi abbiamo dato la nostra dimissione in massa, e da un momento all'altro attendo il mio successore, dal quale Ella poi riceverà l'ufficiale partecipazione. Ma intanto nulla osta che la comunichi in modo riservato a cotesta Corte (10).

Il ministero piemontese, entrato in carica nello stesso giorno in cui Pareto lasciava intendere al conte di Collobiano la convenienza di preparar il terreno a migliori accordi col re di Napoli, faceva un passo più innanzi. Il legato sardo veniva incaricato d'agire con diligenza solerte onde togliere ogni sospetto di partecipazione per parte della Sardegna ai disegni politici della Sicilia, e affine d'indurre la Corte napoletana a stringer lega politica col Piemonte per l'indipendenza italiana (11). Le pratiche non sortirono buon effetto; che rimessamente s'adoperò chi avea l'incarico di spingerle con ogni studio e impegno, e sbadatamente le accolse chi in sostanza avversavale. Poi esse vennero abbandonate dal ministero piemontese per gravi sospetti che le Corti di Roma e di Napoli negoziassero in segreto ad escludere la Sardegna dalla confederazione (12).

Giunto al governo delle cose estere del Piemonte Vincenzo Gioberti, basò la sua politica sopra due perni, dei quali l'uno era la ripulsione d'ogni intervento straniero nelle cose italiane, l'altro la concordia dei principi e dei popoli della penisola per l'acquisto della indipendenza.

Il reame delle Due Sicilie divenne pertanto uno degli oggetti primarii della sua azione diplomatica; e meritano d'esser consegnate alla storia testualmente le istruzioni da lui date al senatore Giacomo Plezza, inviato nella qua-

---

(10) Dispaccio Pareto, Torino 19 agosto 1848.

(11) Dispaccio Perrone, Torino 28 agosto 1848.

(12) Dispaccio Perrone al conte Collobiano in Napoli, Torino 31 ottobre 1848.

lità di ministro del re Carlo Alberto presso la Corte di Napoli, negoziatore di accordi italiani:

Il signor ministro si proporrà per iscopo immediato della sua legazione d'indurre il re di Napoli ad entrare nella confederazione italiana, e quindi a spedire i deputati del regno alla Costituente federativa, secondo il concerto opportuno che si prenderà su di essa dai governi di Napoli, di Roma, di Piemonte e di Toscana. Mostrerà al re di Napoli che la Costituente italiana, nei termini proposti dal gabinetto di Torino a quelli di Firenze e di Roma, si annoda col genio della monarchia costituzionale, e non offre alcun pericolo per la sicurezza del trono e dell'ordine pubblico. Infatti la convocazione della Costituente secondo il predetto disegno non si farà per via di suffragio universale, ma per accordo reciproco dei vari Stati italiani; e infine il patto federativo dovrà essere ordinato in modo che ogni Stato conservi l'autonomia sua propria. Lungi dal nuocere alla monarchia, la confederazione e la Costituente le gioveranno non poco, accrescendo le sue forze, conciliandole la simpatia dei popoli, e togliendo agli stranieri ogni occasione o pretesto d'intervenire nelle cose nostre. Esse saranno poi specialmente utili al governo napoletano. Gli avvenimenti trascorsi partorirono tra il governo napoletano e le popolazioni del regno dissapori che durano tuttavia, e che non possono a meno d'indebolire la causa della monarchia in quel paese, e di produrre spessi disordini se non ci si arreca pronto ed efficace rimedio. La confederazione porge questo rimedio abilitando quel governo ad uscire dalla falsa posizione in cui si è collocato, a rendersi benemerito di tutta Italia, e a riacquistar l'affezione dei popoli soggetti.

La confederazione potrà eziandio recare la miglior soluzione possibile alle liti insorte tra Napoli e la Sicilia. Invece di ricorrere alle mediazioni esterne che sono poco dignitose e sempre pericolose, la Dieta federale sarà naturale mediatrice delle differenze insorte, e potrà terminarle con equa soddisfazione di entrambe le parti, come una lite domestica pacificata dai membri medesimi della famiglia. Il signor ministro preverrà il re di Napoli essere intenzione di S. M. il re di Sardegna di mandare un inviato in Sicilia per combinare coi Siciliani la loro rappresentanza alla Costituente italiana. Con questo atto il governo sardo tratterà col siciliano considerandolo come governo di fatto semplicemente senza nulla pregiudicare intorno al diritto. D'altra parte la Sicilia do-

vendo entrare nel patto federativo, sia che essa sia di nuovo soggetta alla corona di Napoli, sia che ne rimanga indipendente, la sua rappresentanza nella Costituente federativa non muterà in nessun modo lo stato presente delle cose, e non arrecherà il menomo pregiudizio ai diritti del re di Napoli. Anzi il concorso simultaneo del governo siciliano e del governo napoletano allo scopo comune della confederazione potrà servire di mezzo a ravvicinarli, e a suggerire qualche via di composizione amichevole che salvi gl'interessi e i diritti dell'uno e dell'altro.

Il signor ministro userà ogni opera per inspirare al governo napoletano fiducia nel Piemonte. Gli uomini che al presente reggono il Piemonte, sono sinceramente affezionati alla monarchia costituzionale, e la credono indispensabile pel bene d'Italia. La taccia di repubblicanismo data ad alcuno di loro, è mera calunnia. E non solo essi sono monarchici, ed hanno la piena confidenza del re di Sardegna, ma sono eziandio disposti ad usare il maggior vigore possibile pel mantenimento dell'ordine e delle istituzioni. L'opera però del Piemonte in questo genere sarebbe imperfetta, se Napoli non concorresse seco lealmente ed energicamente al medesimo effetto.

Potrebb'essere che il re di Napoli avesse ricevuto cattive informazioni del congresso federativo tenuto a Torino. In questo caso il signor ministro assicurerà il governo napoletano che il programma del Congresso ebbe per base la Costituzione presente dei varii Stati italiani, e si mostrò devoto alla monarchia civile, e alieno da ogni innovazione nella forma politica dei vari Stati. Vero è che nel programma, enumerando i vari Stati italiani, si parlò della Sicilia separatamente da Napoli; ma con ciò il Congresso non intese di alludere che alla separazione di fatto, senza nulla pregiudicare intorno a quella di diritto. Il che è tanto vero, che alcuni membri illustri del Congresso, come Pietro Leopardi, Giuseppe Massari e altri, difesero apertamente l'unione di Sicilia con Napoli, e oppugnarono la sentenza contraria.

Occorrendo, gioverà notare che il Capo attuale del ministero piemontese combattè spesse volte co' suoi scritti gli atti del governo napoletano imputandoli ai ministri responsabili, ma salvò sempre e riverì la persona del principe. E niuno è più di lui desideroso che Napoli si unisca al Piemonte, ed entrambi cooperino d'accordo alla causa comune dell'unione e dell'indipendenza italiana (13).

---

(13) Istruzioni Gioberti pel ministro di S. M. sarda presso il re di Napoli, Torino 2 gennaio 1849.

Benchè con scarsa probabilità di riuscita, pure con ischietto e sapiente zelo il Gioberti studiavasi di trovar modo di riconquistare all'Italia il re di Napoli, e voleva accordarsi seco per stringere quella federazione che poteva sola portar qualche ristoro alle ruinanti italiche condizioni. Ove pertanto il Borbone si fosse mostrato pieghevole, egli avea divisato d'inviare il conte Giuseppe Greppi, assai esperto di pratiche diplomatiche, in Sicilia onde far noti i motivi di convenienza e di politica che avevano dissuaso il duca di Genova dall'accettare la corona siciliana, e per tentare un ravvicinamento della Sicilia con Napoli. Ma Ferdinando, riconfortato dalle sventure italiane, proseguiva tenace il suo lavoro di reazione. Primo pretesto per impedire al Plezza di presentare la regia lettera ufficiale da cui veniva accreditato ministro sardo presso la Corte napoletana, fu quello che della sua andata a Napoli non erasi dato alcun cenno d'avviso. Il ministro piemontese sopra gli affari esteri mostrò l'insussistenza di tale addebito, facendo conoscere che egli avevane ragguagliato non solo il rappresentante napoletano a Torino, ma a lui avea lette le istruzioni consegnate al Plezza. S'andò in cerca allora d'un altro pretesto, e si disse che la dignità del governo napoletano altamente esigeva che non venisse accolto ministro riconosciuto del re di Sardegna un uomo, il quale erasi permesso d'irrompere in parole irriverenti contro il re di Napoli nel Senato del regno subalpino. Era un'altra menzogna, che fu in breve chiarita. Venne fuori in appresso la protezione officiale presa dai consoli sardi delle navi siciliane. Il Gioberti la disdisse; ma nè questo pur giovò a far accettare il Plezza nella sua qualità ufficiale.

Egli frattanto diportavasi a Napoli da oculato diplomatico, badando a tenersi per tal via mezzana da salvare da un lato la dignità del suo re e del suo governo, e dall'altro

di non compromettere la possibilità d'un accomodamento con qualche atto troppo vivace o prematuro. Le difficoltà venivangli accresciute da chi era in dovere d'aiutarlo. Il conte di Collobiano ricalcitrava a presentare al governo di Napoli le sue lettere di richiamo, allegando che, in vista delle difficoltà elevatesi per il riconoscimento del nuovo rappresentante sardo, egli si credeva in dovere d'evitare la pubblicità d'una interruzione di relazioni amichevoli tra i due governi col sospendere la presentazione delle sue lettere di richiamo (14). Così, forse involontariamente, egli serviva a meraviglia i biechi intendimenti del governo napoletano.

Il quale in tal guisa veniva posto in grado di sostenere che, essendovi ancora in Napoli un ministro della Sardegna debitamente accreditato e che officialmente non era stato richiamato, non v'era ragione alcuna di convenienza d'entrare in trattative con chi, disaccetto, intendeva mettersi al suo posto. E per l'appunto il governo napoletano si pose su questo tenore d'argomenti, ristringendosi a rispondere: — Noi vi siamo e vogliamo esservi amici; ma il Plezza non ci garba come vostro ministro. —

Coadiutore officioso al nuovo ministro sardo presso il governo borbonico il Gioberti aveva mandato a Napoli il Duca di Dino Tayllerand, reputandolo utilissimo alle pratiche amichevoli per le conoscenze ed amicizie sue colà (15). In effetto il duca s'adoperò con zelo, e servì d'intrammezzo al Plezza per far giungere al principe Cariati una nota espositrice delle ragioni e dei fatti che lo avevano condotto a Napoli per intavolare profferte di lega (16). Ei non ebbe alcuna risposta, neanco indiretta,

---

(14) Dispaccio Plezza al Gioberti, Napoli 25 gennaio 1849.
(15) Dispaccio Gioberti al Plezza, Torino 14 gennaio 1849.
(16) Nota Plezza, 25 gennaio 1849.

per mezzo del conte di Collobiano. Pure pazientò, e tornò con altra nota a chieder risposta al ministro napoletano (17), scrivendo in pari tempo al Gioberti: — Sono stato indotto a far questo anche perchè, vedendo imminente la rottura, non mi parve indifferente che si abbondasse tanto per parte nostra di longanimità e di riguardi, che ognuno a primo aspetto non possa a meno d'esser persuaso della nostra buona volontà e del torto del governo napoletano (18). —

Ma l'arco andava tendendosi vieppiù, sì che dovea spezzarsi ben tosto. I diplomatici napoletani s'eran dati a quel tempo al brutto mestiere di calunniatori di Carlo Alberto e del suo governo; essi per tutto spargevano la notizia, e facevano intendere d'averne le prove, che il Piemonte agognava d'impadronirsi di buona parte dello Stato romano, e a meglio riuscirvi sollecitava il governo napoletano a prender parte alla spogliagione sacrilega. Il ministero piemontese si tenne oltremodo offeso di questo modo sleale di procedere, e Gioberti scrisse al senatore Plezza così:

Se questa lettera la trova ancora in Napoli, e s'Ella non è riconosciuta da questo governo nel suo grado diplomatico, le ripeto l'ordine espresso di S. M. di partire immantinente, protestando che d'or innanzi ogni relazione amichevole sarà rotta fra Piemonte e Napoli. La prego di comunicare lo stesso ordine regio al signor duca Dino. Nè giova che il governo napoletano protesti di voler essere amico, e di ricusare d'accettarla per ragioni puramente personali; imperocchè i fatti allegati a questo proposito essendo notoriamente falsi, e non allegando il gabinetto di Napoli alcun fatto nuovo e vero, anzi rivolgendosi in un mistero impenetrabile, il suo procedere a nostro riguardo non passa senza grave ingiuria. Prima però di partire, la prego a smentire una calunnia che il ministero

(17) Nota Plezza, 28 gennaio 1848.
(18) Dispaccio Plezza, Napoli 28 gennaio 1848.

napoletano va divulgando sul nostro conto. La quale si è che Ella o il signor duca abbiano proposto a Napoli l'alleanza piemontese a scapito del pontefice. Una tale follia non può cadere nelle nostre menti. Può essere che, per modo di conversazione, Ella abbia ripetuto ciò ch'io dissi più volte, dovere il re di Napoli riportare frutti dalla guerra se ci prende parte; poterglisi a tal effetto dare Benevento o altra porzione degli Stati ecclesiastici, ma compensando largamente il pontefice coi territorii tolti al nemico. Il tacere questa condizione è perfidia: il supporre che noi abbiamo voluto proporre un accordo definitivo discorrendo di eventualità future, è un attribuirci tal follia di cui non siamo capaci (19).

In tal guisa rimasero rotte le relazioni diplomatiche tra le due maggiori monarchie italiane, e vieppiù scadde a ruina il risorgimento nazionale, che a quei dì non avea, nè aver potea indole unitaria. Nè qui si arrestò lo sfacelo; chè ci rimane l'ingrato uffizio di narrare altri guasti recati al nascente edifizio nazionale a quei dì da malafede principesca, e da sconsigliato procedere d'uomini che si vollero innalzare a reggitori di quei moti colla presunzione orgogliosa di tirarli a quei fini politichi che essi nella lor mente riscaldata vagheggiavano come facilmente attuabili, ed erano d'impossibile riuscita.

III.

Le pratiche per la lega tra i governi di Torino e di Firenze furono riprese nell'ottobre del 1848 per iniziativa del ministero piemontese. Egli però chiedeva che frattanto si sottoscrivesse, nel modo il più formale e solenne che praticar si potesse, un atto, nel quale si fermassero le basi principali d'una lega indirizzata al doppio

(19) Lettera Gioberti al senatore Plezza, Torino 3 febbraio 1849.

fine d'apparecchio a una nuova guerra contro l'Austria, e a preparazione di una futura federazione a tutela dell'indipendenza esteriore e della tranquillità interna (20). Il ministero Capponi accolse d'assai buon grado la proposta del governo piemontese, ma vi portò sostanziali modificazioni, le quali versavano su tre punti, che erano il tempo della convocazione dei plenipotenziarii incaricati di fissare le leggi organiche del patto federale, il modo dell'elezione degli stessi plenipotenziarii, e la forma della dichiarazione da farsi per la confederazione futura. La controposta dicea quindi: — Sarà convocata immediatamente in Roma una riunione di plenipotenziarii, nominati dai tre poteri legislativi dei diversi Stati, onde formare le leggi organiche della futura federazione. — In una nota del Giorgini al Villamarina le ragioni di tale controproposta erano espresse così:

Ognuna di queste modificazioni è suggerita da gravi considerazioni, che vado brevemente ad esporle. Non può revocarsi in dubbio che il bisogno di agire prontamente in affare di tanta importanza, come quello di cui ora si tratta, debba essere sentito in Torino come è sentito in Firenze. Ciò posto, perchè, una volta fissata la lega, frapporre indugio a dedurne le conseguenze? Questo indugio, da nulla giustificato, fornirebbe nuovo motivo a declamazioni e calunnie contro i governi italiani, che i loro nemici hanno voluto pur troppo addebitare di non procedere in questa importantissima bisogna nè con buona volontà, nè sinceramente. È forza persuadersi che, sintantochè in proposito della lega rimarrà qualche cosa da fare, gli agitatori si approfitteranno di questa circostanza per usurpare l'azione dei governi, sostituirsi a loro inetti o di malafede. A ciò si aggiunga che la convocazione immediata dei rappresentanti degli Stati italiani è anco necessaria all'oggetto di stabilire quel contingente d'uomini e di denaro, la cui fissazione il Piemonte stesso giustamente desidera che sia sollecita, e che

---

(20) Nota Villamarina al ministro degli affari esteri della Toscana, Firenze 9 ottobre 1848.

proceda la formazione delle leggi organiche della futura federazione. Nel caso diverso bisognerebbe che la facoltà di stabilire questi contingenti venisse conferita a questi agenti diplomatici, i quali fossero dai rispettivi governi incaricati di firmare le basi preliminari della lega; locchè presenterebbe gravi pericoli pei governi retti costituzionalmente.

La seconda modificazione viene suggerita al governo granducale dal dubbio che, a senso del governo sardo, i plenipotenziari più volte rammentati debbono essere nominati esclusivamente dal potere esecutivo. Se ciò non è, tanto meglio; in ogni modo la dicitura dal governo toscano proposta avrà tolto l'equivoco. Ma se il dubbio fosse fondato, Ella è pregata di rappresentare al proprio governo come questa circostanza farebbe che la lega, invece d'apparire una nobile soddisfazione all'opinione pubblica ed essere accolta con gratitudine, sarebbe accolta con diffidenza, e la pubblica opinione, invece di chiamarsene soddisfatta, se ne mostrerebbe allarmata in quanto che le parrebbe trovare in un tale atto la lega dei principi contro i popoli. Nè vale il dire che qualunque progetto deve esser sottoposto alla ratifica dei tre governi ed all'approvazione dei rispettivi Parlamenti; imperocchè quest'ultimo intervento del potere legislativo potrebbe da taluno essere caratterizzato come quello che non avesse altro oggetto che di dare una sanzione ad un fatto già compiuto.

La terza modificazione non ha altro scopo che di proclamare esplicitamente ciò che nel progetto del governo sardo è solamente sottinteso, che cioè oggetto precipuo della lega sia quello di aprire la via alla federazione, che sola può attuare la nazionalità. Che ciò sia conforme alle idee del governo sardo, lo dimostra l'economia stessa del suo progetto. D'altro dunque non si tratta che d'una semplice modificazione di forma, la quale però ha il vantaggio di dare all'atto maggiore portata ed una più grande solennità di soddisfare maggiormente alla pubblica opinione, e di fornire all'estera diplomazia un'idea più alta delle forze italiane in un avvenire non lontano, costringendola così a maggiori riguardi verso l'Italia (21).

È bene che la storia lo riveli, tal era il midollo della politica d'uomini contro de' quali tempestosamente infuriavano le ire e le diffamazioni di coloro, che, pavoneg-

(21) Nota Giorgini, Firenze 10 ottobre 1848.

giandosi senz'esserlo infatto democratici capaci di salvar il paese dalle ultime vergogne, volevano vederli ad ogni costo calar giù dagli scanni ministeriali. Difatti Leopoldo II ai 22 ottobre 1848 diede formale incarico a Giuseppe Montanelli di comporre il nuovo ministero. La Toscana si trovò in condizioni strane. Il principe sconfidava a pieno dei nuovi ministri. La parte costituzionale mal soddisfatta, ma pigra e sfiduciata, rassegnatamente lasciavali al maneggio della cosa pubblica. Essi, per restarvi, erano costretti a mostrarsi pronti ad ogni voglia del volgo libertino. Montanelli e Guerrazzi s'accordavano nelle apparenze, ma nella sostanzialità uomini d'indole diversa a diverso fine miravano. L'uno e l'altro erano bensì amantissimi della libertà e della patria, detestavano la signoria straniera, ma non avevano capacità di vincere i grandi pericoli che sorgevano dai commovimenti ch'essi suscitavano, e mancavano d'autorità politica sufficiente per costituire qualche cosa di sodo a giovamento dell'Italia di quel tempo. Giuseppe Montanelli, fantasticando, prendeva a guida alcune teoriche svolte dal Mazzini, voleva una Costituente che dovesse distruggere non solo ogni governo locale, ma l'esistenza de' vari Stati della penisola, e conducesse la nazione ad esercitare da sovrana la sua autonomia per mezzo d'un patto fondamentale deliberato da una assemblea eletta dal suffragio universale del popolo. In sostanza, stando in quel tempo incerte le cose italiane tra la repubblica e il principato, Montanelli ministro costituzionale di Leopoldo lavorava per il sopravvento della prima, maneggiandosi affinchè il Parlamento romano, proclamata la decadenza del dominio temporale dei papi, convocasse una Costituente italiana, la quale, presieduta dal granduca, fosse investita del mandato sovrano di dare nuovo e legale reggimento a tutta Italia.

In Piemonte era tuttavia ritto il ministero Perrone. Il

quale erasi bensì piegato ad accettare in buona parte le controposte per la lega fattegli dal ministero Capponi, ma s'era dichiarato contrario alla proposizione di condurre le trattative per mezzo di plenipotenziarii nominati dai poteri legislativi, giacchè una tal forma di procedere sembravagli essere ugualmente contraria ai diritti della corona e ai diritti delle Camere legislative, spettando alla prima conchiudere i trattati e condurre le pratiche che li precedono, competendo alle seconde il diritto di chieder conto ai ministri responsali d'ogni trattato conchiuso (22). Costituito il ministero Montanelli, il gabinetto di Torino, per togliergli il sospetto che intendesse alla pace ad ogni costo, ordinò al legato sardo in Firenze di rivolgersi per nota scritta al ministro degli affari esteri, onde sapere se il governo granducale intendeva associarsi al re di Sardegna nell'indettar di nuovo guerra all'Austria, e ove fosse in questa risoluzione, con qual contingente d'uomini e di danaro (23). Montanelli rispose che il governo granducale era prontissimo a tentare tutti i più ardui conati, a correre tutti i rischi, a compiere tutti i sacrifizi che erano necessari per liberare infine l'Italia dal giogo straniero; la Toscana darebbe per la guerra buon numero di prodi, e in truppe stanziali due batterie, un reggimento di cavalleria, e quattro reggimenti di fanteria (24).

Confortato da questa dichiarazione, il ministro Perrone fece un passo innanzi col chiedere al governo toscano che, approssimandosi vieppiù il tempo delle ostilità, volesse scambiar con quello di Piemonte un atto solenne, il quale sin d'allora stabilisse patti d'unione intima di

(22) Nota Villamarina al ministro degli affari esteri della Toscana, Firenze 21 ottobre 1848.

(23) Nota Villamarina, Firenze 9 novembre 1848.

(24) Nota Montanelli al marchese di Villamarina, Firenze 12 novembre 1848.

forze materiali e morali per cacciare dall'Italia lo straniero (25). Ecco la pronta risposta del Montanelli:

Il governo del granduca sente, quanto quello di Piemonte, l'importanza dell'immediata conclusione di una lega italiana. Distinguendo però quelle cose che sono di competenza dei singoli Stati da quelle che rientrano nei diritti della nazionale sovranità, il governo del granduca si astiene da qualunque dichiarazione in proposito della federazione, ritenendo doversi aggiornare ogni questione di ordinamento italiano all'epoca in cui l'Italia potrà pronunziarsi. Se l'Italia vorrà, l'Italia farà la federazione. Il governo del granduca crede di non dover preoccupare il campo della Costituente, ed astenendosi dal proclamare qualunque principio di composizione nazionale, è disposto ad accettare la lega.

La lega italiana però non può aver altro scopo che quello di conquistare l'indipendenza. Per raggiungere questo scopo è chiaro che la lega sarebbe vieppiù formidabile quanti più sarebbero gli Stati che vi accederebbero. Ora, gli ultimi avvenimenti di Roma essendo tali da far sperare che la politica del gabinetto romano cesserà di esser funesta all'Italia per la non dubbia preponderanza di lei verso l'Austria, e così la lega potendo essere quanto prima possibile fra il Piemonte, la Toscana e Roma, la prima questione che si presenta al governo del granduca consiste nel determinare se la lega dev'esser stretta subito tra la Toscana e il Piemonte, o si debba cercar subito anche l'adesione del pontefice. Il governo toscano crede che la lega potrebbe stringersi subito, essendochè appena ella è costituita fra la Toscana e il Piemonte, è già un fatto compiuto ed un impulso potente agli altri Stati italiani.

Se sarà possibile che si congiungano in queste preliminari questioni la volontà del Piemonte e quella della Toscana, il governo del granduca crede che la lega dovrebbe concludersi sulle basi seguenti: 1° È stabilita fra la Toscana e il Piemonte una lega difensiva e offensiva. 2° Questa lega avrà per iscopo la cacciata dello straniero da tutta Italia. 3° A raggiungere questo scopo gli Stati della lega proclameranno la guerra della lega guerra nazionale, inviteranno gli altri Stati a cooperarvi, e soccorreranno alla guerra con tutte le loro forze. 4° Per non recare inciampo alla guerra, e non pregiudicare i diritti della Costi-

---

(25) Nota Villamarina, Firenze 16 novembre 1848.

tuente, i paesi che saranno liberati si governeranno provvisoriamente a nome della lega sino alla fine della guerra, e le questioni del loro definitivo ordinamento saranno argomento della Costituente. 5° Il supremo capitanato dell'esercito della lega sarà affidato dai governi che la costituiscono ad un generale da nominarsi di comune accordo (26).

Villamarina con molta destrezza avea tirato il Montanelli a queste aperte dichiarazioni, le quali palesavano bastantemente il pensiero occulto della sua futura politica (27). Egli, presumendo in verità nei governanti subalpini una cecità compiuta o una piena dimenticanza dei loro doveri, pretendeva che quegli egregi uomini colle proprie mani distruggessero ogni elemento d'aggregazione avvenuta della Venezia, della Lombardia, dei Ducati allo Stato sardo, per fornire il mezzo ai repubblicani di tirar a loro quelle provincie, che mortalmente offendessero il sentimento dinastico dei Subalpini, che abdicassero l'egemonia piemontese, che assentissero a preparare lo sfacelo del vecchio regno, e a vedere i patrii vessilli tornare nei campi di guerra, non più con re Carlo Alberto, ma con Giuseppe Garibaldi capitano supremo dell'esercito nazionale. E tutto questo per aver compagno alla guerra uno Stato che non potea dare oltre a diecimila soldati, che avea un governo il quale per l'origine sua e per gli occulti suoi fini era costretto a far di cappello ai sommovitori di piazza, che era venuto in termini di debolezza estrema per la sopraggiunta spassionatezza politica della maggior parte della popolazione, e per il quotidiano rimestio di coloro che omai lo palleggiavano a proprio talento! Al legato toscano in Torino non sfuggirono le conseguenze che apparecchiavansi da un tal procedere,

(26) Nota Montanelli, Firenze 16 novembre 1848.

(27) Dispaccio confidenziale Villamarina al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 18 novembre 1848.

onde scriveva in questi termini: — Il governo del re è italiano e leale, non si rifiuta ad alcuna larga idea che non comprometta la monarchia costituzionale, vuole veramente andare assieme a quello della Toscana, favorirà il nostro ingrandimento se le circostanze si mostrano favorevoli; ma se tendiamo a distruggere la costituzione, ci combatterà a oltranza (28). — Il Montanelli non però arrestavasi; egli avea inviato a Roma e a Torino agenti suoi repubblicani con istruzioni segrete, proprie a cospiratori anzichè a rappresentanti d'un governo regolare presso governi amici, e faceva soffiar entro nella fucina della romana agitazione per riversare il trono pontificio (29); e all'aperto dichiarava che nè potevasi nè dovevasi riconoscere inscindibile il voto d'unione della Lombardia, della Venezia, e dei Ducati al Piemonte (30), e mostravasi così poco voglioso di cementare la necessaria concordia col governo di Torino che, prendendo argomento da una miserabile questione di confini, chiamavalo nelle sue rimostranze diplomatiche insidiatore violento dell'altrui, e pieno di un'ambiziosa avarizia, causa precipua delle sventure italiane (31).

A queste improntitudini il gabinetto di Torino rispose ammisurato, dignitosamente calmo si tenne l'incaricato d'affari della Sardegna in Firenze, ed a togliere ogni argomento di contesa, due commissari sardi si portarono nella Lunigiana estense per soddisfare alle domande del

---

(28) Dispaccio Martini, Torino 2 dicembre 1848.

(29) Lettera Montanelli al Bargagli in Roma, Firenze 25 novembre 1848. — Dispaccio Montanelli allo stesso, 16 novembre 1848. — Dispaccio riservatissimo Boninsegni al Granduca, Roma 18 novembre 1848. — Dispaccio Castellani al governo veneto, Roma 13 dicembre 1848.

(30) Dispaccio Villamarina, Firenze 3 dicembre 1848.

(31) Nota Montanelli al Villamarina, Firenze 26 dicembre 1848.

governo toscano (32). Ma dove ogni accordo riusciva impossibile, era nel grave argomento della Costituente. Gioberti si aprì franco col Montanelli scrivendogli: — Il governo piemontese è pronto ad attuare un'Assemblea puramente federale; ma non potrebbe mai aderire ad una Costituente che entrasse negli ordini interni dei vari Stati, e la quale riuscirebbe ruinosa perchè evocherebbe discordie e fazioni. Neanco potrebbe aderire ad una Costituente che ponesse in dubbio l'esistenza legale del regno dell'alta Italia, il quale è di giovamento all'Italia intiera; nessun altro Stato italiano doverlo temere, perchè i diritti dei singoli Stati italiani sarebbero guarentiti dal patto federale. Rispetto allo stabilire una uniformità di Statuti fondamentali in tutta l'Italia e identità nelle principali massime monarchico-costituzionali, l'idea era grande e nobile, ma conveniva tenerla per entro a certi limiti, e procedendo per gradi nella via delle temperate riforme e non di violenta pericolosa innovazione (33). —

Il presidente del ministero toscano non si diede per vinto, e nell'intendimento di forzar la mano fece questione di gabinetto l'attuamento della Costituente nei modi coi quali aveala raffazzonata. Gioberti pazientò ancora, e inviò in Firenze il Rosellini per indurre Montanelli a più temperate esigenze. Rimarrà a eterna gloria nella vita politica di quell'eccelso statista subalpino il dispaccio seguente, che egli indirizzò al suo inviato per indurre il presidente del ministero toscano a scendere a transizioni da carità patria reclamate e dalla necessità dei tempi. Vegga il lettore come Vincenzo Gioberti a quei dì stupendamente pensasse e favellasse, mostrandosi diplomatico di primo

---

(32) Nota riservata Villamarina al Montanelli, Firenze 1 gennaio 1849.

(33) Lettera Gioberti al Montanelli, Torino 21 dicembre 1848.

ordine e sfolgorando l'altrui inettitudine e mala fede nel campo della politica governativa con modi che toccavano le cime più alte dell'eloquenza. Mandando il suo progetto di Costituente al Rosellini, così gli scrisse:

Questo progetto contiene sostanzialmente le idee del governo subalpino in tale proposito, e segna i limiti che non ci è dato di trapassare. La questione presente non è di teoria, ma di pratica; non mira al bene assoluto, ma al maggiore bene possibile della nostra Italia, nei tempi che oggi corrono. Lasciam qualche cosa da fare ai nostri nepoti; quanto a noi, contentiamoci di operare ciò che si può nelle circostanze presenti, accoppiando l'ardire colla prudenza, senza la quale non vi ha speranza di buon successo. Il Montanelli dice che non può rinunciare alle sue convinzioni. Ma qual è l'uomo politico, che possa effettuare le sue convinzioni compiutamente? Io sono convinto che la maggiore felicità d'Italia richiederebbe l'unità assoluta, quell'unità di cui godono la Francia e le altre nazioni illustri; ciò non ostante rinuncio a quest'unità, e mi contento dell'unione, perchè questa sola è possibile ai dì nostri. Anche il Montanelli rinuncia a quest'unità perfetta, che è pure il comune desiderio di tutti i buoni: perchè non sarà egli condiscendente su altri articoli, nei quali non siamo arbitri, poichè ci vengono imposti dalla necessità dei tempi?

L'onnipotenza politica è una chimera, e non si trova in nessun secolo, in nessun paese. L'uomo di Stato non può mutar le cose e le circostanze; può solo cavarne il miglior partito possibile; a ciò si limita la sua forza e la sua sapienza. Nel nostro caso, la questione si riduce a sapere se la possibilità pratica si trovi nel nostro disegno, o in quello del Montanelli. Io non esito a rispondere: il nostro disegno è effettuabile col concorso di Toscana e di Roma, laddove quello del Montanelli, se non si modifica sopra alcuni capi, è presentemente impossibile, e può mettere a repentaglio tutto l'acquistato, può ridurre al nulla l'italico risorgimento. Il progetto da me esposto non è effetto di elezione, ma di necessità. Se io ne trapassassi i limiti, non potrei conservare il potere per lo spazio d'una settimana. Sarei trabalzato, e chi mi sottentrerebbe? Forse un ministero più democratico? Se i Toscani lo credono, s'ingannano di gran lunga. Quando il nostro re eleggesse un tal ministero, nol potrebbe tenere in piedi contro l'aristocrazia e l'esercito. Succederebbe in breve un ministero retrogrado, che sarebbe a patti coll'Austria e a guerra colla libera Italia.

La Toscana si affida in Roma, e ha ragione di farlo, purchè si operi prudentemente. Ma Roma e Toscana non possono da sè sole sperare la redenzione d'Italia senza un esercito, che è quanto dire senza il Piemonte. Abbandonate a sè stesse, saranno preda e ludibrio degli stranieri. Roma e la Toscana debbono dunque condiscendere alle necessità del Piemonte, non il Piemonte assoggettarsi alle brame della Toscana e di Roma. Io dico questo, non come piemontese, ma come italiano. Non miro all'interesse di questa o di quella provincia, ma al bene universale. Il Piemonte solo è armato, e il governo piemontese non può nulla senza il concorso de' suoi soldati. Dunque il Piemonte deve abbracciare una politica che non alieni da lui l'esercito, e le altre parti d'Italia debbono adottare questa politica piemontese.

La Toscana avrà il concorso di Roma. Di qual Roma si parla? Di una Roma col papa, o di una Roma senza il papa, nemica al papa? La prima di queste Rome non farà mai buona la Costituente del Montanelli, se non si modifica conforme al progetto piemontese. La seconda avrà contro di sè tutta l'Europa, introdurrà in casa nostra le armi odiose dello straniero, porgerà all'Austria medesima, come potenza cattolica, l'occasione speciosa d'intromettersi nei nostri affari, e invece di compiere l'indipendenza italica, la staccherà dai fondamenti. Pensi il ministero toscano alla terribile sindacabilità che pesa sul suo capo! da lui dipende forse la salute o la ruina d'Italia. Se ostentando pretensioni ineseguibili, egli lascia sfuggire la occasione presente di dare all'Italia una confederazione, questa occasione non ritornerà più, e un rimorso indelebile travaglierà l'animo dei buoni, ma sconsigliati, che non seppero adoperarla.

Ma quel regno dell'alta Italia è una gran brutta cosa. E perchè, o signori? perchè illegittimo forse? o perchè dannoso alle altre provincie italiche? Ma vi ha regno più legittimo a questo mondo di uno Stato, che fu sancito dalla libera volontà dei popoli, e dalla loro immediata elezione?

Noi non rigettiamo il regno dell'alta Italia, ma vogliamo solo che sia confermato dalla Costituente. Voi volete dunque che una autorità minore confermi un'autorità maggiore. Voi volete che il voto mediato dei popoli corrobori il loro voto immediato. Questo è un mettere il mondo a rovescio, è un intendere stranamente la decantata sovranità del popolo. Se il popolo votò direttamente per l'unione del Lombardo-Veneto col Piemonte, ridicolo ed assurdo è il voler sottoporre questa deliberazione al suffragio de' suoi rappresentanti, quando ogni rappresentazione non

vale, anzi non è assurda, se non nel caso che manchi il voto immediato.

Sarebbe indegno del governo toscano di lasciarsi aggirare dai sofismi insidiosi dei nemici del regno dell'alta Italia. Questi nemici sono di due specie: gli uni stranieri, che detestano nel regno dell'alta Italia il nerbo e il presidio della penisola; gli altri utopisti, che vorrebbero sostituire la repubblica alla monarchia, e l'unità assoluta degli Stati italici alla federativa. Costoro allegano che il voto dei popoli non fu libero; come se più libero fosse il voto di un'assemblea, soggetto a mille influenze appassionate e a mille timori, di quello che si opera per via dei registri. Ella è cosa notoria che quanto spacciarono i repubblicani lombardi sulla forza usata ai votanti, è stupida e mera calunnia.

Ma il regno dell'alta Italia è pregiudiziale agli altri Stati. Forse perchè li difende, li protegge dall'insulto degli stranieri? Gran sapienza di certi politici, i quali tengono che l'Italia sarà più forte, quanto sarà divisa. Questi fautori del progresso, per rendersi perfetti, dovrebbero ritornare ai frantumi del medio evo. Per ogni uomo di retto senso, l'Italia presidiata da un regno nordico, che si stenda da Genova a Modena e a Venezia, è infinitamente più forte d'un'Italia che abbia divise le provincie settentrionali. E questo regno gioverà a tutti, e dovrà tanto esser loro caro, quanto cara e preziosa la nazionale indipendenza.

Nè gli altri Stati avranno a temerne od ingelosirne; imperocchè la guarentigia dei singoli diritti e territorii sarà il primo articolo della confederazione. Anzi, gli altri territorii potranno avere qualche incremento, giacchè i limiti del regno dell'alta Italia non sono matematicamente segnati, e potranno ricevere varie modificazioni dalla futura Costituente italiana nel secondo periodo del suo corso.

Nè il regno dell'alta Italia sarà retaggio di pochi, ma campo comune, in un certo modo, a tutti i popoli italici. Il fiore di tutta Italia vi converrà per combattere valorosamente, e poscia per isvolgere civilmente i germi del riscatto italiano. Gl'ingegni sublimi vi converranno per esplicare le loro forze in un arringo più esteso; ed io saluto fin d'ora gl'intelletti privilegiati del Guerrazzi e del Montanelli come ornamento di quel regno, che essendo il primo propugnacolo, sarà eziandio la prima patria di tutti gl'Italiani.

Nè Roma e la Toscana perderanno per questo le loro ingenite ed immortali prerogative: la prima sarà sempre il seggio della religione, e la seconda quella della gentilezza. Ma gl'ingegni

forti, educati e nudriti sulle sponde del Tevere e dell'Arno, cercheranno su quelle del Po e dell'Adige le glorie della vita civile e guerriera.

Eccole, signor Rosellini, la sostanza delle idee che io la prego ad esporre colla sua sagace facondia agli egregi Montanelli e Guerrazzi (34).

Questi sensi, dai quali spirava tant'aura solenne e feconda di persuasione, di sapienza pratica, di perspicacia e d'italianità, non fecero alcuna impressione sull'animo dei governanti toscani. Gioberti, misurando l'abisso che stava spalancato all'Italia dalle montanelliane intemperanze e testardaggini, volle fare un ultimo tentativo, che se non valeva a colmarlo, almeno valesse a renderlo men pericoloso e profondo.

Chiamato a sè il marchese Nerli, rappresentante toscano in Torino, gli fece la proposta seguente: — Se il governo fiorentino non vuol temperare il suo progetto, lo lasci frattanto in disparte sin a guerra finita. Intanto stringa col Piemonte i patti per una Costituente federativa, assentendo in pari tempo a far di pubblica ragione una professione di fede apertamente monarchico-costituzionale, ad astenersi da ogni relazione col governo repubblicano di Roma, a scacciare dal granducato i mestatori mazziniani, a evitare ogni dimostrazione favorevole alla separazione della Sicilia da Napoli (35). — Ma il Montanelli pur sempre desiderava sovra ogni altra cosa rimpastar l'Italia a forme repubblicane; e visto quindi proclamato a Roma che l'Assemblea nazionale, la quale doveva esautorare il papa-re, avrebbe altresì le attribuzioni e il carattere di Costituente italiana, indusse il ministero toscano a proporre tosto al Consiglio generale una legge per la elezione di trentasei

(34) Dispaccio Gioberti, Torino 1 gennaio 1849.

(35) Dispacci in cifra Nerli al presidente del Consiglio dei ministri in Firenze, Torino 19 e 22 gennaio 1848.

deputati toscani a siffatta Costituente. Vinto questo partito nel Parlamento toscano addì 30 gennaio, restava che Leopoldo II lo sanzionasse. Era una fonte di maggiori guai aperta alla Toscana e all'Italia.

IV.

Per il granduca Leopoldo erano giunti i giorni delle forti deliberazioni a salvare il suo trono e la Toscana dal cadere in balìa di coloro che volevano la ruina del principato costituzionale. In quali modi egli si diportasse, siam chiamati a narrarlo qui appresso. Consiglieri fedeli indicantigli la via del dovere e dell'onore non gli mancarono. Il Bargagli da Roma gli scrisse una nobile lettera, che in sostanza dicea: — Altezza Reale, urge di scegliere fra la rivoluzione e la causa dell'ordine. Il Piemonte ha scelto con franco animo, segregandosi da quello spirito fazioso che sospinge l'Italia a perdizione, e dalla fazione che governa in Roma. A Gaeta v'ha un nobile uffizio da compiere tuttavia, e sta nel distornare il papa dal gittarsi soggiogato fra le braccia della straniera diplomazia, dal far appello all'intervento straniero, per indurlo a mantener salva colle istituzioni nuove quella libertà che non è licenza, ma che vorrebbero vedere distrutta quei che sognano il ritorno del vecchio assolutismo clericale. Questi fini per avventura si potrebbero raggiungere ove i governi italiani concordi si offerissero al papa a deprimere con una mano la rivoluzione, e a salvare coll'altra gli ordini liberi e il principio nazionale. E poichè il Piemonte si è omai appigliato a tale politica, spetta alla Toscana di coadiuvarlo, giacchè ove ai comuni sforzi corrispondesse l'effetto, con forze italiane si comporrebbero in quiete

le italiane cose, e s'inizierebbe quella unione da cui può uscir daddovero la costituzione d'una Italia indipendente. L'adoperarsi invece a far comunella con una fazione, la quale non è sorretta nè dagli interessi dei potentati nè dalla fiducia dei popoli, vale quanto volersi precipitare ad occhi aperti nell'abisso che sta spalancato innanzi per voltar le spalle alla sola via nella quale con conati estremi si può salvare l'Italia (36). — Il Martini e il Nerli da Torino pure avevano fatto giungere al gran duca sollecitazioni di piegare alle proposte del governo piemontese; Gioberti non erasi ristato dal far ragguagliare Leopoldo che il presidente de' suoi ministri era in continuo carteggio con Giuseppe Mazzini, e che urgeva quindi gli togliesse di mano il potere (37); Villamarina non aveva taciuto al granduca che giammai il governo piemontese si sarebbe indotto ad accettare la Costituente romana (38). Ma Leopoldo avea fatto il sordo sonnecchiando, mentre i doveri suoi di principe lo consigliava a star desto più dell'usato. Egli si scosse dal volontario letargo politico al sussurrare che i suoi ministri gli fecero all'orecchio che, segnando la legge sulla Costituente, s'aprirebbe la via al trono dell'Italia centrale; ma poi si lasciò cogliere dai brividi della paura come udì minaccie di scomunica ove si fosse appigliato a tal partito (39). Susseguirono ignobili infingimenti e volgari simulazioni, attraverso le quali Leopoldo si ridusse addì 7 febbraio 1847 a Porto Santo Stefano. Nel lasciare

(36) Lettera Bargagli al Granduca, Roma 29 gennaio 1849.

(37) Dispaccio in cifra Nerli al segretario intimo del Granduca, Torino 23 gennaio 1849.

(38) Dispaccio riservatissimo Villamarina al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 29 gennaio 1849.

(39) Dispaccio Villamarina, Firenze 25 gennaio 1849. — Lettera di Pio IX al granduca Leopoldo II, Gaeta 1 febbraio 1849.

Siena, avea scritto al Montanelli: — Il desiderio d'evitare gravi turbamenti mi spinse ad approvare che fosse in nome mio presentato alla discussione e al voto delle Assemblee legislative il progetto di legge per l'elezione dei rappresentanti toscani alla Costituente italiana. Mentre la discussione dovea maturarsi, io mi riserbava di riflettere sopra un dubbio che potesse incorrersi con quella legge nella scomunica indicata nel Breve del 1° gennaio da Gaeta. Volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie le più sicure, ne consultai la Santa Sede; e le espressioni della replica sono così chiare ed esplicite da non lasciar ombra di dubbio. La legge della Costituente italiana non può essere da me sanzionata. In tanta esaltazione di spiriti è facile il prevedere che il mio ritorno a Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete; perciò mi allontano dalla capitale, ed abbandono anche Siena, onde non si dica che per mia causa sia campo di ostili reazioni. —

Non potevasi far peggio. Interrompendo tutte le relazioni tra la corona e i suoi ministri, si lasciava la Toscana senza governo legittimo, e gittavasi il paese in balìa dell'anarchia e della guerra civile, senza neanco compiere il facile dovere di principe costituzionale scegliendo altri ministri responsabili. Avvenne ciò che avvenir doveva. La formazione di un governo provvisorio in Firenze fu riconosciuta necessaria a coloro stessi ch'erano in maggior credito fra i liberali costituzionali. Gino Capponi in Senato disse: — Il decreto che a noi viene proposto, è una stretta necessità quando manca ogni mezzo di comunicazione col potere esecutivo; al quale difetto è necessario surrogare quei poteri che tuttora rimangono. Credo pertanto che a noi rappresentanti della nazione sia imposto il debito di provvedere; credo il modo proposto per ogni

lato convenientissimo; credo che la necessità del caso, i doveri nostri verso il paese, e le stesse politiche nostre condizioni c'impongano l'adesione a questo decreto, che in quanto a me è piena ed intera. Io voto adunque perchè il Senato acconsenti al decreto già votato dal Consiglio generale. Il paese è in una di quelle necessità supreme, dove, il potere mancando, il paese provvede a se stesso (40). — Il granduca, pur sempre tralasciando di nominarsi un ministero costituzionale, e di dar quindi alla sconvolta Toscana un governo, dichiarò illegittima l'origine del governo provvisorio, nulla la sua autorità. In pari tempo egli diresse al Corpo diplomatico una nota nella quale dichiarò che, riducendosi a Porto Santo Stefano, non avea avuto intenzione di allontanarsi dalla Toscana; protestar quindi contro il nuovo governo provvisorio stabilitosi in Firenze (41).

Al Piemonte, per proseguire il compimento de' nazionali suoi disegni, grandemente interessava che il principato costituzionale non ruinasse nella Toscana. Già fin dal tempo del ministero Perrone la diplomazia sarda erasi preoccupata dell'eventualità della partenza del granduca da Firenze. Le istruzioni mandate in proposito all'incaricato degli affari del Piemonte in Toscana prescriveangli che, ove Leopoldo si fosse ritirato in qualche punto dello Stato, lo dovesse seguitare, facendo colà convergere le truppe piemontesi stanziate in Toscana, non per mescolarsi nelle faccende politiche del paese, ma a difesa della persona del granduca e della sua famiglia. Che se poi Leopoldo avesse abbandonato la regia formando un ministero di tendenze repubblicane, oppure lasciata la Toscana senza nominare e costituire ministero alcuno, il rappre-

(40) *Monitore toscano*, N.ri 37 e 38 dell'anno 1849
(41) Nota dell'11 febbraio 1849.

sentante della Sardegna doveva star fermo in Firenze, e dichiarare che i soldati piemontesi soggiornanti nella Toscana giammai si mescolerebbero ne' suoi affari interiori, ma tranquilli aspetterebbero il tempo utile ad esser trasportati a Venezia (42).

Avvenuta la narrata partenza del granduca per Porto Santo Stefano, al Gioberti meritamente non parve buono appigliarsi a questa politica di astensione, per la quale o lasciavasi libero il campo ai repubblicani di meglio assodarsi nell'Italia centrale ai danni del principato costituzionale, oppure, se la credibile anarchia vi s'impiantava rimaneva aperta la via all'Austria d'intervenirvi pretestando ragioni di diritto pubblico. In politica s'incontrano delle necessità imperiose, che importa affrontar tosto con ardimento, e talvolta con audacia, per non rimanerne schiacciati. Pertanto egli chiamò a se il marchese Nerli, e gli disse: — I momenti sono supremi; il re di Sardegna offre l'aiuto delle sue truppe al granduca per ristabilirlo sul trono; Carlo Alberto sulla sua parola d'onore darà le maggiori assicurazioni che il ristauro si farà con tutti i possibili riguardi; le sue truppe verranno poste sotto gli ordini immediati del granduca, occuperanno i paesi in suo nome, e al primo suo cenno rientreranno in Piemonte (43). — Nel minore spazio di tempo possibile Leopoldo ebbe notizia di quest'offerta, e addì 14 di quel mese rispose di mano propria a Carlo Alberto che, per non trovarsi costretto a dare la sua firma per la sanzione finale della legge sulla Costituente italiana in contrarietà alla sua coscienza, erasi ricoverato a Porto Santo Stefano, e stava

(42) Dispaccio riservatissimo Perrone al Villamarina in Firenze, Torino 20 ottobre 1848.

(43) Dispaccio riservatissimo Nerli al Granduca, Torino 11 febbraio 1849.

per iscrivergli com'eragli giunta l'offerta generosa delle gloriose e fedeli truppe piemontesi a porre un termine all'anarchia nella Toscana. Era un soccorso inviato dalla Provvidenza nell'istante dello sconforto; col cuore commosso ringraziava quindi un così buon fratello, che con tanta nobiltà porgeva la mano amica al suo compagno d'armi e di fortuna. Venissero, e subito, le proteggitrici armi piemontesi; e ben tosto nella Toscana il regno dei cospiratori andrebbe a ruina. — Leopoldo chiudeva la sua lettera nel modo seguente:

Nel vostro soccorso fraterno veggo il primo passo alla confederazione italiana, diretta a soddisfare il primo bisogno di comprimere il disordine, e di salvare l'Italia dalla più formidabile e distruttiva delle guerre, qual'è la guerra civile. Possa il cielo compensarvi dell'aiuto concesso a un principe fratello e a un paese, che vi saranno grati in eterno. Protegga Iddio la causa per la quale combattiamo, che è pur quella della religione che si vuol abbattere, e dell'ordine che si vuol sconvolgere. Che egli vi dia la perseveranza e la gagliardia per tutelarla colla conservazione dei nostri troni. La vera gloria possa tener dietro agli sforzi consacrati all'onore e al dovere. Io non ho mai fidato tanto nella buona causa, quanto adesso. Ho sacrificato tutto al dover mio, ed essendomi ritenuto dal segnar la legge per la Costituente per debito di coscienza, veggo che il buon Dio mi protegge visibilmente. Il vostro aiuto me ne dà prova: siate coraggioso nell'ultimo combattimento per l'onore di Dio, e abbiate l'eterna mia gratitudine.

Non potevasi accogliere l'offerta dell'intervento armato piemontese con maggior calore di gratitudine. Il Gioberti per difenderlo presso la diplomazia avea ragioni valide. L'intervento era chiesto da un sovrano amico, desiderato dalla maggioranza della popolazione, diretto a salvare un paese finitimo dalla guerra civile e dall'anarchia. Per effettuarlo il Piemonte avea per sè il diritto di provvedere alla propria conservazione, il dovere d'impedire che il risorgimento italiano travalicasse il limite oltre il quale

si sarebbe distrutto. Era un debito nazionale quello d'impedire efficacemente che l'intervento straniero s'intromettesse nelle discordie italiane. Bisognava superare lo ostacolo che si opponeva a riprendere con buon successo la guerra contro lo straniero, troncando i nervi alla facinorosa demagogia nell'interno. Che ove ne fosse sorta la guerra contro l'Austria, era il miglior modo di provocarla, giacchè l'Austria sarebbesi fatta assalitrice del Piemonte intento a ristaurar un ordine di cose d'interesse europeo. I governi di Londra e di Parigi si erano mostrati soddisfatti di questo procedere del Piemonte. Palmerston l'aveva giudicato il miglior espediente per ristaurare la podestà granducale a Firenze (44). Il presidente della Repubblica francese del pari, anteponendo l'intervento piemontese a qualunque altro nella Toscana, lasciò conoscere che importava compierlo tosto per togliere appigli all'Austria. Che se il ministro Drouyn de Lhuys non credette di potersi impegnare ad assentirlo officialmente per non mettersi nella necessità di non poter contraddire la Corte di Vienna chiedente d'intervenire anch'essa colle armi al ristauro del governo granducale, pure assentì di mandar navi da guerra nei paraggi di Genova (45).

Ma questo concetto d'intervento sull'attuarsi sfumò. All'ultima ora di eseguirlo Gioberti si trovò abbandonato dal re e dagli altri ministri, e così ebbe fine la sua partecipazione al maneggio supremo della cosa pubblica nel Piemonte. Egli avea mostrato di possedere qualità squisite d'uomo di Stato, appigliandosi e perdurando con instancabile operosità e senno previdente in una politica forte, nazionale, conciliativa, indirizzata a far l'Italia come

(44) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Londra, 11 febbraio 1849.

(45) Dispaccio Ruffini al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 11 febbraio 1849. — Dispaccio Arese allo stesso, Parigi 12 febbraio 1849.

le condizioni dei tempi, delle cose e degli uomini consentivano. Una più lunga esperienza avrebbegli fornita quella circospezione che salva gli statuali dai brigatori astuti. In tempi più tranquilli egli avrebbe acquistato quella serena imperturbabilità d'animo, che in quei tempestosi giorni non ebbe. Onde avvenne che, sbalzato dal ministero, tornò, potentissimo di parola e d'autorità, a muovere ai governanti una guerra senza tregua e senza moderazione, mentre i doveri austeri d'uomo di governo esigevano da lui dignità di silenzio frammezzo a tanta perturbazione d'animi, a tanta esaltazione di menti, a tanti prossimi pericoli di ruina estrema della causa nazionale.

L'incaricato d'affari della Sardegna avea indotti i rappresentanti di Spagna, di Prussia, di Roma e di Svezia a portarsi seco tosto a Porto Santo Stefano. Come il granduca li seppe giunti, li volle vedere, e accoltigli con larghe dichiarazioni d'affetto, si fece a raccontar loro a modo suo le cose avvenute, conchiudendo con dire che il dominio temporale dei papi non era soltanto utile, ma necessario all'Italia e alla religione. Si mostrò quindi contentissimo dell'offerta fattagli da Carlo Alberto. Venuto il discorso sull'eventualità di dover abbandonare Porto Santo Stefano, il granduca assentì alla proposta del legato sardo di portarsi alla Spezia, oppure a Viareggio, o a Massa, per trovarsi prossimo al soccorso armato piemontese (46).

Leopoldo non avea fisso nella mente che un sol pensiero, quello di salvare il trono. Pertanto nel giorno in cui accettava l'intervento piemontese, per mezzo di sir Hamilton in segreto scriveva all'imperatore d'Austria dicendogli che alla storia apparteneva quanto egli avea

---

(46) Dispaccio Villamarina, Porto Santo Stefano 17 gennaio 1849.

fatto come principe italiano sull'esempio del papa e degli altri italiani principi per secondare i desideri imperiosi del suo popolo; per salvare il paese dall'anarchia e dalla guerra civile egli erasi indotto a sacrifizi maggiori, fra cui quello di aver dovuto interrompere le relazioni politiche che aveano esistito sempre tra l'Austria e la Toscana. Neanco avea negato il suo assenso alla Costituente, benchè i suoi diritti e il suo trono venisser posti in balìa della volontà nazionale. Ma come principe cattolico non avea voluto assentire che tale facoltà sovrana della Costituente si estendesse allo Stato del papa. L'incertezza in cui erasi trovato di dare il suo assenso per ciò, s'era mutato in certezza dopo che il Santo Padre avevagli fatto intendere che coll'assentirvi incorrerebbe nella scomunica maggiore. Convinto che, stando fermo nel suo proposito, l'ordine pubblico verrebbe sconvolto nella Toscana, egli erasi ricoverato a Porto Santo Stefano. Posto nell'isolamento, senza forza da opporre all'illegittimo governo impiantatosi in Firenze, non aver voluto tralasciare di ragguagliarlo di tutto anticipatamente, sicuro del benevolo interesse che ne prenderebbe. Seguendo gli impulsi del mio cuore (concludeva), avrei già da tempo offerto a V. M. attuale capo della nostra famiglia le felicitazioni mie per l'assunta eccelsa dignità, e nello stesso tempo le avrei manifestato gli augurii miei più sinceri per il suo regno. Gradisca ora questi sentimenti, nella speranza di tempi migliori e più tranquilli (47). — Così scriveva all'imperatore d'Austria il principe che nello stesso tempo chiamava Carlo Alberto il suo compagno d'armi, e favellavagli caloroso d'italiana indipendenza e di confederazione nazionale, e di causa di Dio da proteggere colle armi.

---

(47) Lettera di Leopoldo II dell'11 febbraio 1849.

Leopoldo non ignorava i liberticidi propositi che si agitavano in Gaeta. Di là il Bargagli aveagli scritto:

Il cardinale Antonelli, che mi ha dato officiale comunicazione della sua nomina a pro-segretario di Stato, e di cui la politica è ben nota, esercita il più vero predominio sulle deliberazioni del papa. Gli altri cardinali e la prelatura concordano con lui, ed avvalorano i consigli. Per loro ogni transizione, ogni conciliativa è divenuta inammissibile, come quella essi dicono che non condurrebbe a buoni effetti durevoli, e che non sarebbero che un rimedio del momento. Posto il piede sulla via della resistenza, essi dicono, debbesi percorrere sino al fondo; e se anche il papato dovesse cadere, cadrebbe almeno in un modo grande e magnanimo, anzichè meschino ed umiliante.

I quali consigli sono grandemente appoggiati dalla diplomazia capitanata in Gaeta dal conte Spaur, ministro di Baviera, e che agisce per l'Austria. Egli influisce superiormente ad ogni altro, condiuvato dagli ambasciatori di Spagna, di Russia e di Portogallo, ai quali fa coro tutta la numerosa diplomazia degli Stati di minor conto e lontani. L'ambasciatore di Francia e il ministro di Sardegna, che abitano a Mola di Gaeta, come faccio io pure, non hanno punto favore. Il primo si è messo in disparte dacchè fallì nel piano stabilito di condurre il papa in Francia, e fu giuocato da altri e il secondo come il rappresentante di un governo poco accetto. Essi, com'è naturale, non dividono le idee che dominano in Gaeta. A tutto ciò è d'aggiungere la potente efficacia che pone in opera il re di Napoli, circondando il papa delle più squisite cortesie, fatte col più fino accorgimento ad escludere ogni sospetto di vincolo e di coazione (48).

Conscio appieno di tale stato di cose, tuttavia Leopoldo inviò a Napoli e a Gaeta Prevost di Saint-Marc, faccendiere francese alla Corte granducale, con lettere sue al papa e a Ferdinando II per conforti e consigli. Tirarlo a pieno a loro parve, ed era in realtà, di vantaggio grande;

---

(48) Dispaccio Bargagli al Granduca, Mola di Gaeta 27 dicembre 1848.

macchinatori di riazioni in Gaeta, si posero dunque solerti all'opera. Il papa gli rispose per iscritto che si confortasse di buone speranze, che grandi erano i motivi per confidare che, aiutante Iddio, presto cesserebbe lo stato di sfacelo sociale che funestava l'Italia. Egli si tenesse fermo quanto più potesse in qualche punto del suo Stato per attendervi tal prossimo mutamento in bene di cose; che ove fosse forzato dalla violenza delle passioni a lasciare il granducato, venisse a cercar ospizio sicuro presso il re parente suo, che non nutriva alcun disegno men retto sui territorii che come principe spettavangli (49). E questa era insinuazione per verità poco caritatevole! A voce il papa e il cardinale Antonelli fecero sicurtà piena al Bargagli e a Prevost di Saint-Marc che, ove avesse luogo l'intervento piemontese in Toscana, gli Austriaci invaderebbero il Piemonte.

Apportatori di questa notizia e di lettere del papa e del re di Napoli nel mattino del 19 febbraio giunsero a Porto Santo Stefano, sopra un vapore napoletano, Bargagli e Prevost di Saint-Marc, che tosto s'abboccarono con Leopoldo. Credeva egli vera la notizia datagli, non voleva egli nell'interesse proprio compromettter coll'Austria il re di Sardegna, poteva e doveva imbarcarsi sulla nave inglese ancorata in porto, e disdicendo pure ogni immediato intervento armato del Piemonte, portarsi alla Spezia, come n'avea ricevuto formale invito (50), ad aspettarvi il compimento dei gravi eventi che erano in sul compiersi. Prescelse invece di portarsi a Gaeta. Scrisse quindi al papa che le sue parole erangli state di tanta luce, da disdir tosto l'intervento armato del Piemonte, e di fermarlo ove fosse principiato (51). Al re di Napoli rispose

(49) Lettera di Pio IX del 18 febbraio 1849.
(50) Dispaccio Gioberti al Villamarina, 11 febbraio 1849.
(51) Lettera di Leopoldo II a Sua Santità del 19 febbraio 1849.

che accettava, e ben di cuore, l'ospitalità offertagli (52). Tutto ciò maneggiavasi in segreto; ma l'Incaricato d'affari della Sardegna vegliava, e aiutato dal conte di Schafdegoscht, ministro di Prussia, giunse a scoprir l'intrigo, e si pose all'opera per sventarlo, abilmente servendosi della cooperazione del Corpo diplomatico residente presso il granduca. Onde Leopoldo si trovò attorniato dalle sollecitazioni le più pressanti affinchè non abbandonasse il pensiero dell'intervento piemontese, riflettesse che trattavasi d'un impegno formale che egli avea assunto di pieno arbitrio, e nel quale era compromesso l'onore d'ambe le parti per guisa che quella che vi mancava, rendevasi gravemente responsabile verso l'altra, come verso l'Italia e l'Europa, delle possibili conseguenze che ne sarebbero certamente derivate. Leopoldo con tronche parole e paurose dichiarazioni simulò di avere per buone siffatte ragioni, e tacque. Nel mattino del 20 febbraio, chiamato a sè l'inviato sardo, tornò seco in sulla notizia mandatagli dal papa, e sulla volontà sua di disdire l'intervento piemontese. Ma Villamarina gli troncò il discorso col dichiarare che per lui trattavasi d'un fatto compiuto, che non ammetteva più discussione di sorta. Leopoldo allora tirò fuori una lettera diretta a Carlo Alberto, e pregò il legato sardo a fargliela pervenire con prontezza. Al Villamarina importava che nel disdire l'intervento piemontese si procedesse almeno a rilento; onde rispose che assentiva. La lettera diceva: — Che le Potenze, le quali erano in sull'intendersi per intervenire militarmente negli Stati del papa, non assentivano all'intervento piemontese in Toscana: a evitare pertanto che l'esercito piemontese non si dovesse trovar di fronte ad altri nemici all'infuori dei fautori dell'anarchia, con-

(52) Lettera di Leopoldo II al re di Napoli del 19 febbraio 1849.

veniva sospendere l'intervento, del quale tuttavia dichiaravasi riconoscente (53). — Se pur si poteva giungere a sventare gli intrighi di Gaeta, conveniva innanzi tutto adoperarsi perchè il granduca non partisse. Villamarina, adoperandosi con molta diligenza e molta destrezza, giunse a conseguire da Leopoldo l'aperta dichiarazione fatta sulla sua parola d'onore che non lascierebbe il suolo toscano ove non ne fosse espulso dalla violenza.

Mezz'ora dopo questo colloquio, il vapore napoletano partiva alla volta di Gaeta apportatore della notizia che ben tosto il granduca partirebbe per colà colla famiglia. Intanto a mettere meglio nell'inoperosità il legato sardo, Leopoldo mandavagli il generale Speroni per chiedergli la restituzione della lettera autografa a Carlo Alberto, facendogli dire che dietro nuove notizie non era più necessaria. Pur Villamarina non stette colle mani alla cintola. Egli fece la proposta seguente al Corpo diplomatico: il generale Laugier è tuttavia capo delle truppe toscane mantenutesi in fedeltà; che il granduca lo nomini suo luogotenente, e attorno a lui, come rappresentante legittimo del principe, si ristringa il Corpo diplomatico. Se Leopoldo crede necessario di condurre la famiglia sua presso il cognato di Napoli, lo faccia, ma s'impegni a rimetter il piede in Toscana tostochè il suo governo sia ristaurato dalle armi sue col soccorso piemontese.

Portato questo progetto al granduca già imbarcatosi, egli mostrò di non sgradirlo; onde i cinque diplomatici, andati sopra un'altra nave, concertarono una nota, che Villamarina scrisse e tutti sottosegnarono. Ma tornati dal principe lo trovarono all'aperto d'avviso contrario. — Siamo costituzionali e non ho avvertito, disse loro, che

---

(53) Lettera di Leopoldo a Carlo Alberto, Porto Santo Stefano 19 febbraio 1849.

non ho meco alcun ministro per fargli controfirmare il decreto per la nomina di Laugier a luogotenente, e mi ripugna inoltre d'appigliarmi a un partito che condurrà alla guerra civile. — Villamarina concitato rispose: — Io di siffatte paure poco m'intendo; noi Piemontesi non costumiamo far tali calcoli e badare a tali pericoli quando, come succede ora in Toscana, vanno insieme a precipizio paese e dinastia. — Ma Vostra Altezza, rispose il ministro di Prussia, non può abbandonar la Toscana senza prendere qualche provvedimento, senza metter in calma gli animi con franche ed assicurative parole. — Il granduca non fiatò. Il legato sardo tornò sull'argomento dell'intervento, mostrandone l'assoluta convenienza, e la piena padronanza in cui era il sovrano della Toscana di chiederlo a quello Stato italiano che più tornavagli gradito. L'ostacolo della mancanza d'un ministro responsabile a Porto Santo Stefano potevasi togliere facilmente. Il granduca, volendo, poteva nominare il generale Speroni Presidente del Consiglio dei ministri e suo ministro sulle cose della guerra, ed egli colle forme costituzionali avrebbe potuto in seguito segnare il decreto per la nomina del luogotenente. Leopoldo perdè pazienza, e congedò con marcata freddezza i diplomatici, che lo sollecitavano a rimaner leale principe italiano e costituzionale. Visto che tutto riusciva inutile, Villamarina propose, e i suoi colleghi assentirono, che si presentasse a Leopoldo una nota verbale per dirgli che il Corpo diplomatico, che stavagli presso, richiamava la sua particolare attenzione sulla necessità di compiere due atti prima di partire, di rivestire cioè di forme costituzionali l'autorità governativa che intendeva lasciare, e di scartare ogni pretesto che la sua assenza temporaria rendesse l'aspetto d'una temporaria abdicazione. Leopoldo non volle menar buono neanco questo partito, bensì lusinghiero si pose

all'opera per indurre il rappresentante della Sardegna ad accompagnarlo a Gaeta. Villamarina, nel ragguagliare il suo governo delle cose passate a Porto Santo Stefano, ebbe ragione di scrivere: — È impossibile di poter rappresentare l'ammasso di doppiezze, di viltà e di vigliaccheria, di cui ha fatto mostra in questa circostanza questo principe (54). —

V.

I triumviri toscani diressero all'Europa una dichiarazione in risposta alla protesta diretta dal granduca al Corpo diplomatico prima di lasciare Porto Santo Stefano. Osservarono che Leopoldo avea accettato spontaneo il programma ministeriale; più tardi si era mostrato perplesso alquanto a sottoscrivere la legge della Costituente italiana, ma, dopo lunghissima conferenza con Guerrazzi, di perplesso esserne diventato voglioso; in seguito esser partito da Firenze; quello che poi avvenisse esser noto; qualunque fossero le proteste in contrario, Leopoldo colla sua permanenza in Santo Stefano aver avuto il fine di ritornare, più come sovrano assoluto che costituzionale, in Toscana, fidandosi sullo sbigottimento del popolo, dell'assemblea e del ministero sopra la guerra civile e sopra le armi straniere; il popolo, l'assemblea ed il ministero non essersi sbigottiti; aver accettato con animo fermo la necessità delle cose, ed aver provveduto come per natura ne aveano il diritto alla salute dello Stato; fra loro e un Leopoldo d'Austria giudicasse Dio, e giudicassero anche gli uomini che coltivano la giustizia.

---

(54) Dispacci Villamarina al ministro degli affari esteri in Torino, 17, 19, 20 e 22 febbraio 1849.

Il lavoro per la distruzione del principato costituzionale nell'Italia centrale era compiuto; restava di alzar l'edifizio della repubblica su quel disfacimento. Mazzini, accolto in Toscana con grande festa, predicava unificazione con Roma; e i governanti provvisionali di Firenze non tardarono a porvisi attorno deputando a Roma Atto Vannucci coll'incarico di negoziare frattanto l'unificazione delle dogane e una lega militare. Ma coloro che in Roma teneano la somma delle cose, voleano accordi di maggior importanza, e massime quello di avere per i due paesi una sola Assemblea costituente risiedente in Roma (55). A dare maggior impulso alle pratiche desiderate, i governanti romani inviarono in Firenze Ferdinando Maestri onde s'adoperasse all'attuamento del concetto unificativo. Per circoscrivere il campo del negoziato, il legato romano mise fuori le proposte seguenti:

1° D'or in avanti il territorio della Repubblica romana ed il territorio della Toscana costituiranno un sol territorio per gli effetti doganali, per cui viene tolta la linea doganale che quindi addietro divideva la Toscana dalle Romagne.

2° Una sola tariffa regolerà per tutto il territorio toscano-romano l'introduzione e l'esportazione delle merci, ed il loro passaggio di transito.

3° L'introito che verrà fatto su tutta la linea doganale del territorio unito, sarà diviso fra lo Stato romano e lo Stato toscano, proporzionatamente alle risultanze della media degli ultimi tre anni, da desumersi i dati dalle fonti ufficiali, che saranno fornite dai governi dei due Stati a una Commissione di sei membri, di cui tre nominati dalla Toscana e tre dalla Romagna, alla quale Commissione sarà devoluta la decisione intorno al proporzionale riparto in base al principio stabilito dal presente articolo.

4° Sarà libera l'introduzione di qualunque genere o merce della Toscana nella Romagna, e viceversa, restando così abolita ogni tassa d'importazione ed esportazione fra i due Stati.

---

(55) Dispaccio Vannucci al Mordini in Firenze, Roma 19 febbraio 1849.

5° Unificazione e sviluppo del sistema postale; libero corso reciproco delle lettere dei due paesi senz'obbligo di affrancazione; diminuzione della tassa postale; corrispondenze telegrafiche verso i punti principali di tutto il confine; corriere e diligenze erariali; facilitazione delle imprese private di trasporto; corse giornaliere di vapori da Livorno a Civitavecchia, e viceversa.

6° Reciprocità assoluta pel corso delle monete già esistenti in commercio, e stabilimento di una moneta uniforme.

7° Reciproca libertà di corso dei Buoni del Tesoro e della carta monetata, estendibile anche a Venezia.

8° Unità di rappresentanza diplomatica all'estero, massimamente concentrando in un solo individuo le missioni dei due governi.

9° Istituzione d'una Commissione centrale militare di difesa in Bologna, nella quale concorrerebbero uffiziali superiori dei due governi, ed anche di Venezia. Questa avrebbe l'assoluta direzione delle truppe poste alla frontiera e alla difesa dei confini, mentre i singoli ministeri continuerebbero ad occuparsi dell'organizzazione e dell'amministrazione.

10° Accordo per impiantare il nucleo d'una marina militare comune.

11° Sussidio di 600[m franchi a Venezia fra i due governi.

E degli accordi doverosi da prender tosto col Piemonte per guerreggiar l'Austria non si favellava; e i concerti militari da stipulare erano indirizzati soltanto alla difesa dell'Italia centrale, mentre i fratelli lombardi con ansia affannosa aspettavano le armi liberatrici, e le cento volte dai conventicoli romani si era gridato contro Carlo Alberto e i suoi ministri incolpandoli di pigrizia nell'apparecchiarsi alla riscossa nazionale! Nei governanti toscani le proposte del legato romano non trovarono buona accoglienza. Il Mordini, che teneva il maneggio degli affari esteriori, rispose in una nota al Maestri che a giudizio del governo toscano sarebbe opera inutile e contraddittoria aderire alle sue proposte, essendochè il trattato domandato non potrebbe esser compiuto prima che l'Assemblea toscana avesse decretata l'unione della

Toscana allo Stato romano, mentre non sarebbe logico lo stabilire dei rapporti di circospettività tra due Stati che erano per essere ridotti in un solo, e per non avere altri vincoli che quelli di reciproca indipendenza. Frattanto non erano da farsi che le cose di somma necessità, e che con vera e propria realtà potevano giovare alla causa della futura unione. Perciò il governo toscano avea spedito a Bologna i suoi ufficiali per la Commissione di difesa, e sollecitava la istituzione d'una Commissione incaricata di raccogliere tosto gli appunti necessari per l'unificazione delle tariffe doganali (56). Questa ritrosia dei governanti fiorentini a entrare in negoziati svegliò diffidenze e sospetti sulla schiettezza delle intenzioni loro d'unificazione nei repubblicani signoreggianti in Roma; i quali tuttavia, desiderosi e bisognosi com'erano di fare la maggiore comunella possibile in Italia, lasciarono in disparte la domanda della unificazione delle Assemblee costituenti romane e toscane, limitandosi a chiedere al governo provvisorio fiorentino che volesse tosto proclamar l'unione della Toscana alla Repubblica romana, e riserbandosi in tempi men tempestosi a determinarne i modi (57). Ma questi erano concetti che non potevano attecchire sul suolo della Toscana, dove in realtà i repubblicani non vi aveano nerbo, dove i governanti disaccordi e incerti vivevano alla giornata piuttosto tollerati che aiutati da popolazioni affloscite e sfiduciate.

Montanelli, che erasi ficcato il chiodo di voltar il corso delle cose e le menti degli uomini a modo suo, non requiava dallo spasimare della voglia di vedere raunata in Roma un'Assemblea costituente italiana.

---

(56) Nota Mordini al Maestri.

(57) Dispacci Menichetti al ministro degli affari esteri in Firenze, Roma aprile 1849.

Egli si credeva che bentosto a quel nuovo centro di vita nazionale graviterebbero spontanee Sicilia e Venezia, forzati Napoli e Piemonte (58). Al contrario nelle menti dei governanti siciliani e veneti, anzi che attraimento risultò manifesta la ripugnanza di entrare in quella tenebrosa via. Il legato siciliano in Firenze ebbe istruzione dal suo governo di tenersi nella maggiore riserbatezza di pratiche col governo provvisorio toscano, giacchè i fatti che aveanlo originato, scrivea al Gemelli il principe di Scordia, erano d'una illegalità senza pari, urtavano dolorosamente col buon senso e cogli interessi vitali delle maggioranze, e lo stato della Toscana non poteva stimarsi assodato nè durevole più del capriccio che l'avea evocato momentaneamente (59). Dietro questo modo di vedere è facile comprendere quali dovessero essere le accoglienze fatte dal governo di Palermo agli inviati diplomatici di Roma e di Firenze andati colà per negoziare un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, e onde sollecitare che i deputati siciliani intervenissero in Roma all'Assemblea costituente. Neanco si vollero riconoscere officiosamente come incaricati diplomatici di governi amici; onde l'inviato di Roma indispettito partì da Palermo senza neanco aspettare che il suo governo lo richiamasse (60), e quello di Toscana ebbe a scrivere al suo:

Ogni tendenza unificatrice, come pure le inclinazioni repubblicane, sono considerate dal gabinetto e dalla quasi totalità del Parlamento come cose buone ed eccellenti in teoria, ese-

---

(58) Dispacci Montanelli al Bargagli, Firenze 28 novembre 1848, 2 gennaio 1849.

(59) Gemelli, *Storia della rivoluzione siciliana* del 1848-49, vol. II, libro IX.

(60) Dispaccio di A. L. Mazzini al ministro degli affari esteri in Firenze, Palermo 15 marzo 1849.

guibili fors'anche oggi con successo nell'Italia centrale, ma inopportune pel momento, e perciò sommamente nocive alla pacificazione ed all'indipendenza della Sicilia (61).

Venezia pure ricalcitrò. Ben tosto il legato toscano dovette persuadersi che affaticavasi indarno per giungere ad accordi giovevoli all'unione desiderata. Il dittatore non si tenne in alcun riserbo nel primo colloquio ch'ebbe col Fenzi nell'aprirgli l'animo suo intorno alla politica che intendeva praticare. Onde il legato del governo provvisorio fiorentino scrisse al Mordini:

Il Manin mi ha fatto conoscere, credo con molta sincerità, qual era la politica sua e dell'attuale governo di Venezia; tutte le simpatie, egli mi ha detto, sono per l'Italia centrale, ma le strettezze nelle quali si trova attualmente la città di Venezia l'obbligano a non romperla del tutto col Piemonte, il quale colla sua flotta gli rende facile l'approvvigionamento dalla parte del mare, promette sollevare in parte le angustie delle finanze, mediante la sovvenzione di 600[m franchi il mese, fa sperare col riordinamento della sua armata potere, dentro poco tempo riprender l'offensiva in Lombardia, locchè darebbe agio a Venezia di potersi liberare dal blocco dalla parte di terraferma; una dichiarazione d'unione con l'Italia centrale, egli crede, potrebbe togliere a Venezia tutti i vantaggi che le offre e le fa sperare il Piemonte, a meno che non venissero dall'altra parte tali soccorsi di danaro, e con essi preparassero tante truppe da potere senza il Piemonte riprendere la guerra: perciò, mentre egli m'assicurava delle simpatie del governo per l'Italia centrale, e che rapporti di amicizia e d'intelligenza sull'azione sarebbero sempre esistiti con essa, egli riguardava un atto d'unione come tale da compromettere la salute di Venezia, e con essa uno dei principali baluardi d'Italia (62).

Manin in realtà non avea fiducia di sorta sull'aiuto che dai chiassosi governi democratici dell'Italia centrale potesse venire a Venezia. A suo avviso a Roma e a Ve-

(61) Dispaccio Mazzini al Mordini, Palermo 23 febbraio 1849.
(62) Dispaccio Fenzi, Venezia 20 febbraio 1849.

nezia se si facevano discorsi ottimi, malamente si provvedeva nell'apparecchiar armi e danari per sopperire ai supremi bisogni della travagliata Italia (63). Mentre il dittatore di Venezia teneasi lontano dal prestar mano al lavorìo che ferveva nell'Italia centrale, egli non volle neanco lasciar libero il campo a dicerie che miravano a fomentare vieppiù le discordie italiane. Sino dal maggio 48 il governo veneto avea inviato a Roma un legato a partecipare alle pratiche per la lega, e a tener il papa amico all'Italia. Tornata Venezia indipendente, dopo l'armistizio Salasco, Castellani avea ripigliato l'uffizio suo di rappresentante veneto in Roma, dove si era mostrato condannatore aperto della rivoluzione e largo d'ossequio verso il vinto pontefice. Questo contegno, e le dichiarazioni non meno aperte e calorose del Tommaseo a Parigi in omaggio di Pio IX, dieder campo al partito cattolico francese di propagare la voce che Venezia, mentre protestava per mezzo de' suoi agenti diplomatici contro l'operato dei Romani, desiderava d'ospitare il papa. Manin s'accorse dove si mirava con tali voci; onde, a toglier loro tosto ogni credito, per dichiarazione pubblica fece intendere che Venezia, penetrata di gratitudine verso Pio IX quando avea intimato agli Austriaci di far ritorno alle case loro, era grata del pari ai Romani che aveano versato il proprio sangue per l'indipendenza italiana, mentre protestava contro i funesti consiglieri che aveano indotto il papa a smentire formalmente le sue parole.

La forte temperanza dell'animo, la lucida previdenza della mente del Manin in quel periodo di tempo si manifestarono splendidamente. Egli seppe salvaguardare la sua travagliata Venezia da disordini imbelli, da discordie

---

(63) Dispaccio Fenzi al ministro degli affari esteri in Firenze, Venezia 27 marzo 1849.

scioperate. Benchè repubblicano di gagliarda e schietta fede, non si lasciò abbacinare dagli sprazzi di luce democratica che guizzavano sul cielo di Firenze e di Roma; e comprese, per nulla badando ai sospetti e ai vituperii che eransi accumulati sul capo di Carlo Alberto e del suo governo, che se per l'Italia eravi ancora qualche speranza di salute, essa stava nel Piemonte.

Nei primi mesi, susseguiti all'armistizio Salasco, realmente la politica veneta erasi trovata in diretto contrasto con la politica piemontese. Ma come avviene tra uomini di governo avveduti e leali, Manin e i ministri piemontesi eransi venuti di mano in mano riaccostandosi per intendere al comun bene supremo dell'indipendenza nazionale. Perciò, mentre le condizioni della mediazione erano più arruffate e buie, il governo piemontese, aderendo alle istanze venete, avea insistito a Parigi e a Londra perchè l'Austria desistesse da ogni ostilità contro Venezia, e visto che le protestazioni a nulla riuscivano, avea anteposto di perdere buona parte del suo gran parco d'assedio anzi che lasciare alle navi austriache facoltà piena di bloccare quella città. Più tardi un inviato piemontese si era portato a Venezia a prender segreti concerti di offese comùni. Successero più intime intelligenze, e i deputati piemontesi votarono, durante l'armistizio, ai prodi difensori di Venezia un sussidio mensile di seicentomila lire (64).

(64) Nota del governo provvisorio veneto al ministro degli affari esteri in Torino, 21 agosto 1848. — Nota Perrone al governo provvisorio veneto, Torino 3 novembre 1848. — Istruzioni per il generale Oliveri, inviato in missione speciale presso il governo veneto. — Lettere del ministro Tecchio a Manin, Torino 6 e 9 marzo 1849.

VI.

Il regio Piemonte non era venuto meno al suo gagliardo affetto all'Italia. Vinto, non s'era accasciato nello sconforto; oltraggiato nella lealtà del suo re, nell'onore del suo esercito, tranquillo avea continuato a governarsi nelle cose italiane dietro il forte proposito, non abbandonato un sol giorno, di riprendere la guerra ove dalla mediazione della Francia e dell'Inghilterra non uscisse una pace onorata. Narrammo come i ministri piemontesi s'adoperassero con ogni studio perchè si mostrasse realmente efficace all'Italia il patrocinio delle due maggiori Potenze occidentali. Vincenzo Gioberti si pose attorno eziandio per condurre la Germania libera a praticare rispetto alle cose italiane una politica più conforme ai suoi interessi e a giustizia. Deliberato quindi d'inviare Lorenzo Valerio in qualità d'inviato a Francoforte presso la Dieta germanica, gli consegnò le istruzioni seguenti:

Supremo intento del signor inviato sarà quello di separare al possibile la Dieta germanica dall'Austria. Per conseguire tale effetto si varrà opportunamente delle considerazioni che seguono.

Qual è il fine della Dieta? quello di effettuare l'unità e d'assicurare la libertà germanica. Ora l'Austria è la maggiore nemica dell'unità, perchè non potendo effettuarla a proprio vantaggio, dovendo a tale effetto superare la Prussia, l'unico partito che possa prendere è quello d'impedirla. Nella Germania divisa, l'Austria avrà sempre la preponderanza: nella Germania unita, questa preponderanza dee tosto o tardi toccare alla Prussia.

L'Austria è pure naturale nemica della libertà tedesca, come quella che troppo contrasta alle abitudini inveterate, alle tradizioni, agl'interessi e alla coltura del governo viennese. L'Austria è la parte civile meno dotta di tutta la Germania; laonde l'impero non può esserle assicurato che per opera del dispo-

tismo. Havvi un'altra ragione per cui la preminenza austriaca pregiudica non solo alla libertà, ma eziandio alla dignità ed alla nazionalità germanica. Questa ragione si è che l'Austria non ha vinto finora che per mezzo degli Slavi; onde la sua maggioranza in Germania importa il predominio della razza slava sulla razza tedesca.

La Prussia al contrario ha tutte quelle parti che mancano all'Austria, e che possono assicurare alla nazione germanica l'unione, la libertà e la potenza. Essa è la parte più colta, più dotta e gentile della Germania, possiede un fiorente esercito composto non di slavi, ma di tedeschi, che sentono il più vivo affetto per la nazione germanica da loro redenta nel 1813. Che se fra le schiere prussiane vi sono eziandio degli slavi, uopo è notare che questi appartengono alle provincie più ingentilite; laddove gli slavi che formano l'esercito austriaco sono la feccia della barbarie. Gli spiriti democratici dominano nella Prussia, e ne fu buon testimonio l'ultima costituzione. La supremazia della Prussia, nonchè nuocere alla libertà germanica, non può dunque a meno che vantaggiarla e diffondere nelle varie parti di essa quelle istituzioni popolari che furono recentemente inaugurate a Berlino. Da queste considerazioni conseguita che la Dieta germanica deve unirsi alla Prussia coi vincoli più stretti, e separarsi dall'Austria. L'aver fatto il contrario nei passati mesi, fu un gravissimo errore e la causa dei presenti disordini.

L'interesse particolare dell'arciduca Giovanni, vicario dell'impero, non si oppone alle cose dette; imperocchè se questo principe vuol conservar il potere che gli è stato dato, deve separarsi affatto dalla dinastia austriaca, e immedesimare i propri interessi con quelli della nazione.

Le considerazioni accennate riguardo all'Austria militano del pari rispetto alla Baviera, che per costumi, per consuetudini, per clima, per istituzioni poco differisce dall'Austria. Essa non potrà mai esser centro della Germania, ma potrà benissimo avvalorare le pretensioni dell'Austria. Uopo è adunque che la Dieta cerchi di separare la Baviera dall'Austria, e lusinghi il suo amor proprio assicurandole una posizione vantaggiata nelle relazioni della Confederazione germanica colla Prussia.

Dalla detta posizione della Confederazione germanica risulta che i suoi interessi debbono renderla più propensa all'alleanza italiana che all'austriaca. Grave errore sarebbe se la Dieta, mossa da un principio di nazionalità malinteso, abbracciasse le pretensioni dell'imperatore sull'Italia. Quando gli Italiani chia-

mano l'austriaco col nome di tedesco, non intendono mai con questa denominazione di alludere alla Germania libera, che per genio, per coltura, per istituzioni è tanto diversa dall'Austria. Il dominio poi dell'imperatore sull'Italia è un dominio tutto personale, un dominio d'individuo, di famiglia, non di nazione; non l'Austria propriamente, ma la famiglia d'Absburgo è quella che possiede il dominio della penisola. Pertanto se la Germania perdesse l'Italia, non perderebbe nulla, anzi acquisterebbe un'alleata fedele e inseparabile, d'onde potrebbe cavar molti vantaggi negli ordini dell'industria e del traffico (65).

Il grand'uomo vedeva giusto, e ragionava stupendamente. L'alleata naturale d'Italia è la Germania, avvegnachè le relazioni d'ambedue, senza motivo alcuno di gelosia, non possono essere che di vicendevole amicizia ed utilità. Ma coloro, che negli anni 1848 e 49 teneano stretti in mano i destini del forte popolo prussiano, nulla comprendevano di grande e di generoso per la patria tedesca, e molto meno per le libertà delle altre nazioni. Essi erano d'intendimenti e d'opere infesti all'Italia, e le pratiche per un'alleanza della Prussia col Piemonte per la via diplomatica, ove anco fossero state iniziate sulle basi che il Gioberti indicava, non sarebbero riuscite, come erano andati a vuoto gli anteriori tentativi del ministero Perrone. I tempi non erano maturi, e per divenirlo bisognava che trascorressero ancora presso che diciotto anni.

Primo a sentire l'importanza di mettersi d'accordo coll'Ungheria nel 1848 era stato Terenzio Mamiani. Egli avea desiderato che i governi di Roma, di Firenze e di Torino inviassero presso il governo ungherese un ambasciatore a stringer legami d'amicizia. A meglio e tosto incarnare il suo concetto, il ministro romano sugli affari

(65) Istruzioni Gioberti per l'inviato a Francoforte presso la Dieta germanica, Torino 27 dicembre 1848.

esteri avea munito di lettere sue commendatizie per il marchese Pareto il barone Spleny suo conoscente. L'ungherese erasi visto accogliere colle maggiori cortesie dai governanti provvisorii lombardi, dal segretario intimo di Carlo Alberto, e dal ministro Pareto: ma nulla erasi concluso per una legazione italiana a Pest, come sopravvennero le vittorie di Radetzky.

La vecchia politica dell'Austria non avea mancato a se stessa. Nelle lotte furibonde tra Slavi e Magiari erasi tenuta chiusa in una duplicità così profonda da aizzare, come tornavale più in acconcio, gli odii ora degli uni ora degli altri, giungendo sino ad ordinare ai Magiari di combattere gli Slavi del mezzodì della monarchia, intanto che a combattere gli stessi Magiari spingeva i Croati confinari, e i suoi agenti segreti percorrevano la Baasca a suscitarvi la ribellione contro il governo di Pest. Smascherare e ridurre all'impotenza siffatte arti, mettere in pace Slavi, Serbi e Magiari, e farsi alleate quelle bellicose genti nel combattere l'Austria, per quanto fosse difficile ad attuarsi, pur era un grandioso concetto politico da tentarsi. Da prima balenò nella mente del marchese Brignole-Sale, ambasciatore sardo a Parigi; ond'egli entrò in alcuni accordi, che non ebbero poi seguito (66). Il generale Ettore Perrone accolse di buon grado la proposta dell'alleanza ungherese fattagli dal barone Spleny giunto in Torino nel novembre del 48; ed in pari tempo non trascurò di tener vive alcune pratiche segrete che alcuni Slavi d'illustre nome aveano iniziato. Come Gioberti pervenne al ministero, le cose da questo lato precedettero più speditamente. Il barone Spleny fu tosto riconosciuto officialmente come inviato del governo ungherese, e come tale presentato al re. Gli accordi presi in seguito

(66) Dispaccio Brignole, Parigi 30 settembre 1848.

furono questi: — I soldati ungheresi che disertassero in Piemonte, verrebbero a spese del governo mantenuti ed equipaggiati, e raggiunto che avessero il numero di quattromila verrebbero da navi da guerra piemontesi trasportati su qualche punto del littorale austriaco. Si concerterebbe inoltre il modo d'agire contemporaneamente su Trieste, gli Ungheresi per terra, gli Italiani per mare. —

Mentre si fermavano questi accordi, Gioberti volgea nella sua mente il concetto di fare il Piemonte pacificatore degli Slavi, Magiari e Valacchi. Ad attuarlo egli consegnò le sue istruzioni a Marcello Cerutti e ad Alessandro Monti. L'uno e l'altro, il primo a Belgrado, il secondo a Pest, doveano far opera assidua di conciliazione, proponendo a quelle razze ostili la amichevole mediazione del Piemonte, basata sulla conservazione di tutto il littorale illirico dalmata al regno ungarico, mediante la parità piena di diritti delle razze soggiornantivi. Monti doveva inoltre negoziare col governo ungherese un'alleanza offensiva e difensiva (67). Ma gli eventi aveano preso un corso così veloce da togliere ai migliori concetti il tempo d'attuarsi. Gioberti si trovò bentosto balzato da quel seggio, dal quale, reputandosi reggitore d'affari politici piuttosto come ministro d'Italia anzichè del Piemonte, avea tentato con robusta mano d'arrestare nel precipitevol suo corso il carro dell'italica fortuna. Cerutti e Monti giunsero troppo tardi, l'uno a Belgrado, l'altro a Debreczin; pure giovarono alla causa nazionale, e di nuovo avremo a rammentar con onore in queste carte i loro nomi.

Continuiamo intanto a narrare onorate cose, operate a

---

(67) Istruzioni Gioberti al tenente colonnello Monti, inviato straordinario presso il Presidente della Commissione di difesa del regno d'Ungheria, Torino 27 dicembre 1848.

quei giorni dai reggitori subalpini. Perduta la speranza del ristabilimento della quiete nell'Italia centrale ristaurandovi il principato costituzionale, e visti Pio IX e il granduca Leopoldo di amici d'Italia mutati in alleati dell'Austria, i ministri piemontesi compresero che vi era un altro dovere da compiere, un altro oggetto grande da non perder di vista, ed era quello di stringere in santa concordia quanto più saldo poteasi il fascio delle forze italiane a vendicare i dolori della patria ed acquistare l'indipendenza nazionale, poichè era inevitabile che il cannone italiano presto tuonasse di nuovo nelle pianure lombarde. Essi pertanto non badarono che Montanelli e Guerrazzi governassero in Firenze, Mazzini imperasse in Roma ostili al principato, avversi al regio Piemonte; e a loro inviarono sollecitatore d'accordi Lorenzo Valerio. Le istruzioni dategli per la sua missione a Roma erano le seguenti:

Il signor deputato Valerio è incaricato di verificare lo stato di Roma e della Romagna, e dello spirito pubblico; d'indagare quale sia la probabilità di consolidazione della repubblica, quale la pubblica opinione e quella di quel governo riguardo al Piemonte; quale disposizione vi sia a concorrere alla guerra dell'indipendenza, e quale la possibilità di quel governo a prendervi parte, con quali forze e mezzi, e con qual modo.

Inizierà qualche trattativa al suddetto fine di ottenere il concorso dello Stato romano alla guerra. Farà comprendere a quel governo che il governo piemontese si astenne e si astiene dallo stabilire relazioni officiali con esso, e che si limita ad una relazione officiosa al fine specialmente di non complicare la situazione del Piemonte nella prossimità della guerra, indicando che questa posizione non pregiudica in alcun modo l'avvenire, nè è d'ostacolo a quell'unione che è necessaria fra i popoli italiani massime pel conquisto dell'indipendenza.

Verificherà se si teme in Romagna un intervento straniero o napoletano, e con quale fondamento e con quali mezzi si confidi di respingerlo.

Farà conoscere che il governo sardo ha già protestato contro l'intervento straniero chiesto dal papa, e farà apprezzare la difesa

che il Piemonte esercita a favore della Romagna contro l'intervento austriaco mediante il proprio esercito colla sua attitudine verso l'Austria.

Farà presente a quel governo che il governo piemontese ha dato l'ordine agli uffiziali mandati già da molti mesi a Roma per istruzione delle truppe romane, di rimanervi.

Persuaderà a quel governo che il governo del re, per fare vigorosamente la guerra dell'indipendenza, ha bisogno di conservare al Piemonte la tranquillità interna e l'attuale unanime consentimento delle sue popolazioni a favore della monarchia costituzionale sarda, e che conseguentemente la propaganda repubblicana, come che si facesse in Piemonte, riuscirebbe fatale alla riuscita della guerra suddetta.

Inculcherà a quel governo la necessità di astenersi nell'assemblea e in ogni atto officiale dal parlar ostile al Piemonte, il quale rispettando gli atti del popolo romano non giustifica veruna ostilità per parte del suddetto popolo.

Raccomanderà la massima moderazione possibile nel governo e la conservazione dell'ordine, senza di cui esso non potrebbe avere fondata speranza di consolidarsi, e darebbe pretesto all'intervento straniero (68).

Valerio primeggiava per credito tra i democratici piemontesi, e in lui i consigli come gli atti erano non meno severi che animosi. La sua autorevole parola valse a Bologna, ad Ancona, a Roma a bandire sospetti, a domar ire settariche, a stringere gli animi nell'affetto fraterno. Ma ebbe a persuadersi che gli aiuti sperati non si otterrebbero pronti nè efficaci. Da Bologna egli scriveva al suo governo: — Qui, come in Toscana, non manca l'entusiasmo popolare per la guerra; non mancherebbero all'uopo i soldati, ma mancano le armi, manca il danaro, e soprattutto manca la forte mano direttrice, la quale sappia disciplinare le forze disordinate e disperse (69). — Giunto a Roma, di nuovo scrisse: — Anche a Roma lo spirito pubblico è desto; ma finora

(68) Istruzioni Chiodo, Torino 2 marzo 1849.

(69) Dispaccio Valerio al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Bologna 18 marzo 1849.

per la mancanza delle armi poco si è fatto a pro della guerra lombarda. Questi governanti paiono buoni italiani, onesti, ben disposti verso il Piemonte; ma manca in essi l'energia rivoluzionaria richiesta dalle circostanze (70). — Era vero! I governanti toscani e romani non potevano dare efficaci soccorsi al Piemonte. Valerio se ne avvide addirittura, pure si pose all'opera per concertare i modi co' quali la Toscana doveva concorrere a combattere i comuni nemici. Ma trovò Montanelli e Guerrazzi fatti ombrosi e sospettosi subito che ebber notizia che i Piemontesi, condotti dal generale Lamarmora, stavano per occupare la Lunigiana, onde sboccare poi dall'Appennino per entrare nella pianura parmense (71). A temperare quel corruccio fuor di proposito, il legato sardo rispose:

Siccome è ferma intenzione del mio governo di rispettare il governo, il territorio e gli ordinamenti toscani, così le autorità civili e militari da voi proposte al governo e alla difesa della Lunigiana debbono continuare nel pieno esercizio delle scambievoli loro attribuzioni, ed io porto fermo convincimento ch'esse alle truppe piemontesi faranno quell'accoglienza che si addice ai soldati d'un popolo fratello che scende in campo a combattere una causa comune.

Nell'assicurarvi delle più amichevoli disposizioni del governo di S. M. sarda, lasciate, o cittadini triumviri, che io torni ad esprimere il desiderio di concertare nel più breve spazio di tempo possibile e definitivamente gli apparecchi coi quali, mediante ogni estremo sforzo, voi mi promettete concorrere in unione col governo di S. M. alla guerra dell'indipendenza e alla liberazione della patria comune dall'abborrito straniero (72).

---

(70) Dispaccio Valerio al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Roma 23 marzo 1849.

(71) Lettera Guerrazzi all'incaricato straordinario di S. M. sarda in Toscana, Firenze 16 marzo 1849.

(72) Lettera Valerio ai cittadini del governo provvisorio toscano, Firenze 17 marzo 1849.

Quei governanti promettevano; ma nerbo di soldati da fornir ad aiuto del Piemonte non aveano, e a sufficienza non si curavano di apprestarne. Valerio scriveva sconfortato: — Pochi soldati alla frontiera, poco in generale l'apparato delle armi a Firenze e a Pisa. Nove o diecimila uomini stanziati, preparati con lungo ma infelice studio da De Ajala, si sciolsero in parte a cagione del tentativo di Laugier e di altri minori motivi: ora ne rimangono solo cinquemila circa, la maggior parte all'Abetone (73). —

VII.

Per tutto il tempo dell'armistizio Carlo Alberto e i suoi ministri aveano perdurato nel proposito di ritentare la sorte delle armi ove per l'Italia non si giungesse a conseguire una pace onorevole. Per poco che la Francia avesse voluto prestar mano, la guerra contro l'Austria sarebbe stata ricominciata dal ministero Perrone. I forti e arditi consigli del Gioberti conducevano direttamente il Piemonte a nuovo tentativo di rivendicare coll'armi l'indipendenza della nazione. Il generale Colli, che dopo Gioberti fu ministro degli affari esteri e presidente del Consiglio, addì 3 marzo 1849 scriveva al legato sardo alle Conferenze di Brusselle:

Ho ricevuto la vostra lettera del 23 gennaio: sono al tutto del parere vostro rispetto agl'inciampi che l'Austria si adopera di porre ai negoziati; lo stato attuale delle cose le conviene; il suo operato in Lombardia nulla le costa; e non può altro che guadagnare aspettando. Non è lo stesso per noi; le passioni in

---

(73) Lettera Valerio al presidente del Consiglio dei ministri, Firenze 16 marzo 1849.

Italia sono scatenate; e benchè si sia al tutto tranquilli negli Stati del re, e l'agitazione causata dal ritiro di Gioberti sia perfettamente calmata, pure questa stessa calma potrebbe esser foriera di tempesta. Adoperatevi di far comprendere ai rappresentanti delle Potenze mediatrici che noi non possiamo restare a lungo in tale stato. Noi rispondiamo di tutto se con sollecitudine ci vengono offerte condizioni accettabili; ma aggiungete che noi non possiamo dispensarci dal fare la guerra, se siamo lasciati in una lunga aspettazione. E che non ci si venga a dire che il risultato non ci può esser favorevole: chi nel giugno del 1812 avrebbe previsto che i Russi sarebbero a Parigi nel 1815? Questo è il discorso che tengo ai signori Bois-le-Comte e Abercromby (74).

Era la segreta lotta diplomatica che da un pezzo continuava tra il ministero piemontese e i governi di Londra e di Parigi. Il primo s'andava adoperando ad averli, se non compagni, almeno benevoli nella guerra che egli dichiaravasi necessitato a riprendere contro l'Austria se una pace onorata non usciva dalla mediazione; e gli altri due, nell'impotenza di conseguire siffatta pace, pretendevano che il Piemonte si adattasse a lasciar in disparte ogni pensiero della ricostituzione della nazionalità italiana, accomodandosi alla meglio colla Corte di Vienna.

Il gabinetto di Londra erasi fin nel marzo del 49 fatto sollecito di attestare all'Austria che l'Inghilterra teneva nel maggior rispetto i trattati del 1815 (75). In pari tempo faceva giungere a Carlo Alberto e al suo governo le più calorose sollecitazioni perchè deponessero ogni pensiero di guerra. Abercromby si portò anche da Carlo Alberto per dirgli che badasse bene ai casi suoi, giacchè l'Inghilterra e la Francia l'abbandonavano. E poichè il generoso re ebbe risposto che egli all'infuori del suo

(74) Dispaccio Colli al marchese Ricci a Bruselle, Torino 3 marzo 1849.

(75) Dispaccio Palmerston a Ponsomby, Londra 14 marzo 1849.

esercito non contava su chicchessia, l'ambasciatore inglese non requiò, e addì 20 marzo giunse al quartier generale sardo, e chiesto invano di favellare al re, gli indirizzò una nota di energiche rimostranze in nome del suo governo per il denunziato armistizio (76).

Non minori furono le premure del governo francese per impedire che il Piemonte rompesse le ostilità. A smuovere Carlo Alberto da questo proposito il Presidente della Repubblica gli mandò il generale Pelet, poi il diplomatico Mercier. Gli uomini di Stato francesi e inglesi in realtà giudicavano che il Piemonte, rimasto solo in armi a fronteggiare l'Austria vittoriosa, fosse incapace a vincerla. — Non hanno fede in noi, scriveva da Parigi il legato sardo, s'aspettano da un istante all'altro di vederci vinti, e si tengono nelle riserbatezze maggiori. L'inviato austriaco intanto va strombazzando che fra quindici giorni tutto sarà finito, l'esercito piemontese sfumato, Radetzky a Torino. Dio protegga il diritto e l'Italia (77). —

Ma per le cose che siamo venuti narrando, torna manifesto che le sorti d'Italia procedevano a rovina per mancanza ne' suoi figli delle virtù dei popoli forti, assennati, concordi. Essa in effetto in breve rimase vinta a Novara, trascorsi appena undici giorni dalla denunzia dell'armistizio fatta dalla Sardegna addì 12 del marzo 1849. Si disse e ridisse che quella sconfitta, toccata al Piemonte, fu un meritato castigo d'una imperdonabile imprudenza. Eppure considerando quei luttuosi fatti già vecchi al lume sereno che il tempo e l'esperienza forniscono, per avventura conviene concludere che, ove

---

(76) Lettera del ministro sardo Tecchio a Manin, Torino 9 marzo 1849. — Lettera del senatore Carlo Cadorna ad Angelo Brofferio, 19 febbraio 1866. L'illustre uomo era a quel tempo ministro presso Carlo Alberto al campo.

(77) Dispaccio Ruffini, Parigi 23 marzo 1849.

anco le buone probabilità di ritentar con vantaggio la guerra nazionale fossero state minori di quelle che allora erano assai scarse, pure qualche mese prima o qualche mese dopo conveniva fare quel tentativo ardito, o se si vuole disperato. Nella vita delle dinastie come in quella dei popoli vi sono giorni in cui le deliberazioni le più audaci e ruinose nel presente, sono le più saggie e le meglio utili per l'avvenire. Casa di Savoia e il Piemonte si trovarono a quelle strette nel 49. Giunti al bivio di subire l'estremo fato senza onore e senza compianto, o di tener ritto sino al supremo sforzo la bandiera d'Italia contro i dominatori stranieri, l'una e l'altro coll'usata tenacità nei gagliardi propositi, si gittarono coraggiosi a capo chino per questa via, frammezzo a una bufera che, se fieramente li percosse, non valse a gittarli a terra sfiniti. Così l'Italia fu salva nel suo prossimo avvenire, e in quel grande naufragio di speranze nazionali per la prima volta i vinti delle patrie battaglie trovarono terra italiana in cui ricoverarsi come figliuoli e cittadini. Se il Piemonte, dichiarandosi impari a ritentare la gran prova, avesse indietreggiato disarmando, avrebbe dovuto assistere colle braccia incrociate all'agonia dell'eroica Venezia, agli strazi della Lombardia in preda delle inumane vendette straniere, all'invasione austriaca nella Toscana e nella Romagna, alle prepotenze sanguinose dei Francesi in Roma, agli eccidii dei soldati borbonici in Sicilia. E poichè non gli sarebbe stato possibile d'ottenere onorata pace, avrebbe dovuto ricevere la dura legge del vincitore in una colle maledizioni delle genti italiane serve allo straniero, verso le quali avea preso impegno d'onore di tornare alla riscossa. Questo infingardo contegno del proprio re e del proprio governo non l'avrebbero sopportato in pace i Liguri e i Subalpini, nei quali era universale e focoso il convincimento che tutto

non era irreparabilmente perduto coll'armistizio Salasco, e conveniva ripigliar le offese contro l'Austria. Era un duello d'onore imposto dalla necessità. Se Carlo Alberto non l'avesse accettato, la continuazione in Piemonte degli ordini liberi non avrebbe riuscito, e gli esuli d'Italia sarebbero stati costretti a riprendere l'antico costume di vivere sprezzati in terra straniera indarno cospirando. Ove i soldati piemontesi per la seconda volta non avessero portato ne' campi di guerra la bandiera tricolore col sovrapposto stemma di Casa Savoia, a dar pascolo a lentissime e forse vane speranze di libertà e indipendenza nazionale ne' cuori italiani sarebbe sopravvissuta cara la memoria del vessillo repubblicano, tenuto ritto onoratamente in disperate prove a Roma e a Venezia. Certo i sofferti rovesci, le perdute illusioni, le incertezze affannose d'un avvenire tenebroso, i maneggi perfidi dei nemici interni ed esteriori, l'abbandono degli amici della buona ventura, l'insolentire dell'Austria due volte vincitrice, gli enormi oneri imposti alla pubblica fortuna, dopo la sconfitta di Novara resero irto di scogli e di pericoli il cammino solitario che Vittorio Emanuele e il suo popolo percorsero, portando sulle robuste braccia i destini d'Italia dal marzo del 49 all'aprile del 59. Ma se in quegli anni di servitù straniera, domestica e sacerdotale per le altre genti italiane, e di corsa trionfale della riazione europea, pervennero a superare prove durissime, si debbe in origine alla fiducia, alla stima vicendevole rimaste saldissime tra la dinastia e il paese nei giorni delle sventure, dei disinganni, dei pericoli e delle forti opere. Carlo Alberto spianò la via del trono d'Italia a Vittorio Emanuele, non perchè, quando a Italia sorridea la miglior fortuna, diede mano all'impresa nazionale, ma sì perchè, non abbattuto dalle sconfitte, dalle calunnie, dalle ingratitudini, vi restò avvinto anima e corpo quando il

vincere per l'Italia erasi reso pressochè disperato per delitti di re, per maledizioni di sacerdoti, per insanie di settari, per dappocaggine di popoli. Questa saldezza incrollabile di propositi, resa sacra dal sangue sparso a Novara e dall'onorato esilio del re guerriero infelice, fu cagione precipua che in appresso tutta quanta la forza d'impulso e d'appoggio delle idee nazionali e liberali in Italia, come a natural centro di vita, si raccogliesse intorno alla monarchia subalpina. Se al contrario Carlo Alberto, seguendo le sollecitazioni calorose di Francia e Inghilterra, avesse smesso nel 49 ogni pensiero di guerra, sarebbe morto incompianto dagli Italiani, e avrebbe lasciato il Piemonte in balìa dei partiti estremi; e agli eredi della sua corona, se non di peggio, sarebbe toccato di vivere ai piedi delle alpi materne, dimenticati dalla nazione, paurosi e incerti dell'avvenire di loro reale possanza.

Sconfitto il Piemonte a Novara, l'Italia venne travolta in un pelago di guai. Ma qual è nella vita faticosa dei popoli la grande causa che, prima di trionfare, non abbia scontrato i più fieri trambusti, non sia passata attraverso a lunghe alternative di vittorie e di sconfitte, di riazioni e di rivoluzioni, di lassitudini e di rinfrancamenti?

CAPITOLO TERZO

Sommario

Carlo Alberto a Novara Trattative d'armistizio — Abdicazione del re — Nuove trattative di sospensione d'armi — Armistizio concluso a quali condizioni — Stato interno del Piemonte — L'occupazione d'Alessandria — Infingimenti austriaci — Istruzioni date ai plenipotenziari sardi per negoziare la pace — Proposte del plenipotenziario austriaco — Contegno del governo piemontese di fronte alle medesime — Nuove istruzioni ai plenipotenziari sardi in Milano — Ulteriori pratiche — Pressure austriache — Deliberazioni del Consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele II — Blandimenti austriaci — Dichiarazioni del governo francese — Colloqui tra Gioberti e Drouin de Lhuys — Il senatore Gallina a Parigi e a Londra — Sue pratiche presso il governo francese — Dichiarazioni e consigli di Palmerston — Raggiri austriaci — Ripresa dei negoziati per la pace — Discussioni — Ultimatum austriaco — Lord Palmerston e il conte Gallina — Sollecitazioni al governo francese del marchese Emanuele d'Azeglio — Risposta del ministro Tocqueville — Sue istruzioni all'ambasciatore francese in Torino — Deliberazioni del Consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele — Insistenze piemontesi per l'amnistia — Ultime discussioni — Accordi — Avvertenze.

I.

Mentre le sorti della battaglia di Novara pendevano incerte, Carlo Alberto erasi trovato ovunque i pericoli erano maggiori. Suonata l'ora d'irreparabile sconfitta, il prode re cercò morte onorata sotto la tempesta delle artiglierie nemiche. Mancatogli questo refrigerio supremo, egli s'affacciò alle dure prove che l'aspettavano con eroica pacatezza d'animo. Chiamato a sè il ministro Carlo Cadorna, gli disse: — Siamo ridotti a ridosso della città, abbiam l'esercito spossato e stremato, torna quindi impossibile di prolungare la lotta. Così stando le cose, quale è il vostro consiglio? — Il savio ministro, chiesto

da prima al Chzarnowsky se ogni resistenza era impossibile, e udito che sì, rispose: — Ministro costituzionale non posso, Maestà, decidere intorno a necessità militari, ma neanco mi vi debbo opporre. — S'alzi dunque (riprese il re), mandando un lento sospiro, s'alzi, poichè è necessità, bandiera parlamentaria. —

L'incarico di portarsi al campo nemico chieditore di una sospensione d'armi, fu dato al generale Cossato. Egli ritornò annunziando che i patti imposti erano durissimi. Il maresciallo chiedea, oltre il resto, che il governo del re cacciasse dal Piemonte i fuorusciti, e che agli Austriaci si lasciasse libertà piena d'occupare temporariamente Alessandria e il Novarese. — Queste sono condizioni inaccettabili (disse il re con accento tra lo sdegno e il dolore); abdicherò, così forse le pretensioni del maresciallo si faranno men aspre. Fra due ore sia convocato presso di me un Consiglio di generali. — Come gli ebbe attorno, Carlo Alberto, presenti i figli, accennò alle domande esorbitanti del nemico, e voltosi poi al Chzarnowsky: — Generale, gli chiese, non credete voi possibile di portar la guerra sul Po e sul Ticino, tentando di far punta sopra Vercelli? — Il condottiero responsabile dell'esercito e gli altri generali, interrogati gli uni dopo gli altri, dichiararono che non eravi speranza di felice successo. — Ebbene (riprese Carlo Alberto con calma solenne) pieghiam il capo alla necessità. In diciotto anni di regno ho sempre procurato di fare ogni mio sforzo a vantaggio del Piemonte e dell'Italia. Duolmi di non aver trovato sul campo di battaglia una palla nemica che mi abbia ucciso. La mia abdicazione, ne sono convinto, faciliterà accordi più equi e più consentanei all'onore e agli interessi del paese; perciò ho deciso d'abdicare la corona. — Giacomo Durando tentò di dissuadere l'amato suo re dal far ciò; ma Carlo Alberto: — No, rispose,

questa mia risoluzione è frutto di riflessione lunga e maturata. Da questo istante io non sono più il re vostro; mio figlio Vittorio è vostro re. — Detto ciò con dignitosa pacatezza d'animo, il re abbracciò silenzioso tutti i presenti, e coi figli mestissimi si ritirò nella vicina stanza. Ivi chiamato a sè il ministro Cadorna, che in quei frangenti aveagli dimostrato grande e sincera devozione d'animo, gli disse: — I miei voti saranno sempre per la felicità e la prosperità del mio paese. Ho fede che verranno per l'Italia giorni migliori. Se di nuovo dovremo combattere gli Austriaci e se sarò in vita, piglierò il fucile e verrò a pugnare come semplice soldato (1). — Poco dopo Carlo Alberto partì da Novara senza che alcuno sapesse ove fosse andato. Aveva abdicato, era partito in volontario esilio, onde al suo Piemonte riuscisse men dura la legge dell'Austria vittoriosa, e alla vinta Italia rimanessero salvati i modi di prepararsi, come l'occasione venisse, a trattare con maggior virtù concorde quelle guerresche imprese onde le nazioni hanno vita e ristoro.

Deposta da Carlo Alberto la podestà regia, il generale Cossato e il ministro Cadorna andarono agli accampamenti nemici negoziatori d'armistizio. Il vincitore tuttavia insolentiva. Per tutta la notte dal 23 al 24 marzo i legati sardi non ebber modo di parlare al maresciallo. Come Radetzky gli accolse, con recise maniere disse loro che il generale Hess era munito dei necessari poteri per negoziare. I patti erano pur sempre durissimi. Il nuovo re doveva accettare e impegnarsi di far eseguire le condizioni dell'armistizio all'infuori di qualsiasi partito deliberato dal Parlamento. I Veneti che si fossero rifugiati sulle navi sarde, doveansi consegnare all'Austria. Per inter-

(1) Lettera del generale Giacomo Durando, Torino 7 gennaio 1866. — Lettera del senatore Carlo Cadorna, Firenze 19 febbraio 1866.

dire in futuro la cittadinanza sarda ai Lombardi, ai Veneti e a quelli dei Ducati di Modena e di Parma, conveniva por mano a restringere le leggi civili del regno. Si doveva concludere dalla Sardegna, con grandi svantaggi suoi, con grandi utili dell'Austria, un trattato di commercio. Ove alle due pomeridiane di quel dì 24 marzo il re non avesse per accettate quelle condizioni d'armistizio, Hess dichiarò che gli Imperiali riprenderebbero le armi. L'Austria in sostanza voleva l'abolizione degli ordini liberi in Piemonte; ma trovò nella lealtà d'animo di Vittorio Emanuele II un formidabile ostacolo. Radetzky sperò di abbatterlo favellando col re; ma il colloquio presso Vignale gli tolse ogni speranza. L'armistizio modificato fu sottoscritto addì 26 marzo. Per esso il re di Sardegna s'impegnava a conchiudere colla maggiore celerità un trattato di pace coll'imperatore d'Austria, basandolo sui patti dell'armistizio. Il governo sardo frattanto assentiva di sciogliere le schiere composte di Lombardi, Ungheresi e Polacchi, sudditi austriaci, riservandosi però il re la facoltà di tenere sotto le sue bandiere alcuni uffiziali dei suddetti corpi. Durante le trattative di pace ventimila Austriaci, mantenuti dal governo sardo, occuperebbero le terre piemontesi situate tra il Po, la Sesia e il Ticino; tuttavia la metà del presidio della città e cittadella d'Alessandria sarebbe di truppe sarde. Il re farebbe sgomberar tosto da' suoi soldati i territorii che prima della guerra non gli appartenevano. La flotta sarda entro quindici giorni uscirebbe dall'Adriatico, e rientrerebbe nei porti della Sardegna. Il re s'impegnava di dar ordini perentorii di lasciar Venezia ai soldati e ai sudditi sardi che colà fossero; ove non obbedissero, rimarrebbero esclusi dalla convenzione militare che l'Austria fosse per concludere coi Veneziani. Nel più breve tempo possibile l'esercito piemontese sarebbe rimesso sul piede di pace.

Le truppe imperiali retrocederebbero dalle terre subalpine, eccetto quelle patteggiate per l'occupazione temporanea. Ambe le parti si restituirebbero i prigionieri di guerra. Le trattative per la pace avrebber tosto principio in Milano.

Mentre l'Austria imponeva al vinto Piemonte questi duri patti, per il governo di Vittorio Emanuele correvano giorni colmi di difficoltà e di pericoli. Nella mente di molti era fissa la persuasione che l'onta di Novara si dovesse al tradimento. Nelle città liguri e subalpine, mancando ai più quella forte moderazione e quella virile calma che appartengono alle perfette virtù civili, il sospetto, la diffidenza, la calunnia facevano gagliarda leva alle passioni popolari. Genova ribolliva in aperta ribellione. In Torino un nucleo di Deputati aveva deliberato di sospingere il paese a disobbedire al nuovo governo per continuar la guerra. Si agitavano nella disperazione d'una patria perduta migliaia di fuorusciti in armi. Uomini molti, primeggianti tra i liberali di temperate opinioni, dubitavano che, a salvare l'integrità territoriale del regno, il ministero lascierebbe tarpare dall'Austria gli ordini liberi. Questi sospetti venivano quotidianamente fomentati da effemeridi accreditate, irrompenti in stemperata virulenza di parole e di propositi. La Camera dei Deputati, indegnatissima contro l'armistizio, avversa al nuovo ministero presieduto dal generale Gabriele De Launay, voleva la continuazione della guerra. L'esercito era in buona parte scomposto e vagante. I fautori della monarchia assoluta prendevano lena a parteggiare dalla presenza degli Austriaci. Al di fuori del regno il governo di Vittorio Emanuele non avea alcun Potentato, dal quale potesse sperare aiuto a riparar le sventure e a salvaguardarlo dai pericoli che lo aggravavano. All'opposto festeggiavano i lutti del Piemonte e di Casa Savoia le

Corti di Pietroburgo, di Berlino, di Vienna, di Napoli, di Gaeta, di Modena, di Parma.

In tal condizione di cose scomposte e avverse, la diplomazia subalpina era chiamata a maneggiarsi per tutelare l'onore e gli interessi del Piemonte e di Casa Savoia. Innanzi tutto conveniva adoperarsi a calmare l'eccessiva esasperazione degli animi con qualche atto gradevole al sentimento nazionale. Però il conte di Revel e il generale Dabormida furono inviati a Verona onde persuadere il maresciallo a non dar seguito alla patteggiata occupazione d'Alessandria. Radcztky rispose benevolo, e promise di scriverne all'imperatore (2). Incoraggiato da queste prime aperture, De Launay per iscritto s'indirizzò ad Hess onde fargli comprendere la necessità d'un procedere temperato per mettersi prontamente nei termini di vera e durevol pace. Blanda risposta fece il generale austriaco, e più blande parole furono scritte dal ministero viennese. — Il tempo, diceano i governanti imperiali, in realtà era giunto per l'Austria e per la Sardegna di deporre i vecchi e i nuovi rancori, di pensare a far buona e permanente amicizia, e di mettersi d'accordo ad imbrigliare i perturbatori della quiete della penisola. Vittorio Emanuele e i suoi ministri avessero sicurtà piena che l'Austria, nei negoziati per la pace, non produrrebbe domande eccessive; che anzi intendeva di fare l'opposto per mostrarsi benevola al Piemonte e al suo giovane re. Quello che loro chiedeva, era di vederli solleciti a un pronto accomodamento pacifico. — Subdolo linguaggio, avvegnacchè mirava a svogliar il Piemonte dall'adoperarsi a intromettere nel negoziato di pace la Francia e l'Inghilterra.

---

(2) Dispaccio De Launay agli ambasciatori sardi in Londra e in Parigi, Torino 1 aprile 1849.

II.

Non accettato dal gabinetto di Vienna a negoziatore per la Sardegna il marchese Alberto Ricci, ebber l'incarico Carlo Boncompagni e Giuseppe Dabormida. Il ministro De Launay diede loro le istruzioni seguenti:

1° Il plenipotenziario di S. M. si asterrà dal presentare un progetto di trattato, giacchè ignorandosi le pretensioni dell'Austria, è prudenza l'aspettare le sue aperture, per conservarci il vantaggio della discussione.

2° Converrà respingere ogn'idea d'alleanza offensiva e difensiva, motivando cotesto rifiuto sulla particolarità della nostra posizione, che ci obbliga a serbare la nostra indipendenza riguardo ai due grandi Potentati, fra cui ci troviamo posti, affine di non eccitare la suscettibilità e la diffidenza dell'uno o dell'altro.

3° Se le circostanze ci obbligassero naturalmente a rinunziare ad ogni ingrandimento dal lato della Lombardia, noi dovremo nullameno porre per base principale di trattativa l'integrità assoluta del nostro territorio.

4° Il plenipotenziario farà delle aperture circa i Ducati di Parma e Piacenza, ed offrirà di porsi in relazione con S. A. R. il duca di Parma. Cotesta questione dovrà esser trattata con maestria, e gioverà in ogni caso a tenerci una porta aperta per sostenere le nostre giuste domande, le quali sono appoggiate tanto sui trattati antecedenti, come sopra le condizioni particolari di questi paesi. Noi non dobbiamo in alcuna guisa rinunziare alle eventualità della cessione di cotesti Ducati; e sarebbe da preferirsi di lasciar la questione intatta, piuttostochè di comprometterla insistendo troppo calorosamente.

5° Il plenipotenziario eviterà di parlare dei colori nazionali. In caso che si volesse portare la discussione su questo punto, egli farà capire che tale questione è fuori delle attribuzioni sue, giacchè essa è riservata esclusivamente alle prerogative regie. Del resto, egli potrà far osservare che il mutamento dei colori nazionali sarebbe ora un atto d'imprudenza, e che sarebbe meglio quindi sospendere ogni discussione su ciò per mandarla a tempo migliore.

6° Il plenipotenziario dirigerà tutti i suoi sforzi ad impedire che si esiga da noi il pagamento di somma qualunque a titolo di spese di guerra. È facile però il prevedere che l'Austria si asterrà difficilmente dalle sue pretensioni, cui farà valere con tutta probabilità. Se essa persistesse nella domanda di farci sostenere le spese di guerra, che emetterà senza dubbio, importerà offrire dapprima la somma di trenta milioni, ed in ogni caso, non oltrepassare quella di cinquanta. Le considerazioni da far valere sono, che noi fummo soltanto gli alleati della Lombardia nella sua insurrezione contro l'autorità imperiale; che le spese di guerra furono effettivamente sostenute dalle popolazioni stesse che l'avevano suscitata, e non sono quindi cadute a carico del governo austriaco; che se da ultimo noi abbiamo riprese le ostilità, la causa fu l'Austria medesima, la quale, con la sua lentezza a trattare per mezzo della mediazione, ci ha messi nell'alternativa o di dover ricominciare la guerra, o di abbandonarci alle fazioni interne, costringendoci a rinunziare qualunque sentimento di dignità e d'indipendenza.

7° In caso che noi dovessimo dare cotesta indennità, bisognerebbe fissare dei termini convenienti per effettuarne il pagamento. Torna essenziale d'insistere affinchè il territorio sardo sia sgombrato dalle truppe imperiali, appena la pace sarà firmata. Il governo di S. M. il re di Sardegna offrirà a quello di S. M. l'imperatore tutte le guarentigie desiderabili per il pagamento della suddetta indennità, eccetto quella dell'occupazione di un punto qualunque del nostro Stato. È d'uòpo che il governo austriaco si persuada d'una cosa, cioè che la massa della popolazione ragionevole ha veduto con dispiacere la continuazione della guerra, di cui non si poteva sperare una felice riuscita; ch'essa desidera la pace; e che ciò nullameno, in mezzo a tanti disastri, ha conservato il sentimento della dignità e dell'onor nazionale; che sarebbe ferire profondamente questo e quello se si volesse ostinare a tener occupato il nostro territorio oltre il tempo dell'armistizio; e che eccitando così le giuste suscettibilità della parte sana del paese, di quella che vuole l'ordine, sarebbe rendere illusorio qualunque accomodamento, il quale sarebbe solo una tregua, non potendo assicurar la pace in modo duraturo. Esprimendosi così, il governo non si lascia influenzare dai demagoghi, cui egli disprezza, perchè essi sono pronti a fuggire al momento del pericolo, mentre sono audaci quando sanno nulla esservi a temere: esso quindi è l'interprete dei sentimenti della gente onesta, sopra cui intende appoggiarsi. Questa non ignora punto quanto

bisogna accordare alla forza degli eventi, ma conosce d'altronde quello che esige l'onore.

8° Se l'Austria volesse introdurre nel trattato qualche clausola relativa alle nostre relazioni commerciali, è necessario propugnare il principio di definire tali questioni con un trattato speciale di commercio, da conchiudersi dopo la pace, la quale è da desiderarsi da ambe le parti affine di far cessare lo stato d'ansietà e d'incertezza in cui ci troviamo. La questione della pace è semplice, e può essere prontamente risoluta: non così è di quanto concerne il commercio, imperciocchè in ciò bisogna pesare il diritto di ciascheduno, e considerare troppi interessi; ciò conduce necessariamente a grande perdita di tempo, cui importa evitare. Del resto, il governo del re si presterà volontieri ad ogni convenzione commerciale, che avesse lo scopo di facilitare le relazioni fra i due paesi e lo sviluppo delle loro ricchezze reciproche.

9° Quantunque l'attuale governo del re operi con viste differenti da quelle del precedente gabinetto, pure è nostro dovere di volgere tutti i nostri conati alla protezione degli emigrati di quei paesi, i quali volevano unirsi a noi per costituire il regno dell'alta Italia. Quegli sventurati, di cui la posizione è sì trista, furono, bisogna dirlo, tenuti nelle loro illusioni dal governo del re Carlo Alberto: noi dunqne dobbiamo far cessare l'esilio, di cui sono le vittime. A tal uopo si farà valere una considerazione della più alta importanza politica, essere cioè necessario di far scomparire, al più presto possibile, le cause che possono alimentare il fermento a nuove commozioni politiche. Se gli emigrati, lontani dal loro paese nativo, dovessero rimanere nel nostro, non vi ha dubbio che fra non molto si vedrebbe dichiarata una guerra sociale, non meno pericolosa di quella che ora si agita in Europa, e di cui l'Austria dovrebbe temere più di tutti le funeste conseguenze. Sta dunque nel suo interesse lo accordare un'amnistia piena ed intiera a tutta l'emigrazione. Il plenipotenziario insisterà calorosamente su questo punto, perchè è il solo modo di assicurare una pace durevole, la miglior garanzia della quale riposa nelle cure che i governi avranno per ispirare ai loro popoli l'assetto e la confidenza, cercando di far scomparire ogni traccia di malcontento.

10. Il plenipotenziario capirà facilmente che il governo ha dovuto per adesso limitarsi ad istruzioni generali circa la condotta da tenersi e sul modo da seguirsi nelle prossime conferenze. Il ministero non trascurerà di trasmetterne di più ampie, appena l'Austria avrà esposte le sue pretensioni. Quando si

presenterà qualche questione su cui il plenipotenziario crederà d'avere l'avviso del ministero, egli la tratterà condizionatamente *ad referendum*. L'integro carattere del generale Dabormida e del cav. Boncompagni rende superflua ogni raccomandazione di mostrare la più grande fermezza non senza cessare d'essere concilianti per quanto lo comportano la dignità e l'interesse del paese.

A negoziare per l'Austria si portò in Milano il ministro De Bruk. Le sue prime dichiarazioni ai plenipotenziari sardi furono, che conveniva sovratutto patteggiare, senza restrinzione di sorta, la reintegrazione dei confini dei territorii spettanti alle Corti di Vienna, di Modena e di Parma prima della guerra, e il risarcimento delle spese per la medesima. I legati sardi risposero di non esser alieni di negoziare sopra siffatte basi, purchè fossero assicurati innanzi tutto che la segnatura del trattato verrebbe preceduta da un'amnistia imperiale. De Bruk lasciò intendere che, ove l'imperatore si risolvesse a indulgere ai suoi sudditi ribelli, pur sempre l'amnistia non potea far parte del trattato per non offendere prerogative sovrane. All'assaggio fatto dai plenipotenziari sardi d'aprir trattative col duca di Parma per la cessione del Ducato di Piacenza mediante riscatto pecuniario, il ministro austriaco rispose che innanzi tratto bisognava sancire la reintegrazione dell'antico assetto territoriale dell'Italia; in appresso forse l'Austria potrebbe prestare i suoi buoni uffizi al Piemonte per indurre la Corte di Parma a qualche cessione di territorio. Quanto all'indennità delle spese di guerra, l'Austria chiedeva per sè duecentodieci milioni di lire austriache, oltre venti da usare a riparar danni privati. Non avendo facoltà di negoziare sopra proposte così eccessive, i plenipotenziari sardi interrogarono il proprio governo. Il quale rispose che non eravi nè giustizia nè equità da parte dell'Austria di portar sì alte le sue esigenze nel chieder compensazioni

pecuniarie; nessun ministero nel Piemonte oserebbe presentarsi al Parlamento e al paese con un trattato di pace, in cui si contenessero condizioni sì umilianti e sì gravose; si offerissero subito quaranta milioni, ed in appresso si aumentasse la proposta sino a sessanta, purchè in essa fosse compresa ogni specie d'indennità (3).

De Bruk si tenne sul tirato, e consegnò ai negoziatori sardi uno schema di trattato, nel quale l'Austria si arrogava il patronato sopra i Sovrani di Modena e di Parma, chiedeva alla Sardegna lo sgombro di Mentone e di Roccabruna, a vantaggio proprio terminava la questione del Gravellone, richiamava in vigore il trattato che inceppava i commerci piemontesi nella Svizzera, manteneva gli enormi dazi imposti nel 1846 ai vini che dal Piemonte si trasportavano in Lombardia, obbligava il re di Sardegna a decretar sciolta la Consulta lombarda, voleva annullata la legge votata dal Parlamento per un sussidio a Venezia, esigeva che nei porti della Sardegna si catturassero le navi mercantili le quali avessero a bordo cose tolte da Venezia e di proprietà del governo austriaco. Questo progetto fu portato a Torino dal cavaliere Buoncompagni, il quale ripartì tosto per Milano colle istruzioni seguenti: — L'esagerazione della domandata indennità di guerra, e il presentato progetto chiarivano che l'Austria intendeva imporre la pace alla Sardegna. Ma nè il re, nè il suo governo e la nazione volevano subir patti ruinosi e disonorevoli. Pertanto i legati sardi dovevano parlare con dignitosa fermezza per far intendere che il Piemonte era deliberato a difender la causa dei fuorusciti lombardi come la sua propria; che il re, non potendo aver più per l'Austria quella fiducia che anteriori dichiarazioni aveangli fatto nascere nell'animo, avea deliberato

---

(3) Istruzioni De Launay, N. 2.

di chiedere i buoni uffizi della Francia e dell'Inghilterra (4).

Queste comunicazioni tornarono amare al plenipotenziario austriaco. — L'Austria, egli disse, non accetterà punto la mediazione della Francia e dell'Inghilterra. La Sardegna, ben lo scorgo, vuol rompere il corso alle pratiche avviate; lo faccia a beneplacito suo; frattanto i soldati austriaci entreranno in Alessandria. Se il governo di Torino fosse in realtà voglioso di negoziare, certo che non ristarebbe dal presentare un controprogetto. — I plenipotenziari sardi compresero l'importanza di non lasciar sospendere le trattative prima che il Piemonte avesse manifestato in qualche modo le intenzioni sue. Dabormida pertanto in maniera confidenziale scrisse a De Bruk, che il Piemonte assentiva di rogare il ristabilimento dei confini conforme ai trattati del 1815, e di pagare trenta milioni per indennizzo di guerra; ove tali proposte aprissero il varco a qualche speranza d'accordo, i legati sardi ne sarebbero lieti. De Bruk sfruttò la proposta del ristabilimento degli antichi confini allargandola ai Ducati, ma dichiarò inaccettabile la proposta dei trenta milioni (5). I legati sardi risposero che, venute le cose a tal punto, non si potrebbe da chicchessia appuntare la Sardegna d'aver rotte le trattative; esser poi in debito d'avvertire, a scanso d'equivoco, che le credenziali loro non gli autorizzavano a riconoscere nell'Austria la mandataria dei duchi di Modena e di Parma.

Il gabinetto di Vienna, per riuscire ne' suoi intenti, si volse alle pressure. Sapea quanto stesse a cuore al governo di Torino che Alessandria non fosse occupata dagli Austriaci; conosceva che Vittorio Emanuele, fondandosi

(4) Dispaccio De Launay, Torino 18 aprile 1849.
(5) Lettera De Bruk, 19 aprile 1849.

sulle promesse di Radetzky, avea dichiarato agli Alessandrini che rimarebbero immuni dall'abborrito presidio straniero; ed avea certezza che, allo sventolare della bandiera imperiale sugli spaldi d'Alessandria, maggiore farebbesi la perturbazione degli animi nel Piemonte e nella Liguria; chiese quindi l'immediata occupazione di quella fortezza (6). Urgevano deliberazioni pronte; onde, convocato il Consiglio dei ministri sotto la presidenza del re, la prima questione posta a partito fu questa: — Si debbono continuare negoziati sulle basi proposte dall'Austria? — A unanimità di voti la risposta uscì negativa. Venuta in campo la questione relativa al contegno da prendere di fronte alle pretese esorbitanti dell'Austria, fu deliberato che le trattative di pace si dovessero non interrompere, ma sospendere; che si subisse come legge di guerra l'occupazione d'Alessandria; che a togliere ogni dubbio che si assentisse alla medesima, si richiamassero tosto da Milano i plenipotenziari; che si dovessero sollecitare i buoni uffizi della Francia e dell'Inghilterra; che si facessero in fine tutti gli apprestamenti necessarii a correre i rischi della guerra fino agli estremi, se l'Austria si appigliasse al partito di denunziare l'armistizio. Nel ragguagliare i legati sardi in Milano di queste deliberazioni, il ministro De Launay avvertivagli che il Piemonte avea ancora un esercito capace di farsi rispettare, e il suo governo era ben deliberato a difender l'onore e gl'interessi del paese con coraggio ed energia (7).

Il gabinetto di Vienna non s'aspettava tale riluttanza, e rincrescevagli sovratutto di veder il Piemonte rivolgersi ai buoni uffizi della Francia e dell'Inghilterra,

---

(6) Lettera Hess al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Milano 20 aprile 1849.

(7) Dispaccio De Launay, Torino 22 aprile 1849.

casione di credere che a Torino si continuava la politica versatile di Carlo Alberto. — Che il gabinetto di Torino, soggiungeva egli al Gioberti, rigetti tutti i capitoli che stima di non poter accettare o come troppi gravosi o come lesivi dei diritti e della dignità della corona sarda; ma lo faccia prontamente, schiettamente, con modestia e garbatezza di forme, e facendo sentire all'Austria non essere in propria facoltà fare altrimenti, senza incorrere in peggiori mali. E poi aggiunga: Se ammettete il mio contro-progetto, saremo amici, e potrete far conto sulla mia lealtà; ma se lo ripudiate, sarò costretto a ripigliar le armi; e se voi occuperete una minima parte del mio territorio, io chiamerò a Genova la Francia, vi chiamerò l'Inghilterra, affinchè controbilancino colle loro armi la vostra presenza (14). —

Gioberti, esagerandosi per avventura i pericoli in cui versava il Piemonte, si diede a insistere affinchè il gabinetto piemontese, ove l'Austria non discendesse a termini ragionevoli, volesse assentire che i soldati francesi occupassero Genova, parendogli quella l'unica via di salute che rimanesse aperta al Piemonte. E mentre così favellava nei suoi dispacci al presidente del Consiglio dei ministri (15), valeasi dell'amicizia intima col Pinelli, ministro sulle cose dell'interno, per iscongiurarlo a far riuscire accettabile la proposta, scrivendogli così:

Il gabinetto francese ha fisso il chiodo, e rifiuta di darci qualunque aiuto fuorchè quello di cui ho già parlato. Non credo che qualunque plenipotenziario possa mutare la sua risoluzione. Egli, ha già ottenuto il consenso espresso, e avrà forse la cooperazione dell'Inghilterra. Io non sono del tuo parere che questo partito si abbia a rigettare, essendo esso il solo scampo che ci rimane. Ogni patto ignobile coll'Austria sarebbe un male

---

(14) Dispacci Gioberti a De Launay, 26 e 29 aprile 1849.
(15) Dispaccio confidenziale Gioberti, Parigi 26 aprile 1849.

assai maggiore. Nè la presenza dei Francesi in casa nostra ci tornerà a servaggio, controbilanciando quella dell'Austria, ed essendo controbilanciata dalla medesima. Del resto io credo che la sola minaccia farà l'effetto, e costringerà il nemico a contentarsi del ragionevole. Pensaci per l'amore del cielo, e fa che il Consiglio vada a rilento prima di disdire l'offerta che è forse l'ultimo mezzo di salute offertoci dalla Provvidenza (16).

Il ministero presieduto dal generale De Launay rimase fermo nella deliberazione presa di avversare l'occupazione di Genova per parte della Francia. Aveva giudicato a ragione che colla protezione armata di Francia in Genova, e colla occupazione austriaca in Alessandria, il Piemonte, aggravato di maggiori spese, privo dell'uso delle sue due maggiori fortezze, non avrebbe potuto a suo agio deliberare intorno a ciò che reputava acconcio all'indipendenza e dignità sua, mentre grande sarebbe stata la iattura del prestigio del governo. Onde rispose: che se Francia e Inghilterra volevano aiutare efficacemente il Piemonte, facesse la prima accostar di più alle frontiere della Sardegna le sue schiere, inviasse la seconda nelle acque di Genova alcune navi da guerra, ed ambedue facessero intendere al gabinetto di Vienna in termini risoluti che non comporterebbero la ruina e l'umiliazione della Sardegna (17).

A dare maggiore uniformità di procedimento alle pratiche da intavolarsi presso i governi francese e inglese, il ministero De Launay deliberò d'inviare a Londra e a Parigi oratore straordinario il senatore Stefano Gallina. Nelle sue istruzioni era detto che il governo del re si era altamente meravigliato di vedere che il progetto di pace presentato dall'Austria non contenesse alcuno di

(16) Lettera Gioberti a Pinelli, Parigi 26 aprile 1849.

(17) Dispaccio confidenziale De Launay a Gioberti, Torino 25 aprile 1849.

quei pensieri generosi, l'attuamento dei quali era tanto necessario a consolidare l'ordine pubblico stato sconvolto così profondamente. Volesse egli adoperarsi con tutti i modi più efficaci a persuadere i ministri francesi e inglesi che la conservazione dell'indipendenza territoriale e politica del Piemonte era di grande interesse per l'equilibrio europeo, e che pertanto sommamente gioverebbero al medesimo aiutando il re di Sardegna a concludere coll'Austria la pace in guisa che non ne scapitassero punto l'onore e gli interessi della sua corona e del suo paese (18).

Giunto in Parigi il senatore Gallina, senza dar carattere officiale alle sue parole, si pose attorno a saggiare se v'era probabilità d'aiuto armato per parte della Francia. Ma s'avvide che il governo della Repubblica non intendeva muovere un passo sulla via delle dimostrazioni armate, all'infuori della occupazione di Genova, scompagnata da qualunque atto di ostilità verso l'Austria. Il legato sardo non si tenne in riserbo nel dimostrare che, se era natural cosa che la Francia preferisse di portare i suoi soldati in Genova a motivo che da quella città gli influssi suoi sarebbonsi stesi su Roma e sulla Toscana meglio che sul Piemonte, tale occupazione non conveniva in modo alcuno al governo sardo, giacchè di essa, anzi che temere, n'avrebbe gioito l'Austria, appagata nel suo spirito di vendetta nel vedere un'altra Potenza straniera porre il piede su quella parte del territorio piemontese che era più al coperto dalle sue aggressioni armate (19).

Visto che il disegno dell'occupazione di Genova non era attuabile, il presidente della Repubblica, nel conge-

---

(18) Istruzioni De Launay, Torino 22 aprile 1849.

(19) Dispaccio Gallina al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 29 aprile 1849.

dare il Gallina, gli lasciò intendere che all'ultima necessità l'esercito delle Alpi si approssimerebbe di più alla frontiera sarda, spingendo un forte antiguardo fino a Susa; non creder però che fosse per sorgere il bisogno di ciò fare, giacchè avea parlato all'ambasciatore austriaco in modo da rammorbidire le pretese del gabinetto di Vienna (20). E realmente per nota verbale il gabinetto di Vienna fu avvertito che la Francia giammai permetterebbe che la Sardegna, malgrado i suoi errori, fosse ridotta a condizioni prossime all'annientamento; il governo della Repubblica esser alieno dal voler turbare la pace europea, ma pur sempre veglierebbe colle armi alla mano a tutelare gli interessi del regno sardo.

Il ministro dirigente la politica esteriore dell'Inghilterra aveva favellato in termini poco lusinghieri coll'ambasciatore sardo in Londra, conosciuta la sconfitta di Novara. — Voi rammentate, avea detto lord Palmerston al conte Sauli, quante volte io v'abbia ripetuto di resistere ai partiti che vi trascinavano alla guerra. Voi non avete voluto badare a' miei suggerimenti. Per fermarvi sulla china del precipizio la Francia e l'Inghilterra fecero uno sforzo supremo, dichiarandovi che non dovevate punto nutrire la minima speranza del loro appoggio se foste sconfitti di nuovo. Convien quindi che sopportiate le conseguenze del vostro procedere. — Ma io spero, milord, disse il ministro sardo, che ove anco il Piemonte fosse dal lato del torto, l'Inghilterra non glielo farà espiare. — Certo che no, soggiunse Palmerston; ma quando un governo ha dato ad un altro avvertimenti serii, quest'ultimo non può pretendere d'avere il primo rassegnato a vedersi non ascoltato (21). — Pur favellando sì poco bene-

(20) Dispaccio Gallina, Parigi 1 maggio 1849.

(21) Dispaccio Sauli al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 30 marzo 1849.

volmente e senza mostrarsi in alcun modo commosso alla sventura toccata al Piemonte, Palmerston nell'intimo del suo pensiero era ben determinato a prestare al governo di Torino l'appoggio dell'Inghilterra, premendogli da un lato di tutelare l'indipendenza politica del Piemonte, e dall'altro d'impedire che, per non restare schiacciato dall'Austria, esso non si gittasse di nuovo a un qualche disperato partito, capace di compromettere la pace europea. Ond'egli non tardò a mostrarsi raddolcito, e venne in sul dire al Sauli che era dell'interesse dell'Europa che un regno forte sorgesse frammezzo all'Austria e alla Francia; che egli pertanto non aveva celato il desiderio suo di cooperare all'aggrandimento territoriale del Piemonte; e se scorgesse un solo raggio di speranza, neanco allora tralascierebbe di adoperarsi per la cessione dei Ducati di Parma e di Modena alla Sardegna. Intanto compiacevasi d'assicurare che l'Austria rispetterebbe gli ordini liberi del Piemonte, e non si mescolerebbe nelle cose sue interne; l'odio del maresciallo essersi saziato col precipitare dal trono Carlo Alberto; Radetzky aver rivolto tutto lo sfogo dell'ira sua verso l'aristocrazia lombarda, che voleva trattare coi modi usati verso la nobiltà galliziana, senza badare che l'Austria poi avrebbe a pentirsi di quel violento procedere (22).

Gallina trovò Palmerston in queste benevoli disposizioni d'animo, ed ebbe conforto a bene sperare per la causa affidatagli, dalle cose che da lui udì nel primo colloquio ch'ebbe seco. Il ministro inglese mostrò di approvare che il governo di Torino non si fosse piegato a presentare un contro-progetto a quello esorbitante del

(22) Dispacci Sauli al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 13 e 22 aprile 1849.

gabinetto di Vienna; trovò giusto che il Piemontese si rifiutasse a negoziare di pace coi duchi di Modena e di Parma; e consigliò a badar bene di non lasciar introdurre nel trattato veruna espressione che pur in guisa indiretta accennasse all'ordinamento interno del Piemonte (23).

Maestro d'intrighi, il gabinetto di Vienna, accortosi della propensione dei governi inglese e francese verso quello di Torino, non tardò a cercare di gittarvi frammezzo il sospetto di malafede per parte della Sardegna. I suoi diplomatici pertanto, alle sollecitazioni dei gabinetti di Parigi e di Londra per pronti accordi, si fecero a rispondere che la lentezza dipendeva dalla svogliatezza nel procedere per parte del ministero piemontese. Massimo Tapparelli d'Azeglio avea preso il posto del conte De Launay nel governo sardo, ed egli seppe abilmente schermirsi dalla gherminella viennese. Ma frattanto i governi di Londra e di Parigi insistevano che si riprendessero le trattative di pace, consigliando il Piemonte ad allargar la mano nei compensi pecuniari ond'essere men vessato nelle cose che si riferivano alla dignità e all'onor suo. D'Azeglio adunque notificò al plenipotenziario austriaco che la Sardegna era pronta a riprendere i negoziati, purchè vedesse prima sgombrata Alessandria dal presidio austriaco; in quanto all'indennità per la guerra, la Sardegna portava la sua offerta a settanta milioni; ma domandava che l'imperatore assentisse a indulgere ai fuorusciti lombardi, e nel testo del trattato di pace si ponesse un paragrafo che valesse di guarentigia al principio della nazionalità italiana (24). Nelle istruzioni però

(23) Dispaccio Gallina al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 31 maggio 1849.

(24) Dispaccio Azeglio a De Bruck, Torino 19 giugno 1849. — Circolare dello stesso agli agenti diplomatici della Sardegna all'estero, Torino 15 giugno 1849.

date ai plenipotenziari che doveano di nuovo portarsi in Milano, l'incarico di propugnare la ricognizione dell'autonomia e della nazionalità dei Lombardi e dei Veneti non era così rigoroso da escludere, se non riuscisse, la segnatura del trattato. Ben dovevano aver presente che ad ogni costo voleansi conservare i colori nazionali, e si poneva come condizione indeclinabile per la pace l'amnistia ai sudditi imperiali compromessi negli avvenimenti italiani.

Partiti gli austriaci da Alessandria addì 18 giugno, Dabormida e Buoncompagni furono in Milano, dove trovarono freddamente accolte le loro proposte dal ministro De Bruck. Il quale alla sua volta presentò loro un controprogetto, in cui, esclusa l'amnistia, la ricognizione dell'autonomia e della nazionalità, lo sgombro degli Austriaci dal territorio sardo, i termini e i modi del pagamento dell'indennità, si voleva includere nell'accordo definito i Ducati di Modena e di Parma, e si scioglieva la questione del Gravellone a pieno vantaggio dell'Austria. Di fronte a questo procedere inatteso e pur sempre ostile, le conferenze presero un andamento intralciato. Voleva una parte fermata a settanta milioni l'indennità per ogni spesa di guerra; l'altra insisteva per spingerla a settantacinque. Caloravano i plenipotenziari sardi le ragioni dell'autonomia dei Lombardi e dei Veneti, e insistevano per venire assicurati d'un largo indulto politico per essi: con ugual calore il legato austriaco rispondeva che l'imperatore gratificherebbe i suoi sudditi italiani di liberali istituzioni, verso di essi si manifesterebbe principe benigno, ma non volere che dei benefizi che intendeva fare a' suoi popoli potesse vantarsene sollecitatore il Piemonte. Dicevano a buon diritto i legati sardi che, ov'essi assentissero a comprendere i Ducati nel trattato di pace che stavano negoziando, verrebbero a riconoscere su quegli Stati il

patronato arrogatosi dall'Austria, ma legittimamente contraddetto dalla Sardegna: rispondeva il legato imperiale che quei Sovrani erano sotto la protezione dell'imperatore per patti rogati, e come egli aveagli protetti in guerra, doveva tutelarli sul limitare della pace. Frammezzo a questi contrasti, i negoziati entrante il luglio erano ridotti a un infiacchimento, che accostavasi alla sospensione loro. La discussione poteasi tener aperta soltanto intorno a due questioni secondarie, quella del Gravellone, e quella della mutua repressione del contrabbando. Poichè il plenipotenziario austriaco avea lasciato conoscere che il suo governo non si rifiuterebbe d'appianare queste due controversie con ispeciali convenzioni, purchè precedessero e accompagnassero la segnatura del trattato di pace, il governo piemontese deliberò di dar incarico speciale al conte di Pralormo di negoziarvi sopra, desiderando e sperando in pari tempo che la presenza nella conferenza di Milano di questo diplomatico, il quale in altri tempi s'era trovato in istretto accordo d'idee cogli uomini di governo austriaci, gioverebbe ad appianare le differenze sulle parti principali del negoziato. Giunto a Milano, egli trovò che le difficoltà da vincere erano divenute maggiori per la presentazione fatta di recente dal plenipotenziario austriaco d'un nuovo inaccettabile progetto di trattato, accompagnato dalla dichiarazione del gabinetto di Vienna che, se la Sardegna ricalcitrasse a prestarvi il suo assenso, il ministro De Bruck, trascorsi quattro dì, lascierebbe Milano rompendo la via ad ogni accomodamento (25).

---

(25) Dispaccio Schwarzenberg, Vienna 13 luglio 1849.

IV.

Mentre il Piemonte, caduto vinto per così onorata causa, stava disputando all'Austria la conservazione dell'onor suo e del suo florido avvenire, che cosa facevano a suo vantaggio la repubblicana Francia e la forte Inghilterra? Portatosi il conte Gallina da Palmerston per leggergli il progetto dei patti che la Sardegna intendeva di opporre a quelli presentati dall'Austria, come giunse all'articolo che riferivasi all'amnistia, e all'obbligo per l'imperatore di riconoscere l'autonomia e la nazionalità de' suoi sudditi italiani, il ministro inglese si diè ad esclamare: — Male, male, male! — nè valsero le calorose sollecitazioni del legato sardo per indurlo a farsene sostenitore presso il gabinetto di Vienna. — Per quanto astrattamente, rispose Palmerston, siano rispettabili i principii da voi invocati, per quanto io possa desiderare personalmente di vederli attuati, nullameno non istà nelle regole diplomatiche d'imporre in un trattato condizioni che riguardano solo una delle parti contraenti, che s'innestano all'autorità sovrana, e spettano alla politica interiore. A nessun governo si può imporre d'indulgere a sudditi creduti colpevoli, essendo che la clemenza è propria soltanto di colui al quale le leggi assentono il diritto di grazia, e la podestà giudiziaria di qualunque siasi Stato è autonoma da qualunque altra podestà forestiera. — Anche nella controversia dei Ducati, il ministro dirigente la politica esteriore dell'Inghilterra si era mostrato svogliato nel sorreggere le ragioni del Piemonte, adducendo che, alla fine dei conti, lo stato delle cose poteva considerarsi identico per l'Austria e per i duchi di Modena e di Parma, a motivo che il Piemonte

senza previa dichiarazione di guerra avea invaso quegli Stati del pari che la Lombardia; d'altra parte, avendo l'Austria stipulato trattati di alleanza con quei Sovrani, poteva anco rappresentarli in negoziati diplomatici quando essi la autorizzassero a ciò fare (26).

Palmerston non s'era lasciato smuover molto dalle persuasioni vivaci che a voce e senza reticenze aveva continuato a volgergli il conte Gallina intorno alla convenienza e al dovere per il governo inglese d'aiutare il Piemonte ad impedire che i vinti Italiani soggiacessero alla brutal legge della forza, d'opporsi a che, annientando colla spada i diritti delle nazioni, sacrificando l'indipendenza dei governi, bistrattando le libertà legali dei popoli, s'impiantasse nella penisola un sistema politico bisognoso, per mantenersi, di lasciare gli Stati italiani in balìa della permanente occupazione austriaca. Addì 13 luglio, essendosi vieppiù aggravate le condizioni del Piemonte, egli indirizzò al ministro sugli affari esteri della Gran Bretagna la seguente nota:

L'ostinazione che, attenendosi alle istruzioni del suo governo, il plenipotenziario austriaco pone nelle conferenze di Milano a sostenere pretese irragionevoli, eccessive, senza tenere in verun conto le ragioni di convenienza, d'equità, di giustizia, sulle quali si appoggiano i plenipotenziari sardi, ridurrà ben presto il governo del Re al silenzio per attendere dalla Provvidenza e dall'avvenire la soluzione di questioni che la saviezza e la prudenza dovrebbero bastare a sciogliere, se la forza che punto non è la ragione, se la prepotenza che non è punto il diritto, potessero avere altri impulsi alla loro azione fuor dell'ingiustizia e dell'orgoglio.

Ma se la Sardegna è ridotta al punto ne' suoi negoziati coll'Austria di trovarsi forzata di lasciarli cadere, e conseguentemente di abbandonarsi al capriccio della fortuna anzichè

---

(26) Dispacci Gallina al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 26 e 27 giugno 1849.

compromettere la sua dignità e il suo onore, non può tuttavia a meno d'invocare i buoni uffizi di un grande e antico alleato qual si è l'Inghilterra, la quale in tutte le circostanze, seguendo i principii della giustizia e del diritto, è sempre venuto in aiuto del più debole in circostanze così gravi come quelle che attualmente si presentano, e nelle quali anco si può considerare direttamente interessata per trattati preesistenti.

Il gabinetto inglese sa perfettamente come, in seguito ad atti politici all'infuori dei trattati, e dietro moti insurrezionali in Italia, la Sardegna siasi trovata impegnata in una guerra imprevista. I risultati infelici di questa lotta sono troppo noti, e il desiderio della pace troppo sincera dalla parte del governo sardo perchè vi sia necessità di dimostrarli. Col prestarsi a tutti i possibili sacrifizi, per quanto eccessivi, questo governo ha provato di sapersi rassegnare alla sorte toccatagli, ascoltare e arrendersi alla voce delle Potenze amiche, che lo incoraggiano a riacquistare nella pace quella gagliardia di forze che l'ordine e le libertà costituzionali non possono mancare di apportare alla sua indipendenza e all'esser suo politico.

I moti insurrezionali della penisola italiana sono presso che cessati; al completo ristabilimento dell'ordine e della tranquillità pubblica non manca che l'uso della moderazione, la fede serbata alle promesse fatte, e la conservazione di una libertà savia e conforme ai progressi della civiltà e ai bisogni d'una nazione che non cessa di esser una, onorevole e degna, benchè divisa in più Stati, che i trattati preesistenti hanno riconosciuto nei loro confini e nella loro indipendenza.

Il governo sardo non ha punto esitato a dichiarare a Milano che tutti i trattati anteriori sarebbero richiamati in vigore, e riconfermati e ristabiliti i confini antichi dei rispettivi trattati, e che il re rinunziava ad ogni titolo e ad ogni pretensione sugli stati austriaci in Italia. Egli si è limitato a chiedere per gli Italiani sudditi dell'Austriaco l'oblio del passato e il riconoscimento della loro autonomia e nazionalità.

Ma difficoltà sempre più rinascenti e insolubili dalla voce della ragione, giacchè i ragionamenti i più giusti e i più evidenti non hanno valso a scartarle, si sono rinovellati ad ogni istante per opera del plenipotenziario austriaco, massime sui punti seguenti: 1° sulla indennità per le spese di guerra; 2° sulle clausole che l'Austria pretende d'inserire nel trattato di pace, prendendo la parte dei duchi di Modena e di Parma; 3° sopra differenti stipulazioni commerciali e territoriali, che riferentesi a transito di mercanzie e a limiti di confini presso

Pavia, l'Austria intende sciogliere, o a meglio dire vuol imporre alla Sardegna.

Il governo sardo colla sua offerta di settanta milioni d'indennità ha raggiunto l'ultimo limite del suo possibile, poichè egli offre oltre a un'annata delle sue rendite, e quanto gli permettono di dare per un lungo avvenire le sue finanze. Un maggiore sacrifizio condurrebbe alla totale ruina del paese. La pubblica opinione, già eccessivamente mal disposta, se ne mostrerebbe indignata come d'una solenne ingiustizia; e l'andamento regolare del governo diverrebbe impossibile.

In quanto ai Ducati di Modena e di Parma, il re di Sardegna, il quale nei trattati del 24 dicembre 1847 vide una infrazione manifesta ai trattati del 1815, non può al presente riconoscere nell'Austria il diritto di stipulare per i medesimi Ducati nel trattato di pace che si negozia. Il re di Sardegna ha reclamato contro queste convenzioni, che mutano le condizioni rispettive degli Stati del settentrione dell'Italia, e mirano ad assegnare all'Austria modi d'agire che i trattati non hanno punto stabilito, e che non dovevano lasciar stabilire.

La Sardegna non è stata, e non è punto in guerra coi duchi di Modena e di Parma; che se questi principi dietro gli ultimi avvenimenti politici, ai quali hanno compartecipato i loro Stati, giudicano necessario di scendere ad accordi colla Sardegna, il re non si rifiuta punto di trattare sulla base della conservazione dei confini degli Stati rispettivi, mentre si crede nel suo diritto coll'opporsi ad ogni altra stipulazione in altro senso e sotto altre forme.

Il governo sardo in ultimo, volendo francamente e sinceramente la pace, è pronto a concluderla sulle basi già note e a sufficienza onerose. Per giungere a questo risultato così desiderato, egli giudica che dal progetto del trattato si debba togliere qualsivoglia altra questione estranea al fine principale di esso. Il re, coll'assentire agli enormi sacrifizi pecuniari impostigli da questo trattato, vuol provare all'Europa, e sopratutto alle Potenze amiche che lo aiutano dei loro consigli, quanto in lui sia vivo il desiderio di contribuire al ristabilimento dell'ordine e della tranquillità generale, e alla conservazione dei trattati esistenti. Onde lo scrivente, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re di Sardegna, in conformità delle istruzioni formali ricevute dal suo governo, ha l'onore di richiamare l'attenzione di S. E. il visconte Palmerston, primario Segretario di stato per gli affari di S. M. la regina d'Inghilterra, sull'andamento del negoziato nei diversi punti tuttavia in

discussione, e di pregarlo a volergli far conoscere i modi di vedere del suo governo sul modo di sciogliendi per un accordo terminativo (27).

La risposta di Palmerston fu oltremodo misurata. Egli non usò una sola parola che esprimesse la benevoglienza del governo inglese verso il Piemonte, ed accennasse al rispetto dovuto alle sue nobili sventure. Il ministro inglese si restrinse a dire che il governo della regina aveva fatto amichevoli pratiche in Vienna intorno ai punti che tuttavia erano in contestazione tra l'Austria e la Sardegna. Nella questione dei Ducati consigliava d'invitare quei governi a concludere direttamente trattati di pace col Piemonte, aggiungendo che per avventura sarebbe tornato necessario al governo di Torino di concertarsi coi medesimi onde terminare ogni contrasto pecuniario relativo al tempo, in cui i Ducati erano stati governati dalle autorità sarde, e occupati dalle truppe piemontesi (28). Nè il gabinetto di Londra si tolse in appresso da questo modo di procedere, giacchè quando il ministero piemontese, trovatosi vieppiù angustiato dalle pressure austriache, fece chiedere fino a qual punto il re di Sardegna poteva calcolare sull'appoggio della Gran Bretagna, Palmerston rispose: — Sul suo appoggio morale, e nulla più (29). —

Aumentate le esigenze dell'Austria, neanco il contegno dei governanti francesi erasi manifestato confacevole ad infonder fiducia al Piemonte. In quei dì stava a Parigi fervido rappresentante dell'onore e degl'interessi della Sardegna il marchese Emanuele d'Azeglio. Per quanto ei si fosse adoperato a indurre il gabinetto parigino a

(27) Nota Gallina a lord Palmerston, Londra 13 luglio 1849.
(28) Nota Palmerston al conte Gallina, Londra 25 luglio 1849.
(29) Dispaccio Azeglio, Parigi 4 agosto 1849.

dar qualche segno palese di benevoglienza al Piemonte, erasi visto sempre frustrato nelle sue speranze; onde al principio del luglio ebbe a scrivere al suo governo, che tutti i discorsi tenuti seco dal ministro Tocqueville poteansi riassumere così: — Se noi vi dessimo qualche appoggio, voi fareste la guerra, oppure diverreste più restii a concluder la pace, che disgraziatamente ripugna all'onor vostro, ma che noi desideriamo vedere fermata. Val meglio quindi infondervi abbattimento, che presunzione perigliosa. Se più tardi vi troverete nel pericolo d'essere sommersi del tutto, vedremo a quale partito ci converrà appigliarci; ma in ogni caso ci troveremo liberi da qualunque impegno. — Ma la Francia, soggiunse Azeglio, non può nè deve permettere che l'Italia cada sotto il patronato austriaco. Il Piemonte minacciato dall'eterna sua nemica, abbandonato alle sole sue forze, non potrebbe resistere a lungo agli sforzi che si farebbero per fiaccarlo: diverrebbe invece un gagliardo contrappeso alla prepotenza austriaca ove fosse sorretto dall'appoggio della Francia, e si trovasse seco unito a difesa dei comuni interessi. — Ma l'azione benevola d'un governo verso un altro governo, rispose Tocqueville, si manifesta in due modi, cioè o per consigli e pratiche amichevoli, ovvero per aiuto e intervento d'armi. Ora il governo francese è deliberato a tenersi alla prima maniera d'azione, e vi si adoprerà con energia, ma senza venire alle minaccie. Minacciare a parole quando all'occorrenza non si vuol tradurre le minaccie in fatti, è mancare alla buona fede, è venir meno alla propria dignità (30). —

In conformità di questo atteggiamento assunto dalla politica del governo della Repubblica francese, Toc-

(30) Dispaccio Azeglio al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 1 luglio 1849.

queville addì 6 luglio 1849 indirizzò a Bois-le-Comte il seguente dispaccio:

I negoziati pendenti tra l'Austria e il Piemonte formano attualmente l'oggetto principale delle nostre comunicazioni diplomatiche. In esse il governo della Repubblica non fa mistero delle sue simpatie, e non lascia di manifestare con vivacità il suo modo di vedere sul contegno dell'Austria. Grande è la sollecitudine nostra per conseguire che il gabinetto di Vienna abbandoni, o almeno modifichi le condizioni di cui il Piemonte più con ragione si lamenta. Conto di tenermi fermo su tale via, e spero di vedervi pur restare il governo inglese. Ma non vorrei che dalle mie parole il governo di Torino cavasse conclusioni che sorpassassero i limiti dell'azione nei quali lo stato delle cose ci obbliga di rimanere: tengo quindi a cuore di spiegarmi preventivamente.

Le condizioni di pace che il governo di S. M. l'imperatore d'Austria vuol far accettare al Piemonte, indubitatamente sono rigorose, ma non sono minaccievoli all'integrità del suo territorio e al suo onore, nè punto lo privano della forza che deve serbare onde esercitare gl'influssi legittimi che gli competono sulla politica generale dell'Europa, e su quella in particolare dell'Italia. Senza alcun dubbio il trattato di pace che gli si propone di segnare, è disgustoso; ma non è punto disastroso, e dopo che la sorte delle armi ha sentenziato, non travalica punto i naturali limiti che dovea toccare.

La Francia nulla trascurò e nulla trascurerà per conseguire che le domande dell'Austria siano modificate. Essa è disposta a concertarsi coll'Inghilterra, e ad usare tutti gli spedienti che la diplomazia può fornirle per ottenere quei mutamenti di condizioni che, a creder suo, gioveranno del pari agli interessi dell'Austria e del Piemonte, e fortificheranno la pace europea. Ma il governo della Repubblica è determinato a non fare un sol passo più in là, giacchè non lo giudica per nulla necessario, nei limiti ne'quali ora sono giunte le questioni, agli interessi del Piemonte. Questo partito preso essendo ben maturato e saldo, non esita punto a farlo conoscere. Lasciar credere col suo silenzio che esso sia deliberato ad appigliarsi a partiti energici; alimentare speranze, che non intende di soddisfare; spingere colle parole indirettamente ad atti, che non giudica opportuno di sostenere; impegnarsi a far quello che non crede o non vuol fare, è un procedere nè prudente nè onesto per parte dei governi, così come non lo è per parte degli uomini privati. Voi potete, o Signore,

far assegnamento che, sintanto che io terrò l'uffizio, al quale sono stato chiamato dalla confidenza del Presidente della Repubblica, il governo della Francia non incorrerà giammai in tale rimprovero. Noi nulla chiederemo a parole, che non siamo deliberati a sostenere coi fatti; noi c'impegneremo soltanto nel dichiarare preventivamente quello che non intendiamo fare, e ad attuare con rigorosa prontezza ciò che avremo deliberato di operare (31).

Con sostegni sì deboli, nelle condizioni in cui era venuta la politica generale d'Europa, al governo piemontese conveniva più che mai procedere guardingo e previdente. Vinta era l'Ungheria. La Russia era scesa in campo ausiliaria armata dell'Austria, senza che le due maggiori Potenze occidentali si fossero scosse dalla loro inerzia. La rivoluzione giaceva prostrata in Germania. Il vessillo austriaco sventolava vittorioso sul Ticino, in Lombardia, nei Ducati, nelle Marche, nelle Romagne, nell'Umbria, nella Toscana. Avanguardo di crociata cattolica i soldati francesi stavano nella sacra Roma al servizio del rinnovellato dispotismo clericale, che soffiava nella riazione europea. La spietata signoria dei Borboni di Napoli insanguinava e flagellava i popoli della meridional parte della penisola. Turbatissime poi erano le condizioni interne della Liguria e del Piemonte, intanto che i legati sardi in Milano avvertivano d'aver fondato argomento per credere che la vera ragione occulta delle pretensioni eccessive dell'Austria era riposta nella speranza di giungere a riversare il ministero piemontese, e dando sottomano impulso all'anarchia, sospingere forzatamente Vittorio Emanuele ad allearsi coll'Austria e a chiederle aiuto d'armi tutrici dello sconvolto ordine nel regno (32).

---

(31) Dispaccio Tocqueville all'ambasciatore francese in Torino, Parigi 6 luglio 1849.

(32) Dispaccio del presidente del Consiglio dei ministri all'ambasciatore sardo in Parigi, Torino 9 luglio 1849.

Questo stato di cose fu preso a maturo esame nel Consiglio dei ministri in sui primi del luglio. Dapprima fu ventilato il partito dell'abbandono indefinito delle pratiche intavolate per la pace. Ragion precipua per iscartarlo, fu quella di giudicarlo di soverchio pericoloso alla conservazione degli ordini liberi. Ammesso che pur si dovea negoziare, si posero in discussione i limiti delle concessioni da farsi. In quanto all'indennità di guerra, rimase stabilito ch'essa rimanesse fermata a settantacinque milioni, compresi gl'indennizzi che i governi di Modena e di Parma potessero chiedere, senza però amettere che la Sardegna si dovesse riconoscer debitrice verso quei Sovrani. Rispetto all'amnistia, il re e i ministri suoi furono di pieno accordo che per nessuna minaccia si cesserebbe dal chiederla; se l'imperatore s'ostinava a rifiutarla, non si denunzierebbe l'armistizio, ma, parati ad ogni evento, si aspetterebbe in dignitoso contegno che l'Austria si piegasse a più umani consigli. I plenipotenziari sardi ebber ordine di condursi nel negoziare in rigorosa conformità di tali deliberazioni (33).

Le negoziazioni, anzichè procedere, continuavano a languire per continue difficoltà d'accordi, come il conte di Pralormo in un colloquio particolare col plenipotenziario austriaco pervenne a condurlo a consigli più miti e arrendevoli; onde rimase stabilito che i plenipotenziari sardi si farebbero a compilare un nuovo schema di trattato, nel quale fossero formulati cinque o sei articoli per lo scioglimento delle maggiori questioni politiche, lasciando che il rimanente venisse definito da articoli addizionali.

Ma pur sempre restava insuperato lo scoglio frapposto alla pace dall'amnistia sollecitata dal Piemonte, negata

(33) Dispaccio Azeglio, Torino 2 luglio 1849.

dall'Austria. Pralormo, a veder modo di vincerlo, s'indirizzò per lettera al principe di Schwarzenberg, e dignitosamente gli disse: — La chiesta amnistia, principe, è per noi un debito d'onore, un dovere di coscienza, una necessità così universalmente e fortemente sentita, che noi saremmo pronti a rinunziare ai vantaggi della pace, e continuare a subir le ingrate conseguenze dello stato in cui ci troviamo, anzichè disonorarci col rinunziarvi. Col dire noi, mio caro principe, io m'associo ai sentimenti del ministero, del re, de' miei colleghi, e di quanti sono uomini d'onore nel mio paese. Ove il ministero non venga posto in tranquillo sulla sorte dei Lombardi che hanno sofferto col Piemonte, non solo si troverà in grado di segnar la pace, ma dirò di più con quella franchezza e lealtà che non mi hanno lasciato mai nella lunga mia carriera, io credo che il re non troverebbe fra gli uomini che si rispettano, chi assentisse d'entrare nel ministero per segnar la pace prima che si sia conseguito un atto d'importanza così capitale. Per conto mio, non mi terrò dal rinnovarvi la dichiarazione già fatta al maresciallo Radetzky e al ministro De Bruck, che resisterei agli ordini del re mio signore, al quale pur sono così devoto, se mi volesse imporre l'uffizio di suo ministro sotto la clausola di rinunziare a questa riparazione di tanti mali e di tanti dolori (34).

Il ministero piemontese avea preso definitivamente il suo partito rispetto all'amnistia. Avvenisse ciò che potea avvenire di peggio, la pace non si doveva segnare senza aver conseguito quel condono. Il ministro sardo in Parigi ebbe l'ordine di ragguagliarne il ministro sopra gli affari esteri, dichiarandogli che il Piemonte era pronto a incon-

---

(34) Lettera del conte di Pralormo al principe di Schwarzenberg, Milano 2 luglio 1849.

trare i rischi d'una terza guerra, anzi che lasciare nell'abbandono i Lombardi e quei de' Ducati di Modena e di Parma compromessi coi loro governi per gli ultimi avvenimenti politici; per il suo onore combatterebbe anche da solo; pure voler credere che la Francia, memore delle sue promesse, non vorrebbe lasciarlo rovinare del tutto da un nemico implacabile; volesse essa pertanto significargli fin dove potesse far calcolo sul suo appoggio (35).

Tocqueville lasciò trascorrere alcuni giorni, poi rispose al marchese d'Azeglio che le notizie ricevute da Vienna toglievano ogni valore alle inquietudini concepite dal governo di Torino. Quindi si fece a leggere un lungo dispaccio dell'ambasciatore francese a Vienna, nel quale dicevasi che il principe di Schwarzenberg invierebbe al maresciallo Radetzky un progetto di proclama per accordare l'amnistia. Un tale atto della volontà imperiale verrebbe pubblicato, segnata la pace; ma prima in via officiosa verrebbe comunicato al conte di Pralormo. Gli esclusi dall'indulto sarebbero pochi. — Ma nessuno dev'essere escluso, interruppe con vivacità il marchese d'Azeglio. — E Tocqueville seccamente: — Badate che, se volete persistere per una tal via, non incontrerete chi vi sostenga, e molto meno di tutti l'Inghilterra, che si è ristretta a promettervi il suo appoggio morale, e non riconosce in voi il diritto d'imporre l'amnistia (36). —

Massimo d'Azeglio confidava tanto più di trovare saldo appoggio nei governi di Londra e di Parigi rispetto all'amnistia, in quanto che aveva dato loro di recente una prova della piena lealtà degl'intendimenti del Piemonte nel voler mettersi in termini di pace coll'Austria.

(35) Nota Azeglio, Parigi 31 luglio 1849.
(36) Dispaccio confidenziale Azeglio, Parigi 4 agosto 1849.

Cedendo alle istanze dei ministri di Francia e d'Inghilterra a Vienna, il principe di Schwarzenberg si era piegato a contentarsi di settantun milioni per ogni indennità di guerra. Senonchè la notizia di tal concessione giunse a Torino e a Milano quando già i plenipotenziari sardi avevano assentito verbalmente di fissarla a settantacinque milioni. Massimo d'Azeglio volle che, quanto si era promesso, si mantenesse, e soltanto scrisse all'ambasciatore sardo a Parigi perchè di tal procedere leale del Piemonte si valesse qual nuovo argomento per impegnare il governo del presidente della Repubblica ad aiutar il Piemonte nella questione dell'amnistia (37).

E poichè il conte di Pralormo avea preso argomento di un tale contrattempo, per scrivere ad Azeglio un lungo dispaccio, nel quale, a' suoi timori sul presente e sul prossimo avvenire del Piemonte, andavano aggiunte alcune considerazioni sullo stesso argomento del generale austriaco Hess, affinchè amicandosi l'Austria e il Piemonte facessero connubio d'intendimenti ed opere, il presidente dei ministri di Vittorio Emanuele rispose che per la quiete interna del regno non eravi a disperare, e che in quanto a lui, dopo avere fermato il suo pensiero in ben determinati propositi, e calcolata ogni contraria eventualità, era parato a tutto, sperando coll'aiuto di Dio di non venir meno ai doveri assunti. Il re esser poi troppo galantuomo per mancare ad impegni presi; ed egli, suo ministro, esser d'avviso che massime un giovine Principe al principio del suo regno dovea cogliere tutte le occasioni che gli si presentavano per stabilire la sua riputazione di perfetta lealtà; e se quindi anche l'Europa intera ponesse a disposizione del governo piemontese quante armi aveva, non perciò egli vorrebbe venir meno

(37) Dispaccio Azeglio, Torino 27 luglio 1849.

a un impegno preso anche solo verbalmente coll'Austria. Ben sembrargli che da un procedere sì fermo e leale si potesse cavare maggior forza per mostrarsi più esigenti nelle questioni che rimanevano da risolvere, e massime in quanto all'amnistia, che importava conseguire quanto più poteasi piena (38).

Presentate agli oratori sardi in Milano le deliberazioni ultime dell'imperatore rispetto all'amnistia, essi dichiararono di non incontrarle tali da poter segnare la pace. Insorsero calorosi contrasti, appianati dal partito preso d'accordo che il maresciallo Radetzky scrivesse tosto al re, mandandogli copia del proclama imperiale relativo all'amnistia (39). Il ministero non lo trovò di suo gradimento. Mancava la nota degli esclusi, onde fu scritto ai plenipotenziari piemontesi che la chiedessero, adoperandosi in pari tempo perchè il numero dei non graziati fosse minimo, e colla espatriazione legale venisse concesso ai medesimi il pieno e libero possesso dei loro beni. In ultimo, badassero a ottenere piena garanzia che rimarrebbero franchi da ogni inquisizione politica coloro che, mescolatisi negli ultimi moti rivoluzionari, aveano ripatriato nella Venezia, nella Lombardia e nei Ducati, ai quali l'amnistia dovevasi pure allargare (40). Da queste istruzioni nuove si generarono vivacissime discussioni, le quali si prolungarono fino al 6 agosto. Infine si venne agli accordi definitivi, e alle ore sei di sera dello stesso giorno il trattato di pace fu segnato. Il cambio delle ratifiche si fece in Milano nel 17 di quel mese; il duca di Modena vi accedette il 12, quello di Parma il 14 agosto.

---

(38) Lettera Azeglio a Pralormo, Torino 1 agosto 1849.
(39) Dispaccio dei plenipotenziari, Milano 2 agosto 1849.
(40) Dispaccio Azeglio, Torino 3 agosto 1849.

Questo trattato nella sua sostanza conteneva che vi sarebbe nell'avvenire e in perpetuo pace, amicizia e buona intelligenza tra il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria, loro eredi e successori. Tutti i trattati e le convenzioni concluse fra i due Sovrani che vigevano ai primi del marzo 1848, erano pienamente richiamati e confermati in tutto ciò che non si derogava col trattato del 6 agosto. I confini degli Stati del re di Sardegna dalla parte del Po e del Ticino rimarrebbero quelli ch'erano stati stabiliti dal Congresso di Vienna. Il re di Sardegna rinunziava a qualunque titolo e pretensione sui paesi esistenti al di là dei limiti indicati dal Congresso di Vienna. Ciò non di meno il diritto di regresso sul ducato di Piacenza restava confermato nei termini dei trattati anteriori. Il duca di Modena e quel di Parma venivano invitati ad accedere al trattato, le ratifiche del quale sarebbero scambiate nel termine di quattordici giorni, e più presto se fosse stato possibile.

Con articoli separati e aggiunti si stabiliva che il re di Sardegna obbligavasi a pagare all'imperatore d'Austria la somma di settantacinque milioni di franchi a titolo d'indennità delle spese di guerra d'ogni specie e dei danni patiti durante la guerra dal governo austriaco e da' suoi sudditi, città, corpi morali e corporazioni religiose senz'alcuna eccezione, come anche per i reclami che fossero stati suscitati per la stessa ragione dal duca di Modena e dal duca di Parma. Il pagamento di tale somma si farebbe nel modo seguente: quindici milioni sarebbero pagati in danaro contante, mediante un mandato pagabile a Parigi alla fine del prossimo mese d'ottobre senza interessi; questo mandato si consegnerebbe al plenipotenziario austriaco al momento del cambio delle ratifiche del trattato; il pagamento degli altri sessanta milioni si farebbe in dieci altre rate succes-

sive di due in due mesi, alla ragione di sei milioni ciascheduna, in danaro contante, a principiare dalla scadenza del primo termine che sarebbe alla fine del seguente dicembre, coll'interesse del cinque per cento. Per garanzia dell'esattezza di questo pagamento, il governo sardo s'impegnava di consegnare in deposito all'Austria nell'atto del cambio delle ratifiche sessanta iscrizioni del capitale d'un milione di franchi, ossia di 50,000 franchi di rendita sul gran libro del debito pubblico di Sardegna. Queste iscrizioni si restituirebbero al governo sardo a misura dei pagamenti che farebbersi a Vienna in lettere di cambio sopra Parigi. Se il governo sardo mancasse di ritirare queste iscrizioni e fare i pagamenti stabiliti, due mesi dopo della scadenza della rata non pagata il governo imperiale era autorizzato, pel solo frutto, a far vendere alla Borsa di Parigi rendite per la somma scaduta de' sei milioni. La mancanza che potesse risultarne relativamente al valor nominale, sarebbe a carico del governo sardo.

L'imperatore d'Austria si obbligava di far sgombrare intieramente dalle truppe austriache, nel termine di otto giorni dopo la ratifica del trattato, gli Stati del re di Sardegna. Essendovi da molti anni una controversia fra la Sardegna e l'Austria relativamente alla linea di confine presso la città di Pavia, si conveniva che in tal parte il limite stabilivasi nel filone del canale detto Gravellone. Le due parti contraenti s'imponevano di negoziare quanto prima un trattato di commercio e di navigazione sulla base della più stretta reciprocanza, e dichiaravano d'impegnare tutti i mezzi ch'erano in poter loro per reprimere il contrabbando. Per ottenere più facilmente tal fine, si metteva in vigore la convenzione del 1834, e le due parti s'impegnavano d'introdurvi tutti i miglioramenti che si credessero necessari. Il governo austriaco,

in compenso dei vantaggi che la rimessa in vigore di tal convenzione procurava al suo commercio, consentiva alla rescissione di quella dell'11 marzo 1751. L'Austria consentiva inoltre a rivocare il decreto della Camera aulica del 1846, che imponeva una sopratassa sui vini del Piemonte (41).

Era un trattato gravoso, come sono tutti i trattati imposti da un nemico implacabile, conscio appieno dell'importanza della sua vittoria, accampato in un paese impotente a rinnovar subito la guerra, e privo d'alleati disposti ad aiutarlo colle armi. Ma le condizioni di quella pace del Piemonte coll'Austria sarebbero riuscite assai più onerose, se nei diplomatici subalpini si fosse incontrato minor abilità di negoziatori, minor fierezza e dignità d'italiani, minor voglia d'aiutare con tutti i possibili modi il proprio re e il proprio paese ad uscire onorati dalle gravissime difficoltà in cui si trovavano impigliati. In quell'arduo negoziato sette erano stati i punti principali di discussione: la nazionalità, l'amnistia, la rinunzia ai nuovi diritti acquisiti sulla Lombardia, sulla Venezia e sui Ducati di Parma e di Modena, la questione sul Gravellone, la convenzione del 1834 relativa al contrabbando, la convenzione del 1751 sul transito del sale, l'indennità per le spese di guerra. I diplomatici piemontesi, memori che i diritti d'un popolo non periscono nei campi di guerra, e sorvivono alle maggiori sconfitte, eransi adoperati con patriottismo a ristaurarne le ragioni nel trattato di pace. Che se di fronte alle ostinazioni dell'Austria vittoriosa e all'abbandono di Francia e d'Inghilterra aveano dovuto desistere, tuttavia non avevano trascurato di farsi propugnatori di politica francamente italiana, e di mantener vivi i concetti che a

(41) *Traités publiques de la Maison de Savoye*, tom. III.

propizia occasione poteano soccorrere all'impresa nazionale. La rinunzia al possesso della Lombardia e della Venezia era stata fatta sulla bilancia che Iddio tiene librata nei campi di guerra. Nelle questioni di Parma e di Modena le onorate tradizioni della ragion di Stato savoina erano state mantenute; e la diplomazia piemontese avea ottenuto il sopravvento sull'austriaca nella questione dei Ducati di Modena e di Parma. Se usando maggiori cautele potevansi risparmiare quattro milioni, pure l'esorbitante somma di denaro chiesta dal vincitore era stata ridotta a settantacinque milioni. La questione del Gravellone era stata sciolta in conformità dei desiderii del Piemonte. Che se si era ceduto all'utile dell'Austria nella questione del contrabbando, si era vantaggiato su di essa per l'annullamento della convenzione del 1751 e sulla sovratassa imposta ai vini piemontesi. E salvi erano rimasti gli ordini liberi, salvo il vessillo tricolore, salvo quell'onore della dinastia e del paese, che illibato avea traversato tanti secoli; e nessun impegno d'alleanza coll'Austria, nessun inciampo al riordinamento dell'esercito, nessun ostacolo all'ospitalità dei fuorusciti d'ogni parte d'Italia volenterosi di nazional redenzione, nessun impedimento a rassodare nelle comuni sventure e nelle comuni speranze quella fratellanza civile che nei giorni lieti avea raunati in una sola famiglia i popoli tutti della gran valle del Po.

CAPITOLO QUARTO

—

Sommario

Condizioni della Toscana nell'aprile del 1849 — Domanda d'intervento piemontese — Proposta di Vincenzo Gioberti — Risposta del ministero piemontese — Condizioni poste dal Gabinetto di Torino all'intervento armato in Toscana — Difficoltà e ostacoli — Manifestazioni dei Toscani contro all'intervento austriaco — Segreta corrispondenza tra il granduca Leopoldo II e la Corte di Vienna — Concerti segreti in Gaeta per l'intervento austriaco nella Toscana — Insistenze del governo modenese per il ricupero delle provincie state aggregate nel 1848 alla Toscana — Tentativi della Commissione governativa per fermare l'ingresso degli Austriaci nella Lunigiana e nella Garfagnana — Ingresso delle milizie imperiali nella Toscana — Proteste della Commissione governativa — Dichiarazioni del Commissario straordinario del Granduca — Nota del ministro di Francia al governo toscano — Risposta — Simulazioni e sutterfugi del Granduca e de' suoi ministri — Avvertenza — Ultimi giorni della libertà in Sicilia — Proposte francesi di buoni uffizi verso i Siciliani — Dichiarazioni di Ferdinando II — Dedizione — Lodi e congratulazioni diplomatiche al re di Napoli — Dichiarazione del governo inglese — Avvertenza — Venezia rimasta sola in armi — Pratiche del suo legato in Parigi — Deliberazioni dell'Assemblea veneta — Avvertenza — Nota di Manin ai governi francese e inglese — Risposte — Nuove proposte di Manin — Nuove pratiche del legato veneto in Parigi e a Londra — Missione di Valentino Pasini a Vienna — Trattative tra il ministro De Bruck e i legati veneti Colucci e Foscolo — Nuove proposte di Manin — Eroica resa di Venezia — Avvertenza.

I.

Le cose della Toscana erano venute in pessimo stato per dappocagine e mala fede del principe, per fiacchezza e imprevidenza dei maggiorenti della parte costituzionale, per segreti rigiri dei retrivi, per fatuità e debolezze dei nuovi governanti, impotenti a sollevare il turbine di rivoluzione che abbisognava per costituire il granducato a stato popolare. Costoro sfringuellavano di repubblica, millantavano le gagliarde virtù dei migliori tempi di Grecia e di Roma, ma nei fatti procedevano slombati e

senza dar segno di saper usare fortemente la potenza popolare di cui si erano investiti. Onde al primo soffio dell'avversa fortuna caddero senza onore e senza rincrescimento di coloro, che avevano polsi e fibre da tanto da mantenersi arditamente nell'impresa rivoluzionaria.

Addì 15 aprile 1849 il commissario siciliano in Firenze scriveva al ministro degli affari esteri in Palermo il dispaccio seguente:

La reazione vittoriosa rialza il capo, e capitanata dall'austriaco impone all'Italia una nuova, e forse una ben lunga serie di dolori e di servaggio. Già Ella conosce da' miei precedenti rapporti che il partito per il granduca Leopoldo era quello della maggiorità, mentre quello dall'opposizione era nullo in se stesso, e si reggeva per la sola inazione del primo. Ora l'infausta sconfitta delle armi piemontesi, incoraggiando il partito conservatore, indeboliva il governo provvisorio, lo screditava, e lo perdeva sempre più nella pubblica opinione.

Il Guerrazzi, veggendo la procella che si appressava, appigliossi ad una politica di aspettativa e incerta; ma in questi ultimi giorni scostandosi più palesemente dal partito liberale, cercava di ravvicinarsi, non si sa con qual mira, al partito costituzionale. Una tale condotta lo mise nella diffidenza e fuori dell'opinione dell'uno e dell'altro partito: un inatteso avvenimento diede campo alla riazione di scuotersi e di abbatterlo. Giungeva in Firenze una colonna di Livornesi per recarsi ai confini e unirsi al rimanente dei Toscani raccolti per difesa contro una straniera invasione. Codesti uomini indisciplinati si abbandonarono ad ogni sorta di nefandezze. Non pagarono il vitto, disturbavano gli onesti cittadini, malmenavano le donne, commettevano infine mille atti riprovevoli, violenti e capaci a muovere la comune indignazione.

Il governo, incurante di quello che accadeva, non solo non si diè alcun pensiero, ma lasciò per tre giorni cotesti uomini impuniti nella capitale. Finalmente nel momento che si avviavano verso la sera del 12 alla volta della strada ferrata per recarsi al loro destino, da alcune finestre venner loro dirette diverse esplosioni d'archibugio, che in un istante diventarono una sanguinosa collisione. I Livornesi piegarono in una vicina piazza, ed ivi cominciò col popolo un conflitto, il quale avrebbe avuto i più tristi effetti se la guardia nazionale non fosse accorsa numerosa per difendere e liberare i Livornesi da un inevitabile

macello. Parecchi furono i morti e i feriti, nè valse la presenza del Guerrazzi per calmare gli spiriti.

Il partito reazionario, già pronto a muoversi, colse il momento per approfittare di cotesto trambusto. Nella notte regnò un forte fermento, e nella vegnente mattina videsi il popolo correre per le vie della città col grido di Viva Leopoldo II, Morte ai liberali, atterrando gli alberi della libertà, e riponendo dappertutto gli stemmi ducali. Surse allora il municipio, e manifestando di aderire al voto del popolo, assunse la direzione del governo, aggregandosi una Commissione governativa di cinque personaggi del paese, Gino Capponi, Ricasoli, Serristori, Torrigiani e Capoquadri. La città quindi si vide in festa, e dalle manifestazioni di gioia apparve in effetto quanto maggiore fosse il partito dinastico (1).

Questo dispaccio, scritto con singolare imparzialità da un diplomatico che parteggiava per la costituente del Montanelli, ed era di parte liberale democratica, testifica ciò che in realtà avvenne a quei giorni in Firenze. Il moto del 12 aprile colle sue vergogne e colle sue intemperanze fu riazione spontanea di minuto popolo, istizzito e oltraggiato da demagogiche intemperanze plebee.

I nuovi reggitori temporarii della Toscana posero a cardini della ragion di stato che intendevano praticare, il ristauro del principato costituzionale, il pronto ritorno del principe a Firenze, e il pronto ristabilimento della tranquillità pubblica in Livorno, per togliere ogni pretesto all'intervento austriaco nel granducato. Quindi tornava indispensabile l'aiuto armato d'un altro Stato; e fu prescelto l'intervento piemontese. Ma per chiederlo dovevasi consultar il principe? Nella Commissione governativa prevalse il partito di passarvi sopra per l'urgenza del pericolo a cui volevasi provvedere.

Le istruzioni date al legato straordinario spedito a Torino diceano: — Il ristabilimento della monarchia

(1) Dispaccio Gemelli, Firenze 15 aprile 1849.

costituzionale toscana doversi ascrivere a grandissima fortuna non solo pel granducato, ma per l'Italia tutta. Toglieva in effetto il pericolo d'un'invasione austriaca nel centro della penisola, e vi spegnea un focolare di demagogia, che poteva riuscir dannoso a tutti i governi italiani. Ma a conservare tali vantaggi abbisognava un aiuto d'armi; onde lo si chiedeva al Piemonte. Grande essere la speranza che la domanda fosse accolta, e che le grandi Potenze la assentissero pure, abbisognando il loro consenso a non suscitar nuove complicazioni pericolose. Il governo toscano, malgrado le sventure che lo aveano colpito, intendeva di proseguire a coltivare il principio nazionale; perciò in una vertenza nazionale volgevasi ad un governo italiano, e lo faceva con tanto maggiore confidenza in quanto che teneva per solidali gli interessi di tutti i governi italiani, per i quali ugualmente era perniciosa l'intrommessione straniera nelle cose d'uno di loro. Speravasi inoltre di conseguire dal Piemonte il chiesto aiuto d'armi dietro la considerazione che, ove il ristauro del principato costituzionale non giungesse a rassodarsi nella Toscana, questa verrebbe occupata dagli Austriaci, o diverrebbe un focolare permanente di macchinazioni dannose agli ordini liberi del Piemonte (2).

Il concetto dell'intervento piemontese nella Toscana dopo la battaglia di Novara già era stato ideato da Vincenzo Gioberti. Legato sardo a Parigi n'aveva fatta proposta formale al gabinetto di Torino, e parlatone del pari calorosamente col ministero francese. Sommi vantaggi risulteranno, egli aveva scritto a De Launay, dall'intervento misto delle armi piemontesi e napoletane a Roma e a Firenze. Per siffatta intervenzione rimarrà soffocato il partito demagogico, si miglioreranno indubi-

(2) Istruzioni del 23 aprile 1849 a Giambattista Giorgini.

tatamente le condizioni della pace da concludersi coll'Austria, il credito del Piemonte grandemente ne vantaggierà. Ma conveniva agire con risolutezza: volesse pertanto il governo di Torino deputar tosto un oratore straordinario a Napoli; volesse apprestar navi per occupare Livorno, anche senza l'assenso del granduca; volesse presto concertarsi col governo francese per occupare, se non Nizza e la Savoja, almeno Genova (3).

Il ministro De Launay aveva risposto al Gioberti che apprezzava anch'egli l'importanza dell'intervento piemontese nelle cose toscane e romane, ma esservi ragioni gravi per non appigliarsi a tal partito. Innanzitutto le condizioni del Piemonte, di fronte all'Austria, erano ricolme di spinose difficoltà. Il maresciallo poteva da un istante all'altro rompere le ostilità; importava quindi tener unite tutte le forze militari, proprie a salvar l'onore e gli interessi del paese. L'intervento poi dovrebb'essere domandato dai Sovrani che dovevansi aiutare. Ma in quanto al papa, alle offerte amichevoli fattegli per mezzo del nunzio non aveva dato il minimo segno d'aggradimento. Lo stesso contegno aveva tenuto il granduca. Il Piemonte s'andrebbe quindi a gittare in un'impresa contro la volontà dei Sovrani maggiormente interessati. In ultimo, il diritto di riversibilità che competeva all'Austria sulla Toscana, davale anche il diritto d'intervenirvi a ristaurare l'autorità granducale (4).

Giorgini trovò il ministro degli affari esteri del Piemonte fermo in quest'ordine di pensieri come gli venne a chiedere, in nome della Commissione governativa toscana, aiuto d'armi. De Launay si mostrò riservatissimo nelle parole, e dichiarò al legato toscano che della

(3) Dispacci Gioberti, Parigi 6, 18, 23 aprile, 2 maggio 1849.

(4) Dispacci del ministro degli affari esteri De Launay al Gioberti in Parigi, Torino 13 e 24 aprile 1849.

sua domanda ne farebbe argomento di discussione nel consiglio dei ministri: non dovergli però nascondere che dubitava esistessero digià accordi europei, dietro i quali all'Austria sola fosse riservato il ristauro toscano. Informato più tardi che siffatti accordi, propalati dalla diplomazia austriaca, non esistevano, e non volendo far mostra di lasciare in pieno abbandono la causa del principato costituzionale toscano, il ministero piemontese fece intendere al Giorgini che il re di Sardegna non avrebbe difficoltà di porre a disposizione del granduca un corpo di truppe, purchè gli fosse fatta piena sicurtà che un tale intervento non incontrerebbe opposizione da parte delle grandi Potenze, e che il granduca, dopo averne fatta domanda formale, assumesse l'impegno d'appianar egli le difficoltà che nel compierlo potessero sorgere da parte dell'Austria. Il legato toscano, alla cui lucida mente s'affacciarono tosto le scabrosità che un tale disegno presentava, credette che a diminuirle gioverebbe venire al partito d'un intervento misto di piemontesi e napoletani; onde ne fece categorica domanda al De Launay; il quale rispose piuttosto assenziente, ma insistendo sulla necessità assoluta d'avere innanzitutto la richiesta del granduca (5). Era ciò che la Commissione governativa avea sollecitato con parole calorose indirizzate a Leopoldo II addì 23 aprile.

Mentre attendevasi che da Gaeta venisse una qualche confortevole risposta, al ministero piemontese sembrò attuabile un altro modo d'intervento nella Toscana, più sbrigativo e più al coperto dalle diplomatiche contestazioni. La Sardegna aveva da chiedere soddisfazione a un'ingiuria in Livorno, dove sul principio d'aprile una bordaglia di demagoghi, all'annunzio dell'armistizio di

---

(5) Dispacci Giorgini. Torino 9, 27 e 29 aprile 1849.

Novara, avea invaso impunemente l'abitazione del suo console, e ne avea atterrato lo stemma. Venne quindi deliberato che le navi sarde si portassero nelle acque di Livorno con truppe da sbarco. La riparazione dell'offesa doveva essere il fine palese della spedizione; ma se poi il governo legittimo di Firenze avesse chiesto che i Piemontesi cooperassero a mantenere l'ordine pubblico in quella città, ben di buon grado vi si presterebbero. Il ministro De Launay incaricò il legato sardo a Firenze di prendere questo progetto ad argomento d'una comunicazione verbale (6); e il marchese di Villamarina gli rispose nel modo seguente:

In quanto alla seconda parte del dispaccio di V. E. contenente le buone disposizioni manifestate dal governo di S. M. il re mio signore verso quello della Toscana al fine di aiutare in modo attivo a mantener l'ordine e la tranquillità in Livorno tutte le volte che il governo legittimo di Firenze ne avrà sollecitato l'appoggio, il signor Fornetti come i membri della Commissione governativa mi hanno assicurato che l'offerta del Piemonte soddisfarebbe appieno il voto della Toscana e del suo governo, e non lascierebbe nulla a desiderare, massime che il governo sardo aveva trovato il mezzo di attutire tutte le suscettibilità, e di scartare nello stesso tempo ogni sospetto capace di suscitare infondate gelosie. Il signor Fornetti pertanto e la Commissione mi hanno incaricato di testificare al governo di S. M. il re mio augusto sovrano, in nome loro e in quello della Toscana, l'espressione della più viva gratitudine, unita al sentimento del più profondo dolore e della più viva ripugnanza per la violazione del territorio toscano compiuta dall'Austria, diretta a far nascere ostacoli e a frapporre inciampi al conseguimento del bene prezioso che la Toscana si è proposta di conseguire per un moto spontaneo e unanime verso il più sollecito ristabilimento del potere legittimo; violazione che non poteva in alcun modo giustificarsi, e che insieme feriva i diritti e gl'interessi della Toscana e dell'Italia (7).

---

(6) Dispaccio confidenziale De Launay, Torino 3 maggio 1849.

(7) Dispaccio confidenziale Villamarina al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 8 maggio 1849.

Il governo francese [illegible] [illegible] [illegible] questi conati d'intervento [illegible] nella Toscana ma per indurre il granduca ad [illegible], mandò a Gaeta l'ammiraglio Baudin coll'aggiunta d'offrire di portar Leopoldo su nave francese in Toscana [illegible]. Il granduca gli rispose [illegible]pato, che ringraziava, ma che non si sentiva in grado di partire [illegible] un paese ove mancavano i mezzi a ristabilirvi la quiete. Dalla qual risposta l'ammiraglio prese argomento a dire che, dopo la spontanea ristaurazione fatta dall'autorità granducale, non eravi gran bisogno di forze straniere, ma che pure, se questo bisogno esisteva, era meglio rivolgersi al Piemonte. In quanto a chiamare gli Austriaci in Toscana, badasse a quello che facesse, giacchè andava incontro alla perdita dell'affetto de' suoi sudditi; volesse credere a lui che, testimonio di due ristaurazioni avvenute in Francia per opera di soldati stranieri, aveva avuto modo di vedere come una tal profonda ferita fatta al sentimento nazionale dei Francesi era divenuta un focolare perenne di risentimenti e di odii verso i Borboni (8). Il granduca si restrinse a rispondere che prenderebbe tempo a risolversi; poi scrisse al suo Commissario in Toscana che venivano gli Austriaci, e non bisognava punto pensare ai Piemontesi (9). Al contrario che si dovesse ad ogni costo sfuggire l'intervento austriaco per lo stesso interesse dinastico di Leopoldo, era il consiglio ed il voto che in quei giorni facevano i più operosi fra i Toscani che schiettamente desideravano di veder il granduca restituito in trono con saldezza nell'avvenire.

Il marchese Cosimo Ridolfi, che dalla Spezia si maneggiava pel ristauro granducale, prima del moto fiorentino

---

(8) Dispaccio Baudin al ministro degli affari esteri, 17 aprile 1848.
(9) Istruzioni per il commissario straordinario Serristori, Napoli 8 maggio 1849.

del 12 aprile aveva scritto a Leopoldo di partire segretamente da Gaeta per sbarcare a Massa o alla Spezia, assicurandolo che il paese era per lui purchè gli facesse sicurtà della conservazione degli ordini costituzionali; ma il fiero patrizio toscano aggiungeva in quelle sue lettere (citiamo testualmente) — Salvi Vostra Altezza l'ultima tavola di naufragio dell'Italia, sottragga la Toscana alla servitù del Croato, converta la trista risoluzione presa nel lasciare il suo paese in opera di redenzione, si faccia stimar salvatore della patria, guardandosi dai lacci che gli potrebbero esser tesi dall'astuzia e mala fede altrui (10). —

Quel Filippo Parlatore, che incontrammo in Sicilia agente officioso della Corte toscana, e il quale, avvenuta la rivoluzione, erasi tenuto in corrispondenza colla granduchessa, franco e leal uomo com'era, le scrisse: — Nella rivoluzione che qui si è operata il 12 corrente, due fini principali hanno avuto i Fiorentini, anzi dirò i Toscani tutti: l'uno di abbattere un giogo di tirannia insopportabile, e una fazione che ci avea rovinati e ci rovinava sempre più, ripristinando così il trono costituzionale di Leopoldo II; l'altro quello d'evitare una invasione straniera, di cui s'era minacciati da un momento all'altro. E tanto era l'orrore in cui si aveva quest'invasione, tanto l'odio all'Austriaco che si temeva ad ogni istante di vederlo venire fra noi a dettar leggi e conculcare la nostra libertà, manomettendo le proprietà ed ogni cosa, che, anzichè sottomettersi ad esso, i Toscani tutti hanno percorso unanimi una via che pur troppo menava alla guerra civile (11). — Demidoff aveva pure favellato schietto e veritiero al granduca così: — Il primo effetto

---

(10) Lettere del marchese Ridolfi al Granduca 19, 27 e 28 marzo 1849.

(11) Lettera Parlatore alla Granduchessa, Firenze aprile 1849.

dell'intervento austriaco sarà quello di rendere il granduca affatto impopolare, ed egli non potrà sostenersi se non tanto che durerà l'occupazione. I Toscani non gli perdoneranno mai d'avere disertata la causa d'Italia, e di esser rimesso sul trono dalla nazione che gli Italiani considerano come la naturale nemica della loro indipendenza (12). — E che i Toscani abborrissero dall'occupazione tedesca non avevano ristato di farlo conoscere al granduca il Municipio fiorentino e la Giunta governativa, avvertendolo in pari tempo che, oltrecchè dall'onta della signoria straniera, essi credevano d'aver salvato il paese anche dal despotismo domestico. Conseguentemente a Leopoldo era noto appieno il senso morale che la coscienza del popolo toscano dava all'avvenimento che restituivagli la corona, quando egli si pose attorno a dare ai sudditi suoi un guiderdone ben crudele.

II.

Fu osservato a ragione che gli uomini d'animo mogio sogliono esser cupi e infinti, e si maneggiano a supplire colla simulazione e l'astuzia alla vigoria e al senno di cui si trovano manchevoli. Leopoldo II si mostrò tale dal dì che fu a Porto Santo Stefano, e gli entrò nell'animo la paura di perder la corona se non rifaceva sollecito la strada percorsa da principe riformatore e italiano. Pertanto, poco dopo ch'egli ebbe posto piede sul suolo napoletano, scrisse di nuovo a Vienna per raccomandar sè e il suo popolo al paterno interesse dell'imperatore, e per rammentargli i legami politici che univano la Toscana

---

(12) Memoriale Demidoff al Granduca, 11 aprile 1849.

all'Austria (13). Non vedendo giungere da Vienna risposta alle sue lettere, venne sospettoso che gli imperiali suoi parenti pensassero a toglierli la corona; onde, per dare sicurtà di sè mentre s'approssimava l'ora della guerra per la riscossa nazionale, scrisse di nuovo all'imperatore in termini che rimarranno nelle pagine della storia a sua eterna vergogna, giacchè, non contentandosi in quella lettera di gittare il suo popolo tra le braccia dell'Austria, offese la Toscana nell'onore e nella dignità:

Prevedo una nuova sciagura. Non il popolo che ne è stanco, ma gli attuali governanti della Toscana vorranno partecipare alla guerra. Mentre io, e certamente con me la maggioranza de' miei sudditi saluterà nell'intervento amichevole delle truppe austriache il termine del governo del terrore. Temo con dolore che il cieco furore de' rivoluzionari potrà esporre la Toscana alla guerra e alle sue gravi conseguenze. Permetta la Maestà Vostra che anche per questo caso raccomandi il paese ai riguardi suoi benevoli, come l'ho già fatto nelle menzionate mie lettere, affinchè il partito della grande minorità non tragga in miseria il paese intiero. Dopo il sin qui esposto, credo inutile di parlare de' miei sentimenti personali per questa guerra. Il ministro di Vostra Maestà presso Sua Santità il papa, il conte Esterazy, col quale ho avuto ripetute conferenze, probabilmente farà menzione di queste circostanze ne' suoi dispacci (14).

Il giovane imperatore rispose al granduca con fiera alterezza in questa lettera fedelmente volgarizzata dall'idioma tedesco:

Le due lettere da lei indirizzatemi da porto Santo Stefano e da Mola di Gaeta mi pervennero. Accolga la manifestazione della sincera mia gratitudine per gli augurii amichevoli offertimi per il mio avvenimento al trono. La Provvidenza ha voluto chiamarmi ben presto ad assumere impegni, dei quali misuro la gravità e l'estensione. Tuttavia non temo, confidando appieno nell'assistenza di Dio onnipossente e nei sen-

(13) Lettera del Granduca 26 febbraio 1849.
(14) Lettera del Granduca, Molo di Gaeta 19 marzo 1849.

timenti de' miei popoli, i quali in maggioranza già mi hanno provato d'essere deliberati a raggrupparsi attorno a un governo forte, il quale sappia tutelare la loro libertà contro l'arbitrio, e le vite e le sostanze contro i pericoli ovunque minacciosi dell'anarchia.

Fra i casi più tristi del tempo presente, colmo di dolorosi eventi, si deve annoverare ch'Ella dopo un lungo silenzio sia costretto a rannodare da una terra straniera le relazioni interrotte colla sua famiglia. Ella mi ha manifestato il desiderio che un velo d'obblio sia tirato sugli avvenimenti che accagionarono così tristi fatti. Sento io pure questo desiderio, in quanto che gli sguardi rivolti al passato non potrebbero svegliare nell'animo mio se non dolorosi sentimenti. Per quanto grande potesse essere il complesso dei doveri che si cercò di far scaturire dall'esser Ella principe d'uno Stato italiano, non avrebbe dovuto dimenticare tuttavia giammai che il diritto di tale sovranità lo ha per appartenere alla nostra famiglia. Mi dovevo però affliggere a buon diritto che le esigenze dei tempi potessero indurre un arciduca austriaco a rinnegare quasi i colori della bandiera, e persino il nome della gloriosa nostra Casa, e a prendere le armi contr'essa, e poscia nell'ora del pericolo cercare dapprima aiuto al nemico aperto di essa anzi che chiederlo dove vincoli di sangue, memorie venerate, costumi, diritti, trattati avrebber dovuto guidare un principe della nostra Casa.

Ma comunque ciò sia, Ella mi ha reso giustizia col mostrarsi persuaso preventivamente che io non mi rifiuterei dal prender parte sincera alla sorte dolorosa che ha colpito V. A. I. e la sua famiglia. Frattanto che io personalmente le fo queste dichiarazioni, il mio governo si è già adoperato a far presso le Potenze le pratiche opportune onde tutelare i diritti della nostra Casa sulla Toscana. Per determinare i modi da farli valere converrà tener d'occhio lo svolgimento dei casi occorrenti, e porre ad attento esame le circostanze che gli accompagneranno. Ho ferma fiducia di potere in un prossimo avvenire attuare in modo efficace i voti sinceri ch'io nutro per la felicità di V. A. I. e della sua famiglia, come per il bene vero della Toscana. Intanto la consiglio a tenersi fermo ne' suoi incontestabili diritti, e a non muover passo che possa pregiudicarli. Comunque varie possano le sorti, i sentimenti miei amichevoli verso di lei rimarranno immutabili (15).

(15) Lettera dell'imperatore Francesco Giuseppe al granduca di Toscana. Olmütz [illegible] marzo 1849.

Mentre Leopoldo nel leggere questa lettera beveva all'amaro calice di meritata umiliazione, giungevagli da Vienna un'altra ingrata notizia. Il fidato agente ch'egli aveva mandato colà ad esplorare gli animi, ragguagliavalo d'aver udito il principe di Schwarzenberg dire crucciato che l'abdicazione del granduca potea divenir necessaria, e che poi il presidente del ministero imperiale aveva soggiunto:—La Toscana è nostra, e sicuramente noi non l'abbandoneremo. Le nostre misure sono già prese; e quando sarà venuto il momento opportuno di applicarle, faremo conoscere al granduca la volontà del governo austriaco. —

La lettera imperiale e queste notizie determinarono il granduca a non tardar più oltre a chiedere l'intervento dell'Austria. L'agente spedito a Milano per interrogare il maresciallo se aveva arbitrio d'assentirlo, fu di ritorno a Gaeta addì 23 aprile. Nel giorno susseguente il conte Esterazy l'annunziò al granduca per lettera, nella quale scrivevagli che in quanto ai dettagli bisognava conferisse seco verbalmente, ma che il colloquio dovea essere segretissimo; a eluder meglio ogni sospetto il granduca volesse portarsi di buon mattino a Gaeta, simulando di portarsi a visitare il papa; il cardinale Antonelli l'aspetterebbe nel suo gabinetto; intanto si mantenesse incrollabile nel contegno assunto, che era il solo che conveniva alla dignità della sua casa. Il ministro austriaco pregava calorosamente Leopoldo a non ricevere la Deputazione toscana prima della concertata conferenza, avvegnachè la sua cooperazione era indispensabile all'Austria per essergli di più efficace aiuto (16). In quel segreto colloquio restò concertato che il granduca farebbe formale domanda all'imperatore d'Austria di aiuto armato,

---

(16) Lettera Esterazy al Granduca, Gaeta 24 aprile 1849.

impegnandosi a non prendere provvedimenti di governo che non tornasser grati al gabinetto di Vienna. Apportatore di quella richiesta partì tosto per Milano il cavaliere Prevôt de Saint-Marc, il quale potè abboccarsi col maresciallo addì 26 aprile. Fu stabilita pel susseguente giorno una conferenza tra l'inviato granducale, Radetzky, Hess e De Brück. Gli accordi da prendersi versavano sui punti seguenti: fissare il giorno dell' ingresso degli Austriaci in Toscana, determinare il numero dei soldati per l'occupazione, designare le città da presidiare. Prevôt de Saint-Marc insistette assai perchè gli imperiali si facessero ben tosto vedere in Toscana. Radetzky fissò il 6 maggio, lasciando però facoltà al generale d'Aspre di compierlo anche prima. Il maresciallo aggiunse che gli Austriaci che occuperebbero la Toscana, sarebbero ventimila. Il legato granducale lasciò intendere che un tal numero era eccessivo; ma, a tagliar corto su questo argomento, Hess osservò che su di esso il governo toscano se la intenderebbe poi col generale d'Aspre. I generali austriaci volevano che Firenze fosse la prima città occupata; Prevôt de Saint-Marc insistè per Livorno, e gli parve d'aver vinto su questo punto (17).

Intanto che l'ingrato principe della Toscana adoperavasi in segreto, e simulando opposte intenzioni, a imporre al suo popolo l'immeritato castigo dell'occupazione straniera, il duca Francesco V di Modena anch'egli erasi adoperato a sollecitare sulla povera Toscana quella stessa maledizione. Rientrato che fu questo principe ne' suoi Stati, aveva chiesto all'Austria appoggio armato onde ricuperar le provincie di Massa e di Carrara per decreto di Leopoldo II annesse

---

(17) Relazione al Granduca del cav. G. Prevôt de Saint-Marc.

alla Toscana (18). Il gabinetto di Vienna avea risposto non abbastanza in conformità dei desiderii irrequieti del duca (19); onde il suo ministro era tornato ad altre sollecitazioni (20), acquetate dal principe di Schwarzenberg col rispondere che si pazientasse alquanto, giacchè, sciolta la principal questione col Piemonte, tutto in Italia riprenderebbe l'antico assetto legale (21). Quindi, succeduta la battaglia di Novara, il duca Francesco scrisse al maresciallo Radetzky che le sue truppe movevano al riacquisto delle ducali provincie transalpine, volesse egli rinfiancarle con soldatesche imperiali in conformità delle fatte promesse e degli impegni scritti, e in pari tempo pigliasse la fortuna pei capelli portandosi a dettar la pace nella reggia di Torino (22). Munito già d'istruzioni in proposito, il maresciallo ordinò tosto al generale Kollowrat di muovere colla sua brigata alla volta di Pontremoli, intanto che i soldati estensi avvierebbonsi su Fivizzano. La Commissione governativa non avendo modo di opporre forza alla forza, si appigliò al solo sostegno che le si presentava. Venuta meno la speranza dell'aiuto piemontese, essa avea cercato che le forze navali inglesi e francesi sbarcassero in Livorno: ma pur sempre erale stato chiesto se v'era l'assenso formale del granduca. Saputo che gli Austriaci s'avanzavano nella Lunigiana, la Commissione governativa si volse di nuovo ai ministri di Francia e d'Inghilterra a Firenze onde volessero interporre i loro buoni uffizi per arrestare quella invasione. Andarono tosto i segretari delle due

---

(18) Nota Forni al principe di Schwarzenberg, Modena 4 dicembre 1849.

(19) Nota Schwarzenberg al conte Forni, 13 dicembre 1849.

(20) Nota Forni allo stesso, 11 febbraio 1849.

(21) Nota Schwarzenberg, 19 febbraio 1849.

(22) Lettera del duca di Modena, 2 aprile 1849.

legazioni all'accampamento austriaco, ma non giunsero a persuadere Kollowrat di fermarsi; solo gli assicurò che non passerebbe oltre all'antico confine toscano. Vuolsi qui aggiungere che, col mutare degli eventi, era perduta per la Toscana la sincera protezione liberale dell'Inghilterra, il cui governo mirava già a rimettersi in buoni termini con quello di Vienna. Onde il ministro inglese a Firenze, mentre per salvar le apparenze mandava il suo segretario con quello dell'ambasciata francese al generale Kollowrat, confidenzialmente scriveva al ministro sopra gli affari esteri del duca di Modena che in sostanza aveagli detto all'orecchio di non far altro se non pregare il generale austriaco a usar moderazione nel ristaurare l'autorità ducale a Massa e a Carrara, non già di pregiudicare menomamente gli interessi e i diritti del duca di Modena degni d'ogni rispetto (23).

Occupato che gli Austriaci e gli Estensi ebbero i territorii di Massa e Carrara, la Lunigiana e la Garfagnana, la Commissione governativa fece pubblica protesta a salvare illesi i diritti della Toscana. S'approssimavano mali maggiori.

Un proclama del granduca datato il 1 di maggio annunziò ai Toscani che il conte Luigi Serristori assumeva in suo nome e come suo commissario il governo della Toscana con pieni e straordinarii poteri per ricondurre il paese all'osservanza delle leggi, assicurare il ristabilimento dell'ordine, e preparare solida ristaurazione al principato costituzionale. Addì 4 di quel mese Serristori giunse in Firenze: addì 5 il generale d'Aspre, capitanando diciottomila austriaci, entrò nel granducato, annunziando per pubblico bando che veniva a tutelare il

(23) Lettera Hamilton al conte Forni, Firenze 3 aprile 1849.

diritti del legittimo sovrano, a guarentire la sicurezza pubblica e privata, per dar modo alle istituzioni costituzionali di mettere salde radici e fruttificare.

Siffatte promesse non valsero a tener silenziosi coloro che avevano assunto il maneggio della cosa pubblica dopo il moto del 12 aprile, e che si erano, troppo confidenti ma con piena buona fede, adoprati al ristauro del principato nella Toscana col deliberato proposito di salvaguardare le franchigie costituzionali, e di togliere il paese ai danni e all'onta dell'occupazione austriaca. Essi protestarono nobilmente; e se avessero prescelto di abbandonar subito sdegnosi la terra natale per andare esuli volontari nel libero Piemonte e rimanervi quale vivente protesta contro l'ingrato e sleale procedere del granduca, avrebber dato argomento negli annali d'Italia a una bella pagina da contrapporre alla nera che vi starà perennemente a disdoro di Leopoldo II di Lorena.

Il conte Serristori, nell'assumere l'uffizio di commissario straordinario, avea dichiarato che non constavagli punto che gli Austriaci dovessero entrare in Toscana. Come vi furono, pubblicò per le stampe che la notizia eragli venuta per via indiretta, e avea subito inviato presso il maresciallo d'Aspre il generale d'Arco Ferrari per fargli piena sicurtà che la Toscana era al tutto tranquilla, tranne Livorno; onde volesse almeno concentrare i suoi soldati in quella sconvolta città (24).

Stando così le apparenze delle cose, i legati di Sardegna, di Francia e d'Inghilterra in Firenze si posero attorno al Commissario granducale perchè alle protestazioni del Municipio fiorentino volesse aggiunger le sue. Visto che a nulla giovano le sollecitazioni verbali, il conte

---

(24) *Monitore toscano*, N° 121 del 1849.

Walewsky si appigliò alle note scritte, e addì 6 maggio indirizzò la seguente al Fornetti che teneva ancora la direzione degli affari esteri:

Ebbi l'onore d'indirizzarvi ieri una nota pressante sopra un affare che tocca gravemente gl'interessi e l'onore della Toscana. Permettete di meravigliarmi che fino ad oggi al governo granducale non sia sembrato convenevole di farmi una risposta. Malgrado mio mi trovo forzato di farvi rimarcare che, qualunque sia lo stato delle cose, tale silenzio è inesplicabile dietro le testimonianze non equivoche d'interessamento che il governo della Repubblica francese per mio mezzo non ha tralasciato di dare al governo di S. A. R. il granduca di Toscana. Se l'invasione della Toscana per parte dell'esercito austriaco ha avuto luogo all'insaputa e contro l'assenso di S. A. R. il granduca, è del mio dovere di protestare altamente in nome della Repubblica francese contro una sì strana violazione, non giustificabile sotto alcun pretesto. Se al contrario l'ingresso delle truppe imperiali ha avuto luogo dietro richiesta del governo granducale, mi debbo restringere a ragguagliarne il mio governo, che provvederà in conformità delle circostanze. Ma, debbo ripeterlo, non potrei più a lungo restare in tale perplessità, e oso sperare che il governo di S. A. R. il granduca di Toscana saprà apprezzar le ragioni d'alta convenienza che gli impongono l'obbligo di rispondermi senza ritardo.

La risposta che il Walewsky si ebbe, fu la seguente:

Le interpellanze che l'E. V. ha voluto indirizzarmi colla nota di ieri, erano di tal natura che solo il signor Commissario straordinario poteva rispondere; e poichè egli si rifiutò a darmi istruzioni precise, così non mi è stato concesso di rispondere con quella prontezza ch'era nel mio desiderio.

Ricevuta questa mattina la seconda nota di V. E., mi sono fatto premuroso d'interrogare di nuovo il signor conte Serristori, insistendo ond'egli si volesse spiegare nettamente in una questione così importante come quella che si agita. Sono ora incaricato, signor ministro, di manifestarvi, conforme a ciò che il Commissario straordinario m'ha detto d'aver dichiarato ieri al signor Murat, ch'egli non si crede munito di poteri a sufficienza estesi per protestare contro l'invasione austriaca. Igno-

rando completamente il vero stato delle cose e i concerti presi antecedentemente a questo riguardo, il signor Serristori non crede punto di dover assumere la responsabilità d'un tale atto. Ciò ch'egli ha dichiarato di poter fare, si è d'inviar tosto al granduca il testo della nota di ieri dell'E. V., ed astenersi da ogni protestazione fino a che non gli giungerà la risposta del principe (25).

Il Commissario straordinario seguiva l'esempio dato dal principe nell'agire in mala fede. Non solo nelle istruzioni avute a Gaeta era previsto il caso dell'intervento austriaco, ma eragli stata consegnata la minuta di un proclama da pubblicare giunto che fosse in Firenze, nel quale l'intervento austriaco veniva annunziato come un fatto concertato a Parigi dalle grandi Potenze. Più tardi il ministro Baldasseroni dicea ch'era stato un grande errore non averlo pubblicato (26): forse il Serristori si tenne dallo stamparlo per tema d'una protesta del ministro di Francia, negante recisamente che un tale accordo esistesse (27). Ma qualunque fosse la cagione di quel silenzio del Serristori, egli era così ben addentro nei segreti della politica granducale da ragguagliare Leopoldo II delle insistenze diplomatiche suaccennate nel seguente modo:

Fui con moltissima insistenza aggirato dai ministri di Francia e d'Inghilterra affinchè io protestassi pubblicamente contro l'ingresso delle truppe austriache. Mi si è anche rimessa l'unita nota dal ministro di Francia. Ho resistito. Nulla ho fatto di quanto mi si domandava, non potendo ciò dipendere intieramente che dalla volontà esplicita di V. A. I. e R. (28).

---

(25) Nota Fornetti al conte Walewski, ministro di Francia, Firenze 6 maggio 1849.

(26) Dispaccio confidenziale Villamarina, 22 maggio 1849.

(27) Dispaccio confidenziale Villamarina, 14 maggio 1849.

(28) Lettera Serristori al Granduca, Palazzo vecchio 5 maggio 1849.

Il dado era gittato. Il granduca e i suoi ministri, con albagìa e levità d'uomini di corta mente e d'animo floscio, eransi appigliati a una tortuosa politica di doppio aspetto, richiedente la più spiccata destrezza e la maggiore abilità per non ruinare nello screditо con facilissime contraddizioni palesantisi nell'esplicamento dell'adottata massima d'usufruttuare l'intervento degli Austriaci, e di serbarsi in credito presso i Toscani, praticando una ragion di Stato che non concedesse di soverchio ai primi, che non disgustasse di troppo i secondi, i quali si dovevano innanzitutto abbindolare coll'indurli a credere che il principe non avea richiesto ma subìto l'intervento straniero. Come al contrario si giungesse a risultati opposti, terminando col farsi mancipii dell'Austria, coll'esautorare al tutto nella coscienza del popolo il principato toscano, e col rendere Leopoldo II da amato che era, disprezzato e odiato, avremo a narrarlo in altri capitoli di questa storia. Conseguenze queste, che non erano sfuggite alla perspicacità dell'oculata diplomazia, fin dai primi giorni in cui si entrò in quella via; Villamarina scriveva a Torino: — Oramai il governo granducale si è lasciato cogliere al laccio austriaco; può strepitare, ma non fugge più. L'effetto prodotto dall'intervento dell'Austria sulla parte più savia e intelligente dei Toscani, non poteva riuscire più cattivo e più fatale al governo e alla monarchia; e se il granduca non giunge a dissipare i timori e a giustificarsi dalle accuse di connivenza che gli slanciano disgraziatamente contro, temo ch'egli comprometta, se non il presente, per lo meno il suo avvenire (29). —

---

(29) Dispacci confidenziali Villamarina, 8 e 14 maggio 1849.

III.

Lasciammo la Sicilia, ingannata dalla diplomazia, negletta dai principi e dai governi italiani, deliberata, perchè fidente nelle sue forze, a far guerra a oltranza agli abborriti Borboni. Ma ormai erano irreparabili i danni e gli errori che minacciavano di rovina il sollevamento siculo, il quale se nel suo infelice rovescio fu nobilitato da onorati sacrifizi di sostanze e di sangue, fu maggiormente oscurato da slealtà e inganni d'indegni cittadini, da sconforti e scompigli di soldati, da irresolutezze e imprevidenze di governanti, onde il trionfo delle armi borboniche divenne prontamente compiuto nella maggior parte dell'isola. Stando così le cose, addì 14 aprile 1849 l'ammiraglio Baudin fece pervenire al governo di Palermo l'offerta de' suoi buoni uffizi per un accomodamento col governo napoletano. Egli dava sicurtà che, negoziando, sarebbonsi conservate alla Sicilia le concessioni fatte dal re Ferdinando II nell'atto di Gaeta. Il ministero comunicò tosto quest'offerta al Parlamento. I pari tutti, eccetto due, accolsero la proposta francese; dei deputati, cinquantacinque l'accettarono, trentatre la respinsero. Un novello ministero notificò all'ammiraglio l'accettazione dei buoni uffizi. Gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra furon tosto attorno a Ferdinando, onde volesse dare splendido segno di sua reale clemenza col largheggiar in concessioni verso la vinta Sicilia. Il re rispose che non si era dimenticato d'esser nato in Sicilia, e di avere un cuore siciliano. Siracusa, Agosta e Noto, che s'erano spontaneamente sottomesse al legittimo governo, erano state trattate con clemenza; così avverrebbe a Palermo ove il suo municipio, seguendo l'esempio

di quello di Firenze, assumesse il maneggio della cosa pubblica, e desse attestazione solenne di spontanea sommessione al suo Sovrano. Quanto all'avvenire, non volersi impegnare in nulla (30). Seguirono pratiche e conferenze, nelle quali le due parti non dissentendo, gli accordi furono facili. Il governo depose i suoi poteri nelle mani del municipio di Palermo, il quale, attenendosi ai consigli di Baudin, inviò legati suoi al principe di Sattriano apportatori della sommessione della Sicilia al re Ferdinando. Addì 15 maggio le soldatesche regie entrarono in Palermo, ove il vessillo borbonico, non più inquadrato in lista ai tre colori italiani, sventolò a testificare alla Sicilia ch'era ricaduta sotto una signoria piena, assoluta, implacabile, truculenta.

L'ultimo atto della diplomazia francese verso la Sicilia era stata una fallace promessa. Intanto che si negoziava, il console francese a Palermo prometteva sarebbesi mantenuto in quell'isola lo statuto e l'indipendenza da Napoli (31). Ferdinando II avea di che andar superbo. I governi di Francia, d'Austria, di Russia e di Prussia seco si congratularono della vittoria conseguita. Il presidente della Repubblica francese diede le insegne della legion d'onore al conte di Ludolf ambasciatore borbonico a Parigi, al ministro della guerra in Napoli, a Nunziante che aveva patteggiato la resa di Palermo. Il papa che avea benedetto l'esercito napoletano invasore, mandava congratulazioni al principe di Sattriano, al quale lo czar inviò le più alte insegne dell'ordine di sant'Andrea con lettera autografa per avere, nell'interesse della pace eu-

---

(30) Dispaccio dell'ammiraglio Baudin al governo di Palermo, Rada di Gaeta 18 aprile 1849. — Dispaccio A. L. Mazzini al ministro degli affari esteri in Firenze, Palermo 8 marzo 1849.

(31) Gemelli, *Storia della Rivoluzione siciliana*, Bologna 1868, vol. II, pag. 35.

ropea e della causa dei troni, ristabilito il nodo che dovea unire indissolubilmente le due parti del regno delle Due Sicilie (32). Le autorità francesi a Marsiglia sequestrarono una nave siciliana che dovea portare alle spiaggie britanniche duecento fuorusciti siciliani, e la consegnarono agli agenti del governo borbonico (33).

E l'Inghilterra? Erano trascorsi due mesi dacchè la Sicilia sanguinava sotto l'inumano governo borbonico, come il governo inglese ruppe il silenzio conservato per la distruzione di Messina, l'eccidio di Catania, la resa di Palermo. Il gabinetto di Londra si fece a rammentare al re di Napoli ch'era stato per suo impulso che gli agenti diplomatici dell'Inghilterra si erano adoperati a persuadere i Siciliani di negoziare un accomodamento. Essi avevano accettato quel peso dietro l'assicurazione che i Siciliani sarebbero reintegrati nei diritti costituzionali del 1812, con le modificazioni richieste dai progrediti tempi. Quei diritti erano antichissimi, e sotto gli auspicii della Gran Bretagna essi aveano ricevuto una nuova sanzione regia nel 1812. Nè il gabinetto di Londra credevali perduti per i Siciliani, mentre confidava, anche in vista della parte presa dagli agenti inglesi nella resa di Palermo, che il governo napoletano non mancherebbe di ripristinarli a toglier odii irreconciliabili fra i due popoli, e a impedire una nuova lotta violenta che contingenze interiori ed esteriori potevano fomentare (34). Trentasei anni prima Castelreagh aveva ordinato a William-a-Court di scrivere al governo napoletano queste stesse cose per far leva alla politica inglese; con uguale intendimento Palmerston rimettevale in campo nel settembre del 1849

(32) Lettera del 30 aprile 1849.

(33) Dispaccio del prefetto delle Bocche del Rodano al capitano Kirkiner, Marsiglia 28 aprile 1849.

(34) Nota Temple al cav. Fortunato, 16 settembre 1849.

per crearsi un addentellato, che nel Mediterraneo servisse di spauracchio o anche d'appoggio all'Inghilterra di fronte all'aspetto minaccioso preso a quei dì dalla questione d'Oriente per le pretensioni superlative dell'Austria e della Russia verso la Turchia per l'accordato asilo ai fuorusciti ungheresi. Ma come nel 1816, rassicurata appieno la pace europea, il governo inglese non avea insistito di più sulle protestazioni di William-a-Court, così nel 1849, dileguato ogni timore di guerra orientale, si tacque, indifferente ai martorii dei Siciliani, benchè il governo napoletano avesse risposto alla nota del cavaliere Tempe, con alterigia prossima all'insolenza, che i Siciliani aveano perduto ogni diritto a costituzionali franchigie, trovavansi contenti delle condizioni in cui erano, e tranquilli vi sarebbero rimasti se agenti stranieri non tornassero a turbar la quiete dell'isola, nel governo della quale il re di Napoli intendeva che non si mescolassero le estere Potenze (35).

IV.

Venezia era rimasta ardita in armi, vinto il Piemonte a Novara. Eccitamenti a ceder tosto non eranle mancati; il governo parigino fu sollecito a quel consiglio; il legato veneto a Parigi tuttavia non si gittò accasciato nell'inerzia della disperazione. Se una prepotente necessità di cose esigeva il sacrifizio di Venezia, bisognava almeno cadere incontaminati, con onore e dignità. Questo ebber fisso in mente, questo scolpito in cuore i diplomatici e i

(35) Nota del cav. Fortunato, Napoli 20 settembre 1849.

soldati di Venezia nel 1849. Ne duri perpetua ed onorata memoria negli annali di nostra gente.

Valentino Pasini indirizzò due note al ministro francese sopra le cose estere per rammentargli come gli impegni e le speranze della Repubblica francese avessero cooperato potentemente a tener saldo il governo veneto nel partito della resistenza a oltranza. Se dopo tutto ciò la Francia voltava le spalle a Venezia, questa probabilmente cadrebbe nelle mani dell'Austria, ma almeno in tal caduta suprema la doma città delle Lagune potrebbe dalle sue ruine rizzare l'insanguinato capo per attestare al mondo che, se era rimasta fedele fin all'ultimo al dover suo attenendosi ai consigli della diplomazia francese, questa aveala abbandonata in balìa del suo destino, calpestando iterate promesse solenni che collegavansi alla dignità, agl'interessi e agl'influssi della Repubblica. Non potevasi assentire che, per proteggere Venezia, la Francia dovesse affrontare la guerra; ma se pure ciò fosse, essa non doveva considerare la caduta del governo veneziano estranea agli impegni assunti. Si rammentasse che se l'Austria avea vinto una battaglia, aveva perduto ogni forza morale nella Lombardia e nella Venezia. La Repubblica quindi poteva negoziare; e benchè egli non avesse per anco istruzioni in proposito, pure sentirsi in dovere d'indicare che i soli legami che si potevano serbare tra l'Austria e la Lombardia e la Venezia, erano determinati tributi, determinati patti di difesa e d'offesa, di commercio e di dogane (36). Gli stimoli del legato veneto toccavano una materia inerte. Se il ministro francese sugli affari esteri dava qualche segno di commuoversi, era per sollecitare Venezia ad arrendersi. Pasini, sfi-

(36) Nota Pasini a Drouyn de Lhuys, Parigi 29 marzo. — Memoriale confidenziale dello stesso allo stesso, Parigi 9 aprile 1849.

duciato appieno, scriveva a Manin: — Benchè dal 20 dicembre in poi io non abbia mai concepito alcuna fondata speranza, pure debbo dirvi che le tendenze reazionarie di questi signori superano ogni mia aspettativa (37). —

Agli occhi dei Veneziani le sventure di Carlo Alberto erano il preludio delle disgrazie inevitabili che sovrastavano a Venezia, e la sorte di essa era quella di ciascheduno de' suoi figli. Manin, che prima di tutti aveva conosciuta la disfatta di Novara, se la tenne chiusa in petto per un giorno intiero, nel qual tempo incardinò la politica da seguire in quelle contingenze supreme della povera patria. A togliere ogni pretesto alla Francia e all'Inghilterra di rifiutare a Venezia i loro buoni uffizi per render meno enormi i mali, che come flutti di mar tempestoso s'accavalcavano sopra la città delle Lagune, Manin ordinò che si soprassedesse da ogni offesa. Onde predisporre gli animi a fermarsi concordi in una risoluzione suprema, egli divelse per pubblico bando dalla mente di non pochi le vane speranze che correvano in giro sulla perdurata resistenza in campo delle armi piemontesi. Addì 2 aprile l'Assemblea fu convocata, e Manin, salito tosto alla ringhiera, con mesto e grave accento disse: — L'armistizio tra l'Austria e il Piemonte è segnato realmente. Ma Genova è insorta, Casale resiste, si spera che altre città ne imiteranno l'esempio. Voi a qual partito intendete appigliarvi? — Qualcheduno dei deputati ruppe l'altissimo silenzio, con dire: — Noi aspettiamo che il governo proponga. — Sta bene, rispose Manin: siete deliberati a resistere? — Noi lo siamo. — Ad ogni costo? — Ad ogni costo. — Volete investire il governo di podestà illimitata per guidare la resistenza, per castigare

(37) Dispaccio Pasini, Parigi 14 aprile 1849.

coloro, ove ne venisse il bisogno, che tentassero opporsi al resistere? — Noi lo vogliamo, fu risposto unanimemente. — Badate che v'imporrò sacrifizi enormi. — Sia pure, ma si resisti; noi tutti lo vogliamo. — Ciò detto, contornarono il loro degno capo, gli serrarono la mano, se la strinsero gli uni e gli altri, e votarono per acclamazione: — Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo. A questo fine il presidente Manin è investito di poteri illimitati. — Poi, tutti i piedi in quell'antica sala del Consiglio, illustrata da tanti trofei d'armi e di arti avìte, e dalle cui mura pendevano le silenziose immagini dei gloriosi padri antichi che per oltre un millennio senza scettro aveano governato Venezia, quegl'intrepidi italiani levarono la destra mano al cielo, e attestarono con giuramento la presa risoluzione a Dio datore agli uomini di libertà, alle nazioni d'indipendenza. E ben tosto cittadini e soldati in santa concordia col governo e coll'Assemblea si dichiararono pronti a difendere fino agli estremi l'onore di Venezia. Da quel giorno, sul punto più elevato del campanile di San Marco, al dissopra delle cupole, dei tetti delle chiese e dei palazzi, videsi dalla distesa del mare padroneggiato dalle navi austriache sventolare un immenso vessillo rosso, simbolo di estrema difesa della più santa delle cause.

Ma nel concetto di Manin la difesa ad ogni costo di Venezia non dovea essere uno spreco di umane vite, gittate in olocausto ad una cieca resistenza infruttuosa. Essa doveva esser mezzo efficace a condurre pratiche diplomatiche; e quindi, ove per le medesime si fosse trovato modo di render comportevole la resa coll'onore e la dignità del paese, dovevasi cessare. Che se fosse tornato necessario di ricever la legge dei vinti, la si doveva condurre fino all'ultim'ora, affinchè rimanesse costatato ch'era la selvaggia prepotenza della forza brutale che

sola rialzava in Venezia gli stemmi e l'impero dell'abborrito governo austriaco. Bisognava pur sempre far capo alla diplomazia inglese e francese; Manin pertanto si rivolse ai gabinetti di Parigi e di Londra con una nota che conteneva i sensi seguenti: — In nome dell'umanità, della giustizia e della legittimità dei diritti dei popoli, Venezia chiede mediazione benevola ai governi delle due nazioni più libere e più possenti d'Europa. Per Venezia questi diritti sono fra i più antichi e legittimi; lo testimoniano del pari i modi coi quali il suo stato si costituì e perdurò traverso a vicissitudini secolari, come quelli co' quali venne distrutto. Siano pur lasciate in disparte le promesse solenni, che hanno echeggiato per l'Europa, assicuranti che il venturo assetto politico dell'Italia verrebbe basato sulla sua indipendenza. Neanco si vuol rammentare che Venezia sola non ha rifiutato l'aiuto armato della Francia, e che essa sempre con gratitudine e confidenza ha sollecitato l'appoggio dei governi di Londra e di Parigi. Ma almeno l'uno e l'altro volessero valutare i sacrifizi, il nobile contegno, la volontà tenace del popolo veneto nel resistere, per trarne argomento d'aiutarlo. Esso chiedeva di rimaner libero dal giogo austriaco; che se a lui non gli si volesse restituire quanto gli fu tolto a Campoformio, gli si desse almeno quanto potevagli bisognare per viver libero. Venezia ponevasi sotto il patronato associato della Francia e dell'Inghilterra, lasciando loro la scelta dei mezzi per giovarle; ai quali la loro diplomazia tanto più energicamente si poteva appigliare in quanto che essa non chiedeva tutela dietro una rivoluzione, ma in conformità de' suoi imprescrittibili diritti storici (38).

Nel ragguagliare il legato veneto a Parigi di questa

(38) Nota del Presidente del governo di Venezia, 4 aprile 1849.

sua sollecitazione diplomatica, Manin gli scrisse di non aver domandato che Venezia fosse posta in un determinato assetto politico, perchè la povertà a cui i Veneti erano ridotti, toglieva loro d'esercitare diritti, dei quali tuttavia si sentivano compenetrati. Escluso il ritorno alla dominazione diretta o indiretta dell'Austria, l'Assemblea veneta accoglierebbe qualunque altra condizione politica le venisse proposta dalla Francia e dall'Inghilterra (39).

Le risposte alla nota di Manin tardarono; e quando giunsero a Venezia, portarono l'amarezza nel cuore dei suoi governanti. Palmerston rammentava a Manin che Venezia apparteneva all'Austria in virtù dei trattati del 1815, e che le proposte della mediazione anglo-francese non tendevano per nulla a modificare da quel lato il diritto positivo europeo. Per dare a Venezia nuovo assetto politico vi abbisognerebbe l'assenso dell'Austria, deliberata a negarlo. Il governo inglese avea pertanto un consiglio pel governo veneto, ed era di praticar tosto amichevoli trattative colle autorità austriache, e così appigliarsi all'unico espediente che poteva ritener l'Austria d'impossessarsi della città con mezzi violenti (40).

La risposta del ministro degli affari esteri della Repubblica francese fu questa:

Ho ricevuto la lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi il 4 del corrente mese. I nobili sentimenti manifestati in essa con tanta elevatezza e dignità d'animo, mi hanno commosso profondamente. Non vi può essere chi ci superi nel render giustizia al coraggio, alla moderazione e all'abnegazione di ogni interesse personale, manifestate dal popolo veneto nella difesa della sua libertà. Se la libertà italiana fosse stata difesa ovunque così, essa non sarebbe perita; o almeno, dopo una onorevole resistenza, ricorrendo in tempo utile ai negoziati

---

(39) Dispaccio Manin a Pasini, Venezia 4 aprile 1849.
(40) Lettera Palmerston, Londra 20 aprile 1849.

avrebbe potuto conseguir patti da assicurarle in parte i frutti della vittoria. Ma le cose hanno proceduto in senso contrario; errori irreparabili sono stati commessi; e i Veneziani, i quali ne sono immuni, debbono sopportarne le conseguenze per la necessità delle cose.

Per quanto possano esser grandi le illusioni che nascono da un fervido amor di patria, voi, o Signore, tuttavia avete una mente troppo rischiarata per non comprendere che, dopo gli avvenimenti succeduti ultimamente, il gabinetto di Vienna non può esser indotto a concedere a Venezia quell'indipendenza politica che non volle assentirle quando era inclinata di concederla alla Lombardia. Per indurre l'Austria ad un tale sacrifizio farebbe d'uopo succedesse uno di quegli eventi che stanno al dissopra d'ogni umana previsione, oppure avesse luogo una guerra generale. E poichè nelle condizioni attuali dell'Europa essa sarebbe una calamità così terribile, che voi pure, o Signore, appena la potete desiderare, essendochè l'alta vostra mente non vi permetterebbe punto di attendere per la vostra patria vantaggi incerti al prezzo d'uno sconvolgimento generale, nel quale per avventura Venezia pure si troverebbe travolta; vi scongiuro a togliere le ultime speranze dall'animo dei vostri concittadini, e a spendere l'autorità che l'ingegno e i servigi vostri vi hanno acquistato, per usufruttuare un tempo prezioso ad ottenere dall'Austria che tratti Venezia coi maggiori riguardi, e largheggi seco in qualche concessione.

Non fa di bisogno dichiararvi che, ove il governo veneto preferisse d'appigliarsi a questo partito, la Francia farà tutto il suo possibile per renderlo agevole. Quando vi giungerà la presente, vi farà pur noto che tali sono i consigli, tali i sentimenti del governo di Londra (41).

Non era possibile illudersi; Francia e Inghilterra sospingevano Venezia fra le braccia dell'Austria. La prima non contentavasi di ritirare le promesse fatte, ma per meglio riuscirvi mostravasi ingiusta a parole verso il vinto Piemonte, che altresì avea abbindolato con vane promesse.

---

(41) Lettera del ministro degli affari esteri della Repubblica francese al presidente della Repubblica di Venezia, Parigi 27 aprile 1849.

La seconda non sapeva far di meglio che consigliare sottomissione invocando trattati, ai quali i Veneti non aveano partecipato, contro cui anzi avevano protestato colle armi alla mano. V'era di che disperare della giustizia umana!

Vedutosi abbandonato affatto dai governi di Parigi e di Londra nel propugnare l'indipendenza politica di Venezia dall'Austria, Manin non indugiò a prendere francamente un altro partito, che consisteva nel formare della Lombardia e della Venezia un regno, a capo del quale vi fosse pure un arciduca d'Austria, ma gli ordini di governo fosser liberi, l'autonomia completa, e intanto Venezia e i suoi fortilizi rimanessero senza presidio austriaco (42). Pasini, sempre solerte, si pose all'opera, e presentò al ministro francese sulle cose esteriori un progetto, nel quale chiedevasi un regno lombardo-veneto dotato d'una costituzione liberale, obbligato verso l'impero a un tributo annuo, a un determinato contingente di soldati e di marinai, a vantaggiosi accordi industriali e commerciali, e legato da speciali impegni per guarentigia degli impegni assunti. Il legato veneto avvertiva che non poteasi avere il gabinetto di Vienna per alieno del tutto da tali accordi, dietro le dichiarazioni fatte di voler dare uno statuto particolare al regno lombardo-veneto, dove la continuazione del regime soldatesco era impossibile, mentre si potevano fissar modi pei quali l'autonomia costituzionale degl'Italiani sudditi dell'Austria si conciliasse cogli interessi veri e durevoli della monarchia (43). Drouyn-de-Lhuys non volle prendere alcun impegno, e sollecitando il Pasini a portarsi a Vienna, promise solo

(42) Istruzioni Manin a Pasini, Venezia 22 aprile 1849.
(43) Dispaccio Pasini a Manin, Parigi 3 maggio 1849.

di scrivere onde ottenere che si sospendessero le ostilità intanto che un legato veneto si porterebbe a Vienna per negoziare (44). Era una scappatoia e nulla più, giacchè il governo francese sapeva che l'intenzione del gabinetto di Vienna era saldo nel pretendere che Venezia si arrendesse a discrezione.

Ciò appunto il maresciallo chiese a Manin addì 4 maggio. Il dittatore rispose che, avendo il governo veneto sollecitati i buoni uffizi di Francia e Inghilterra, ne attendeva la risposta; se però tornava più facile il conseguire questo risultato trattando direttamente, egli era pronto a negoziare (45). Il maresciallo ripigliò violento e iroso che l'Austria non permetterebbe giammai l'intervenzione d'esteri Potentati fra l'autorità sua sovrana e sudditi ribelli; il governo veneto deponesse quindi tale speranza per non far subire a' suoi concittadini la dura legge di guerra (46).

Visto che a Parigi non si ottenevano se non frasche di parole, Pasini sulla fine del maggio deliberò di portarsi a Londra. Trovò Palmerston voglioso di giovare a Venezia, ma negli stretti termini d'un pronto accordo amichevole coll'Austria. A tal fine il legato veneto si abboccò coll'ambasciatore austriaco in Londra, dal quale udì che il governo imperiale voleva innanzitratto che i Veneziani e gli Ungheresi si sottomettessero; intenderebbe poi a raccogliere i desiderii di tutti i sudditi della monarchia per compilare statuti provinciali, nei quali si trattassero gli affari proprii a ciaschedun popolo, lasciando quelli d'interesse comune a un parlamento austriaco. Colloredo chiese poi al Pasini a qual titolo Venezia pre-

(44) Dispaccio Pasini, 7 maggio 1849.
(45) Lettera Manin al maresciallo Radetzky, Venezia 5 maggio 1849.
(46) Lettera Radetzky, 6 maggio 1849.

tendeva negoziare per la Lombardia. Il legato veneto rispose che, ove Venezia cercasse l'indipendenza sua assoluta, certamente non potrebbe allegare titolo alcuno per ciò; ma dappoichè disponevasi a rientrare nella monarchia austriaca, poteva allargare le sue domande alle altre provincie suddite dell'Austria, per far sì che trovassero attuamento efficace la libertà e la nazionalità loro promesse dalla patente imperiale del 4 marzo 1848. L'ambasciatore austriaco ammise che su tali concetti si poteva negoziare, ma conveniva dapprima che Venezia si arrendesse (47). Il principe di Schwarzenberg aveva fatto all'ambasciatore francese in Vienna una dichiarazione identica (48).

Palmerston ripetè al Pasini il consiglio datogli dal ministro francese di portarsi a Vienna. A non rompere il sottilissimo filo di speranza che tuttavia esisteva, il legato veneto assentì, spogliandosi, come pretese il principe di Schwarzenberg, d'ogni carattere diplomatico. Egli trovò il presidente dei ministri viennesi largo in promesse liberali, ma tenace nelle pretensioni della dedizione spontanea. — Già essa si sta trattando, ei disse, col ministro De-Bruck. — Pasini si valse di questa dichiarazione per chiedere i documenti che vi si riferivano, e per valersene a stendere un memoriale che sostenesse le ragioni dei Veneziani. Nobile linguaggio usò in quel suo scritto il Pasini, giacchè, presovi a severo esame le proposte del De Bruck, conchiudeva: — Non si sono dunque fatte a Venezia che mere condizioni d'una capitolazione, e per soprassello disonorevoli. È disonorevole in effetto venir meno al pagamento della propria carta-moneta, e

---

(47) Dispaccio Pasini a Manin, Londra 4 giugno 1849.
(48) Dispaccio dell'ambasciatore francese a Vienna, 15 maggio 1849.

ciò di fronte a un'esplicita dichiarazione contraria. È disonorevole abbandonare al puro arbitrio del governo che si ristaura, l'avvenire degl'impiegati civili. È disonorevole abbandonare all'esilio e alla miseria gli ufficiali nati nel paese e quaranta cittadini. È disonorevole infine riconoscere indirettamente le tasse di guerra inflitte a coloro, che hanno i loro possessi in terraferma (49). — Pasini rimise copia di questo suo memoriale agli ambasciatori francese e inglese in Vienna; ma omai per essi egli non era che un sollecitatore importuno. Ponsomby in effetto gli rispose di mancare d'istruzioni, e che in ogni caso l'intromessione dell'Inghilterra, anzichè utile, tornerebbe dannosa a Venezia. De la Cour non aveva che una sola risposta: — Arrendetevi. —

Altre trattative eransi avviate fra De Bruck e Colucci e Foscolo oratori veneti. Essi tenevano per istruzione di chiedere innanzitutto l'indipendenza assoluta di Venezia. Il ministro austriaco dichiarò che su tale base ogni trattativa tornava impossibile: tre vie però rimanevano aperte agli accordi. La prima conduceva alla creazione d'un regno lombardo-veneto con parlamento proprio per gli affari locali, governo in Verona, guarnigione austriaca in Venezia, riservato al parlamento dell'impero gli affari spettanti a cose di guerra e straniere. Per la seconda si giungerebbe a un regno veneto segregato dalla Lombardia, con costituzione identica all'indicata. La terza terminerebbe nel costituire Venezia con una stretta zona di territorio in città imperiale, con regime municipale sotto la dipendenza del governo viennese, e con presidio austriaco. De Bruck nel congedare i legati

(49) Memoriale Pasini, Vienna 5 giugno 1849.

veneti, che mancavano d'istruzioni per negoziare su tali proposte, si mostrò largo di promesse; badassero, disse loro, che l'Austria non era più quella del passato, e l'attuale suo governo riconoscere che per l'addietro alle provincie italiane soggette alla monarchia non si erano date guarentigie sufficienti (50).

Queste proposte eran troppo indeterminate per esser presentate all'Assemblea; onde Manin ordinò ai due legati di chiedere nuove dilucidazioni. De Bruck rispose che i Veneziani si tranquillassero sugl'intendimenti del governo austriaco; la nazionalità degl'italiani sudditi dell'Austria avrebbe salde guarentigie; essi avrebbero un parlamento proprio per gl'interessi loro speciali; l'autonomia comunale sarebbe assicurata per legge assai liberale; i diritti fondamentali, posti a preambolo della costituzione dell'impero, sarebbero applicati ai Lombardi e ai Veneti colle modificazioni volute dalle loro inclinazioni nazionali, massime rispetto all'indipendenza e alla supremazia della Chiesa cattolica; se non un solo, ma due regni dovessero sorgere nelle provincie italiane dell'Austria, l'uno e l'altro godrebbero dei vantaggi indicati, e di più Venezia si avvantaggierebbe per essere il centro dei rapporti sociali, amministrativi e commerciali delle provincie venete; in quanto all'isolamento di Venezia, non lo giudicava utile (51).

Anche con tali proposte stavasi troppo nell'incerto. Per venire a una qualche conclusione più determinata, i legati veneti scrissero al ministro austriaco che a base di negoziati potevasi prendere il bando imperiale

---

(50) Rapporto Foscolo e Colucci al governo di Venezia, 3 giugno 1849.

(51) Lettera De Bruck, 3 giugno 1849.

del 16 settembre 1848, col quale promettevasi ai Veneti e ai Lombardi di costituirli in un regno tributario bensì all'impero, ma dotato d'istituzioni politiche proprie. De Bruck rispose che conveniva lasciar in disparte ogni concetto di separazione del regno lombardo-veneto dalla monarchia, per intendersi sui vincoli che siffatto regno dovea avere col rimanente dell'impero. Riflettessero i legati veneti che, coll'appigliarsi a un tale partito, essi concorrebbero a stabilire le sorti future della patria e della monarchia sopra sostegni ben più saldi di quelli della guerra (52).

L'Assemblea veneta, ragguagliata di tutte queste pratiche, incaricò il governo di chiedere altre spiegazioni per continuare o sospendere in conformità di esse le trattative. Erano venticinque giorni che Venezia, assediata nelle sue lagune, tenea ritta la bandiera della resistenza a oltranza. S'intavolarono nuove trattative. De Bruck non era di buona fede; stiracchiava nel trattare per uccidere la vitalità di Venezia coll'uso del tempo che correvale esiziale di giorno in giorno vieppiù; prometteva alcune franchigie, ma come gl'inviati veneti gli chiesero quand'esse verrebber poi attuate, il ministro austriaco si tolse la maschera e rispose: — Quando le condizioni dell'Europa lo permetteranno; intanto i Lombardi e i Veneti avranno governo militare, e voi riportate al vostro governo che ben tosto per l'ultima volta gli sarà intimata la dedizione (53). — Così fu, e le condizioni erano crude: la carta monetata doveva esser ridotta a due terzi del suo valore; ridotto del cinquanta per cento il debito pubblico creato dal governo provvisorio; la città pagherebbe inoltre venti milioni

(52) Lettera De Bruck, 11 giugno 1849.
(53) Rapporto Pasini e Colucci, 23 giugno 1849.

di lire; i militari e gl'impiegati civili equiparati ad essi, che prima del 1848 erano al servizio dell'Austria, andrebbero in esilio, e gli accompagnerebbero quaranta cittadini che, entrando in Venezia i generali austriaci, indicherebbero fra coloro i quali avevano primeggiato nella rivoluzione. In tal guisa sulla carta monetata e sul debito pubblico ultimo s'infliggeva a Venezia la perdita di diciassette milioni; la pena dell'esilio toccava oltre a duecento cittadini, e colpiva quelli che meglio aveano servito la patria nei giorni del coraggio e del pericolo.

Il governo sottopose queste intimazioni all'Assemblea. Con centocinquanta voti favorevoli contro sedici, vinse il partito di passar oltre, rigettando patti che portavano disonore, e non potendo accoglier proposte che non rispettavano a sufficienza la dignità della nazione e non ne assicuravano i diritti.

Manin comprendeva a meraviglia che, frattanto che i soldati di Venezia combattevano, i suoi uomini di governo non dovevano pretermetter nulla per salvare fin dove poteasi il paese negoziando. Perciò, compilato un disegno di nuovi accordi, lo mandò in segreto al Pasini onde, cercando d'avere l'appoggio dei ministri di Francia e d'Inghilterra in Vienna, s'adoperasse a renderlo accetto. In esso era domandato che si promulgasse per la Venezia la promessa formale dei diritti fondamentali indicati nella patente imperiale del 4 marzo; nel corso di un anno si pubblicasse lo statuto costituzionale proprio al lombardo-veneto, e nel gennaio del 1850 si convocasse la dieta; il governo austriaco riconoscesse il debito pubblico veneto, guarentisse a Venezia il suo portofranco, la banca, la guardia nazionale; gli ufficiali, che prima erano al servizio dell'Austria, posti in disponibilità con pensione rispondente ai gradi; fosser liberati dalle tasse di guerra e dai sequestri i beni proprii

ai Veneti di terraferma; l'amnistia fosse generale, eccettuati quaranta cittadini, che il governo austriaco designerebbe prima della resa della città; dal giorno del ristauro in Venezia del governo imperiale a quello dell'attuazione del regime costituzionale, al maneggio della cosa pubblica comparteciperebbero tre cittadini scelti da una lista di sette, presentata dal municipio di Venezia (54). Inutile tentativo! Per soffocarlo in sul suo nascere il ministero austriaco dichiarò al Pasini ch'era inutile trattare a Vienna, mentre si era ripreso a trattare con speranza di buona riuscita direttamente dal governo veneto col ministro De Bruck (55).

Sino dai primi di luglio, il console francese in Venezia aveva scritto al ministro Tocqueville: — Il cannone non cessa di farsi sentire; quarantamila proiettili sono caduti dopo ventisette giorni sopra Venezia; la miseria, la fame, le malattie non tarderanno molto a prendere il sopravvento sull'energia di queste vittime, che sperano sempre, e si nutrono non so come (56). — Eppure Venezia resistette per altri trenta giorni; e fin all'ora suprema, in cui la bandiera bianca sventolò ad annunziare che il sacrifizio della patria era compiuto, ogni Veneziano fece il dover suo. Ben di rado negli annali dei popoli si scontra una gente, che al pari della veneziana nel 1849, abbia sopportato con dignità così eroica la mitraglia, la fame, la pestilenza, le notti senza ricovero, e lo spavento gittato da un nemico inumano frammezzo a vecchi, a donne, a fanciulli.

Quella nobile resistenza di diciassette mesi rimase incontaminata da delitti politici, non vi divamparono

---

(54) Lettera Manin a Pasini, Venezia 18 giugno 1849.
(55) Lettera Pasini a Manin, Vienna 12 agosto 1849.
(56) Dispaccio del 5 giugno 1849.

folli ardori, non vi si sbrigliano passioni forsennate; e perchè la disperazione della fame non la deturpasse all'ultim'ora, Manin accettò il sacrifizio di terminarla prima che il pane mancasse del tutto. Pertanto addì 16 agosto scrisse a De Bruck ch'era pronto a ripigliare le trattative. Ai negoziatori raccomandò che badassero a fissar un tempo conveniente per la partenza delle truppe, ad avere la nota dei quaranta cittadini esiliati; insistessero perchè l'amnistia per tutti gli altri compromessi fosse assicurata; si adoperassero ad ottenere guarentigie pei feriti, sulla carta monetata, sul debito pubblico, e a salvare la città da tasse espiatorie. Le trattative dovevano esser condotte a nome del municipio e dei capi della difesa militare, onde neanco rimanessero le apparenze che il governo di Venezia aveva abbandonato i diritti che avea difesi. Fu ai 22 d'agosto 1849 che nella villa Papadopoli venne redatta una convenzione, per cui i patti principali della resa erano: lascierebbero Venezia tutti gli uffiziali imperiali che colle armi aveano servito il governo rivoluzionario, tutti i militari non veneti di qualunque grado, e le persone civili notate nell'elenco che si consegnava ai deputati veneti; la carta monetata ch'era in giro, veniva ridotta alla metà del suo valor nominale, con corso forzato soltanto nella città e nell'estuario, a carico dei quali rimaneva l'ammortamento della medesima nel più breve spazio possibile di tempo; il modo di procedere rispetto agli altri titoli del debito pubblico, verrebbe determinato da ulteriori provvedimenti; non verrebbero inflitte multe di guerra.

Mentre si stava patteggiando la resa della città eroica, gl'inumani nemici avevano continuato a cooperare colla pestilenza e la fame a flagellare orribilmente Venezia. Ma pur sempre, fin all'ora estrema della forzata

dedizione, la carità cittadina vi giganteggiò; e si portarono perfino nel pubblico erario spontaneamente un milione e duecentomila lire, onde nessun di coloro che doveano esulare, si trovasse astretto a mendicar il pane. I Tedeschi stavano per entrare vincitori sdegnati, e i popolani raggruppati sotto le finestre della casa di Manin sussurravano dolenti: — Qui sta il nostro buon padre; poveretto, ha tanto sofferto per noi! Dio lo benedica.— Viveri, polvere, denaro, speranza, tutto era stato consumato in quel dì 24 agosto 1849 (57).

---

(57) *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, narrazione di Ruggiero Bonghi, Firenze 1867. — *Documents et pièces autentiques laissés par Daniel Manin*, Parigi 1860.

CAPITOLO QUINTO

—

Sommario

Atteggiamento della politica inglese nella questione romana nel 1849 — Proposte dell'Austria alla Francia di un comune intervento armato nello Stato romano — Risposta e osservazioni del governo parigino — Accordi per una conferenza — Pratiche diplomatiche in Gaeta — Accordi segreti delle Corti di Napoli, di Gaeta, di Vienna e di Madrid — Difficoltà suscitate al governo francese — Modi adottati a superarle — Missione Lesseps in Roma — Pratiche diplomatiche della Francia in Gaeta — Dichiarazioni del gabinetto di Parigi — Avvertenze — Continuazione delle conferenze di Gaeta — Discussioni sul riordinamento dello Stato romano — Avvertenze — Proposta di neutralità perpetua per il principato temporale della Santa Sede — Lettera del principe Luigi Buonaparte ad Edgardo Ney — Dubbii, timori, speranze e sdegni suscitati da essa — Dichiarazioni del ministro Tocqueville — Nota dei plenipotenziari francesi in Gaeta al cardinale Antonelli — Risposta del medesimo — Contegno della Corte di Gaeta verso la Francia — Ultime rimostranze dei plenipotenziari francesi alle conferenze di Gaeta — L'Assemblea legislativa francese e la spedizione di Roma — Avvertenza — Dichiarazioni diplomatiche del cardinale Antonelli sul ritorno del papa a Roma — Continuazione in Roma della lotta diplomatica principiata in Gaeta tra i governi di Parigi e di Vienna — Inclinazioni del governo romano — Giudizi e osservazioni della diplomazia napoletana intorno all'andamento della ristaurazione ecclesiastica — Avvertenza.

I.

Lasciammo Roma costituitasi in repubblica, e Pio IX sollecito di ricuperare il trono coll'aiuto di armi straniere; vedemmo riuscir vani gli sforzi del Piemonte per ricomporre a quiete e ad ordine costituzionale lo Stato pontificio (1). Seguitiamo ora a raccontare con minuta diligenza gli accidenti di quella gran controversia, alla quale stanno tuttavia innestati i maggiori problemi di politica europea e di organismo religioso.

---

(1) Volume VI, capitolo primo.

Il governo inglese, divenute le cose di Roma al punto da rendere difficilissima una restaurazione dell'autorità pontificia senza uso di armi, s'appigliò al partito di astenersi da ogni ingerimento diretto in tal questione. Palmerston pertanto nel gennaio del 1849 scrisse a Parigi all'ambasciatore inglese, che per quanto gli affari romani si presentassero importanti nei loro rapporti cogli interessi generali dell'Europa, nullameno la Gran Bretagna, qualunque fosse il corso che i medesimi potevano prendere, non dovea togliersi dallo stato di passiva osservazione (2). Non però siffatto atteggiamento nelle intenzioni dell'uomo che allora dirigeva la politica esteriore dell'Inghilterra, doveasi praticare in modo assoluto. Ciò che Palmerston sovratutto desiderava e che indirettamente si diè a cercare, era che l'accordo tra il papa e i sudditi suoi succedesse per modi pacifici; che se l'uso delle armi era una necessità, fossero italiani e non stranieri i soldati che conducessero Pio IX a Roma (3). Ma affinchè questa conciliazione pacifica potesse succedere e dar buoni frutti nell'avvenire, il papa dovea guarentire al suo popolo la conservazione degli ordini costituzionali, e importava fissar in modo i limiti delle due podestà temporale e spirituale da sradicar i mali che la immistione delle medesime così a lungo avevano generato nello Stato romano (4). Il linguaggio che Palmerston tenne al legato della repubblica romana a Londra fu il seguente: — Consigliate quelli che governano la repubblica a trattare almeno colla Francia, ma subito, con franchezza e a condizioni possibili. L'Inghilterra in ciò vi darà tutta la mano, tutto l'appoggio per l'interesse

---

(2) Dispaccio Palmerston a Normanby, Londra 28 gennaio 1849.
(3) Dispaccio Palmerston a Normanby, Londra 9 marzo 1849.
(4) Dispaccio Palmerston a Normanby, Londra 27 marzo 1849.

non solo di Roma ma dell'Italia. Non lasciate sfuggire il presente momento, in cui potete, se non esigere, attendervi almeno condizioni favorevolissime. Accettate il papa con una costituzione larga e vera, colla stampa senza ceppi, e con tutte le garanzie per la libertà e il progresso avvenire, colla condizione espressa della separazione intiera e perpetua dei due principii, delle due podestà ecclesiastica e secolare; fate anche una condizione *sine qua non* della secolarizzazione del governo. È mia opinione che il governo francese, qualunque sia per essere il futuro ministero, accoglierà queste condizioni, che farà accettare al papa ed ai suoi quand'anche non andasser loro a versi. Profittate di questo momento propizio; se vi fugge, non sarà che vostra colpa e vostro danno. Cogliete propositi dallo stato presente dell'opinione pubblica in Francia, che non è eterna, e dagli sbagli del generale Oudinot, che hanno dato tutt'altro colore alla faccenda. Sperate nell'avvenire gravido di tanti avvenimenti, che preveggenza umana non può scandagliare e dirigere; ma frattanto trattate subito. Forse, durante le trattative, può svilupparsi una qualche circostanza da rendervi anche più esigenti. Per ora contentatevi del possibile: se ricusate, vi sarà di gran danno. Le combinazioni essendo ora contro di voi moltissime, colla vostra ostinazione potete renderle anche maggiori e inesorabili. Io vi do questo consiglio come privato, e se volete come ministro della regina della nazione inglese (5). —

Se Daniele Manin si fosse trovato in Roma al posto di Giuseppe Mazzini, anzi che occultare questo dispaccio, se ne sarebbe servito con abilità per intavolare trattative,

---

(5) Dispaccio Mainoni al ministro degli affari esteri in Roma, Londra 23 maggio 1849.

le quali almeno potevano riuscire a guadagnar tempo per gli apparecchi militari, e a mettere la Corte di Gaeta vieppiù nello scredito dell'opinione liberale europea, se anche giudicavasi, come in realtà era, che ogni termine di composizione era divenuto impossibile con essa. Bensì i governanti repubblicani di Roma s'accorsero più tardi dei vantaggi che si potevano cavare dalla intromessione dei buoni uffizi dell'Inghilterra; ma il tempo utile era trascorso, e neanco nel sollecitarli essi usarono quella abilità diplomatica che si richiedeva. Armi austriache, spagnuole e napoletane aveano invaso il territorio romano; ogni accordo pacifico colla Francia era divenuto impossibile, come il Rusconi ministro sulle cose esteriori si portò a Londra a sollecitare la mediazione inglese. Palmerston gli chiese una nota scritta su quanto aveagli detto verbalmente, onde (disse) farne materia di discussione nel consiglio dei ministri. Poco abilmente il Rusconi si pose nella sua nota di sbalzo in quei termini, che non ammettevano alcuna transazione di concordia tra il papa e i sudditi suoi. — Credono le Potenze, ei dicea, che al papa sia necessario un dominio temporale? glielo procurino altrove (6). — Non era possibile trovar benevolo Palmerston a siffatte proposte. Però egli rispose che l'Inghilterra non intendeva assumere mediazione alcuna rispetto alle cose romane, onde non impegnarsi più in là di quello che avea prefisso. E poichè era nell'interesse dell'Europa cattolica che il papa avesse principato temporale, Francia e Inghilterra del pari desideravano di vedere Pio IX ristaurato sul trono con la totale separazione delle due podestà; al qual fine la prima direttamente e la seconda officiosamente sarebbonsi adoperate.

---

(6) Nota Rusconi Londra 3 giugno 1849.

Uno degli argomenti che induceva i reggitori repubblicani di Roma a tenersi avversi ad ogni pratica di conciliazione, era riposto nelle promesse che loro andavano facendo i capi del partito repubblicano francese, i quali tenevansi sicuri di riversare il governo del principe Luigi Bonaparte. Realmentè la rivoluzione alzò il capo in Parigi addì 13 giugno 1849; ma vinta, diede il segnale dell'ultima ora per la repubblica romana. Perciò il governo inglese, visto che il dramma volgea a violento fine, fece noto al Rusconi che non intendeva in alcun modo assentire alla chiestagli mediazione. Il Parlamento approvò la condotta del governo, e l'uno e l'altro si trovarono d'accordo nel dichiarare che, se nell'interesse generale dell'Europa giudicavasi che il capo della Chiesa cattolica si mantenesse indipendente, era del pari necessario per lo stesso fine che il restauro della sua podestà temporale si facesse con buona volontà del popolo romano, e mediante la separazione totale del potere temporale dallo spirituale.

II.

Subito dopo che il governo spagnuolo ebbe proposto alle Potenze cattoliche di congregarsi, come fu da noi narrato, per intendersi sui modi di rialzar in Roma il trono pontificio, l'Austria si rivolse alla Francia per sollecitarla ad unirsi seco onde ritornar Pio IX a Roma senza aspettar punto l'assenso e la cooperazione delle altre Potenze. Con tale proposta il gabinetto di Vienna mirava a spinger la Repubblica francese a scoprire le sue intenzioni; e poichè non per anco era succeduta la battaglia di Novara, cercava d'assicurarsi nuove linee

strategiche, portare un colpo mortale alla rivoluzione dell'Italia mediana, e tagliar nella radice le pratiche iniziate dal governo piemontese a Roma e a Gaeta. Era un emergente di suprema importanza per il presidente della Repubblica e per il suo governo. La politica tradizionale della Francia di non lasciar l'Austria intervenire da sola nelle cose italiane, il bisogno pel principe presidente onde ristaurare la sua dinastia sul trono, di amicarsi le classi conservatrici e il clero, il desiderio suo per tal fine di sospingere il partito repubblicano eccessivo a qualche atto avventato che lo ruinasse, la voglia onesta di salvare le popolazioni italiane dal cadere in balìa dell'antico dispotismo, consigliavano l'intervento; ma conveniva procedere con grande prudenza, giacchè in ogni caso gli interessi della Francia non consonavano a pieno nella questione romana cogli interessi dell'Austria. All' indicata entratura del gabinetto di Vienna fu risposto da quel di Parigi, che nulla stavagli più a cuore del ristabilimento del potere temporale del papa, ma credere che, per raggiunger meglio siffatto intento, convenisse portar la questione al congresso di Bruxelles. Ma se alla Francia conveniva temporeggiare, all'Austria importava far presto; onde rispose che la questione romana nulla aveva a fare colle questioni che doveansi risolvere a Bruxelles, poichè essa risguardava un interesse cattolico, che dovevasi tutelare da tutte le Potenze cattoliche (7). Pure il gabinetto francese non tacque. — No (egli rispose), la Francia nelle attuali condizioni d'Italia non può permettere che l'Austria sola si faccia ristauratrice armata del trono pontificio, nè essa intende comparteciparvi co' soldati

(7) Dispaccio riservato Winspeare al principe di Cariati a Napoli, Parigi 15 gennaio 1849.

suoi per ora. I mezzi pacifici dovevano essere primieramente adoperati, e se l'uso delle armi diveniva necessario, doveansi preferire le italiane. — Ma a questi mezzi pacifici ricalcitrava il papa, e più che mai tornavano ingrati all'Austria. Visto quindi che vieppiù s'approssimava l'istante dell'intervento armato austriaco, il gabinetto di Parigi uscì fuori a proporre che, prima dell'uso delle armi cattoliche, si aprisse in Gaeta una conferenza dietro l'accordo preventivo che le Potenze che vi manderebbero plenipotenziari, li munirebbero d'istruzioni dirette non solo a stabilire i modi del ristauro pontificio, ma a fermare le condizioni d'uno stabile ordinamento politico che assicurasse il ben essere dei sudditi del papa, e gli guarentisse dalla rinnovazione degli antichi abusi di governo. Benchè a malincuore, l'Austria accettò la proposta francese, e Schwarzenberg scrisse al ministro austriaco a Napoli così: — Io non dispero che, a forza di pazienza e di buona volontà, perverremo a stabilire in Gaeta quell'accordo necessario, che non ci è stato dato di conseguire a Parigi con pratiche dirette, massime a cagione di certe tradizioni della politica francese abituata a tenere in tutti i negozi riguardanti l'Italia un andamento opposto ai prevalenti nostri influssi (8). — Stavasi per impegnare una gagliarda battaglia diplomatica, e i fatti e i documenti che qui appresso produrremo porranno in chiaro gli accidenti di essa.

La conferenza fu raccolta addì 30 marzo 1849 nel palazzo assegnato in Gaeta dal re di Napoli a Pio IX. Erano presenti il cardinale Antonelli che la presiedeva, per l'Austria il conte Estherazy, per la Spagna Martinez

---

(8) Dispaccio riservato Antonini al principe di Cariati a Napoli, Parigi 27 febbraio 1849. — Dispaccio del principe di Schwarzenberg al generale Martini in Napoli, Olmitz 27 marzo 1849.

della Rosa, per Napoli il conte Ludolf, per la Francia il duca d'Harcourt e il conte di Rayneval. Avendosi vicendevolmente scambiati i mandati, restò fra i plenipotenziari stabilito che essi erano incaricati, in conformità dell'appello fatto dal Santo Padre alle Potenze cattoliche, di discutere e stabilire i modi più acconci a ristaurare la podestà temporale del pontefice quale guarentigia indispensabile al libero esercizio della sua spirituale podestà.

Posta questa base ad ogni ulterior discussione, si venne nei dettagli. — Il miglior modo di compiere il ristauro del governo pontificio, disse il duca d'Harcourt, sarebbe quello della sommessione spontanea dei Romani; e la Francia troverebbesi ben lieta di prestarvi il suo appoggio morale. — Non lo nego, osservò ben tosto il cardinale Antonelli; ma è stato tentato, e non è riuscito per la mancata cooperazione delle truppe svizzere. Ora bisogna lasciarlo in disparte, giacchè non offre speranza alcuna di buon successo. — Sciagurata e trista confessione sulle labbra del primo ministro di Pio IX! Allora i plenipotenziari francesi si fecero a introdurre il partito d'un intervento armato piemontese e napoletano, e lo confortarono di lungo e caloroso discorso, che conchiusero con dire che tuttavia in Italia erano vivaci i sentimenti di libertà e di nazionalità, che una savia e prudente politica consigliava di non esasperare, ed esser quindi a lamentare che alla conferenza non fosse presente il plenipotenziario piemontese. — L'assenza del plenipotenziario piemontese, interruppe Antonelli, è una conseguenza dell'atteggiamento assunto dal governo di Torino. Il re Carlo Alberto ha rifiutato d'assentire all'intervento armato, conforme il Santo Padre giudica meglio. Il governo di quel re voleva farsi mediatore tra il Santo Padre e coloro che gli hanno usurpato il potere, e coi

quali non si può scender a patti in verun modo. Ed ora ha fatto un passo di più; si è messo in strette relazioni d'amicizia a Roma cogli avversari più ardenti del ristauro pontificio. — A rincalzare il discorso del cardinale, Martinez della Rosa soggiunse: — Io debbo inoltre osservare che la Spagna trovò nel gabinetto di Torino opposizione viva e ostinata alle sue cattoliche proposte. — Neanco i plenipotenziari napoletano e austriaco vollero restar silenziosi: il primo addusse per argomento d'opposizione il contegno tenuto da Casa di Savoja in Sicilia; il secondo dichiarò che la proposta non poteasi discutere, stantechè il Piemonte trovavasi in stato di flagrante guerra coll'Austria. — Se non si vogliono armi piemontesi, riprese a dire il duca d'Harcourt, usiamo armi napoletane; così almeno rimarrà sempre salvo il principio del solo intervento armato italiano. Le altre Potenze potranno sorreggerlo con morali influssi, ed anco con qualche dimostrazione militare. — L'ambasciatore napoletano scartò addirittura questa proposta, adducendo che, stante la guerra siciliana, il suo re era nell'impossibità d'assumere tale incarico. Messa in seguito in discussione la proposta d'un intervento misto, spagnuolo e napoletano, il conte Ludolf non manifestò opinione alcuna. L'ambasciatore spagnuolo dichiarò che la sua regina sarebbe lieta di prestar mano armata per rimettere il papa sul trono. — La Francia, osservarono i legati francesi, non può menar buono questo intervento, che quantunque cattolico è pur sempre dalla parte della Spagna intervento straniero, e per i Romani genera gli effetti tristi che gli stranieri interventi produssero nel 1814 in Francia e nel 1822 in Ispagna. E poi, osservò il duca d'Harcourt, qual è il numero di soldati necessario per il ristauro? — Antonelli diede manifesto segno di disgusto a siffatta interrogazione; poi a lungo

discorrendo sugli scellerati maneggi, ei dicea, degli empi settari per incutere spavento alle popolazioni dello Stato romano, concluse che faceano d'uopo almeno trentamila soldati. Interpellato l'oratore spagnuolo sul numero dei soldati che il suo governo poteva fornire, rispose: — Da sette a ottomila. — Per le condizioni attuali del regno, soggiunse Ludolf, l'aiuto napoletano non potrebbe andar oltre a questa cifra. —

Antonelli prese argomento da siffatte dichiarazioni per venir al punto che desiderava, cioè all'intervento austriaco. Il conte Estherazy si mostrò spedito nel rispondere, e disse che l'Austria era pronta a compiere l'uffizio suo di potenza cattolica con tutto lo zelo e con tutti quei mezzi de' quali potea disporre, tenuto conto delle condizioni in cui versava l'alta Italia e la Toscana. Il momento era giunto di veder chiaro negli intendimenti della Francia; e grande fu la sorpresa negli altri plenipotenziari come udirono il duca d'Harcourt dichiarare che dalle sue istruzioni si teneva obbligato d'adoperarsi a tutt'uomo per evitare l'intervento materiale nella questione romana dell'Austria e della Francia, sia isolatamente sia d'accordo, a motivo che un tale intervento non tarderebbe a prender forma d'una grande quistione europea. E poichè vedeva che la maggioranza dei plenipotenziari voterebbe per l'intervento austriaco, così dovea dichiarare che sentivasi nella necessità di nuove istruzioni, le quali solleciterebbe tosto nella speranza che i due governi di Vienna e di Parigi non tarderebbero a mettersi d'accordo. — Amo sperarlo, disse il plenipotenziario austriaco; ma intanto debbo osservare che, essendosi la Francia impegnata a concorrere al ristabilimento del governo pontificio, le torna necessario assentire all'austriaco intervento, essendo il solo mezzo usabile.

Il cardinale Antonelli non entrò in tal discussione,

ma se ne usò per fare una proposta che serviva al suo desiderio segreto di spingere sul territorio pontificio le armi austriache, napoletane e spagnuole, mentrechè il governo francese si teneva sul deliberare. Perciò egli disse: — Assegniamo intanto ai quattro potentati cattolici pronti ad aiutare il Santo Padre una zona di terreno per ciaschedunò, da intervenirvi coll'armi. Gli Austriaci potrebbero occupare il versante orientale degli Stati della Chiesa, comprese le Legazioni; vadano i Napoletani a rialzare gli stemmi pontificii nelle Marche; rimanga il versante occidentale alla Francia e alla Spagna, restando a quest'ultima il compito di presidiar Roma da sola. — Ma i plenipotenziari francesi osservarono che, mentre era in discussione la base stessa della mediazione, non si poteva discutere sui modi d'attuarla. Conveniva inoltre conoscere quali sarebbero le istituzioni che il Santo Padre intendeva conservare nel governo de' suoi sudditi. Questa domanda tornò sì amara al cardinale e ai legati d'Austria, di Spagna e di Napoli, che, dopo averla contraddetta, vollero che neanco figurasse nel protocollo per riverenza (diceano) all'indipendenza sovrana del papa (9). Con tale atto che indicava a sufficienza dietro quali propositi di ristauro la Corte di Gaeta intendesse governarsi, rimase sciolta la prima conferenza (10).

La seconda ebbe luogo addì 14 d'aprile. Esordì l'Antonelli con un lungo discorsò, diretto a mostrare che l'intervento armato urgeva a non peggiorare spaventevolmente le condizioni dello Stato romano. Il duca d'Harcourt prese argomento da tale dichiarazione per provare che le cose non sarebber venute al punto

---

(9) Dispaccio riservatissimo Ludolf al principe di Cariati in Napoli, Gaeta 1 aprile 1849.

(10) Protocollo della prima Conferenza.

in cui si trovavano ove si fosse lasciato libero il passo alla Francia d'intervenire da sola. E perchè non appigliarsi a quel partito ora, mentr'era il solo che potesse dare pronto buon esito? Voleva l'Austria delle guarentigie, le chiedesse; il governo della Repubblica sarebbe apparecchiato a darle. — Ma se l'intervento isolato dell'Austria agli occhi dei plenipotenziari francesi, osservò Estherazy, è un grave inconveniente, lo sarà tanto più quello della Francia, che in Italia non ha interessi diretti da salvaguardare. — Di questa opinione naturalmente si dichiararono i plenipotenziari spagnuolo e napoletano. Gli oratori francesi allora ricondussero il discorso sulle guarentigie costituzionali d'accordarsi ai Romani. Focoso sorse Martinez della Rosa a dichiarare che, se con tale discorso si voleva accennare a transazioni tra il papa e i suoi sudditi, la era cosa da non doversi metter in discussione; meglio per il Santo Padre andar incontro a un lungo esiglio, anzichè compromettere così la sua dignità sovrana. — Quando si tratta di riforme interne, il papa deve rimaner libero a pieno, — osservò il legato austriaco. A troncare questa discussione Antonelli prese a dire che essa era fuor di tempo, e che ove in seguito le quattro Potenze congregate avesser creduto d'occuparsene, egli dovea sin d'allora avvertire che in argomento di così capitale importanza avrebbesi dovuto conoscere anco il parere delle altre Potenze cattoliche. Così si chiuse la seconda conferenza.

Frattanto nei gabinetti di Parigi, di Vienna, di Napoli e di Gaeta si andarono maturando in segreto gravi deliberazioni. Austria, Napoli e la Corte di Roma finirono per mettersi d'accordo di fomentare nello Stato romano la reazione e l'anarchia, onde occuparlo tosto con forze imperiali e borboniche. Venuto in cognizione di questo accordo segreto, il presidente della Repubblica francese

si trovò in grave stretta di cose. Opporsi colle armi ad ogni intervento armato nello Stato pontificio non entrava in verun modo nei calcoli della sua politica, che mirava a gratificarsi i cattolici, ad acquistar credito presso i conservatori europei, ad assicurarsi l'appoggio del papato, a soffocare per tutto la rivoluzione di concetto repubblicano. L'appigliarsi a un atteggiamento neutrale avrebbe svegliato contro il governo gagliarda l'opposizione così dei repubblicani come degli orleanisti, così dei miscredenti come dei cattolici. Rimettere al voto delle popolazioni le sorti future dello Stato romano era implicitamente dichiarare che non si riconosceva più l'autorità politica del papa, onde lo si gittava forzatamente fra le braccia dell'Austria. Accettare il governo romano come nato dalla libera volontà del paese fatto libero di sè, non s'accordava coi calcoli occulti del Bonaparte, che nella condizione sua d'allora, per adoperarsi a concorrere all'abbattimento della repubblica romana, doveva darla a credere opera violenta ed effimera d'una fazione di cospiratori non romani. Ma poi neanco al presidente garbava il partito d'accettare a occhi chiusi la politica retriva della Corte di Gaeta, e imbrancare i soldati francesi agli Austriaci, agli Spagnuoli e ai Napoletani onde farla trionfare. Il meglio a fare parve questo, di esercitare nella questione romana un'azione propria e diretta, senza darne avviso nè a Gaeta nè a Vienna, e così prevenire l'azione concertata delle altre tre Potenze. Facevansi i calcoli seguenti. I Romani, stretti da ogni lato dalla riazione trionfante, e minacciati da tre eserciti nemici, accoglierebbero amiche le armi di Francia. Entrati in Roma, i soldati della Repubblica rialzerebber tosto gli stemmi pontifici, e guarentirebbero al papa la integrità del suo territorio, e sul medesimo la piena sua autorità. Così verrebbe tolto all'Austria ogni ragione plausibile

d'intervento. Al papa potevasi dire: voi ci avete chiesto, e noi non abbiamo mancato all'appello; venuti, vi abbiam risparmiato ciò che poteva tornare più doloroso all'animo vostro, lo spargimento del sangue; ora in compenso fate a salute di Roma e dell'Italia che il vostro governo sia liberale (11).

La prima difficoltà da superare era quella di conseguire l'assenso dell'Assemblea legislativa. Sino dai primi di marzo il Comitato per gli affari esteri avendo chiesto al ministro Drouyn de Lhuys se il governo della Repubblica intendeva di far rispettare in Italia la sovranità popolare, erasi udito rispondere che sì. Nello stesso Comitato uscì fuori allora la proposta d'impegnare il governo ad aprir pratiche per assicurare al papa la piena libertà del suo potere spirituale, spoglio d'ogni podestà terrena, e con un appanaggio dato a lui da tutte le Potenze cattoliche. La parte più avanzata del Comitato s'era fieramente opposta a siffatto modo d'intervenzione; onde coloro che in esso erano di parte cattolica, ne avevano cavato argomento per propugnare la necessità del potere temporale. Drouyn de Lhuys si era tenuto in grande riservatezza. Succeduta la battaglia di Novara, l'Assemblea diede un voto favorevole a un intervento temporario armato della Francia in Italia. Il presidente della Repubblica si valse di questo voto onde, addì 16 aprile, introdurre la proposta d'un credito straordinario per un supplemento di spese nel bilancio del ministero della guerra, a fine di mantenere sul piede di guera per tre mesi il corpo di spedizione del Mediterraneo. I

---

(11) Dispacci riservati del barone Antonini al ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 13 e 14 maggio 1849. — Dispaccio Pasini al presidente del governo provvisorio di Venezia, Parigi 17 aprile 1849. — Messaggio del presidente della Repubblica francese all'Assemblea nazionale legislativa, 6 giugno 1849.

ministri seppero così ben inorpellare la domanda, e si maneggiarono tanto maestrevolmente per usufruttare le gelosie e i timori che erano negli animi dei rappresentanti della nazione contro il contegno assunto in Italia dall'Austria vittoriosa, da indurre Giulio Favre a dichiarare, come relatore su quella proposta, che il pensiero del governo non era di far concorrere la Francia al rovesciamento della repubblica romana. La proposta venne approvata con 388 voti favorevoli contro 161 negativi. Tutto era in pronto; il generale Oudinot aveva il comando militare; accompagnavalo consigliero diplomatico Latour d'Auvergne; l'uno e l'altro tenevano le istruzioni seguenti: — Il governo che esisteva in Roma, non riconosciuto dalla Francia, era minacciato dalla riazione interna e dall'intervento straniero. Di fronte a siffatto doppio pericolo il governo della Repubblica doveva appigliarsi a quei provvedimenti che valessero a serbargli nella penisola la parte d'influenza che spettavagli, e a ordinare nello Stato romano un ordine di cose regolari e conformi agli interessi e ai diritti legittimi delle popolazioni. Il capo della spedizione militare non dovea entrare in accordi definitivi, ma sì accogliere benevolmente tutte le pratiche che conducessero ai medesimi. Dichiarasse egli quindi, e lo confermasse il diplomatico che accompagnavalo, ai capi del governo repubblicano che essi non potevano in alcun modo trovar appoggio nella Francia, e che quindi dovevano piegare a ragionevoli accomodamenti. Civitavecchia doveva essere occupata di viva forza. Oudinot poi, se lo credeva, potea marciare alla volta di Roma per essere accolto dagli uni come liberatore, dagli altri come mediatore, di fronte ai pericoli della riazione. —

Ma queste istruzioni palesi non contenevano tutto il pensiero del governo francese; esso era completato dalle

istruzioni segrete che il generale Oudinot teneva, e in conformità delle medesime Drouyn de Lhuys scrisse all'ambasciatore francese a Vienna nel modo seguente:

Il governo della Repubblica ha deliberato d'inviare a Civitavecchia un corpo di truppe comandate dal generale Oudinot. Facendo questa spedizione, non è nostro pensiero d'imporre al popolo romano un sistema d'amministrazione rigettato dalla sua volontà. Neanco vogliamo obbligar il papa, richiamato che sia all'esercizio della sua autorità sovrana, ad attuare tale o tal altro sistema di governo. Noi sempre più siamo convinti che il governo inaugurato in Roma dopo la rivoluzione del novembre decorso, sia destinato a ruinare. Noi crediamo del pari che il popolo romano si assoggetterà volontieri al governo pontificio, ottenute che abbia salde guarentigie contro i pericoli della riazione. Vi è noto che in tal proposito il nostro linguaggio non ha mai mutato. L'autorità pontificia non giungerà mai a porre salde radici e ad esser sicura contro nuove tempeste civili se facesse ritorno ai vecchi abusi, contro i quali Pio IX con sollecitudine generosa aveva iniziato serie riforme. La nostra spedizione ha per fine d'agevolare una riconciliazione su questa base, e di dare al Santo Padre ed a tutti coloro che in Roma o in Gaeta sono disposti a cooperarvi, l'assistenza di cui possono abbisognare per vincere gli ostacoli opposti da pretensioni superlative o da passioni malvagie.

Il principe di Schwarzenberg comprenderà senza dubbio che, dopo l'importante deliberazione che ho l'onore d'annunziarvi, noi non abbiam voluto compromettere ogni probabilità di successo indugiando come sarebbesi dovuto fare per darne notizia alla conferenza di Gaeta. Il corso rapido degli eventi non ci consentivano gl'indugi. Ma le nostre intenzioni nulla hanno di equivoco, nè dovrebber essere interpretate male. Ciò che noi vogliamo si è che il Santo Padre, ritornando in Roma, possa trovarsi in condizione che sia accetta a lui stesso ed al suo popolo, in guisa che l'Italia e l'Europa siano preservate da nuove turbolenze, e rimangano del pari guarentiti il potere e l'indipendenza degli Stati italiani.

I mezzi ai quali noi facciam ricorso, se non m'inganno, sono i più adatti a raggiungere tal fine, e debbono esser approvati da tutti gli amici dell'ordine e della pace. Noi non potremo vedere senza dolore l'Austria, cui la recente occupazione d'una

parte considerevole dell'alta Italia e la vittoria sull'esercito piemontese hanno dato tanta parte d'influenza nella penisola, cercare ancora, come più volte fece intravvedere, coll'occupazione di Bologna una nuova guarentigia. Questa occupazione, inutile rispetto ai gravi interessi dell'Austria, non servirebbe che a turbare gli animi (12).

Per verità le intenzioni erano buone; ma in politica esse non bastano. Il governo del presidente della Repubblica si metteva a un'impresa nella quale doveva rimettere di sagacità e di riputazione, e incontrare le maggiori disillusioni per non aver fatto esatto calcolo sulle forze morali su cui contava a riuscire nel suo disegno, e per non avere ben valutato gli ostacoli che doveva abbattere. Era un atto di politica imprevidenza, che stava per aprire una fonte perenne di contrasti e di contraddizioni perniciose al buon credito e al facile e sicuro indirizzo della politica napoleonica nell'avvenire.

Le festose accoglienze delle popolazioni non si manifestarono all'apparire della bandiera francese; le promesse diserzioni di truppe non si videro. I costituzionali dello Stato romano non potevano nè dovevano tentare spontanea restaurazione senza guarentigie d'ordini liberi, che la Francia non sapeva dare. Inefficaci riuscirono gli intrighi e le macchinazioni maneggiate dallo zelo cattolico. Il creduto crollo subitaneo del repubblicano governo di Roma non si fece udire. Infine le confidenze spavalde e gli oltraggi insolenti all'onore delle armi italiane trovarono degna risposta sotto le mura di Roma addì 30 aprile 1849. I dileggiati Italiani davvero s'erano battuti; restava alla Francia di provare la cocciutaggine della romana Corte.

---

(12) Dispaccio Drouyn de Lhuys, Parigi 11 aprile 1849.

III.

Lasciamo i soldati Francesi respinti da Roma; e torniamo col racconto a Gaeta a vedere quali furono gli aiuti che la Corte pontificia volle prestare alla liberale conciliazione che i soldati della Repubblica portavano scritto sulla propria bandiera.

Il ministro degli affari esteri della Repubblica avea domandato un manifesto del papa da pubblicare al primo giungere dei soldati francesi sul territorio pontificio, che fosse assicuratore di ristauro umano e liberale. Nella sera del 26 aprile Harcourt e Rayneval fecer di tutto per indurre il papa e il cardinale Antonelli a piegarsi a tale domanda; ma indarno. Avendo il cardinale convocata la conferenza nel mattino del giorno susseguente, essi, annunziato lo sbarco de' Francesi a Civitavecchia, tornarono sull'argomento del proclama del papa, dichiarando che era assolutamente necessario alla buona riuscita dell'impresa. Il cardinale si mostrò più che mai fermo nel rifiutarlo, e finì per dichiarare che il papa farebbe conoscere pubblicamente i suoi intendimenti allorquando le Potenze amiche l'avrebbero ragguagliato che le armi loro avevano ristaurato per tutto lo Stato il suo governo (13).

Gli errori del generale Oudinot, la caparbietà dei governanti romani, uguagliata se non superata dalla caparbietà della Corte di Gaeta, mettevano il governo del presidente a una dura prova. Giulio Favre, che avea perorato alla ringhiera dell'Assemblea onde il decreto

(13) Protocollo della quarta Conferenza.

per la spedizione prevalesse, dallo stesso luogo incolpò i ministri d'essere stati bugiardi e sleali; e accusandoli d'aver fatto della Francia il gendarme dell'assolutismo, loro rammentò che, quand'essa era governata da degni uomini, sempre era stata il cavaliero della libertà e delle idee generose. La sua proposta fu per una commissione d'inchiesta, per il richiamo del generale Oudinot, per l'invio a Roma d'un degno rappresentante delle liberali intenzioni della Francia.

A lui rispose Odillon Barrot, presidente del Consiglio dei ministri. Per quanto eloquente, non potè essere persuasivo. Nella politica del governo eravi troppa contraddizione palese fra gl'impegni presi coll'Assemblea e i fatti compiuti, fra le dichiarazioni pubbliche e le istruzioni segrete. Gli avversari del governo finirono per riuscire vittoriosi; e a sfuggir di peggio il ministero accettò un ordine del giorno votato con 388 suffragi favorevoli contro 240, nel quale veniva invitato a fare senza indugio le provvisioni necessarie perchè la spedizione d'Italia non fosse a lungo sviata dal fine che erale stato proposto.

Dietro questo voto il governo della Repubblica deliberò d'inviare a Roma Ferdinando Lesseps. Egli dovea metter ogni impegno, gli dissero Odillon Barrot e Drouyn de Lhuys, per liberare lo Stato romano dall'anarchia che lo minacciava, e per impedire che il restauro d'una podestà regolare fosse turbato da una cieca riazione; badasse nelle pratiche che andava a intavolare, di sfuggire due scogli, quello di far credere o di dar modo di poter far credere agli uomini che in Roma tenevano la somma delle cose, che la Francia gli considerasse investiti d'un governo regolare; e dall'altro lato di non irritare le suscettività, già sveglie abbastanza, della Corte e della Conferenza di Gaeta, che il governo

francese si trovasse disposto a venire a transazioni intorno all'autorità e agl'interessi del papa. Se nel dare queste istruzioni quegli uomini di governo erano schietti, essi pascevansi delle più vane speranze, e s'ingolfavano in un labirinto dal quale non poteano uscir con onore e dignità.

Lesseps giunse in Roma addì 15 maggio, e s'abboccò tosto con Giuseppe Mazzini, al quale chiese una nota sulle condizioni di Roma. Il vecchio cospiratore rispose con molta abilità diplomatica. La Francia, egli dicea, non può contestare a Roma il diritto di scegliere la forma di reggimento che più le aggrada. La Repubblica romana è l'opera d'un'assemblea eletta dal suffragio universale; essa ha dato quiete a un paese agitato di continuo sotto il governo papale. Si badasse che col ritornare a un passato, che il popolo romano non voleva ad ogni costo, si accenderebbe nel centro d'Europa una fiaccola di civil guerra, e si aprirebbe largo varco al lavorìo delle società segrete (14).

Questo linguaggio ammisurato tornò accetto a Lesseps, il quale poi si trovò grandemente impressionato dell'ordine che in Roma regnava, e dell'universale animadversione al governo dei preti. Liberale di vecchio conio, non abbastanza avveduto sul giuoco che il gabinetto di Parigi mirava a fare colla missione diplomatica affidatagli, Lesseps prese a trattare accordi ch'egli solo fra tutti con onestà d'animo desiderava riuscissero. Voleva dapprima proporre che il potere esecutivo in Roma deponesse la somma delle cose nelle mani d'un governo provvisorio di cittadini, eletti dall'assemblea nazionale, fintantochè le popolazioni dello Stato romano per voto

(14) Nota dei Triumviri al signor di Lesseps, inviato straordinario della Repubblica francese, Roma 16 maggio 1849.

universale dichiarassero qual forma di governo dovevano avere, e quali fossero le guarentigie da darsi al pontefice per il libero esercizio della sua autorità spirituale. Ma poi visto che così procedendo si andava incontro a difficoltà gravissime, venne d'accordo col generale Oudinot nel concetto di fare ai Triumviri le proposte seguenti:

1° Gli Stati romani reclamano la protezione fraterna della Repubblica francese.

2° Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro reggimento.

3° Roma accoglierà l'esercito francese come amico. Le truppe francesi e romane faranno congiuntamente il servizio di città. Le podestà civili e militari romane governeranno a seconda delle loro attribuzioni legali.

I Triumviri risposero che l'Assemblea romana non avea potuto farsi ragione dell'insistenza di volere i Francesi occupar Roma, e avervi intravveduto l'influsso d'un pensiero politico, al quale ella tanto meno si poteva acquetare, in quanto che il decreto dell'Assemblea nazionale francese sembravale decisamente contrario a una occupazione non provocata e non reclamata dalle circostanze. Roma non aveva bisogno di protezione, e l'Assemblea considerava quale garanzia vitale della sua indipendenza e della sua dignità mantenerla sgombra da truppe straniere. Non potendo quindi accettare le proposte fattegli, tuttavia l'Assemblea aveva incaricato il triumvirato a mettere innanzi un controprogetto, il quale se non era adeguato alle speranze legittime dei Romani, pure aveva il vantaggio d'allontanare ogni pericolo di conflitto fra due repubbliche, fondate sugli stessi diritti, e strette dalle stesse speranze. Questo progetto era del tenore seguente. La Repubblica romana accettava riconoscente l'appoggio dei soldati inviati in Italia dall'As-

semblea nazionale francese, e consideravali quali fratelli; ma essi non entrerebbero in Roma che dietro la domanda del governo della Repubblica, e quando fosse minacciata dappresso. La Repubblica francese impegnavasi a riconoscere solennemente il diritto delle popolazioni romane, a pronunziarsi liberamente sulla forma del loro governo, e a guarentire all'Assemblea costituente di terminare e porre in esecuzione la costituzione della repubblica.

Erano condizioni inaccettabili per Lesseps e per Oudinot, giacchè apertamente contraddicevano alle avute istruzioni. L'ultimo spasimava di lavar l'onta della sconfitta inflittagli; preso pertanto il pretesto dell'ingresso nello Stato romano dei Napoletani e degli Austriaci, sollecitò Lesseps a trasmettere al triumvirato, all'assemblea e al municipio romano le proposte seguenti: l'esercito francese fosse ricevuto come amico dai Romani; prenderebbe gli alloggiamenti giudicati più utili per la difesa del territorio e per salubrità; rimarrebbe straniero all'amministrazione del paese; ove tali patti non fosser tosto accettati, l'esercito francese riprenderebbe la sua libertà d'agire. Per la risposta era accordato un termine di ventiquattr'ore, e spirava alla mezzanotte del 30 maggio.

Il triumvirato in risposta mandò un contro-progetto, nel quale dicevasi che i Romani, pieni di fiducia nell'amicizia e nell'appoggio fraterno della Repubblica francese, reclamavano la cessazione dell'apparenza stessa delle ostilità e il ristabilimento d'intimi accordi; conseguentemente l'esercito francese sarebbe riguardato dai Romani come un esercito amico, e restando estraneo all'amministrazione del paese, prenderebbe gli alloggiamenti che meglio gli convenissero fuor di Roma, che dovea restar sacra così agli amici come ai nemici; per parte sua la Repubblica francese assumesse l'obbligo di

guarentire il territorio occupato dalle sue truppe, da ogni invasione straniera.

Lesseps si dichiarò pronto a segnare questo compromesso, salvo qualche modificazione: Oudinot lo rifiutò apertamente. I risentimenti fra l'uno e l'altro scoppiarono aperti come in un congresso di generali francesi Lesseps si fece ad esporre gli argomenti che gli rendevano accettevole il progetto romano. Il capo militare della spedizione a tutta risposta diede gli ordini onde allo spuntar del giorno le ostilità principiassero. — Ma voi volete dunque, esclamò l'inviato diplomatico, al cospetto di tutta Europa violare il diritto delle genti, ripigliando le offese senza annunziare la fine della tregua! — Oudinot si mostrò più calmo, ascoltò in silenzio le sollecitazioni di Lesseps onde le trattative non si rompessero tosto, e nel lasciarlo gli strinse amichevolmente la mano. Era una bonaccia apparente. Lesseps si portò nella notte stessa a Roma, e formulò un altro compromesso che era:

1° L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni dello Stato romano. Esse considerano l'esercito francese come un esercito amico, che viene a concorrere alla difesa del suo territorio.

2° D'accordo col governo romano, e senza intromettersi per nulla nell'amministrazione del paese, l'esercito francese prenderà gli alloggiamenti esteriori convenienti così alle difese del paese come alla sanità delle truppe. Le comunicazioni sono libere.

3° La Repubblica francese guarentisce contro qualunque invasione straniera i territorii occupati dalle sue truppe.

4° Resta convenuto che il presente accordo dovrà esser assoggettato alla ratifica della Repubblica francese.

5° In qualunque caso gli effetti del presente accordo non potranno cessare che quindici giorni dopo la notizia data ufficialmente della negata ratifica.

L'Assemblea romana approvò questo progetto, e ordinò che plenipotenziari suoi si portassero al campo

francese per segnare l'accordo e per invitare Oudinot a entrare in Roma, dove avrebbe guardia d'onore di soldati della Repubblica romana. Ma all'udire da Lesseps queste cose patteggiate, Oudinot montò sulle furie, e il diverbio si fece così violento da spingere Lesseps, segnato ch'ebbe l'accordo, a voltar le spalle al generale senza nulla dirgli e tornare a Roma. Vi si fermò ben poco; un dispaccio per telegrafo del suo governo avvisavalo che la sua missione era terminata. Oudinot nello stesso tempo riceveva l'ordine di rompere le ostilità, e di entrar in Roma come l'attacco alla città gli sembrasse di riuscita quasi certa (15). Il governo romano tentò d'arrestare il corso violento che la contesa stava per assumere, protestando ch'esso aveva trattato con buona fede con un legato di Francia, e che se il generale Oudinot era di avviso contrario al plenipotenziario Lesseps, doveasi aspettare che la Francia assestasse siffatte contraddizioni in modo da render salvo l'onor suo. Ma il De Corcelles, venuto al campo francese, rimaneva fermo nel ripetere che, mentre Lesseps conduceva l'ultimo negoziato, egli era già stato richiamato dall'incarico datogli; il governo romano ingannarsi a partito se credesse di giustificare, col pretesto d'una ratifica impossibile, una resistenza contraria alla causa della libertà romana; in quella lotta dolorosa la Francia esser guidata dall'unico intendimento di salvaguardare la libertà del capo della Chiesa, la libertà degli Stati romani, la pace del mondo. E sempre continuavasi a parlare della libertà dei sudditi del papa da tutelare, frattanto che le artiglierie francesi battevano in breccia le mura di Roma, bombe incen-

---

(15) Dispaccio del ministro degli affari esteri, Parigi 28 maggio 1849.

diarie piovevano sulla città santa, e gli Italiani trovavansi costretti per diritto e per onore a battersi contro quei soldati repubblicani, che aveano annunziato di venire agli italiani lidi apportatori di pace onorata e di libertà vera!

IV.

A Gaeta si viveva in grande soddisfazione che il cannone francese tuonasse contro Roma. Al primo disastro toccato alle armi francesi, D'Harcourt e Rayneval, ottemperando agli ordini del proprio governo, aveano indirizzato al cardinale Antonelli una nota, che conteneva i sensi seguenti: — Il governo della Repubblica coll'inviar truppe a Civitavecchia, non era stato guidato dal pensiero d'imporre alle popolazioni romane un reggime respinto dalla libera loro volontà. Neanco però aveva preteso d'imporre al papa un modo piuttosto che un altro di governare. Gli sforzi della Francia miravano a un ravvicinamento tra il Santo Padre e i suoi sudditi, condotti a obbedienza spontanea da una politica generosa, sapiente, liberale. Operando in siffatta guisa, sarebbesi compiuto il ristauro pontificio senza portar offesa all'equilibrio e all'indipendenza degli Stati italiani, e vantaggiando d'assai la pace europea. Il rapido succedersi degli avvenimenti avea tolto al governo della Repubblica la possibilità d'aspettare il voto della Conferenza; ma egli contava appieno sulla cooperazione del governo pontificio, e nutriva speranza grande che il Santo Padre avrebbe giudicato conveniente di pubblicare un suo proclama, il quale sarebbe stato il miglior mezzo di far cessare ogni resistenza col guarentire alle popolazioni dello Stato della Chiesa istituzioni liberali, consen-

taneo ai loro voti e alle necessità dei tempi. Disgraziatamente gli sforzi e le insistenze usate per condurre il governo pontificio su tale via, non erano riusciti. Si credevano pertanto in dovere di fare un nuovo tentativo, convinti com'erano che gravi erano i pericoli che si andavano apparecchiando al papato coll'operare del governo pontificio in contrario delle sollecitazioni della Francia. Il governo della Repubblica, a creder loro, si troverebbe nell'impossibilità di prestar mano al ristauro d'un ordine di cose, opposto a quello iniziato da Pio IX. Ove il governo del Santo Padre sciaguratamente persistesse nel suo rifiuto, se sopragiungessero i pericoli che la Francia si studiava d'allontanare da Roma e dal papato, per lo meno i legati della Repubblica a Gaeta potevano rimaner tranquilli d'aver fatto di tutto per rimuovere dalla più santa delle istituzioni le sciagure delle quali essa si troverà minacciata in quel giorno in cui il governo pontificio si facesse a dichiarare di considerare la forma costituzionale incompatibile colla podestà spirituale inerente al papato (16). —

Era un nobile e previdente linguaggio. Antonelli dopo undici giorni rispose duramente che i plenipotenziari francesi dovevano esser ben certi che il rappresentante in terra d'ogni principio d'ordine, di giustizia e di pace, qual era l'augusto capo della Chiesa cattolica, giammai tralascierebbe d'operare in guisa da deliberare con danno della tranquillità dell'Europa, dell'equilibrio europeo, e dell'indipendenza degli Stati italiani. Il Santo Padre inoltre confidava appieno di non fare mai atto alcuno che potesse in alcun modo compromettere la sua podestà temporale. Se tuttavia per i decreti imperscru-

(16) Nota del 3 maggio 1849.

tabili di Dio egli si dovesse trovare in tali condizioni di vedere per calcoli mondani compromessa sotto qualunque aspetto la sua libertà e indipendenza spirituale, della quale come capo della Chiesa era responsabile verso tutti i cattolici sparsi pel mondo, non esiterebbe un istante ad appigliarsi al partito che la sua coscienza e i suoi doveri gl'imporrebbero (17). Era un avvertimento indiretto al governo francese di non procedere tropp'oltre nelle sue insistenze per la conservazione del governo costituzionale, che Pio IX e i suoi consiglieri giudicavano incompatibile nel principato della Chiesa col libero esercizio dell'autorità spirituale pontificia.

A nulla valendo le sollecitazioni rispettose, il gabinetto di Parigi volle provare i pungoli della paura; onde Drouyn de Lhuys con piglio severo disse al nunzio a Parigi: — Il papa vuol preferire di tornar a Roma sui cadaveri de' suoi sudditi, anzichè frammezzo agli applausi festosi che certamente l'avrebber accolto ove ci avesse ascoltati. Ebbene sia pur così. Ma se il papa si ostina a non dare istituzioni liberali, la Francia sarà obbligata alla sua volta a mettersi a capo del movimento italiano. In tal caso ventimila francesi si stabiliranno in Roma, v'istituiranno un governo liberale, e aspetteranno d'esser assaliti da qualche altro alleato del papa che non abbia intenzioni identiche alle nostre pel ristauro pontificio. A Pio IX e a' suoi consiglieri rimarrà tutta la responsabilità delle conseguenze d'un tale stato di cose (18). — Alcuni giorni dopo, essendosi le cose maggiormente aggravate, il ministro sopra gli affari esteri della Repubblica tornò su tal discorso col nunzio e

(17) Nota Antonelli, Gaeta 14 maggio 1849.

(18) Dispacci riservatissimi Antonini al ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 13 e 15 maggio 1849.

col ministro napoletano a Parigi, dichiarando che, ove perdurasse quell'ostinazione ch'egli chiamava cardinalizia, non rimanevano a mano del governo francese che due espedienti per uscire dal falso passo che avea fatto: il primo era di far palese lo stato reale delle cose, e dichiarare ch'era stato ingannato da bugiarde notizie e da superlative speranze infondate, e che quindi ritirava le sue truppe a Civitavecchia in aspettazione degli eventi; il secondo espediente consisteva nel dire al governo di Roma: le mie truppe non possono soggiornare nei siti di mal aria ove si trovano; facciamo una capitolazione, per la quale esse abbiano ad avere migliori alloggiamenti in Roma; e se noi non riconosceremo officialmente la Repubblica, vi promettiamo di non contrariarla. E poichè l'ambasciatore napoletano con discorso caloroso gli si fece a rispondere accennando alla disapprovazione che l'Europa intiera darebbe a un tal procedere, il ministro francese soggiunse: — Ma in ogni modo dovete ben essere persuaso che noi non prenderemo più impegni atti a compromettere nell'avvenire la Repubblica. Vi sarebbe ancora un modo di camminare d'accordo, e sarebbe facile ove il papa volesse, per mezzo d'un proclama, prender impegno di governare con modi generosi e liberali (19). —

Era questo risultato che il governo francese mirava di conseguire, onde Drouyn de Lhuys avea scritto ai plenipotenziari francesi a Gaeta:

Quando l'ordine e la pace saranno ristabiliti, si potranno prendere in considerazione la convenienza e la necessità d'apportare alcune correzioni allo statuto concesso da Pio IX: ma

(19) Dispaccio riservatissimo Antonini al principe di Cariati in Napoli, Parigi 26 maggio 1849.

debbo dichiararvi che noi punto non ammettiamo che fin di presente questo statuto si debba considerare come non avvenuto. Il rispetto che portiamo al Santo Padre, non ci permette d'ammettere che le istituzioni che ha largito a' suoi popoli, si debbano avere per annullate dai deplorabili avvenimenti avvenuti in Roma nel novembre decorso. Nei nostri calcoli e nelle nostre previsioni non è mai entrato il pensiero che si abbia ad instaurare in Roma il regime anteriore al 1846. Noi abbiamo agito sotto gl'influssi di altre convinzioni. Speriamo tuttavia di non esserci ingannati. Non vogliamo dare troppa importanza ad alcune parole profferite, può essere in momenti d'eccitamento e di suscettività. Ma in questo negozio si tratta d'interessi troppo grandi, troppo potenti, onde, senza aspettare schiarimenti che per avventura dispererebbero le nostre inquietudini, non vi debba incaricare di far intendere al cardinale segretario di Stato e allo stesso Santo Padre, e, se lo credete a proposito, ai membri della Conferenza, rimostranze, la vivacità delle quali debbe naturalmente corrispondere alla gravezza dei pericoli che mirano a stornare. Gli uni e gli altri comprenderanno che, nelle condizioni in cui ci troviamo, abbiam da compiere grandi doveri, ai quali siamo deliberati di non venir meno (20).

La Corte romana conosceva troppo bene le condizioni di esistenza che il governo del principe Luigi aveva creato a se stesso in Francia e fuori, per temere di vederlo travasare nei fatti quelle liberali sollecitazioni che muoveva a parole. — Ho veduto il papa e il cardinale Antonelli, scriveva da Gaeta il ministro toscano Bargagli; entrambi, se sono penetrati delle sempre crescenti difficoltà, sono tuttavia irremovibili di tutto perdere anzichè scendere a patti (21). — In tal guisa la politica del governo francese, mal calcolando e troppo confidando, erasi rinserrata tra due scogli, che fatalmente sbarravanle la via di provvedere alla fama

(20) Dispaccio Drouyn de Lhuys a Rayneval e Harcourt, Parigi 9 maggio 1849.
(21) Dispaccio Bargagli, Gaeta 31 maggio 1849.

e dignità propria, stabilendo nello Stato romano una ragion di governo liberale che recasse i popoli in tranquillo. La Corte di Gaeta e i governanti repubblicani di Roma con rigida credenza dogmatica si lasciavano governare dalla sola massima: tutto o niente. Voleva il papa entrar nella sua Roma da principe assoluto, e governare i popoli a talento: le sollecitazioni in contrario della Francia lo noiavano, ma non lo intimidivano, giacchè sapeva bene che il governo parigino non voleva nè poteva far spalla alla rivoluzione. Volevano i governanti di Roma resistere ad ogni costo, e non si curavano dei suggerimenti di accordarsi col papa per un governo liberale, giacchè essi odiavano il regime costituzionale assai più del dispotico, non miravano all'utile particolare dello Stato romano, ma alla gloria, al trionfo della democrazia italiana, anzi, europea, e combattevano nella certezza di essere sopraffatti per lasciare gloriosa eredità di memoria, e fruttuosi ricordi che la monarchia in Italia, non la repubblica, avea patteggiato collo straniero.

Fissato nei consigli di Pio IX ch'egli dovea tornare a Roma non più principe costituzionale, ma sovrano assoluto, alla Corte gaetina era venuta ingratissima la notizia delle pratiche intraprese da Lesseps. A tagliar corto sulle medesime il duca d'Harcourt aveva detto nella conferenza che esse unicamente miravano ad accordi militari: ma a questa dichiarazione non si erano acquetati il cardinale Antonelli e gli altri plenipotenziari. Quello di Napoli se ne servì per trarne l'argomento principale della ritirata delle truppe borboniche da Albano. Ludolf aggiunse che il suo re avea dovuto persuadersi inoltre che eravi impossibilità d'agire militarmente d'accordo col generale Oudinot, giacchè, mentre i soldati napoletani facevansi un dovere

di rialzar tosto gli stemmi pontifici nelle città occupate, i soldati francesi non si brigavano d'abbattere la bandiera repubblicana ove si acquartieravano. Di tale contrapposto l'ambasciatore austriaco si valse nella sesta conferenza per notare come eravi del pari contraddizione palese fra le dichiarazioni fatte dal ministero francese all'Assemblea legislativa, e il mandato assegnato alla conferenza di Gaeta. Dovevano essi concertarsi per un intervento quadruplice, e il ministro francese dichiarava che l'intervento della Francia era diretto a impedire quello delle altre Potenze. — Forsechè (soggiunse Estherazy) la Francia pretenderebbe incaricarsi da sola del ristauro pontificio? — I plenipotenziari francesi risposero che per il loro governo nella questione romana eravi un lato politico di gran valore, pel quale conveniva badare a proteggere del pari l'indipendenza del papa e la libertà del popolo romano. E poichè a torto o a ragione la bandiera napoletana e austriaca non si giudicavano troppo amiche alla libertà italiana, la Francia s'era creduta in dovere di tutelarla col proprio vessillo, senza che il suo intervento avesse alcun che d'ostile all'intervento austriaco, spagnuolo e napoletano. L'ambasciatore austriaco evitò la questione col dichiarare ch'egli non poteva entrar in questioni di natura politica, tenendo il mandato ristretto di cooperar solo al ristauro del trono pontificio. Rayneval tuttavia volle dar lettura del dispaccio sovracitato del 9 maggio di Drouyn de Lhuys.

Terminata quella lettura, gli occhi di tutti i plenipotenziari furono su Antonelli, il quale senza scomporsi rispose ammisurato: — Certamente il ritorno al regime anteriore al 1846 è impossibile; del resto bisogna aver piena fede nelle eccellenti disposizioni d'animo del Santo Padre. Ora è al tutto intempestiva qualunque

discussione sull'ordinamento del governo pontificio nell'avvenire. Intanto è debito mio di rammentare che conviene ricondurre la conferenzà al suo speciale subbietto, che è quello di regolare i modi d'intervenzione per il ristabilimento della podestà temporale della Santa Sede. Ciò tanto più interessa, in quanto che, essendo in marcia gli eserciti ristauratori, potrebber nascere disgustose contingenze ove non fossero regolati con precisione i modi di procedere a vicenda (22). —

Le notizie giunte da Roma al cardinale Antonelli contraddicevano di troppo alle dichiarazioni fatte dai plenipotenziari francesi sul conto delle pratiche di Lesseps per non cercare maggiori schiarimenti. Egli le chiese nell'ottava conferenza, nella quale Rayneval disse che negli ultimi accordi il legato francese a Roma aveva agito fuori delle sue istruzioni, e senza essersi preventivamente inteso coi plenipotenziari della Repubblica alla conferenza; aspettarsi ora la decisione del governo sul modo tenuto nel negoziare dal signor Lesseps. Antonelli si mostrò poco soddisfatto, e acre soggiunse: — Col cercare, come si fa ora d'evitare di sparger sangue sotto le mura di Roma, si corre pericolo di spargerne poi in maggior copia altrove (23). —

A breve andar di tempo il cardinale si trovò soddisfatto nel suo desiderio. Gittati innanzi tempo per morte violenta in grembo all'eternità più centinaia d'Italiani e di Francesi, questi, dopo un mese di faticoso assedio, addì 2 luglio entrarono in Roma come in città nemica. Al loro passaggio chiuse le porte e le finestre, per un tratto deserte le vie, poi un irrompere d'imprecazioni al papa e ai preti, di beffe e di oltraggi ai repubblicani sol-

(22) Protocollo della Conferenza sesta, 21 maggio 1849.
(23) Protocollo della Conferenza ottava, 29 maggio 1849.

dati di Francia. Al generale Oudinot fu giuocoforza trangugiarsi in pace il doppio insulto, e per pubblico bando far dichiarazioni e promesse neanco credute da chi scriveale. Quanto più si era approssimato il fine dell'assedio, tanto più eransi aumentate le ombrosità della Corte di Gaeta verso il governo francese. Il nunzio e gli ambasciatori di Spagna e di Napoli s'erano dati, piucchè mai premurosi, a scandagliare gl'intendimenti del governo di Parigi. Tocqueville, succeduto a Drouyn de Lhuys nel ministero degli affari esteri, andava loro pur sempre rispondendo che la Francia voleva agire da sola contro Roma, perchè voleva sfuggir la taccia d'operare insieme a governi avversi alla libertà. Padrona di Roma, essa si adoprerebbe a indurre il papa a mantenere a' suoi popoli un governo liberale. E quando Roma fu presa, egli con mesto accento disse al nunzio: — Il governo francese ha pagato a caro prezzo il diritto di dar consigli al papa (24). — Questo era vero; ma era vero del pari che la Corte di Gaeta pagava con diffidenza e ingratitudine sacrifizi che al governo parigino costavano sangue, lealtà e onore francese.

L'annunzio che il duca d'Harcourt diede nella conferenza che i soldati di Francia aveano ridato Roma al pontefice, fu accolta con marcata freddezza. E quando egli si fece a soggiungere che importava Pio IX vi facesse pronto ritorno, Antonelli sorse a dichiarare che il papa giudicava l'opposto, e intendeva quindi affidare intanto il governo della pubblica cosa a una Commissione di cardinali. — Poichè tali sono le intenzioni del Santo Padre, osservarono i plenipotenziari francesi, si voglia almeno pensar tosto a provveder Roma d'un governo rego–

(24) Dispacci riservati Antonini al ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 24 giugno, 12 e 13 luglio 1849.

lare, badando alla scelta delle persone inviate a praticarle (25). — Si scelse come meglio conveniva a chi vivea in grande sospetto delle intenzioni dei ristauratori francesi, e poco si curava di recar loro disgusto. A comporre la Commissione governativa di Stato, vennero chiamati i cardinali Della-Genga, Vanicelli ed Altieri. Il primo, avverso ad ogni concetto di libertà civile e politica, s'era mostrato spavaldo censore delle riforme di Pio IX: il secondo, d'animo vendicativo, primeggiava fra i sostenitori del governo gregoriano: il terzo, stato anch'egli dileggiatore del pontefice liberale, nunzio a Vienna s'era mostrato idoleggiatore della politica di Metternich. Di questa moneta Francia era pagata dalla Corte gaetina!

V.

Rappresentanti delle idee opposte a quelle sostenute dal governo francese i commissarii cardinali, preso in mano il governo in Roma, non tardarono a prendere a zimbello la dignità, il nome, le speranze, le promesse e i sentimenti più cari alla Francia, condannando i suoi soldati a puntellare colle proprie armi il ristauro violento dell'antico dispotismo papale. A Gaeta le cose non procedevano diversamente.

Addì 11 d'agosto Antonelli convocò la conferenza. L'argomento da trattarsi era della massima importanza, stantechè il cardinale annunziò che vi farebbe l'esposizione delle riforme che il Santo Padre intendeva porre

(25) Protocollo della Conferenza 24 luglio 1849.

a base del suo governo, lasciando per mandato del medesimo facoltà piena agli ambasciatori congregati di farvi sopra le considerazioni che meglio credessero. Si pose quindi a leggere uno scritto, che conteneva i concetti seguenti: — Le riforme si farebbero negli ordini giudiziario e amministrativo, comunale e provinciale. Nella sede del governo risiederebbe una Consulta di Stato, composta d'individui eletti dal principe da un elenco presentato dai consigli provinciali dello Stato. Il numero dei consiglieri corrisponderebbe a quello delle provincie. Il Santo Padre poteva tuttavia aggiungerne altri a piacer suo. Le attribuzioni della Consulta sarebbero a preferenza finanziarie, e specialmente indirizzate allo stanziamento delle imposte, alla più equa loro distribuzione, alle soppressioni degli oneri pubblici difettosi. Oltre alla Consulta di Stato, costituirebbesi in Roma un Consiglio di Stato, formato dietro la libera scelta del Sovrano d'uomini egregi e più esercitati negli uffizi delle magistrature comunali e provinciali. Questo Consiglio dovea dare il proprio parere sui progetti di legge preparati dai diversi ministeri per la sanzione sovrana, ed esaminare le più gravi questioni amministrative e legislative. Ciascheduna provincia avrebbe per sè un Consiglio di governo, costituito di sei od otto consiglieri provinciali, coll'incarico di sorvegliare l'andamento dell'amministrazione dei municipii della provincia stessa. Ogni provincia inoltre avrebbe consiglieri provinciali, i quali, per mezzo d'una Commissione amministrativa, scelta da loro e sotto la responsabilità propria, amministrerebbe occupandosi d'interessi esclusivamente provinciali e delle spese lasciate a carico dei bilanci provinciali. Questi consiglieri verrebbero nominati dal Santo Padre sopra liste presentate dai municipii, ma doveano essere dei più doviziosi negozianti o dei maggiori proprietari

della provincia, e aver inoltre altri requisiti che per legge si determinerebbero. Gl'interessi locali dei municipii verrebber affidati a consiglieri scelti su larga base d'elezione, fondata però sulla proprietà. I capi dei municipii eleggerebbonsi dal papa; gli anziani si sceglierebbero dai Consigli provinciali.

Terminato che il cardinale ebbe di leggere, nella conferenza vi regnò profondo silenzio. Primo a parlare fu il conte Rayneval, il quale si espresse come segue: — Volesse innanzitutto l'eminentissimo cardinale segretario di Stato ringraziare in nome della Conferenza il Santo Padre della fatta comunicazione. E poichè era fatto lecito d'entrare in osservazioni, egli sentivasi nel dovere di notare che le Potenze, le quali erano accorse all'appello fatto dal pontefice, doveano pensare non solo al presente, ma sì anco all'avvenire, che esse assunsero l'incarico di preparar sicuro per la sovranità temporale della Santa Sede, e tranquillo per le popolazioni soggettele. Conseguentemente a queste medesime Potenze spettava il diritto di discutere intorno agli appunti di riforme presentate ai loro plenipotenziari. Grande era poi la soddisfazione sua nel vedere che il Santo Padre intendeva appigliarsi a riforme negli ordini amministrativi, finanziari e giudiziari, così com'era giudicato necessario dall'universale; sperare che siffatte riforme sarebber larghe e complete, e avrebbero per fine di garantire la libertà individuale e l'inviolabilità delle proprietà. In quanto al Consiglio di Stato, il suo voto doveva desiderarsi deliberativo: su questo punto doveasi insistere, giacchè esso segnava il limite di separazione del dispotismo rischiarato, ma pur sempre dispostismo, da un governo temperato che faceva compartecipare, benchè in proporzioni minime, le popolazioni alla tutela degl'interessi loro. Tornavagli poi spiacevole di non aver udito nulla intorno alle libertà

politiche. Si riflettesse bene che non era per nulla prudente, dopo avere in tal proposito concesso tutto al paese, togliergli poi tutto. Col contraddire al bisogno, fatto universale nelle nazioni europee, di franchigie costituzionali, si apparecchiavano nuove e prossime rivoluzioni; quindi sperare che la volontà del Santo Padre si piegherebbe ai desiderii iteratamente manifestati dal governo francese, e vorrebbe del pari attuare la massima così caldamente raccomandatagli della secolarizzazione degli uffici pubblici.

Antonelli rispose chiaro e preciso da toglier ogni dubbio sui modi co' quali si farebbe il ristauro del governo pontificio. — La secolarizzazione delle pubbliche cariche, egli disse, sta inclusa nella ferma volontà in cui il Santo Padre è di chiamarvi i sudditi suoi indistintamente, sia laici, sia chierici. Egli non intende assentire alcun voto deliberativo alla Consulta governativa, giacchè siffatta concessione ricondurrebbe il governo pontificio sul terreno delle istituzioni rappresentative, che il Santo Padre nella sua coscienza giudica negli Stati della Chiesa incompatibili con quella piena libertà e indipendenza d'azione, di cui come capo spirituale della Chiesa è responsabile al cospetto del mondo cattolico. Era stata questa convinzione che aveagli fatto ripudiare il governo costituzionale; nè vorrebbe in alcun modo ora andar di nuovo all'incontro di mali appena sfuggiti, aprendo il varco alle cagioni che li generarono, e che resero necessario l'intervento nelle cose romane dei principali potentati europei. Non era poi col non assentire alla Consulta il voto deliberativo che si preparavano nuove rivoluzioni, ma si andrebbe loro incontro coll'accordarlo. Qualunque in effetto fossero le precauzioni che si prendessero, pur sempre una tal concessione costituirebbe una compartecipazione all'autorità sovrana; e la Consulta, ponendosi

della provincia, e aver inoltre altri requisiti che per legge si determinerebbero. Gl'interessi locali dei municipii verrebber affidati a consiglieri scelti su larga base d'elezione, fondata però sulla proprietà. I capi dei municipii eleggerebbonsi dal papa; gli anziani si sceglierebbero dai Consigli provinciali.

Terminato che il cardinale ebbe di leggere, nella conferenza vi regnò profondo silenzio. Primo a parlare fu il conte Rayneval, il quale si espresse come segue: — Volesse innanzitutto l'eminentissimo cardinale segretario di Stato ringraziare in nome della Conferenza il Santo Padre della fatta comunicazione. E poichè era fatto lecito d'entrare in osservazioni, egli sentivasi nel dovere di notare che le Potenze, le quali erano accorse all'appello fatto dal pontefice, doveano pensare non solo al presente, ma sì anco all'avvenire, che esse assunsero l'incarico di preparar sicuro per la sovranità temporale della Santa Sede, e tranquillo per le popolazioni soggettele. Conseguentemente a queste medesime Potenze spettava il diritto di discutere intorno agli appunti di riforme presentate ai loro plenipotenziari. Grande era poi la soddisfazione sua nel vedere che il Santo Padre intendeva appigliarsi a riforme negli ordini amministrativi, finanziari e giudiziari, così com'era giudicato necessario dall'universale; sperare che siffatte riforme sarebber larghe e complete, e avrebbero per fine di garantire la libertà individuale e l'inviolabilità delle proprietà. In quanto al Consiglio di Stato, il suo voto doveva desiderarsi deliberativo: su questo punto doveasi insistere, giacchè esso segnava il limite di separazione del dispotismo rischiarato, ma pur sempre dispostismo, da un governo temperato che faceva compartecipare, benchè in proporzioni minime, le popolazioni alla tutela degl'interessi loro. Tornavagli poi spiacevole di non aver udito nulla intorno alle libertà

politiche. Si riflettesse bene che non era per nulla prudente, dopo avere in tal proposito concesso tutto al paese, togliergli poi tutto. Col contraddire al bisogno, fatto universale nelle nazioni europee, di franchigie costituzionali, si apparecchiavano nuove e prossime rivoluzioni; quindi sperare che la volontà del Santo Padre si piegherebbe ai desiderii iteratamente manifestati dal governo francese, e vorrebbe del pari attuare la massima così caldamente raccomandatagli della secolarizzazione degli uffici pubblici.

Antonelli rispose chiaro e preciso da toglier ogni dubbio sui modi co' quali si farebbe il ristauro del governo pontificio. — La secolarizzazione delle pubbliche cariche, egli disse, sta inclusa nella ferma volontà in cui il Santo Padre è di chiamarvi i sudditi suoi indistintamente, sia laici, sia chierici. Egli non intende assentire alcun voto deliberativo alla Consulta governativa, giacchè siffatta concessione ricondurrebbe il governo pontificio sul terreno delle istituzioni rappresentative, che il Santo Padre nella sua coscienza giudica negli Stati della Chiesa incompatibili con quella piena libertà e indipendenza d'azione, di cui come capo spirituale della Chiesa è responsabile al cospetto del mondo cattolico. Era stata questa convinzione che aveagli fatto ripudiare il governo costituzionale; nè vorrebbe in alcun modo ora andar di nuovo all'incontro di mali appena sfuggiti, aprendo il varco alle cagioni che li generarono, e che resero necessario l'intervento nelle cose romane dei principali potentati europei. Non era poi col non assentire alla Consulta il voto deliberativo che si preparavano nuove rivoluzioni, ma si andrebbe loro incontro coll'accordarlo. Qualunque in effetto fossero le precauzioni che si prendessero, pur sempre una tal concessione costituirebbe una compartecipazione all'autorità sovrana; e la Consulta, ponendosi

per la via delle quistioni finanziarie, di passo in passo giungerebbe alle questioni politiche e governative, e per avventura potrebbe venir giorno in cui la libertà e l'indipendenza del capo della Chiesa si trovassero inceppate, verbigrazia, dalla Consulta negategli le somme di danaro necessario pei negozi religiosi. —

Il plenipotenziario austriaco si pose a sostenere con caloroso discorso il partito proposto dal cardinale. — Io non debbo (ei disse) in alcuna guisa influire sul modo di riordinar il governo del Santo Padre, e, sempre conforme alle istruzioni mie, l'approverò con silenzio rispettoso. Ma poichè il papa dichiara incompatibile il governo costituzionale col suo potere spirituale, mi fo lecito osservare che, ove si concedesse alla Consulta di Stato un voto deliberativo, si porrebbe il germe di sconvolgimenti religiosi e politici inevitabili. Per quanto si volesse restringere l'azione della Consulta, pur sempre essa tenderebbe ad allargarle, e finirebbe per farsi una Camera di Deputati; e poichè non vi sarebbe il contrappeso di un'altra Camera e la responsalità ministeriale, s'avrebbe nello Stato romano il regime costituzionale con tutti i suoi pericoli e spoglio delle guarentigie necessarie. D'altronde le popolazioni romane si erano dimostrate indegne delle largizioni fatte loro dal pontefice, e ben dovrebbero tenersi soddisfatte d'un ordinamento che assicurava loro larghezza di istituzioni municipali e provinciali, un efficace controllo sulle spese pubbliche, e poneva la podestà sovrana al sicuro d'ogni attentato, conforme esigevalo l'interesse del mondo cattolico. Si badasse che non trattavasi di riedificare per Pio IX, ma per il papato, che avea bisogno d'un edifizio assicurato da ogni scossa rivoluzionaria. —

Rayneval non restò silenzioso, e riprese la parola per dichiarare che gli tornava impossibile di comprendere

che un popolo, al quale si eran fatti assaggiare di fresco i frutti della libertà, dovesse starsi tranquillo alla totale privazione dei medesimi. Era vero: i sudditi del papa, nel primo ardore, aveano abusato delle franchigie liberali ottenute; ma un'amara esperienza gli avrebbe fatti rinsavire. Era un grave errore giudicare le istituzioni liberali contrarie alla sicurezza dei troni, mentre ne sono saldo sostegno; esse già s'avviavano a padroneggiar il mondo; e la lotta che sostenevano contro il dispotismo era legittima, come avea validamente sostenuto anch'egli uno dei plenipotenziari che lo ascoltavano.

Martinez della Rosa, a queste ultime parole, non potea più starsi muto. — È vero, prese a dire, ch'io ho contribuito a dotare la Spagna d'istituzioni liberali, e ad abbattere un regime che allora chiamavasi dispotismo illuminato: ma le cose d'allora erano ben diverse dalle presenti. Ora debbo dichiarare ricisamente che il governo di Madrid è fermo nel proposito di lasciare al Santo Padre piena libertà d'azione nel riordinare il suo governo. La Spagna avea creduto che il meglio a praticarsi si fosse di considerare la questione romana dal solo lato cattolico, lasciando in disparte ogni discussione politica. Ma poichè il Santo Padre erasi degnato di chiedere il parere della Conferenza sui modi di governare il suo popolo, risponderebbe con franca lealtà. Ove il papa avesse giudicato convenevole di conservare il regime costituzionale, la Spagna non avrebbe fatto la minima osservazione in contrario. In quanto a lui, essere personalmente persuaso che le nazioni erano sulla via del progresso, e che quindi conveniva adoprarsi che in siffatto corso caminassero d'accordo la causa dei popoli e quella dei principi. Ma poichè il Santo Padre, a motivo della sua doppia qualità, tenevasi in condizioni al tutto eccezionali, stava

ro nuovi e forse non superabili pericoli per l'autorità sovrana del pontefice. —

ambasciatore napoletano, che sino allora s'era tenuto riserbo, dichiarò che il suo re, onorato d'ospitare il Santo Padre, voleva che il suo plenipotenziario alla Conferenza si stesse al tutto guardingo quanto a dar consigli di governo; ma se pur dovea far cenno del suo modo di vedere, si era quello manifestato dall'ambasciatore austriaco.

La sconfitta era irreparabile; pure a renderla possibilmente onorata Rayneval riprese a dire: — Io sono pur sempre convinto che il sistema di assoluta resistenza è più addatto a preparare che ad impedire le rivoluzioni. Si è in questa conferenza troppo esagerata la potenza del voto deliberativo di quindici o venti consiglieri, scelti dal papa stesso. Ma mi sia concesso di portar la questione sopra un altro terreno. I signori plenipotenziari d'Austria, di Spagna e di Napoli rappresentano governi costituzionali: ma per avventura i parlamenti de' loro paesi non chiederanno conto dei tesori spesi e del sangue versato pel ristauro pontificio. Non avverrà così in Francia: il suo governo ha francamente dichiarato di voler rimettere il pontefice in trono, e di assicurare in seguito alle popolazioni dello Stato romano istituzioni liberali. Il primo fine è raggiunto: quanto al secondo, il sistema di riordinamento governativo presentato dal cardinale segretario di Stato certamente non porgevasi il più addatto a soddisfare i legittimi desideri de' sudditi pontifici. Perchè tacerlo? la Francia erasi messa in armi pel ristauro pontificio nella ferma speranza che il Santo Padre farebbe ritorno al governo costituzionale: ma al contrario il pontefice, favellando in nome della sua coscienza, avea dichiarato tal regime incompatibile colla sua podestà spirituale, e che si restringerebbe a creare una Consulta

di Stato. Sua Eminenza il cardinale Antonelli tuttavia avea lasciato sperare che a questa Consulta avrebbesi accordato il voto deliberativo sulle pubbliche imposte; e la Francia, riposando tranquilla su tale promessa, s'era ristata dal chieder di più. Ma ora il governo francese dovrà anco vedere svanita questa speranza, sulla quale faceva piena sicurtà. Naturalmente egli se ne mostrerà maravigliato e disgustato, e questo doppio sentimento fornirà la base su cui verranno a stabilirsi con grande vantaggio delle passioni rivoluzionarie le relazioni della Francia colla Corte romana. Debbo pertanto pregare che Sua Santità voglia sospendere ogni deliberazione sul voto da assegnarsi alla Consulta di Stato in materia finanziaria, fino a che sia noto il modo di vedere del governo francese in tal proposito. Era poi indispensabile che la parola del Santo Padre si facesse udire ai suoi sudditi per guarentigia dell'ordine materiale e delle speranze avvenire. —

Il cardinale segretario di Stato non si peritò a rispondere che il Santo Padre, nel chieder soccorso armato alle quattro Potenze, era stato mosso dal solo intendimento di ristabilir l'ordine ne' suoi Stati, e di assicurare a se stesso quella indipendenza, della quale doveva render conto al mondo cattolico. Piuttosto che far concessioni contrarie alla sua coscienza, egli preferiva di andar incontro ai maggiori disturbi, a tutti gl'inconvenienti possibili (26).

Così terminò questa memorabile conferenza, in cui s'era udito il cardinale, che avea presieduto il ministero costituzionale di Pio IX, e il quale erasi mostrato così caldo di zelo italiano da volere che il Santo Padre lasciasse a lui e a' suoi colleghi laici l'arbitrio di dichiarare la guerra all'Austria, farsi sostenitore irremovibile dell'in-

---

(26) Protocollo della Conferenza duodecima, 11 agosto 1849.

compatibilità persino d'una Consulta di stato con voto deliberativo nel governo temporale dei papi per non causare jattura alla libertà e indipendenza spirituale! Ma se questo era per il papato necessità intima e continua, come mai appena sedici mesi prima il papa avea inaugurato il principato costituzionale nello Stato romano, facendolo sancire dai cardinali onde nessun dubbio s'avesse della perfetta spontaneità dell'opera? E Pio IX, nel chiamare i sudditi suoi alla partecipazione del governo, non avea egli solennemente dichiarato d'avere provvisto a che i diritti della Santa Sede non patissero diminuzione, e rimanesse illesa l'indipendenza del capo della Chiesa? Dietro il reciso favellare dell'Antonelli aveasi dunque ad inferire, o che il papa e i cardinali nel marzo del 1848 eransi mostrati sconsigliati e imprevidenti nell'addottar un partito contrario alla libertà e indipendenza spirituale dei pontefici, oppure che allora, a sfuggir mali maggiori, si erano appigliati ad una di quelle transazioni non sincere nè spontanee, che sono brutti spedienti di governi condotti all'orlo della ruina. Ma poichè e dall'una e dall'altra di tali sentenze ne scaturiva ugualmente scredito personale al pontefice, e l'opinione politica papale perdea l'antico vanto d'inflessibile e indomabile, per verità il plenipotenziario pontificio nella conferenza di Gaeta avrebbe assai meglio provvisto al decoro del suo Sovrano se avesse pescato altrove i suoi argomenti per sostenere l'impossibilità del mantenimento d'uno statuto costituzionale nel principato della Chiesa.

Al ristauro del dominio assoluto dei papi la Corte gaetina e la diplomazia che servivala amica, volevano far compagna la neutralità perpetua dello Stato romano. Martinez della Rosa s'incaricò di farsene proponitore in una conferenza, che ebbe luogo addì 13 agosto. Egli

vi prese a leggere un memoriale, nel quale era detto così: — La rivoluzione è stata vinta, ma non distrutta; presto o tardi rialzerà il capo. È debito adunque delle Potenze cattoliche di provvedere in tempo utile a impedire lo scandalo d'un papa sbalzato dal trono. L'unità della Chiesa cattolica è per avventura l'elemento conservatore di maggior efficacia che esista. L'immaginativa si conturba ove la mente si ponga a esaminare le conseguenze che si genererebbero dal rompersi di questo fascio. Tornano quindi necessarii provvisioni efficaci e durevoli, non trattandosi più di Pio IX, ma del papato. A Roma, come altrove, uno dei modi più sicuri a prevenire la rivoluzione, certamente è quello d'un buon governo; ma esso da solo non può bastare per le condizioni turbatissime, non che dell'Italia, dell'Europa. Bisogna quindi statuire e proclamare che una delle basi del diritto pubblico europeo è il potere temporale dei papi, guarentito nell'integrità attuale de' suoi possessi. Inoltre conviene sanzionare come un altro principio di diritto pubblico la neutralità perpetua della Santa Sede. Il giorno che si stabilirà quest'ultimo principio, si strapperà un'arma poderosa di mano alla rivoluzione, si porrà un argine insormontabile alle mire degli ambiziosi, e si renderà un servizio segnalato alla religione, al genere umano, alla pace del mondo (27).

Applaudirono a questo progetto l'Antonelli e i legati d'Austria e di Napoli. Il primo soltanto osservò che la dichiarazione di neutralità dovevasi compilare in modo da lasciar libero il campo all'intervento armato delle Potenze amiche, chiamate dal papa in aiuto. Restava a conoscere l'opinione de' plenipotenziari francesi. — La

---

(27) Memorandum del ministro plenipotenziario di Spagna alla Conferenza di Gaeta.

neutralità dello stato della Chiesa in massima è buona, disse Rayneval; ma non conosco su di essa qual sia l'opinione del mio governo. Debbo inoltre osservare che la trattazione di tal questione è all'infuori del mandato conferito alla Conferenza. Perchè uno Stato goda di vera e permanente neutralità, fa d'uopo che sia riconosciuta e tutelata, se non da tutte, almeno dalle Potenze maggiori. Ora la Conferenza non può stipulare che in nome di quattro Potenze, e per un oggetto determinato. — Non essendovi ragioni valide da opporre, il discorso sulla proposta neutralità venne troncato, e soltanto Martinez della Rosa chiese e ottenne che nel protocollo della Conferenza si scrivesse ch'essa riservavasi di prendere in altro tempo l'iniziativa di tale proposta (28).

VI.

Procedendo le cose in tal guisa, la pubblica opinione in Francia erasi fatta di mano in mano più ostile alla spedizione di Roma. Dei tristi risultati che ne erano scaturiti, servivansi a fine d'opposizione e di scredito gli avversari del presidente e del suo governo. S'approssimavano intanto i giorni in cui l'Assemblea legislativa dovea deliberare sulle spese occorse per l'intervento armato della Francia nello Stato romano. Era al tutto prevedibile che non solo gli oppositori ad ogni costo nell'Assemblea, ma coloro stessi dei rappresentanti che zelavano l'onor della Francia e gl'interessi della libertà, non rimarrebbero silenziosi. Ora come mostrare che erasi

(28) Protocollo della Conferenza decimaterza, 13 agosto 1849.

era troppo energica. Il presidente con marmorea freddezza gli rispose: — È partita. — Se così è, riprese Falloux, posto che sia una lettera particolare, e che non venga pubblicata, non ho nulla a ridire. — Il presidente tacque (30). Essa fu di certo pubblicata, non per alcuna indiscrezione, ma per volontà del presidente della Repubblica; onde l'ambasciatore francese a Firenze ne sollecitò l'inserzione nell'effemeride officiale del governo (31).

La lettera a Ney svegliò in Europa un turbinio di speranze, di sospetti e di sdegni. Dei ministri del presidente quelli che se ne mostrarono maggiormente dolenti, furono Odillon-Barrot e Falloux. Il primo non si astenne dal dichiarare che voler attuare le massime contenute in essa, era quanto cooperare all'atterramento del potere temporale della Santa Sede. Falloux corse dagli altri ministri per chieder loro se per avventura erasi capovolta la politica fin allora seguita nella questione romana, e tempestò tanto da ottenere che nel *Monitore* si dichiarasse che la lettera del presidente a Ney era puramente officiosa (32). Gli ambasciatori in Parigi di Napoli, d'Austria, di Spagna e il Nunzio furono solleciti da Tocqueville per chiedergli che cosa significasse siffatta lettera. E il ministro degli affari esteri della Repubblica, scontento anche egli di quella pubblicazione, iva assicurando che il presidente, favellando d'amnistia generale, non avea pensato in alcun modo di escludere le eccezioni che dal papa si giudicassero necessarie; per secolarizzazione del governo aver inteso l'assentita partecipazione d'uomini laici

(30) Dispaccio riservatissimo Antonini al ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 10 settembre 1849.

(31) Lettera del ministro Baldasseroni al Granduca, Firenze 3 settembre 1849.

(32) Dispaccio riservato Antonini, Parigi 13 settembre 1849.

nelle maggiori cariche dello Stato; non doversi allarmar di troppo sulla domanda d'istituzioni liberali, giacchè si intendevano esclusi gli ordini costituzionali e rappresentativi; non era l'intiero codice Napoleone che si chiedeva attuabile, ma uno modificato di esso (33). Non però le ire e i sospetti quietavano. Il principe di Schwarzenberg scrisse all'incaricato d'affari austriaci in Parigi che quello che non erasi voluto tollerare da Napoleone il Grande, il quale tuttavia avea aspettato che il papa l'avesse incoronato ad assumere verso la Corte romana modi arroganti, non si sopporterebbe dal piccolo nipote; e che intanto il meglio da farsi era di non dare alcun valore a quella lettera, e continuare nella politica adottata (34). Il barone Antonini alla sua volta scrivea da Parigi che Luigi Bonaparte erasi dato ad amoreggiare colle idee bellicose e liberali per agevolarsi la strada ad impadronirsi della podestà sovrana; doversi quindi star in guardia sul conto suo; dopo quella lettera a Ney il presidente aver perduto ogni credito presso le Corti nordiche e i partigiani della monarchia in Francia (35).

La Corte di Gaeta si riparò dall'improvviso colpo menatogli dal presidente come meglio potè. I cardinali commissari in Roma rimasero fermi nel rifiuto di pubblicare la lettera al Ney, a dispetto delle iterate sollecitazioni in proposito dei diplomatici francesi. Antonelli circolò alle primarie autorità pontificie che la lettera del presidente era il frutto di privata corrispondenza epistolare, spoglia d'ogni carattere officiale, e tornata disaccetta anche ai generali francesi soggiornanti in Roma; essa

(33) Dispaccio Antonini al ministro degli affari esteri in Napoli, Parigi 17 settembre 1849.
(34) Dispaccio Schwarzenberg, Vienna 13 settembre 1849.
(35) Dispaccio riservatissimo Antonini, Parigi 23 ottobre 1849.

doversi tenere in tanto minor conto, in quanto che tutti i potentati europei erano d'accordo di lasciar al papa piena libertà e indipendenza (36). Ma se Tocqueville s'adoperava a calmare le suscettività reazionarie e cattoliche svegliatesi per la pubblicazione della lettera a Ney, tuttavia nelle sue corrispondenze diplomatiche non mostravasi men irritato e scandolezzato di quello che lo fosse il presidente della Ropubblica sul contegno della Corte romana. Più degli altri è notevole il seguente brano d'un suo dispaccio al signor di Latour, ministro francese a Vienna, sotto la data del 22 agosto 1849:

Il rinnovamento totale degli abusi che non si poteano soffrire sotto l'antico regime, le destituzioni in massa di onesti impiegati, un'odiosa inquisizione su quanti si mostravano avversi alla tirannide clericale, l'esilio e l'imprigionamento di quanti si dichiararono nemici della rivoluzione e partigiani dell'ordine e della libertà, in alcune provincie misure di terrore da svergognarne i tempi barbari; ecco gli atti, ecco le riforme che inaugurarono la ristaurazione del governo papale. Ogni cosa dimostra come questo governo, abbandonato a se stesso o piuttosto ai fatali influssi che lo dominano, trascorra d'errore in errore, d'eccesso in eccesso. Per quanto riguarda le tante volte promesse riforme, queste si limitano a vaghe dichiarazioni, la cui importanza viene diminuita da ogni nuova dichiarazione del governo pontificio.

In mezzo a quella dissennata baldoria di reazione clericale, grave oltre modo erasi fatta la condizione dei soldati francesi in Roma. I governanti senza alcun riguardo gli volevano e gli adoperavano strumenti di violenta repressione e di cupide vendette; i cittadini li sfuggivano come leprosi, onde non un saluto, non una stretta di mano, e vituperata senza carità ogni donna che non fosse loro severa dello sguardo (37).

(36) Circolare riservatissima Antonelli, Portici 8 settembre 1849.
(37) Farini, *Storia dello Stato romano*, tomo IV, capitolo II.

Una così grande sconfitta toccata alla Francia per opera di coloro stessi, che essa con intenzioni oneste e disinteressate avea cercato di salvare nel presente e nell'avvenire, pesava amaramente sull'animo d'Alessio di Tocqueville, che aveva travalicato il miglior tempo della sua vita politica a difendere la causa della libertà associata a quella dell'ordine, ed erasi mostrato onorato e degno propugnatore dei principii civili che la gagliarda generazione francese dell'89 avea fatto trionfare. Egli, come in realtà era, si tenne per giuocato dalla Corte di Gaeta; e visto che omai più nulla si poteva ottenere, comprese che conveniva almeno in qualche modo metter al coperto l'onore del governo, tutelare la dignità della Francia, tenersi aperta una via ad agir nell'avvenire col constatare in un documento diplomatico in modo irrefragabile le massime che la Francia avea voluto porre a base della ristaurazione pontificia. I plenipotenziari francesi ciò fecero in una nota, che è di così capitale importanza per farsi un esatto criterio dei successivi andamenti della diplomazia francese nella questione romana, da consigliarci a porla qui appresso volgarizzata nella sua genuina integrità, per quanto sia lunga. Vegga il lettore come nell'agosto del 49 Rayneval e De Corcelles favellavano al cardinale Antonelli:

La Francia negli affari di Roma si è proposta due fini principali, di rendere cioè al papa la sua indipendenza temporale necessaria alla libertà e tranquillità delle coscienze cattoliche, e di assicurare agli abitanti dello Stato romano istituzioni liberali davvero. Il primo risultato è conseguito: rimane il secondo, che solo può guarentire nell'avvenire la conservazione dell'altro. Questo doppio voto della Francia non è un mistero, e fu solennemente annunziato a S. S. al principio dell'intervento armato.

Ma prima d'esporre le riforme giudicate necessarie dalla Francia, torna opportuno di mettere in sodo il diritto ch'essa ha a pretenderle. È fuori d'ogni contestazione nella giurisprudenza diplomatica che, quando un governo chiama aiuto da un

governo straniero, perciò solo gli conferisce il diritto di consiglio e d'influenza negli affari suoi propri. Non si potrebbe indurre una nazione amica in un'impresa di tal genere, senza concederle tacitamente la facoltà di ricercare, indicare e praticare ogni sforzo onde far prevalere i mezzi che le sembrano migliori per iscioglierla in maniera onorevole e sicura. Questa massima è applicabile perfettamente al caso presente, colla restrizione sola voluta dalla natura mista della podestà pontificia, affinchè l'azione da esercitarsi dal governo amico sugli affari temporali lasci appieno libero l'esercizio della podestà spirituale.

La Francia ha dunque questo diritto come Potenza interveniente; ma inoltre ne ha un altro più certo, come primaria delle Potenze cattoliche. Il potere temporale e il potere spirituale del sovrano pontefice siffattamente si compenetrano, da far sì che le nazioni legate dalla fede alla Santa Sede abbiano esercitato sempre un'influenza reale sul governo dello Stato romano. Se la Francia avea il diritto di rovesciare la Repubblica romana per l'interessamento che tutti i popoli cattolici hanno di preoccuparsi delle condizioni del principato temporale della Chiesa, senza dubbio torna difficile negare ora alla stessa Francia il diritto d'esercitare gl'influssi proprii sulla ricostituzione del potere temporale pontificio. Le questioni del governo interno degli Stati romani d'altronde furono sempre nel dominio della politica generale dell'Europa. Converrà per avventura tornar sopra agli avvenimenti del 1837, rammentare il *Memorandum* del 21 maggio, nel quale cinque Potenze reclamavano riforme allora promesse dal governo romano, ma non mai attuate?

Il diritto pertanto d'intromettersi negli affari interiori dello Stato pontificio era fuor di questione per la Francia: ma il governo della Repubblica non ha voluto prevalersene. Egli giudicò ch'era più rispettoso, più savio e più utile di nulla fare, di nulla dire, atto a far nascere suscettività ingiuste e imbarazzi pericolosi. Ha quindi sfuggito con diligente cura tutto ciò che poteva assumer l'aspetto di condizione imposta. Soltanto dopo il ristabilimento dell'autorità pontificia in Roma i voti della Francia furono manifestati a Gaeta. Ma mentre il governo della Repubblica dava alle sue domande la forma più rispettosa, le riduceva a quanto sembravagli necessario a tutelare il suo onore, a metter lo Stato romano in stabile tranquillità, e a sottrarre il potere temporale della Santa Sede dai pericoli che per l'addietro avevanlo minacciato, e che lo minaccieranno nell'avvenire ove non ponga mano alle necessarie riforme.

Il governo della Repubblica dapprima avea chiesto il ripristinamento dello statuto costituzionale concesso dal Santo Padre a' sudditi suoi, quando la sua volontà sembrava ancor libera. Ma a siffatta domanda essendosi conturbata profondamente la coscienza del Santo Padre, essa venne lasciata in disparte. Il governo della Repubblica nutriva però ferma speranza di ottenere, a sufficiente compenso delle franchigie costituzionali, tutte le altre guarentigie valevoli ad assicurare un sistema d'amministrazione saggia e liberale; esso pertanto si limitò a fare le domande seguenti, sulle quali è dover suo di persistere invariabilmente:

1° Siano conservati in vigore molti dei principii generali contenuti nei primi articoli dello statuto, e massime abbiano solenne riconferma quelli che guarentiscono la libertà individuale, il debito pubblico, l'inviolabilità della proprietà privata.

2° Un nuovo ordinamento dei tribunali assicuri ai sudditi pontificii vere guarentigie giudiziarie.

3° Promulgazione di leggi civili rispetto alle condizioni delle persone e della proprietà, tratte dai codici francesi, e analoghe a quelle in vigore nel regno di Napoli e nell'alta Italia.

4° Siano create assemblee comunali e provinciali.

5° Sia secolarizzata la pubblica amministrazione.

Le indicate riforme sono puramente amministrative. La sola che abbia carattere politico, è la seguente:

Sua Santità intende ristabilire la Consulta che nel 1847 era incaricata di dar consigli sulle cose di finanza e di legislazione. Il governo della Repubblica preferirebbe che i membri di questa assemblea fossero eletti dai Corpi locali, e non scelti su d'una lista presentata dai medesimi. Ma ciò che la Francia considera di assoluta necessità, ciò che le sembra una condizione indispensabile della buona amministrazione del paese, ciò che valuta per la sola guarentigia che assicuri l'esplicamento pratico di tutte le altre riforme, sta nell'accordare alla Consulta il voto deliberativo rispetto alle imposte. A porre la sovranità spirituale del papa al coperto dagli assalti che alcuni vorrebbero prevedere derivanti da tali concessioni sarebbe molto facile togliere fin d'ora ogni pericolo, combinando per la Consulta un modo di esistenza, della quale offrono esempio alcune legislazioni straniere.

L'ammissibilità dei laici a tutte le cariche pubbliche che non siano di natura mista, e il voto deliberativo sulle imposte, sono agli occhi della Francia le riforme sole, veramente reali, delle quali possono esser dotati i sudditi del Santo Padre. Il governo

della Repubblica da lungo tempo si è fatto a chiederle al governo di S. S.: ma i suoi plenipotenziari col più vivo e col più profondo dolore hanno udito nell'ultima conferenza Sua Eminenza il cardinale segretario di Stato dichiarare che gl'intendimenti del governo pontificio erano ben lungi dal corrispondere all'aspettazione del governo francese. Ma poichè S. S. ha voluto soprassedere ad ogni ulteriore deliberazione sino a che la Francia avesse fatto conoscere tutto il suo pensiero in proposito, i suoi rappresentanti giudicavano che il tempo era venuto, ottemperando agli ordini che eventualmente aveano ricevuto, di rinnovellare e constatare in modo formale le domande della Francia.

Essi non volevano per anco disperare di vederle accolte dall'animo generoso di Pio IX, e prendevansi la libertà d'insistere presso il governo pontificio col più profondo rispetto, ma in pari tempo con quella perseveranza di cui la Francia si sentiva in diritto per la sua costante devozione alla grandezza e prosperità della Chiesa. E prima di porre termine alle fatte domande, esse si sentivano nell'obbligo di chiamare Sua Eminenza a considerazioni d'ordine più generale ed elevato. Tralasciavano dal rammentare come la Francia, per le sue credenze e i suoi costumi pubblici, sia interessata particolarmente che la Chiesa non lasci punto quell'atteggiamento liberale che nel 1846 ne valse l'assenso del mondo intiero. Poco tempo prima di quella grande e salutare rivoluzione che riconciliò la fede collo spirito delle nuove istituzioni, quanta diversità di giudizi e di opinioni in materia di credenze religiose! Il rancore e l'odio contro le religiose credenze non solo scaturiva dalle pubbliche discussioni politiche, ma dagli erramenti di una letteratura senza freno. E tuttavia bisogna aggiungere che gli autori di quel movimento anticattolico ignoravano le ultime conseguenze e i pericoli estremi a cui conduceva. Il male dello scetticismo non erasi per anco manifestato in tutta la sua intensità. Apparve Pio IX; e dietro i suoi primi atti, la guerra mossa alla fede cessò come per incanto. Il clero di Francia con profonda gioia comprese che quella riconciliazione assegnavagli il suo vero posto nell'opinione de' popoli. E con quali trasporti di giubilo non furono accolte le speranze date dal nuovo Sovrano di Roma non solo dai credenti, ma dagli avversari stessi della Chiesa cattolica? Fu quello, senza dubbio, uno dei più belli trionfi della religione.

Sorvenne la rivoluzione di febbraio: essa, senza dubbio, scosse la società sin dalle fondamenta; ma l'indole eminen-

temente religioso degli atti suoi più solenni è uno degli esempi più spiccati e consolanti della storia moderna.

Certo che le riforme inaugurate da Pio IX aveano dato luogo a sviamenti deplorabili: ma pur sempre rimase provvidenziale per la Chiesa intiera la forza cavata da tali riforme, e dalle speranze che avevano svegliato sì ardenti e generose simpatie, delle quali non ultime sono i molteplici combattimenti sostenuti sotto le mura di Roma dai soldati francesi.

La Francia, col salvare presso di sè e col cooperar a salvare nel restante dell'Europa la società minacciata dai nemici della religione, della famiglia, della proprietà, ha compiuto la prima parte del suo compito. Ora, dopo aver sicuro il presente, le rimane a edificare per l'avvenire. L'istruzione e la beneficenza pubblica, tutte le leggi che riguardano la pubblica moralità sono da mettere sopra nuove basi. Ma in questo grande lavoro di riedificamento, opera europea quanto francese, la Francia ha bisogno del sostegno di quei sacri principii che la Chiesa ha missione di propagare e sostenere. Sarà ora delusa nella sua speranza? dovrà essere spettatrice di un completo cambiamento d'idee nei consiglieri della Santa Sede, e pel quale si manifesterebbe un altro mutamento non meno completo nelle credenze morali delle popolazioni? Ma la potenza e le pretensioni del socialismo si aumenteranno proporzionatamente all'indebolimento delle credenze: questa nuova riazione antireligiosa si farà più terribile per le ferite suscettività dell'onore nazionale. E questo pericolo rimarrà esso ristretto alla Francia, oppure si farà strada tra le altre nazioni che sono in possesso della libertà del pensiero? E l'Italia si terrà libera da siffatto contagio morale?

Sperare grandemente che considerazioni così gravi impressionerebbero l'animo rischiarato del Santo Padre, e che egli ne comprenderebbe tutto il valore.

Antonelli rispose a questa nota che, quantunque il Santo Padre ritenesse al tutto inconcusso il principio che ogni Sovrano sia nel pieno diritto di regolare nel modo che meglio crede il governo de' suoi sudditi, pure avea voluto interrogare sulle riforme da largire al suo popolo i plenipotenziari di Francia, di Spagna, d'Austria e di Napoli, dappoichè nell'interesse di tutti i cattolici sparsi pel mondo erano elleno venute a ridare

al capo della Chiesa la libertà che eragli stata tolta, e a restituirgli il libero esercizio dell'autorità sua sovrana. Le riforme indicate agli occhi del Santo Padre erano sufficienti del pari ad assicurare l'indipendenza del capo della Chiesa, e a dare libertà conveniente e tranquillità soda ai sudditi della Sede pontificia. La Francia non solo, ma tutto l'orbe cattolico potevano riposar tranquilli che il Santo Padre, di fronte a qualunque sacrifizio personale, non pretermetterebbe cure assidue per soddisfare al sacro dovere che incombevagli come a vicario di Cristo onde presso tutte le nazioni si conservassero in fiore le dottrine della Chiesa cattolica, solo atte a dissipar le caligini degli errori che travagliano la misera società umana, e a ricondurre gli animi traviati e illusi al sentiero dell'onesto e del viver giusto e ordinato. E poichè unicamente dalla cattolica religione potevasi attendere il rimedio allo sfacelo di cui le umane società erano minacciate, il Santo Padre non ommetterebbe d'adoprarsi a diffondere lo spirito proprio di essa, confidando che Iddio benedirebbe le intenzioni sue coll'ispirare ai credenti nella Chiesa cattolica que' sentimenti che la religione loro comandava, e coll'infondere ai capi delle nazioni forza e coraggio per la difesa degli inconcussi principii della verità, fonte unica di vero bene per i popoli loro confidati (38).

Ma sotto questa mistica povertà di linguaggio si copriva un lavoro diplomatico de' più scaltri. La Corte di Gaeta avea risolutamente preso il suo partito verso la Francia, e consisteva nello scartarne possibilmente gli influssi, nel contraddirne colle opere le sollecitazioni, nell'assopirne i risentimenti, nel paralizzarne gli impulsi ad agire in

(38) Nota del cardinale Antonelli ai signori plenipotenziari De Corcelles e De Rayneval alle Conferenze di Gaeta, 31 agosto 1849.

senso liberale con abbindolamenti e speranze vane. Pio IX non tenevasi estraneo a questo procedere. De Corcelles portavasi da lui per scongiurarlo che, a mettere in calma la commossa opinione pubblica in Francia, volesse rimaner fedele alle riforme liberali concesse innanzi al suo popolo; e il papa rispondevagli: — Come volete voi ch'io dimentichi la natura puramente morale del mio potere per impegnarmi in modo positivo, quando non sono per anco fisso nelle questioni di dettaglio, e sovrattuto quando son chiamato a parlare di fronte a un esercito di trentamila uomini e ad una Potenza di primo ordine, le cui istanze non sono un mistero per chicchessia? Debbo io condannarmi a far mostra di subire l'impulso della forza? Se debbo fare qualcosa di buono, forse che non bisogna che i miei atti siano spontanei, e abbiano l'aspetto d'esser tali? Forse che non conoscete le mie intenzioni, ed esse non sono tali da farvi stare tranquillo? Non presi io stesso l'iniziativa delle riforme, di cui mi tenete parola? — L'inviato francese, lusingato da queste parole, fecesi a chiedere al papa che volesse almeno, frattanto che i negoziati si ultimavano, gratificare il governo parigino con una dichiarazione pubblica de' suoi concetti riordinativi dello Stato; e Pio IX rispondevagli: — E quale testimonianza più luminosa volete, dopo quella che vi sto facendo? Voi conoscete le mie intenzioni. Il governo francese è padrone di far l'uso che meglio reputa delle mie dichiarazioni. Non mi oppongo punto che essa parli alla libera. Se farà uso di quello che sa, forse che le sue dichiarazioni non equivarranno a una dichiarazione pubblica da parte mia? (39). — Ma queste erano parole che simulavano,

---

(39) Dispaccio De Corcelles al ministro degli affari esteri in Parigi, 20 luglio 1849.

non svelavano i concetti e i sentimenti del papa. Per conoscerli bisogna cercarli in altri documenti. Alle congratulazioni mandategli da Leopoldo II per l'ingresso dei Francesi in Roma (40), Pio IX rispondeva:

L'ingresso delle truppe francesi ha fatto respirare i buoni, benchè per le dure circostanze dei tempi questo respiro è ancora compresso, e manca di quella libertà che solo è prodotta da un'atmosfera purgata. Perciò siamo ben lungi ancora dal vedere operata questa purga; e conservandosi gli elementi della corruzione, questi esaleranno a suo tempo maggiori miasmi (41).

Perciò il papa querelavasi che i Francesi non praticassero quei modi di ristauro che usavano gli Austriaci nelle Legazioni; onde il Bargagli scriveva:

Ebbi conferma dal Santo Padre stesso e dal cardinale Antonelli che il generale Oudinot respingesse ogni proposta di capitolazione non tanto dell'assemblea, quanto del municipio, ed esigesse invece che la città si rendesse a discrezione. Ma di fronte a questo militare e severo contegno, ed al gran significato del fatto di aver subito rassegnate le chiavi di Roma ai piedi di S. S., mi sorprese l'udire dal Santo Padre stesso che la condotta dei Francesi padroni di Roma presentava una mitezza da non potersi spiegare con tutta chiarezza (42).

E quando lo stesso Bargagli ebbe l'incarico dal governo di Firenze d'intavolar pratiche a Gaeta per una domanda collettiva dei governi della penisola alla Francia e all'Inghilterra di far trasportare nelle loro colonie i molti compromessi politici italiani, egli potè scrivere d'aver ricevuto dal papa le più esplicite promesse d'appog-

---

(40) Lettera del granduca Leopoldo II a Pio IX, Castellamare 5 luglio 1849.

(41) Lettera di Pio IX al granduca Leopoldo, Gaeta 9 luglio 1849.

(42) Dispaccio Bargagli al ministro degli affari esteri in Firenze, Gaeta 7 luglio 1849.

gio (43). Che se per impedimenti che avremo ad accennare altrove, non si giunse a tanto, bene riuscì quella disinfettazione che Pio IX indicava sì necessaria scrivendo al granduca di Toscana. In effetto il decreto d'amnistia, annunziato dai cardinali triumviri addì 18 settembre 1849, ebbe bugiarde apparenze di perdono, chè in realtà fu una proscrizione senza giustizia e carità. Onde in breve, senza inquisizione, senza nemmanco giudizio sommario, furono proscritti migliaia di cittadini d'ogni ceto, d'ogni opinione, d'ogni età, non solo i rei e i complici, i colpevoli e gl'innocenti, i tristi e gli onesti, ma molti eziandio che aveano ben meritato del principe e della patria (44).

Questa fu l'amnistia fatta sperare da Pio IX e dal suo governo ai supplicanti commissari e ai generali francesi, intanto che lasciavasi libero il corso agli Austriaci di flagellare i sudditi della Santa Sede con bandi feroci, soldatesche insolenze, supplizi spietati.

Le cose non andavano in realtà in senso diverso rispetto alle assicurazioni di liberali intendimenti che il papa erasi piaciuto di fare a quel buon De Corcelles, che, religioso così come liberal uomo, tanto se n'era rallegrato. Alquanti giorni prima di quel colloquio di Pio IX col legato francese, il Bargagli da Gaeta scriveva al suo governo ne' termini seguenti:

Prima di lasciar Gaeta ho ancora avuto udienza da Sua Santità, che seguita ad essere sotto le impressioni dichiarate nel mio rapporto di ieri, poichè, sin che la Francia non cominci ad accennare a un contegno diverso, dureranno le perplessità e i timori nell'animo suo per questo stato di cose dubbie, non ostante il fatto della consegna delle chiavi di Roma, che si

---

(43) Dispaccio Bargagli, Gaeta 10 luglio 1849.

(44) Vedi Farini, *Storia dello Stato romano dal* 1815 *al* 1850, volume IV, libro 7°, cap. 1°.

è poi ridotta ad una mera ostentazione. Ei mi dicea, intorno al desiderio di trasferire altrove la sua dimora: — Una tale risoluzione farebbe facilmente supporre ai popoli che fosse assicurata la restaurazione del governo pontificio; e forse tal fatto sarebbe interpretato come segnale di letizia, per garanzia di un avvenire tranquillo. Alle quali impressioni non rispondendo per ora la realtà dei fatti, conveniva anche politicamente evitare qualunque cambiamento che potesse dar luogo a false opinioni nel pubblico, e fornire argomento alla Francia di supporre nella Corte pontificia la credenza che la causa di essa possa aver progredito atteso gli avvenimenti ultimi di Roma. — M'assicurano poi, che appena fosse ristabilito il suo governo in Roma con tutte le guarentigie che son necessarie, e che possa veramente dipendere dalla sua libera volontà il tornare a Roma, avrebbe egli effettuato il desiderio di recarsi a Napoli, e di visitare poi anche Bologna, prima di fare il suo ingresso in Roma.

La deputazione bolognese tanto della città che del commercio fu ammessa all'udienza di Sua Santità, che si degnò accoglierla con modi di straordinaria bontà. Alla preghiera fattagli di recarsi a Bologna per fissarvi la sede del governo, disse che nei momenti attuali non gli compariva fosse consigliata dalla prudenza una tale risoluzione, anche per evitare gli effetti dalla suscettibilità francese, attesa la presenza delle armi austriache in quelle parti. Quindi il papa, il primo nel silenzio dei deputati, mosse parola sulla conservazione dello statuto, alla quale volle mostrare quanto ostassero nel momento le sfrenate ambizioni di molti, la mancanza di possesso e d'uso delle libertà costituzionali nel popolo non educato e non atto per anco a queste forme di governo, e la luttuosa esperienza che da sessant'anni ne fa la Francia, senza ricordare in quale abisso di miserie sia precipitata l'Italia, i cui governi sono caduti nelle mani dei demagoghi non appena poterono indossar la veste di deputati per forza d'intrighi e di mene. Ragionò poi di garanzie che intendeva doversi ammettersi; disse che avevano i popoli a partecipare alla cosa pubblica nella parte di finanza, ed aver modo di proporre regolarmente i progetti di leggi che vi si riferiscono; che doveva esser libera e più ampia l'amministrazione municipale; ma che la stampa libera, la facoltà di associarsi, ecc., come anche i pretesi diritti, esperimentati tanto fatali, e che formano fondamento al regime costituzionale, non sono affatto conciliabili colle sue convinzioni decisamente contrarie allo statuto; ma

che suo primo principio sarebbe il valersi delle capacità ai pubblici impieghi, ovunque esse si trovassero, senza distinzione di classi, nè di chierici o laici, e senza la professione d'un principio esclusivo o degli uni o degli altri (45).

Ma neanco queste scarsissime promesse dovevansi avverare. Venne il *motu-proprio* di Portici del 12 settembre 1849 a dar brutta testimonianza d'un papa che, dopo essersi fatto principe costituzionale, distruggeva di proprio arbitrio il diritto pubblico del suo Stato, e metteva in pratica la massima che i regni sono proprietà dei monarchi, padroni di fare e disfare a piacer loro le leggi fondamentali d'un paese. Oh quanto meglio se Pio IX, poichè avea perduto ogni fede nella bontà delle franchigie costituzionali, avesse spontaneo abdicato alla doppia podestà, mostrando alle genti cristiane che framezzo a quello spergiurare di re e di principi, a quell'inferocire di riazione violenta contro il moto liberale da lui iniziato, la perversità, l'ingratitudine, l'esiglio non avevano mutato l'animo suo, e che se invano avea sperato d'usare la podestà temporale dell'autorità sacerdotale, voleva almeno che questa fin che era nelle sue mani rimanesse simbolo alle genti di mansuetudine, di perdono, di carità!

Questo *motu-proprio*, nel quale eranvi indeterminate promesse di riforme dell'amministrazione civile e criminale, e non si dava guarentigia alcuna di civile governo, fu presentato dall'Antonelli alla conferenza di Gaeta dieci giorni dopo che il papa avealo sottoscritto. I plenipotenziari francesi con mesta favella perorarono ancora la causa delle riforme. Essi ebbero compagni gli altri plenipotenziari nel raccomandare al cardinale segretario

---

(45) Dispaccio Bargagli al ministro degli affari esteri in Firenze, Molo di Gaeta 10 luglio 1849.

di Stato che davvero si pensasse a riordinare gli screditati tribunali pontifici, si concedesse agli imputati la difesa orale, si stabilisse la pubblicità dei dibattimenti, si assicurasse l'inamovibilità ai giudici, si togliesse modo al tribunale dei vescovi, a quello della Fabbrica di San Pietro e al Sant'Uffizio di commetter quegli abusi che per l'addietro erano tornati di grande scredito al pontificio governo (46). Antonelli largheggiò in promesse, badando a contentare i diplomatici di apparenze e non di fatti in quelle ultime ore della conferenza, che egli ben tosto dichiarò aggiornata indeterminatamente. Poi il governo romano si mostro all'opera sollecito nello ristaurare le immunità e tutti i privilegi clericali, nel rimettere in piedi tribunali, polizia, inquisizioni religiose, appalti di gabelle, monopoli, privative, tasse e taglie a ribocco senza regola e senza misura, lasciando in pari tempo libero il freno agli Austriaci inumani e prepotenti, e guardando in bieco i soldati francesi, pur umiliandoli ad assister in armi alla selvaggia pena delle bastonature date su nude carni. Povero onor di Francia!

VII.

Mentre queste cose avvenivano, il governo parigino si trovò nella necessità di portare la questione romana innanzi all'Assemblea legislativa. Tutti coloro di maggior credito che in Francia si erano posti a lavorare sotterraneamente per abbattere la Repubblica, aveano cercato e tuttavia s'adoperavano di spremer credito e utile per la propria parte da quella crociata cattolica, all'antiguardo della

(46) Protocollo della Conferenza 22 settembre 1849.

quale erano marciati i soldati francesi, non mandativi per ischietti sentimenti di fede e di religione, ma per biechi calcoli d'una politica che, non volendo esser leale nei fatti, non poteva esser veritiera in parole. Nel leggere i discorsi più applauditi della maggioranza dell'Assemblea legislativa francese in quella memorabile discussione, un senso di profondo disgusto e di sdegnosa compassione assale l'animo. Adolfo Thiers, che mirava a spalleggiare il ristauro della monarchia orleanese, non fiatò parola sulla lettera del Bonaparte a Edgardo Ney; bensì magnificò i risultati conseguiti in Italia dai soldati di Francia, disse che la Repubblica aveva trovato Pio IX non men generoso, non meno liberale di quello che lo fosse nel 1847, lodò il *motu-proprio* di Portici, bistrattò i liberali italiani, spavaldo e insolente battezzò la gente nostra per costumi e per mente inetta a reggersi a governo costituzionale, e applaudito dichiarò che le popolazioni romane erano incapaci d'alzarsi al di sopra delle libertà municipali e provinciali. Le medesime cose avea detto il ministro Sebastiani diciotto anni innanzi alla ringhiera parlamentaria per ingannare del pari la pubblica opinione. Così si disseppellivano vecchie menzogne per coprire vergogne nuove!

Thuriot de La Rosiere si studiò di provare che il principato temporale della Santa Sede era una proprietà in comune di tutti i cattolici, e che conseguentemente anche coloro che erano più devoti al principio della sovranità popolare, doveano ravvisar giusto e utile che per gli interessi generali del cattolicesimo i sudditi pontifici fosser colpiti da un decreto di politica incapacità. Il conte di Montalambert, guidatore della parte cattolica, volle provare che la società cattolica avea dovere e diritto di tenere i sudditi del papa sottomessi a un regime che non poteva ammettere le grandi libertà politiche delle

nazioni moderne: ma se a lui era concesso di lodare il *motu-proprio* di Portici, non eragli poi permesso, volendo rimanere oratore onesto e leale, d'attestare che il papa avea perdonato a tutti, e così favellando insultare ai dolori e alle miserie degli esulanti dallo Stato romano.

I ministri si mostrarono strenui nello schermirsi, e nel favellare abili dialettici. Ma non furono veritieri, nè seppero rispettar abbastanza il loro passato per difendere un presente, nel quale aveano agito in contraddizione agl'impegni presi. Come Odillon Barrot, ch'era il presidente del ministero, se gli udì rammentare, rispose che il diritto della guerra aveagli infranti! Era linguaggio da Brenno! Che se non gli bastò l'animo di negare che la segregazione della podestà spirituale dalla temporale per tutta Europa era indispensabile alla libertà di coscienza e ad ogni altra vera e durevole libertà, tuttavia aggiunse ch'essa non si dovea e potea ammettere per i sudditi pontificii. Tocqueville, ministro sopra gli affari esteri, si assunse l'ingrato incarico di provare che nel *motu-proprio* di Portici in stato di germe e di promessa s'includevano tutte le riforme di maggior importanza chieste dalla Francia. In tal guisa quei governanti studiosamente si affaticavano a ingannar se stessi e gli altri per palliare l'onta delle sconfitte diplomatiche sopportate in Gaeta, e per istrappare un voto d'approvazione al loro operato che altrimenti non avrebber conseguito. Dopo discussioni che durarono tre giorni, l'Assemblea, trascurata affatto la lettera del presidente della Repubblica a Ney, diede il suo suffragio al *motu-proprio* di Portici.

Pio IX si tenne per soddisfatto di quel voto, e deliberò di far ritorno alla sua Roma. Il cardinale Antonelli, convocati in Portici i diplomatici che aveano compartecipato alle conferenze di Gaeta, annunziò loro questa deliberazione presa dal Santo Padre, avvertendo che,

ristabilita l'autorità sovrana pontificia nello Stato della Chiesa, la presenza del papa in Roma maggiormente la consoliderebbe nella sua piena libertà e indipendenza, ben sicuro di trovar sempre nell'aiuto delle quattro Potenze che aveanlo soccorso d'armi e in quello dell'intiero orbe cattolico una piena garanzia e tutela de' suoi diritti temporali e spirituali (47). Lo stesso cardinale in pari tempo indirizzò ai legati esteri presso la Santa Sede una circolare nei termini seguenti:

Fatta doma dalle armi cattoliche la ribellione che tanto travagliò i sudditi pontificii nelle trascorse vicende, videsi, con plauso universale dei buoni, ripristinato a poco a poco nello Stato della Chiesa il legittimo governo. Rimaneva solo a compimento dei voti del cattolicismo e dei sudditi devoti al proprio Sovrano, il ristauro del Sommo Pontefice alla sua sede. Varie difficoltà sin qui si frapposero a ritardarlo, e specialmente al desiderio vivissimo che il Santo Padre nutriva di poter soccorrere ai bisogni dello Stato. Conseguitosi ora questo scopo, ha egli risoluto di restituirsi ne' suoi temporali dominii nei primi del prossimo mese d'aprile.

Si confida il Santo Padre che la mano del Signore, da cui furono guidate le Potenze accorse con le loro armi alla santa impresa, si degnerà benedire quei provvedimenti, in che non lascia di occuparsi pel meglio benessere de' suoi sudditi. Nè dubita punto che le Potenze tutte, con le quali Sua Santità è in amichevoli relazioni, siccome concorsero colla loro influenza morale o materiale, ciascuna per la sua parte, a ristabilire il santo pontefice nel pieno e libero esercizio della sua autorità, così, animate da eguale costante interessamento, saranno per guarentirlo nella sua libertà e indipendenza, indispensabili al governo universale della Chiesa ed alla pace di essa, che è pur sempre quella dell'Europa (48).

Addì 4 aprile Pio IX partì da Portici, e per Terracina e Velletri mosse a Roma, dove entrò in mezzo ai

---

(47) Dispaccio Ludolf al marchese Fortunato, Caserta 12 marzo 1850.

(48) Nota Antonelli, Portici 11 marzo 1850.

soldati francesi che gli facevano scorta. Ai 15 dello stesso mese, gli ambasciatori si portarono ad ossequiarlo, ed egli disse loro: — Colgo con piacere quest'occasione per ringraziare nuovamente il Corpo diplomatico, che avendomi accompagnato nell'esilio, lo ritrovo intorno a me ora che un raggio di luce fa sperare che si allontani la tempesta che ci ha colpiti. Spero coll'aiuto del cielo di vedere ristabilito l'ordine in Europa e nel mondo tutto; le mie preghiere saranno sempre dirette verso un sì sacrosanto fine. — In nome di tutti i legati esteri, quello di Spagna rispose riverente ch'essi aveanlo seguìto, aveanlo accompagnato in Roma, fedeli agli ordini dei loro governi, consci tutti della somma importanza di vedere il Santo Padre ristabilito nella piena indipendenza della sua eccelsa autorità (49).

Francia e Austria avevano del pari desiderato che Pio IX si restituisse in Roma. Sperava la prima che, levato il papa dalle reti in cui avealo allacciato Ferdinando di Napoli, si farebbe arrendevole ai liberali consigli che gli venivano da Parigi, e conosciute davvicino le miserie del suo popolo e lo sfacimento in cui era caduto lo Stato, si adoprerebbe a toglier almeno le primarie cagioni dei mali che quotidianamente aumentavano. La seconda invece, conscia com'era degl'intendimenti veri del cardinale Antonelli signoreggiante la mente del papa, confidava che i diplomatici francesi, contrariati vieppiù nelle loro istanze, si ridurrebbero all'inerzia, e il governo parigino, visti trascurati i temperamenti che a suo avviso erano necessarii a dar ordine e quiete allo Stato pontificio, infastidito e scuorato, richiamerebbe le sue milizie da Roma. Era il proseguimento della lotta diplomatica,

(49) Dispaccio Ludolf al ministro degli affari esteri in Napoli, Roma 13 aprile 1850.

principiata in Gaeta. Il governo francese pur sempre consigliava che si promulgassero buone leggi amministrative, che la Corte romana ordinasse milizie proprie, e si preparasse un avvenire tranquillo, guadagnandosi la stima e l'amore dei sudditi (50). Saputo che si facevano pratiche col governo di Madrid per reclutare soldati spagnuoli al servizio del papa, il governo parigino offerse uffiziali e sotto-uffiziali francesi per ordinare milizie statuali papaline, e manifestossi pur anco inclinevole a fornire al papa una legione di francesi che servisse di nucleo a un esercito pontificio (51). Ma era pur sempre un rifiuto che le francesi offerte incontravano; e quando il legato della Repubblica in Roma lasciò conoscere che assai grave tornerebbe al suo governo vedere la Corte pontificia entrar in negoziati segreti di lega commerciale e politica coll'Austria, Antonelli negò reciso che si avessero di tali intendimenti, mentre già le pratiche erano in corso, come avremo a raccontare in appresso (52). In quanto all'opera di porre in assetto durevole lo Stato romano per pronti e savi ordinamenti governativi, più che spregiati, venivano con opposti fatti scherniti i consigli dati dalla Francia, che pure in quel ristauro pontificio con tanto zelo erasi adoperata. Da questo lato il trionfo dell'Austria toccava tosto il colmo: il governo romano tornava qual era stato ai più brutti tempi gregoriani.

---

(50) Dispaccio del marchese di San Giuliano al marchese Fortunato in Napoli, Roma 14 maggio 1850.

(51) Dispaccio del marchese di San Giuliano al ministro degli affari esteri in Napoli, Roma 4 giugno 1850.

(52) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 20 dicembre 1849. — Dispaccio in cifra Antonini al ministro degli affari esteri in Napoli, 18 maggio 1850. — Dispacci del marchese San Giuliano al marchese Fortunato in Napoli, Roma 30 novembre e 24 dicembre 1850.

ossequiato il dominio assoluto dei papi. Questa testardaggine cocciuta dei preti imperanti in Roma di non adoperarsi con zelo e lealtà a togliere gli abusi ruinosi allo Stato da essi padroneggiato, questa insanabile inettitudine loro a dar forma e vita a un governo capace di durare senz'armi straniere, questa ignoranza così strana intorno alle condizioni necessarie a un sopportevole regime, questa pigra fede di rimaner sempre a galla frammezzo alle tempeste civili, trascurando la saviezza, la previdenza, la risolutezza, e tutte le altre virtù operanti che il governo dei popoli cristianati esige, debbonsi tenere nel massimo conto nel valutare le cagioni storiche dell'irreparabile scadimento del principato temporale dei papi.

CAPITOLO SESTO

—

Sommario

Reclami dei Borboni di Parma per il ricupero di Guastalla — Risposta del duca di Modena e dell'Austria — Convenzione segreta tra le Corti di Modena, di Vienna e di Parma — Pratiche tra le medesime per una lega doganale — Soperchierie austriache — Modi tenuti dagli Austriaci nello Stato pontificio — Imperio soldatesco del generale d'Aspre nella Toscana — Contegno di fronte al medesimo del granduca e de' suoi ministri — Abbiette opere di Leopoldo II — Riannodamento delle relazioni diplomatiche tra le Corti di Firenze e quelle di Vienna, Modena e Parma — Proposta del duca di Modena al granduca — Desiderio del governo toscano di far incetta di soldati spagnuoli — Relazioni intime tra le Corti di Vienna e di Napoli — Istruzioni date da Ferdinando II al suo ambasciatore presso l'imperatore — Segrete pratiche per l'abolizione degli ordini costituzionali nel regno lombardo-veneto, nei ducati di Parma e di Modena, nella Toscana, nello Stato romano e nel regno delle Due Sicilie — Prime pratiche segrete della Corte di Vienna per una lega politica e doganale austro-italica.

I.

Carlo Lodovico di Borbone, stando in Weisstropp di Sassonia, aveva addì 14 marzo 1849 abdicato la sovranità sua sui ducati di Parma e Piacenza a favore del figlio Ferdinando Carlo. Questi, come gli Austriaci gli ebbero riconquistati i paesi ribellatisi alla sua famiglia, tosto pose in giro un bando, col quale, assumendo il titolo di Carlo III, designavasi sovrano dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Il governo di Modena si inalberò al vedere il guastalese compreso nei dominii borbonici, mentre era passato in quelli degli estensi fin dal 1844. Pertanto Francesco V protestò e ottenne dal generale d'Aspre che non si pubblicasse nei ducati di

Parma il bando di Carlo III (1). Non però egli acquetossi; giunto in Milano, scrisse al duca di Modena per dirgli che, essendo in sul rientrare ne' suoi dominii, e pensando che ad ogni buon principe incombeva di provvedere al migliore benesserè de' sudditi suoi, egli non si sentiva in grado di confermare la cessione fatta dal suo padre del ducato di Guastalla, massime che la malvagità partigiana aveala appuntata di venale e ruinosa; si offeriva pertanto pronto a entrare in nuovi negoziati, onde portare al trattato del 1844 le modificazioni volute dall'equità e dalla giustizia (2). Il duca Francesco gli rispose acre che si meravigliava di vedere il figlio di Carlo II porre in contestazione patti che già da molti anni per solenni accordi aveano avuto il pieno loro eseguimento; pure starsi tranquillo, persuaso com'era che l'augusto capo della sua famiglia non permetterebbe che patissero alterazione veruna, essendo che dell'esecuzione loro, l'Austria erasi resa garante (3).

Tuttavia Carlo III volle saggiar l'intenzione del gabinetto di Vienna, epperò scrisse di mano propria all'imperatore inviandogli due memoriali, nei quali in realtà stavano validi argomenti a chiarire che, nello scambio di territorii fattosi nel 1844 tra le Corti di Modena, di Firenze e di Parma, gl'interessi dell'ultima erano stati danneggiati molto. Ma poichè ciò era avvenuto a vantaggiare la potenza austriaca in Italia, com'era credibile, il principe di Schwarzenberg rispose a Carlo di Parma che il gabinetto di Vienna giammai si adatterebbe a ritoccare il trattato di Firenze del 1844. Ben importava poi che il duca Carlo volesse rammentarsi che, se l'Austria era giunta a sventare

---

(1) Nota Forni, Modena 16 aprile 1849.

(2) Lettera di Carlo III di Parma a Francesco V di Modena, Milano 12 maggio 1849.

(3) Lettera di Francesco V a Carlo III, Modena 16 maggio 1849.

i disegni dei sovvertitori dell'ordine pubblico in Italia, doveasi specialmente ascrivere alla sua incrollabile fermezza nel mantenere immutato l'assetto territoriale della penisola come designato aveanlo i trattati (4).

Ma in realtà il gabinetto di Vienna era tornato all'antico costume, come gli tornava utile, di volger a favola quei medesimi trattati, dei quali ad intervallo dichiaravasi riverente e fedele difensore. Il concetto non mai deposto di padroneggiare politicamente e militarmente l'Italia era tornato in campo nei disegni del gabinetto di Vienna, vinto il Piemonte a Novara. L'esperimento principiò dov'eravi terreno più facile a piantarvi la bandiera austriaca. Sui primi di maggio del 1849 le Corti di Modena e di Parma vennero invitate a entrare in accordi di lega politica e commerciale coll'Austria. A spinger meglio innanzi la pratica, il ministro De Bruck si portò a Modena e a Parma, e ottenne che in Milano si sottoscrivesse nel luglio una convenzione segreta, per cui le Corti di Vienna, di Modena e di Parma rinnovavano la convenzione del 23 gennaio 1848, e s'impegnavano di venire a più intima alleanza per una lega doganale (5). Premeva al gabinetto di Vienna che le cose da questo lato procedessero con rapidità; onde Schwarzenberg non tardò a chiedere che i plenipotenziari di Modena e di Parma si portassero a Vienna. Primo nel settembre vi giunse quello di Parma, poi vi andò quello di Modena, il quale portava istruzioni segrete, ove era detto:

Per ciò che riguarda l'Austria, siccome, facendosi essa la promotrice della proposta lega, procede con ciò al fine politico di collegare gl'interessi di questa parte d'Italia col manteni-

---

(4) Lettera del principe di Schwarzenberg, Vienna 6 giugno 1849.
(5) Convenzione segreta di Milano del 3 luglio 1849.

mento della sua dominazione nel lombardo-veneto e della sua influenza sul resto dell'Italia, il delegato modenese non potrà dimenticare che gl'interessi del suo governo sono in stretto legame e dipendenza di consimili vedute dell'Austria, e quindi, ponendo tutte le circostanze in equa bilancia, vedrà se il conseguimento di questa può compensare alcuni sacrifizi delle nostre finanze (6).

Non bastava sacrificare l'indipendenza politica dello Stato, era altresì d'uopo danneggiare gl'interessi economici, purchè se ne vantaggiasse il dominio austriaco in Italia. E poi quei reggitori si querelavano e incolpavano il costituzionale Piemonte se le passioni rivoluzionarie trovavano tuttavia alimento.

I plenipotenziari modenese e parmense non tardarono a conoscere che, nel concetto del gabinetto imperiale, essi erano in Vienna per obbedire, non per negoziare. Non avevano in effetto neanco terminato di sbozzare gli articoli fondamentali del negoziato insieme al consigliere Kock, quando loro si presentò un trattato da approvare e da sottoscrivere in una sola seduta. Meravigliato di questo modo di procedere, il Lombardini plenipotenziario parmense, a guadagnar tempo, fecesi a dire ch'eravi un ostacolo gravissimo per venir a concludere, ed era ch'egli era e dichiaravasi contrario alla lega sollecitata. Se non che tale pretesto perdè tosto il valor suo per una dichiarazione in contrario fatta in nome del duca Carlo III dal suo ministro Ward. Susseguì una conferenza particolare tra Bruck e Lombardini, e dopo di essa il plenipotenziario parmense si mostrò pieghevolissimo a tutte le voglie dell'Austria.

Il plenipotenziario modenese non si porse tanto docile. Successe una lunga discussione, nella quale a

---

(6) Istruzioni segrete del conte Forni per il conte Volo, Modena 21 ottobre 1849.

buon diritto il conte Volo sosteneva che offendevasi la dignità dei governi di Modena e di Parma colla pretesa che i loro plenipotenziari vestissero della forma solenne di trattato un semplice schema. Alla fine si venne a un compromesso, e fu di sottoscrivere addì 4 dicembre un protocollo di ventinove articoli con una clausola, che diceva: — Questi articoli generali, convenuti tra i plenipotenziari come i più consentanei alla convenzione del 3 luglio 1849, sono tuttavia riservati all'approvazione delle due Corti di Modena e di Parma; e nel caso in cui siano da esse ratificati, formeranno il trattato definitivo dell'unione doganale fra i tre Stati, dopo che si saranno patteggiati gli annessi indicati e riservanti. —

Per quanto le Corti di Modena e di Parma fossero disposte a piegarsi ai desiderii dell'Austria, tuttavia si rifiutarono d'aderire a patti troppo onerosi. Susseguì per parte dei plenipotenziari delle medesime una serie di controproposte. A spezzare l'opposizione incontrata, il gabinetto di Vienna ricorse all'espediente di tirar a sè con qualche particolare vantaggio il governo di Parma, ben sicuro che il modenese verrebbe o per amore o per forza. Il tentativo riuscì a meraviglia. De Bruck e Lombardini addì 26 luglio 1850 stipularono una convenzione, nella quale lo Stato di Modena eravi soltanto menzionato per lasciargli la facoltà di un'adesione pura e semplice.

Il duca di Modena ebbe notizia officiale di tal convenzione quattro mesi dopo che i plenipotenziari austriaco e parmense aveanla sottoscritta. Vedutosi giuocato, Francesco V ordinò al conte Volo di fare le dovute rimostranze; ma si trovò costretto a rientrare nel negoziato in corso per la sola porta lasciatagli aperta. I punti sui quali il gabinetto austriaco intendeva di continuar a negoziare col governo modenese, erano sol tre, cioè la quota

spettantegli delle comuni rendite, la cifra del minimo che verrebbegli guarentito, la spesa di cui sarebbe aggravato pel servigio doganale. A sospingere con maggior facilità il governo estense ad accettare semplicemente la convenzione del 25 luglio 1850, il gabinetto viennese gli fece intendere che sui tre punti controversi l'uffizio di negoziare per l'Austria era affidata al conte Alegri, ministro imperiale presso la Corte estense (7).

I governanti viennesi, con insistenti stimoli che accostavansi alla violenza, volevano che i Sovrani rimessi sul trono dalle armi imperiali si regolassero a beneplacito della politica austriaca. Nel tornar sopra alle riferite pratiche di lega doganale avremo a narrare altri soprusi austriaci. Per ora ci conviene notar i modi tenuti dalla Corte di Vienna nelle provincie pontificie e toscane, occupate dalle armi imperiali ausiliarie del papa e del granduca.

II.

I soldati austriaci erano entrati nelle provincie settentrionali dello Stato pontificio nel maggio del 1849. I generali che li guidavano, conforme gli ordini ricevuti da Vienna, non tardarono a dar di piglio all'autorità sovrana come se si trovassero su terre imperiali. Benchè in Bologna vi fosse un commissario straordinario del papa, il generale Gorzkowski, intitolandosi governatore civile e militare, ordinò il disarmo dei cittadini, vietò ogni indizio di regime costituzionale, ogni ritrovo pubblico, ristaurò la censura sulla stampa, prescrisse che alla mezzanotte ogni cittadino si rimanesse chiuso in

(7) Nota del conte Alegri al ministro Forni, 16 novembre 1849.

casa, e ad ogni colpa politica decretò, immutabil pena, la morte per giudizio sommario. Queste erano le primizie delle civili felicità, che Schwarzenberg avea assicurato a Palmerston che i soldati austriaci avrebbero portato ai sudditi del papa. I quali ben tosto nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria si trovavano in balìa d'un violento e dispotico vicariato imperiale, sotto cui la giustizia punitiva esercitavasi dai Consigli di guerra austriaci, giustizieri per i ladri e per gli assassini erano i soldati austriaci, e il maresciallo Radetzky a libito suo esercitava la sovrana prerogativa di concedere amnistia o mitigamento di pena. Quelle immunità ecclesiastiche che erano tanto care e così tenacemente difese dalla Santa Sede nel Piemonte, venivano da essa volontariamente lasciate in balìa nello Stato della Chiesa agli Austriaci ausiliari (8). Costoro imponevano taglie, violentavano la libertà dei municipii, da padroni s'intromettevano in ogni pubblica faccenda, trascurando e disprezzando i commissari pontifici, o coprendo d'obbrobrio l'autorità del papa e del suo governo. Poi faceano lor sapere, a renderli moggi e paurosi, che se nelle Legazioni erano in corso mene per aggregarle alla Lombardia, l'Austria tenevasi ben lontana dall'incoraggiarle, giacchè anzi le considerava come opera rea di coloro, i quali tendevano a seminare screzio tra le Corti di Roma e di Vienna, onde privare il Santo Padre dell'aiuto armato della Potenza che sola trovavasi in grado di conservargli in obbedienza quei sudditi ribelli (9). Erano le vecchie arti austriache

---

(8) Rescritto della Sacra Congregazione delle Immunità ecclesiastiche, Portici 24 settembre 1849. — Dispacci Antonelli, 25 luglio e 20 agosto 1849.

(9) Dispaccio Radetzky al tenente maresciallo conte Thurm, comandante dell'ottavo Corpo d'armata in Bologna, Verona 4 dicembre 1849. — Dispaccio del tenente maresciallo conte Thurm a

che tornavano in campo. I governanti pontificii s'appigliavano pure alle simulazioni usate per l'addietro, fingevano di riposare tranquilli sulla lealtà e buona amicizia dell'Austria, ma intanto vegliavano ad occhi sbarrati (10).

Anche nella Toscana l'occupazione austriaca non tardò a farsi flagello del popolo e tormento del governo granducale, per quanto esso procedesse servile. Il generale d'Aspre, mandato da Vienna a porre in ceppi la Toscana, e a mettere sotto tutela il suo governo, si pose all'opera con soldatesca burbanza. Il pronto disarmo della guardia nazionale fu il primo passo; e come il conte Serristori commissario granducale, riportandosi alle istruzioni ricevute dal principe, sollecitò d'Aspre a indietreggiare, ei si strinse nelle spalle, e altiero rispose che intendeva d'esser obbedito; aver in animo d'assicurare alla Toscana, non solo la presente quiete, ma l'avvenire; si badasse che saprebbe riversare tutti gli ostacoli che gli si parasser contro per giungere a cotal fine (11). Messosi in sulla via dell'imperare, il condottiero delle armi ausiliarie segnò di proprio arbitrio sentenza di morte a settanta cittadini livornesi, impose taglie di guerra come se fosse in paese di conquista, si mise all'opera di togliere al porto di Livorno, per vantaggiare Trieste, facilità d'approdo per le navi mercantili. Uomini di fiacchi spiriti, vogliosi di proceder cauti e simulati per non dare maggior impulso all'universale malcontento, Serristori, Lenzoni, Martini si posero attorno al generale

---

monsignor Bedini, commissario straordinario pontificio nelle Legazioni, Bologna 7 dicembre 1849.

(10) Dispaccio di monsignor Bedini al cardinale Antonelli, Bologna, 10, 29 dicembre 1849. — Dispaccio Antonelli, Portici 16 dicembre 1849.

(11) Lettere del prefetto di Pisa al commissario granducale Serristori, 5 e 6 maggio. — Lettera Serristori al prefetto di Lucca, 5 maggio 1849.

d'Aspre onde volesse procedere più ammisurato, men imperante, e così meglio interpretare gl'intendimenti del granduca. Seccato, l'Austriaco si rivolse diffilato a Leopoldo II per ammonirlo che i mezzi gagliardi erano i soli che valessero a tener i sudditi in obbedienza; egli poi volesse, per togliere dannosi equivoci, far di pubblica ragione che i soldati imperiali erano nella Toscana col pieno assenso del principe (12). Leopoldo rannicchiò; ma se a lui tornava conto di far credere che gli Austriaci erano in Toscana per accordi di maggiori Potentati, alla Corte di Vienna tornava invece utile che da tutti si sapesse che essi vi erano chiamati dal Sovrano del luogo. Onde d'Aspre l'annunziò per pubblico bando da Empoli, avvisando in pari tempo che, come amico e alleato del principe, muoveva alla volta di Firenze.

L'edifizio d'ambagi e dissimulazioni, sotto cui il granduca e i suoi consiglieri speravano trovar riparo contro l'indignazione pubblica, crollava sotto cotali colpi; onde tentarono uno sforzo supremo per tenerlo ritto. Il conte Serristori scrisse a Radetzky per capacitarlo degl'inconvenienti gravi che seco portava l'ingresso degli Austriaci in Firenze (13). Il maresciallo rispose rammentando al commissario granducale che le armi imperiali erano nella Toscana in virtù di diritti incontestabili che la Corte di Vienna avea su quel paese, e per domande iterate di Leopoldo II. In quanto a restringere l'intervento a determinati punti, gravi ragioni di strategia lo vietavano (14). Non bastando le sollecitazioni, si posero in opera gli scaltri-

(12) Lettera del tenente maresciallo d'Aspre al granduca Leopoldo II, 10 maggio 1849.

(13) Lettera del conte Serristori al maresciallo Radetzky, Firenze 22 maggio 1849.

(14) Lettera del maresciallo Radetzky al conte Serristori, Milano 25 maggio 1849.

menti diplomatici. Il cavaliere Martini si mise attorno a provare a d'Aspre che, se gli Austriaci non erano in Toscana contro la volontà del principe, neanco vi erano dietro una sua formale domanda (15). L'Austriaco però gli diè ben tosto in sulla voce rispondendo che, così ragionando, ei chiariva di non esser a giorno dei fatti (16).

Addì 25 maggio 1849 gli ausiliarii imperiali entravano in Firenze, e in quello stesso giorno s'insediavano i nuovi ministri toscani, Giovanni Baldasseroni per le finanze e presidente del Consiglio, Leonida Landucci per l'interno, Andrea Corsini duca di Casigliano per le cose esterne, Jacopo Mazzei per le cose giudiziarie ed ecclesiastiche, Cesare Boccella per la pubblica istruzione e beneficenza, il generale Cesare De Laugier per la guerra. Una parte di questi ministri era addentro nella politica segreta e personale di Leopoldo II, l'altra parte l'ignorava appieno; erano però tutti concordi nell'ammettere che conveniva usar blandi modi di governo, e non dar segni palesi di reazione per non restar privi di credito nel paese. Se non che in siffatto procedere incontrarono tosto il maggior ostacolo negli ausiliari. D'Aspre chiese loro che decretassero surrogata l'antica bandiera granducale alla tricolore italiana; e diedesi a renderli zimbello d'autorità sovrana col calpestare la legge comune, funestar Firenze colla barbara pena del bastone, far fucilare senza riguardo a età, a codici, a ragioni d'imputabilità. Le rilassate fibbre dei governanti toscani a tali enormezze si scossero bensì, ma dato qualche guizzo si raddormentarono. Gli Austriaci al contrario operavano sbraveggiando; D'Aspre altiero

(15) Memorandum Martini per il tenente maresciallo d'Aspre, Pontedera 24 maggio 1849. — Lettera dello stesso al Granduca, 25 maggio 1849.

(16) Lettera del maresciallo d'Aspre al cav. Martini, 24 marzo 1849.

e pressochè insolente iva dicendo ai ministri granducali che, ove non procedessero con maggior gagliardia nel governare, assumerebbe egli il maneggio della cosa pubblica, porrebbe Firenze in stato d'assedio, e prostrerebbe la pervicacia rivoluzionaria colle fucilazioni. Al granduca poi scriveva che, se gl'imperiali erano stati accolti in Firenze con freddezza, doveasi al mistero che il principe aveva serbato verso i suoi sudditi sulla domanda fatta d'averli ad ausiliari; tempo essere d'uscire dagli equivoci, e di palesar il vero al paese (17).

L'inviato austriaco in Firenze Schnitzer associavasi al generale D'Aspre per buttar in fondo il credito del governo ducale. Egli giunse persino a pretendere che i ministri facessero stampare nel diario governativo uno scritto loro consegnato, nel quale era detto che il ristauro del governo granducale doveasi alla battaglia di Novara, che Leopoldo II avea chiesto l'intervento austriaco, che non era una tassa di guerra, ma un'offerta spontanea il danaro pagato dai Livornesi agli Austriaci. Quei governanti a tale domanda allibbirono, e pregarono replicatamente che, se pure volevasi vedere stampato nel diario governativo quello scritto, si levigasse delle maggiori asprezze. Siffatta domanda portò la tempesta nell'animo del generale d'Aspre, che concitato di parole si pose a dire al Corsini ch'era tempo di spiegar forza e coraggio; si stampasse quindi lo scritto nell'integrità sua; all'Austria poco importava che dovesse tornare sgradito ai rivoluzionari e al Piemonte. Il duca di Casigliano piegò il capo, e finì il suo discorso con parole d'amicizia e di gratitudine verso l'Austria (18). In quanto allo scritto

(17) Lettera Landucci al generale d'Aspre, Firenze 30 giugno 1849. — Memoriale del ministro Mazzei per il Granduca.

(18) Dispaccio Corsini al Granduca, Firenze 7 giugno 1849.

bugiardo e offensivo al nome italiano, i ministri decisero che, pur dovendolo stampare, si porrebbe in mostra come un articolo comunicato. Tale era il procedere dei ministri di Leopoldo di fronte al burbanzoso linguaggio e al soverchiante operare d'un soldato straniero, che assumeva l'aspetto di padrone!

III.

Nei giorni in cui Leopoldo II era per anco in tempo di serbar intatta la fede data al patto civile col suo popolo, Cosimo Ridolfi aveagli scritto così:

Altezza reale; se ella potè altra volta credermi affezionato e sincero, se può ritenermi sempre come moderato e fermo nei miei principii d'ordine e d'amore al paese, che fu e sarà sempre l'oggetto di tutti i miei pensieri, non si lasci illudere da nessuna speciosa ragione, da nessun'ingannevole apparenza che le venga posta sott'occhio, e creda che un pronto ritorno, che un sollecito riattivamento delle garanzie costituzionali, che un sommo riguardo per il sentimento nazionale, che una franca opposizione al predominio austriaco in Toscana sono necessità supreme, alle quali le occorre servire se vuole regnar da padre e vedere felicemente assicurato l'avvenire della sua famiglia, speranza di tutti i buoni e fedeli suoi sudditi. Ogni altra via lo condurrà a regnar colla forza, sotto la tutela croata e senza l'amore de' suoi, amore che, come fece la sua contentezza, vorrà che torni a fare la sua soddisfazione. Venga l'Altezza Vostra a giudicare da se stesso del suo paese, non tema di nulla, meno che d'essere ingannato da chi ha interesse a dipingerle pericoli e difficoltà ove non sono. Coraggio, Altezza, coraggio e non altro (19).

Leopoldo era divenuto indegno di tali consiglieri onorati e leali. Stando tuttavia in Napoli, con effusione di

---

(19) Lettera del marchese Cosimo Ridolfi al granduca Leopoldo II, Firenze 10 maggio 1849.

sentimenti avéa dichiarato al barone d'Hegel che, gratissimo agli aiuti prestategli da' suoi imperiali parenti, si chiarirebbe aperto amico dell'Austria, e volenteroso ne seguirebbe la politica (20). Ma poi gli venne meno il coraggio d'approdare ai toscani lidi, mostrandosi nelle apparenze ciò ch'era in realtà, arciduca austriaco e nulla più. Per ciò fare, Leopoldo divisò di rientrar nel palazzo Pitti indossando l'assisa di generale toscano. Come l'arciduca Alberto venuto in Toscana e il generale d'Aspre ciò seppero, dichiararono apertamente che, se il granduca non indossava nel suo ingresso in Firenze l'uniforme di generale austriaco, si aspettasse di vedersi voltar le spalle dagli uffiziali austriaci che muoverebbero ad incontrarlo. Fu forza, dietro tale intimazione, scendere a un compromesso. Il granduca entrerebbe in Firenze indossando la divisa dell'Ordine di santo Stefano, e si presenterebbe il dì susseguente vestito da generale austriaco al palio de' cocchi e al teatro della Pergola (21). Il duca di Casigliano credette di mitigare lo sfregio avuto, facendone rimostranze al principe di Schwarzenberg (22). Ma questi rispose al Lenzoni che d'Aspre si era attenuto agli ordini ricevuti, essersi desiderato che il granduca rientrasse in Firenze vestito da generale austriaco per dare pubblico segno del rinnovato suo affetto verso la Casa imperiale, e dopo quanto era avvenuto non si credeva avergli chiesto di troppo (23).

---

(20) Lettera del granduca Leopoldo al presidente del Consiglio dei ministri, Napoli 7 giugno 1849.

(21) Lettera Landucci al Granduca, Firenze 28 giugno 1849.

(22) Dispaccio del duca di Casigliano al Lenzoni, Firenze 28 agosto 1849.

(23) Dispaccio Lenzoni al duca di Casigliano, Vienna 9 settembre 1849.

Secondo il modo di vedere e di procedere dal gabinetto di Vienna, la Toscana non si dovea più valutare come uno Stato indipendente, ma posta in condizione di suddita dell'Impero. Perciò i ministri austriaci esigevano di sanzionare le pratiche che i governanti fiorentini faceano per negoziare un imprestito, rampognavangli acerbamente che non frenassero abbastanza la stampa quotidiana, chiedevano altieri con quali modi intendessero procedere nel ristauro della amministrazione pubblica, domandavano che con grande solennità si rialzassero gli stemmi imperiali sulla porta del palazzo della legazione austriaca in Firenze, abbattuti, diceano, da un'orda selvaggia di rivoluzionari. E quando giunse il tempo di regolare per una convenzione militare l'intervento armato austriaco nel granducato, il barone Hügel si pose in sull'insistere affinchè a base degli accordi si ponesse che la cessazione dell'intervento non dipenderebbe soltanto dalla volontà del granduca, ma dall'assenso pur anche dell'imperatore, che il comandante supremo delle truppe imperiali avesse piena balia di decretare lo stato d'assedio nel granducato senz'obbligo di consultarne preventivamente il governo, che fossero tradotti ai tribunali austriaci i sudditi toscani incolpati d'aver subornato alla diserzione soldati imperiali (24). A sostenere pretese sì enormi il gabinetto austriaco avea dato di mano al trattato del 1735, nel quale, assegnandosi a Francesco III duca di Lorena la successione eventuale della Toscana, a guarentigia si riassumevano le cautele prese nell'ante-

---

(24) Dispaccio del duca di Casigliano al cavaliere Lenzoni, Firenze 28 luglio 1849. — Lettera Baldasseroni, Firenze 1° settembre 1849. — Nota Schwarzenberg al ministro toscano in Vienna, 13 settembre 1849. — Nota Hügel al duca di Casigliano, Firenze 26 dicembre 1849. — Nota Corsini al ministro d'Austria in Firenze, 30 dicembre 1849.

riore trattato di Londra, fra cui eravi l'accordo d'introdurre nelle piazze forti del granducato seimila soldati imperiali. I ministri granducali riluttavano, massime che il diploma imperiale del 14 luglio 1763, l'atto di cessione dell'imperatore Giuseppe al fratello Leopoldo, e i trattati del 1815 contenevano le più larghe clausole sulla piena autonomia della Toscana. Schwarzenberg, per meglio vincere quelle resistenze, fece portare le trattative in corso a Vienna, invitando Leopoldo e il suo primo ministro a condursi colà.

A riannodare le relazioni diplomatiche colla Corte di Vienna fu scelto il cavaliere Lenzoni, cui si diedero le istruzioni seguenti: — Che si dovessero riattivare le antiche relazioni fra le Corti di Vienna e di Firenze era un fatto, dicea il duca di Casigliano, reclamato dalle mutazioni profonde avvenute nelle condizioni politiche dell'Italia, e dai segnalati servizi resi dalle armi imperiali al principato toscano. Compiuto questo primo incarico, il Lenzoni dovea giungere a ottenere l'assicurazione che gli Austriaci non abbandonerebbero la Toscana se non quando essa avesse nerbo di forze proprie. Se per avventura fosse giunto a scoprire che dalla Corte di Vienna si voleva agire in senso opposto, dovea far di tutto perchè il disegno non si effettuasse. Assicurata alla Toscana la permanenza delle armi ausiliarie, bisognava però che, in quanto al numero dei soldati e ai luoghi occupati, si prendessero accordi, per ridurli al puro necessario. Lenzoni doveva eziandio trovar modo di dare all'intervento austriaco nella Toscana il carattere genuino d'un soccorso prestato da uno Stato amico a un altro Stato amico e indipendente. Importava poi che il legato toscano tenesse d'occhio agli andamenti della politica austriaca; conveniva sopratutto aver notizia certa e in tempo utile del pensare e dell'operare del gabinetto di Vienna

rispetto alla costituzione. Che se i ministri imperiali per avventura entrassero a discorrere de' fatti successi negli ultimi anni, Lenzoni si tenesse alieno da ogni intemperante apologia, da ogni poco decorosa giustificazione, parlasse ammisurato e non alieno dalla verità e dalla giustizia. Il gabinetto di Vienna credibilmente sarebbe venuto sull'argomento d'una lega doganale e d'una lega politica: riguardo alla prima proposta, Lenzoni non s'impegnasse in nulla, schivasse le questioni economiche, e lasciasse il campo libero al governo fiorentino per discutere le proposte dell'Austria; quanto alla lega politica, tenesse per massima generale che il grado d'accoglienza da farvisi si dovea misurare dal numero e dalla importanza degli Stati italiani che vi parteciperebbero. Vi entravano tutti o almeno in buona parte? ne favoreggiasse il concetto, senza tuttavia prendere impegni positivi. Voleva l'Austria concluderla col solo concorso dei ducati e della Toscana? ne declinasse la proposta, in modo però da non turbare le relazioni che doveansi stabilire tra i due Stati. A renderle più pronte e salde il legato toscano vedesse di far in modo che l'imperatore scegliesse a rappresentarlo appo la Corte fiorentina qualche diplomatico che non si fosse mescolato troppo nelle vicende incorse dalla Toscana negli ultimi tempi (25). —

Rinnovati i vincoli d'amicizia colle Corte di Vienna, il governo granducale si volse per lo stesso fine alle Corti di Modena e di Parma. Il duca Francesco fece rispondere dal suo ministro sopra gli affari esteriori, che innanzitutto conveniva che il governo fiorentino chiarisse le intenzioni sue rispetto alle provincie illegittimamente aggregate alla Toscana (26). Il duca di Casigliano cercò

(25) Istruzioni del duca di Casigliano al cavaliere Lenzoni, Firenze luglio 1849.

(26) Nota Forni al Corsini, Modena 31 luglio 1849.

torsi da quest'impiccio con una nota verbale (27): ma persistendo il duca di Modena nel pretendere una formale dichiarazione, essa venne fatta in termini abbastanza umili (28). Anche Carlo di Parma pretese siffatta dichiarazione per riannodar relazioni di buon vicinato colla Toscana; ed egli pure fu soddisfatto appieno (29).

Bentosto le relazioni personali fra il duca di Modena e il granduca di Toscana si fecero intime. Nel settembre del 1849 il primo scrivea all'altro:

> L'orizzonte politico si è per il momento rischiarato. Usufruttiamo questa tregua che la Provvidenza ci manda per intenderci, per agire energicamente, per fortificarci d'armi proprie onde aver modo di fronteggiar l'urto rivoluzionario nei modi felicemente praticati dal re di Napoli. E poichè i tempi che corrono richiedono che i principi si manifestino a vicenda gli intendimenti propri, io credo che così ne' miei Stati siccome nella Toscana si dovrebbe cavar profitto dal buono spirito conservativo delle campagne, organizzando fra i contadini truppe da opporre ai rivoluzionari (30).

Se questi consigli di nimicare fra loro le classi urbane e campagnuole, impiantando in Italia l'esperimento fatto nella Gallizia, era inattuabile nella Toscana per le sue condizioni sociali ed economiche, il governo fiorentino tuttavia avea rivolto il pensiero a uno spediente non men ribaldo per far incetta di soldati. Consisteva nel raggranellare volontari fra coloro che aveano combattuto nelle guerre civili di Spagna in favore di don Carlo. La pratica svanì sul suo nascere per l'opposizione incontrata

---

(27) Nota verbale Corsini al Forni, Firenze 3 agosto 1849.
(28) Nota Corsini al Forni, Firenze 21 agosto 1849.
(29) Nota del commendatore Cornachia al duca di Casigliano, Parma 20 agosto 1849. — Nota del duca di Casigliano al Cornachia, Firenze 29 agosto 1849.
(30) Lettera di Francesco V di Modena, 13 settembre 1849.

nell'ambasciatore della regina Isabella presso la Corte fiorentina (31).

Le relazioni tra le Corti di Napoli e di Vienna si erano del pari fatte intime. Ferdinando II, nell'inviare a suo rappresentante presso l'imperatore il principe di Petrulla, avealo munito d'alcune istruzioni segrete, che è bene qui trascrivere:

Quantunque ci goda l'animo nello scorgere che in generale i governi tutti d'Europa sono intenti a ben dirigere in questo tempo lo spirito pubblico verso l'esatto adempimento delle leggi, che la propaganda rivoluzionaria ha con ogni sua possa tentato di abbattere, pure non ci sembra che non si possa essere pienamente assicurati sulle manovre dei nemici dei legittimi governi e della tranquillità dei popoli. Lo spirito di turbolenza che predomina ancora in Francia ed in altre parti del continente europeo, dà sempre a temere che gravi disordini possano derivare onde i partigiani del disordine, guidati dai loro assurdi principii di liberalismo, dalle sbrigliate passioni, dall'immoderata brama del potere, tratti esser potrebbero a profittare dando corso alle loro perverse intenzioni.

Dal canto nostro, essendo noi fermamente decisi di opporci al torrente rivoluzionario, e a consolidare sempre più con quei mezzi che crederemo più acconci la pace e l'ordine del nostro regno, ci mostreremo severi contro ogni criminoso tentativo che mirasse a sconvolgerli. E speriamo, forti dell'amore dei nostri sudditi, potere mercè il divino aiuto allontanare con un savio operare la vertigine rivoluzionaria e la corruzione delle funeste dottrine disorganatrici dei nostri Stati. Ci associeremo a tal fine molto volontieri a tutti i ben costituiti governi di Europa che professano gli stessi nostri principii, e seconderemo colla più grande solerzia i loro sforzi per render vano ogni tentativo di sconvolgimento, e per assicurare il benessere generale.

Questa franca manifestazione delle vedute, dei voti e delle intenzioni nostre ci dispensa di discendere a più minuti dettagli su questo assunto, essendo noi convinti che col vostro

(31) Nota del duca di Casigliano al ministro di Spagna in Firenze, 8 giugno 1849. — Nota del ministro di Spagna in Firenze al duca di Casigliano, 13 giugno 1849.

accorgimento e colla vostra prudenza saprete, coll'applicazione dei sovra espressi principii, rinvenire la norma sicura da seguire in tutte le emergenze, nelle quali sarete chiamato o crederete opportuno di dare delle spiegazioni (32).

Mentre le Corti di Modena, di Parma, di Firenze, di Roma e di Napoli studiavan modo di mettersi nella grazia dell'Austria, il gabinetto di Vienna si apparecchiava ad averle amiche di nome, serve di fatto. La politica di Metternich tornava a gala. Schwarzenberg sconsigliava come funesta ogni idea di transazione, e avvertiva che, per fondare su basi incrollabili la regia autorità, bisognava appigliarsi risolutamente all'uso della forza bruta. In realtà i principi che si eran posti alla coda della politica austriaca, non ricalcitravano d'usare mezzi violenti. Ma, per avere le mani affatto libere, conveniva svellere fin dalle radici le concesse franchigie costituzionali colle istituzioni che ne formano il corteggio. Il gabinetto di Vienna in tal faccenda non venne meno alla sua abituale astuzia, e i governanti fiorentini furono l'istrumento usato a darvi il primo moto (33). Il Baldasseroni, portatosi in Vienna nel luglio del 1850, accordatosi che fu con Schwarzenberg, lasciò colà un suo scritto nel quale chiedevasi l'opinione della Corte di Vienna rispetto al ripristinamento del regime costituzionale nella Toscana, avuto riguardo alle sue condizioni morali e materiali. Schwarzenberg rispose che, in cosa di tanto rilievo e d'interesse comune, il gabinetto di Vienna giudicava conveniente interrogare i governi di Modena, Parma, Napoli e

---

(32) Istruzioni al principe di Petrulla durante la sua missione presso l'imperiale Corte d'Austria, Napoli 3 settembre 1849.

(33) Il cav. Lenzoni scrisse poi al ministro Landucci da Vienna: « Cominciano a giungere le repliche dei differenti Stati d'Italia alla nota circolare dell'Austria da noi provocata, come sai, all'occasione della venuta in Vienna del ministro Baldasseroni ».

Roma (34). Le risposte vennero, e furono del tenore seguente.

Il ministro sopra le cose esteriori di Ferdinando II dichiarò che, dopo l'infelicissimo esperimento fatto del regime costituzionale in Italia, riattivarlo sarebbe lo stesso che sospingere di deliberato proposito il paese a ruina. Tale dichiarazione fecesi pure dal governo napoletano a quello di Firenze, producendo maggior peso di ragioni.

La risposta della Corte romana era di singolare importanza, e conteneva massime da riuscire accettevolissime al gabinetto imperiale. La ripristinazione del governo costituzionale nella Toscana, avvertiva Antonelli nella sua nota, non solo attirerebbe su quel paese mali gravissimi, ma riuscirebbe di sommo danno alla quiete di tutta l'Italia (35). Il governo romano dovea inoltre dichiarare che, all'infuori delle considerazioni suggerite dallo stato peculiare dell'Europa e massime dell'Italia, e della troppo scarsa educazione politica della popolazione, aveva una ragione peculiare per riconoscere e proclamare il sistema costituzionale direttamente minaccioso al libero esercizio della spirituale podestà; onde non saprebbe vedere con calma propagarsi e consolidarsi attorno allo Stato pontificio, non solo i governi costituzionali imposti in origine dalla rivoluzione, ma peranco più miti forme rappresentative, il contagio delle quali sarebbe riuscito disastroso alla quiete interna del principato temporale della Santa Sede. Questa condizione eccezionale in cui si trovava lo Stato romano al confronto degli altri Stati italiani, non dovea tuttavia riuscire gravosa ai governi che d'accordo con quello di Roma si adoperarono alla

(34) Dispaccio Petrulla al ministro degli affari esteri in Napoli, Vienna 30 ottobre 1849.

(35) Nota del cav. Fortunato, Napoli 19 luglio 1849.

ricostituzione dell'ordine pubblico in Italia; avvegnachè potevano trarne vantaggio per superare le difficoltà contro cui lottavano in virtù della podestà spirituale di cui era investito il Sovrano di Roma, che davagli facoltà di proclamare in modo più solenne la bontà de' principii, su cui intendevano fondare la loro ragion di Stato (36).

Il governo di Parma rispose che il rimettere la Toscana in possesso delle franchigie costituzionali riprodurrebbe lo scatenamento delle passioni sovversive che aveano condotto l'Italia all'orlo della ruina (37). Il governo di Modena, nel dichiararsi dello stesso avviso, entrava inoltre nelle considerazioni seguenti: La presenza degli Austriaci ausiliari e l'attivazione dello statuto nella Toscana erano due fatti incompatibili, avvegnacchè era implacabile la guerra che all'Austria facevano i liberali, che, se nel granducato erano prostrati, non erano però sgominati affatto; d'altronde era suprema necessità politica prolungare in quel paese l'intervento imperiale, giacchè solo valeva a impedire che l'anarchia vi riprendesse piede, e compromettesse pure negli Stati finitimi la quiete che con tanti sacrifizi erasi conseguita (38).

Come il gabinetto di Vienna si trovò in possesso di tali dichiarazioni, Schwarzenberg le comunicò al governo toscano, aggiungendovi del suo quanto segue:

Dopo un maturo esame, noi non possiamo per conto nostro, se non associarci alle dichiarazioni fatte dai governi di Modena, di Parma, di Roma e di Napoli. Le istituzioni rappresentative, nate in Italia frammezzo alle tempeste rivoluzionarie del 1848, si sono risentite dalle loro origini per i frutti che diedero. Questi frutti sono stati l'anarchia all'interno, al di fuori una guerra aggressiva contro l'Austria. Per superare questo doppio

---

(36) Nota Antonelli, Roma 14 agosto 1850.
(37) Nota Cornachia, Parma 13 agosto 1850.
(38) Nota Forni, Modena 25 luglio 1850.

flagello, l'Austria si è trovata nella necessità di sobbarcarsi a sacrifizi immensi. Torna quindi conforme alla natura delle cose, ch'essa ricusi il suo suffragio a tutto ciò che tende a ricondurre tali calamità.

Sin tanto che noi vedremo in Italia il principio d'autorità soggetto ad assalti così violenti, sin tanto che le dottrine le più antisociali saranno propagate in cotesto paese con operosità infatigabile, sin tanto che per l'inerzia dei conservatori i comizi generali schiuderanno il varco agl'intriganti e ai demagoghi per entrare nel governo, rimarremo fermi nel credere che tuttavia sia a farsi l'educazione politica delle popolazioni, e che quindi sarebbe più che temerario aprir ora di nuovo l'arena alle lotte della tribuna pubblica. Ma come noi condanniamo il progresso dal momento che siffatta denominazione serve a mascherare un moto disordinato e precipitoso verso l'abisso; così disapproviamo qualsiasi moto retrogrado indirizzato a richiamar in vita la mollezza e l'incuria dei governi nel lasciar fare; difetti che ebbero una larga parte nelle perturbazioni degli ultimi anni.

Già più d'una volta ci siam trovati nell'occasione di manifestare al gabinetto fiorentino il nostro modo di vedere sui modi di ristaurare il governo degli Stati italiani. Noi gli abbiamo detto che le franchigie municipali e provinciali, basate su d'un buon sistema elettorale, ci sembrano le più confacevoli ai bisogni e alle tradizioni degl'Italiani, e le meglio adatte ad abituarli ai travagli e ai sacrifizi della vita pubblica. Noi gli abbiamo detto, e amiamo ripetergliela, che, a nostro avviso, il popolo non ha diritto più sacro di quello d'esser guidato e protetto da un governo forte, illuminato, instancabile nel prendere l'iniziativa delle leggi giuste e savie, delle riforme necessarie, e in pari tempo penetrato della immensa responsalità che tiene di farsi obbedire e di far rispettare le leggi da tutti e ovunque (39).

Un tal favellare del presidente del Consiglio dei ministri imperiali era schietto nella sola parte in cui ammoniva il governo granducale a non tornare agli antichi modi di mollezza; ma in quanto ai consigli di liberaleg-

---

(39) Nota Schwarzenberg al barone Hügel in Firenze, Vienna 21 agosto 1850.

giare negli ordinamenti comunali e provinciali, erano lustre e nulla più, con cui Schwarzenberg mirava ad abbacinare la diplomazia francese e inglese. Le industrie della politica austriaca erano indirizzate a ricacciar l'Italia sotto la servitù antica; e a quei dì il gabinetto di Vienna confidava di riuscirvi. Ma le apparenze doveano far credere che erano le Corti di Firenze, di Modena, di Parma, di Roma e di Napoli quelle che attestavano non convenire il sistema rappresentativo ad alcuno degli Stati della penisola, e che da esse e non dall'Austria veniva il maggior impulso a ordinar presto e fortemente i governi italiani coi modi assoluti per non degenerare in una sorgente di rivolgimenti spaventevoli. Bisogna confessare che la Corte di Vienna trovava vassalli che la servivano a meraviglia.

Presi colla Corte di Vienna i menzionati accordi segreti rispetto all'abolizione dello statuto, Leopoldo nel settembre del 1850 lo decretò sospeso indefinitamente. Fra i ministri toscani uno solo, ignaro di quanto erasi praticato in Vienna dal Baldasseroni, si tolse di carica, pubblicato che fu quel decreto. Era il Mazzei, il quale volle inoltre far conoscere al granduca per lettera ch'egli non avea alcuna autorità legale per decretare la sospensione d'un patto che era divenuto la fonte vera della potestà regia nella Toscana (40).

Condotte le Corti di Modena, Parma, Firenze, Roma e Napoli nella conchiusione che a restituir l'ordine e la pace all'Italia conveniva riprovare le forme costituzionali di governo, l'Austria si volse all'altro grande intento d'allacciare stabilmente alla propria politica gli Stati italiani mediante una lega. A meglio riuscire senza sve-

---

(40) Nell'appendice di questo volume pubblichiamo la lettera di Iacopo Mazzei al Granduca.

gliar sospetti, Schwarzenberg circolò agli agenti diplomatici imperiali presso le sovrammenzionate Corti onde facesser conoscere come, dietro il modo di vedere del gabinetto di Vienna, tornava assai utile che i governi in Italia amici dell'ordine pubblico aprissero una conferenza onde prender accordi comuni per l'avvenire. Ove ciò si facesse, e il farlo era di somma utilità, sarebbe però bisognato d'operare in segreto per togliere ogni pretesto all'ingerenza straniera e agli intrighi dei partiti politici in Italia. A scartare del pari siffatto ostacolo faceva d'uopo che l'Austria se ne stesse appartata dal convegno, ben inteso che sempre trovavasi pronta ad accordare nella misura delle sue forze il proprio appoggio morale e materiale, di cui i governi suoi amici potessero abbisognare nella difesa della causa comune (41).

Tale proposta fu accolta di buon animo da tutti i governi italiani retrivi. Ma non tardò a nascere qualche screzio rispetto alla sede della segreta conferenza da tenersi. Il gabinetto di Vienna voleva che fosse Firenze, per meglio dominarla. Ferdinando II prediligeva Napoli, facendo avvertire dal suo ministro sugli affari esteri che una tale scelta sarebbe la più propria a condurre le trattative di comuni accordi per ristabilire la quiete della penisola, essendochè in essa la demagogia era stata schiacciata senza verun bisogno di forza straniera. Antonelli insisteva per Roma, ove la vastità del luogo, la frequenza de' forestieri e altre speciali circostanze avrebber giovato d'assai a mantenere il segreto delle trattative (42).

---

(41) Dispaccio Schwarzenberg, Vienna 21 agosto 1850.

(42) Dispaccio del cav. Fortunato al cardinale Antonelli, Napoli 10 ottobre 1850. — Dispaccio confidenziale e riservato Antonelli al cav. Fortunato, Roma 22 ottobre 1850. — Dispaccio Schwarzenberg al cav. Fortunato, Vienna 14 novembre 1850. — Dispaccio Antonelli al cav. Fortunato, Roma 14 dicembre 1850.

Mentre dibattevasi la questione della sede, l'Austria attendeva a dar forma alla sua proposta. Giovandosi della padronanza esercitata sulla Corte di Modena, il principe di Schwarzenberg sollecitò il ministro estense sugli affari esteri a metter fuori un progetto di accordi, che nella mente del gabinetto di Vienna dovea servire a scandagliare fin a qual punto poteasi stringer la rete entro cui voleansi tirare le Corti di Parma, Firenze, Roma e Napoli. Gli accordi proposti erano i seguenti: 1° dalla lega non si doveano escludere i possedimenti italiani dell'Austria, in vista degli aiuti armati che l'imperatore avrebbe potuto accordare agli Stati confederati contro i nemici interni ed esterni; 2° premesso che la gagliardia delle sêtte consisteva nel disaccordo dei governi, si stabilissero per l'avvenire norme fisse comuni; 3° atteso il danno che i governi vicendevolmente si recavano non vegliando a sufficienza sui comuni nemici, rimanesse stabilito che si praticherebbe un sistema uniforme di polizia preventiva e repressiva, identici modi di giudizio per le colpe politiche, vicendevole consegna de' rei in tale materia, sfratto o consegna di chiunque tendesse a turbar l'ordine d'uno degli Stati della lega; 4° determinare i contingenti dell'esercito federale, onde averlo pronto ai comuni bisogni contro i nemici interni ed esterni; 5° i mali della stampa anco mediocremente libera erano troppo gravi perchè si dovessero tollerare; si ristabilisse quindi la censura preventiva per tutte le opere non periodiche, e pei diarii una censura susseguente con penalità; 6° esclusa ogni benchè minima concessione relativa alla guardia nazionale e alle pubbliche riunioni, avendo l'esperienza chiarito i danni che ne venivano; 7° concertare i modi migliori per liberarsi colla deportazione dei nemici della società e dell'eccedente della popolazione. Gli articoli 8 e 9 riguardavano accordi di

dogane, di telegrafi e di ferrovie. La nota estense concludeva col metter in mostra ai governi conservatori italiani la convenienza di non far passi ulteriori senza ragguagliar l'Austria su tutto ciò che si voleva condurre a termine (43).

In un altro libro di queste storie narreremo l'andamento e i risultati delle esposte pratiche, le quali miravano a garantire la superiorità dell'Austria in Italia, a gittar il Piemonte nell'isolamento politico ed economico, e a mettere i governi della parte mediana e meridionale della penisola sopra una linea di condotta interna, che accennasse a quotidiana e implacabil guerra al liberalismo. Per ora la ragione cronologica dei fatti ci conduce ad esporre l'atteggiamento preso dal costituzionale Piemonte, minacciato da una così grossa fiumana di riazione e di predominio austriaco in Italia.

---

(43) Nota verbale del governo di Modena ai governi di Parma, Firenze, Roma e Napoli, Modena 20 dicembre 1850.

CAPITOLO SETTIMO

—

Sommario

Indicazioni di politica la più convenevole al Piemonte — Programma politico di Massimo d'Azeglio — Sue dichiarazioni agli agenti diplomatici della Sardegna presso le Corti estere — Difficoltà interne di governo nel Piemonte — Suggerimenti dati dal di fuori di sospendere gli ordini liberi, come accolti dal re Vittorio Emanuele II e dai suoi ministri — Osservazioni — Pratiche internazionali del Piemonte colla Prussia, Russia, Francia, Svizzera e Inghilterra — Esordii della lotta economica tra l'Austria e il Piemonte — Consigli ed eccitamenti dati dal principe di Schwarzenberg — Missione del conte Cesare Balbo presso il papa, il re di Napoli e il granduca di Toscana — Cagioni di nuovo disaccordo tra il governo di Napoli e quello di Torino — Colloquio di Cesare Balbo con Leopoldo II di Toscana — Il marchese di Villamarina in Firenze — Tentativi di Massimo d'Azeglio per arrestare il corso al predominio politico austriaco in Italia — Colloquio del conte di Pollone col generale de la Hitte — Pratiche d'italiano interesse del marchese Emanuele d'Azeglio presso il governo inglese — Contegno di lord Palmerston — Italiani propositi, italiane pratiche diplomatiche di Massimo d'Azeglio — Dissapori e contrasti tra l'Austria e il Piemonte a proposito della stampa libera e dei fuorusciti politici.

I.

Sospese nel maggio del 1849 le pratiche di pace tra l'Austria e il Piemonte, i plenipotenziari sardi, nel ragguagliare il proprio Governo delle cose operate nelle conferenze di Milano, avevano conchiuso:

Per quanto siano tremendi i danni che gli ultimi disastri hanno recato alla causa nazionale, stanno pur sempre nel Piemonte i fondamenti dell'Italia indipendente e libera. Un trattato coll'Austria dovrà sempre farsi per modo che il governo piemontese mantenga questa sua condizione. Senza nulla pretendere presentemente di contrario ai trattati che regolano il diritto pubblico dell'Europa, il Governo dovrà manifestare come

intenda mantenere al cospetto dell'Austria tutta quella indipendenza che gli compete al cospetto degli altri popoli italiani e della propria nazione; il governo piemontese dovrà mantenersi rappresentante nella penisola della politica sinceramente liberale e costituzionale; farsi vedere pronto ad opporsi con tutte le sue forze così a chi volesse far indietreggiare l'Italia verso l'antico assolutismo, come a chi volesse precipitarla verso la repubblica; fare che, quando le condizioni d'Europa diano una occasione opportuna di rivendicare i diritti della comune nazionalità, tutti gli Italiani si rivolgano a lui come a vindice naturale di questa causa oggidì troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sacrosanta (1).

Coloro che in tal guisa favellavano, manifestavansi ottimi cittadini e oculati statisti; ma ad attuare siffatte massime di liberale ragion di Stato, mentre i tempi volgevano già fieramente avversi alle nazionali aspirazioni, conveniva che a timoneggiare la politica del costituzionale Piemonte si trovasse un uomo fornito di specialissime qualità d'animo. Casa di Savoia e l'Italia lo incontrarono in Massimo Tapparelli d'Azeglio. Coll'assumere la presidenza del Consiglio dei ministri e l'incarico di dirigere la politica esteriore del Piemonte, egli s'impose a quei dì un ben duro sacrifizio; giacchè trattavasi di sobbarcarsi a cure di governo enormi e ingrate colla certezza di vedere, nella scorretta opinione dei più, manomessa la propria fama illibata. Ma la voce del dovere era sacra nell'animo di Massimo d'Azeglio; onde, accettando, scrisse al senatore Gallina: — Il partito anarchico proclamava altamente che il ministero conduceva il paese al ristauro della monarchia assoluta: De Launay era in special modo assalito e calunniato. Questo stato di cose trovavasi aggravato di più dalla rinunzia dell'abbate Gioberti al posto affidatogli in Parigi; i liberali

(1) Rapporto Boncompagni e Dabormida al presidente del Consiglio dei ministri, Torino 5 maggio 1849.

moderati davano segni di accoramento: ho quindi dovuto convincermi che il mio ingresso nel ministero poteva indurre calma negli animi, e ho pensato che l'accettare era dover mio (2). —

Bentosto nella mente serena e nell'animo retto di Azeglio si delinearono chiare e precise le massime cardinali della ragion di Stato che intendeva praticare, ed erano: conservare Casa di Savoia all'Italia, e l'Italia a Casa di Savoia; mantenere nel Piemonte il civile rinnovamento della monarchia, rialzarvi e fortificarvi l'autorità del governo, serbandola temperata, liberale, onesta; affrontare e respingere le onde torbide, minaccianti di travolger lo Stato nell'anarchia; ricuperare credito al di fuori e amicizie di Potentati, a premunirsi da sfregi e soprusi nelle relazioni internazionali, e a dare incremento alle industrie e ai commerci paesani; adoperarsi con affetto italiano a contrastare per uffizi diplomatici all'Austria il predominio politico della penisola, ad arrestar il corso della reazione nell'Italia mediana e meridionale, abituare gl'Italiani, ricacciati in dura servitù, a riconoscere nei Piemontesi i vessilliferi sempre devoti, e, per quanto lo comportavano gli avversi tempi, sempre operosi dell'indipendenza italiana; svincolare lo Stato dai privilegi e dagl'ingerimenti clericali; avvezzare i Subalpini a praticar lo Statuto con saviezza e moderazione, onde testificare all'Europa che nel suolo d'Italia poteano attecchire e prosperare senza scosse e trasmodanze gli ordini liberi di governo.

Le prime dichiarazioni che Azeglio fece agli agenti diplomatici della Sardegna all'estero non ammettevano equivoci. — I miei antecedenti, ei scriveva, sono ab-

(2) Lettera Azeglio al senatore Gallina in Parigi, Torino 19 maggio 1849.

bastanza noti perchè io debba rammentarli. Negli scritti da me pubblicati più d'una volta esposi i miei principii politici. Io sono affatto avverso a ogni idea di despotismo e d'arbitrio; sono del pari nemico dichiarato dei disordini e dei partiti che si maneggiano a fomentarli sotto qualsiasi pretesto. Tuttociò vuol dire, signor ministro, che sono fermamente deliberato, come lo è il ministero che ho l'onore di presiedere, di procedere con fermo passo nella via dell'ordine legale e costituzionale, di agire con energia per isventare tutti i tentativi d'anarchia che fosser diretti contro le nostre libertà e contro la tranquillità del paese (3). —

Altri grossi pericoli minacciavano la monarchia costituzionale piemontese. Le cose politiche d'Europa volgevano dovunque agli stretti ordini di governo; e una possente lega, che qualificavasi il partito dell'ordine, per meglio abbattere gli altari della libertà, mettea in mostra il corrusco spettro della soprastante rivoluzione sociale. Ben tosto all'orecchio d'Azeglio sussurravano voci consigliatrici d'imbrigliare nel Piemonte le libertà popolari. Per meglio indurlo a indietreggiare fuor dei termini dello Statuto, a lui, cavaliere senza paura, si lasciò intendere che rannicchiava per paura. In tal proposito merita d'esser conservata alla storia la risposta seguente ch'egli fece al suo nipote, il quale a Parigi stava degno rappresentante del costituzionale Piemonte:

Senza necessità assoluta io considero un colpo di Stato un errore, un atto immorale. No, amico mio, non ho paura dei rossi, ma paura della mia coscienza a violare il mio giuramento senza aver prima usati tutti gli espedienti possibili di conciliazione, e senza esser pervenuto ad una di quelle condizioni di cose,

---

(3) Dispaccio circolare Azeglio, Torino 6 maggio 1849.

in cui la necessità d'un colpo di Stato è evidente ed apparisce come un bisogno reale a tutti, e oprando il quale, anzichè violare il proprio giuramento, se ne serba integro lo spirito e il vero fine, quello cioè di salvare il paese dall'anarchia. Nelle condizioni attuali delle cose tengo che sia della massima importanza sfuggire tutto ciò che può screditare il principio monarchico e la dinastia di Savoia, la quale è la sola àncora di salute che ci rimane. Fa d'uopo che al nostro giovane re non gli si possa rinfacciar punto il titolo di spergiuro, titolo che lo porrebbe a mezzo cogli altri Sovrani, ai quali non rimane per governare se non il sostegno dei birri. Bisogna che il Piemonte non venga spogliato del prestigio che lo circonda, il quale serve a far sì che verso di lui si rivolgano gli sguardi e le speranze degli Italiani. Non bisogna che i governi della penisola possano trovare nel nostro procedere la giustificazione d'una politica, che forzatamente sospinge i popoli a gittarsi tra le braccia della demagogia. L'attenersi per tal via certo che è travaglioso, ma è un dovere, e, aiutante Dio, spero di non venirvi meno (4).

Il governare nel Piemonte erasi davvero fatto assai difficile. I tempi volgevano sinistri a qualunque maniera di libertà, e nell'Assemblea elettiva volevasi ancora rappresentare la rivoluzione senza aver nervi e fibre da tanto. Della gagliarda opposizione parlamentaria che il ministero incontrava ad ogni piè mosso, si giovavano, ringalluzziti, i partigiani dell'assolutismo. Onde giorno venne, in cui al ministero parve necessità sciogliere la Camera dei deputati, e tenere nuovi comizi. Un proclama del re, pubblicato dal castello di Moncalieri con parole severe, avvertì gli elettori di por mente che, negando al Governo il loro concorso, essi soli si renderebbero responsali dei futuri mali della patria. Il proclama di Moncalieri era un atto non del tutto conforme allo spirito degli ordini costituzionali, ma fuor d'ogni dubbio esso fu compiuto con sincero intendimento di fare uno sforzo supremo per salvare la

(4) Lettera Azeglio, Torino 10 ottobre 1849.

costituzione. Le ammonizioni e le sollecitazioni di portare addirittura la scure alla radice non erano mancate, ma il re e i consiglieri suoi non le ascoltarono; e Azeglio scrisse all'ambasciatore sardo in Vienna nei termini seguenti:

La determinazione presa da S. M. il Re di restringersi a sciogliere la Camera dei Deputati, è stata giudicata all'estero da qualche parte come uno espediente insufficiente a trionfare degli ostacoli che inciampano l'andamento regolare del governo. Credo pertanto dover mio d'aggiungere alcune altre osservazioni a quelle indicate nei dispacci antecedenti in tale proposito per far meglio conoscere all'E. V. lo spirito che anima il ministero. È vero, s'avrebbe potuto troncar più nettamente e più speditamente il nodo della difficoltà, momentaneamente sospendendo la Costituzione per modificare la legge elettorale e restringere i limiti alla libertà della stampa. Ma tali misure estralegali erano legittimate dalla necessità? e nel dubbio ehe non lo fossero, era prudente l'adottarle? Forse che non è meglio perdurare nel tentativo di rimaner entro i limiti della legalità? D'altronde il principio monarchico, la dinastia, la persona del re come sarebbero usciti dalla crisi prodotta da un colpo di Stato? Nei tempi presenti le baionette sono indispensabili a comprimere i partiti estremi; ma da sole non valgono a costituire una base solida all'autorità sovrana, la cui sola vera forza sta riposta nella stima delle moltitudini. Ma per essere rispettati fa d'uopo non uscir fuori dalla più stretta legalità. Il re ha prestato giuramento alla costituzione; disgraziatamente può giungere un istante in cui, per salvare lo spirito dei suoi impegni, si vegga forzato a sacrificarne la lettera. Ma io giudico un tale atto eccessivamente grave, e lo scorgo assai pericoloso per il principio d'autorità. Governando per ordinanze reali si fornisce agli altri il pretesto di governare per mezzo della ribellione. Se è giuocoforza di giungere sino colà, bisogna almeno che non solo vi sia la necessità reale, ma che essa si mostri così splendente da esser vista da tutti in modo che a nessuno sorga nella mente il pensiero di imprecare allo spergiuro, alla slealtà. Tutti i miei sforzi, tutte le mie preoccupazioni mirano al fine supremo di porre il nostro giovane re al coperto di qualsiasi rimprovero di tal genere, di forzare la calunnia a rimaner silenziosa al cospetto de' leali suoi atti, a render convinta la pubblica opinione che egli vale assai più de' suoi nemici. A parer mio questo è il modo più efficace

per uccidere la repubblica in Italia, e per rendervi impossibili le rivoluzioni (5).

Queste considerazioni non erano soltanto oneste, ma del pari riuscivano praticamente molto savie. Un Governo, quando lo crede dover suo, può e deve resistere alle innovazioni. Ma quando, libero da pressure, le ha conosciute utili, esso debbe attuarle e conservarle sin all'ultimo limite del possibile. Il rispetto alle fatte promesse, l'onestà e lealtà di procedere nelle cose di governo, giovano sempre a rafforzare l'autorità pubblica, e a tramutare i concetti di onestà politica e di rispetto spontaneo alle leggi in salde persuasioni nell'animo dei governanti. Al contrario non vi ha maggiore sproposito politico, non vi ha pretensione più assurda che l'esigere amor sincero e obbedienza tranquilla da popoli, cui si sono dati esempi di simulazione, mislealtà, prepotenza e vendetta. Per l'appunto a quei dì il re di Napoli, il papa, il granduca di Toscana, i duchi di Modena e di Parma erano entrati per cotale pessima via; fu quindi gran senno politico di Massimo d'Azeglio, giovandosi delle natìe buone qualità di Vittorio Emanuele, di contrapporre loro un re galantuomo, attorniato da consiglieri vogliosi di onesta riputazione, e intenti a salvare dal naufragio delle italiane cose gli ordini liberi del Piemonte, deliberati a dare in esso una seconda patria e la libertà perduta agli esuli d'ogni altra terra italiana. Azeglio alzò questa bandiera sì in alto, circondò di sì serena aureola Vittorio Emanuele, che ben tosto la bandiera fu scorta da quanti dalle Alpi ai tre mari perduravano nell'amor d'Italia. Del pari ben tosto nel cuore degl'Italiani, decretata la decadenza delle dinastie fedifraghe, principiò una morale sudditanza al re

---

(5) Dispaccio d'Azeglio al marchese Brignole in Vienna, Torino 29 novembre 1849.

prode e leale del Piemonte. La prima pietra angolare del futuro edifizio italiano era posta; rimaneva di ricominciar la lotta contro lo straniero, praticando gli espedienti che gli avversi tempi solo permettevano. Azeglio non si tenne rincantucciato nell'inoperosità.

II.

Uno dei maggiori errori della politica piemontese negli ultimi anni che aveala condotta il conte Solaro della Margherita, era stato quello di spogliarsi di mano in mano del sussidio delle alleanze che meglio le necessitavano. Le vicende fortunose del 1848 e 49 aveano mantenuto questo inconveniente in buona parte. Il sopravvento acquistato poscia dalla reazione in Europa, e il contegno assunto dall'Austria in Italia, richiedevano che si facesse solerte l'opera di riacquistare al Piemonte costituzionale credito all'estero e alleanze di potentati.

Presto svanirono le speranze concepite sul conto della Prussia. Il marchese Ricci, inviato a Berlino con istruzioni vantaggiose all'Italia e alla Germania, vi trovò già prevalenti gl'influssi russi e austriaci. Nel giorno stesso, 26 maggio 1849, in cui il re Federico Guglielmo IV avea rifiutato la corona germanica offertagli dalla nazione, egli si era stretto in alleanza coi Sovrani tedeschi, eccettuati quei della Baviera, del Wittemberg e dell'Austria, onde aiutarli colle armi prussiane a tener in freno i loro sudditi. Cessato il pericolo, quei medesimi monarchi aveano voltato le spalle alla Prussia, spinti a questo passo dalla diplomazia austriaca. La quale in appresso era pervenuta ad annodare tutta la Germania dinastica agl'interessi Absburghesi contro le ambizioni degli Hoenzollern. La Prussia infine, colla vergognosa convenzione

d'Olmutz del 12 novembre 1850, abbandonò all'Austria la supremazia nella Dieta germanica; e il gabinetto di Berlino si pose attorno con studio indefesso a entrare nelle migliori grazie dello czar Nicolò. Però negli andamenti e negli effetti suoi, la politica prussiana rispetto alle cose italiane era divenuta nel 1850 favorevolissima alla causa dell'assolutismo monarchico.

La prevalenza presa a quel tempo dalla Russia negli affari europei, il bisogno d'apparecchiarsi a controminare gl'intrighi austriaci, consigliavano di cercar modo di rannodare con dignità e onore i legami antichi d'amicizia che per l'addietro aveano esistito tra le Corti di Pietroburgo e di Torino. D'Azeglio si pose all'opera, ma trovò tosto un ostacolo nella presenza d'alcuni uffiziali polacchi nell'esercito sardo. La cosa fu portata in discussione nel Consiglio dei ministri presieduto dal re, e rimase deliberato che, ove tuttavia nel Piemonte stesse in armi una legione polacca, poteasi avere per legittima la risposta venuta da Pietroburgo; ma dappoichè i polacchi, inscritti nell'esercito sardo, erano appena ventitrè, e due soltanto di essi teneano grado superiore, il non abbandonarli era questione d'onore. Il presidente del Consiglio dei ministri, nel ragguagliare l'ambasciatore sardo a Vienna di siffatta deliberazione, gli scrisse nobilmente così: — Nelle condizioni presenti degli animi in Italia, e starei per dire in Europa, importa di troppo non portare sfregio alcuno alla monarchia, che è quanto dire alla nostra sola àncora di salute. Conviene al contrario attorniarla d'ogni prestigio possibile. Ma il primo di tutti i prestigi è quello della lealtà, della generosità, dell'onore; perciò il fine costante di tutti i miei sforzi si è quello di porre il nostro giovane re al coperto da questo lato da ogni censura (6). —

(6) Dispaccio Azeglio a Jocteau a Vienna, Torino 8 novembre 1849.

Il Governo di Torino, provvisto ch'ebbe in modo onorevole agl'interessi personali dei sudditi russi inscritti nell'esercito sardo, ed ebbe tolto in tal guisa l'unico ostacolo che sembrava frapporsi al riannodamento delle relazioni diplomatiche tra le Corti di Torino e di Pietroburgo, diede l'incarico al conte di Revel d'approfittare dell'andata in Vienna del conte di Nesselrode per saggiarne in proposito il pensiero. La risposta fu senza reticenze: che lo czar non intendeva riannodare relazioni amichevoli col governo di Vittorio Emanuele, avvegnacchè ne disapprovava appieno il contegno politico (7). La pratica per allora non procedè più oltre, e alla Sardegna rimase la certezza che l'appoggio della Russia era assicurato all'Austria in Italia.

Siffatte tendenze affatto retrive della politica russa nella questione italiana non tardarono a manifestarsi altiere e arroganti. Era sorta una controversia tra le Corti di Napoli e di Toscana col governo inglese, chiedente indennizzi per sudditi della regina Vittoria danneggiati in Sicilia dall'assedio di Messina, e in Toscana dall'ingresso violento degli Austriaci in Livorno. La Corte di Vienna, a meglio fronteggiare le pretese inglesi nell'interesse delle due Corti alleate sue, si volse allo czar, che ordinò s'indirizzassero al gabinetto di Londra rimostranze acerbe, nelle quali Nesselrode neanco volle risparmiar invettive e minaccie (8).

Avversato in palese dalle tre Corti nordiche per l'indirizzo liberale dato alla propria politica, il gabinetto di Torino dovea con maggiore studio cercar credito e amicizia presso i governi francese e inglese. Pertanto, nelle

---

(7) Dispaccio Revel al presidente del Consiglio dei ministri, Vienna 2 gennaio 1850.

(8) Nota Nesselrode, Pietroburgo 3 maggio 1850.

istruzioni date al conte di Pralormo inviato nell'ottobre del 1849 a rappresentare presso la Repubblica francese il re di Sardegna, era detto d'adoperarsi con diligente cura a tenersi nei migliori termini con quei governanti, non tralasciando di manifestar loro tutta la maggiore simpatia in nome della Sardegna per quanto giovasse a rimetter in quiete la Francia (9). A meglio conseguire il fine principale di assicurarsi l'appoggio del governo parigino, il ministero d'Azeglio non dubitò di sacrificare in qualche parte gli interessi economici del paese nel trattato di commercio e di navigazione del 5 novembre 1850. All'aprirsi delle trattative, il gabinetto di Parigi erasi mostrato d'una rigidezza estrema. Il negoziatore sardo, l'abile e dotto senatore Luigi Cibrario, era tuttavia giunto, rifiutate le basi ristrette del plenipotenziario francese, a fargli accettare un sistema di vicendevoli concessioni larghe. Se non che il ministro francese sugli affari esteri non solo rimproverò il suo legato d'un tale assenso, ma dichiarossi deliberato a non togliersi per nulla dalle ristrette basi tracciate. Perduta ogni speranza di vedere il governo francese recedere dalle sue pretensioni, il ministero piemontese, posto nel bivio d'accettare o rifiutare il trattato, avealo assentito, come si è accennato, per ragione di politico interesse. Il conte Camillo Benso di Cavour, che era entrato nel ministero d'Azeglio a reggere il dicastero d'agricoltura e commercio, per ottenerne la sanzione del Parlamento all'accennato trattato ebbe a navigare in difficili acque, giacchè, malgrado la sua valentia di abile pilota, fu giocoforza porre la questione di gabinetto.

Le relazioni internazionali tra il Belgio e il Piemonte eransi mantenute ottime durante il periodo della guerra

---

(9) Istruzioni Azeglio al conte di Pralormo, Torino 8 ottobre 1849.

contro l'Austria. Il re Leopoldo si era inoltre adoperato a vantaggio della Sardegna nella mediazione anglo-francese (10). Riappacificate le cose del Piemonte, un plenipotenziario belga si portò in Torino per negoziare un trattato di commercio, che venne concluso addì 24 gennaio 1850 con vantaggio manifesto degli interessi economici del Piemonte.

Furono esposte in queste carte le pratiche terminate nel gennaio del 1847 tra il Governo di Torino e i Cantoni svizzeri del Ticino, dei Grigioni e di San Gallo per una ferrovia, la quale dal Lago Maggiore si allungasse, passando per il Lukmanier sino ai laghi di Costanza e di Wallenstadt (11). Il ministero d'Azeglio tornò sopra a questa pratica, offerendo al Governo elvetico di fermare un accordo fondato sulla formazione d'una società privata, che s'impegnasse a fornire il denaro necessario per la costruzione della ferrovia. I Cantoni svizzeri sarebbero stati posti nella piena facoltà di parteciparvi a grado loro. Il Piemonte s'impegnava ad assicurare alla società un tasso doppio di quello che assumerebbesi dalla Svizzera, e non maggiore del cinque per cento. Il generale Solaroli, per condurre questo negoziato, si portò a Berna nei primi mesi del 1850: ma per quanto gli interessi della Svizzera si trovassero vantaggiati dalla proposta sarda, il Consiglio federale non si ridusse ad accettarla per gare di municipali interessi, per segreti maneggi dell'Austria, per intrighi di speculatori, e per la voce posta in giro che, stipulati gli accordi per la ferrovia del Luckmanier, il Governo di Torino intendeva proporre alla Svizzera un'alleanza politica (12).

---

(10) Dispaccio del marchese Ricci al ministro degli affari esteri in Torino, Brusselle 20 febbraio 1849.

(11) Vedi il vol. IV di questa Storia, pag. 222 e 223.

(12) Nota del generale Solaroli al Consiglio federale della Con-

Non era colla Svizzera, ma sibbene coll'Inghilterra che Azeglio desiderava stringere le più intime relazioni che fosse possibile. A tal fine si portò in Londra in missione straordinaria l'abile marchese Alberto Ricci, e in conformità delle sue istruzioni (13) si adoperò a stabilire un perfetto accordo di procedimenti tra la diplomazia inglese e la piemontese nelle grandi questioni europee. Onde meglio assicurarsi l'appoggio morale del Governo inglese, quello di Torino per l'intermedio dell'ambasciatore sardo in Londra rogò un trattato di commercio. Già fin d'allora il conte Cavour col suo lucido ingegno erasi delineato il procedimento economico che conveniva seguire onde far del Piemonte il vigoroso strumento d'un nuovo tentativo di nazionale indipendenza; quindi fra Austria e il Piemonte la lotta a quei dì cominciò sul terreno degli interessi materiali. L'Austria da un lato si adoperava a gittare il Piemonte nell'isolamento economico, a impoverirlo, a fiaccar i nervi alle sue industrie e a' suoi commerci, a render così per lo meno lentissimo il rifiorimento delle finanze sarde. Il Piemonte dall'altro lato portava addirittura un colpo mortale ai disegni economici del gabinetto di Vienna in Italia, cardinati sul sistema protettore, stendendo arditamente la mano all'Inghilterra, e inalberando la bandiera di libera concorrenza mercantile e commerciale. A noi è dato di pubblicare in queste carte un documento che vale a testificare quanto riuscisse amaro al principe Schwarzenberg l'accordo surriferito del Governo di Torino con quello di Londra.

---

federazione svizzera, Berna 27 febbraio 1850. — Nota del Consiglio federale al Solaroli, Berna 7 marzo 1850. — Dispaccio Solaroli al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Berna 18 aprile 1850.

(13) Dispaccio del presidente del Consiglio dei ministri, Torino 9 maggio 1850.

Il presidente del Consiglio dei ministri imperiali scrisse in effetto confidenzialmente al duca di Modena così:

Frattanto che le trattative in corso per mandare a termine la lega daziaria tra l'Austria e gli Stati di V. A. R. ristagnano, in un'altra parte d'Italia si manifestano novità commerciali e politiche, meritevoli della più attenta considerazione, e le quali doppiamente rendono increscioso l'incaglio frapposto ai nostri accordi. In vista dell'importanza delle cose e degli interessi politici che vi si connettono, oso sperare che l'A. V. R. vorrà scusarmi se mi permetto di sottoporre al sapiente suo giudizio alcune considerazioni, valevoli a dimostrare come sia un bisogno pressante per il presente e per l'avvenire di non indugiare più oltre a condurre a buon termine le nostre trattative in corso.

Quando nel preludio del dramma rivoluzionario, che ben tosto scosse l'Europa ne' suoi ultimi fondamenti, il partito sovversivo in Italia sotto il manto di una lega doganale fra i governi di Firenze, di Roma e di Torino preparava i suoi ulteriori successi, l'A. V. R. ebbe il merito incontrastabile di scorger tosto con sguardo penetrante ciò che si nascondeva sotto la maschera ingannatrice, e di respinger quindi tutte le lusinghiere offerte per averla compartecipe alla lega. In allora l'A. V. R. conobbe che la salvezza de' suoi Stati era riposta nel seguire strettamente i dettami della politica austriaca. Gli avvenimenti dimostrarono poi che un tal procedere non era soltanto la conseguenza del fedele e costante attaccamento dell'A. V. R. alla eccelsa Casa imperiale, ma sì anco il risultato d'un savio apprezzamento della politica europea. Domata che fu la rivoluzione non potè sfuggire alla sagacità di V. A. R. che, per trovare nell'unione permanente dei due Stati una guarentigia durevole per l'assodamento dell'ordine legale e il prospero svolgimento degli interessi economici dei medesimi, non sarebbe bastato di mantenere in vigore la stabilita solidarietà militare, ma faceva d'uopo aggiungere un nuovo fattore, singolarmente oggidì poderoso, quello dell'intimo amalgamento possibile degli interessi economici.

Dietro siffatte considerazioni, valutate del massimo valore dal governo imperiale, ebbero origine i diversi trattati stipulati in Milano, dei quali soltanto quello che si riferisce alla lega doganale aspetta il suo compimento. Frattanto gli iniziatori e promotori della lega doganale italiana non sono rimasti colle mani alla cintola. Il Piemonte, col trattato di commercio conchiuso coll'Inghilterra, e col progetto d'un grandioso stabilimento

industriale da fondare in Genova col danaro inglese, ha spalancate le porte agli influssi della Gran Bretagna, non solo negli ordini commerciali, ma anco negli ordini politici. Da qui innanzi il Piemonte sarà la cittadella, dalla quale gli Stati limitrofi saranno minacciati non solo d'un profluvio di merci inglesi introdotte di contrabbando, ma da quelle massime sovversive della politica inglese, il cui effetto funesto l'Italia ha già così amaramente esperimentato. Senza dubbio che le mire ambiziose del Piemonte non essendo riuscite fortunate sotto l'insegna della nazionalità, ricompariranno in campo sotto l'egida della potente Inghilterra, ed apparecchiando i più svariati preparativi d'azione, si avvaloreranno a vantaggio del partito sovversivo e ai danni degli Stati italiani che praticano una politica conservatrice.

Di fronte a questo stato di cose, che per avventura in breve ci può procurare imbarazzi serii, sembra che le necessità politiche ci prescrivano di non frapporre indugio a fissar i limiti di quella cerchia daziaria che da una parte deve per quanto è possibile isolar il Piemonte dal lato dell'Italia, e dall'altra parte servire di nuovo nucleo agli interessi economici degli Stati italiani, ed apparecchiare loro un più esteso campo allo sviluppo della politica conservativa. Se finora la lega daziaria coll'Austria era per la maggior parte degli Stati italiani una fonte di vantaggi commerciali, ormai, per quanto ne pare a me, di fronte alla novella piega della politica commerciale della Sardegna e alle prevedibili conseguenze che ne scaturiranno è divenuta per cotesti Stati una vera questione di vita.

Il valore che l'A. V. R. vorrà dare coll'usata sua perspicacia di giudizio a queste nuove circostanze, mi rende confidente che ella si mostrerà persuasa di togliere l'ultimo ostacolo che tuttavia si oppone alla conclusione della lega doganale, e così ci aiuterà a rovesciare una volta per sempre gli intrighi dei nostri avversari, i quali sicuramente ora faranno di tutto per attraversare al possibile i nostri comuni disegni (14).

Era vero; anzi il Governo piemontese non avea aspettato fin allora a porsi all'opera, come verremo narrando dappoi.

---

(14) Lettera del principe di Schwarzenberg a Francesco V di Modena, Vienna 13 aprile 1851.

III.

Oltre al salvaguardare nel regno sardo gli ordini liberi e tenere in onorata custodia il vessillo tricolore, Massimo d'Azeglio avea associato ne'suoi calcoli politici il concetto di non abbandonare l'uffizio egemoniaco assunto per l'addietro dal Piemonte, e di fronteggiare pertanto sin dove era possibile gli influssi austriaci nell'Italia mediana e meridionale. Fu perciò che nel maggio del 1849 il conte Cesare Balbo ebbe l'incarico di portarsi oratore di liberali consigli presso il papa, il re di Napoli e il granduca di Toscana. Le istruzioni riservate dategli da Azeglio gli additavano come oggetto primario, ma segreto, della sua legazione straordinaria quello di combattere gli influssi che sospingevano que' Sovrani a distruggere nei loro Stati le franchigie costituzionali; Balbo era incaricato di adoperarsi a persuadere Pio IX che commetterebbe una grande imprudenza col lasciarsi andare a un tale atto; e dovea lasciargli travedere l'isolamento funesto e i gravi pericoli a cui si troverebbe in balìa ove ristaurasse nei dominii della Chiesa la monarchia assoluta, come aveanla praticati i pontefici suoi antecessori. Se al contrario il papa avesse ristaurato in Roma gli ordini costituzionali rinunziando a tutti gli abusi antichi, avrebbe modo di porsi in grado di stringer lega cogli altri principi italiani a tutela dell'ordine pubblico e della indipendenza territoriale, e dell'autonomia degli Stati della penisola. Le ragioni addotte al papa dovevano servire al Balbo, fin dove erano usabili, ne' suoi colloqui col re di Napoli e col granduca di Toscana, al quale poi dovea far comprendere come sarebbe di soverchio desolante il

veder ricambiare col ferro il moto generoso della Toscana contro l'anarchia (15).

Balbo fu accolto dal papa e dall'Antonelli con ogni sorta di riguardi personali: ma in quanto al fine della sua legazione trovò ostacoli insormontabili. Indarno in molte e lunghe conferenze l'illustre capo della scuola neo-guelfa si adoperò con sagacità molta a discutere una ad una le difficoltà e le incompatibilità poste avanti da Pio IX e dal suo segretario di Stato per ristaurare nello Stato romano le franchigie pubbliche. Il papa con modi men risoluti, Antonelli con piglio reciso non si smossero; protestavano essi l'ineducazione politica delle popolazioni attestata da fatti dolorosi, il desiderio comune a tutti i buoni di non far più un esperimento che avea cagionati tanti mali, l'incompatibilità o quasi incompatibilità, accertata pure dai fatti, del governo costituzionale col libero esercizio della podestà spirituale pontificia (16). Visto che l'insister suo tornava vano, Balbo si congedò dal papa e dall'Antonelli, pur non tralasciando di dir loro con nobile franchezza: — Badassero e ben vi pensassero, che non doveano far conto neanco sull'Austria per esser sostenuti a lungo nella conservazione d'un governo non rappresentativo; potere bensì questo o quell'altro diplomatico austriaco incoraggiarli in ciò, ma l'Austria presente e futura non poter essere nè tornar quella di Metternich; essere probabile che una volta o l'altra entrasse nei consigli della corona imperiale qualche ministro costituzionale zelante, il quale gli abbandonerebbe, e anzi si rivolgerebbe contro di loro. Badassero e riflettessero che la cattolicità tutta intiera era ormai costituzionale, e che

---

(15) Istruzioni Azeglio, Torino 14 maggio 1849.

(16) Dispacci Balbo al presidente del Consiglio dei ministri, Gaeta 24, 28 maggio, 3 giugno 1849.

quindi era opportuno che tal fosse pure il governo temporale del suo capo spirituale. Osservassero anzi bene che l'Europa intiera, cattolica o non cattolica, era ormai tutta costituzionale; non volesse Roma rimaner terza a non esserlo colla Turchia e colla Russia (17). —

Almeno Pio IX e Antonelli erano stati col Balbo schietti e franchi. Non così fecero il re di Napoli e il granduca di Toscana. Il principe di Cariati, attenendosi al procedere simulato del suo re, largheggiò col legato sardo nel dichiarare che mal si giudicavano le intenzioni di Ferdinando II e del suo governo, avvegnacchè esse in realtà erano tutt'altro che inclinevoli ad abolire lo Statuto; erano al contrario vogliosi d'entrare nelle legalità costituzionali, tostochè lo potessero fare senza compromettere la sicurezza del regno (18). Il vero era che già Ferdinando avea inviato a Vienna in legazione segreta il generale Sabatelli onde prendere concerti per impiantare nella penisola governi soldateschi (19).

Le relazioni diplomatiche delle due maggiori monarchie italiane non tardarono a riannodarsi: ma fra i loro Governi non vi potea esser vera e soda amicizia. Cessato il bisogno del simulare, il re di Napoli si manifestò despota feroce e vendicativo. I fuggenti le ire e le vendette sue trovarono una seconda patria nel Piemonte, dove le borboniche immunità di governo venivano denunziate all'Europa dalla libera stampa. Impotente a far peggio, il governo napoletano a sfogo di corruccio e di vendetta si pose a vessare con ogni sorta d'inciampi i sudditi sardi che si recavano nel regno. Azeglio notificò verbalmente

---

(17) Dispaccio Balbo, Gaeta 9 giugno 1849.
(18) Dispaccio Balbo, Gaeta 21 giugno 1849.
(19) Lettera del granduca Leopoldo a Baldasseroni, Castellamare 30 giugno 1849. — Dispaccio riservatissimo Petrulla al ministro degli affari esteri in Napoli, Vienna 30 ottobre 1849.

all'inviato napoletano in Torino che un tal procedere era sconvenevole; onde il Governo sardo non intendeva di tollerarlo. Ludolf gli rispose che, se il Governo piemontese desiderava di vederlo cessare, ponesse un freno ai diarii sardi e ai maneggi de' fuorusciti delle Due Sicilie. Il presidente del Consiglio dei ministri rispose con severità dignitosa di parole, che tra siffatte cose e i vincoli posti al libero ingresso dei sudditi sardi nelle Due Sicilie non eravi relazione alcuna; badasse il Governo napoletano a non spinger le cose tropp'oltre, chè il re Vittorio Emanuele richiamerebbe da Napoli la sua Legazione, e saprebbe trovar modo di tutelare gli interessi de' sudditi suoi. Questo monitorio valse a far cessare le vessazioni indicate, ma non le malevoglienze palesi e occulte del Governo napoletano verso il libero e ospitaliero Piemonte (20).

Nel giugno del 1849 Balbo potè abboccarsi in Napoli con Leopoldo II; lo trovò pieno di sospetti verso il Piemonte; e come il legato sardo gli disse che il programma di governo pubblicato di recente dai ministri granducali porgeva un fondato argomento di rallegrarsi dell'identità di procedere dei Governi di Firenze e di Torino in fatto di costanza nella conservazione degli Statuti, il granduca con acrimonia soggiunse: — E che hanno dunque lor signori creduto di me? — Balbo con franchezza di gentiluomo si adoperò a togliere dall'animo di Leopoldo il sospetto che appariva essergli entrato dietro le udite parole, e seppe rimaner calmo con dignità come si sentì piccare dal granduca con dirgli rispetto agli ordini costituzionali: — Bisogna che il suo Governo ci vada franca-

(20) Dispacci Azeglio al marchese di Collobiano in Napoli, Torino 5 luglio, 27 settembre 1849. — Dispaccio Azeglio al conte di Revel in Vienna, Torino 10 ottobre 1850.

mente: — Sì, soggiunse Balbo, di questo posso fare sicurtà piena; ma giacchè l'identità del nostro modo di vedere rispetto a fedeltà agli Statuti rende inutile ogni mia esortazione all'Altezza Vostra, io prendo su me di mutare, per così dire, la mia missione presso a lei, pregandola d'aiutarci al medesimo oggetto presso il papa. — Leopoldo rispose che il caso del papa era diverso ed eccezionale, e comprendeva un problema gravissimo. — Ma solvibile, rispose Balbo. — È la quadratura del circolo, rispose il granduca. — La quadratura del circolo, controreplicò il legato sardo, è dimostrata matematicamente impossibile; ma questo problema, no. — Ogni discussione era vana; Leopoldo avea la maschera al viso; i fatti narrati ci dispensano da ulteriori prove (21).

IV.

Gli andamenti subdoli del ristaurato governo granducale erano vegliati in Firenze dal marchese di Villamarina, diplomatico destro e degli ordini costituzionali amantissimo; ond'era in grande uggia agli austriacanti diplomatici toscani (22). Egli non avea tardato a ragguagliare il suo Governo della piega austriaca che la ristorazione granducale di giorno in giorno vieppiù assumeva, per quanto i ministri toscani si sfegatassero a persuadergli il contrario (23). D'Azeglio, a chiarire per

(21) Dispaccio Balbo al presidente del Consiglio dei ministri, Napoli 14 giugno 1849. — Lettera del granduca Leopoldo II al ministro Baldasseroni, Napoli 14 giugno 1849.

(22) Dispaccio in cifre Nerli al presidente del Consiglio dei ministri in Firenze, Torino 19 maggio 1849.

(23) Dispacci confidenziali Villamarina al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Firenze 8 e 14 maggio 1849.

parte sua che tal era pure il suo modo di vedere, come ebbe dal Governo granducale domanda d'incetta d'artiglierie, fiero rispose che il Piemonte non assentirebbe mai a fornir d'armi un paese sul quale gli Austriaci padroneggiavano senza che i governanti ne facesser lamento (24). Come poi egli seppe che gli Austriaci muovevano alla volta di Firenze, volle fare quella protesta palese che i difficilissimi tempi permettevano. Villamarina ebbe l'incarico di portarsi dal ministro toscano sugli affari esteriori per domandare se quella mossa degli Austriaci facevasi contro la volontà del granduca, nel qual caso, a protesta tacita ma palese, uscirebbe di città. Corsini rispose avviluppato, diede a leggere a Villamarina alcuni documenti per indurlo a restare, pregò che non si compromettessero le relazioni di buon vicinato, e finì col dire che il granduca realmente non avea manifestata l'espressa sua volontà che gli Austriaci entrassero in Firenze. Ma il legato sardo non si lasciò abbindolare, nè l'Azeglio smuovere dalle sollecitazioni del Nerli (25); onde, come il Villamarina seppe che l'ingresso degl'imperiali era prossimo, si ritirò in villa. Ministro di facile contentatura, il duca di Casigliano scrisse al granduca che il meglio era di non farne caso, e di finger di credere che Villamarina per diporto si fosse portato alla campagna (26). Leopoldo rispose al Baldasseroni che il contegno di Villamarina e del Governo di Torino non dovea punto destare sorpresa (27); in quanto alle antipatie dei Toscani contro gli Austriaci si calmerebbero; si

---

(24) Dispaccio Villamarina al presidente del Consiglio dei ministri, Firenze 29 maggio 1849. — Dispaccio Corsini al Granduca, Firenze 30 maggio 1849.

(25) Dispacci in cifra Nerli, Torino 29 maggio, 3 giugno 1849.

(26) Lettera del 30 maggio 1849.

(27) Lettera di Leopoldo II a Baldasseroni, Napoli 3 giugno 1849.

profittasse intanto della forza che esse fornivano per dar dentro di buona voglia nei processi politici (28). Con Baldasseroni Leopoldo non avea bisogno di stare colla maschera al viso, siccome avea praticato con Cesare Balbo.

I governatori piemontesi intanto coi fatti vieppiù facevano chiaro al granduca e ai ministri suoi che daddovero andavano francamente per la via degli ordini costituzionali. Visto che la prevalenza austriaca guadagnava vieppiù terreno nella Toscana, Azeglio in sui primi del giugno del 1849 ordinò al Villamarina di dare comunicazione verbale al duca di Casigliano d'un suo dispaccio, nel quale si manifestavano i gravi timori nutriti dal Governo di Vittorio Emanuele sulle conseguenze del predominio che l'Austria andava prendendo nei consigli della corona granducale, e rispetto alle dipendenze che il Governo fiorentino andava incontrando verso quella Potenza, dipendenze le quali riuscirebber funeste tanto alla Toscana quanto al resto d'Italia. In pari tempo il legato sardo dovea muover domanda sull'andata del cavaliere Lenzoni a Vienna, e sulla notizia in corso di pratiche per un trattato d'alleanza tra le Corti di Firenze e di Vienna. Il Corsini, secondo l'usato, rispose barcamenando; il Governo toscano, disse, esser geloso della sua indipendenza, i generali austriaci coi fatti e le parole mostrare di rispettarla, l'intervento amichevole dell'Austria non esser tale da rompere i legami morali che univano il Governo granducale cogli altri Governi italiani (29). Il granduca avvalorava quanto più potea il proceder subdolo de' suoi ministri col vantarsi d'essersi in Vienna schermito a me-

(28) Lettere dello stesso allo stesso, 6 e 24 giugno 1849.

(29) Dispaccio Azeglio a Villamarina, Torino 5 giugno 1849. — Dispaccio Villamarina, Firenze 7 giugno 1849.

meraviglia dai lacci ch'erangli stati tesi per una lega doganale austro-italica, dichiararando che non poteva darvi ascolto perchè legato anteriormente da un trattato col papa e col re di Sardegna; e che se lega si dovea fare, bisognava mettersi tutti d'accordo. Ma i ragguagli che il ministero piemontese avea raccolti, accennavano l'opposto; e il lettore già sa che erano conformi al vero.

Azeglio volle tentare se pur eravi modo di rompere la maglia dei segreti accordi liberticidi che, intessuta dalla mano abile e indefessa dei diplomatici austriaci, tendeva ad allacciare l'indipendenza politica ed economica degli Stati italiani. Il miglior modo parve a lui un memoriale indirizzato ai Governi di Londra e di Parigi, pel quale si richiamasse maggiormente l'attenzione loro sui modi di procedere dei Governi di Firenze, di Roma e di Napoli e sugli invadimenti della politica austriaca nell'Italia mediana e meridionale. Quanto alla lega doganale austro-italica, Azeglio in quel suo scritto avvertiva che Francia e Inghilterra erano interessate quanto il Piemonte a impedirla in vista de' proprii interessi commerciali, e quali Potenze garanti dell'indipendenza degli Stati italiani. Gli ambasciatori sardi in Parigi e in Londra ebber l'incarico d'avvalorare colle parole proprie le ragioni dell'accennato memorandum (30).

Già fin da quando il conte di Pralormo erasi portato in Parigi ambasciatore per la Sardegna, Azeglio nelle istruzioni dategli avea scritto così:

Riguardo agli affari di Roma, ove Vostra Eccellenza venga interpellato da cotesto ministero per conoscere l'opinione del governo del re sulla migliore soluzione di tal questione, Ella potrà rispondere che, dietro le informazioni che abbiamo sullo

---

(30) Memorandum Azeglio. — Dispacci dello stesso agli ambasciatori sardi in Londra e in Parigi, 5 e 6 gennaio 1850.

stato degli animi nelle Romagne, ci sembra al tutto necessario che il governo che si deve ricostruire in quel paese, debba tenersi al tutto lontano da ogni idea eccessiva. Ogni tentativo diretto a ristaurare nello Stato romano il sistema governativo del cardinale Lambruschini, a nostro avviso sarebbe funesto, e non potrebbe servire ad altro che a favorire le macchinazioni del partito mazziniano (31).

Chiamato dal memorandum dell'Azeglio nel gennaio del 1850 a fare un'entratura su tal grave argomento, il conte di Pralormo si portò dal ministro francese degli affari esteriori, e datogli comunicazione dello scritto del presidente del consiglio dei ministri piemontese, si fece ad esporre le ragioni imperiose che consigliavano non si omettesse tentativo alcuno per salvare gli ordini costituzionali nell'Italia mediana. Il generale de la Hitte, ascoltato che l'ebbe con molta benevoglienza, rispose: — Tutti gli sforzi fatti sinora dalla Francia a tal fine presso la Corte romana, benchè appoggiati da diciottomila baionette, sono riusciti infruttuosi. I nostri consigli, quantunque dettati dal più sincero e generoso interesse, non sono stati accettati nè dal papa, nè dai cardinali, nè dalla Corte di Roma. Essi dicono d'avere il tempo per loro, e sono quindi deliberati d'aspettare indefinitamente, anzichè rinunziare ai loro principii e alle loro idee. Tutto ciò che abbiam detto e fatto sin qui, non ci fece progredire d'un pollice. Ci vien ora annunziato che il papa sta per tornare a Roma: non lo credo, perocchè è senza denari. Noi gli avevamo offerto un modo sicuro e spedito di rifornire le casse dello Stato; Rothschild, dietro la garanzia della Francia, era disposto a somministrare al papa quaranta milioni, sotto la clausola d'alcune concessioni da farsi agli Ebrei dello

(31) Istruzioni d'Azeglio al conte Pralormo, Torino 1849.

Stato romano. Pare che non si voglia far buon viso a tale proposta. Quanto al rimedio proposto dal cavaliere Azeglio, ditegli che dee tenersi per fortunato più di quanto avea ragion di sperare ottenendo elezioni tali quali son riuscite. Ma badi che un tale risultato deesi ascrivere allo spavento inspirato nelle popolazioni sarde dai furibondi progetti dei demagoghi, e non calcoli punto che un tale stato di cose sia per durare, o sopravvenga un mutamento nell'opinione pubblica, o si giunga a svegliare qualche malcontento popolare contro il ministero e il governo. Il cavaliere Azeglio vedrà allora qual sorta di deputati gli furon mandati. In Francia non facciamo noi uso di tale rimedio per lo meno da trentasei anni in qua? e forsecchè esso ci ha guarentito dalle rivoluzioni? E poi come fare per obbligar il papa ad accettarlo? possiamo noi assumere l'apparenza di violentarlo? e la violenza quanto tempo durerebbe? No, la questione romana è insolubile, almeno per ora. —

Indarno il legato sardo erasi adoperato a interrompere soventi volte il discorso del generale de la Hitte per mettergli sott'occhio le ragioni addotte dall'Azeglio nel suo memorandum; la risposta era sempre stata questa: — Noi vorremmo bene, ma non possiamo. — Pralormo entrò in seguito a discorrere col ministro francese intorno la lega doganale; si volesse ben riflettere, ei dicea, che per essa venivasi addirittura a tagliare la penisola italiana in due parti, intercettando tra l'una e l'altra ogni comunicazione per un sistema protettore e proibitivo. Il generale de la Hitte comprese bentosto la gravità di siffatta osservazione, ma si fece a ripetere l'usato ritornello: — Vorremmo bene, ma non possiamo. — Ma dunque, riprese Pralormo, si dovrà lasciar libero il freno all'Austria? — Ma che cosa possiamo noi fare? rispose il ministro francese; lo so bene, si potrebbe opporre

un ultimatum; ma non vi ha da noi una sola persona che or voglia la guerra, e non bisogna punto metterla innanzi se non quando si è ben deliberati a farla. — Pralormo volle provare un ultimo tentativo, e — Generale, gli disse, permettetemi un'osservazione affatto mia propria, e che in nulla può servire a pregiudicare il modo di vedere del mio Governo: se il Piemonte, vedendosi bloccato da ogni parte da un sistema daziario protettore, si deliberasse a stringersi in lega coll'Austria, non credete voi che questa Potenza gli pagherebbe assai caro un tale accordo? È vero che ne scapiterebbe d'assai il nostro commercio di transito; ma per le nostre industrie, per le nostre produzioni si aprirebbe un vasto mercato di quaranta milioni d'uomini. — Il generale de la Hitte si mostrò fortemente impressionato da questa osservazione; ma in conclusione si ridusse a vaghe e languide assicurazioni di scrivere al conte Walewsky onde si adoprasse a dissuadere il Governo fiorentino d'accedere alla lega doganale desiderata dall'Austria (32).

Buoni risultati neanco si ottennero dalle pratiche fatte in tal proposito dall'ambasciatore sardo in Londra. Ai primi colloquii col marchese d'Azeglio, Palmerston manifestò l'opinione che l'Inghilterra non dovea togliersi dalla politica d'osservazione assunta verso l'Austria in Italia. L'attenersi a un tale contegno, conforme ei pensava, venivagli suggerito nel fatto della lega doganale dall'osservare che le proposte austriache non si erano per anco dipartite dalla legalità. — Noi ben sappiamo, soggiungeva Palmerston, che l'Austria agogna al dominio politico dell'Italia, e quindi possiamo bene star in guardia, e pensare che la sua politica non solo è contraria agl'in-

(32) Dispaccio confidenziale Pralormo al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Parigi 13 gennaio 1850.

teressi del Piemonte, ma eziandio a quelli dell'Inghilterra. Ma non ci è dato di protestare contro la lega, che la Corte di Vienna sta negoziando colla Toscana. — Il legato sardo, ciò udendo, tirò la cosa sul terreno politico, e si pose attorno a dimostrare che la lega doganale sotto apparenze finanziarie copriva un fatto gravissimo, onde da questo lato i governi di Parigi e di Londra avrebber potuto muover interpellanze intorno ad accordi che alteravano l'equilibrio politico dell'Italia conforme aveanlo stabilito i trattati. — Siffatta importanza politica in effetto è reale, rispose Palmerston; ma la questione rimane pur sempre intrattabile per l'aspetto di lega commerciale datale dall'Austria (33). —

Non scoraggiato da queste prime dichiarazioni, il legato sardo in Londra tornò di nuovo sull'insistere onde il Gabinetto di Londra volesse fare buon viso alle sollecitazioni del Piemonte indirizzate a frenare la politica d'invasione spiegata dalla Corte di Vienna nell'Italia media. Se non che Palmerston aveva pur sempre risposto che al gabinetto di Londra tornava impossibile d'impedire al Governo toscano di stringer leghe e alleanze con chi meglio gli talentasse (34). Pur non si rimase il marchese d'Azeglio dal fare uffici per chiarire i danni e i pericoli minacciati al Piemonte dai maneggi della Corte di Vienna colla sua proposta così caldeggiata d'una lega doganale austro-italica; e l'espediente a cui s'appigliò di volontà propria, fu una nota presentatata a Palmerston nel luglio del 1850, e nella quale in sostanza dicea: — Più volte, milord, mi sono trovato nella necessità di manifestarvi i timori fondati del mio Governo non solo

(33) Dispaccio Azeglio al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Londra 23 gennaio 1850.

(34) Dispaccio confidenziale Azeglio al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Londra 2 luglio 1850.

riguardo all'interesse supremo della politica del Piemonte come Stato indipendente e costituzionale, ma eziandio come paese commerciale. Siffatta inquietudine si è resa maggiore per nuovi fatti, sul quale credo dover mio richiamare l'attenzion vostra. Dopo la pace di Milano, la Corte di Vienna non avea tardato a indurre i Sovrani dei ducati di Modena e di Parma a stipular seco trattati, in forza de' quali quei due Stati italiani si possono tenere per immedesimati all'impero austriaco. In appresso il gabinetto di Vienna con novello ardore si pose all'opera d'impossessarsi del commercio italiano, imponendo una lega doganale alle Corti di Firenze e di Roma. Questo stato di cose darà effetti più gravosi per gl'interessi commerciali del Piemonte e dell'Inghilterra, in quanto che ne deriveranno enormi perdite per la loro marina mercantile, che fa il maggior commercio nei porti degli Stati romano e toscano. In cospetto d'una politica così aggressiva, il Governo piemontese dovea assumere un contegno di legittima difesa, massime che sotto le apparenze d'interessi commerciali l'Austria nascondeva progetti ben più ambiziosi. Perciò esso pensava d'insistere per la piena esecuzione degl'impegni anteriormente contratti dalla Toscana e dallo Stato romano col Piemonte nel 1847. Se non che il gabinetto di Torino, prima d'entrare per una tal via, nella quale era consapevole d'incontrare ostile l'Austria, credevasi in debito d'invocare i consigli del gabinetto inglese, e di consultarlo sull'opportunità d'una tale domanda, desideroso in pari tempo di sapere se l'Inghilterra sarebbe disposta, ove il negoziato indicato avesse luogo, d'appoggiare col suo voto il Piemonte presso i Governi di Roma e di Firenze. Vero è che si potrebbe obbiettare che, mentre il Piemonte combatte una lega vantaggiosa all'Austria, vuol stipulare poi un identico

atto nell'interesse proprio. Se non che, a toglier valore a tale obbiezione, basta rispondere che le proposte piemontesi sono fondate sugl'interessi generali dell'Italia. Noi in una parola desideriamo che l'Italia sia degl'Italiani, e non divenga una provincia austriaca e un mercato della Germania. L'Austria inoltre dissimula troppo male l'intenzione sua di giungere alla supremazia politica dell'Italia, perchè si possa restar ingannati da' suoi disegni di lega doganale. Si tratta pertanto di vedere se Francia e Inghilterra siano deliberate di lasciare ai reggitori viennesi libera la mano di tesser la rete entro cui intendono successivamente allacciare l'indipendenza politica e commerciale di tutti gli Stati italiani. Se questo tristo prognostico dovrà un giorno avverarsi, almeno non si potrà far rimprovero al Piemonte di non aver chiamata, non una, ma più volte su di esso l'attenzione dei Governi che aveangli date prove d'un benevolo interessamento (35).

Palmerston dal punto di vista da cui vedeva la questione sollevata dal marchese d'Azeglio, rispose assai abilmente. Non entrò in discussione di sorta, si astenne dal contrarre alcun impegno per qualunque determinata contingenza, ma badò pure di non pregiudicare per la Sardegna lo stato delle cose, lasciandole piena balìa di dar il valore che meglio le tornasse a conto, alla convenzione del 3 novembre 1847 (36).

Se le narrate sollecitazioni del Piemonte presso i Governi di Londra e di Parigi non produssero effetti immediati e grandi, sono tuttavia notevoli. Esse in effetto attestano che, se poi nel 1858 il conte Camillo Cavour giunse con abilità fortunata a interessare con efficacia insolita la Francia e l'Inghilterra nelle scomposte fac-

(35) Nota Azeglio a Palmerston, Londra 6 luglio 1850.
(36) Nota Palmerston ad Azeglio, Londra 12 luglio 1850.

cende italiane ai danni della politica austriaca, il merito dei primi tentativi spetta, cinque anni prima, a Massimo d'Azeglio. Siamo nel 1850, e i diplomatici piemontesi già annunziano che la politica del loro governo era indirizzata a fare l'Italia degl'Italiani. In tanta difficoltà d'opera e di tempi il Governo di Vittorio Emanuele, anzichè appigliarsi alla comoda politica di raccoglimento, anzichè adoperarsi a rimaner dimenticato dalla prevalente riazione europea, dava alla propria politica un indirizzo spiccatamente nazionale, non ometteva di chiarire per richiami alle Potenze amiche gl'invadimenti austriaci, li fronteggiava sin dove gli permettevano le condizioni generali della politica europea, e mostravasi solerte nel difendere l'indipendenza, la dignità e l'onore della corona di Vittorio Emanuele, mentre che gli altri Sovrani d'Italia erano divenuti vassalli dell'Austria. Ai fatti narrati convien aggiungere i seguenti, che per ragion cronologica spettano a questo capitolo.

Quando il marchese Brignole fu inviato in Vienna per riannodare le relazioni internazionali tra il Piemonte e l'Austria, Azeglio gli diede per istruzione di vegliare con attenzione assidua i maneggi del gabinetto viennese per tirar a sè i Governi italiani, e di non pretermettere in pari tempo di spiare ogni occasione favorevole per l'aggregazione dei ducati di Parma e di Modena al Piemonte (37). In appresso, come il conte di Revel si portò a surrogare il marchese Brignole, Azeglio per iscritto gli diede l'avvertenza seguente: — Ove il vostro discorso debba cadere sulla guerra da noi sostenuta contro l'Austria, le vostre parole non dovranno giammai lasciar credere che sia intenzione nostra d'andar in cerca di

(37) Istruzioni Azeglio al marchese Brignole, Torino 30 ottobre 1849.

scuse sul contegno assunto in quel tempo. Voi dovete anco guardarvi dal far nascere l'opinione che da noi si pensi che i nostri diritti alla libertà e all'indipendenza siano rimasti indeboliti da quell'infelice tentativo (38). —

Quando nel 1849 le autorità imperiali diedero in Milano lo spettacolo di bastonature soldatescamente applicate sulle nude carni d'italiani uomini, Azeglio fece udire al gabinetto di Vienna severe rimostranze, e incaricò i legati sardi in Parigi e in Londra di sollecitare quei Governi di far giungere almeno in via officiosa la disapprovazione loro al Governo viennese per l'applicazione di una pena così straniera ai costumi della presente civiltà (39). Saputo nel marzo del 1850 che i generali austriaci, divenuti padroneggiatori del governo fiorentino, si apparecchiavano a festeggiare rumorosamente nella Toscana la vittoria di Novara, Azeglio ordinò al Villamarina di risentirsene presso il duca di Casigliano, e d'avvisarlo che uscirebbe di Firenze se la progettata solennità militare avea luogo: e in realtà essa non l'ebbe (40). Il Governo piemontese fu solo a chiedere schiarimenti, in vista della conservazione dell'equilibrio politico italiano, intorno la convenzione militare stipulata dalle Corti di Vienna e di Firenze addì 20 maggio 1850 (41). A rilevar meglio il credito del costituzionale Piemonte, e a compier il debito di Governo italiano, quello di Torino offerì gli amichevoli suoi uffizi a Londra e a Firenze nella contestazione nata per

---

(38) Istruzioni Azeglio al conte di Revel, Torino 7 maggio 1850.
(39) Dispacci Azeglio, Torino 25, 27 e 28 agosto 1849.
(40) Dispaccio confidenziale Villamarina, Firenze 11 marzo 1850. — Dispaccio Azeglio allo stesso, Torino 13 marzo 1850. — Dispaccio confidenziale Villamarina, Firenze 20 marzo 1850.
(41) Dispaccio Martini a Baldasseroni, Torino 2 giugno 1850. — Nota Azeglio a Martini, Torino 4 giugno 1850.

l'indennizzo chiesto pei sudditi inglesi danneggiati nell'ingresso violento degli Austriaci in Livorno (42). Come il duca di Parma decretò che i membri della reggenza e del governo provvisorio dei ducati nel 1848 si avessero ad obbligare al rimborso di 613 mila lire italiane, il presidente del Consiglio dei ministri piemontesi ordinò al Villamarina d'indirizzare calorosi protesti al Governo parmense, valendosi della perentoria considerazione che nei 75 milioni pagati dal Piemonte all'Austria erasi compresa l'indennità dovuta allo Stato di Parma; e per istanze fatte a Parigi e a Londra giunse a impedire che il malvagio Governo ducale procedesse alla riscossione forzosa per via dell'espropriazione de' beni dei pretesi creditori (43). Il vessillo tricolore inalberato in Piemonte facea pur sempre paura e dispetto ai governanti viennesi. A impedire che il console sardo in Milano potesse farne uso, il principe di Schwarzenberg pose in campo il pretesto che la Sardegna non avea dato comunicazione officiale all'Austria dell'adozione dei nuovi colori nazionali. Al ministero piemontese tornò facil cosa chiarire la inanità di tal pretesto; e la questione dibattuta in Vienna, a Londra, a Parigi finì per sciogliersi in conformità dei desiderii della Sardegna (44).

Nelle indicate contese diplomatiche quale fosse il contegno del ministro imperiale sugli affari esteri, il lettore può ricavarlo dai seguenti tratti caratteristici che di lui

---

(42) Dispacci Azeglio, 7 gennaio e 27 febbraio 1850. — Nota del marchese d'Azeglio a Palmerston, Londra 26 gennaio 1850. —

(43) Note Villamarina al commendatore Cornachia, ministro degli interni ed incaricato delle relazioni estere di S. A. R. il duca di Parma, Firenze 16 marzo e 29 ottobre 1850.

(44) Dispaccio confidenziale Brignole, Vienna 30 gennaio 1850. — Dispaccio Azeglio allo stesso, Torino 3 febbraio 1850. — Nota del marchese Azeglio a lord Palmerston, Londra 12 febbraio 1850.

dava da Vienna il marchese Brignole scrivendo: — Non è contro il Piemonte, ma sì contro l'Italia che il principe di Schwarzenberg nutre le sue antipatie. Egli avversa la nazionalità italiana, e se potesse, vorrebbe scancellarla dal pensiero umano. Tutto ciò che allude a cotesta nazionalità, tutto ciò che ricorda la gloriosa lotta da noi sostenuta onde farla trionfare, sveglia nel suo animo ombra e sospetto. La sua avversione profonda alla causa italiana, la persuasione della stima che noi godiamo presso gli schietti amici di essa, la forma rappresentativa del nostro governo, la pubblicità delle discussioni, la libertà della stampa che serbiamo, tutto ciò lo rende sospettoso (45). — Era con un tal uomo che Massimo d'Azeglio aveva che fare, mentre povero era il credito del Piemonte, grande quello dell'Austria nell'Europa governativa, e le condizioni generali della politica di giorno in giorno faceansi tali da render inquieti gli amici delle libertà piemontesi non ancora ben salde.

V.

Narrammo i nobili sforzi fatti dai diplomatici piemontesi nel negoziare la pace coll'Austria per tutelare le sorti dei fuorusciti politici. Deliberato di fare del Piemonte una seconda patria per i medesimi, Azeglio si pose nelle condizioni meglio favorevoli a patrocinarne la causa presso la diplomazia. Le dichiarazioni ch'egli in quegli anni tanto fortunosi andava facendo d'informare la propria politica sulla lealtà e sull'onestà, non erano vane ciancie o astute arti di governo. Qualunque sia il

(45) Dispaccio Brignole, Vienna 16 febbraio 1850.

giudizio che portar si voglia sopra un cosiffatto modo di condurre le cose d'uno Stato, certo è che Azeglio vi si appigliò con schiettezza e amore. La Legazione piemontese di Costantinopoli divenne pertanto silenziosa rispetto ai maneggi che faceano gli Ungheresi di maggior credito fuorusciti nella Turchia. A Buckarest rimase tagliato il nodo che mani italiane tenevano per indirizzare a un comune bene le discordi voglie degli Slavi, dei Rumeni e dei Magiari. Una sorveglianza attiva venne esercitata sui fuorusciti, che dalle ospitali terre subalpine macchinavano di turbar la quiete pubblica delle altre provincie italiane.

In sul finire dell'anno 1849 il numero degli esuli e dei profughi politici erasi fatto oltremodo grande nel regno sardo. A meglio provvedere agli onesti nativi delle provincie aggregate alla Sardegna nel 1848, che volevano entrare nella famiglia subalpina, un reale decreto aprì loro la via con grande facilità. Molti chiesero, e molti ottennero; e i nuovi venuti incontrarono nei buoni e generosi Subalpini una fratellanza degna de' maggiori encomii; altri desideravano di far ritorno pronto alle case loro. Erasi inoltre infiltrata tra i fuorusciti una bordaglia senza onore e senza nome, andata o mandata nel regno sardo, spavalda, turbolenta, e frequentatrice disonesta delle bische e dei lupanari. Sgombrar il paese da costoro, aiutare a ripatriar gli altri dei fuorusciti che lo desiderassero, era un dovere per il Governo di Torino. Le pratiche in proposito ebber principio sin dall'ottobre 1849. Dopo tergiversazioni molte, Schwarzenberg promise che si adotterebbero misure men rigorose verso i fuorusciti vogliosi di ripatriare; Radetzky lasciò intendere che, ove nella domanda del rimpatriamento fosse addotto un pretesto qualunque per non aver approffittato dell'amnistia, si lascierebbe libero l'ingresso all'emi-

grato suddito dell'Austria che la porgesse. Ma queste erano promesse, che coi fatti non si vollero mantenere. Il ministero piemontese chiese ragione di sì contraddittorio procedere: l'ambasciatore d'Austria in Torino dapprima tergiversò, poi dichiarò che le domande inoltrate da fuorusciti di ripatriare non aveano avuto corso per essere irregolari (46). Era un pretesto ben tosto chiarito da un bando, nel quale veniva dichiarato che il governatore civile e militare del Lombardo-Veneto stabiliva che i rigori della patente imperiale d'emigrazione pubblicata nel 1832 fossero inflitti a tutti i fuorusciti italiani sudditi dell'Austria, i quali, benchè non esclusi dall'amnistia, non erano rientrati nei dominii imperiali entro i termini assegnati dal Governo, oppure non avevano ottenuto licenza d'emigrare. Mentre a tali sudditi austriaci fuorusciti veniva così inflitta l'aspra pena del sequestro di tutti i loro beni, si poneano rigorose clausole per accordare il permesso d'emigrare o di ripatriare (47). Venivasi in tal guisa a porgere un ostacolo gravissimo al Governo di Torino di togliere di dosso al Piemonte quei ribaldi, ai quali più non fruttando a sufficienza il mestiero d'emigrati, ed avendo conti da assestare colla polizia, per liberarsene dichiaravano di voler rientrare in patria.

Stanco di contender per note, il Consiglio dei ministri si accordò che di costoro se ne prendessero diciassette chiusi nelle prigioni di Novara, e che si trasportassero al di là del Ticino. Così fu fatto, e Radetzky andò in sulle maggiori furie; voleva far mettere le mani addosso addirittura a diciassette sudditi piemontesi soggiornanti in

(46) Nota Azeglio ad Appony, 5 marzo 1850. — Nota Appony ad Azeglio, 9 marzo 1850.
(47) Notificazione delle Luogotenenze lombarda e veneta del 12 marzo 1850.

Milano per farli trasportare di viva forza sul confine sardo (48); se il principe di Schwarzenberg non annuì a questa rappresaglia, non però sentì minore sdegno dell'operato del ministero piemontese. — Convien tagliar corto, disse egli al conte di Revel; voi vi riprenderete costoro, giacchè non vogliamo tollerare che a piacer vostro ci mandiate di simile bordaglia. — L'ambasciatore sardo rispose, che non potea comprendere dietro qual diritto si volesse forzar il Piemonte a tenersi in casa propria sudditi austriaci, che volevano ripatriare. Questa perentoria osservazione per nulla calmò il ministro austriaco, il quale continuò a dire: — Insomma voi li dovete riprendere. Dopo che un'amnistia è stata proclamata, dopo che per due volte si è lasciato per il rimpatrio un tempo sufficiente, noi abbiamo il diritto di chiuder le porte in faccia a coloro che non ne hanno profittato. Voi li avete chiamati, e ora non li volete; ma vi è giuocoforza tenerveli, e in ogni modo non debbon restare sul nostro territorio. Ho già scritto al maresciallo onde esamini se fra costoro vi sono soldati disertori; se ve ne sarà, egli li farà fucilare sulla vostra frontiera. — Voi farete, riprese Revel, ciò che crederete, questo è affar vostro; ma io non posso riconoscere in alcun modo nel Governo imperiale il diritto d'imporre al Piemonte di tenersi in casa sudditi austriaci che chiedono il rimpatrio, e sono disposti a sottomettersi alle leggi del proprio paese nativo. — E poichè Schwarzenberg, sbuffando, a tutta risposta andava ripetendo: — Li faremo fucilare, — Fate come credete, conchiuse Revel; ma non vi è dato d'impedire a sudditi austriaci di venirsi a far fucilare in Lombardia, non volendo restare in Piemonte. —

(48) Rapporto del governatore generale della Lombardia al principe di Schwarzenberg, 19 giugno 1850.

Da questo esordio è facile comprendere come la questione si riscaldò. Pure il presidente del Consiglio dei ministri imperiali venne al seguente compromesso: il governo sardo dichiarò per nota che nell'avvenire non si appiglierebbe più a siffatto espediente; il governo austriaco dichiarò pure per nota che in avvenire userebbe maggiori facilitazioni a quei fuorusciti che inoltrassero domanda di rimpatrio (49). Ma poi alle dichiarazioni non doveano corrispondere i fatti per parte del gabinetto di Vienna. Schwarzenberg andava ripetendo con burbanza a Revel che sollecitavalo di praticare arrendevolezza verso i fuorusciti lombardi e veneti: — La questione degli emigrati è tutt'altro che matura, e voi la rendete vieppiù acerba colle vostre lodi in Parlamento ai *prodi lombardi*, agli *eroici difensori di Venezia*. A noi non torna conto di tirarci in casa della gente che ci può apportare il disordine. Sono tutti rivoluzionari di professione incorreggibili. Se non li volete, cacciateli al di là de' vostri confini. — Sulla fine dell'anno 1850 l'imperatore dichiarò bensì sciolti dai sequestri i beni degli emigrati senza autorizzazione, ma in pari tempo decretò che i medesimi rimanevano privi della sudditanza austriaca, onde venivano parificati a coloro, i quali legalmente aveano migrato dagli Stati imperiali.

Dall'ultima metà del 1849 a tutto l'anno 1850 la questione dei fuorusciti per ragion politica tornò da un altro lato gravosa alla diplomazia piemontese. Giuseppe Mazzini, chiamati a raccolta nella Svizzera gli amici suoi più fidati, erasi dato a preparare una nuova rivoluzione

---

(49) Dispacci [illegible] sardo [illegible] sciatore sardo [illegible] Note Azeglio [illegible]

repubblicana in Italia. Per questi apparecchiatori, che avevano impiantati conventicoli in tutta la penisola, il crollo della monarchia costituzionale piemontese dovea precedere l'assalto da darsi in armi all'Austria. Ma intanto che i Mazziniani lavoravano, i Governi vegliavano e scoprivano il lavorìo settarico sotterraneo. Frammezzo a tale opposta operosità, il Governo di Torino si trovò in condizioni assai difficili; doveva al paro degli altri Governi vegliare e indagare, giacchè trattavasi pure della ruina della monarchia sarda, che i settari cospiratori si adoperavano a minare per farla saltar in aria la prima (50); ma nello stesso tempo dovea far fronte e resistere alle sollecitazioni e recriminazioni dell'Austria, delle Corti di Roma, di Firenze, di Napoli, di Modena e di Parma, che per artifizio ingrossando il male anco più di quello che in realtà lo fosse, strepitavano e insistevano affinchè non si lasciasse che nel Piemonte i fuorusciti cospirassero ai danni di tutti i Governi, ed affinchè quello di Torino si volesse togliere da un'inerzia dannosa alla quiete d'Italia (51).

A render più scabroso lo stato delle cose per il Governo piemontese si aggiunsero i fatti seguenti.

In sui primi del 1850 Schwarzenberg ordinò al legato austriaco presso la Repubblica francese di proporre che si convocasse in Parigi una conferenza delle Potenze limitrofe alla Svizzera, onde i loro plenipotenziari si accordassero sul significato genuino da darsi

---

(50) Dispacci confidenziali Villamarina, Firenze 14 marzo, 15 aprile, 18 maggio, 5 giugno, 12 e 15 luglio 1850. — Dispacci riservati del conte di Barral, Berna 9 settembre e 22 ottobre 1849, 10 gennaio 1850. — Dispacci Azeglio a Jocteau in Vienna, Torino 17 e 19 novembre 1849. — Dispaccio Azeglio all'ambasciatore sardo in Vienna, 12 dicembre 1849 e 16 aprile 1850.

(51) Dispacci dell'ambasciatore sardo in Vienna, 17 gennaio, 7 febbraio e 16 aprile 1850.

al diritto d'asilo. Stabilitolo di pieno accordo, si farebbe conoscere per note collettive al Governo elvetico, e in pari tempo lo s'inviterebbe a cacciar tosto dalla Svizzera tutti que' fuorusciti che si maneggiavano a turbare la quiete pubblica dei paesi finitimi alla Svizzera sia con opere settariche, sia colla stampa clandestina. Ove il Governo elvetico non volesse assentire a siffatta proposta, si cercherebbe di costringervelo prima col blocco, pói coll'occupazione militare della Svizzera (52). Il Governo parigino non fece buon viso a questa proposta. Ma pur premendo ai gabinetti di Berlino e di Vienna di venire a qualche cosa di risolutivo rispetto alla questione dei fuorusciti nella Svizzera, indirizzarono ai legati francesi residenti presso loro una nota, nella quale domandavano alla Repubblica francese se intendeva prender parte ad un atto diplomatico che determinasse i limiti che dovea avere il diritto d'asilo, e ingiungesse alla Svizzera, sotto la minaccia dell'occupazione militare, d'accettarlo. Il nunzio pontificio e i legati toscano e napoletano in Parigi ebber l'ordine dai loro Governi di caldeggiare questa proposta, che era un primo passo per imporre la legge dei più forti pure al Piemonte.

Col gagliardo vento di reazione che soffiava pel continente europeo, di fronte a siffatte proposte, che la Russia pure sosteneva, al gabinetto di Torino conveniva camminare ben cauteloso e previdente. Bisognava evitare sovratutto di favorire l'adozione d'alcun principio sul diritto d'asilo, che potesse poi tornare gravoso all'indipendenza interiore del Piemonte. Chiesto pertanto il Governo di Torino di prender parte ai surriferiti accordi, Azeglio rispose che non si rifiutava di parteci-

(52) Dispaccio confidenziale Brignole ad Azeglio, Vienna 4 gennaio 1850.

pare alla progettata conferenza, purchè di tutto ciò che si fosse operato si avesse amichevolmente ragguagliato il legato svizzero a Parigi. In pari tempo il presidente del Consiglio dei ministri piemontesi notificò al gabinetto di Parigi che, in quanto alle deliberazioni che si dovesser prendere riguardo alla Svizzera, il Piemonte non intendeva d'agire collettivamente, ma sì di serbarsi piena libertà d'azione per non camminare a rimorchio dell'Austria (53). Un contegno così riserbato e benevolo alla Svizzera fu una delle cagioni che impedirono la convocazione della conferenza. Quando vennero in campo le altre proposte dell'Austria e della Prussia, il Governo di Torino dichiarò che, per lui essendo cessati i pericoli dai quali erasi trovato minacciato dalle mene de' fuorusciti nella Svizzera, intendeva tenersi in disparte (54).

Un altro grave dissapore a quei dì sorse tra i gabinetti di Vienna e di Torino per il contegno tenuto da quest'ultimo rispetto ai soldati italiani, che, disertate le bandiere austriache, aveano combattuto per l'Ungheria. L'Austria minacciosa gli chiese come disertori alla Turchia, sul suolo della quale eransi rifuggiti. La Porta ottomana rifiutò di consegnarli, e la Legazione sarda in Costantinopoli li prese sotto la sua protezione. Il barone Tecco aveva agito indipendentemente dagli ordini del suo Governo; ma il suo operato fu approvato. Onde avvenne che, a dispetto di tutti i maneggi in contrario della diplomazia austriaca e russa, la legione italiana che aveva combattuto per il buon diritto dell'Ungheria, addì

---

(53) Dispaccio Azeglio al marchese Brignole in Vienna, Torino 8 dicembre 1849. — Dispaccio Azeglio al conte di Pralormo in Parigi, Torino 21 dicembre 1849.

(54) Dispacci Azeglio all'ambasciatore sardo in Vienna, Torino 9 gennaio e 6 febbraio 1850.

4 maggio 1850 sbarcò nel porto di Cagliari, portatavi da una fregata turca. Il comandante generale dell'isola, Alberto Lamarmora, disse loro così: — Questa occidental regione d'Italia, ove però non sono ignoti il vostro valore e il vostro infortunio, vi accoglie oggi con sincero affetto, ed io per parte de' suoi figli, dei fratelli d'oltre mare, e d'ordine di un principe prode e generoso, vi dico, siate i benvenuti, illustri ospiti, degni di miglior fortuna. — Il colonnello Alessandro Monti, che comandava quegl'italiani soldati sfuggiti alla vendetta austriaca, rispose che egli e i suoi commilitoni andavano orgogliosi per l'accoglienza ricevuta d'avere cooperato a mostrare all'Europa che l'Italia vivea possente nell'unione della fede e della speranza. Si accertasse il generoso re, si persuadesse il generoso popolo che ospitavali, che essi si mostrerebbero degni del ricevuto benefizio, e si comporterebbero in guisa da far testimonianza che il Piemonte era l'Italia.

Questi fatti, questi discorsi, propalati dai diarii liberali con lodi a Vittorio Emanuele e al suo governo, vieppiù svegliarono i corrucci e le ire del principe di Schwarzenberg contro la libera stampa subalpina (55), ond'egli si fece a dire al conte di Revel: — Noi non intendiamo omai più contentarci delle dichiarazioni e delle scuse che andate allegando, che le vostre leggi non vi permettono punto di togliervi dai procedimenti in materia di stampa dall'uso dei giurati. Ove lo vorreste, potreste rimediarci sì bene e tosto come facciam noi. Ma non volete, e frattanto che ci andate favellando di lealtà e d'onore, ci fate una guerra senza tregua, pur querelandovi a Londra e a Parigi che noi vi siamo ostili. Ma di qual cosa mai a buon diritto potete lamentarvi sul

(55) Dispacci Revel, Vienna 26 giugno e 16 agosto 1850.

conto nostro? Vi chiediamo una cosa sola, che ci lasciate tranquilli. Intanto vi fo avvertiti che, se nell'*Opinione* esce fuori un altro articolo simile a quelli che hanno dato luogo alle lagnanze del conte d'Appony, io ordino addirittura al nostro ambasciatore di lasciar Torino. Non posso nè voglio lasciar più a lungo un ministro imperiale in balìa di tali attacchi, che il Governo presso cui è accreditato non si dà la minima pena di reprimere. Ve lo dichiaro e ve lo ripeto, il solo Governo rivoluzionario che tuttavia rimanga in piedi in Europa, è il piemontese. Non paghi di tutti i fuorusciti, ne andate a raccogliere in Turchia, e lasciate che a Genova si annidino i rimasugli di tutti i cospiratori europei (56). —

Azeglio non si tenne in silenzio. Nel fornire gli argomenti all'ambasciatore sardo in Vienna per ribattere le imputazioni mosse dal ministro imperiale, gli scriveva: — Io credo, signor conte, che per un Governo vi siano due modi per essere rivoluzionario. Il primo sta nel proteggere e nell'incoraggiare i conventicoli demagogici, nel fomentare le ribellioni, nel condurre un paese a quello stato d'agitazione che dà per risultato immanchevole la rivoluzione. Il secondo modo è riposto nel governare siffattamente da produrre un malcontento universale, il quale covi sotto le ceneri la rivoluzione, sinchè sopragiunga una qualche occasione favorevole a farla scoppiare. Ora io domando, in Italia e in Europa quali sono i Governi nell'uno e nell'altro senso più rivoluzionari? È egli giusto, è ragionevole affermare che più di tutti gli altri Governi quello del Piemonte col suo esempio, coi suoi influssi dà alimento alla rivoluzione? Non dubito punto di rivolgermi per un'equa risposta al principe di

---

(56) Dispaccio confidenziale Revel, Vienna 1 agosto 1850.

Schwarzenberg, purchè ne' suoi giudizi voglia esser giusto e imparziale. Frattanto ponetegli sott'occhio le mie osservazioni; e giacchè ha portato contro noi accuse sì esplicite e dirette, non dovrà maravigliarsi se gli rispondiamo con tutta franchezza (57). —

E Massimo d'Azeglio aveva ragione, e appieno coglieva nel vero coll'indicare qual fonte di rivoluzioni i diportamenti dei Governi osteggiatori colla forza bruta di principii civili già desti e operosi nella vita delle nazioni. Era la Corte di Vienna, erano i principi divenuti vassalli suoi, e non il costituzionale Piemonte, che di nuovo sospingevano l'Italia alle rivoluzioni, e irritavano gl'istinti passionati di una nazionalità che, sentendosi nel pieno possesso della propria coscienza, non voleva punto lasciarsi uccidere. La gran ribelle in Italia era l'opinione pubblica; ma era ribelle invulnerabile e indomabile. Il ministero d'Azeglio, anzichè scaldarla di troppo, piuttosto guardava a temperarla; onde per l'appunto in quei dì diede lo sfratto dal regno ad Aurelio Bianchi-Giovini fuoruscito lombardo, battagliero violento e implacabile contro l'Austria, a motivo che, dopo essersi impegnato a procedere più ammisurato, era tornato a nuovi e più vivi assalti contro la Legazione austriaca in Torino. Schwarzenberg avea ragione, l'Austria e il Piemonte vivevano in continuata ostilità; ma non avea ragione del pari di accusar il Piemonte di non usare armi leali, onde Azeglio potè rimandargli la palla di sbalzo collo scrivere a Revel: — È disgustoso a dire, e avrei evitato di parlarne ove non fossi stato provocato: disgraziatamente in molte occasioni, e anco di recente, negli imbarazzi che un partito si

---

(57) Dispaccio Azeglio al conte di Revel in Vienna, Torino 11 agosto 1850.

è maneggiato a suscitarci a proposito del fôro ecclesiastico, di fronte all'evidenza siamo stati forzati a persuaderci che agenti austriaci pressochè sempre sono mescolati agl'intrighi che noi sappiamo sventare (58). — Così avveniva dappoichè intimi e operosi si erano fatti gli accordi delle Corti di Roma e di Vienna. Ma questa è materia che spetta in buona parte al seguente capitolo.

---

(58) Dispaccio Azeglio, Torino 11 agosto 1850.

CAPITOLO OTTAVO

Sommario

Relazioni tra lo Stato e la Chiesa nel Piemonte costituito a principato assoluto - Necessità di riforme in tale materia promulgato lo Statuto da Carlo Alberto — Vicende della legazione del conte Siccardi in Portici — Le Siccardiane — Uffizi diplomatici relativi di Massimo d'Azeglio — Note del cardinale Antonelli — Osservazioni — Nota del nunzio apostolico in Torino — Dispaccio di Massimo d'Azeglio al conte di Pralormò — Gli arcivescovi di Torino e di Sassari — Scambio di note fra Torino e Roma — Dispaccio Azeglio all'ambasciatore sardo in Parigi — Legazione di Pier Dionigi Pinelli — Pratiche diplomatiche della Corte di Roma — Altre pratiche in opposizione della diplomazia subalpina — Osservazioni — Seguito delle trattative per un concordato fra le Corti di Roma e di Firenze — Maneggi clericali nella Toscana — Sforzi del Mazzei, ministro di giustizia, per arrestarli — Sollecitudini ecclesiastiche di Roma nel Belgio, in Francia e nell'Inghilterra — Conclusione.

I.

Fin che Carlo Alberto avea tenuto il Piemonte costituito a principato assoluto colla prevalenza degli influssi clericali, le prerogative e le immunità della chieresia eransi mantenute grandi. Le curie vescovili conoscevano pur sempre delle cause relative a' riti, agli sponsali, al matrimonio, alle decime, al patronato ecclesiastico, e di tutte le cause civili nelle quali un chierico fosse convenuto. Nella giurisdizione penale con poche restrizioni durava pur anco il foro ecclesiastico. Era statuito che i luoghi di carcere preventivo e di pena pei chierici fossero appartati, che soltanto si condannassero alla reclusione pei reati colpiti dai lavori forzati, che, ove la con-

danna fosse di morte, la sentenza si dovesse notificare al vescovo, il quale, volendo, faceva le sue rappresentanze al re, obbligato dietro le medesime a deferirne a un consesso di tre vescovi. Il codice penale statuiva la pena di morte e quella dei lavori forzati a vita e a tempo contro reati d'indole affatto religiosa, e carcere, confine, reclusione contro chi con la parola o cogli scritti offendesse in qualche modo la religione, o recasse scandalo, o turbasse l'esercizio del culto. Il giudizio sui reati di eresia, di bestemmia e di offesa alla religione era riserbato alle curie vescovili. Durava il privilegio di competenza, onde un ecclesiastico non poteva esser privato del necessario a vivere, e imprigionato per debiti. Concordate scarse eccezioni, durava il diritto d'asilo nelle chiese delle città, in quelle di campagna in cui si conservava l'eucaristia, nei sacrati, nelle sagrestie e negli orti chiusi da muro, siepe o steccati. Il codice civile lasciava alla Chiesa il privilegio d'imporre degli oneri ai fedeli a vantaggio dei vescovadi, delle parrocchie e dei benefizi, qualora non bastassero le oblazioni spontanee e le contribuzioni dei patroni e benefiziarii. I claustrali anche minorenni al tempo della pronunzia dei voti erano in facoltà di rinunziare i propri beni presenti e futuri alla Chiesa, e di disporne per testamento ove avessero raggiunta l'età di sedici anni. I beni acquistati dai chierici, ricevuti gli ordini sacri, erano sgravati dal vincolo d'usufrutto dalla legge comune assegnato al padre sui beni avventizi dei figli. La registrazione degli atti civili restava nelle mani dei parrochi. I vescovi erano investiti dell'autorità d'ispezionare gli istituti caritativi delle loro diocesi, di farsi rendere i conti, di mutare o far mutare gli amministratori, di convenire in giudizio coloro che non adempissero gli obblighi contratti verso gli stessi istituti. Strabocchevole era pure l'ingerenza dei vescovi, del clero, dei frati e delle monache

nell'insegnamento. Un cumulo di decime ecclesiastiche onerose e ineguali incagliava il prosperamento economico della Sardegna.

Era uno stato di cose ripugnante alle massime cardinali dello Statuto largito da Carlo Alberto a' suoi popoli. Pertanto il suo primo ministero costituzionale avea compreso addirittura che necessitava entrare nella via delle riforme per quella parte delle leggi patrie che si riferivano a materie implicate di gius canonico. Quei governanti volevano procedere in ciò di pieno accordo colla Santa Sede; ma, come fu narrato da noi, la prova mal riuscì. Il ministero d'Azeglio volle ritentarla. Questo procedere era sincero, e veniva consigliato dalle condizioni peculiari in cui versava la politica generale dell'Europa, e dallo stato di sobbollimento nel quale trovavansi le passioni delle parti politiche nel Piemonte. Che se i corrucci, i timori e le speranze d'una ragion di Stato indirizzata a procedere a rovescio di quella che governava la cosa pubblica nel regno subalpino, non avesser tolto a quei dì alla Corte di Roma il buon uso della moderazione e della previdenza, essa sarebbe giunta con molta facilità a patteggiare col Piemonte costituzionale un concordato per gl'interessi della Santa Sede vantaggioso molto più del concordato napoleonico.

Apportatore delle proposte del governo di Torino il conte Giuseppe Siccardi si recò in Portici nel settembre del 1849. Egli dovea sollecitare che agli anteriori concordati tra la Santa Sede e la Casa di Savoja si apportassero le modificazioni rese necessarie dai mutati ordini governativi, e che inoltre il papa volesse farsi consigliatore all'arcivescovo di Torino e al vescovo d'Asti di rinunziare spontanei alle loro diocesi. Poco benevoli furono le prime accoglienze. Il cardinale Antonelli di sbalzo pose in campo un controprogetto di concordato, consegnato da lui nel-

l'ottobre del 1848 al legato sardo in Roma. Il Siccardi non potea fargli buon viso. Esso era una ripetizione degli articoli d'un concordato concertato fra il cardinale Vizzardelli e monsignor Boninsegni, il quale, come narrammo, il governo toscano divenuto costituzionale non avea potuto ratificare, contenendo cose in flagrante contraddizione collo Statuto. Il papa, benchè, conforme al suo costume, benevolo nei modi verso il legato sardo, si mostrò meravigliato che si cercasse la cooperazione sua per allontanare dalle loro diocesi l'arcivescovo di Torino e il vescovo d'Asti, ed entrò poi in parole acerbe sullo stato delle cose religiose nel regno sardo. Il cardinale segretario di Stato procedè più oltre in siffatte incolpazioni, dichiarando al conte Siccardi con manifesta iperbole che nella cattolicità non eravi paese alcuno, nel quale la religione fosse men protetta e la Chiesa men libera di quello che lo fossero nel Piemonte (1).

A questi indizi di mal animo non tardarono a susseguir fatti che attestavano la manifesta ritrosia della Corte di Roma a dare al negoziato un avviamento pronto e regolare. Il cardinale Antonelli presentò al Siccardi monsignor Catterini quale delegato dal papa per negoziar seco. Ma nella prima conferenza verbale il delegato pontificio mostrò che in realtà non si voleva trattare. In effetto Siccardi ebbe a scrivere ad Azeglio che monsignor Catterini avea messo fuori alcune teorie in materia ecclesiastica che avrebber potuto parere eccessive anche in altri tempi, come per esempio spettare al solo papa di giudicare un vescovo accusato di delitto qualunque esso si fosse, e che i magistrati laici non se ne dovevano ingerire quando pure fosse andata di mezzo l'autorità delle leggi e la

(1) Dispacci del conte Siccardi al presidente del Consiglio dei ministri, Portici 1 e 6 ottobre 1849.

sicurezza dello Stato (2). I curiali romani erano troppo avveduti per non comprendere che, coll'accampare tali pretensioni, svaniva ogni speranza di procedere nelle trattative. E che questo fosse il vero intendimento di Roma, Siccardi ebbe a persuadersi del tutto nella seconda conferenza, nella quale monsignor Catterini si pose a propugnar massime che contraddicevano alle leggi di pressochè tutti gli Stati europei in materia ecclesiastica, e perfino discordavano dai concordati anteriormente conchiusi fra la Santa Sede e Casa Savoia. Al legato sardo non restava che prender congedo, poichè gli si erano posti di fronte ostacoli insormontabili; ed ei lo fece sullo scorcio del novembre (3).

Dietro le pretensioni, che significavano ripulse, della Corte di Roma di venire a qualche temperamento, al ministero d'Azeglio rimanevano aperte due sole vie, ed erano o attenersi al concordato retrocedendo, o serbar fede allo Statuto procedendo e coi fatti provando che le istituzioni costituzionali per se sole erano capaci di produrre quelle riforme che la necessità dei tempi esigeva e l'opinione pubblica richiedeva. Prescelta quest'ultima via, il conte Siccardi, chiamato a far parte del ministero addì 25 febbraio 1850, propose all'approvazione dei Deputati della nazione uno schema di legge per l'abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche, e per la restrizione alle sole domeniche, oltre a sei designate solennità religiose per anno, della sanzione penale delle leggi statuali per l'osservanza delle feste religiose. Il presidente del Consiglio dei ministri a voce e per iscritto notificò al nunzio apostolico in Torino, e ordinò al marchese Spinola di porre sott'occhio al car-

(2) Dispaccio Siccardi, Portici 17 ottobre 1849.
(3) Dispacci Siccardi, Portici 27 ottobre e 23 novembre 1849.

dinale Antonelli le ragioni imperiose che aveano sospinto il governo del re a quel passo, avendo intavolate indarno fin dall'anno 1846 trattative colla Santa Sede per venire ad un accordo. E dappoichè quella decisione era stata frutto della necessità, così era immutabile; tuttavia non si voleva preclusa la via a nuove trattative per un accomodamento, alle quali anzi il governo regio ben di buon animo si presterebbe, purchè fossero aperte in Torino (4).

Antonelli rispose che sin allora il Santo Padre avea sperato che la religione del re e la saggezza dei ministri suoi sarebber valse ad arrestare il corso degli effetti funesti che nel reame sardo faceano presagire le sfrenatezze della stampa, e i continui sforzi diretti a rovesciare i diritti della Chiesa e il disprezzo del sacerdozio; ma tale speranza essersi dileguata dopo che il ministero avea proposto al Parlamento di adottare una legge, la quale era diretta a privar il clero d'antichi diritti fondati sulle sanzioni canoniche e guarentiti da' solenni trattati; che attentava all'asilo dei sacri tempii, e invadeva l'autorità della Chiesa. Il Santo Padre pertanto, mosso dalla coscienza de' proprii doveri, protestava altamente innanzi a Dio e agli uomini contro alle ferite che si volevano fare alla Chiesa, contro a tutte le innovazioni contrarie ai diritti della medesima e della Santa Sede, e contro ogni infrazione dei trattati, de' quali reclamava la stretta osservanza. Ingiuste esser poi le accuse mosse alla Santa Sede, quasi che si fosse ricusata d'entrare in trattative col governo del re di Sardegna. Volessero innanzitutto i ministri di Vittorio Emmanuele richiamarsi alla memoria i concordati di Benedetto XIII, di Benedetto XIV e di Gregorio XVI, per considerare la deferenza somma usata

(4) Nota Azeglio a monsignor Antonucci, nunzio apostolico in Torino, 22 febbraio 1850. — Nota del marchese Spinola al cardinale Antonelli, Roma 4 marzo 1850.

sempre dai papi verso il Piemonte, e la religiosa osservanza in cui essi costantemente tennero quei concordati. E al desiderio manifestato nel 1848 dal governo di Torino, benchè il Santo Padre avesse pieno diritto di ricusarsi, non avea egli forse deputato un suo plenipotenziario per entrare in nuove trattative di concordato, se non che ai rilievi fatti al progetto sardo non si volle fare risposta alcuna? Bensì nelle lettere credenziali colle quali il conte Siccardi era stato inviato a Portici, accennavasi a trattative; ma in realtà egli non ne avea intavolata alcuna, e si era congedato per ordini ricevuti da Torino. Il governo sardo avea dichiarato che la presa decisione sull'abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche teneala per immutabile; non avea dunque alcun valore effettivo l'invito fatto di trattare in Torino un accomodamento colla Santa Sede (3).

Se conforme i principii cardinali del giure ecclesiastico e di quelle massime di cui la Santa Sede si tiene custoditrice gelosa, lo Antonelli avea il dovere d'entrare in siffatte protestazioni, erasi però lasciato sdrucciolare sopra un mal sodo terreno col far dire ai fatti ciò ch'essi non diceano e al contrario di ciò che doveano dire. A caratteri indelebili stava registrato nelle storie, che le concessioni fatte negli andati tempi dai sommi pontefici ai reali di Francia, di Spagna, di Napoli e di Sicilia sorpassavano di gran lunga quelle concordate dopo lunghi e penosi negoziati colla Casa di Savoia. Era perdurata centotrentun anno la controversia per l'interpretazione dell'indulto di Niccolò V, nel trattar la quale la Curia romana erasi mostrata tutt'altro che benevola. Per oltre un secolo e mezzo inutilmente nel Vaticano avevano

(3) Nota del cardinale Antonelli al marchese Spinola, incaricato d'affari della Sardegna presso la Santa Sede, Roma 9 marzo 1850.

echeggiate le rimostranze dei principi sabaudi contro i maneggi e le soperchierie dei nunzi apostolici accreditati in Torino. Erano abbisognati sei concordati per limitare nei dominii di Casa Savoia in minime parti il diritto di asilo ecclesiastico. Le concessioni di Benedetto XIII, di Benedetto XIV, di Gregorio XVI erano state tutt'altro che gratuite e larghe, onde ultimo e solo il Piemonte erasi mantenuto impigliato in una vasta e stretta maglia di privilegi e d'immunità chiesastiche, quando già da molti anni nella Lombardia, nella Toscana, nel ducato di Parma, nel regno delle Due Sicilie, l'emancipazione dello Stato dal patronato ecclesiastico era divenuta compiuta. Non era vero che la Corte di Roma si fosse immutabilmente mantenuta fedele ai concordati conclusi con la Casa di Savoia, essendo che, trascorsi appena tre anni dacchè era stato concluso e ratificato il concordato del 1727, Clemente XII avea dichiarato che non intendeva osservarlo, onde ne nacquero controversie le quali si prolungarono per dieci anni. La presentazione officiale che Antonelli avea fatto al Siccardi del Catterini quale delegato del papa, le due conferenze tenute da questo plenipotenziario pontificio coll'ambasciatore sardo, le dichiarazioni verbali fatte dal Siccardi al papa e al cardinale segretario di Stato, il tenore delle credenziali sporte loro a leggere, attestavano a sufficienza che recentissime aperture di trattative per parte della Sardegna eranvi state; che se esse erano rimaste ben tosto interrotte, doveasi alle pretensioni inammessibili del plenipotenziario pontificio.

Il nunzio apostolico in Torino indirizzò pure al ministero piemontese una nota, nella quale agli argomenti addotti dal cardinale segretario di Stato si aggiungeva che i diritti della Chiesa, violati colla presentazione alle Camere della legge Siccardi, erano garantiti non solo

dalle sanzioni canoniche e dai concordati, ma eziandio dallo Statuto. Il nunzio ricavava quest'ultima guarentigia dall'avere lo Statuto subalpino riconosciuta la religione cattolica, apostolica, romana per la sola religione dello Stato; onde conseguiva che in pari tempo erano state riconosciute le leggi colle quali la Chiesa si governava. L'argomento addotto dagli oppositori che lo Statuto avea riconosciuto tutti i regnicoli uguali innanzi alla legge, non aveva valore, essendo che rispetto al privilegio del foro ecclesiastico e delle immunità locali della Chiesa erano i diritti che Carlo Alberto non potea annullare, essendo che eran posti fuori della sua podestà sovrana, mentre poi l'esimia pietà e religione di quel monarca facevano supporre che non ne avesse la menoma voglia (6).

Anche la parte più conservativa della Camera dei deputati, capitanata da Cesare Balbo e da Ottavio di Revel, propugnava la massima che in virtù dell'articolo 1° dello Statuto essendo divenute leggi statuarie del regno le leggi e le convenzioni politiche della religione cattolica, nel riformarle il governo era nell'obbligo di procedere di pieno accordo colla Santa Sede. Se non che i sostenitori delle proposte riforme contrapponevano a buon diritto che, onde si potesse giudicare violato l'articolo 1° dello Statuto, sarebbe stato necessario che per via della proposta legge si venisse a togliere alla Chiesa la giurisdizione spirituale, e a menomare l'autorità sua sul domma e sulle discipline religiose. Posto ciò in sodo, aggiungevano che era violazione manifesta della lettera e dello spirito dello Statuto mantenere privilegi, la cui abolizione irrefragabilmente era compresa negli articoli 24 e 68 dello statuto medesimo, pei quali rimanevano sancite

---

(6) Nota di monsignor Antonucci al cavaliere Massimo d'Azeglio, Torino 18 marzo 1850.

l'emanazione della giustizia unicamente dal re, e l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge.

La legge contro il foro e le immunità ecclesiastiche, discussa nella Camera dei deputati dai 5 ai 12 di marzo, venne approvata per 130 voti favorevoli contro 26 contrari. Alla maggioranza di 128 voti contro 7 la Camera suffragò la legge per cui rimaneva interdetto alle manimorte laicali ed ecclesiastiche acquistare beni stabili per donazione tra vivi o per testamento senz'averne facoltà dal re, previo avviso del Consiglio di Stato. Il disegno di legge per l'abolizione della penalità sull'inosservanza di alcune feste fu approvato per 107 voti favorevoli. Approvato che il Senato ebbe le due prime leggi, il re le sanzionò tosto. Come ciò avvenne, il nunzio apostolico in Torino indirizzò un'acerba nota al presidente del Consiglio dei ministri, e chiese i suoi passaporti. Nel mandarglieli l'Azeglio gli rispose per un'altra nota; e da quali sentimenti egli e i colleghi suoi nel ministero in siffatta contingenza si trovassero informati verso la Santa Sede, il lettore potrà meglio conoscerlo dal dispaccio seguente all'ambasciatore sardo in Parigi, il quale non essendo destinato alla pubblicità, dà testimonianza più genuina:

Il giorno susseguente alla promulgazione della legge per l'abolizione del fôro e delle immunità ecclesiastiche il Nunzio apostolico mi ha indirizzato una nota, nella quale, dopo aver protestato con maniere insolite contro questa legge, mi ha chiesto i suoi passaporti, prevenendomi tuttavia che egli lascierebbe in Torino l'auditore della Nunziatura coll'incarico di sbrigare gli affari occorrenti della Legazione.

Nell'inviargli i passaporti richiesti ho risposto alla nota del nunzio con un'altra nota concepita in termini degni e fermi, ma assai conciliativi. Ho rammentato che il Governo del re, rappresentato sia dall'attuale ministero, sia dai precedenti ministri, erasi adoperato indarno con tutti i mezzi che erano in poter suo per indurre la Santa Sede a valutare le condizioni nuove del

Piemonte, e gli obblighi imperiosi che da esse provenivano al Governo del re. Ho aggiunto che avremmo creduto di poter sperare che la Corte di Roma volesse apprezzare le gravi considerazioni che presentavansi e i pericoli che stavano per sorgere col tardare l'esecuzione piena e intiera dello Statuto, e che inoltre essa riconoscerebbe gli impegni contratti dal re e da' suoi ministri per il dato giuramento, e che pertanto non vorrebbe crescere le difficoltà e gli imbarazzi, ed esporre a perturbazioni il sentimento religioso così vivo e possente nel popolo di queste contrade. Ho chiuso la mia nota con dire che, per quanto le speranze del Governo del re non si fossero intieramente realizzate, egli saprebbe tuttavia compiere il dover suo mostrandosi rispettoso verso la Santa Sede, pur salvaguardando i diritti e la dignità dello Stato nelle materie civili; che forte della dirittura de' suoi procedimenti, confidente nei sentimenti equi e paterni del sovrano pontefice, inclinato sempre a conciliazione, il Governo di S. M. non per anco avea perduto la speranza di veder cessato il disaccordo momentaneo sorto tra i due Gabinetti. Malgrado quindi la partenza del Nunzio da Torino, il Governo del Re non ha richiamato punto il suo Incaricato d'affari da Roma, e anzi gli ha inviato le più concilianti istruzioni per assestare la controversia con soddisfazione delle due parti.

La più convincente prova che la legge testè pubblicata era un bisogno del tempo riscontrasi nel modo con cui è stata accolta in tutte le provincie. I diarii già vi avranno, signor conte, ragguagliato che la promulgazione di siffatta legge è stata festeggiata con luminarie e *Tedeum*, senza che l'ordine e la tranquillità pubblica siano stati turbati in alcun modo (7).

Alle parole corrispondevano i fatti. Promulgata la legge del 9 aprile, il ministero piemontese risolse d'inviare a Roma il conte Sauli apportatore di nuove proposte d'accordi. La Corte di Roma non accolse di buon grado la notizia di questa legazione, e saputo che il Sauli era in sul partire, Antonelli fece di pubblica ragione le sue note al governo sardo. Tirato pei capelli a entrare in una via così contraria alla buona riuscita d'un

(7) Dispaccio Azeglio al conte di Pralormo in Parigi, Torino 16 aprile 1850.

negoziato diplomatico, Azeglio vi entrò con passo ammisurato. Pertanto, trascorsi alcuni mesi, egli scriveva al conte di Pralormo in Parigi il dispaccio seguente:

Vi ringrazio, signor conte, d'avermi messo a giorno delle vostre supposizioni intorno alle tendenze della Corte di Roma a nostro riguardo. Non entrerò per ora nel midollo della questione; tuttavia non voglio tardare a scrivervi che fino al presente, per un sentimento di moderazione e di convenienza, ci siamo astenuti di abbandonare alla pubblicità certe circostanze. Ma se il Governo pontificio si indirizzerà alle Potenze per un atto officiale, noi pure ci appiglieremo a un simile espediente, e siamo in possesso di documenti che abbastanza giustificano il nostro contegno per non temere una discussione pubblica. Siamo in grado di produrre un controprogetto, col quale la Corte di Roma ha risposto alle proposte da noi fattale nel 1848, controprogetto che equivale a un rifiuto di negoziare. Soprattutto ci sarà facile di ridurre al suo giusto valore l'accusa così poco fondata, ma così spesso ripetuta, che noi non abbiam voluto negoziare prima di proporre la legge del 9 aprile (8).

Mentre il ministero piemontese lusingavasi di trarre a più miti consigli la Corte di Roma, sopragiungevano i fatti seguenti. La ragion di Stato anzichè la religione aveva insediato nell'arcivescovado di Torino il marchese Luigi Franzoni, nel tempo in cui i clericali influssi erano cari e usati nella reggia sabauda. Il nuovo arcivescovo avea in realtà fatto poderoso puntello alla causa del trono e dell'altare; ma essendo rimasto nel 1847 quale lo si era cercato e voluto nel 1831, monsignor Franzoni era venuto in uggia a Carlo Alberto e ai favoreggiatori delle riforme. Contro le quali egli non tardò ad alzar bandiera di aperta opposizione. Promulgata la legge del 9 aprile 1850, l'arcivescovo di Torino, vieppiù incuorato dal vento di riazione che erasi dato a soffiar gagliardo in

(8) Dispaccio Azeglio al conte di Pralormo in Parigi, Torino 11 ottobre 1850.

Europa, diramò una circolare al clero diocesano, nel quale, premesso che le leggi civili non poteano dispensare il clero dagli obblighi speciali impostigli dalle leggi della Chiesa e dai concordati, ingiungeva come niuno avesse a rispondere a citazioni davanti a giudice o a tribunale laico senza prima averne istruzioni dalla curia arcivescovile; che nei casi di grave pericolo a ricusare l'accesso della podestà laicale nei luoghi immuni, si protestasse di cedere alla sola necessità; tali disposizioni s'intendessero provvisorie, fino a tanto che la Santa Sede avesse fatto risposta alle istruzioni implorate (9).

Alessandro Varesini arcivescovo di Sassari pubblicò una circolare simile a quella dell'arcivescovo di Torino. Il governo avea divisato d'abolire nella Sardegna le prestazioni decimali, e d'ordinare per il clero una più equa ripartizione delle rendite ecclesiastiche dell'isola. Per avere precise notizie ne chiese la descrizione ai vescovi. Tutti la fornirono, tranne monsignor Marongiu arcivescovo di Sassari, il quale da prima rispose colla pubblicazione d'un monitorio minaccioso, poi, avendo gl'impiegati regi proseguito nell'operazione loro ordinata, fece affiggere sulla porta del episcopio un suo decreto, col quale dichiarò incorsi nella scomunica gli autori, fautori ed esecutori di quelle indagini.

Sui primi d'agosto di quell'anno 1850 Pietro De-Rossi di Santa Rosa, ministro di Stato per l'agricoltura e commercio, venuto in sul fine di vita, chiese l'eucaristia. Il pio e dottissimo sacerdote Ghiringhello attestò che lo aveva confessato. Diniegolla tuttavia il parroco, religioso servita, per ordine avuto da monsignor Franzoni, ove il Santa Rosa dal letto di morte non facesse formale ritrattazione della parte presa alle leggi sic-

---

(9) Circolare del 10 aprile 1850.

cardiane. Religiosissimo uomo era l'infermo ministro, onde dettò una formola in cui, pure dichiarando d'aver operato in tutta coscienza, aggiungeva che rispetto ai dubbii che poteano sorgere tra la sua coscienza e Dio aveane trattato col suo confessore. Questa dichiarazione non piacque. La curia arcivescovile voleva che il ministro Santa Rosa dichiarasse che, nel desiderio di morire da vero cattolico, esplicitamente riconosceva d'aver errato nel prender parte ad atti contrarii alle lèggi della Chiesa cattolica, e ritrattandosi sottometteva in tutto il suo giudizio a quello della Chiesa e del pontefice romano. L'infermo diniegò; e il suo confessore, vedendo approssimarsi per Santa Rosa il momento della morte, a calmarne gli spasimi morali scrisse in nome di lui una dichiarazione, nella quale era detto che il ministro moribondo avea preso parte in tutta coscienza agli ultimi atti del governo, persuaso di non avere per ciò violato le leggi della Chiesa, della quale riconosceva l'autorità, non che quella del suo capo visibile. Il parroco, accanto al letto del morente, rispose che tali parole non bastavano; badasse che l'ora suprema s'approssimava, facesse ritrattazione esplicita, altrimenti neanco il suo corpo avrebbe potuto essere sepolto in terra sacra. Piangevano e pregavano gli astanti, la moglie singhiozzante a piè del parroco supplicava che all'amato marito non si togliessero le supreme consolazioni religiose: il moribondo, portatesi le tremanti mani al capo, andava dicendo che da lui volevansi cose a cui la sua coscienza non poteasi piegare: no, non lascierebbe ai figli suoi un nome disonorato: il pio confessore si adoperava a calmarlo orando e benedicendo; ma il parroco Pittavino, coll'arcigna immobilità d'un frate inquisitore, teneasi immobile, poi in silenzio voltò le spalle a tutti come Pietro di Santa Rosa fu spirato. Erano le 9

della sera del 5 agosto 1850. L'indignazione pubblica a Torino non tardò a manifestarsi, e la pubblica quiete si trovò gravemente compromessa.

Il governo erasi tenuto silenzioso di fronte alle dichiarazioni dei vescovi congregati in Villanovetta, benchè comprendessero infrazioni gravi e palesi contro il diritto pubblico del Piemonte. Calma e tolleranza esso avea usato dietro le iraconde protestazioni dell'episcopato contro le siccardiane. — Questi focosi umori, avea detto il presidente del Consiglio dei ministri, sbolliranno; i vescovi finiranno per capacitarsi che le nostre riforme non sono ereticali, nè pestilenziali alla salvezza delle anime; non bisogna maravigliarsi di ciò che è sempre avvenuto ogniqualvolta si sono abrogati privilegi; è al tutto naturale che coloro i quali ne godono, si diano attorno per salvarli (10). — Ma come le provocazioni clericali presero forma e andamento di ribellione, quando la maestà della legge e la sovranità dello Stato trovaronsi periclitanti, quando fu palese che ai danni delle libere istituzioni del paese si volevano suscitare scandali e perturbazioni morali, il ministero s'appigliò all'unico partito che restavagli per tutelare la dignità del governo, frenare le fazioni, infondere nei cittadini fede sicura alle libertà civili e politiche. L'arcivescovo di Sassari ebbe l'arresto nel suo palazzo, e il magistrato d'appello di quella città lo condannò alla pena del carcere per un mese. Monsignor Marongiu, per sentenza del magistrato d'appello di Cagliari fu multato della pena dell'espulsione dal regno e dal sequestro della rendita della mensa arcivescovile, ove non facesse constare entro ventiquattr'ore d'aver ritrattato il contenuto del suo

(10) Dispaccio Azeglio all'ambasciatore sardo in Parigi, Torino 29 marzo 1850.

decreto del 5 settembre: l'arcivescovo rifiutò, onde sopra una nave regia fu condotto a Civitavecchia, come avea desiderato.

Monsignor Franzoni affrontò la repressione delle leggi. Il ministro degli affari interiori volle avvertirlo in tempo utile, che la sua circolare contro la legge del foro e dell'immunità ecclesiastica stava per esser deferita ai tribunali, vedesse egli se a prevenire scandali maggiori non gli convenisse lasciar tosto Torino. L'arcivescovo rispose altiero che non partirebbe; respingere la responsabilità dei fatti presagiti dal ministro. Chiamato a comparire in tribunale, rispose non poterlo fare senz'esservi autorizzato dal sommo pontefice. Il giudice istruttore si offerse di portarsi al palazzo arcivescovile; Franzoni gli lasciò intendere che non lo riceverebbe, e a mettere più in fondo l'autorità della legge, vi protestò contro per le stampe. Il governo pazientò tuttavia per alcuni giorni, poi fe' condurre l'arcivescovo nella cittadella di Torino. Ai 10 maggio la Camera di accusa decise farsi luogo a processo; ai 23 monsignor Franzoni fu condannato a un mese di carcere e a pagare cinquecento franchi d'ammenda. Ai 2 di giugno l'arcivescovo si trovò libero: ma per i riferiti casi che accompagnarono la morte del ministro Santa Rosa, nell'agosto venne carcerato di nuovo nel forte di Fenestrelle in aspettazione del giudizio che il magistrato porterebbe. Il quale, ultimato il procedimento per appello d'abuso, lo condannò all'esilio, ponendo i beni della mensa arcivescovile al sequestro a mano regia. Condotto con ogni riguardo ai confini, Franzoni scelse per dimora la città di Lione. I partigiani eccessivi della monarchia assoluta e gl'ipercattolici lo posero in voce di martire; i fautori licenziosi di libertà, senza ritegno e giustizia lo denigrarono; e monsignor Franzoni, frammezzo a quel frastuono di lodi e

di vituperii si credette, ciò che non era, un grande uomo, sostegno e colonna dei troni e della religione.

I narrati fatti dieder luogo a uno scambio di note tra la cancelleria pontificia e la piemontese. È prezzo dell'opera riassumerne il contenuto con penna fedele. Il cardinale Antonelli asseriva che l'arcivescovo di Torino avea ben meritato dalla Santa Sede prescrivendo norme al suo clero di fronte alla promulgazione di leggi civili contrarie ai diritti della Chiesa; chiedeva pertanto che tosto si prosciogliesse dal carcere; ciò doversi tanto più giustamente e prontamente farsi, in quanto che, qualunque fosse il diritto che potesse competere allo Stato sardo di costituirsi sotto nuova forma d'amministrazione civile, sempre dovevano rimanere rispettate le leggi della Chiesa e le solenni stipulazioni preesistenti tra la Santa Sede e il Piemonte, massime che lo Statuto fondamentale del regno guarentivale (11). Il cardinale segretario di Stato fece un'altra rimostranza per l'arcivescovo di Sassari, ripetendo le accennate cose, e aggiungendo che in ogni caso non si potrebbe da una delle parti stipulanti portare alterazione a trattati solenni senza prima venir d'accordo coll'altro (12). La parte sostanziale del protesto pontificio per i casi avvenuti dopo la morte del ministro Santa Rosa era che la podestà secolare era affatto incompetente di giudicare dell'operato dei ministri della Chiesa in materia di sacramenti (13). In sostanza la Corte di Roma chiamava in colpa il ministero piemontese di violare i concordati e di calpestare il diritto delle genti e il diritto divino.

---

(11) Nota Antonelli all'incaricato d'affari di Sardegna presso la Santa Sede, Roma 14 maggio 1850.
(12) Nota Antonelli allo stesso, Roma 26 giugno 1850.
(13) Nota Antonelli allo stesso, Roma 2 settembre 1850.

Massimo d'Azeglio rispondeva nel seguente modo: — Coll'attribuire ai concordati il carattere e l'essenza propria dei trattati che si stipulano dagli Stati laici, la Corte di Roma tramutava in una questione internazionale una questione di disciplina ecclesiastica, di opportunità e pressochè di necessità politica, d'indipendenza e di autonomia dello Stato. Era lecito a uno Stato mutare i suoi ordini politici senza il consenso di Roma? Se pure non si voleva rispondere negativamente, rimaneva dimostrato che gli accordi co' quali per l'addietro si erano regolati molti punti della disciplina ecclesiastica e delle relazioni del clero colla podestà civile, doveano sempre aversi, come lo erano in fatti, dipendenti dalle modificazioni successive che col mutare dei tempi e dei casi ogni Stato giudica necessarie alla quiete e prosperità sua per isfuggire commovimenti ruinosi. Se simili pericoli valgono una impossibilità assoluta per l'esecuzione di qualsiasi trattato, tanto più ciò deve aversi per accertato rispetto ai concordati che per l'essenza stessa delle materie a cui si riferiscono sono subordinati alle convenienze e alle necessità del sistema politico e degli ordini interni dello Stato. In questa contingenza erasi trovato il reame sardo promulgatovi lo Statuto, essendo che la necessità e il dovere reclamavano che si modificasse quella parte della sua legislazione, la quale allontanavasi dal principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti la legge. Abolito il fôro privilegiato per gli ecclesiastici, la podestà esecutiva, senza violazione flagrante d'ogni legge d'equità e di giustizia, non poteva esercitare autorità e influenza di sorta intorno alle sentenze che il magistrato giudiziario avea pronunziato in conformità della sua coscienza e de' suoi giuramenti, e contro le quali la Corte di Roma avea protestato. Il re e i ministri suoi essere in verità dolenti di siffatti dissa-

pori, avvegnacchè essi giudicavano che meglio fosse per la ristaurazione dell'autorità civile e religiosa, che l'una e l'altra, tenendosi nei termini d'una vicendevole indipendenza, non disperdessero le loro forze incontese, nelle quali se il profitto era incerto, era pur troppo certo il danno che ne ridondava all'ordine pubblico come al religioso (14).

La Corte di Roma non rimase silenziosa. La proposizione formulata dal ministro d'Azeglio, rispose il cardinale Antonelli, dev'esser ridotta a termini più precisi, che sono: È lecito a uno Stato, specialmente cattolico, nel mutare i suoi ordini politici apportare detrimento ai diritti disciplinari della Chiesa senza il concorso della Santa Sede? La risposta deve uscir negativa, purchè non si voglia negare alla Chiesa la caratteristica divina di vera e perfetta società indipendente dalla podestà civile. La Chiesa, che non ha limiti di territorio, è ovunque arbitra della sua disciplina; essa sola sovranamente giudica della convenienza della maggiore o minor estensione de' suoi diritti rispetto all'uso; che se talvolta accomodandosi alle esigenze degli Stati modificavalo in parte, lo faceva d'autorità propria, svincolata da qualunque dipendenza dalla podestà civile. Se pertanto un governo, per provvedere alla quiete e prosperità sua interiore, trovavasi nella convenienza di apportare qualche modificazione ad alcuni punti di disciplina ecclesiastica connessi colla sua amministrazione, doveva promuoverla dalla sola legittima podestà che era la Chiesa (15).

Ma l'argomento sul quale la Curia romana più ribatteva presso la diplomazia, era l'incolpazione data al

(14) Dispaccio Azeglio al regio incaricato d'affari presso la Santa Sede, Torino 3 giugno 1850.

(15) Nota Antonelli, Roma 19 luglio 1850.

governo sardo d'aver violato il diritto delle genti. Era un'accusa che non potea rimanere senza risposta. L'Azeglio quindi in un suo dispaccio all'incaricato d'affari presso la Santa Sede si pose attorno a provare che, ove anco si dovesse ammettere, ciò che non concedevasi, esservi identità perfetta tra i concordati e i trattati pubblici, tuttavia erano pur sempre infondate le pretensioni della Corte di Roma. La clausola *rebus sic stantibus* si sottintendeva sempre in ogni trattato, onde ne cessava la forza obbligatoria dal lato dello Stato, al quale l'osservanza d'un trattato riusciva impossibile. La Sardegna s'era trovata di fronte a questa necessità dopo la promulgazione dello Statuto rispetto agli anteriori concordati. Non valeva l'opporre che, se il governo sardo si fosse creduto prosciolto dal concordato, non sarebbe entrato in negoziati colla Santa Sede; avvegnacchè lo averlo fatto significava soltanto ch'esso aveva voluto tentare tutti i possibili mezzi di conciliazione, anzichè alienare la sua libertà d'azione e revocare in dubbio i propri diritti (16).

Il ministro d'Azeglio pur sempre desiderava di venire a un qualche accomodamento colla Santa Sede, o per lo meno giudicava utile di provare coi fatti alla diplomazia che ombrosa vegliava l'andamento delle cose piemontesi, che le intenzioni sue s'informavano a moderazione e a conciliazione. Guidato da tali concetti, l'Azeglio addì 7 agosto 1850 indirizzò il seguente notevole dispaccio all'ambasciator sardo in Parigi:

.Questa mattina ho ricevuto i dispacci portatimi dal cavaliere Vasco, ed offro all'E. V. i miei ringraziamenti. I dispacci confidenziali del 10 e del 12 dello stante mese hanno richiamato tutta la mia attenzione, ed ho scontrato il contenuto loro così

(16) Dispaccio Azeglio, Torino 24 luglio 1850.

grave da credermi in dovere di convocar tosto il Consiglio dei ministri. Io e i colleghi miei siamo rimasti dolenti e sorpresi che il generale De la Hitte abbia manifestato l'opinione che non sia del tutto legale il provvedimento che il Governo del re ha preso rispetto a monsignor Franzoni.

Non credo necessario di ritornare sui particolari, a sufficienza noti all'E. V., del contegno inqualificabile di questo prelato, della barbara insistenza da lui posta nel rifiutare i Sacramenti al così degno e religioso cavaliere di Santa Rosa, e della minaccia di privarlo della sepoltura ecclesiastica, e degli scandali che hanno susseguito questo deplorabile avvenimento. Questo contegno dell'arcivescovo è stato generalmente stimatizzato nel nostro paese anco da una parte dei personaggi più rispettabili del clero, e a quest'ora lo sarà stato pure per tutta l'Europa. Lascio in disparte questi dettagli affliggenti per venire al provvedimento senza dubbio disgustoso, ma assolutamente necessario, che siffatto avvenimento e le scoperte cui ha dato luogo hanno obbligato il Governo di prendere.

Gli antecedenti di monsignor Franzoni, l'accanimento con cui si è dato lottare contro le nostre istituzioni, il malcontento e l'agitazione che di continuo egli si è adoperato a suscitare, porgevano argomento al Governo di credere, che la questione sollevata in ordine al cavaliere di Santa Rosa non fosse soltanto una questione religiosa, ma sotto un velo rispettabile vi si celasse un fine politico. Senza dubbio solo al re e al Parlamento noi dobbiamo render conto dei motivi d'una determinazione così grave, quale è quella dell'arresto di un arcivescovo; pure, a non lasciar aleggiare sul Governo del re il sospetto che non proceda con modi al tutto legali, debbo far conoscere a V. E., autorizzandola a dichiararlo al generale De la Hitte, che le nostre diffidenze non hanno tardato a essere giustificate, e che noi siamo in possesso delle prove attestanti che monsignor Franzoni cospirava contro il Governo del re. Conosciuto ciò, era dovere dei ministri di provvedere, come misura d'ordine pubblico, per l'arresto di monsignor Franzoni. Essi hanno compreso perfettamente quanto eravi di grave in una tale risoluzione; ma per quanto sia rispettabile il carattere d'un arcivescovo, quand'egli ha dichiarato a diverse riprese di non ricever leggi se non dalla Santa Sede, quando quest'uomo cerca di profittare di tale inviolabilità per tenersi al coperto a meglio riuscire ne' suoi colpevoli disegni, quando egli in ultimo di volontà propria si pone fuor della legge, il Governo non può tollerare che l'autorità sua rimanga spregiata in tal guisa, nè deve lasciar il

paese esposto alle conseguenze funeste di cotal impunità. I ministri del re, dopo essersi consigliati cogli uomini più autorevoli della magistratura, hanno creduto di compiere un dovere imperioso facendo tradurre l'arcivescovo a Fenestrelle, consegnando, in conformità delle leggi, all'autorità giudiziaria onde procedesse i documenti che giustificano un tale provvedimento. Debbo aggiungere che il contegno assunto dal Governo ha calmato la viva irritazione che il procedere dell'arcivescovo avea svegliato nel paese, e che dal suo arresto in poi non si è dovuto reprimere alcun disordine.

Non dubito, signor conte, che il generale De la Hitte, meglio ragguagliato intorno allo stato vero delle cose, modificherà l'opinione manifestatavi su questo affare. Voi del resto potete assicurare questo ministro che, se il Governo del re si è trovato nella penosa necessità di prendere una misura rigorosa per quanto giusta, egli si mantiene sempre nella ferma intenzione di non scartarsi in questo affare giammai (come nelle sue altre differenze colla Corte di Roma) dalla via della moderazione e della legalità. È in noi sincero il desiderio di veder terminate le disgustose discussioni insorte fra noi e la Corte di Roma relativamente all'abolizione del fôro e delle immunità ecclesiastiche. Che che se ne dica, n'abbiamo già dato una prova solenne aprendo, molto prima dell'anno ultimamente trascorso, pratiche di negoziato, intorno le quali si è cercato dapprima di sparger dubbi, ma che poi sono state certificate in una nota del cardinale Antonelli pubblicata ultimamente. Noi avemmo a dolerci che la Corte di Roma colle pretese sue inammissibili rendesse impossibile il proseguimento di quelle pratiche; tuttavia, dopo la pubblicazione della legge 9 aprile, il Governo del re aveva incaricato il conte Sauli di portarsi a Roma per trattare col Governo pontificio dietro uno spirito di giusta conciliazione. Ma oltre che questa nostra deliberazione sembrò tornare poco accetta a Roma, intanto che il nostro plenipotenziario era in sul partire per dar corso alla delegazione affidatagli, il cardinale Antonelli, invece di lasciare che l'affare si trattasse da Governo a Governo, diede alle comunicazioni diplomatiche indirizzateci una pubblicità che ci ha posti nell'obbligo di far pure conoscere le nostre risposte.

Avvenuto l'arresto di monsignor Franzoni, il Governo del re ha deliberato d'inviare in legazione straordinaria presso la Santa Sede un personaggio di alta considerazione coll'incarico di tentare d'intendersi col Governo pontificio sui modi meglio conciliativi per terminar un affare così disgustoso. Egli partirà ben

tosto, e se la Corte di Roma non frapporrà ostacoli insormontabili, dobbiamo sperare che questa legazione avrà un risultato soddisfacevole (17).

Ma al punto in cui era pervenuta la controversia, eravi tra la Corte di Roma e quella di Torino una discrepanza troppo profonda per esser capace di transizioni conciliative e pronte. I fatti non tardarono a chiarirlo. Oratore per la Sardegna andò a Roma Pier Dionigi Pinelli. Egli doveva rivolger tutte le sue cure a trovar modo di rappacificare nel Piemonte la Chiesa col Governo senza disconfessare alcuna delle massime fondamentali dello Statuto. Nelle prime conferenze private che il Pinelli ebbe col cardinale Antonelli, gli espose che grande e schietto era il desiderio del suo governo di aprir pratiche per concordare colla Santa Sede rispetto al matrimonio civile, a una più economica circoscrizione diocesana, a un'opportuna diminuzione degli Ordini religiosi; ma non dovere far parola d'accordi sulla legge relativa all'abolizione del fôro e delle immunità personali ecclesiastiche, essendo che il ministero e Parlamento nel metterla in atto aveano fatto uso d'un incontrastabile diritto, e compiuto il dovere di dare allo Statuto il suo logico esplicamento. Il cardinale segretario di Stato (e dal punto di vista del giure ecclesiastico aveva ragione) dichiarò assurde siffatte pretensioni e massime, e soggiunse che, se nel governo di Torino era schietta la voglia di tornare in perfetta amicizia colla Santa Sede, principiasse a dichiarare che nella presentazione e promulgazione delle siccardiane avea equivocato, e in pari tempo prosciogliesse i due arcivescovi e gli ritornasse alle loro sedi. I due interlocutori muove-

(17) Dispaccio confidenziale Azeglio al conte di Pralormo, Torino 17 agosto 1850.

vano da estremi opposti: il cardinale seguiva la massima fondamentale della Curia romana che solo per derogazione e dispensazione benigna della Santa Sede col mezzo di concordati trasferivasi nei governi laici il diritto che competeva alla Chiesa relativamente alle immunità e ai privilegi nelle persone e nelle robe de' chierici; il legato sardo alla sua volta si atteneva alla massima non meno fondamentale del giure pubblico, che l'amministrazione della giustizia civile e penale è prerogativa inseparabile della sovranità dello Stato, inalienabile in qualunque delle sue parti, onde l'anteriore giurisdizione ecclesiastica abolita dalla legge 9 aprile 1850 non potea intendersi esercitata che per delegazione temporaria della sovranità civile, e però revocabile a talento, non potendo ostare qualsiasi concordato, essendo che per esso non aveasi nè poteasi aversene stipulata la cessione perpetua con intrinseca diminuzione della sovranità dello Stato. Il Pinelli chiedeva inoltre l'allontanamento di monsignor Franzoni dalla sede arcivescovile di Torino: se non che agli occhi di Roma questo prelato era non pure mondo di colpa, ma il papa nel volger parole amarissime al governo piemontese nel concistoro segreto del 20 di maggio avealo appellato *ragguardevolissimo*, e l'Antonelli nelle sue note diplomatiche qualificavalo *ottimo*. Agli occhi dei governanti torinesi Franzoni era al contrario un prelato facinoroso, un cittadino fazioso, che le leggi del paese doveano castigare. Dietro siffatte inaccordabili contrarietà, l'intendersi era impossibile, onde per quanto il legato sardo tenesse scritto nelle sue istruzioni di spendere tutti i modi di conciliazione, pure non giunse neanco a presentare le sue credenziali, per quanto lo tentasse non una, ma tre volte, e n'ebbe perentorio rifiuto come giunse in Roma la no-

tizia della condanna di monsignor Franzoni. Onde addì 8 ottobre 1850 il Pinelli partì alla volta di Torino, non essendo pervenuto, in quarantanotto giorni di fermata in Roma, ad altro che a conferire in via privata col Santo Padre e col cardinale Antonelli (18).

La politica inciprigniva la questione religiosa. Le Corti di Roma e di Vienna s'erano messe di pieno accordo nel giudicare gli ordini costituzionali in Italia incompatibili col dominio proprio tranquillo. Il Piemonte era pertanto un formidabile avversario comune, che conveniva disturbare nella sua quiete interna esagitandovi gli animi sin dove era fattibile per condurre il figlio di Carlo Alberto a chiedere spontaneo l'aiuto delle armi imperiali (19). Correvano giorni, nei quali la maggior parte dei governi europei spiritavano dalla paura della rivoluzione, e desideravano pertanto affannosamente di toglier via ogni cagione che valesse a fomentare gli spiriti insubordinati al principio d'autorità, che si andava imponendo ai popoli sulla punta della baionetta. Il cardinale Antonelli giovavasi di tale temperie politica per far meglio credere ai gabinetti europei che, se la Santa Sede non soddisfaceva ai desiderii manifestatile dalla diplomazia di procurare qualche termine d'accomodamento col Piemonte, dipendeva dalla caparbietà del governo di Torino che sin allora avea tenuta chiusa la via a qualunque apertura di negoziati. Parve dapprima che siffatte insinuazioni approdassero a qualche buon fine. L'ambasciatore della Repubblica francese presso la Corte di Vienna si fece a dichiarare officialmente al conte di

---

(18) Dispacci Pinelli, Roma ottobre 1850. — Dispaccio Spinola, Roma 8 ottobre 1850. — Dispaccio del presidente del Consiglio dei ministri all'ambasciatore sardo in Parigi, Torino 14 ottobre 1850.

(19) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Vienna, 12 settembre 1850.

Revel che al suo governo tornava disgustosa la controversia insorta tra la Santa Sede e il Piemonte, massime dietro il timore che il governo di Torino, per sottrarsi alle esigenze della Corte di Roma, non si trovasse forzato a cercar appoggio nel partito rivoluzionario e che pertanto teneva incarico d'offerire i buoni uffizi della Francia (20). Azeglio ordinò al legato sardo in Vienna di rispondere che il governo del re era grato dell'offerta fattagli, ma che non intendeva in modo alcuno d'indietreggiare; al tutto desideroso di rispettare i diritti della Santa Sede, egli era del pari deliberato a mantenere inviolati i diritti dello Stato, onde le leggi promulgate rimarrebbero intangibili (21). A tale dignitosa e recisa risposta non s'acquetò il gabinetto francese: avvenuto l'imprigionamento di monsignor Franzoni a Fenestrelle, il generale De la Hitte che in Parigi teneva l'uffizio di ministro degli affari esteri, tornò sull'argomento lasciando presentire che la pronta accettazione de' buoni uffizi della Francia poteva arrestare in tempo utile l'intrommessione men benevola al Piemonte nelle sue differenze colla Santa Sede. L'Azeglio, ragguagliato di tale entratura, mandò all'ambasciatore sardo in Parigi la risposta seguente:

Noi accetteremmo senza alcun dubbio con gratitudine i buoni uffizi che i Governi amici nostri, e sopratutto quello della Repubblica francese, volessero offerirci per appianare le difficoltà che possono ritardare la conclusione d'un accordo colla Santa Sede. Ma dappoichè V. E. mi ha fatto supporre che alcune Potenze straniere considererebbero con una eventualità possibile la risoluzione d'intervenire in questo affare per accomodarlo elleno stesse, debbo invitare V. E. a dichiarare al signor generale De la Hitte, che forti dei nostri diritti all'indipendenza guarentita ad ogni Stato sovrano, e sorretti dalla coscienza di

---

(20) Dispaccio Revel, Vienna 2 giugno 1850.

(21) Dispaccio del presidente del Consiglio dei ministri al conte di Revel, Torino 8 giugno 1850.

portare nei negoziati che desideriamo appianare colla Santa Sede tutta la moderazione e tutto lo spirito di conciliazione che saranno compatibili colle esigenze dello Statuto, noi protesteremmo formalmente contro qualsiasi ingerenza, la quale non avesse il carattere d'una intromessione benevola tra noi e la Corte di Roma (22).

Il ministro francese sopra gli affari esteri mostrò di accogliere siffatte osservazioni, come se esse fossero appieno conformi al desiderio suo di procedere; ma sobbillato dalle sollecitazioni del nunzio e del legato austriaco in Parigi, manifestò di nutrire gravissimi timori sulle condizioni interiori del Piemonte, e lasciò intendere che tempo era di dar mano a un rimedio eroico contro gli eccessi della stampa subalpina, avvegnacchè, sin tanto che si fossero tollerati, il regno sardo non sarebbe giunto a prendere assetto tranquillo, e ad avere un governo regolare. Il conte di Pralormo di più potè scovare che il generale De la Hitte ruminava di mandare il signor De Courcelles in delegazione straordinaria a Torino per farsi paciero fra la Sardegna e la Corte di Roma (23). Azeglio ben tosto si accorse che erano gl'influssi austriaci e pontifici che aveano preso prevalenza nei consigli del ministro dirigente la politica esteriore della Francia; onde, sotto il 27 agosto 1850, indirizzò al conte di Pralormo il dispaccio seguente, dandogli l'incarico di farlo leggere al De la Hitte:

Rispondo con sollecitudine ai dispacci confidenziali che V. E. mi ha fatto l'onore di indirizzarmi in data del 21 e 22 di questo mese. La ringrazio in primo luogo delle informazioni datemi sui modi co' quali si giudica costì lo stato del nostro paese, e sulle eventualità che se ne temono. Non fa d'uopo che le dica che tali apprensioni, le quali fuor di dubbio sono l'effetto delle malvoglienze del gabinetto di Vienna a nostro riguardo, sono

---

(22) Dispaccio Azeglio al conte di Pralormo, Torino 17 agosto 1850.

(23) Dispacci Pralormo, Parigi 21 e 22 agosto 1850.

improntate dell'esagerazione la più malevola. Prego V. E. a metter in opera tutte le sue cure col maggior zelo possibile onde scancellarne la impressione disgustosa nell'animo rischiarato del generale De la Hitte. Gli faccia ben comprendere, signor conte, che ove egli si faccia a giudicare il nostro paese e il nostro avvenire dietro ragguagli così interessati, si fa un concetto al tutto erroneo delle nostre istituzioni e delle conseguenze loro. Gli venga rammentando che nell'anno ultimamente trascorso, quando questo medesimo ministero, che oggi pure ha l'onore di formare il Consiglio del re, si trovava in cospetto di una Camera elettiva ostile, e nella quale dominava l'elemento democratico, le doglianze del Corpo diplomatico erano quotidiane, e continuate erano le sue previsioni che in tempo pessimo dovessero manifestarsi i più tristi effetti d'un tale stato di cose. Sembrava in sostanza che il nostro paese, a sentenza del Corpo diplomatico, si trovasse minacciato dai pericoli maggiori. Il ministero, senza spaventarsi di tali sinistri augurii, pur prevedendo gli effetti che dagli occorrenti casi potevano provenire, procedeva nondimeno tranquillo, fondandosi sulla certezza che non gli verrebbe meno la forza necessaria, dietro la fermezza e lealtà d'animo del re, la concordia d'intendimenti conciliativi sì ma ben decisi dei membri del Consiglio, la fedeltà dell'esercito, e la ragionevolezza dichiarata delle popolazioni, di arrestare in tempo utile qualunque colpevole tentativo demagogico. I risultati conseguiti hanno testificato che il ministero non aveva presunto di troppo nel fare a sicurtà cogli indicati elementi di forza e d'influenza. Ciò che allora noi potemmo valere, siamo in grado di poterlo di più oggi, dappoichè le nostre forze morali e materiali vieppiù si sono accresciute. L'E. V. faccia valere questi argomenti presso il generale De la Hitte e lo impegni a non lasciarsi indurre in apprensioni rispetto al nostro paese che sarebbero prive di causa reale.

Noi punto non dissimuliamo che la questione delle nostre differenze con Roma non sia grave; noi non c'illudiamo punto intorno alle difficoltà di risolverla. Ma nello stesso tempo abbiamo la coscienza di non aver lasciato nulla d'intentato fino al presente per appianarla in un modo convenevole. La lettura del mio dispaccio n° 607 ha dovuto convincere il generale De la Hitte che colla nomina del conte Sauli dopo la promulgazione della legge 9 aprile, e coll'invio del cavaliere Pinelli a Roma dopo l'arresto di monsignor Franzoni, noi ci siamo appigliati a tutti gli spedienti possibili di conciliazione. Non bisogna prendersela pertanto con noi se queste disgustose differenze non

sono per anco avviate a un scioglimento soddisfacevole, ma fa d'uopo pigliarsela colla Corte di Roma, o piuttosto colle influenze che inciampano la sua azione. D'altronde noi non giungiamo a comprendere come il Governo francese possa decidersi a inviarci il signor De Courcelles o qualchedun altro per sollecitare lo scioglimento delle nostre vertenze con Roma. Non è punto qui, dove si manifesta la miglior intenzione di allontanare ogni ostacolo a una riconciliazione, che possono tornar necessari buoni uffizi; ma sì a Roma, dove il Governo francese possiede mezzi sufficienti d'influenza per far accettare i suoi consigli, ove siano appoggiati dalle rimostranze che il gabinetto dell'Eliseo è nel diritto di far ascoltare dalla Corte pontificia. Del rimanente noi non giungeremo mai a comprendere come il Governo della Repubblica francese possa e voglia esercitare su di noi una pressione, la quale tenderebbe a perpetuare nel nostro paese abusi che la Francia non volle sopportare per la prima, e che essa voglia farci rinunziare a ottenere dalla Corte di Roma concessioni accordate agli altri paesi (24).

Il nugolo sorto dal lato di Francia ben tosto si dileguò. De la Hitte, dietro l'autorevole parola del presidente della Repubblica, dichiarò al conte di Pralormo che l'opportunità d'abolire nel Piemonte il fòro e le immunità ecclesiastiche era incontrastabile, diede il suo pieno assenso alle leggi siccardiane, deplorò il contegno dell'arcivescovo di Torino, e incaricò l'ambasciatore francese presso la Santa Sede di combattere le tendenze esagerate dominanti nella Corte di Roma, e di appoggiare con efficacia le pratiche del Piemonte per venire ad un accordo.

Se l'appoggio benevolo del gabinetto di Parigi non tardò a rinfrancare i passi del ministero Azeglio, quello del gabinetto di Londra non eragli mancato sin dal principio della controversia (25). Le risposte di Massimo d'Azeglio

---

(24) Dispaccio d'Azeglio, Torino 22 agosto 1850.

(25) Lettera confidenziale del generale De la Hitte all'ambasciatore francese in Londra, Parigi 27 agosto 1850. — Dispacci del ministro di Sardegna in Londra, 30 agosto e 9 ottobre 1850. — Dispaccio Rayneval al ministro degli affari esteri in Parigi, Roma 28 settembre 1850.

'' rimo stadio d'una lotta,
ria incontreremo farsi
oluta. La politica predo-
; religiosa con successivo
aniranno l'una dopo l'altra
oni concepite dal cardinale
sollecitante indarno l'Austria
to il peso delle sue armi sul-
o al contrario i soldati piemon-
lle Romagne, nelle Marche, nel-
il governo pontificio. Di già fino
ggiori erano stati i vantaggi otte-
offerti dal costituzionale Piemonte,
il giovane re era uscito fermo nella
o dalle dure prove, incontrate nei
a. La gherminella d'invocare la ra-
er distruggerlo con maggiore como-
) a far poderosa clientela; a toglier
erno non avea valso metter il campo
a bandiera della religione e della
e condanne dei due arcivescovi,
star delle ire e delle protestazioni
iarentivano che era superato il pe-
igistrati sedenti nei tribunali restii
enza a prestare obbedienza pronta ai
Paesi sommamente cattolici, il Pie-
Savoia avevano mostrato che, se in-
de intemerata alla religione degli
iccasciarsi sotto le pressure del cle-
egli ultimi trentasei anni aveali in
i. La parte più dotta, più pia del
tranea a quel tentativo d'agitazione
n'era uscito avvantaggiato di cre-
di fuori. L'abolizione insomma del

alle note diplomatiche di Roma aveano ottenuto la piena approvazione dei governanti inglesi (26). Avvenuti i casi suscitati dagli arcivescovi di Torino e di Sassari, Palmerston disse al marchese Emmanuele d'Azeglio: — Il vostro governo non aveva altra via a seguire; non saranno mai sufficienti le precauzioni da prendere per impedire le invasioni della Chiesa negli affari civili d'uno Stato. Per me, entro a pieno nelle viste del governo di Torino; continuate a procedere sul terreno della legalità: penso che non sarete assaliti da un'altra Potenza; ma in ogni caso contate sui consigli e sul mio appoggio (27). —

Di fronte alle pretensioni assolute del cardinale Antonelli e le esorbitanze faziose di monsignor Franzoni la diplomazia di maggior credito aveva finito per piegare dal lato del Piemonte. L'ambasciatore spagnuolo in Londra scrisse al conte di Pidal onde impegnarlo a non prender impegno di sorta a favore della Corte di Roma contro il Piemonte, che, conforme il suo modo di vedere, dovea proceder oltre con fermo passo nella via intrapresa. Per quanto il conte di Rayneval in Roma si mostrasse ligio al partito clericale, pure scrisse al ministro degli affari esteri della Repubblica francese un dispaccio per confutare gli argomenti addotti dal cardinale Antonelli in risposta alle note sarde (28). Il conte di Revel che dava torto al Franzoni anche dal lato religioso, scriveva da Vienna che il principe di Schwarzenberg biasimava anch'egli il procedere dell'arcivescovo di Torino, e soggiungeva che in Vienna l'opinione pubblica rendeva piena giustizia al governo del re (29).

---

(26) Dispaccio dell'ambasciatore sardo in Londra, 24 giugno 1850.

(27) Dispaccio del marchese d'Azeglio al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Londra 8 ottobre 1850.

(28) Dispaccio Rayneval, Roma 27 settembre 1850.

(29) Dispacci Revel al presidente del Consiglio dei ministri in Torino, Vienna 16 e 24 agosto 1850.

In tal guisa ebbe termine il primo stadio d'una lotta, che nel progresso di questa storia incontreremo farsi vieppiù ardente, e lascieremo insoluta. La politica predominerà di continuo la questione religiosa con successivo scapito della Corte romana. Svaniranno l'una dopo l'altra le speranze o meglio le illusioni concepite dal cardinale Antonelli, che incontreremo sollecitante indarno l'Austria a gittarsi di sbalzo con tutto il peso delle sue armi sull'odiato Piemonte. Saranno al contrario i soldati piemontesi che si porteranno nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria ad abbattervi il governo pontificio. Di già fino dai narrati esordi maggiori erano stati i vantaggi ottenuti, che i danni sofferti dal costituzionale Piemonte. Anche da questo lato il giovane re era uscito fermo nella fede data allo Statuto dalle dure prove, incontrate nei penetrali della reggia. La gherminella d'invocare la ragione dello Statuto per distruggerlo con maggiore comodità non avea giovato a far poderosa clientela; a toglier credito e forza al governo non avea valso metter il campo a rumore, alzando la bandiera della religione e della morale pericolanti. Le condanne dei due arcivescovi, frammezzo al tempestar delle ire e delle protestazioni de' diarii clericali, guarentivano che era superato il pericolo di vedere i magistrati sedenti nei tribunali restii per iscrupoli di coscienza a prestare obbedienza pronta ai nuovi ordini statuali. Paesi sommamente cattolici, il Piemonte, la Liguria, la Savoia avevano mostrato che, se intendevano serbar fede intemerata alla religione degli avi, sdegnavano di accasciarsi sotto le pressure del clericato politico che negli ultimi trentasei anni aveali in cento modi angariati. La parte più dotta, più pia del clero erasi tenuta estranea a quel tentativo d'agitazione religiosa. Il governo n'era uscito avvantaggiato di credito all'interno e al di fuori. L'abolizione insomma del

fòro e dei privilegi personali degli ecclesiastici, avvenuta col festoso consenso della pubblica opinione, segnava una prima sconfitta della teocratica Roma nel costituzionale Piemonte.

II.

Nella Toscana al contrario s'andavano apparecchiando trionfi insoliti per la Curia romana. Le trattative condotte in Roma nell'aprile del 1848 fra monsignor Boninsegni e il cardinale Vizzardelli per un concordato della Santa Sede colla Toscana, come narrammo, non erano riuscite a buon termine. Il ministro granducale posto nell'impossibilità, senza venir meno alla fede giurata allo Statuto, di ratificare l'opera concordata dal Boninsegni, spedì a lui un nuovo protocollo con diciassette articoli, intorno ai quali però il plenipotenziario pontificio si pose così sul tirato, che, perduta ogni speranza di pronta concordia, il Boninsegni venne richiamato a Firenze.

Il ministero toscano che tenne dietro a quello presieduto dal Ridolfi, sollecitato dalla Corte di Roma a riappiccar le pratiche interrotte, interrogò sul da fare il dotto giureconsulto Jacopo Mazzei, il quale diede parere contrario. In quel suo scritto, tuttavia inedito, fra le altre ragioni eranvi queste meritevoli d'esser consegnate alla storia:

La legislazione viola o non viola i diritti della Chiesa? Se li viola, si riformi, ma non per concordato, sibbene per legge libera del potere legislativo toscano. Se non li viola, che cosa v'è da concordare? Ora, che non li violi, sembra che risulti bastantemente dai precedenti cenni. Brevi appunto perchè tutti si collegano immediatamente all'indipendenza ed integrità del potere

sovrano dello Stato. Se fosse conveniente che si usassero alla Chiesa alcuni riguardi, la mancanza dei quali, sebbene non sia violazione di diritti della Chiesa, pure comparisse contraria ad eque considerazioni; in questo caso dovrebbe farsi buon viso a queste considerazioni, e sin dove si credesse, dovrebbe secondarsi la Corte di Roma: ma ciò mai per concordato che leghi l'avvenire, ma solo per libera disposizione che, come si addotta oggi, domani possa revocarsi.

Altra considerazione desunta dallo stato già assodato del nostro diritto pubblico. Il concordato ammette il *Do ut des*. Noi abbiamo da dare, non da ricevere. Ci difendiamo coll'*uti possidetis*. Possibile che conquiste fatte quando lo spirito pubblico le avversava, si perdano oggi? Vi fu un momento nel quale Pio IX poteva metter in forse quelle conquiste; cedere al vessillo dell'indipendenza italiana poteva divenire una lusinghiera necessità. Ma oggi, fatalmente che siamo! Si salvi almeno ciò che solo ci resta di solido. Parve in un momento volersi il concordato condizione della lega politica: ma oggi la lega politica sarebbe voluta da tanta prepotenza di cose, che la condizione del concordato ne è rimasta inabissata. E se la lega non sarà stretta, darne influenza al concordato mancato sarebbe puerilità. La lega a Roma si tratta con un ministro responsabile. Questo ministero non può nè deve fare della lega una questione mista d'interessi clericali. Donde adunque la necessità del concordato? Forse dall'aggregazione di Lucca? In punto di ragione cosa ha che dire Roma, se a Lucca è esteso il nostro diritto pubblico? Lucca è rimasta unita subiettivamente al granducato. È regola accettata da tutti che il diritto pubblico d'uno Stato si estenda *de jure* ai paesi aggregati subiettivamente o incorporati. Quindi il nostro diritto pubblico ha invaso *de jure* il territorio lucchese senza bisogno del fatto del legislatore, la cui parola in tanto è stata poi necessaria, in quanto s'aprì l'11 ottobre, e non fu bene, per sospendere giuridicamente un effetto giuridico proprio.

Ciò basta in punto di ragione. Sebbene vi sarebbe da aggiungere qualche altra cosa. Infatti l'unione di Lucca alla Toscana era decretata nel 1815. Lucca a quell' epoca era libera come Toscana da tutte le diminuzioni d'indipendenza e d'integrità civile, che fu poi si malamente menomata dalla dinastia borbonica. Chi le dava il diritto? Chi dà oggi alla Corte di Roma il diritto di fare fondamento di sue pretensioni un fatto, col quale l'usufruttuario (si dica con improprietà di vocabolo, ma con verità di sostanza) guastava si

malamente la causa della non sua proprietà? In punto di convenienza politica, che davvero oggi sarebbe da temere seria reazione clericale? Non crederei; o reazione non sarà, o sarà tale da potersi affrontare all'oggetto di non guastare una parte così importante del nostro diritto pubblico. Dunque concordato non mai (30).

Ma in realtà la reazione clericale, resa balda dalla comparsa nella Toscana delle armi austriache, non dovea tardar molto a porsi attorno a lacerar le leggi leopoldine, complice il granduca, e cooperanti ministri imprevidenti e servili. Quelle che andiamo qui appresso a narrare, furono le ultime difese delle prerogative statuali del principato toscano.

Il terreno prescelto dalla Curia romana per le private avvisaglie, fu quello delle pretese immunità del clero lucchese. Nell'ottobre del 1849 il cardinale Antonelli con nota scritta indirizzò gravi rimostranze al ministero toscano per avere assoggetto il clero della diocesi di Lucca a sottostare a un pubblico balzello straordinario, onde quella chiesa era stata spogliata d'un privilegio fondato sulle sanzioni canoniche, e guarentito da un possesso diuturno e pacifico (31). Il governo fiorentino ordinò al ministro granducale in Roma di rispondere che non stava di fatto che il clero lucchese avesse per il passato goduto costantemente l'immunità d'imposte. Nel lungo periodo del governo repubblicano una tale immunità non era mai stata riconosciuta di diritto, e non sempre era stata rispettata nell'ordine dei fatti. Nel periodo napoleonico essa era scomparsa affatto. La dinastia borbonica non avea diritto a rinnovarla, avvegnacchè il trattato di

---

(30) Esposizione di fatto e parere di Iacopo Mazzei, Firenze 20 settembre 1848.

(31) Nota del cardinale Antonelli al commendatore Bargagli, Roma 30 ottobre 1849.

Vienna aveva stabilito che la duchessa Maria Luisa serbasse intatti i principii di governo stabiliti nel 1805, che era quanto dire del principato basato sopra un diritto pubblico, immune da ogni privilegio. Avvenuta l'unione del ducato al granducato, doveasi ammettere l'esistenza sola del gius pubblico toscano, non potendosi riconoscere in uno Stato la contemporaneità di due diritti pubblici (32).

Visto che il governo toscano ricalcitrava, Antonelli si volse all'imperiale tutore; e a meglio riuscire nel suo intento, raffazzonò a suo modo le condizioni passate e presenti del diritto pubblico della Toscana in materia giurisdizionale, si adoperò a mettere in sospetto la Corte di Vienna sugl'intendimenti dei ministri di Leopoldo II, e si diede a insistere sulla necessità di camminar tutti d'accordo a spegner l'idra demagogica. Il principe di Schwarzenberg non si fe' sollecitare due volte, e indirizzò al barone d'Hugel una nota pei governanti toscani, nella quale si ripetevano gli argomenti che all'orecchio aveagli fatto risuonare il nunzio apostolico in Vienna. Mazzei teneva tuttavia il portafoglio di giustizia e grazia, onde l'ambasciatore toscano a Vienna potè rispondere adeguatamente che non era conforme al vero che il substrato del diritto ecclesiastico e giurisdizionale in Toscana fosse il risultato delle dottrine del sinodo di Pistoia. Che se il governo granducale abborriva dalla massima che la Chiesa fosse nello Stato, sentiva in pari tempo il dovere d'opporsi all'attuamento della massima opposta di portare lo Stato nella Chiesa. Esso non era alieno dagli ac-

---

(32) Memoria del ministro Mazzei per il ministro degli affari esteri, Firenze 21 novembre 1849. — Dispaccio del ministro degli affari esteri al commendatore Bargagli in Roma, Firenze 29 novembre 1849.

cordi, ma non potea non provare diffidenze e non fermarsi quando vedeva per pretese nuove e insolite portare la vertenza sopra un campo dove non era mai stata, e sul quale il concordare sarebbe distruggere il diritto pubblico toscano. Certo che conveniva studiarsi di toglier pretesti ai fautori d'anarchia; ma del pari appariva certo che, cedendo alle esagerazioni clericali, il governo granducale porgerebbe una bandiera d'agitazione ai partigiani dell'anarchia. Propizia era l'occasione per l'autorità spirituale di riacquistare la benefica influenza che spettavale; ma essa tendere a un fine opposto, vantaggiandosi del corso propizio degli eventi per ispinger avanti interessi mondani, e sostenendo pretese smodate (33).

Vieppiù condotto in questa persuasione dai fatti occorrenti, il Mazzei, prima che il male si facesse insanabile, si rivolse al principe, e gli pose sottocchio in un lungo rapporto le conseguenze dirette e sovrastanti del contegno del clero toscano sobbillato dalla Corte di Roma. Notevoli sopratutto erano le avvertenze seguenti:

Lo spirito religioso è aumentato per le offese fatte alla fede dalla miscredenza demagogica. Il clero cresce d'influenza nel popolo, e crede d'essere più necessario allo Stato e di potersi sciogliere da tutte le regole giurisdizionali. Invece di approfittare dell'occasione, in questo propizia dei tempi, per riformare i suoi e gli altrui costumi, se ne approfitta per acquistare un potere più politico che religioso. Così mentre il clero avrebbe oggi facilità di far molto bene, fa invece colla sua sbrigliata condotta del male. In primo luogo riperde quella autorità morale che i tempi gli hanno dato. In secondo luogo scredita il potere civile che dovrebbe fortificare, poichè lo fa passare per oppressivo della religione e come autore dei mali che non sono venuti dalla giurisdizione, ma dalla mancanza di sapere e di buon costume nella maggior parte del clero. A ciò

(33) Memoria del ministro di giustizia e grazia per il ministro degli affari esteri, Firenze 2 dicembre 1849.

si aggiunga che il clero lucchese, per varie e tutte forti opposizioni, non vuole accettare il gius ecclesiastico toscano. Dunque il Governo si trova fra una parte del clero che vuole acquistare un dominio che non può competergli, e un'altra che non vuol perderlo. Queste pretensioni pericolose in tutti i tempi, sono pericolosissime ora che è necessità assoluta rialzare l'autorità del Governo; nella quale necessità il Governo non solo non trova quell'aiuto che dovrebbe attendere dal clero, che avrebbe uguale bisogno nella sua sfera d'azione, ma trova resistenze non mai incontrate in passato; d'onde avviene che, per fare opposizione al Governo, il clero va a ritroso dei più cari e vitali interessi della religione.

Era una conclusione d'incontestabile verità, resa tanto più grave in quanto che, esposti alcuni fatti, il ministro granducale soggiungeva:

Prima e più nella provincia lucchese, poi e non senza imponenza anco nell'antica Toscana, si lavora manifestamente in un sistema d'opposizione al Governo, per strascinarlo dove le ragioni e gli interessi dello Stato non gli permetteranno mai d'arrivare. Le pretensioni esorbitanti, incredibili del clero lucchese son troppo note. La tattica dell'opposizione che si è adoperata e si adopera colà, non sdegna gli stessi mezzi di cui si giovano con trista esperienza nostra i promotori dei disordini politici. Non mancano indizi e più che il clero lucchese abbia cominciato ad intendersi e mettersi d'accordo con parte del clero toscano. Non mancano indizi e più che il rappresentante della Corte di Roma favorisca questo spirito di opposizione per approfittare a render peggiore la posizione del Governo nelle trattative che dovrebbero aprirsi. Poco sforzo di critica sarebbe necessario a mettere nella luce più chiara, non dirò la opposizione, ma il fine e i mezzi tutti faziosi che si sono usati e si usano (34).

Frattanto che il clero nella Toscana diportavasi in tal guisa, il papa per sollecitazioni dirette stringeva Leopoldo II a disfarsi de' ministri, i quali, sotto l'aspetto di sostenere i diritti del principato, gli scriveva, attacca-

---

(34) Rapporto del ministro di giustizia e grazia Mazzei rimesso al granduca Leopoldo II addì 23 ottobre 1849.

vano l'istituzione divina della Chiesa, vero e primo sostegno dei troni e delle nazioni (35). Era un disegno già maturato in cuor suo dal granduca, ribattezzatosi austriaco stando in Gaeta, e per soprassello divenuto facile a lasciare che la Corte di Roma ripigliasse sullo Stato quanto più potesse prerogative ecclesiastiche, purchè gli facesse puntello a ristaurare il principato assoluto. A quei dì questa era pretta politica austriaca; laonde all'episcopato della monarchia rallentavansi i vincoli delle leggi giuseppine, e i reggitori imperiali si manifestavano insolitamente vogliosi d'ubbidire nelle materie giurisdizionali a Roma, purchè Roma nelle materie politiche ubbidisse a Vienna. Da quella concordia le due parti si ripromettevano i maggiori vantaggi, e si apparecchiavano invece grandi ruine.

III.

Resta che da noi si faccia cenno delle altre sollecitudini ecclesiastiche che la Corte di Roma ebbe fuori d'Italia negli anni di cui narriamo.

Il clero fiammingo, dopo avere capitaneggiata la sollevazione del Belgio dal dominio olandese, aveva accettato la libertà di coscienza, di stampa, d'insegnamento, il matrimonio civile; aveva assistito senza querelarsi all'annullamento del concordato del 18, alla soppressione dell'esistenza giuridica delle corporazioni religiose, all'abolizione delle immunità ecclesiastiche. Ma giunto l'anno 1850, un profondo mutamento era avvenuto nelle

(35) Lettere di Pio IX al granduca Leopoldo II, 2 gennaio e 18 aprile 1850.

idee e nei sentimenti d'una buona parte del clero belga; onde, venuta in discussione nel Parlamento una legge che consacrava l'indipendenza della podestà civile quanto all'insegnamento pubblico, egli si pose a fare una opposizione violenta e per alcuni rispetti faziosa, sollecitando in pari tempo l'appoggio di Roma. Il Santo Padre in effetto in una sua allocuzione ammonì il re e il governo de' Belgi a volere ben riflettere ai servigi che la Chiesa cattolica e le sue dottrine rendono alla prosperità e tranquillità materiale dei popoli, e invitavali inoltre a considerare come tra le cose di maggior importanza che loro spettavano eravi quella di proteggere e difendere i prelati e i ministri della Chiesa (36).

Il governo belga si sentì acerbamente piccato da queste parole, e non solo manifestò il suo risentimento per la via diplomatica, ma nel diario uffiziale del regno fece pubblicare una nota, che dicea in sostanza non essere la prima volta che la Corte di Roma era stata indotta in errore sul conto degli uomini e delle cose del Belgio. Ma forsecchè eravi in tutto il mondo cattolico un paese in cui il clero fruisse di maggiore indipendenza e libertà, e dove sia sotto l'aspetto morale, sia sotto l'aspetto materiale elleno fossero più gagliarde e guarentite? Ov'erano i pericoli che minacciavano la religione, e contro chi il clero avea bisogno d'essere protetto? Se in realtà la religione fosse periclitante, i pericoli verrebbero da coloro, i quali, a soddisfazione di rancori politici, abusavano del suo nome, e ponevansi al riparo dell'autorità sua, a vantaggiar meglio calcoli partigiani. — Antonelli si dolse amaramente col legato belga in Roma di siffatta pubblica protestazione, che valse ad invelenire gli assalti dei diarii clericali nel Belgio

(36) Allocuzione del 20 maggio 1850.

contro il ministero Rogier. Il quale tuttavia vide assentita dal Parlamento e sanzionata dal re la legge sull'insegnamento secondario.

In quello stesso anno 1850 un'altra legge sull'insegnamento fu proposta in Francia con intendimenti opposti. La Chiesa francese per la caduta della monarchia orleanese non era stata danneggiata in alcun modo, e si trovò poi di fronte ad una propizia occasione di riprendere la supremazia perduta sotto il governo di Luigi Filippo, venuti i giorni in cui i monarchici d'ogni generazione si posero attorno ad abbattere l'inferma Repubblica. Vuolsi però avvertire che la Santa Sede si giovò con fina avvedutezza di quella vantaggiosa condizione di cose. L'indicata legge sull'insegnamento votata addì 15 marzo, se assentiva all'episcopato una parte di soprintendenza sull'istruzione, era lontana di guarentire al clero quel sindacato che Roma giudica competere alla Chiesa per un diritto proprio originale e indipendente. Nullameno il nunzio apostolico in Parigi, lungi dallo spalleggiare le pretensioni eccessive d'alcuni vescovi, rispose per ordini ricevuti da Roma che il Santo Padre, senza volere frattanto farsi a esaminare il merito della nuova legge sull'insegnamento, non potea dimenticare che, se la Chiesa era aliena d'approvare ciò che si opponeva a' suoi principii e a' suoi diritti, nell'interesse però della società cristiana sapeva sopportare qualche sacrificio compatibile colla sua esistenza e co' suoi doveri, per non compromettere di più gl'interessi della religione e porla in condizioni più scabrose. La Francia, al principio del secolo corrente avea dato al mondo l'esempio di sacrifizi assai duri, nella speranza di salvare e ristaurare la religione cattolica. Le condizioni in cui di nuovo versava la società, esser così gravi da richiedere che tutti si adoperassero a salvarla. — In tal guisa, lasciando scor-

gere una certa benevola industria di conciliare possibilmente gl'interessi della Chiesa colle esigenze dello Stato, la Curia romana meglio tirava a sè la parte restìa del clero francese, manteneva gl'ipercattolici stretti in comunella cogli altri demolitori della Repubblica, e si preparava un terreno adatto a viemmaggiormente rassodare i propri influssi a danno della Chiesa anglicana.

Modi ben più spiacenti ed aspri tenne allora la Corte di Roma verso quella di Londra. Dall'anno 1623 in poi i cattolici nell'Inghilterra erano stati governati da vicarii apostolici delegati dalla Santa Sede. Giovandosi del sommo credito in cui anche presso i protestanti era salito Pio IX, nel 1847 una deputazione di que' vicarii apostolici si portò in Roma onde chiedere al papa lo stabilimento nell'Inghilterra d'una gerarchia ecclesiastica e di vescovi con titoli locali. Pio diede questo gran colpo con un breve del 1850. Era una innovazione di capitale importanza, avvegnacchè per essa la Santa Sede partiva in quel reame i territorii tra i vescovi cattolici, come se la Chiesa anglicana non fosse stata la Chiesa dominante e di più la religion dello Stato. Erasi sperato che l'anglicanismo, infiacchito dalle recenti discordie in cui era in preda, opporrebbe debole resistenza. Avvenne il contrario. Per quanto Roma avesse trovato nel cardinale Wisseman, nominato arcivescovo di Westminster, il prelato meglio capace di condurre a buon termine un'impresa così scabrosa, ed egli vi si sobbarcasse con fede zelante, coraggio indomito, grande moderazione di propositi, grande splendor di mente, tuttavia le vecchie ire britanniche contro Roma divamparono da un punto all'altro del regno, tutti gli assopiti pregiudizi religiosi dell'anglicanismo sobbollirono, le dissidenze insorte nel suo grembo cessarono, e una formidabile agitazione nazionale si manifestò contro, diceasi, un atto di straniera

occupazione. Il clero dichiarò che la Chiesa anglicana era pronta a fronteggiare gli assalti di Roma papale; le turbe, esagitate dal fanatismo religioso, trascorsero in dimostrazioni grossolane e sanguinose; nel Parlamento si proposero pene severissime contro i scismatici inviati da Roma.

I capi più autorevoli dei wighs, dimenticate le massime di libertà e di tolleranza religiosa, entrarono nella lotta ardenti e passionati del pari di quelli più accreditati dei tory. John Russel, qualificato il breve del papa per un atto d'aggressione insolente e insidiosa, in una sua lettera al vescovo protestante di Durham resa di pubblica ragione, proseguiva dicendo: — Confesso che i miei timori non uguagliano la mia indignazione. Ove anco fosse dimostrato che i ministri e i servitori del papa in questo paese non hanno punto trasgredita la legge, ho la convinzione che noi siamo abbastanza forti per ripulsare qualsiasi attacco dello straniero. È troppo a lungo che l'Inghilterra gode della libertà del protestantismo per lasciare che possa riuscir a buon fine qualunque tentativo diretto a imporre un giogo straniero alle nostre menti e alle nostre coscienze. Noi non permetteremo che alcun principe o potentato straniero rinserri nelle sue catene una nazione, la quale ha sì a lungo e sì nobilmente difeso il suo diritto alla libertà delle opinioni civili, politiche e religiose (37). — Per verità Russel così sentenziando mostrava di non accorgersi a sufficienza che per l'appunto siffatta libertà, a lui così cara, fecondava nel suo grembo la cessazione immanchevole della Chiesa officiale anglicana e della servitù religiosa dell'Irlanda. Ma i tempi non erano per anco maturi; e a prepararli tali nella pubblica opinione d'un paese fiero

(37) Lettera di Russel, 4 novembre 1850.

della sua indipendenza nazionale e delle sue libertà statuali qual è l'Inghilterra, non giovavano certo i modi co' quali reggevasi il principato temporale della Santa Sede.

IV.

Siamo giunti col racconto alla fine del 1850. Che immensa mutazione di cose e di fortune nel corso di trentaquattro mesi. Nel marzo del 1848 le più gioconde speranze sorridevano alla culla delle rinate libertà dei popoli: ora per il continente europeo ferve l'opera di ribadire i ceppi della servitù alle nazioni.

L'Austria che scorgemmo prossima al suo mortale sfacelo, ringagliardita di credito e di potenza, nella Germania primeggia sull'emula Prussia, padroneggia senza pietà i vinti suoi popoli, torna balda a voler imperare in Italia.

La Francia ha cessato anche a parole d'atteggiarsi a proteggitrice di libertà in Europa. L'uomo che la governa da cittadino per poi signoreggiarla da imperatore, con abili maneggi si studia di soddisfare il sentimento di pace ad ogni costo primeggiante nel grosso della popolazione francese, accarezza il prevalente partito cattolico, amoreggia lusinghiero co' monarchi del diritto divino.

L'Inghilterra, soddisfatta di avere sfuggito i danni e i pericoli della rivoluzione e della guerra, è intenta a vantaggiare la sua politica commerciale, e non ha più che parole di sterile compianto per i popoli ricaduti in servitù. I wighs, mal sicuri sui seggi ministeriali, all'approssimarsi dell'impero in Francia, al soffiare gagliardo del vento della reazione in Europa, si studiano di mettersi in migliori termini d'amicizia colle Potenze nordiche.

Di queste Austria e Prussia gareggiano nel guadagnarsi le grazie della Russia primeggiante, che con inaudito intreccio di brighe e lusinghe allaccia a sè l'una e l'altra.

L'Italia di nuovo è sprofondata in un mare di guai e di miserie. La Corte romana vagheggia il ristauro dei sacerdotali arbitri del medio evo, e vuol rovinate negli Stati italiani, non solo le libertà politiche, ma anche le libertà civili. Il Borbone di Napoli, degno figlio e nipote di re spergiuri e crudeli, si vendica con sfacciata tirannide delle umiliazioni patite nei giorni in cui il suo popolo inneggiava alla libertà. Il granduca Leopoldo di Lorena ha compensato i Toscani che spontanei aveanlo rimesso sul trono, che egli pusillo aveva disertato, gittandosi in braccio pienamente all'Austria. Sono vassalli devoti all'impero i duchi di Modena e di Parma. Bensì a'piè dell'Alpi splende tuttora di serena luce la fiaccola della libera vita nazionale: ma a Vittorio Emanuele e al suo popolo, che ardimentosi e savi la tengono accesa, sovrastano grandi insidie, grandi pericoli. I nemici che li fronteggiano son potenti, concordi, implacabili; gli amici che hanno, circospetti, diffidenti, pretensiosi, e larghi solo nel consigliarli ad abituarsi a viver in pace coll'Austria e a smetter la voglia d'andar in cerca di italiane avventure.

Perchè e come, dopo esser caduta sì in basso, la ruota della fortuna si estolse di nuovo a salute d'Italia, narreremo nei libri che ci rimangono per condurre a termine questa istoria, studiandoci dietro la guida d'irrefragabili documenti a mostrar le cose non come apparvero, ma come avvennero.

DOCUMENTI

I.

Nota del ministro degli affari esteri di Toscana, cav. F. G. Giorgini, al ministro degli affari esteri di Napoli, principe di Cariati.

Eccellenza,

Firenze, 24 agosto 1824.

Le presenti condizioni d'Italia e la necessità di provvedere a tutte le eventualità che potrebbero risultare, hanno persuaso il Governo toscano della utilità grandissima, che sotto qualunque rapporto tutti gli stati italiani troverebbero nella conclusione immediata della Lega politica. Sia che si faccia la pace, sia che debba continuarsi la guerra, apparisce evidente come in ogni caso giovi sempre il trovarsi uniti, ed essendo uniti, più forti. Anche il Governo napoletano, cui per l'organo di V. E. ho adesso l'onore di dirigermi, ha, non ha guari, palesemente dimostrato come esso pure reputasse vantaggiosa la Lega e desiderasse concluderla, inviando a tale effetto sulla fine del mese di aprile i suoi plenipotenziari a Roma. Ma il concorso successivo di molte dolorose circostanze rese vano il provvido e generoso desiderio del Governo di Napoli, e la Lega italiana, più volte discussa e trattata, non ha mai potuto finora essere condotta a compimento. Adesso però il Governo granducale è profondamente convinto che un ulteriore indugio sarebbe di grave danno per tutti gli Stati italiani, mentre al contrario di grandissimo vantaggio sarebbe per essi l'agire con ogni sollecitudine. Per conferire sopra cosa di tanto momento con il Governo napoletano, Sua Altezza Reale ha nominato un Inviato straordinario nella persona del signor cav. Giuseppe Griffoli, uno dei senatori della Toscana e soprintendente a varii pubblici stabilimenti d'istruzione e beneficenza in questa capitale, accompagnato in qualità di segretario di legazione dal R. ciamberlano cav. Augusto De Gori Pannilini. In questa sua qualità d'Inviato straordinario il cav. Giuseppe Griffoli è incaricato di rimettere a Sua Maestà il re Ferdinando delle due Sicilie una lettera di Sua Altezza Reale il granduca mio Signore, della quale è annessa alla presente la copia figurata. Sebbene il Governo toscano abbia

presso quello di Napoli un ministro residente di sua pienissima fiducia nella persona del cav. Ottaviano Lenzoni, pur non di meno attesa la importanza grandissima dell'affare di cui si tratta, e come dimostrazione dell'interesse che esso vi annette, ha creduto opportuna la missione di uno speciale Inviato. Io ho dunque l'onore di pregare V. E. di compiacersi di accogliere con bontà il cav. Griffoli, prestando piena fede a tutto quanto egli le esporrà in nome del Governo toscano, ed agevolandogli colla sua benevola assistenza il modo di raggiungere pienamente lo scopo della sua missione. E mentre ne anticipo a V. E. i miei più distinti ringraziamenti, colgo con premura l'occasione di offrirle i sensi della mia considerazione.

F. G. Giorgini.

II.

Istruzioni del cav. F. G. Giorgini al cav. Giuseppe Griffoli, inviato dal granduca di Toscana in missione straordinaria presso il re di Napoli.

Eccellenza,

Firenze, li 24 agosto 1848.

Il presente dispaccio contiene le istruzioni, che V. E. è invitata a seguire nel disimpegno della missione che le è stata affidata.

Ed affinchè ella conosca pienamente ed in tutti i suoi precedenti la quistione che si desidera adesso risolvere, reputo necessario il tracciarle la storia dei diversi negoziati, che intorno alla medesima hanno avuto luogo fino a questo momento.

Conclusa la lega doganale fra i governi di Toscana, di Sardegna e di Roma, lasciando il protocollo aperto per l'accessione di quello di Napoli, si cominciò quasi subito a trattare della conclusione della lega politica. Ma per quanta fosse la buona volontà e l'attività posta in opera a tale effetto dal governo toscano, la questione fu più volte discussa, più volte trattata, ma giammai risoluta. Sopraggiunse l'insurrezione di Lombardia, sopraggiunse la guerra coll'Austria, e la lega italiana non era stipulata; sembrò un momento conclusa in fatto, sebbene non lo fosse in diritto, imperciocchè si trovassero sul teatro della

guerra le truppe di tutti gli Stati italiani colà riunite in un solo intento ed in uno scopo comune. Ma ad onta di questo fatto così grave e di un'apparenza così rassicurante, il governo toscano, a cui questa volta si associò energicamente quello di Roma, continuò sempre a sentire il bisogno, o almeno la utilità grandissima della stipulazione della lega, e tornò ad insistere presso tutti i governi italiani, perchè essa venisse formalmente consacrata in un trattato solenne. In quel momento il governo di Napoli si mostrò inclinatissimo ad accedere alla proposta, e giunse al punto d'inviare a Roma una deputazione composta di quattro plenipotenziari incaricati di stringere per suo conto la lega. Appena giunta in Roma questa deputazione, cominciò dal dichiarare l'accessione del governo napoletano alla lega doganale, e fece premure per la conclusione immediata di quella politica. Ciò avvenne nel finire del mese di aprile. Ma il governo piemontese, per ragioni che adesso sarebbe inutile d'indagare, si diè a temporeggiare ed elevare ora una, ora un'altra difficoltà, ed in mezzo a queste tergiversazioni si arrivò al 15 di maggio senza avere conseguito alcun risultato. I funesti avvenimenti del 15 maggio crearono nuovi e più terribili impedimenti alla lega, e mutarono completamente l'attitudine del governo di Napoli nella questione italiana. Dopo il 15 maggio il governo napoletano richiamò, non solo i suoi plenipotenziari da Roma, ma le sue truppe dai campi di Lombardia. All'annunzio di questa determinazione, il governo toscano si diede ogni più attiva premura per distogliere quello di Napoli da così funesto partito. Consigli, ragionamenti, esortazioni, tutto fu impiegato colla più grande insistenza, ma tutto fu inutile, e le truppe napoletane vennero richiamate. Questo richiamo delle truppe napoletane motivò molte diffidenze, ed indispose apertamente contro il governo di Napoli gli altri governi d'Italia, ed in ispecial modo quello di Piemonte. Il governo napoletano però, e questo è fatto del quale bisogna tener gran conto, non si ristava dal protestare che questo richiamo delle sue truppe non implicava punto un abbandono della causa italiana, nè una mutazione nella sua politica; che era soltanto come misura indispensabile al mantenimento dell'ordine interno che esso doveva considerarsi, e rigettava qualunque altra interpretazione venisse data a questo atto. Ma malgrado siffatte spiegazioni, il governo di Napoli, rimase come isolato dagli altri governi d'Italia nella questione della guerra coll'Austria, ed apparve, se non ostile, almeno indifferente.

Riprese verso la metà del mese di giugno le trattative della lega, nacque questione se il governo di Napoli dovesse essere invitato, o no, ad accedervi, ed in caso affermativo, se dovesse interpellarsi subito, ovvero stringere la lega senza di lui, lasciando il protocollo aperto per la sua posteriore accessione, come erasi fatto nel caso della lega doganale.

Il governo toscano, persuaso che Napoli fosse gran peso nella bilancia delle sorti italiane, e calcolando di quanto danno avrebbe potuto essere cagione il procedere in un sistema che l'avrebbe esacerbato, e spinto forse a qualche estremo partito, si pronunciò energicamente perchè il governo napoletano venisse trattato alla pari e cogli stessi riguardi di tutti gli altri governi italiani, soggiungendo che in ogni modo, e quando si fosse voluto stringere subito la lega senza di lui, sarebbe stato sempre indispensabile il lasciargli facoltà di accedervi posteriormente, e che un esclusione completa ed assoluta, come il governo piemontese accennava di aggradire, sarebbe stato un atto imprevidente ed altamente impolitico. Le operazioni del governo toscano furono senza esitazione, e senza mistero trovate buone a Roma, non contraddette a Torino; ma intanto fra Roma e Torino era insorta questione sulla qualificazione da darsi alla lega, e sul luogo di convegno pei plenipotenziarii incaricati di trattarla. In questo conflitto di gelosie e di diffidenze, la Toscana propose dei temperamenti che furono rigettati, e sempre trattando, e non mai concludendo, sopravvennero i terribili disastri dell'esercito piemontese. Ridotte adesso le sorti d'Italia a così dure condizioni, è evidente come una lega col governo di Napoli, ed un partito franco ed energico, che in virtù della medesima esso prendesse nel senso della nazionalità italiana, riuscirebbe d'incalcolabile vantaggio pei destini di tutti gli Stati italiani, sia che la questione attualmente pendente debba risolversi colla guerra, sia che debba o possa risolversi con una mediazione diplomatica. In questa profonda convinzione il governo toscano, appena gli furono note le sventure delle armi italiane in Lombardia, riprese con ogni energia le trattative della lega, e questa volta facendo elemento principale della combinazione il governo di Napoli, diede immediate, energiche ed esplicite istruzioni in questo senso al cav. Lenzoni, e simultaneamente eccitò a secondare le sue premure i governi di Roma e di Piemonte. Nessuna risposta precisa è fino adesso pervenuta da Napoli. I dettagli di questi ultimi negoziati ella potrà averli completi e precisi dalla bocca del cav. Lenzoni.

L'importanza che il governo toscano annette alla riuscita di queste trattative è così grande, che all'oggetto di spingerle più attivamente, e dare alle medesime una maggior solennità capace di esercitare favorevole influenza sulle disposizioni del governo napoletano, ha deliberato d'inviare a Napoli V. E., incaricandola di non risparmiare nessuna cura, perchè possa raggiungersi l'intento che si è proposto. Lo scopo della di lei missione è quello di determinare il re di Napoli a stringere una lega politica cogli altri governi italiani, accettandone con franchezza tutte le conseguenze. Queste conseguenze possono considerarsi nel doppio aspetto dell'ipotesi della pace, e della guerra. Esaminando dapprima l'ipotesi più semplice, e meno piena di gravi risultati, quella cioè della pace, ciò che si desidererebbe che il governo napoletano facesse appena conclusa la lega, sarebbe di dichiarare immediatamente che esso intende d'intervenire al congresso, ove debbono discutersi e probabilmente decidersi le sorti d'Italia, di nominare, secondo che ha già fatto il governo toscano, uno speciale rappresentante, il quale gli preparasse la via perchè il suo intervento al congresso suddetto potesse effettivamente aver luogo, e di dare a questo rappresentante, da lui nominato, delle istruzioni perfettamente conformi a quelle, che gli altri Stati italiani daranno ai rappresentanti rispettivi, e principalmente quella di difendere rigorosamente il principio della nazionalità e della piena indipendenza dell'Italia.

Per indurre a questo passo il governo di Napoli, ella farà valere presso di lui la popolarità e la gloria, che in tutta Italia gli procaccierebbe quest'atto di patriotismo, la mentita a tante accuse contro di esso lanciate fino a questo momento, la soddisfazione data all'opinione di un partito numeroso e potente nell'interno dello stesso reame di Napoli, la garanzia data alla quiete ed all'ordine pubblico, troncando un motivo, e per alcuni un pretesto alle turbolenze ed ai tumulti. L'utilità poi della conformità delle istruzioni da darsi ai rappresentanti del governo napoletano, ed ai rappresentanti degli altri Stati italiani facilmente si dimostra. L'oggetto della lega è di raccogliere una somma d'interessi e di forze capace d'imporre alla diplomazia europea, e di costringerla ad usare all'Italia quel rispetto a'suoi interessi, quel riguardo a'suoi desideri, che non le userà per certo, se gli Stati italiani si mantengono isolati. Ora è manifesto che senza istruzioni conformi, e quindi senza unità di azione nei rappresentanti dei diversi Stati italiani, questo scopo non potrebbe conseguirsi. Ella rappresenterà al governo di Na-

poli, che senza di questo avrà l'Italia una pace senza decoro, e perciò senza durata; che, conculcato il sentimento nazionale, l'ordine interno sarà mai assicurato, e che senza dubbio qualunque sistemazione si facesse non rispettando il principio della nazionalità, non sarebbe che provvisoria e non farebbe che aggiornare e forse aggravare le presenti difficoltà.

Si conosce in modo indubitato che vanno formandosi per tutta Italia, ed in alcuni paesi già sono formate delle società o comitati segreti, che si propongono usurpare l'influenza ed anche l'azione governativa, pigliando per bandiera il principio della nazionalità. Nell'interesse pertanto anco della sicurezza degli stessi governi è necessario che si impadroniscano essi, e senza indugio, di questo nobile principio, che lo dirigano sensatamente e paralizzino così l'azione dei loro nemici, i quali per certo ben altre cose si propongono oltre la espulsione degli Austriaci.

Passando alla seconda ipotesi, a quella, cioè, della guerra, molti e forti argomenti possono sussidiare la riuscita dell'incarico affidatole.

In primo l'argomento, già accennato, della gloria immensa che il governo napoletano si acquisterebbe, entrando ora sulla scena politica, come il salvatore della causa italiana, e la risposta luminosa data a tante e così insistenti accuse dirette contro di lui. Questo argomento nell'ipotesi della guerra prende un valore anche più considerabile in ragione dei maggiori sacrifizi, a' quali il governo napoletano si assoggetta per servire alla causa italiana, e dei vantaggi più grandi che esso in tal guisa le arreca. Nè sarà fuor di proposito il toccare come argomento d'impulso il sentimento di gratitudine, che il re Ferdinando deve naturalmente provare per il re Carlo Alberto, a motivo del suo disinteressato procedere nella questione dell'offerta fatta al duca di Genova della corona della Sicilia, non mancando di osservare con dimostrazione di vero disinteresse, che questo contegno ha preceduto i disastri che hanno colpito le sue armi.

Sebbene il re di Napoli siasi sempre tenuto in un sistema di molta riserva, può però ritenersi che una delle ragioni, e forse anche la principale, per cui si è mostrato finora così freddo nella questione della guerra contro l'Austria è stata quella di una non lieve diffidenza verso la potenza preponderante e minacciosa, alla quale sembrava avviarsi il re di Sardegna. Ed è pur forza convenire che il contegno, se non del re Carlo Alberto, almeno del suo ministero, era tale che giustificava fino ad un

certo punto i concepiti timori. Adesso questo ostacolo ha cessato di esistere; ciò pure conviene mettere in luce, con quale riserva, e con quanta prudenza di linguaggio, ella comprenderà di leggieri senza bisogno di ulteriori raccomandazioni. Anche la passione di gloria militare, da cui dicesi animato il re Ferdinando può essere posta utilmente a profitto. Entrando il re di Napoli nella lega tre mesi indietro, e cooperando alla guerra, la sua posizione dirimpetto a quella di Carlo Alberto era, non solo politicamente, ma anche militarmente, subalterna. Adesso invece sarebbe senza contrasto la prima. Questo può essere per lui un possente allettamento, tanto più se gli si faccia osservare, che naturalmente la sua influenza in Italia starebbe in ragione dell'utilità ch'egli arrecasse alla causa italiana, e che poi i vantaggi di ogni specie, cui potrebbe aspirare starebbero in ragione dell'influenza conseguita. E penetrando più addentro in questo punto essenzialissimo della questione, ella potrà riservatamente fargli intendere, che alle condizioni sopra espresse, i diversi governi d'Italia si adoprerebbero con ogni mezzo, affinchè per lo meno i siciliani eleggessero a loro re uno de' suoi figli. Sopra ogni dipiù ella faccia presentir molto, non s'impegni positivamente a nulla, ed informi.

Queste ed altre ragioni, che la sua penetrazione potrà suggerirle, ella non mancherà di esporre con riserva di linguaggio, ma in pari tempo colla conveniente energia. Quantunque nessuna premura debba essere pretermessa nemmeno dirimpetto al ministero napoletano, tuttavolta ritenga V. E., che le maggiori premure ed i più insistenti mezzi di persuasione fa d'uopo impiegarli direttamente col re Ferdinando. Il regime costituzionale a Napoli non è seguìto con eccessivo rigorismo, e quando ella fosse riuscito a persuadere il re della bontà della politica che il governo toscano gli consiglia, la riuscita della sua missione potrebbe considerarsi come sicura.

V'ha anche oltre di questa una seconda ragione per seguire il sistema indicatole, e sta nella maggior facilità che esiste in questo momento di convincere piuttosto lo stesso re Ferdinando che il suo ministero. Secondo relazioni molto degne di fede il re Ferdinando inclina a cedere, mentre il suo ministero inclina a resistere. Le norme fin qui tracciate mi sembrano sufficienti per far conoscere a V. E. da quale spirito ella dev'essere animato nel disimpegno della sua missione, e di quali mezzi ella deve principalmente valersi per riuscirvi.

Ciò non toglie che ella non possa, anzi non debba usare anche quelli che possano venirle suggeriti dalla sua perspicacia,

dalle informazioni costà prese, sulle persone e sulle cose, e dai consigli eziandio del sig. cav. Lenzoni.

Aggradisca, la prego, signor cavaliere, le proteste dell'alta mia considerazione.

F. G. Giorgini.

III.

Sei dispacci del cav. Giuseppe Griffoli, inviato dal granduca di Toscana in missione straordinaria presso il re di Napoli, al cav. F. G. Giorgini, ministro degli affari esteri in Firenze.

Eccellenza,

Roma, 28 agosto 1848.

A seconda del mio proponimento arrivammo in questa metropoli ieri mattina 27 alle ore quattro antimeridiane. Accolto con somma premura da Sua Eccellenza il consiglier Bargagli, ministro presso questa Santa Sede, non tardai fino dai primi momenti del mio arrivo ad occuparmi di quanto poteva essere utile, in prevenzione dell'udienza con Sua Santità. A tale effetto insieme col prelodato signor ministro visitammo lo eccellentissimo segretario di Stato, al quale collettivamente facemmo apprendere non solo l'importanza, ma la necessità che nello stato attuale sociale i governi italiani, al duplice effetto e della propria conservazione e del riordinamento dell'ordine, si stringessero insieme con vincoli indissolubili, i quali per uniformità di concetto e di azione comunicassero scambievolmente la forza e la fermezza. Nè trascurai abboccarmi anche con mons. Corboli, parte efficace del governo di Sua Santità. Se dalle parole dell'uno e dell'altro personaggio potei cerziorarmi in genere della piena adesione del Santo Padre al supremo fatto della Lega italica, non mi occultarono però la opinione che era in essi delle difficoltà quasi insormontabili, che al compimento di essa si troverebbe in Sua Maestà borbonica, essendosi anche dai medesimi non occultato il sospetto che la Maestà Sua possa di già essere legata coll'Austria. E mentre era concorde in loro la opinione, che S. Santità si sarebbe prestata ad appoggiare le pratiche del governo del granduca che ho l'onore di disimpegnare, erano però tutt'altro che certi che S. S. volesse fare ciò

in modo esplicito e diretto. E siccome fino dai primi momenti che il R. governo si compiacque affidarmi questa delicata trattativa, fu mia ferma opinione che ogni trattativa di tal genere non potesse intraprendersi in Napoli senza associarla alla questione siciliana, volli scandagliare su ciò l'animo dei predetti personaggi, ed ebbi la fortuna di trovarli pienamente all'unissono con me, in quanto che nulla differirono da questa opinione. Al seguito di ciò reputai conveniente visitare nella serata il P. Ventura e l'illustre Rosmini, questi pel meritato credito di che gode presso il papa, quegli per la molta influenza che esercita nelle cose di Sicilia. Lasciando ogni dettaglio sul colloquio col Rosmini, mi limiterò ad assicurare la S. V. che ogni più favorevole efficacia può attendersi dal chiarissimo filosofo, pieno di fede e d'amore per la causa della nazionalità e nel sistema della federazione. Ben lungo d'altronde fu il convegno col padre Ventura, nè saprei nel momento descriverne le fasi. Basti solo lo assicurare il governo che egli può concorrere all'aggiustamento delle cose, quando venga con abilità adoprato, e posta a leva la di lui influenza. In questa mattina ho avuto l'onore di presentare al Santo Padre le lettere di S. A. R., dopo che la Santità Sua col maggiore interesse ed ossequio si è trattenuta sull'augusta persona del Granduca, e dopo avermi ammesso a sè con ogni maniera di cortesia, egli ha ascoltato tranquillamente quanto mi sono fatto ad esporgli, e su l'oggetto della mia missione, e sulle intenzioni e desideri del governo di S. A. R. E mentre il Santo Padre si è mostrato coerentissimo in fatto della Lega, ed in quanto è venuto costantemente per il passato esprimendo e raccomandando ai governi italiani, ha esternato però l'opinione che questa non possa condursi ad effetto che subalternamente all'accomodamento della questione siciliana. Ciò avendomi dato il destro di tornare sul mio concetto, cioè che tali due questioni siano fra loro inseparabili, e che non possa con isperanza trattarsi in Napoli la Lega senza subordinarla all'accomodamento delle cose siciliane, nè possa in Sicilia farsi parola di transazione senza legarla agl'interessi nazionali per mezzo della Lega, ho, per quanto vivamente poteva, perorato presso il Santo Padre, di volersi esso adoperare per ambedue le cause in quel modo conciliativo che tanto ben risponde alla di lui indole, e per quel fine di pacifica alleanza che tanto si conviene al di lui augusto carattere. Il N. S. P. ascoltando benignamente quanto ho creduto esporle in proposito, parmi che abbia in sostanza diviso cotali opinioni, avendone prima del congedo ottenuto due cose che reputo di non lieve importanza: 1ª di for-

nirmi in serata di una commendatizia pel Nunzio pontificio in Napoli, incaricandolo di prestarmi ogni coadiuvazione; 2ª di tenere parola in giornata al padre Ventura degli affari di Sicilia, nel senso di reciproche transazioni. Io sto attendendo l'effettuazione dell'una e dell'altra promessa prima della mia partenza, avanti la quale mi propongo ritornare dallo stesso P. Ventura. Mentre rendo conto di tali vantaggi, ottenuti nel colloquio con S. S., non posso d'altronde occultare alla E. V., che nel tempo che il vivo desiderio di pace anima il Santo Padre a prender parte tanto alla Lega, quanto alla mediazione siciliana, sembra d'altronde poco curante delle considerazioni che consigliano la prima in ordine alla commozione dei popoli, e delle verità che la necessitano, siccome unico modo di rendere stabile e permamanente la monarchia costituzionale. Opina Sua Santità che l'amore e il voto di una nazionalità più compatta e potente non sia della massa intiera della nazione, che le istituzioni concedute appaghino completamente la maggiorità, e che le tendenze rivoluzionarie non sono che di una meschinissima frazione. E dichiarandosi poco apprensivo alle possibili conseguenze di quelle, non ha taciuto che nel caso potrebbero queste reprimersi, siccome isolate e poco temibili, coll'uso della forza. Terminandosi la conferenza con espressioni generali di fondata estimazione per la condotta costantemente magnanima di S. A. R., ha espresso il Santo Padre la molta stima, che egli sente in particolare pell'onorevole marchese Ridolfi, gli atti del quale riscuotono il pieno plauso della Santità Sua, e sul tema del prossimo Congresso ove si tratteranno le grandi quistioni europee ha dichiarato volervi prendere parte diretta ed autorevole.

GRIFFOLI.

Eccellenza,

Napoli, 7 settembre 1868.

A tenore delle comunicazioni favoritemi da V. E. col di lei dispaccio del 14 corr., mi sono immediatamente dato premura di tenere lungo colloquio col Nunzio apostolico.

Il prelodato prelato m'ha detto di avere, all'epoca della mia venuta, ricevute istruzioni largamente generiche di mostrarsi presso questo governo favorevole alla missione ch' io veniva a compiere ed averlo fatto nel senso indicatogli. Aver poi ricevuto istruzioni più perentorie, allorchè per la minaccia della

guerra, sembrava che la trattativa volgesse a molta maggior probabilità di buon esito, ma che nell'attuale variazione delle cose non crede d'essere altrimenti tenuto a dare esecuzione a passi ulteriori, finchè almeno non riceva nuovi espliciti ordini, o salvo che spontanea non gli si presentasse una qualche opportunità. Ciò essendo, V. E. penetrandosi che per parte della nunziatura si è ben lungi dal ricevere quella coadiuvazione che si sperava, calcolerà quello da farsi presso codesta Corte, onde da qui avanti almeno il Governo pontificio avvalori in modo più efficace l'importantissimo affare della lega, che sì vivamente preme all'augusto nostro sovrano, ed in attenzione di conoscere le nuove pratiche di V. E. prima della presentazione del Memorandum,

Ho l'onore, ecc.

GRIFFOLI.

Eccellenza,

Napoli, 30 settembre 1848.

Ho la somma soddisfazione di annunziarle, che ieri S. M. il re ebbe privatamente sott'occhio il Memorandum. Esso lo lesse con molta attenzione, e manifestò riceverne ottima impressione, talchè ripetutamente si espresse che in questo concetto la lega non solo gli comparisse ben diversa da ciò ch'eragli stato fatto credere, ma che in qnesto senso egli non ne sarebbe lontano. Io rimetto all'E. V. copia di questo Memorandum, il quale, come già le diceva fino dalla mia N° 8, è stato compilato a seconda dello stato delle cose, e degli animi qui. Onde non le faccia specie se ho taciuto l'ipotesi di guerra, perchè non avrebbe avuto buon effetto a far accettare la massima. In tale fortunata ed inaspettatissima disposizione di animo non fo che tornare colla più viva premura su quanto diceva nell'ultima mia al sig. presidente del Consiglio dei ministri. Il momento è prezioso, e questo lasciato fuggire, potrebbe essere perduta una grande occasione per dar principio al vero bene d'Italia, tanto più che le disposizioni del ministero non sono per ora migliorate. Aggiungo inoltre, che nel lungo dialogo che il re ebbe su questo tema, disse che il Gabinetto di Torino non era ancora esplicito nella rinunzia alla corona di Sicilia. Il nostro governo ora farà tutto quello che crederà meglio, perchè la federazione italica venga ora appoggiata col maggior calore e da quel re e dal sommo pontefice. Io non ho mancato dar contezza delle favorevoli disposizioni del re al ministro di Roma. Infine posso

assicurare l'E. V., che le ultime istruzioni ricevute dal ministro di Francia a questa Corte sono di non favorire ulteriormente la separazione di Sicilia, ma anzi appoggiare la integrità della monarchia. Per il che parmi che le Corti italiane possano con maggior fiducia entrare nella mediazione, potendo ritenere di essere secondate dalla Francia. L'accluso foglio contiene alcune idee fattesi lasciare dal re dalla persona che gli presentava la memoria.

GRIFFOLI.

Eccellenza,

Napoli, 9 ottobre 1848.

Da diversi canali degni di fede sono indotto a credere, che perdurerebbero tuttora nell'animo del re quelle inclinazioni che annunziai all'E. V. fino dal 30 settembre. Per non lasciarle venir meno, credo mio dovere il rammentare ciò che raccomandai nella mia lettera al sig. presidente dei ministri del 26 decorso mese e quindi nell'altra mia a V. E. del 10. Sebbene io desideri che il risultato delle pratiche possa essere l'invio di un incaricato a Roma, pure ritenendo che questo sia improbabile finchè il re non fosse pienamente persuaso della bontà della cosa, ed essendovi il caso che il re richiedesse su quali basi dovesse crearsi una lega, giudicherà l'E. V. se convenga che io conosca qualche idea più speciale del regio governo su ciò, per farne quell'uso che nella mia tenuità posso stimare più opportuno. Diggià conosco che le notizie di Sicilia sono di una generale propensione pel ritorno all'integrità della monarchia esternate al generale Filangeri da tutte le città dell'isola, meno che da Palermo per il timore, in cui dicesi essere il governo, dei montanari armati detti Boriachi,

GRIFFOLI.

Eccellenza,

Napoli, 18 ottobre 1848.

Mentre continuava, siccome era mio dovere, nei privati uffizi onde indurre questo re e questo governo ad una federazione italiana, era pure mio divisamento di sollecitare una replica al memorandum che risolvesse la questione, istanza che avrei già fatta se gl'incomodi di salute del ministro degli affari esteri non

me lo avessero fino a questo momento impedito. Ma ora un fatto di qualche conseguenza insorge, ed è che fin da ieri sono invitato spontaneamente dal più influente membro del gabinetto ad un colloquio per dimani, in precedenza ad un consiglio di Stato. Questa mossa impreveduta, forse anche influenzata dagli avvenimenti e dalla critica situazione del ministero può dare qualche cosa a sperare. Io renderò esatto conto all'E. V. di ciò che avverrà, e da ciò prenderò norma, se esigere un'immediata replica ed uniformarmi sull'altro al di lei dispaccio dei 14 corr. o domandare all'E. V. nuove istruzioni sulla trattativa, la quale ha proceduto fin qui e procede per mezzo di contatti meramente personali.

GRIFFOLI.

(*Annesso*).

Nota consegnata brevi-manu
dallo scrivente a S. M. il re Ferdinando II.

Il fatto della brusca mediazione inglese nella riconquista di Sicilia fa sentire di per se solo a prima vista, quanto duro sia ricevere sempre la legge da altrui, ed in specie da chi ha tuttaltro interesse che far ragione ai diritti ed al bene della corona, e quanto sia deplorabile il non potere opporre a tali colpi di mano una confederazione di 24 milioni, con un'armata almeno di 200 mila uomini. Che Napoli primo Stato d'Italia, colla prima armata e colla prima marina, debba piegare alle intimazioni inglesi, e piegarvi il collo, addolora chiunque abbia fiore di senno, ed ami un poco quell'onore nazionale che sì pochi sentono a buona fede. È imprescindibile che qualunque sia l'*arrangement* che farà l'Inghilterra nelle cose di Sicilia produrrà tre effetti:

1° Gioverà agl'Inglesi.

2° Nuocerà all'Italia.

3° Per lo meno non gioverà alla corona di Napoli. Appena che potesse dirsi anche soltanto in massima, che il papa, Napoli, Toscana e Piemonte fanno già una confederazione politica, la situazione cambia: invece di quattro piccoli stati isolati sono subito 18 milioni di popolazione con due armate per lo meno di 80 mila uomini l'una, e coll'autorità del papa, che Napoleone diceva doversi considerare come una Potenza che avesse 300 mila uomini. Chi ha sostenuto in Italia l'unità ha fallito ogni cosa. Il re di Napoli, se inaugurasse l'*unica cosa possibile e necessaria*, la federazione, sortirebbe trionfante dalla sua posizione. Frattanto un felice colpo di Stato sarebbe, che durante al

sospensiooe della guerra in Sicilia il re acconsentendo (anche segretamente) ad aderire alla lega, esigesse, ed ottenesse che quanto prima un inviato del papa, ed anche uno del granduca, andassero in Sicilia a trattare. I siciliani sarebbero allora posti o fra l'essere riconquistati dall'armata di Napoli, o il cadere sudditi (sia qualunque il nome) dell'Inghilterra. Ed una volta che il re aderendo alla lega entrasse in una via di politica nazionale, se i siciliani ricusassero d'immolare un atomo del loro municipalismo per il grande oggetto della nazionalità, perderebbero ogni simpatia del partito liberale d'Italia, e sarebbero screditati.

GRIFFOLI.

IV.

Due dispacci del cav. F. G. Giorgini al cav. Giuseppe Griffoli a Napoli.

Eccellenza,

Firenze, li 8 settembre 1848.

Molte relazioni, sebbene non aventi per ora carattere officiale, concordano nell'affermare che l'Austria abbia rifiutata la mediazione anglo-francese, e che in conseguenza di questo rifiuto siasi la Francia determinata ad un intervento armato nella guerra d'Italia. Si dice persino che questo abbia già incominciato a ricevere un principio di esecuzione con l'invio di dieci mila uomini a Venezia, e di vari battaglioni a Civitavecchia. Un fatto di tanta importanza può senza dubbio esercitare una influenza decisiva sulle risoluzioni del governo napoletano, e contribuire potentemente alla riuscita della missione affidatale; quindi io non frappongo indugio a portarlo a sua cognizione. Non può infatti dubitarsi che ripigliandosi la guerra dell'indipendenza i governi italiani confederati avendo con loro la Francia, ed i suoi poderosi soccorsi, non veggano accrescersi considerabilmente la probabilità di riuscir trionfanti dalla lotta che sta per intraprendersi. E vinta una volta la guerra dell'indipendenza è evidente che quei governi d'Italia, i quali sarannno rimasti indifferenti nella questione, che anzi saranno reputati esserle stati contrari, si troveranno in posizione estre-

mamente falsa e difficile. Essi avranno avversi i governi confederati rimasti vincitori, e si troveranno all'interno compromessi, e minacciati dal partito nazionale accresciuto e imbaldanzito dalla vittoria. Queste gravi considerazioni è d'uopo sottoporre alla considerata riflessione del re Ferdinando. E quando esse fossero insufficienti ad indurre il governo napoletano ad entrare nella confederazione italiana, e mostrasse di volersi trarre d'imbarazzo con mezzi termini e con risposte evasive, V. E. sotto i riservi e le condizioni che vado ad esporle, lo inviterà a spiegarsi con franchezza ed a pigliare nettamente ed apertamente la posizione che esso crederà dover preferire; imperocchè in tanta gravità di circostanze un'attitudine dubbiosa non è possibile, nè i governi italiani impegnati nella guerra dell'indipendenza la possono accettare. Essi han bisogno di sapere, ove sono gli amici, ove i nemici.

Siccome però questa specie d'intimazione è cosa di somma gravità, e che in essa il governo toscano non vuole agir solo, ma desidera di agire di concerto con i suoi alleati, ed in special modo col papa, V. E. innanzi di fare alcun passo differirà fino al momento in cui riceva nuove istruzioni, le quali le perverranno dal sig. comm. Bargagli. Ad esso s'invia copia del presente dispaccio, incaricandolo di mettersi d'accordo col governo di S. S., e quando ciò sia conseguito, di dare egli stesso per maggior sollecitudine a V. E. istruzioni precise sul momento, e sulla forma colla quale converrà invitare il governo di Napoli a prendere il suo partito. Frattanto per altro ella può colla debita moderazione trar profitto dalle notizie di fatto che le ho sopra comunicate, e dagli argomenti che logicamente se ne desumono, per indurre il governo di Napoli ad una risposta favorevole, astenendosi da tutto il resto fino al momento indicatole.

Aggradisca, sig. cavaliere, nuove proteste della mia alta considerazione.

F. Giorgini.

Eccellenza,

Firenze, lì 29 settembre 1848.

La nuova fase nella quale è entrata la questione siciliana, l'amarezza e il dispetto risentiti dal re per l'attitudine presa in quest'affare dalla Francia e dall'Inghilterra, possono fornire

nuovi elementi di riuscita alla missione affidatale. Sebbene il contegno delle due Potenze sappia più di esercizio di forza che d'esercizio di diritto, pure è degnissimo di considerazione il fatto, che la volontà da esse esternata coincida perfettamente con quel desiderio che in linea di semplice opinione, e sempre nell'interesse dello stesso governo di Napoli aveva annunziato il governo toscano. In questo desiderio il governo granducale sempre più persevera, ma è d'uopo però che la manifestazione del medesimo non urti troppo la suscettibilità del re Ferdinando, e che stia ad indicare, non dirò la pretensione, ma nemmeno la velleità d'immischiarsi nelle questioni interne del regno di Napoli. Deve questo nostro desiderio, offrendosi l'occasione facile e spontanea, e questa non può certo mancare trattando della lega, avere il carattere di un voto concepito tutto per amore della tranquillità del reame, ed anche della rimanente Italia, ed in vista dell'utilità della dinastia. Ciò posto conviene far sentire al re Ferdinando, quanto più dignitoso, ed anche quanto più utile per lui sarebbe l'accettare questo partito nell'interesse della causa nazionale, e per amore di lei, e ciò dimostrare stringendo la lega italiana, che il subirlo imposto dalla forza straniera.

A tale effetto però bisognerebbe, e questo è agli occhi nostri condizione imprescindibile, che questa lega avesse per base il principio della nazionalità, che ciò si dichiarasse in modo non solo aperto, ma efficace, vale a dire ponendo in essere un qualche fatto che avvalorasse la dichiarazione. E quando tutti gli Stati Italiani, collegandosi insieme e collegandosi per mezzo di un atto che assicurerebbe loro la pubblica opinione e l'affetto dei popoli, venissero a costituire un complesso di forze considerevoli ed imponenti, le intimazioni come quelle fatte adesso al governo di Napoli dalla Francia e dall'Inghilterra, non solo diventerebbero più rare, ma si renderebbero forse impossibili. Su questo punto stimo utile l'insistere; perchè nello stato d'animo in cui trovasi adesso il re Ferdinando, l'argomento è tale da potere spiegare una grande influenza. S. E. il presidente del consiglio dei ministri mi ha comunicato il dispaccio da lei direttogli. Ogni premura sarà fatta per coadiuvarla come ella accenna.

Aggradisca, eccellenza, nuove proteste della mia alta considerazione.

F. G. GIORGINI.

V.

Dispaccio del ministro toscano presso la Santa Sede, F. L. Bargagli, al cav. Griffoli in missione straordinaria presso il re di Napoli.

Eccellenza,

Roma, 14 settembre 1848.

Ai termini del dispaccio del dì 8 corrente pervenutomi dal ministro degli affari esteri, io ebbi la commissione di dare a V. E. le convenienti istruzioni intorno alla trattativa di cui ella ha l'incarico, dopo di aver tenuti gli opportuni concerti col Santo Padre e col suo governo.

Eccole pertanto l'attual posizione delle cose. Nei due giorni in cui correva voce dell'intervento armato francese, con apposita nota all'emin. sig. cardinale segretario di Stato, e per mezzo di verbali istanze a S. S., feci presente come fosse necessario affrettare la conclusione della lega per far fronte nel miglior modo possibile a tutti gli avvenimenti che potessero sopraggiungere.

Oltre a ciò io espressi a S. S. la convenienza di avere dal re di Napoli una franca e netta dichiarazione delle sue intenzioni o amiche od ostili, qualora quel principe non si fosse determinato senza tergiversazioni a collegarsi immediatamente con noi. Il Santo Padre trovò buone le mie ragioni e prestandovi tutto l'assenso fece scrivere al nunzio di Napoli, che si conformasse ai miei desiderii a lui fatti manifesti colla trasmissione della sopra citata mia nota. Fui assicurato altresì che a monsignor nunzio veniva ingiunto di mettersi in perfetto accordo coll'E. V., per agire unitamente all'effetto di ottenere dal re di Napoli una dichiarazione esplicita delle vere sue intenzioni. In questo stato di cose ella vede bene che non si può più far uso degli argomenti che venivano suggeriti dall'intervento armato di Francia, ora che si sarà accettata dall'Austria la mediazione anglo-francese. Egli è pertanto da questa che bisogna desumere le ragioni per muovere il governo napoletano. E siccome ella ha tutto l'appoggio del governo pontificio, converrà ch'ella spieghi un linguaggio più franco ed energico di quello che sarebbe convenuto tenere nel caso che si fosse trovato solo in questo arringo.

Conviene però ch'ella abbia la destrezza di assicurarsi bene della cooperazione di monsignor Garibaldi; poichè se ella vedesse che quel ministro non spiegasse quello zelo, di cui è stato incaricato di far uso dal suo governo, allora bisogna ch'ella vada più rimessamente, e che mi dia i più precisi ragguagli di tutto ciò che fa o dice per secondarlo il nunzio pontificio, onde mettermi in grado di poter fare a questo governo le debite rimostranze. Il Memorandum di cui V. E. mi rimise la copia è opportunissimo a conseguire l'intento desiderato, e solo le proporrei le modificazioni annesse alla copia trasmessami qualora le trovi di suo gradimento. Le parole pronunziate dal re nel manifesto dei 7 aprile intorno alla lega, mi sembrano adattissime a produrre un buon effetto, e però le ho trascritte esattamente perchè gli sieno rimesse sott'occhio e richiamate alla memoria. In tutti i passi ch'ella farà per raggiungere il suo scopo, mi sembrerebbe prudenza l'astenersi affatto dal motivare in qualunque modo la parola di mediazione di S. A. R. il granduca per la causa siciliana; giacchè questa molla agirebbe in senso contrario e ciò è preveduto anche dal nostro governo. Questa mediazione non potrebbe essere offerta che dal papa, il quale nelle circostanze attuali stima anch'egli opportuno di astenersene. Ella non ha bisogno di suggerimenti, ma pure azzarderò d'esprimerle una mia opinione, ed è che moltiplicandosi ogni giorno gli avvenimenti e dando alle cose un impulso diverso, tutto il meglio che possa farsi, per agevolare l'esito delle trattative, è di stare in vigilantissima osservazione di ciò che accade giorno per giorno, onde trarne profitto per accelerare la fine di questa intrapresa, tenendosi in perfetta armonia e concordemente spingendo col nunzio pontificio e col ministro di Sardegna, se ella lo trova bene inclinato e francamente disposto ad agire nel senso nostro.

Mi pregio frattanto ripetermi colla più distinta considerazione.

Dev. servo

F. L. Bargagli.

VI.

Lettera confidenziale in cifra del cav. Grifoli al marchese Gino Capponi, presidente del Consiglio dei ministri in Firenze.

Amico carissimo,

Napoli, 26 settembre 1848.

Vi rammenterete che fino dai primi giorni vi scrissi, che Palermo pe' suoi intimi rapporti col maggiore Nunziante aiutante del re poteva esserci utile, e che m'aveva anche offerto d'adoprarsi a nostro favore.

Questa sua offerta mi consigliò a coltivare anche più la sua relazione, e conosciuto in progresso di tempo che esso pure godeva la fiducia del re, e che in molti affari era dal medesimo consultato, pensai che convenisse metterlo alla confidenza delle cose nostre, e dandogli comunicazione della minuta del Memorandum, lo pregai ad esaminarlo e di soggiungerci e toglierci tutto ciò che avrebbe potuto fare buona o cattiva impressione nell'animo regio.

Accettò l'incarico, e mentre si discutevano le emende da esso suggerite, accennai a Palermo l'idea che il re, non volendo fare di più, facesse almeno ciò che ha fatto il papa, d'incaricare persona di sua fiducia senza alcun carattere ufficiale di parlare della lega e senza alcun impegno. Questa idea piacque a Palermo, che forse ci vide una probabilità di esserne incaricato lui stesso, e mi chiese subito copia della memoria per farla passare come una sua confidenza per mezzo del maggiore Nunziante, onde aver tempo prima che la riceva officialmente di disporne l'animo. Sarebbe nel momento attuale cosa eccellente e di gran peso, e da Palermo giudicata indispensabile, che io potessi presentarmi fra pochi giorni al re con una lettera confidenziale del granduca, colla quale raccomandasse con impegno le trattative della lega, nell'interesse dell'ordine, e del Principe, tralasciando per quanto è possibile ogni più bella considerazione e pregare il re a fare almeno quello che ha fatto il papa, d'incaricare persona di sua confidenza a trattarne per adesso privatamente. In questo caso converrebbe fare che gli fosse fatta riguardare questa missione quasi di famiglia.

Il Palermo, che altre volte me ne scrisse le difficoltà, è ora

impegnatissimo per la lega, e vorrebbe che il granduca unisse nello scrivere qualche officio, che designasse esso Palermo assai gradito per trattare privatamente della medesima. Non faccio che riferirvi questo suo desiderio, rilasciando alla vostra somma prudenza il giudicare se ciò sia da farsi. Ripeto però che anche quando voi scriveste una lettera confidenziale a me in questo senso, e che io mi darei cura che il re la vedesse, ciò solo potrebbe essergli utile. So che il re legge volentieri le vostre lettere, ed ebbe comunicazione anche dell' ultima portata da me. S. M. fece ieri sera al maggiore Nunziante l'obbietto che io non era appoggiato nè da Roma, nè dal Piemonte. Tenete dunque conto di questa circostanza, ed adoperatevi presso Torino, come io mi adoprerò presso il consigliere Bargagli affinchè induca il papa a scrivere direttamente al re spronandolo a fare quello che esso ha già fatto rapporto alle confidenziali trattative. È stato dato di ciò un cenno anche al generale Filangieri, persona potente alla Corte, e che sarà probabilmente il capo del futuro ministero. Non è questo un modo molto costituzionale di trattare gli affari, ma anche quando la costituzione nello stato presente non fosse qui che per forma, non vi era altra via conoscendo la contrarietà del ministero alla lega, nel di cui animo l'imperiosità delle circostanze non pare abbia fatto l'effetto prodotto nell'animo del re.

Vostro affezionatissimo.
GRIFFOLI.

VII.

Memorandum del cav. senatore Giuseppe Griffoli a S. M. Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, e al presidente del Consiglio de' suoi ministri, principe di Cariati.

Napoli, 30 settembre 1848.

Il nuovo ordine degl'interessi, conseguenza di lunga serie di fatti, rende necessario adottare una formola politica che, assicurando la nazionalità, consolidi al tempo stesso l'ordine e la monarchia. Dopo la sospensione delle armi ogni giorno diviene più necessario nell'interesse dei governi d'Italia di profittare di

questo momento di transizione per trovare e farsi proprio quell'ordinamento, che assicuri la tranquillità dei loro Stati, e preordini tal sistemazione delle sorti italiane, che rispondendo ai tempi, intenda a futura prosperità. Una lega federativa fu dapprincipio riconosciuta dai governi italiani tutti, siccome quella, che fra noi tutelando il presente, avrebbe assicurato l'avvenire. Poichè due fatti eminenti bisogna accettare nelle condizioni attuali d'Italia, la personalità de' suoi popoli stabilita dalle tradizioni, dalla speciale ricchezza, dalla varietà del costume; l'impulso ad esistere, e ad avere un'azione decisa nelle cose politiche e commerciali, che fa omai del principio di nazionalità, più che un'idea, una legge suprema.

La lega sola, che conservando l'individualità dei varii Stati e Governi, ne lascia libera l'interna modificazione, e che stringendo fra loro vincoli consacrati da certi canoni e da certe forme promuove l'esterna importanza, può alla realtà dei fatti presenti accoppiare il saggio preordinamento di un futuro migliore. La Germania per moto irresistibile va componendo la sua nazionalità in forma federale, dandone un vasto modello nel centro stesso d'Europa. L'America e la Svizzera, che sotto altre circostanze adattarono tal forma di reggimento allo sviluppo delle loro personalità, fruiscono del supremo bene d'essere nazioni senza del quale, nella civiltà attuale, un popolo non può esistere. Poichè è certo che quando un bisogno è universalmente sentito, vuol dire che trova le sue cagioni nel giusto e nell'utile, e la storia c'insegna che sotto tali circostanze questo bisogno universale diventa un diritto che non può disconoscersi. L'Italia, che più di ogni altro paese abbonda di vita espansiva, è ora minacciata da due grandi pericoli che stanno in presenza: l'anarchia che sta minacciosa sopra ogni paese e sopra ogni forma di governo, e che non vi è forza che trattenga la guerra, che di nuovo insorgerebbe, e micidiale, da una pace stabilita sul falso e sull'irragionevole. Soltanto una lega può salvare dall'uno e dall'altro male. I governi italiani confederati, agglomerando le rispettive loro forze, stabiliscono una potenza morale che schiaccia la rivoluzione. Se un patto federale fosse stato felicemente conchiuso fino dalle prime riforme che vollero introdurre i principi italiani, la storia di quest'anno non presenterebbe l'aspetto di una dispersione di forze, ma bensì quello di una forza compatta, che a quest'ora sarebbe adulta e ne avrebbe imposto all'anarchia. Con una lega, Sicilia non si sarebbe separata, come ha fatto, non solo dalla corona di Napoli, ma eziandio dagl'interessi

italiani e minacciata dalla sorte del Sonderbund sarebbe tornata a dovere, nè ora si combatterebbe per lei una guerra dolorosissima. I principi italiani confederati acquisterebbero nelle relazioni politiche il peso di potenza primaria, potendo presentare la federazione italiana una popolazione ben maggiore della Prussia, e la loro autorità aumenterebbe in ragione che appartenessero ad essi gl'interessi trattati, ed essendo considerati dalle grandi Potenze alla pari, non si userebbe più di appoggiare smodate esigenze con dimostrazioni tali che non si userebbero certo nè contro la Confederazione germanica, nè contro gli Stati Uniti d'America. Or senza una lega che fondi la nazionalità e mantenga il principato, come frenare la rivoluzione sociale che invade ogni paese? Senza una lega chi garantisce che la pace venga stabilita in modo da non riaccendere la guerra o da non perpetuare la rivoluzione? Tali verità, al primo momento che per la sospensioue delle armi è stato concesso di rivolgere il pensiero agl'interessi di salute generale, S. A. R. il granduca di Toscana il di cui disinteresse e lealtà non possono essere revocati in dubbio, ha sentito il dovere di ripetere ai sovrani alleati, facendosi il promotore di quella lega, che se già fu il voto di tutti, e massimamente di S. M. il re, che ne dava splendido risultato col manifesto degli 8 aprile decorso, è ora divenuta un'àncora di salute comune. Ed onorato di portare presso S. M. il re delle due Sicilie la parola dell'augusto suo sovrano il sottoscritto inviato straordinario della R. A. S. ha l'onore di avvalorare i principii generali sopra espressi con brevi considerazioni più speciali.

Non può nè deve farsi illusione dai governanti sopra la vasta rivoluzione sociale, che mina in ogni paese l'ordine delle cose. Questa rivoluzione, la quale è tanto più da apprendersi in quanto si manifesta parzialmente, quasi raccolga forze nuove ad esplodere, si distende sopra ogni contrada. Essa conturba la monarchica Vienna, la repubblicana Parigi, la cattolica Roma, ed assetata del disordine, non vi è forza che la contenga. Dal visibile propagarsi di lei niuno può starsi sicuro. Se in Napoli travagliato da luttuosi casi la legge ha potuto prevalere e grazie al cielo tuttora prevale, non per questo può menarsene vanto di incontaminata tranquillità; chè l'uso di una forza formidabile pel mantenimento dell'ordine prova appunto quanto l'ordine sia pericolante, nè è vera pace ove le passioni sottostanno alla forza e non alla ragione. La imponenza del momento induce a parlare senza velo e di tutto. È noto omai che in molte e non ultime città d'Italia sotto lo specioso nome di comitati di pub-

blica sicurezza sonosi organizzate o vanno organizzandosi società segrete, le quali intendono a porsi in comunicazione fra loro ed a promuovere alla prima opportunità un popolare comizio. Ora, se tanto riuscisse la propaganda di questo centro rivoluzionario non potrebbe mai calcolarsi abbastanza, se gli avvenimenti conducessero a qualunque potente intervenzione. La lega dei popoli fatta senza il concorso dei principi avrebbe allora sì un appoggio fatale, ed i legittimi governi d'Italia sarebbero forse senza riparo perduti. Tale infida federazione dei partiti non può essere in antecedenza paralizzata che dalla legittima federazione dei principi, la quale facendo ad un tratto tacere le intemperanze di molti ed appagando i desiderii di tutti, dando all'Italia la prima formola della sua nazionalità, prenda il dissopra all'andamento dei tempi e nell' autorità superiore di una lega, tutrice dei diritti singoli e rappresentatrice del principio nazionale, appaghi il voto onesto dei popoli, disperda le fallaci lusinghe dei demagoghi. A grandi e nuovi emergenti, grandi e nuovi provvedimenti, nè le forze isolate di un governo solo, qualunque sia, valgono omai più contro la forza delle cose. Seicento mila baionette non trattennero Luigi Filippo sul trono. È tempo omai ed interesse di tutti gli amici del bene che la guerra combattutasi in Italia abbia fine in una pace, che essendo decorosa riesca permanente. Questa pace che è egualmente nell'interesse dei popoli, i quali per godere saggiamente delle nuove libertà hanno bisogno di modellarvisi, e dei principi, i quali non potrebbero innalzare il nuovo edifizio sociale delle recenti istituzioni quando una conflagrazione generale gli preoccupasse, occorre sia basata sui canoni del giusto e dell'onesto. E perciò necessita perentoriamente che sia influenzata dai principi italiani stretti in lega, perchè così stabilendo il principio dell'influenza nazionale, sarà di buon grado accettata dai popoli, ed i governi italiani collocatisi alla testa delle sorti nazionali daranno mano all'avvenire con mente tranquilla. Grandi, incalcolabili sono i benefizi, che nell'interesse della società, dell'ordine, della prosperità sorgerebbero dalla influenza collettizia dei principi italiani nella sistemazione delle cose della penisola.

Nè si dica mai, che la loro voce potesse andare negletta. I tempi danno grandemente ragione alla forza delle cose e della opinione. Fu questa forza certo e non altra che arrestò l'esercito austriaco vincitore sul Ticino, mentre in altri tempi in condizioni eguali avrebbe scorso fino alle alpi. Alle quali riflessioni di benessere generale il sottoscritto si permette di aggiungerne altre

nel particolare interesse del governo di Napoli. Chi in una lega italiana potrebbe emulare in preponderanza la corona di Napoli, prima in popolazione, forte di un attaccamento che lega i sudditi a venerate tradizioni, sostenuta da egregia armata, ricca di ogni dono, di cui la natura può essere prodiga? Quale altro Stato più di questo, che ne sarebbe il maggiore, potrebbe in un sistema federale giovarsi di quegl'immensi vantaggi d'economia amministrativa che tal sistema produce, e trarne quell'incremento alla finanza, di cui ogni governo bisogna che omai seriamente si occupi? Chi potrebbe in una confederazione italiana contrastare a Napoli il centro del commercio italiano, che qua stabilirebbe la varietà dei prodotti, l'attitudine di Napoli, i tanti porti del regno ora quasi deserti, e le linee ferrate fra i due mari destinate forse ad essere il gran veicolo del commercio d'oriente? Altra circostanza suprema in tutte le cose è pur l'opportunità; dall'averla afferrata o negletta è molte volte dipeso l'esito delle intraprese. Ora è innegabile che la posizione del governo di Napoli è in questo momento la più favorevole per prendere parte proficua in una lega; poichè le circostanze di propria naturale vitalità già accennate sono sempre di gran lunga superiori a forze accozzate ad arte. Onde se ancora qualche altro Stato aumentasse o altro se ne formasse, questi composto per combinazione sottostarebbe a Napoli di tanta differenza quanta ne corre fra una vegetazione naturalmente rigogliosa e robusta, ed un'altra alimentata da calore artificiale. Sulle quali considerazioni concludendo, due conseguenze se ne traggono: 1° Che la lega assicurerebbe in Italia il principato e l'ordine, spegnerebbe la rivoluzione, procurerebbe la nazionalità, necessità inevitabile dei tempi e dei popoli. 2° Che il re di Napoli sull'autorità delle tradizioni, sulla ricchezza della natura, sulla bontà dell'armata, sulla felice attitudine infine del suo stato circonderebbe il suo trono e la sua dinastia di una forza nuova, quella dell'emporio del commercio della penisola, quella del nerbo di una forza nazionale, quella del primato nelle ragioni politiche dell'Italia confederata intorno a sè.

Il sottoscritto nella certezza che le verità qui accennate saranno pienamente apprezzate dall'animo regio di S. M. e dalla eminente perspicacia del suo governo, si augura possano essere la base di un provvedimento politico, la di cui utilità potrebbe senza indugio aver luogo di rifluire negli amichevoli e disinteressati uffici dei principi italiani confederati, nella pendenza siciliana, e si lusinga perciò vederne l'iniziamento, sia che piaccia al governo del re annunziare le sue idee in fatto di una

lega, sia che con una preliminare accettazione della massima voglia stabilire un concetto di concorde intelligenza fra i due governi.

GRIFFOLI.

VIII.

Sette lettere confidenziali del commendatore Scipione Bargagli, ministro toscano in Roma, al cav. Giuseppe Griffoli e al conte Augusto de Gori Pannilini in missione straordinaria alla reale Corte di Napoli.

Amico carissimo,

Roma, 1° settembre 1848.

Dal tenore del dispaccio del nostro governo, che ci reca il corriere Vegni, voi comprenderete qual partito intende trarre la Toscana dai nuovi fatti che sopraggiungono, e come, nella gravità delle presenti circostanze, desideri essa che la posizione del governo di Napoli sia chiaramente determinata. In coerenza pertanto degli ordini ricevuti, io vado ad intendermela sul momento col governo di S. S. e ad interporre i più valevoli ed energici uffici, all'effetto che vengano date le più precise ed opportune istruzioni al nunzio pontificio costà residente. A quest'effetto, non solo metto nell'istante in corso una energica ed elaborata nota al cardinale segretario di Stato, ma intendo eziandio di rigorosamente appoggiarla a viva voce presso l'augusta persona del S. Padre, nell'udienza che ho già dimandata per domani, onde determinarlo ad associarsi francamente e lealmente nella linea di politica condotta, che si è prefisso di seguire il governo granducale verso quello di Napoli, richiamandolo cioè a spiegarsi nettamente, se intende o no di entrare nella confederazione italiana, valutate le conseguenze che da un rifiuto ne potrebbero pur risultare. — Mentre pertanto il corriere Vegni effettuerà la corsa da Roma a Napoli, e viceversa, io frattanto avrò esauriti tutti i mezzi che umanamente si potranno adoperare presso questa corte, all'effetto suindicato, non trascurando d'impiegare all'uopo, anche la potente ed efficace cooperazione dell'illustre Rosmini e di monsignor Corboli-Bussi.

In conseguenza di ciò vi prego, amico carissimo, di respingere a questa volta senza alcun indugio il corriere suddetto, onde io vi possa comunicare le risoluzioni che sarà per prendere questo governo in un tanto affare, quali vi saranno di norma sul linguaggio da tenersi con cotesta Corte, che dovrà esser forte ed energico, nella favorevole ipotesi d'esser noi appoggiati da un identico volere del S. Padre, più cauto, riservato e prudente, quando disgraziatamente rimanessimo isolati in questa gravissima e decisiva interpellazione. Vi accludo un dispaccio del marchese Pareto, ministro sardo qui residente, per cotesto inviato piemontese, conte di Colobiano, procurato da me a vostro favore, per agevolarvi sempre più i mezzi di riuscita. Vi accludo altresì copia del primitivo progetto della convenzione da stipularsi per la sperata confederazione. — L'importanza del *segreto* su ciò è capitale e decisiva, perchè se queste trattative saranno pur per ombra note alle Potenze estere, è evidente che le mene diplomatiche, e la forza del raggiro giungerebbero a rendere impossibile l'esecuzione della vagheggiata convenzione e a distruggere così il nucleo della nostra nazionalità. Abbraccio Augusto, con tutto il cuore, e mi ripeto sinceramente e con vera stima.

Vostro affezionatissimo amico e servo
S. Bargagli.

Amico carissimo,

Roma, li 28 ottobre 1848.

Ricevuta appena la vostra lettera dei 26 corrente, colla quale mi annunziate più favorevoli disposizioni alla lega nel re Ferdinando, in questi momenti che si sente vittima dell'estera diplomazia, ho subito sollecitato i miei uffici a questo ministro Rossi, perchè dalla parte del papa procurasse maggiori mezzi alla riuscita di questo intento. Non posso esprimere a dovere, quanto sia la propensione del Rossi a veder compiuto al più presto questo atto, a cui egli stesso confessa essere attaccata l'esistenza dei principi. Non vi sfugga intanto di subito partecipare queste persuasioni del nuovo ministero al nunzio Garibaldi convincendolo dell'identica volontà del pontefice pienamente d'accordo col nuovo ministero Rossi, in questa come in altre nuove cose. E tanto è egli penetrato della verità di questo principio di politica unione, che mi dichiarava di recarsi sul-

l'istante dal pontefice, dopo questo mio ragguaglio sulle migliorate intenzioni del re Ferdinando, coll'espresso oggetto di discutere seco lui della stessa convenienza di mandare a Napoli un inviato straordinario di fiducia e di merito. Io non so se tutto questo succederà, ma è sempre in ciò, non un segno soltanto, ma una forte prova della concordia vera delle sue vedute colle nostre. Egli però non approva intieramente il progetto Rosmini, e vorrebbe che il programma che si propone egli stesso di formulare non uscisse dalle generali idee della confederazione dei principi per la comune difesa dello straniero e per il mantenimento dell'ordine interno e delle istituzioni vigenti. Io credo che il conte Rossi si sia messo in questi pensieri, per avere veduto sovrastare imminente il pericolo che i popoli si confederino da loro stessi, isolatamente dai principi, come profetizzai nel mio Rapporto di N° 326 che ritenete presso di voi, e che vi raccomando di conservare. Non solo Gioberti a Torino fa un appello ai popoli, ma qui in Roma si traduce quell'appello a sensi non più monarchici, ma repubblicani ed anarchici. Vi spedisco il Numero d'oggi del *Contemporaneo*, perchè notiate i progressi dell'impresa, e misuriate i pericoli della stessa pubblicità, che non si teme dare a sì arditi tentativi.

Eccovi dunque alla mano nuovi argomenti per trascinare il re nella via del suo interesse. Il Rossi faceva meco le maraviglie dell'incredibile stupidità dei principi, che perdono un tempo prezioso nei negoziati di un patto, che, secondo la formola da lui proposta, darebbe immensa forza alla monarchia costituzionale. Valetevi perciò di questa nuova arme, con sagacità, perchè è forza decisiva. Fate dunque che il re di Napoli acceda anche in genere alla cosa ed incarichi il suo ministro quivi residente, ad accostarsi a noi, ovvero vi autorizzi a presentargli il programma del Rossi.

Questa serva di risposta tanto alla carissima vostra, quanto alle due lettere di Augusto, allo zelo dei quali si dovrà molto, se questa faccenda riuscirà a bene. E prevenendovi, che ho scritto nello stesso tenore a Firenze, mi ripeto con vera amicizia.

PS. Indagate se rimesso dal papa stesso il programma Rossi, sarebbe sì o no accettato. Lo dico per non avventurare i miei uffizi, ed insieme compromettere il papa.

Vostro affezionatissimo amico e servo
S. BARGAGLI.

Amico carissimo,

Roma, 23 ottobre 1848.

Ricevei sabbato sera 21 corrente a ore 10 di notte per mezzo di staffetta il vostro dispaccio, che mi accompagnava un plico pel ministro degli affari esteri di Firenze. Mezz'ora dopo feci ripartire una staffetta per eseguire immediatamente l'invio di carte così interessanti, nel momento in cui sta per riprendere le ostilità il re Carlo Alberto. Il momento, come non può sfuggire, è solennissimo, in quanto che il liberalismo più caldo considera l'esercito di Carlo Alberto, il palladio dell'indipendenza e della nazionalità italiana. Frattanto posso dirvi che non ho trascurato di avere col conte Rossi ripetute conferenze per fargli comprendere la possibile importanza di questo fatto nella politica d'oggi, del quale il cardinal Loglia aveva avuto un sentore dall'incaricato di affari di Napoli quivi residente. La nostra lettera-originale è andata anche nelle mani del papa, il quale ha fatto conoscere di avere nei decorsi giorni scritto una lettera autografa al re Ferdinando, ed oltre a ciò per bocca del Rossi, mi ha fatto assicurare in modo positivo, che coerentemente ai vostri desiderii, si mandavano col corriere d'oggi apposite istruzioni al nunzio Garibaldi per sollecitare la dichiarazione relativa per parte del re di entrare cioè nella lega progettata. Sento dalla lettera d'Augusto, alla quale farà di risposta la presente, che desiderate copia del progetto Rossi. Nell'accluderla che faccio, vi avverto di scriverne con assai di riservatezza, essendo molto incerto se la Toscana vi acconsentirebbe, rendendone escluso quell'elemento popolare che nelle monarchie costituzionali forma parte del potere, e sul quale un assoluto silenzio sarebbe, a senno mio, un grave errore contro la lealtà e la politica. — Il Piemonte ha soggiunte nuove repliche anche oggi; concorda che il Congresso si faccia a Roma, e *subito;* tien fermo che i plenipotenziari a trattare le basi del trattato di lega debbano essere nominati dai principi, conforme il Rossi asserisce, e la Toscana dovrà su ciò ridurre in cerchio meno largo le idee finora professate. Di Vienna non posso aggiungere notizie che non sappiate dai giornali. Quanto alle cose di Toscana, Livorno non promette per ora di quetarsi. Nuovi tumulti sebbene momentanei; grida sediziose contro il governo e le autorità, non senza il delirio del famoso albero della libertà in mezzo della piazza. Montanelli, che si era dimesso, rimarrà per quanto sembra. Le Camere procedono in un

senso favorevolissimo al governo. È voce però che il granduca lasci Firenze con la famiglia, per soggiornare in Siena, per qualche tempo. Tanti saluti ad Augusto ed a Lenzoni, a cui potrete comunicare queste notizie toscane. Frattanto ho il piacere di ripetermi.

Vostro affezionatissimo amico
S. Bargagli.

Carissimo Beppe e carissimo Augusto,

Roma, 6 settembre 1848.

Torno ora da una lunga udienza dal papa. Il tema è sempre quello della lega. In poche parole, perchè parte la posta, dico che il conte Rossi ha formulato un nuovo progetto con basi ben diverse da quello di Rosmini. È però di accettazione più probabile, perchè lascia tempo a pensare, e mentre proclama la dieta come un gran fatto compito, le condizioni vengono rimesse ad un congresso di plenipotenziari, che non faranno che formulare un progetto da sottoporsi alle rispettive assemblee legislative. Resta a vedersi cosa dirà Rosmini, e se potrà trovarsi un mezzo di conciliazione fra lui e Rossi. Il papa pensa di rimettere a monsignor Garibaldi il progetto Rossi, perchè sia comunicato al re. Questo ministro Rossi è in dubbio per ora, se convenisse meglio d'insistere, perchè questo incaricato di Napoli fosse autorizzato a trattare. È certo però che non trascurano di spingere quel nunzio, e se saprò qual sistema prevarrà, non mancherò di scriverlo. Il concetto del Rossi sta tutto nel proclamare prima la cosa, e riservare al poi le questioni, che ora potrebbero promuoversi con rovina della cosa stessa. Il Rosmini risponde che alle illusioni non si crede più, e che proclamare non vuol dir fare. Tenete il segreto, perchè in poche parole vi ho tutto svelato.

Vostro affezionatissimo amico
S. Bargagli.

Carissimo Beppo e carissimo Augusto,

Roma, 25 settembre 1848.

Il fatto della mediazione inglese bruscamente avvenuto è per se solo di tale entità, da far sentire al re ed al governo di Napoli la misera condizione, in cui anche il più forte Stato ita-

liano si trova, di dover, cioè, sempre ricevere la legge dallo straniero, quando e come a lui pare e piace. È impossibile che non si possa comprendere, quanto ogni Stato guadagna per la sua esterna ed interna indipendenza, quando, non le proprie forze, ma quelle procedenti da 24 milioni di uomini può all'occorrenza contrapporre da renderlo sicuro, che nulla possano più temersi e i colpi di mano e le soverchierie straniere. Ora che Napoli piega il collo alla dura legge che gl'impone l'Inghilterra e rode suo malgrado, una catena, che non può spezzare, deve necessariamente, secondo me, sentire tutto il peso di tanta umiliazione. E di questa appunto conviene valersi e profittarne per conseguire l'intento. È imprescindibile, che l'Inghilterra non vorrà senza guadagno per se stessa adoprarsi in pro di Sicilia ed ogni suo lucro ricade a danno della misera Italia, senza che Napoli ne risenta d'altronde giovamento. Oltre a ciò lo stato di compressione, in cui il re tiene i popoli suoi può protrarsi, è vero forse per qualche altro poco di tempo, ma sarà sempre innegabile che la condizione presente è disgraziata, precaria, tale da dovervisi necessariamente porre un termine.

Ora se il re di Napoli si considera cogli altri Stati d'Italia, mentre egli da questa federazione ci guadagna più d'ogni altro Stato, per essere il più grande della penisola, e per aver maggiori voci in conseguenza nelle deliberazioni della dieta, si emancipa in perpetuo da un lato dalla soggezione esterna, e facendo dall'altro un atto generoso e nazionale verso i suoi popoli, egli si consolida nel suo trono, e sorte trionfante dalla posizione speciosa, precaria e pericolosa in cui oggi si trova. Questo è il mio concetto, questo è ciò che farei valutare, e siccome le cose che dico sono basate nel vero, così si debbe o più presto o più tardi giungere a farle apprezzare, qualunque sia il canale da cui procedono. Dalla lettera di Augusto scorgo che Napoli forse verrebbe alla lega, quando il trattato fosse fatto senza l'intervento del Piemonte, lasciando il protocollo aperto, ond'esso vi accedesse in seguito. Ciò è delicato assai. Non vorrei se così si facesse, che si desse talmente nel genio a Carlo Alberto, da rialzarlo tremendamente nell'opinione, di cui non è meritevole. Gli albertisti, gli unitari lo porterebbero al cielo, per avere avuto il coraggio di non federarsi col re bombardatore e col papa precipitato dall' altezza in cui era. Non vorrei in una parola, che si desse alla lega la taccia di nemica d'Italia, e divenisse così odiosa, e fatale alle monarchie costituzionali, che all'opposto vorremmo rialzare e fortificare. Non mi azzardo perciò di accennare ad alcuno la cosa per ora,. ma ci

rifletterò anche di più. Ora quello che interessa, si è di evitare un brusco rigetto al Memorandum, di far comprendere che è meglio di dare un poco del suo potere alla dieta, ed essere forti al di fuori e sicuri in casa, che l'essere esposti ai capricci delle Potenze, che vengono ad imporre ogni momento la legge. Il Piemonte non risponde, e la Casa di Savoia non smentisce mai la sua caratteristica doppia e sempre falsa. Ma..... vedremo. Io vorrei che il papa bandisse loro la federazione, e se Napoli all'appello risponde, come lo farebbe la Toscana, allora si potrebbe spingere di più quest'idea, ed il Piemonte alla chiamata non so come farebbe a resistere. Ma queste sono idee mie, fate quello che potete con perseveranza ed energia.

Vostro affezionatissimo amico
S. Bargagli.

Carissimo Augusto,

Roma, 2 ottobre 1848.

Ti abbraccio. Bellissimo il Memorandum. Ho scritto assai. Confusione in tutto. Se i principi non mettono giudizio e presto, sarà affare finito per loro. È stato qui il P. Ventura, che ancor esso si vuol fare banditore di un congresso italiano a Roma per buttar giù l'anarchico di Venezia, l'albertista di Torino, ma non concluderà nulla. Mi ha detto che il governo di Sicilia transigerebbe pel figlio del re, ma che non lo farà almeno per ora sul dubbio che i ministri possano essere scannati dal popolo. Domani 3, ho una importante sessione col conte Rossi, molto penetrato del collegarsi presto. Ne scriverò il risultato. In questa circostanza saprò se invia qualcuno a Napoli e chi.

Aff. S. Bargagli.

Carissimo Augusto,

Roma, 13 ottobre 1848.

Intendo di scrivere anche al cav. Griffoli. Ho ricevuto le tue due lettere del 9 e 10, alle quali rispondo: che le trattative delle lega prendono una piega meno scoraggiante, e che vi è fondata speranza di venirne finalmente a capo; dappoichè il governo sardo è venuto a condizioni molto meno contrarie a

quelle del Rosmini, come si teneva prima di conoscere le sue vere intenzioni. L'avvicinamento però della Sardegna pone in una delicatissima posizione la vostra missione a Napoli, ove nel momento attuale bisogna limitarsi a tenere a quel re aperta la via, senza spingere nè troppo, nè poco, incoraggiandolo ad entrare in genere nella lega, e ad incominciare trattative almeno private, senza però fargli conoscere alcun progetto. Il re di Napoli vuol essere per via eccitato a trattare della lega come cosa utile e necessaria a tutti, come anche a lui per la conservazione del suo trono, e dell'ordine interno. Ma non bisogna entrare in alcuna specificazione, perocchè si allarmerebbe il re di Napoli, e ne sentirebbe gelosia quel di Piemonte, e così andrebbe di nuovo a gettarsi il grande affare di questa lega nella confusione, ed in difficoltà sempre maggiori per venirne a capo. Saranno fatti tanto al granduca, che al papa gli uffici convenienti per aiutarvi. Ma intanto non perdete tempo cogli amici del re, adoprandovi a loro persuadere che la lega è un fatto da cui dipende la salute di tutti, ma non andate più innanzi di così, ed ascoltate le proposizioni che vi fanno, ma non ne fate alcuna di vostro. Saluta Griffoli.

Tuo aff. S. BARGAGLI.

IX.

Nota del cav. Griffoli al principe di Cariati.

Eccellenza,

Napoli, 21 novembre 1848.

Fino da quando il governo di S. M. il re delle due Sicilie poneva un indugio prolungato a replicare alle pratiche avanzate per l'effettuazione di una federazione italiana dal sottoscritto in nome del governe di S. A. R. il granduca di Toscana, egli era autorizzato ad eccitare il governo del re a voler far conoscere il suo partito in tal questione, e quindi lasciare Napoli. Ma i fondati motivi che in modo non equivoco ebbe lo scrivente per ritenere senza alcun dubbio che il governo di S. M. andava ad occuparsi seriamente della questione, motivi ben conosciuti dal sig. principe di Cariati ministro degli affari

esteri di S. M., i quali producevano speranze non meno fondate, consigliarono il sottoscritto a lasciare colla sua aspettativa al governo di Napoli tutto l'agio di un tranquillo e conciliativo esame della cosa.

Questa aspettativa però essendo rimasta fin qui delusa, il sottoscritto, anche per più recenti istruzioni del suo governo è posto nel dovere di rivolgersi alla bontà del sig. principe di Cariati, pregandolo a volergli far conoscere in modo preciso, se il governo di S. M. siciliana intende aprire le trattative di una federazione, nel senso proposto dallo scrivente nella sua nota dei 30 settembre decorso, ovvero di differire quelle ad altra occasione.

Coi sensi della massima venerazione ecc.

GRIFFOLI.

X.

Due dispacci di Carlo Fenzi, inviato straordinario del Governo della Toscana presso il Governo della Venezia, al ministro degli affari esteri in Firenze.

Signor Ministro,

Venezia, 20 febbraio 1849.

Appena giunto in Venezia ho profittato della giornata di domenica per presentare le diverse lettere particolari delle quali era munito, e questo mi ha giovato non poco per istruirmi dello spirito delle tendenze di questa città; mi sono recato quindi dal vice-console toscano signor Moschini, pregandolo di avvisare il signor Manin del mio arrivo come inviato straordinario del Governo provvisorio di Toscana presso quello di Venezia, e stabilire con esso il giorno e l'ora nella quale il Governo di Venezia avesse voluto ricevermi, per rimettergli la mia credenziale e parlargli dei comuni interessi a seconda delle istruzioni da lei ricevute. Sono andato questa mattina dal signor Manin a mezzogiorno, gli ho rimessa la mia credenziale ed ho avuto con esso una conversazione assai prolungata, talmentechè, per quanta diligenza abbia fatta, non mi è stato possibile inviarle questa mia lettera per il corriere che è partito oggi alle 3 pom.

Il signor Manin mi ha fatto conoscere, credo con molta sincerità, quale era la politica sua e dell'attuale Governo di Venezia: tutte le simpatie, egli mi ha detto, sono per l'Italia centrale, ma le strettezze nelle quali si trova attualmente la città l'obbligano a non romperla del tutto col Piemonte, il quale con la sua flotta gli rende facile l'approvvisionamento dalla parte del mare, promette sollevare in parte le angustie delle finanze mediante la sovvenzione dei seicento mila franchi il mese, e fa sperare col riordinamento della sua armata potere dentro poco tempo riprendere l'offensiva in Lombardia, locchè darebbe agio a Venezia di potersi liberare dal blocco dalla parte di terraferma. Una dichiarazione d'unione con l'Italia centrale, egli crede, potrebbe togliere a Venezia tutti i vantaggi che le offre, o le fa sperare il Piemonte, a meno che non venissero dall'altra parte tali soccorsi di danaro e non si preparassero tante truppe da potere senza il Piemonte riprender la guerra; perciò mentre egli mi assicurava delle simpatie del Governo per l'Italia centrale e che rapporti di amicizia e di intelligenza sull'azione sarebbero sempre esistiti con essa, egli riguardava un'atto di unione come tale da compromettere la salute di Venezia e con essa uno dei principali baluardi d'Italia.

La conversazione si è portata quindi sopra il modo di soccorrere efficacemente le finanze di Venezia, locchè è il supremo dei suoi bisogni; due sono i mezzi che mi sono stati sviluppati dal signor Manin, e dei quali aveva già sentito parlare dal signor Tommaseo, dal signor Pincherl ed altri; ambedue sono certamente di difficile esecuzione, forse però non del tutto impossibili. Il primo consisterebbe nell'accettare la carta di Venezia e darle il corso forzato nell'Italia centrale finchè una sola carta per gli Stati italiani le confondesse tutte, questo è il progetto più accarezzato dalla popolazione; l'altro sarebbe di fare a Venezia delle rilevanti somministrazioni in danaro effettivo, sia a titolo d'imprestito contro un deposito di altrettanta carta del Comune di Venezia, sia a titolo di concorrere alla guerra dell'indipendenza: in ambedue i casi il commercio che è necessario per alimentare la città potrebbe riprendere la sua attività col comparire della specie metallica, e la carta cesserebbe di perdere ogni giorno di credito, e con l'apparizione del danaro potrebbe in breve ristabilirsi al suo corso normale. Senza che una di queste misure venga presa, essi credono, potere a stento arrivare alla fine di marzo, perciò preme che sollecitamente qualche cosa si faccia per salvare questa città.

Col signor Manin poco o nulla abbiamo parlato della guerra,

al contrario il general Pepe mi trattenne lungo tempo sopra questo soggetto, e mi spiegò tre piani di guerra, che succintamente le riferisco. Tutti e tre mi sembrano degni di qualche considerazione, specialmente il secondo, che mi pare più coerente all'indole del nostro movimento e di più sicura riuscita. Il primo sarebbe quello di accostarsi al Piemonte e fargli qualche concessione, purchè riprendesse subito le ostilità, rimettendo a guerra finita tutte le questioni di ordinamento interno. Il secondo consisterebbe nel mettere a disposizione del general Pepe dieci o dodici mila uomini di buona truppa ed i mezzi necessari per fare una spedizione sopra Napoli. Egli si proporrebbe di capitanarli in persona e servendosi di molti fuorusciti napoletani, che hanno credito e influenza nel loro paese, entrare nel regno e far quello che altra volta gli riuscì con meno gente ed in peggiori circostanze politiche. Trionfando nel regno, la causa della rivoluzione sarebbe preponderante, ed il Piemonte o verrebbe costretto ad appoggiarla, oppure se volesse e potesse tirarsi da parte, e non attendere ad altro che a comprimere i moti che non mancherebbero di scoppiare nell'interno, vi sarebbero uomini e danaro per far la guerra, con probabilità di successo, senza il suo concorso. Il terzo progetto, che il generale vagheggiava assai, era quello di fornire a Venezia dodici o quattordici milioni per rendere la sua marina superiore a quella austriaca, di mettere quindi a sua disposizione quindici o venti mila uomini di truppa da sbarco; con queste forze di terra e di mare egli vorrebbe portare la guerra, ora in un punto del littorale, ora in un'altro, fomentare l'insurrezione nelle provincie e cogliere quelle favorevoli circostanze che egli crede non potrebbero mancargli per portare la guerra nel cuore stesso della monarchia austriaca.

Qui in Venezia giungono costantemente una quantità di giovani dalle provincie Lombardo-Venete che fuggono la coscrizione austriaca, e vogliono arruolarsi per far la guerra d'indipendenza. Venezia ha truppe più che a sufficienza, e trova in essi un'aggravio sempre crescente alle sue finanze. Sono stato richiesto di domandare al Governo toscano se volesse ricevere e prendere al suo soldo questi coscritti. La prego perciò volermi dire qualche cosa in proposito, onde possa rispondere con precisione a questa domanda.

In attesa di ulteriori istruzioni mi confermo con la più distinta stima

Dev.mo ed obbl.mo servitore
CARLO FENZI.

Cittadino Ministro,

Venezia, 27 marzo 1849.

Avrete ricevuto, io spero, la mia lettera del 24 corrente, con la quale vi pregava del permesso di recarmi a Firenze; vi dirigo la presente per parteciparvi i desiderii del general Pepe, confidando che vorrete renderne consapevole il Governo provvisorio, il quale senza dubbio prenderà le misure opportune in proposito. Il generale Pepe si recò ieri l'altro a Venezia dal suo Quartier generale di Chioggia, per concertarsi con il Governo intorno ai movimenti della guerra; appena giunto mi avvisò con un biglietto del suo arrivo, pregandomi di andare a trovarlo per parlare insieme di cose importantissime. Dopo avermi discorso a lungo della utilità, che poteva recare nell'attuale guerra un corpo d'armata di qua dall'Adige, utilità che mi sembra incontrastabile, egli proseguì a dirmi che il corpo che attualmente aveva a sua disposizione era troppo piccolo per ottenere tutti quei vantaggi che si potevano desiderare, e che principalmente difettava di quella poca cavalleria indispensabile ad ogni corpo d'armata; a questo difetto egli credeva che la Toscana avrebbe potuto riparare senza sconcertare affatto i piani di guerra che fossero già stabiliti, mandando qua un piccolo corpo di fanteria insieme ad uno squadrone di cavalleria, come vedrete dall'accluso biglietto direttomi dal Generale un momento prima di ripartire per Chioggia; egli limiterebbe la sua domanda ad uno squadrone di cavalleria e ad un battaglione d'infanteria. Egli si è concertato con il ministro della guerra prima di parlare a me, e questa domanda è fatta come vedrete con l'approvazione del ministro. Un'altra ragione, che è pure da considerarsi, è che nell'armata veneta vi sono corpi di tutte le provincie d'Italia ad eccezione della Toscana. Io non dubito che il Governo di Toscana vorrà dare il giusto peso a questo affare, al quale il general Pepe uomo di patriottismo notorio e di esperienza militare annette una sì grande importanza. Ho parlato a lungo in questi ultimi giorni con l'inviato di Sicilia, Castiglia, che sarà il latore della presente; con esso abbiamo discorso dell'unione dei quattro Governi liberi d'Italia, ed egli concorreva pienamente nelle mie vedute intorno all'utilità che da questa unione poteva risultare; egli andò ieri espressamente da Manin per parlargli su questo proposito; Manin si mostrò anch'esso molto propenso a questa unione, ma gli disse francamente (ripeto le parole riferitemi da Castiglia) che aveva poca fiducia in Roma ed in

Toscana, dove si facevano molti bei discorsi, senza però provvedere seriamente uomini e danaro, che dalla prima volta, che aveva parlato meco, non aveva potuto ancora ottenere dal Governo toscano una risposta intorno ai mezzi, dei quali avrebbe potuto disporre a favore di Venezia. Questo discorso vi sarà probabilmente ripetuto a voce da Castiglia; da questo ancora potrete rilevare quanto sarebbe vantaggioso, per togliere a questo Governo ogni cattiva prevenzione, d'aderire alla domanda che indirettamente vi fa per mezzo del suo generale in capo.

Gradite le proteste della mia più profonda stima e considerazione.

CARLO FENZI.

XI.

Quattro dispacci del cittadino Antonio Mordini, ministro degli affari esteri del Governo della Toscana, al cittadino C. Fenzi, inviato straordinario presso il Governo veneto.

Cittadino Inviato,

Firenze, 28 febbraio 1849.

Ho ricevuta in tempo debito la vostra lettera del 20 stante, con la quale mi date conto del risultato dell'abboccamento da voi avuto intorno alle cose nostre col cittadino Manin.

Senza entrare per ora in discussione sulle considerazioni, colle quali il governo veneto intende giustificare la linea di condotta politica che ci si è prefissa, mi limiterò a raccomandarvi, cittadino inviato, di dar prova di tutto l'impegno e di tutto l'amore, che v'infiamma per la santa causa italiana, col far sì che le favorevoli disposizioni esternate a riguardo dell'Italia centrale, tanto dal governo quanto dalle popolazioni dell'eroica Venezia, ricevano un incremento ed uno sviluppo corrispondenti ai bisogni che di presente ne circondano. Il governo toscano confida nella vostra sagacità, nella vostra solerzia; e spera che le vostre premure non andranno perdute, sopratutto se corroborate dall'assicurazione, ch'esso vi autorizza a porgere a chi occorra, esser fermo di lui proponimento il fare in pro' dell'inclita regina delle lagune tutti quegli sforzi che saranno consentiti dall'attuale sua posizione economica.

Quanto alle istruzioni, delle quali vi mostrate desideroso circa ai piani sì finanziari che militari, rispettivamente proposti dal cittadino Manin e dal generale Pepe, sono dolente di non potere ancora annuire alle vostre brame, essendochè mi occorra preventivamente consultare sopra di ciò il governo provvisorio.

Non voglio chiudere il presente dispaccio senza prevenirvi, esser già qualche tempo che gli ordini opportuni sono stati qui dati per l'apertura a vostro favore di un credito, per far fronte alle spese della vostra permanenza in codesta città; e che presentandovi alla banca Jacob Levi e Comp., riceverete da essa la somministrazione dei fondi occorrenti.

Gradite, cittadino inviato, gli attestati, ecc.

MORDINI.

Cittadino Inviato,

Firenze, li 23 marzo 1849.

Si sta formando a Bologna una Commissione di uffiziali toscani e romani all'oggetto di provvedere ai mezzi di difesa, e di concertare le operazioni di guerra. Il Governo toscano è incaricato d'informare di ciò il Presidente di cotesta Repubblica, e d'esprimergli il desiderio che Ella pure mandi qualche suo uffiziale a rappresentarla nella Commissione medesima.

Il colonnello Fabrizi, inviato di Venezia a Firenze, fino dallo scorso dicembre faceva la proposizione di unificare le forze militari, e di determinare un piano di guerra fra Roma, Toscana e Venezia. Il progetto, che ora si presenta, non è nuovo per codesta Repubblica, e quindi speriamo che non potrà incontrare difficoltà.

Le nostre relazioni colla Repubblica francese vanno a diventare migliori. Quel Governo incomincia ad abbracciare una politica più liberale e per conseguenza più favorevole alla causa italiana.

Anche il Governo piemontese si mostra inclinato a favorevoli disposizioni a nostro riguardo. Di ciò fu assicurato il nostro Governo dal cittadino Lorenzo Valerio, che fu spedito in Toscana colla commissione di esplorare lo spirito che regna fra noi. Egli pure riconobbe la utilità di una Repubblica dell'Italia centrale.

Vi accuso il ricevimento dell'ultima vostra particolare. Salute e fratellanza.

MORDINI.

Cittadino Inviato,

Firenze, 29 marzo 1849.

Un doloroso dovere m'impone di comunicarvi notizie tristissime.

Già saprete che Radetzky aveva concepito l'ardito disegno di operare una diversione in Piemonte. Questa mostra faceva ondeggiare gli animi tra la speranza e i timori; ma disgraziatamente i secondi soltanto si sono verificati.

Ieri l'altro ricevemmo un dispaccio del nostro Console di Genova, colla data del 26 corrente, col quale si annunziava che le città di Novara, Vercelli, Mortara, Casale e Valenza erano occupate dagli Austriaci; che l'esercito si era battuto sfiduciatamente ed erasi perduta una battaglia sotto Novara; che il Duca di Genova era rimasto ferito da due colpi di lancia, che il re aveva abdicato in favore del Duca di Savoia, che l'esercito era sbandato, e Torino non occupato mediante accettazione di pace od armistizio da dettarsi dal nemico.

Oggi riceviamo un'altro dispaccio in data del 27 corrente, col quale si confermano le notizie del primo, e si aggiunge di più essere la Camera sciolta in Torino, come pure il ministero Rattazzi, il quale verrebbe rimpiazzato da Gioberti, Cavour, Pinelli, Revel, La Tour e Saluzzo. Si dice che l'ex-re recatosi a Savona abbia continuato il suo viaggio per Nizza.

Qui stamane circola anche la voce della consegna della fortezza d'Alessandria in mano degli Austriaci.

All'annunzio di tale sventura Firenze è restata in una tranquillità, che potrebbe chiamarsi apatia. La nostra Assemblea Costituente nella notte dal 27 al 28 marzo corrente ha deliberato: che sia immediatamente ricostituito un potere esecutivo provvisorio; che questo potere esecutivo sia conferito ad una sola persona, e sia questo il cittadino Guerrazzi; che questo potere abbia facoltà straordinarie per provvedere ai bisogni della guerra e alla salvezza della patria, e che queste facoltà continueranno finchè ne durerà la necessità.

Vi ho detto che Firenze è tranquilla, e tranquilla pure è la maggior parte della Toscana; ma la reazione ferve assai viva nel compartimento di Arezzo, ove è stata spedita della truppa ed il ministro Romanelli con poteri straordinari.

Comunicando al Presidente di cotesta Repubblica i tristissimi fatti che vi ho narrati, gli farete osservare, che per la Repubblica stessa non è cangiata la linea di condotta, che le

conviene tenere. La resistenza è sempre per lei la suprema delle necessità, o per condursi a salvezza, o per cadere onorata. La diplomazia, quando non lo possa più il cannone, deciderà le cose d'Italia e Venezia, o per sè o a mediazione della Francia; in qualunque più sinistra ipotesi otterrà quella considerazione che si deve alla sua magnanimità.

MORDINI.

PS. Notizia non officiale, ma comunicata da persona di tutta fede reca che Genova è tutta in insurrezione, per essere stato intercettato un dispaccio diretto al generale La Marmora, nel quale gli si annunziava che le cose erano andate a seconda, e che corresse a Genova per comprimervi qualunque movimento.

Se credete che non rechi danno il lasciare Venezia in questi momenti, valetevi della facoltà che vi accordo di recarvi per qualche giorno a Firenze.

Cittadino Inviato,

Venezia, 8 aprile 1849.

Accuso il ricevimento delle tre lettere da Voi dirittemi sotto le date de' 27 e 31 marzo decorso e 2 aprile corrente, dall'ultima delle quali ho rilevato con indicibile soddisfazione, come al caldo patriottismo del presidente Manin sia riuscito di ravvivare negli animi abbattuti dei Veneti l'entusiasmo per la santa causa d'Italia.

Pervenutovi appena il presente dispaccio, vi compiacerete recarvi presso il degno Presidente, ed interpellarlo se fosse disposto a cedere alla Toscana quella parte di truppa, che gli rimane superflua. Ov'egli, pronunziandosi per l'affermativa, subordinasse la cessione ad alcun patto, rendetemi con tutta fretta informato delle condizioni che ei fosse per proporre.

Salute e fratellanza.

MORDINI.

PS. Quantunque sia giunto a mia notizia, che il primo Corpo di truppa destinato ad uscire da Venezia è il battaglione Romano dell'*Unione*, nulladimeno Voi potrete dar corso alle interpellazioni verso il presidente Manin.

XII.

Cinque dispacci del cittadino A. L. Mazzini, inviato del Governo della Toscana presso il Governo siciliano, al cittadino Antonio Mordini, ministro degli affari esteri in Firenze.

Cittadino Ministro,

Palermo, 23 febbraio 1849.

Mi affretto a darvi succintamente notizie del mio arrivo in Palermo, e a farvi conoscere ad un tempo la condizione generale di questo paese.

Incomincierò dal ragguagliarvi, che il ministero *Torrearsa* di cui facevano parte i signori *La-Farina* e *Errante*, è caduto or sono pochi giorni, e che gli è succeduto un ministero anche meno avanzato, a capo del quale sta come ministro degli affari esteri Scordia, principe di Butera. Sono stato ieri a rendergli visita, e questa mattina stessa mi ha egli medesimo presentato, insieme con l'Inviato di Roma Torricelli, al presidente Ruggiero Settimo.

Sono stato ricevuto in principio un poco freddamente, a motivo di alcune voci che si erano sparse nel paese sul conto della mia missione, come su quella dell'amico Torricelli, voci tendenti a far supporre al Governo che noi eravamo piuttosto emissari di rivoluzione, che rappresentanti officiali di governi già stabiliti; ma dopo le parole mie rassicuranti, franche e leali, e dopo quelle non meno franche dell'inviato di Roma, la conversazione è divenuta molto più aperta e confidenziale. Posso anzi assicurarvi, che dopo un colloquio che ha durato più di un'ora, noi avevamo intera la fiducia del Presidente e del suo primo Ministro.

Deggio però dichiararvi francamente, che, malgrado una lunga ed animata discussione, non ho potuto ottenere dal Governo che protestazioni di ogni maniera intorno alla questione generale della nostra indipendenza e libertà, riservandosi il Governo stesso a volere mantenere intatto il suo programma di confederazione e di autonomia degli Stati particolari d'Italia, programma discusso, accettato e sancito dai parlamenti.

Ond'è che il Governo di Sicilia, mentre dichiara voler resistere con ogni mezzo al dominio borbonico, non esclude però

la possibilità, nè il desiderio di devenire presto ad un ordinamento definitivo e stabile delle cose siciliane, avente per fondamento il regime monarchico costituzionale. In questo proposito appunto, il Governo mi faceva sentire, che le Potenze, per le quali fu stipulato e garantito l'armistizio fra il Borbone e la Sicilia dopo i tremendi casi di Messina, si occupavano in questo momento della questione siciliana, e che probabilmente qualche proposizione sarebbe stata presto fatta dalle due potenze Francia e Inghilterra al governo di Palermo. Abbiamo inoltre tenuto discorso più particolarmente di un sistema di alleanza offensiva e difensiva per l'Italia centrale e la Sicilia, e anche su ciò il Governo mi ha risposto essere concorde nel volere aiutare Roma e Toscana nel far la guerra al dispotismo borbonico; che l'Italia centrale operasse pure in questo senso, che Sicilia avrebbe pure con ogni mezzo corrisposto.

Circa poi l'inviare Deputati alla Costituente italiana, il Governo di Sicilia obbediente al voto e ai decreti del Parlamento mai potrebbe consentire ad oltrepassare i limiti del suo programma politico, che è quello, come ho detto più sopra, dell'Unione federativa e della particolare autonomia degli Stati.

Ogni tendenza unificatrice, come pure le inclinazioni repubblicane, sono considerate dal Governo e dalla quasi totalità del Parlamento, come cose buone ed eccellenti in teoria, eseguibili fors'anco oggi con successo nell'Italia centrale, ma inopportune pel momento, e perciò sommamente nocive alla pacificazione e alla indipendenza della Sicilia. Le masse poi, forti e generose per energia di sentimento e per eroico coraggio a pro della nativa indipendenza, sono tanto ignare delle questioni politiche e così vincolate all'influenza e al prestigio di certi nomi, che amano tutt'altro che la democrazia, e la rivoluzione vera e grande, che prima o poi Italia dee compiere necessariamente; per cui sarebbe vano a parer mio il contar su di esse, onde opporre alle forze costituite ed organizzate degli Aristocrati-monarchici l'iniziativa forte e poderosa di una insurrezione di principii, di una rivoluzione repubblicana.

Havvi senza dubbio un partito democratico schietto, e ne conosco i capi, i quali senza dubbio operano con coscienza e con energia. Ma sin qui le loro forze son disgregate, e dubiterei forte che per ora potessero, malgrado la loro infaticabile operosità, giungere ad un resultato veramente importante, sia per le sorti di questo paese, come per la causa generale d'Italia.

È inutile che io vi rammenti, come la smania delle imitazioni inglesi siasi distesa in questo paese. Le ispirazioni dell'In-

ghilterra impongono qui pur troppo la legge e al Parlamento e al Governo. Colpa in parte della situazione di quest'isola, e in parte anche delle tradizioni politiche e diplomatiche della Sicilia. La rivoluzione, che agita e scuote oggi il suolo italiano ed europeo, saprà prima o poi trovare la soluzione di questi nodi, che coi mezzi ordinari non potrebbero nè sciogliersi, nè tagliarsi mai.

Per ora non vi dico di più, giacchè il tempo mi manca. D'altronde ho anche bisogno di studiare meglio il paese. Frattanto posso assicurarvi, che sono stato accolto con molta simpatia e rispetto. Desidero aver notizie della Toscana. Vi prego anche di volere per il ritorno del battello a vapore spedirmi la lettera di credito, di cui fu questione, essendo qua il vivere carissimo e i tempi molto incerti.

Tutto vostro
A. L. MAZZINI.

Cittadino Ministro,

Palermo, 7 marzo 1849.

Jeri mattina (6), verso le ore 10, giungeva nella rada di Palermo la fiotta anglo-francese, proveniente da Napoli coi due rispettivi ammiragli Parker e Baudin. Salutarono la bandiera siciliana con ventun colpo di cannone, e subito dopo gli ammiragli scendevano a terra, per recarsi a far visita al presidente del governo di Sicilia Ruggiero Settimo.

Il ministro degli affari esteri, principe Scordia, che gl'introduceva dal presidente, mi ha detto questa mattina che la visita fu tutta confidenziale, e che gli ammiragli inglese e francese si limitarono ad esprimere al presidente i sensi più cordiali verso la Sicilia; aggiungendo solo, che la loro venuta aveva per iscopo di presentare al governo di Sicilia, per parte dei due gabinetti inglese e francese, alcune *particolari comunicazioni*.

Ieri sera e questa mattina stessa, sono stati da me alcuni dei deputati più accreditati e più influenti del Parlamento, coi quali ho lungamente parlato dell'arrivo dei due ammiragli e dello scopo probabile della loro missione.

Si ritiene da essi deputati e dagli uomini meglio informati del paese, che i due ammiragli siano venuti a recare alla Sicilia una conclusione *equa* e ragionevole (come dicono le Potenze) della mediazione. Quali possano essere i termini precisi delle proposizioni delle due Potenze mediatrici, a niuno è dato

Il Comitato esecutivo e il ministero della Repubblica intendono di procedere presto a determinare il giorno, in cui devesi convocare la Costituente italiana. Per far ciò vorrebbero sapere quello che pensa il Governo provvisorio di Toscana, e quando intenda di convocare a questo oggetto i Collegii elettorali. Si desidera pronta risposta.

Godo ripetermi con la più distinta considerazione

Devotissimo e obbligatissimo servo
ATTO VANNUCCI.

Cittadino Ministro.

Roma, li 22 febbraio 1849.

Per due giorni ho attese con grande ansietà notizie officiali delle cose Toscane, sulle quali correvano qui stranissime voci. Io comprendo bene come il Governo, che aveva da pensare a comporre le cose interne, non potesse aver tempo da scrivere ai suoi rappresentanti al di fuori; ma non debbo tacere, che l'essere stata la Legazione toscana priva per parecchi giorni di notizie officiali ha fatto qui, e continua a fare brutto senso.

Il pubblico Romano non sapeva rendersi ragione di questo silenzio del Governo toscano con Roma, in un tempo, in cui tutte le speranze della libertà stanno nella unione dei due popoli. In un tempo, in cui questa unione si proclama da tutte le parti.

Le voci, che qui corrono sui fatti di Firenze e di Toscana, tutte erano orribili ed hanno spaventato più che la notizia ufficiale dell'ingresso dei Tedeschi in Ferrara. Tanto è vero che il Popolo romano crede che la rovina della libertà in Toscana sia anche per Roma il più grave dei mali. Osservando le origini delle voci sinistre divulgate qui sulla reazione in Toscana, sulla vittoria del De-Laugier, sulla fuga del Governo provvisorio, sulla prigionia dei ministri ecc., si vede che vengono tutte da Inglesi stanziati in Firenze e a Roma: e da tutto ciò l'opinion pubblica deduce che l'Austria, per mettere oggi lo spavento tra i popoli, si serve di agenti inglesi; perchè essa crede che gl'Inglesi debbano essere meno sospetti agli italiani. Sia o non sia, io dico quello che moltissimi pensano. Aggiungerò anche che per lo più queste notizie allarmanti si spargono dai banchieri nell'intento di scemare il credito ai Boni del Tesoro, e di far guerra così alla libertà.

Quanto alla occupazione di Ferrara, il Governo della Repubblica pensa che quest'atto sarà momentaneo, e che non significhi un formale intervento. Qui si sono fatte proteste: dicesi anche, che si facciano provvedimenti forti: un ministro diceva ieri all'Assemblea, che al Governo non poteva farsi il rimprovero di aver preso delle *mezze misure*. Ma fin qui non si vede in che consistano le energiche misure adottate. L'Assemblea si adunò ieri in comitato segreto: ma per quanto mi è stato riferito si fecero molti discorsi senza venire a niuna conclusione efficace. Oggi ho impiegate sette ore nella discussione sopra certe modificazioni da farsi nel conio della moneta. In generale quest'assemblea ha buon volere e desidera la libertà piena: due terzi dei Rappresentanti seggono alla sinistra: ma non vi è nè disciplina nè dignità: il disordine è frequente, le vane declamazioni, le recriminazioni frequentissime. Mi pare che senza timore di errare possa asserirsi, che la parte veramente libera dell'Assemblea ha più cuore che ingegno.

La circolare del Governo della Repubblica toscana, firmata Guerrazzi e Montanelli, appena si è conosciuta oggi per la città ha rassicurato gli spiriti. Sarebbe necessario avere regolarmente e prontamente le ulteriori notizie. Basterebbe fosse dato ordine a qualche impiegato nel dipartimento di scrivere particolarmente, o a me, o al mio segretario, tutti i giorni.

Qui si aspetta sempre il ritorno del ministro Bargagli. Appena ricevuta la lettera del Governo che lo richiamava a Firenze, egli scrisse alla famiglia che sarebbe tornato immediatamente. Sono già passati cinque o sei giorni, e non è comparso. So che ultimamente scriveva alla moglie così: non istate in pena per me; non affido le mie lettere alla posta, perchè temo che non sieno sicure; vi scriverò per occasione particolare.

Corrono varie voci sul conto suo: se egli sta sempre a Gaeta a rappresentare Leopoldo austriaco, non è conveniente che la sua famiglia continui ad abitare nel palazzo di Firenze, nel quale è stata rilasciata per delicatezza, nella speranza del pronto ritorno del Bargagli e della immediata partenza per Firenze.

In questo ritardo io non vedo nulla di chiaro, e sono indotto a credere che abbiano ragione coloro, che opinano che il ministro indugi a tornare per aspettare gli ordini di Leopoldo. Insomma è necessario che in questo argomento il Governo mi dia una pronta e chiara risposta.

23 febbraio. — Anche la posta di stamane non ci dà nessuna vostra notizia. Il ricevimento dei giornali ci tranquillizza. Pur

tuttavolta insisto nel pregarvi a tenerci informati sulle cose correnti. Vogliate anche scrivermi qualche cosa sulle istruzioni, che già vi richiesi in riguardo alla lega che si deve trattare, e alla unificazione delle forze di Toscana e Roma. Saprete esser notizia officiale, che i Tedeschi hanno lasciato Ferrara, e sono ritornati al di là del Po. Qui all'Assemblea si fanno pratiche per una dittatura a favore di Mazzini. Si dice che sieno state mandate persone a lui per condurlo in Roma. La città è tranquilla.

Salute e fratellanza.

ATTO VANNUCCI.

Cittadino Ministro,

Roma, 7 marzo 1849.

La seduta dell'Assemblea di ieri fu assai rumorosa. La tempesta si volse principalmente contro il ministro Sterbini, che si accusava di negligenza, di prepotenza e peggio. Egli non rispose degnamente alle accuse, ma rimase fermo al suo posto. Molti sono i suoi nemici che lo perseguitano fieramente: ma egli vuol conservare il portafoglio a qualunque costo. Dopo Sterbini venne sulla scena Guiccioli, già ministro delle finanze. Gli domandarono schiarimenti sulle ragioni, che lo mossero a lasciare il suo posto. Questa interpellazione non era che un pretesto. Niuno aveva ira con Guiccioli: s'interpellava lui per ferire Sterbini. Il povero Guiccioli, che è uomo incapace ma onesto, non ebbe forza a rispondere: il dolore gli troncò la parola. L'Assemblea tentò di confortarlo con vivissimi applausi. Dopo arrivò Giuseppe Mazzini, che fu accolto con fragorosi segni d'affetto dall'Assemblea e dalle tribune, e fu pregato a sedere in segno d'onore accanto al Presidente. Quindi il deputato Bonaparte interpellò il ministero degli Affari Esteri sulle trattative incominciate per la unione della Toscana con Roma: disse che questa unione poteva salvare il paese: propose che si mandasse dall'Assemblea una deputazione in Toscana a invitare i deputati Toscani a sedere nell'Assemblea dell'Italia centrale, a chiamare Montanelli e Guerrazzi al Governo di Roma. Il ministro degli Esteri rispose brevi parole, dicendo solamente che le basi della unione erano state presentate al Governo toscano, e che se ne attendeva risposta, e quindi la parola fu data a Giuseppe Mazzini, il quale mostrò con eloquenti parole, che le tendenze generali della Toscana sono tutte per la unificazione con Roma, e concluse col

pregare l'Assemblea a fare subito un primo atto di unificazione coll'abbattere le barriere doganali colla Toscana. L'assemblea approvò per acclamazione un invito ai Toscani, concepito presso a poco in questi termini: « Convinta l'Assemblea Romana, che i « due popoli Romano e Toscano desiderano l'unificazione dei « due Stati; convinta che questa unificazione politica non potrà « mai assorbire la vita sociale; ma distribuire la libertà per « tutti i rami della vita sociale; convinta che la Costituente « baserà sopra una larga libertà municipale, invita il popolo « Toscano a mandare i suoi deputati in questa costituente ». Furono incaricati di portar quest'invito i deputati Gabussi, Guiccioli e Camerata, i quali partiranno quest'oggi.

Dietro la tempesta d'ieri vi è stata crisi ministeriale. In questo momento (ore 3 pom.) so che il ministero si riformerebbe così; Sturbinetti, in luogo di Muzzarelli, all'Istruzione pubblica: Mazzoni in luogo di Guiccioli: Montecchi in luogo di Sterbini, il quale Montecchi seguiterà pure a far parte del Comitato esecutivo. Mazzoni però non sembra in questo momento disposto ad accettare: tutta la difficoltà sta in lui.

Salute e fratellanza.

Atto Vannucci.

PS. Ieri sera fu fatta una gran dimostrazione a Mazzini, che parlò calde parole d'amore al popolo Romano. Le legazioni di Russia e di Annover hanno qui abbassato le loro armi.

Cittadino Ministro,

Roma, 12 aprile 1849.

Sono arrivato qui solamente ier sera, la cagione di questo ritardo è stata la mancanza assoluta per varii giorni di ogni mezzo di passaggio da Livorno a Civitavecchia. Non ho avuto ancora tempo per farmi un'idea chiara della situazione del paese. Quindi oggi sarà breve, riserbandomi a scrivere più lungamente nei giorni appresso.

Al Governo della Repubblica ho detto, che in Toscana si pensa solamente alla difesa del territorio, e che a quest'effetto si è spedita quanta più gente si poteva ai confini. Da queste notizie il Governo della Repubblica trae conforto e speranza per sè. Esso pure fa ogni sforzo per la difesa. Ha 23 mila uomini in armi, e li va concentrando nei luoghi che più corrono pericolo. Mi ha detto il Ministro che le Romagne sono pronte a difendersi,

e che da ogni città accorrano uomini ad assoldarsi. Oggi ricevono di Francia quattromila fucili.

A Civitavecchia sono prese le disposizioni per salvarsi da un colpo di mano, che si potesse tentare dalla parte di mare. — I Buoni del tesoro per cambiarsi perdono il 18 per cento. Il ministro delle finanze è andato a Londra per fare un imprestito sui beni dello Stato. Egli lo crede possibile. — Oggi la Camera esamina il preventivo e assottiglia gli stipendi degli Impiegati.

Salute e fratellanza.

ATTO VANNUCCI.

XIV.

Tre dispacci del cittadino T. Menichetti, segretario della Legazione toscana in Roma, al cittadino Antonio Mordini, ministro degli affari esteri in Firenze.

Cittadino Ministro,

Roma, 29 marzo 1849.

Appena giunta notizia dei svantaggi sofferti dalle armi italiane in Piemonte, i sottoscritti, dietro proposta dell'inviato Valerio, si recarono all'assemblea. Invitati a sedere tra i rappresentanti, l'inviato Valerio chiese la parola: espose i fatti avvenuti dall'apertura della campagna, or felici, or avversi; avversi gli ultimi, ed il pericolo estremo. Dichiarò altamente, rivendicando l'onore delle armi nostre, non esser vero, come aveva detto poc'anzi il ministro degli esteri, che l'esercito italiano avesse perduto in ogni scontro, espose i fatti di gloria, mostrò che si può e si deve vincere ancora, se restano Genova ed Alessandria, se dura il re, se vale il sangue sparso dal valoroso duca di Genova, se la Guardia nazionale e il popolo piemontese seguono la difesa disperata del territorio, se prosegue come ha cominciato l'insurrezione lombarda, e se Roma e Toscana, sentendo d'esser italiane, rispondono coi fatti all'audacia dei principii proclamati, lasciano le dispute e pensano che ivi è il campo dell'onore dove si decidono col sangue, e per l'ultima volta forse, le sorti d'Italia. Le sue parole d'appello furono piene di sdegno e di affetto altissimi, e l'Assemblea ne fu scossa.

Interrogato l'inviato di Venezia, dichiarò mancar di notizie da tre giorni; sembrar certa la sortita di Pepe da tre punti — credersi ammontare a 25 mila uomini le forze austriache che circondano Venezia. Aggiunse che sarebbe opportuno mettere le forze di Toscana e di Roma sotto il comando di Pepe, e tentare con esse una diversione nel Veneto, onde possibilmente distrarre una parte dell'esercito austriaco.

L'inviato di Toscana interpellato, si riportò ai fatti ed alle opinioni esposte da Valerio. Il quale, aderendo alla proposta dell'Inviato di Venezia, aggiunse che dovrebbero inoltre partire tosto commissari dell'assemblea per la Romagna, onde organizzare la sollevazione in massa.

L'assemblea aderì con unanime grido alla proposta generica del massimo possibile soccorso immediato, ed ora sta deliberando sui modi.

I sottoscritti inviati credono d'aver ben in tale modo rappresentati i propri governi, ripetendo il grido dell'Italia in pericolo, e protestando contro tutto ciò, che si fosse potuto addurre per scemare la gloria dell'esercito italiano, per far credere disperate le sorti della patria e per indugiare ulteriormente nel soccorrerla con isforzo disperato e supremo.

Lorenzo Valerio.
Gio. Batt. Castellani, *Inviato di Venezia.*
Tito Menichetti, *Segr. della Legazione della Toscana.*

PS. Ore 6 1|2 di sera. — L'assemblea si è tanto compresa della importanza delle vostre dichiarazioni, che per attivare più prontamente misure estreme sta procedendo alla nomina di un potere dittatoriale. Gli ordini per l'invio delle truppe alle frontiere sono già stati emanati. Saranno spediti immediatamente commissarii per organizzare la leva in massa.

Valerio. — Castellani. — T. Menichetti.

Cittadino Ministro,

Roma, 31 marzo 1849.

Le dolorosissime notizie della guerra succedutesi con tanta rapidità hanno colpito Roma, e continuano a colpirla di stupore. Come vi dissi nell'ultimo mio dispaccio, la costituzione di un

Triumvirato diretto ed ispirato da Mazzini ha sembrato soddisfare al pubblico desiderio o ai voti almeno di quella parte della popolazione, pur troppo finora non abbastanza numerosa, che pensa, sente ed è pronta ad agire patriotticamente. Finora il Triumvirato, attesa la ristrettezza del tempo, non ha potuto che preparare e maturare il sistema politico che intende di seguire. Nessun atto rilevante, e che meriti di essere registrato, è emanato ancora da lui. Ma la fiducia, che ispirano generalmente gli uomini che lo compongono, fa bene presagire dell'avvenire. La Camera continua le sue sedute; e questo nelle attuali circostanze può sembrare un'inconveniente. Ma il buon senso della maggioranza, e la necessità fortemente sentita di provvedere energicamente alla salvezza del paese, danno campo a sperare che la Camera non metterà nessun ostacolo alla libera azione del nuovo Governo.

La insurrezione di Genova, e l'instauramento di un governo provvisorio in quella città, ha sembrato ridonare un po' di vigore agli spiriti. I deputati della sinistra si rallegrano, e con essi tutti i sinceri amanti della Repubblica, di vedere screditato sempre più pel fatto della scoperta delle prove di un tradimento il principio monarchico nella penisola, e preconizzano la prossima caduta di quell'ultimo avanzo di mal simulata tirannia. Sperano che sia possibile consolidare il principio repubblicano, dal quale dovrà scaturire la nostra indipendenza. Dicono che l'errore, dal quale ripetiamo i mali presenti, è derivato dall'aver creduto possibile di acquistare indipendenza prima di avere conquistata intera libertà.

Per ciò che risguarda la difesa dello Stato Romano, minacciato come si trova al presente da interni ed esterni nemici, io credo che il pensiero del Governo provvisorio sia di organizzare la insurrezione nelle provincie. La leva in massa non la credo attuabile. Le generose e patriottiche intenzioni dei governanti saranno per essere corrisposte dalle popolazioni? Mi costa il dirlo, ma ne dubito grandemente. Il paese è esausto d'energia. Ai generosi e nazionali entusiasmi del passato anno è succeduta un'apatia profonda, che finora pare incurabile; e tale insomma che il cannone stesso dell'Austria vittoriosa non arriva a scuoterlo. Quale speranza rimane? I cuori sono vuoti d'entusiasmo, gli animi di credenza: ognuno conscio della propria codardia cerca nel vicino un difensore, e si schermisce intanto dall'obbligo sacro di servire il proprio paese. È questo il doloroso spettacolo che offre al mondo Roma.

Da Napoli nulla di nuovo. Il corriere, che viene di là, non ha

portato le corrispondenze. Molte voci circolano di Romani che hanno oltrepassati i confini, di Napoletani venuti fin nel porto di Terracina a mitragliarlo: ma il governo non ne ha fin qui avuto notizie officiali.

Salute e fratellanza.

Per l'inviato straordinario,

Il segretario di Legazione
T. Menichetti.

PS. Se avete delle notizie interessanti non risparmiate qualche staffetta.

Cittadino Ministro,

Roma, 3 aprile 1849.

Ricevo il vostro dispaccio col N° 51. Mi ha fatto piacere il sentire, che il governo è rimasto soddisfatto di quanto operammo, Valerio, l'incaricato di Venezia ed io, il 29 marzo. Mi è stata poi gratissima la notizia, che fra breve sarà posta in discussione la questione dell'unificazione. Mi sono affrettato di partecipare nel momento questa notizia al potere esecutivo, che l'ha accolta con entusiasmo, non dubitando che l'unificazione avrà luogo. Questa idea di unificazione è talmente radicata negli animi di chi è al potere e dell'assemblea, che sperano con essa, nonchè salvar Roma e Toscana, ma Italia tutta. Io non porrò in discussione la verità o erroneità di questo principio; e mi limiterò a incoraggiare il governo, perchè spinga la Camera a prendere a questo soggetto una determinazione, perchè cessino una volta le calunniose imputazioni, che si vanno tuttodì ripetendo contro il governo stesso, al quale si dà debito di avversarla.

Il desiderio però di aver qua l'assemblea toscana, come si sarebbe preteso in sulle prime, è alquanto calmato. I più comprendono che, in questi supremi momenti, il togliere l'assemblea dal paese, sarebbe un porre la Toscana in grave pericolo. Lo stesso pensano Mazzini e i di lui colleghi, si contentano della proclamazione del principio per ora, salvo a accomodare il resto quando sia cessato ogni timore di pericolo.

Non mi stanco di eccitare il governo a tener fermo nella risoluzione di difendersi energicamente dagli attacchi esterni. Ciò sta precisamente nelle idee di Mazzini, che lo ispira e dirige.

Non so però quanto vi riuscirà. Qui giova prima di tutto intendere a rialzare lo spirito del paese abbattuto e fiacco. Senza di questo, una difesa disperata sarebbe opera miracolosa.

Ieri (2 aprile) alle tre pomeridiane, tre battaglioni di linea napoletani, della forza in tutti di 1800 uomini, con pochi cavalli, e mezza batteria, si presentarono al forte dell'Epitaffio, presidiato dai Romani. Erano fiancheggiati da tre barche cannoniere sul lago di Fondi, montati da mascalzoni vestiti in mille foggie. Hanno fatto qualche scarica contro il forte, e quindi si sono ritirati. Non ne conosco i dettagli, quantunque il fatto sia officiale e me l'abbia detto il governo. Questo e diversi altri movimenti sul confine napoletano, accennano che il re Borbone la vuol rompere col governo della Republica.

La Camera continua le sue sedute. Ha piena fiducia negli uomini che compongono il governo, nè fin qui accenna di fare atto che tenda a paralizzare l'azione governativa.

Valerio parte domattina di buon'ora alla volta di Torino, passa per Firenze.

Quando sia decisa la questione dell'unificazione, attendo che la vostra gentilezza me lo annunzi con una staffetta.

Salute e fratellanza.

T. Menichetti.

XV.

Note adressée par M. le comte Gallina, envoyé extraordinaire de la Sardaigne auprès des gouvernements de Paris et de Londres, à lord Palmerston.

Milord,

Londres, 13 juillet 1849.

L'obstination que, suivant les instructions de son gouvernement, le plénipotentiaire autrichien met à soutenir dans les conférences de Milan des prétentions exagérées et déraisonnables sans tenir aucun compte des considérations de justice, d'équité et de convenance sur lesquelles s'appuient les plénipotentiaires sardes, réduira bientôt ce gouvernement au silence, et à attendre de la providence et de l'avenir la solution de questions, que la sagesse et la prudence devraient suffire à résoudre, si

la force qui n'est pas la raison, et l'outrecuidance (prepotenza) qui n'est pas le droit, pouvaient avoir d'autres mouvants de leur action que l'injustice et l'orgueil.

Cependant la Sardaigne réduite à ce point de ses négociations, où elle se voit forcée de les laisser tomber, et de les livrer aux hasards de sa fortune, plutôt que de compromettre sa dignité et son honneur, ne peut à moins d'invoquer encore les bons offices d'une grande et ancienne alliée, telle que l'Angleterre, qui dans toutes occasions, et ne suivant que les principes du droit et de la justice, est toujours venue généreusement au secours du plus faible par ses conseils et son aide, dans des circonstances aussi graves que celles qui se présentent en ce moment, et dans lesquelles elle peut même se considérer directement intéressée par les traités préexistants.

Le cabinet anglais sait parfaitement comment, à la suite d'actes politiques en dehors des traités, et des mouvements insurrectionnels, qui eurent lieu dans les différents États d'Italie, la Sardaigne se trouva engagée dans une guerre imprévue. Les malheurs et l'issue de cette guerre sont trop connus, le besoin et le désir de la paix trop sincères de la part du gouvernement sarde, pour qu'il soit nécessaire de le démontrer. En se prêtant à tous les sacrifices possibles, quoique excessifs, pour avoir la paix, ce gouvernement a prouvé qu'il savait se résigner à son sort, écouter et se rendre à la voix des puissances amies, qui l'encourageaient à retremper dans la paix la plus grande force que l'ordre et les libertés constitutionnelles ne peuvent manquer de donner à l'importance de sa situation politique et de son indépendance.

Les mouvements insurrectionnels de la péninsule italienne sont près d'être entièrement apaisés; au plein rétablissement de l'ordre et de la tranquillité publique il ne manque que l'emploi de la modération, la foi des promesses faites, et le maintien d'une liberté sage et conforme aux progrès de la civilisation, et aux besoins d'une nation qui ne cesse pas d'être une, honorable et digne, quoique partagée en différents États que les traités préexistants ont reconnu dans leurs limites établies et dans leur indépendance.

Le gouvernement sarde n'a pas hésité à déclarer à Milan que tous les traités antérieurs seraient rappelés et confirmés; que les anciennes limites des territoires respectifs seraient rétablies; que le roi renoncerait à tout titre et à toute prétention sur les États autrichiens en Italie, et il s'est borné à l'égard de ces populations italiennes à invoquer l'oubli du passé

et la reconnaissance de leur autonomie et de leur nationalité.

Mais des difficultés toujours renaissantes et insolubles par la voix de la raison, puisque les démonstrations les plus évidentes et les plus justes ne suffisent à les écarter, se renouvellent à chaque instant de la part du plénipotentiaire autrichien.

1° Sur le montant de l'indemnité pour frais de guerre.

2° Sur les clauses que l'Autriche prétend insérer dans le traité de paix, en prenant fait et cause pour les ducs de Parme et de Modène.

3° Sur différentes stipulations commerciales et de territorialité que l'Autriche entend résoudre, ou pour mieux dire, veut imposer à la Sardaigne, telles qu'une convention pour le transit des marchandises, et la solution d'une question de limites au Gravellone près Pavie, qui est une conséquence du traité de 1743.

Le gouvernement sarde par son offre de 70 millions d'indemnité a atteint les dernières limites du possible, puisqu'il donne plus d'une année de son revenu, et tout ce que la situation financière de l'État lui permet pour un long avenir.

Un plus grand sacrifice porterait avec lui la ruine entière du pays; l'opinion publique, déjà excessivement mal disposée, s'en révolterait comme d'une solemnelle injustice politique, et tout gouvernement régulier deviendrait impossible.

Quant aux ducs de Modène et de Parme, le roi de Sardaigne, qui dans les traités du 24 décembre 1847, entre l'Autriche et les ducs a vu une infraction manifeste aux traités de 1815, ne peut à présent reconnaître à l'Autriche le droit de stipuler pour ces duchés dans le traité de paix qu'on négocie. Le roi de Sardaigne a réclamé contre ces conventions qui changent la position respective des États du nord d'Italie, et tendent à assigner à l'Autriche une action que les traités généraux n'ont point établie, et qu'on ne doit pas laisser établir.

La Sardaigne n'a pas été et n'est pas en guerre avec les ducs de Modène et de Parme; et si ces princes à cause des derniers mouvements politiques, auxquels ont pris part leurs États, croient nécessaires quelques stipulations avec la Sardaigne, le roi ne se refuse aucunement à traiter avec eux sur le maintien des limites des États respectifs, et croit être dans son droit en s'opposant à toute stipulation dans un autre sens et dans une autre forme.

Le gouvernement sarde enfin, voulant franchement et sincèrement la paix, est prêt à la conclure sur les bases déjà

fort onéreuses sus énoncées, et pour arriver à cette conclusion si désirée, il pense que toute autre question étrangère à ce grand objet doit être éliminée du traité projeté.

Le roi en consentant aux énormes sacrifices pécuniaires, qui lui sont imposés par ce traité, veut prouver à l'Europe et surtout aux Puissances amies, l'Angleterre et la France, qui l'aident de leurs conseils, combien est vif son désir de contribuer au rétablissement de l'ordre et de la tranquillité générale, et au maintien des traités existants, et le soussigné, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. M. le roi de Sardaigne, d'après les instructions formelles qu'il a reçues de son gouvernement, a l'honneur d'appeler l'attention de S. E. le vicomte Palmerston, principal secrétaire d'État pour les affaires étrangères de S. M. la reine d'Angleterre, sur la marche des négociations relativement à ces différents points en discussion, et de le prier de vouloir bien faire connaître les vues de son gouvernement sur la solution qu'ils doivent recevoir.

Le soussigné saisit avec empressement cette occasion pour renouveler à S. E. les assurances de sa plus haute considération.

GALLINA.

XVI.

Dépêche confidentielle de M. le chevalier Maxime d'Azeglio, président du Conseil des ministres à Turin, à M. le comte de Pralormo en mission extraordinaire à Milan.

Monsieur le Comte,

Turin, le 1er août 1849.

Je remercie bien vivement V. E. de la dépêche, en date du 31 juillet, qu'elle m'a fait l'honneur de m'adresser et que bien loin d'être un verbiage, comme vous vous plaisez à l'appeler, est du plus haut intérêt pour nos affaires surtout de l'intérieur. Je ne pense pas que l'opposition soit assez compacte pour avoir des plans bien arrêtés et surtout pour les exécuter. Quoiqu'il en soit, la volonté du roi est bien décidée et son ministère est parfaitement d'accord à suivre le programme que j'ai publié

à mon entrée au cabinet. Ni absolutisme, ni démagogie. Quant à moi personnellement, puisqu'on a voulu à toute force me mettre à la tête du gouvernement, je suis décidé à remplir mes devoirs à tout prix. J'ai profondément réfléchi sur toutes les questions et je me suis préparé d'avance à toutes les éventualités et vous pouvez dire au général Hess, que je résume toute la question en peu de mots. Lorsqu'on est honnête homme, qu'on a de bonnes intentions et qu'on peut disposer de 50ｍ hommes, on ne se laisse faire la loi par quelques canailles. Je considère la place, où je suis, comme un poste d'honneur, et j'espère avec l'aide de Dieu, ne jamais y faillir.

J'ai envoyé successivement à V. E. les communications que je recevais de Paris. J'ai remarqué que plus nous approchions de la conclusion, plus l'attitude de la France devenait ménaçante, et maintenant que la signature ne dépend plus que de la condition de l'amnistie, probablement accordée, voilà toute une armée française qui a l'air de s'ébranler pour voler à notre secours! Le roi est trop honnête homme pour chercher des prétextes pour manquer à ses engagements, et je suis de mon côté dans l'idée qu'un jeune souverain, surtout au commencement de son règne, doit saisir toutes les occasions qui se présentent pour bien établir sa réputation de loyauté, ainsi l'Europe pourrait mettre toutes ses armées à notre disposition, que je ne voudrais pas manquer à un seul de nos engagements envers l'Autriche et je sais que V. E. partage entièrement ces sentiments. Toutefois pour la question sur laquelle nous sommes encore libres, si je ne me trompe, nous pourrons nous montrer plus exigents; écarter les exceptions, ou les diminuer autant que possible et tâcher de faire fixer un terme, où même les individus exceptés puissent s'en prévaloir.

Je soumets ces idées à V. E. m'en rapportant toutefois à votre haute prudence et en vous déclarant surtout, que mon intention *ne sera jamais qu'on décline mon engagement pris même verbalement.*

Je recommande bien vivement à V. E. l'amnistie des duchés. Puisque les ducs accèdent au traité, ils ne sauraient pas se refuser à en accepter la clause moralement la plus importante. Tout me fait croire que ces obstacles seront aisément surmontés, et que vous pourrez bientôt revenir en Piémont.

Je désirerais pourtant que la tranquillité de la vie privée n'eût pas de trop grands attraits pour V. E. pour pouvoir vous prier d'accepter un poste qui est pour vous. Je vous fais cette ouverture dès à présent, M. le comte, pour vous donner le

temps d'y réfléchir. J'ajoute seulement que, si vous n'y trouverez pas d'objections, le pays vous devra une grande reconnaissance et je la partagerai vivement de mon côté.

Agréez, monsieur le comte, l'expression de ma très-haute considération.

Votre serviteur
MAXIME D'AZEGLIO.

XVII.

Dispaccio del marchese Iacopo Tanay de' Nerli a Sua Altezza Reale Leopoldo II, granduca di Toscana.

Altezza Reale,

Torino, 11 febbraio 1849.

Sua Maestà il re di Sardegna offre per mio mezzo a V. A. R. le sue armi per ristabilirla prontamente sul suo trono e impedir che i disordini occorsi, prolungandosi, tornino a danno maggiore de' suoi sudditi.

Vostr'Altezza non ha che a degnarsi di attestare con due parole segnate dalla sua mano il proprio assenso all'offerta del re di Sardegna.

Il re non solo spera che V. A. vorrà condiscendere alla fraterna domanda che le indirizza, ma la prega di assentirvi per la quiete d'Italia, per la felicità del popolo Toscano, dolentissimo d'aver perduto suo padre e incerto delle sue sorti.

Se V. A. R. accoglie l'offerta, S. M. impegna il proprio onore per far sì che le truppe Piemontesi, occupando la capitale e altre città e luoghi di Toscana, lo facciano in nome espresso di V. A. R. e così pure nel nome della medesima statuiscano tutti que' provvedimenti e ordini che le circostanze esigeranno.

Le dette milizie saranno interamente all'ordine di V. A., e abbandoneranno la Toscana al primo suo cenno.

Permetta V. A. R. che, dopo aver riferite le parole del re, io ne aggiunga una mia con quella libertà riverente che le circostanze m'ispirano.

Non voglia affligerci con un rifiuto o un'esitazione che sarebbe il colmo dell'infortunio de' suoi popoli.

général Laugier et aux troupes toscanes. Si de l'artillerie les accompagne, l'effet en est encore plus assuré.

Dans le secours fraternel je vois la première démarche d'une coalition, d'une confédération italienne, pour le premier besoin, celui de comprimer le désordre, sauver les propres pays, l'Italie entière, de la plus formidable et destructive des guerres, la guerre civile.

Puisse le ciel vous bénir du secours porté au frère, au pays qui vous en seront éternellement reconnaissants. Et que Dieu, qui protège la cause pour laquelle nous combattons, qui est la sienne, celle de la religion que l'on veut renverser et de l'ordre que l'on se fait presque une gloire de détruire, vous donne la persévérance et la force pour le soutien et la conservation de nous tous. Et que la vraie gloire suive de près des efforts dûs au devoir et à l'honneur.

Je n'ai jamais tant confié dans la bonne cause comme dans le moment actuel. J'ai tout sacrifié à mon devoir et à la conscience, ne voulant pas signer la loi pour la *Costituente italiana*. Le bon Dieu, je le vois, me protège visiblement. Votre secours en est une preuve.

Ajoutez, cher frère, l'expression des sentiments d'affection, de sincérité, d'estime, de reconnaissance d'un frère tout dévoué à vous. Embrassez pour moi votre chère et aimable famille. Soyons tous courageux dans le dernier combat pour Dieu, et croyez moi pour la vie.

Porto S. Stefano, le 11 février 1849.

LÉOPOLD.

Mon très-cher frère,

Port S.-Étienne, 19 février 1849.

Je viens de recevoir une lettre de mon chargé d'affaires, le marquis Nerli, qui m'annonce en votre nom la disposition amicale de votre gouvernement de me prêter l'assistance de vos troupes pour rétablir l'ordre si sérieusement troublé en Toscane. Je crois n'avoir pas besoin de vous exprimer le sentiment de la reconnaissance la plus sincère, dont j'ai été compris par cette offre généreuse, d'autant plus touchante pour moi dans l'isolement où je me trouve dans ce petit lieu, éloigné et presque sans communications libres et régulières, gardé seule-

ment par un vaisseau anglais. D'autre part les nouvelles qu'on a pu me faire parvenir, portent que le gouvernement provisoire de Florence se constitue par la peur; qu'on voudra probablement imiter l'exemple de la république de Rome; et que le même parti qui a bouleversé l'ordre et la tranquillité en Toscane, travaille incessamment pour obtenir une victoire pareille dans vos États. Toutes ces raisons m'ont fait réfléchir qu'une acceptation immédiate de votre bienveillante proposition m'obligerait à une guerre civile avec la Toscane et ses auxiliaires, ou pourrait exposer vous et votre ministère aux attaques désespérés de la faction républicaine dans votre propre pays. J'attends donc des nouvelles ultérieures sur la marche des affaires en Toscane et dans les pays limitrophes.

Ne croyez pas, mon très-cher frère, qu'avec cette réponse, je présume de rejeter votre offre si pleine de générosité et d'amitié; au contraire je désire le moment de pouvoir vous prier d'effectuer vos intentions, et je serais heureux de devoir à vous le retour de mon pays à la tranquillité primitive.

Veuillez bien, etc, etc.

Léopold.

Mon très-cher frère,

Port St-Étienne, 19 février 1849.

Après avoir accepté avec reconnaissance sincère votre proposition fraternelle d'employer votre fidèle armée au rétablissement de l'ordre dans mes États, des nouvelles, que je viens de recevoir aujourd'hui même de Gaète, m'imposent le devoir pénible de vous entretenir de nouveau sur cette affaire.

On m'assure, et j'ai tous les motifs de le croire, que les mêmes Puissances qui semblent avoir décidé une intervention armée collective en faveur du St-Père, n'approuveraient pas l'intervention isolée de la Sardaigne en Toscane; et que la résolution que votre affection fraternelle pour moi vous a dictée, vous exposerait à la reprise des hostilités de la part des Autrichiens. Vous comprendrez bien, mon très-cher frère, que le désir de voir cesser le désordre anarchique qui règne présentement en Toscane, est cruellement combattu par la crainte de devenir la cause ou le prétexte d'une nouvelle guerre. Je n'ai pas cru en conscience et en bonne amitié de pouvoir garder le silence dans une matière si délicate; j'en ai donné confidentiellement et

personellement connaissance au marquis de Villamarina, qui se trouve ici chez moi avec les autres membres du corps diplomatique accrédité en Toscane.

De mon côté, je ne saurais voir pour le moment d'autre expédient qu'un délai de l'exécution de l'intervention de vos forces, qui pourrait être utilisé pour éclairer et applanir les difficultés et pour éviter la conséquence funeste que votre armée, prête à combattre les anarchistes toscans, se trouverai engagée avec un autre ennemi.

Le sentiment de gratitude, que je vous ai voué, ne reste guère diminuée, et je continuerai à compter toujours sur votre assistance amicale.

Veuillez, etc.

LÉOPOLD.

XIX.

Lettera dell'avvocato Tommaso Fornetti, incaricato del portafoglio degli affari esteri dalla Commissione governativa toscana, a S. E. il generale De Launay, presidente del Consiglio dei ministri, ministro sopra gli affari esteri in Torino.

Eccellenza,

Firenze, 23 aprile 1849.

Ella conosce i gravi avvenimenti, che si sono in quest'ultimi giorni compiuti in Toscana, e come essi abbiano condotto al ristabilimento della monarchia costituzionale. Questa è stata grandissima fortuna toscana e italiana. È cessato il dominio di una fazione tirannica, è scomparso dal centro d'Italia un focolare d'incessanti cospirazioni gravemente pericoloso per tutti i Governi della penisola, è finalmente rimosso il pericolo d'un'invasione tedesca.

In questi risultati ed altri molti, che potrebbero enumerarsi, non vi ha solo immenso benefizio e profitto inestimabile per la Toscana, ma sì bene, quantunque in grado minore e in modo più indiretto, per tutti i paesi e per tutti i governi d'Italia.

Questi felici risultati importa grandemente assicurare e consolidare. Sarebbe inutile o puerile il dissimularsi che le difficoltà sono gravi, l'impresa ardua, i mezzi ristretti. Cinque

mesi e più d'un 'amministrazione immorale, e la quale niun altro scopo sembrava essersi proposto che quello di distruggere e tutto distruggere, ha disorganizzato in gran parte le forze più vitali della Toscana e tra queste principalmente e in special modo la milizia, la di cui necessità, in momenti come questi, è impossibile non apprezzare. Non è già che la Commissione governativa Toscana creda che i tentativi, ai quali potesse abbandonarsi il partito caduto fossero per racchiudere gravi pericoli contro l'ordine di cose ristabilito in Toscana; cioè la Commissione governativa non crede probabile, ma gl'interessi da tutelare sono così preziosi, che un accrescimento di cautele contro questi pericoli, sebbene remoti, non può certo, nè deve tsascurarsi, nè ritenersi superfluo; e molto più poi se si considera che un tale accrescimento di precauzioni, sgomentando i faziosi col solo apparato, scompiglierebbe i loro disegni, anzi impedirebbe che nascessero, e in ogni modo risparmierebbero, così per il solo effetto della sua forza morale, dolorose scene di disordine e deplorabile spargimento di sangue.

In tale stato di cose la Commissione governativa ha deliberato di rivolgersi per l'organo mio all'E. V. onde dirigere al governo di S. M. il re di Sardegna, la formale domanda di voler inviare in Toscana un Corpo di truppe Piemontesi, qualora la favorevole accoglienza di questa domanda fosse consentita dalle grandi Potenze, e, senza suscitar nuove e pericolose complicanze, potesse ricevere la più sollecita esecuzione.

La Commissione governativa nutre ferma speranza che il Governo di S. M. Sarda sia per accogliere favorevolmente una domanda che tante ragioni di umanità, di ordine pubblico raccomandano, che tanti motivi di comune interesse pei due Governi consigliano.

Il Governo toscano, malgrado le sciagure, che lo hanno colpito, non vuole abbandonare, anzi vuole con amore proseguir a coltivare il principio nazionale. Perciò è che in una complicazione italiana egli ricorre ad un Governo italiano. Egli pensa che gl'interessi di tutti i Governi italiani siamo solidali, che l'intrusione dei Governi forestieri sia perniciosa per tutti e lesiva della dignità nazionale. Egli pensa che quel Governo, il quale per la causa nazionale ha fatto sacrifizi così eroici e sforzi così ammirabili, non può non concorrere pienamente in questi principii.

Conforta le speranze della Commissione governativa toscana

il riflettere che il governo di S. M. Sarda non può a meno di considerare come un rovesciamento dell'ordine ricostituito a profitto della fazione caduta, sarebbe di gravissimo danno anche per il Piemonte. Infatti, se ciò avvenisse, o la Toscana tornerebbe ad essere un focolare permanente di cospirazioni contro la monarchia costituzionale piemontese, o sarebbe occupata da un esercito austriaco. Nel primo caso non è bisogno neppur di accennar quali e quanti pericoli un tale stato di cose racchiuderebbe per il Piemonte; l'esperienza pur troppo lo ha già dimostrato. Nel secondo caso l'influenza e l'autorità del Piemonte nella rimanente Italia rimarrebbe paralizzata e confiscata a profitto dell'Austria.

Mentre al contrario qualora il governo di S. M. sarda accogliesse la domanda della Commissione governativa toscana, è fuor di dubbio che l'influenza e il credito del Piemonte riceverebbero da un atto così sapiente e così nazionale un considerevole incremento.

Questa proposta della Commissione governativa toscana non racchiude pel Piemonte un progetto nuovo. Non si tratta in sostanza che di attuare il concepimento politico immaginato dall'illustre Gioberti nel febbraio decorso, e la di cui applicazione avrebbe risparmiato al Piemonte, alla Toscana, all'Italia tutta tante sciagure.

Io la prego, signor Generale, a pigliar in matura considerazione e a sottoporre alla considerazione de' suoi rispettabili colleghi la dimanda, che a nome del governo toscano ho avuto l'onore d'indirizzarle, mentre ecc.

FORNETTI.

XX.

Dispaccio del cavaliere Fornetti al professore G. B. Giorgini in missione straordinaria presso il Governo piemontese.

Ill.^{mo} e chiar.^{mo} Signore,

Firenze, 1° luglio 1849.

La Commissione governativa ha udito con vivo interesse le importanti comunicazioni contenute nel pregiato dispaccio di V. S. Ill.^{ma} sotto il n° 3 in data del 27 del caduto mese.

La mancanza di positivi ed espliciti riscontri per parte di S. A. R. il Granduca mi pone nell'impossibilità di dileguare compiutamente e con certezza i dubbii obiettati dal signor De Launay rispetto ai concerti che già potessero esistere in esclusione dell'intervento piemontese. E, sebbene di giorno in giorno, anzi di momento in momento si stia attendendo da Gaeta la comunicazione delle Sovrane intenzioni, nullameno affinchè S. A. R. sia con prontezza e precisione informato di tutte le fasi dell'affare al di Lei zelo affidato, le sarà oggi stesso inviata copia del summentovato dispaccio di V. S. Ill.ma con preghiera di voler partecipare alla Commissione, qualunque siano in proposito, le sue volontà.

Non v'ha dubbio che sino al momento in cui S. A. R., degnandosi approvar la linea di condotta fin qui seguita dalla Commissione governativa, non siasi determinata a far essa stessa la domanda che forma il subbietto della di lei missione, V. S. Ill.ma debba astenersi dal presentar la nota, di cui fu munita per il signor generale De Launay; e così comportandosi, Ella ha rettamente e saviamente apprezzate le intenzioni di questo governo.

Nè meno rettamente e saviamente le ha apprezzate in quella parte che concerne la proposizione fattale dal presidente del Gabinetto di Torino, d'inviar una forza a Livorno sotto la veste di chiedere ed ottenere una riparazione per l'insulto fatto in quella città allo stemma e alla bandiera sarda.

Questo sistema avrebbe l'inconveniente di suscitare tutte le complicanze e tutti gl'imbarazzi di un vero e proprio intervento, senz'averne per certo i benefizi. Esso non potrebbe avere nè le proporzioni, nè la durata, che i nostri bisogni richieggono; e in ogni miglior ipotesi sarebbe piuttosto un aggiornamento che una soluzione delle difficoltà livornesi. Qualora pertanto questa proposizione Le venisse rinnovata, V. S. Ill.ma persisterà nel declinarne l'offerta.

Aggradisca ecc.

T. Fornetti.

XXI.

Due dispacci del professore G. B. Giorgini, Inviato straordinario della Commissione governativa toscana presso il Governo di Torino, all'Incaricato per gli affari esteri in Firenze.

Eccellenza,

Torino, 27 aprile 1849.

Giunto ier sera a Torino, ho potuto vedere stamane il signor Bois-le-Comte, il signor Abercromby e il signor De Launay. Io debbo questo facile disimpegno della missione affidatami all'assistenza veramente assidua e benevola, della quale il signor Nerli mi è stato cortese. Mi affretto ora a render conto alla Commissione governativa per l'organo dell'E. V. del risultato di queste prime conferenze.

Il grado d'influenza che il Piemonte può spiegare negli affari dell'Italia centrale, la sua libertà d'azione rispetto alla Toscana, è troppo subordinata allo stato delle sue relazioni coll'Austria, perchè io possa dispensarmi dall'esporre all'E. V. quanto di esse relazioni parve più vero e più certo.

Ella deve a quest'ora sapere, come il Gabinetto di Vienna insistesse per la piena e immediata esecuzione dell'armistizio, anche per ciò che riguarda l'occupazione della cittadella di Alessandria. Veramente quest'occupazione si riguarda come un fatto di nessun'importanza strategica, e non potè aver altro scopo che quello di umiliar il Piemonte coll'ostentazione della vittoria. Se la guerra scoppiasse di nuovo, la parte austriaca della guarnigione sarebbe ridotta a mal partito, e costretta ad evacuare la cittadella, perchè ella si troverebbe a ridosso non solamente la parte piemontese, ma anche la guardia nazionale e l'intera popolazione di Alessandria. Il Ministero cedendo su questo punto, rispettava la parola del re senza compromettere nessun interesse grave.

La sola difficoltà che tuttavia si opponga alla conclusione della pace, è la cifra dell'indennità dovuta all'Austria per le spese della guerra. Le pretensioni dell'Austria sono talmente esorbitanti, che il Piemonte ha troncate le trattative; risoluta dal canto suo a non denunziar la cessazione dell'armistizio, aspetta coll'arme al braccio che il Piemonte la denunzi. Nel peggior caso il governo si trasferirebbe a Genova o a Chambery, limitandosi a difendere qualche palmo del territorio piemontese: e

siccome Inghilterra e Francia vogliono l'integrità di questo territorio, l'occupazione militare del Piemonte sarebbe riguardata come un caso di guerra. Lord Abercromby e il sig. Bois-le-Comte si esprimono su questo punto in modo da non lasciar dubbio intorno all'intenzioni dei governi che rappresentano, ma sono concordi nel credere che da una questione di denaro tra l'Austria e il Piemonte non possa uscir una guerra generale, che sarebbe guerra di tutta Europa contro Austria e Russia. Tutte queste ragioni fanno credere che la probabilità della guerra sia remotissima, e che il Piemonte persistendo in un'attitudine affatto passiva, detterà le condizioni della pace.

È anche sperabile che le trattative non tarderanno a riaprirsi, perchè i molti impegni dell'Austria, e in ispecial modo quello di Ungheria, l'affrettano a disimpacciarsi da queste brighe italiane. Sarà anche di molto peso l'opinione personale di Radetzki, il quale si mostra desideroso di una conciliazione, e biasima il Gabinetto di Vienna, e si duole di non essere ascoltato: questo so da lord Abercromby, il quale negli scorsi giorni ebbe a trattare col maresciallo.

Ma sebbene possa contarsi sopra uno scioglimento pacifico della vertenza austro-piemontese, la questione dell'intervento immediato è gravemente implicata nelle presenti incertezze. Io mi sono limitato a proporre al signor De Launay il quesito « se il governo piemontese sarebbe disposto ad intervenir in Toscana, qualora il Governo Toscano ne facesse formale istanza ». Ha detto le ragioni che, posta la necessità di intervento armato, inducevano la Commissione governativa a desiderare che questo intervento fosse Piemontese, perchè effettuabile presto, e senza pericolo di suscitar complicanze nuove; ragioni ch'Ella presupponeva gradite al Principe, a nome del quale regge lo Stato. Il signor De Launay si mostrò affatto nuovo della cosa, e promesse di sottopor il quesito al Consiglio dei Ministri. Mostrò per altro di dubitare che a quest'ora esistessero concerti europei, i quali, assegnando all'Austria la parte di ristabilire il Granduca, escludessero l'intervento piemontese; che il Granduca non fosse per accettarlo, o che l'Austria, facendo valer l'impegno presso dal Granduca e le sue ragioni diplomatiche sulla Toscana, ne pigliasse pretesto per tribolarci. Anche a me questo dubbio era passato per la mente, e non avea mancato di esprimerlo alla Commissione governativa. Ma pure, ammessa la possibilità dei concerti anteriori, io ammetteva che il fatto nuovo della ristaurazione avvenuta in Toscana abbia mutato i termini della quistione, e potuto indurre il Granduca a rinunziare un soccorso, il quale non es-

sendo più necessario a ricuperar lo Stato, avrebbe inutilmente compromessa la sua grande popolarità. Ma il signor De Launay non si appagava abbastanza di queste congetture, e m'invitava a recarmi domani al Ministero per ricevere comunicazioni di quanto avesse deliberato il Consiglio. Più netta e più risoluta era l'opinione dei Ministri d'Inghilterra e di Francia, ai quali molto piacerebbe l'intervento piemontese in Toscana. Il primo di essi, lord Abercromby, ritiene che quest'intervento non sarebbe avversato dall'Austria, la quale non può ragionevolmente negare al Granduca di Toscana il diritto di allearsi col Piemonte o con qualunque altra Potenza, e ritiene che la diplomazia non sarebbe disposta a menar buone le pretese dell'Austria. Il signor Boisle-Comte desiderava al contrario che, per levare all'Austria qualunque appiglio, si dovesse dar all'intervento un diverso colore, e, per esempio, prender motivo dall'insulto fatto ultimamente a Livorno alla bandiera sarda per comparir in forze davanti a quella rada, ed eseguire, se occorre, uno sbarco. Io non ho fatta gran festa a quest'idea, che del resto mi era stata proposta anche dal signor De Launay, perchè mi sembra che un intervento, il quale non avesse altro oggetto che quello di esigere una riparazione dalla città di Livorno, male risponda ai molteplici nostri bisogni, e sia talmente circoscritto e precario che di poco potrebbe avvantaggiarsene la Toscana. Io conto lasciar cadere la cosa, ma desidero che la Commissione governativa mi faccia conoscere le sue intenzioni per il caso che sia di nuovo e più seriamente proposta dal signor De Launay.

Non occorre ch'io dica all'E. V. che tutti i ragionamenti su questo tema dell'intervento partono dalla presupposizione che l'istanza debba farsi dal principe: quest'idea presente per tutti e sottintesa in tutti i discorsi del Presidente dei ministri e delli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, basterebbe per indurmi a non far uso della nota della quale io sono munito, e che probabilmente non sarebbe accolta dal signor De Launay. Questo riguardo io debbo alla dignità della Commissione governativa ch'io rappresento. Importa dunque che la Commissione governativa usi ogni diligenza per provocare qualche spiegazione da parte di S. A. R. il Granduca. Il sig. Nerli non ha mancato di scriverne a Gaeta, di dove probabilmente giungeranno istruzioni dirette a questa Legazione.

In aspettazione degli ordini dell'E. V. mi confermo con profonda stima ed ossequio

Dev.^{mo} *ed obbl.*^{mo} *servo*
G. B. Giorgini.

Eccellenza,

Torino, 29 aprile 1849.

Il signor De Launay nella giornata di ieri mi comunicò la risoluzione presa nel Consiglio dei Ministri, la quale non era diversa dalla mia aspettazione. Il Piemonte metterebbe a disposizione di S. A. R. il Granduca un corpo di truppe, appena fosse certo che l'ingresso di questo corpo in Toscana non incontrerebbe opposizione per parte di altre Potenze. Siccome la sola delle Potenze, che s'impacciano delle cose nostre, e dalla quale si potesse temere opposizione, è l'Austria, così il governo di S. M. desidera che S. A. R. s'incarichi di appianare le difficoltà che potrebbero insorgere da quella parte, prima di fare la formale richiesta, la quale dovrebbe ad ogni modo precedere l'intervento.

A questo punto dei negoziati io ho creduto dovere per la prima volta affacciar l'idea dell'intervento *italiano misto*. Ho fatto osservare al signor De Launay come l'Austria, la quale forse vedrebbe di mal occhio un intervento piemontese puro, non avrebbe le ragioni medesime contro un intervento combinato di Piemontesi e Napoletani. Le due Potenze, sorvegliandosi scambievolmente in Toscana, non sarebbe più da temer per l'Austria l'influenza e preponderanza del Piemonte nell'Italia centrale; e la indipendenza del Governo granducale le sembrerebbe meglio assicurata. D'altronde la presenza dei Napolitani sarebbe all'Austria una specie di garanzia contro le tendenze ultra-liberali della Toscana. Per tutte queste ragioni è credibile che l'idea dell'intervento misto sarebbe più facilmente accettata dall'Austria, che quella dell'intervento piemontese solo. Ho dunque pregato il Ministero del re a volersi spiegare su questo punto; se cioè, qualora l'Austria si opponesse all'intervento del solo Piemonte, il governo del re si presterebbe ad agir di concerto colle truppe napoletane; o in altri termini, se al Piemonte piacerebbe più un intervento *austriaco* o un intervento *italiano misto*. Questo modo un po' crudo di propor la questione e di mettere come suol dirsi tra l'uscio e il muro, mi facea sperare in uno scioglimento favorevole. Io non ho anche veduto stamane il signor De Launay; ma siccome io avea impegnato il marchese Massimo d'Azeglio ad appoggiare presso di lui e presso il signor Pinelli l'idea dell'intervento misto, ho dal marchese d'Azeglio la certezza che quest'idea sia stata favorevolmente

accolta, e spero averne più tardi la conferma dallo stesso signor De Launay. Spero che la Commissione governativa sarà soddisfatta di questo risultato. Quanto ai modi dell'esecuzione, il Governo Piemontese conterebbe d'imbarcar a Genova quel numero di battaglioni che fosse richiesto; a Napoli potrebbe farsi lo stesso e in pochi giorni il Governo toscano avrebbe a sua disposizione le forze delle quali abbisogna.

Se questo è, S. A. R. il Granduca di Toscana, confondendo le armi Piemontesi colle Napoletane piglierà l'iniziativa della più bella fra tutte le imprese nazionali, la riconciliazione del Piemonte con Napoli.

Preme che S. A. R. sia informata colla maggior sollecitudine. Io non posso scriver a Gaeta col corriere d'oggi, restandomi appena il tempo di chiuder questo dispaccio.

Sono colla maggior stima

G. B. Giorgini.

XXII.

Note de M. le comte Walewsky, ambassadeur de la République française à Florence, à M. le chevalier Fornetti et réponse de ce dernier.

Monsieur le Chevalier,

Florence, 6 mai 1849.

J'ai eu l'honneur de vous adresser en date d'hier une note pressante sur une affaire qui touche gravement aux intérêts et à l'honneur de la Toscane. Permettez-moi de m'étonner que jusqu'à ce moment il n'ait pas paru convenable au gouvernement granducal de m'adresser une réponse.

Je me vois bien malgré moi forcé de vous faire remarquer que ce procédé extraordinaire en tout état de cause, est entièrement inexplicable en présence des témoignages non équivoques d'intérêt que le gouvernement de la République française vient de donner par mon intermédiaire au gouvernement de S. A. R. le grand-duc de Toscane.

Si l'envahissement de la Toscane par l'armée autrichienne a lieu à l'insu et contre le gré de S. A. R. le grand-duc, il est de mon devoir de protester hautement au nom de la Répu-

blique française contre une si étrange violation du territoire d'un pays ami, violation qui n'est justifiée par aucun prétexte quelconque.

Si au contraire, l'entrée des troupes autrichiennes a lieu à la demande du gouvernement granducal, je dois me borner à en informer mon gouvernement qui avisera selon les circonstances.

Mais je le répète, monsieur, je ne saurais rester plus longtemps dans une semblable perplexité, et j'ose espérer que le gouvernement de S. A. R. le grand-duc de Toscane, saura apprécier les motifs de haute convenance qui lui imposent l'obligation de me répondre sans délai.

Dans l'attente donc d'une prompte reponse, j'ai l'honneur, etc.

WALEWSKY.

Monsieur le Ministre,

Florence, le 6 mai 1849.

Les interpellations contenues dans la note que V. E. voulut bien m'adresser hier, étant de telle nature que monsieur le commissaire extraordinaire pouvait seul y répondre, et celui-ci s'étant d'ailleurs refusé à me donner des instructions précises, je ne pus répliquer aussi promptement que je l'aurais voulu à la note susdite.

Ce matin, aussitôt après la réception d'une seconde note de V. E. je me suis empressé d'interroger de nouveau M. Serristori, en insistant auprès de lui pour qu'il s'expliquât nettement sur une question aussi importante que celle dont il s'agit. Je suis maintenant chargé de vous faire connaître, monsieur le ministre, que conformément à ce qu'il m'a dit avoir signifié hier de vive voix à M. Murat, M. Serristori ne se croit pas muni de pouvoirs assez étendus pour protester contre l'invasion autrichienne. Ignorant complétement le véritable état des choses et les concerts pris préalablement à tel égard, M. Serristori ne croit pas devoir prendre sur lui la responsabilité d'un tel acte; tout ce qu'il a affirmé pouvoir faire a été d'en référer sur le champ à monseigneur le grand-duc, en lui communiquant textuellement votre note d'hier; en attendant la réponse du prince, il a déclaré que jusqu'à ce qu'elle lui soit parvenue, il s'abstiendra de toute protestation.

En remplissant le devoir, etc.

FORNETTI.

XXIII.

Nota del conte Forni, ministro degli affari esteri di S. A. R. il duca Francesco V di Modena, a Sua Altezza il principe di Schwarzenberg.

Altezza Serenissima,

Modena, 11 febbraio 1849.

Nella ossequiosa nota che fino dal 4 passato prossimo dicembre, d'ordine di S. A. R. il duca di Modena augusto mio Sovrano, io ebbi ad inoltrare a V. A. S. per reclamare il validissimo appoggio del Gabinetto imperiale a favore della R. A. S., non mancai di accennare che la condizione politica eccezionale di questi Stati, dovuta alla leale condotta dell'A. S. R. per rispetto all'Austria, dava diritto a speranze della più efficace assistenza, sia per mantenere inconcussa su questi dominii la sovranità estense, sia pel ricupero delle provincie collocate oltre l'Apennino che la Toscana aveva occupate indebitamente fin dal marzo 1848, sia da ultimo per l'indennizzo dei danni dal pubblico erario sofferti durante le illegali invasioni.

V. A. S. con venerata sua nota 13 dicembre, assicurandomi di tutto l'interesse del Governo dell'Imperatore per le giuste cause del duca di Modena, aggiungeva che il governo stesso aveva già posto a base della negoziazioni da intraprendersi a Bruxelles lo stato di possesso territoriale fissato dal Congresso di Vienna, ed assicurava che la Corte imperiale avrebbe fatto tutti i sforzi per ripristinare S. A. R. nell'integrità de' suoi diritti e possessi, come di procurargli i dovuti indennizzi.

È debito mio principale di esporre a V. A. S. tutte le riconoscenze del governo estense per le offerte assicurazioni, attendendo poi dalla di Lei compiacenza quelle ulteriori notizie che crederà opportuno di comunicarmi, nel caso che un plenipotenziario modenese unitamente a quelli degl' altri Stati italiani sia per essere ammesso a prender parte alle conferenze che denno aver luogo per le negoziazioni suddette.

Di fronte peraltro agli avvenimenti che di recente si verificarono in Italia anche posteriormente alla data della predetta nota 13 dicembre 1848, e che variarono la condizione

delle cose lasciate dall'armistizio 9 agosto, non riesce or più tanto facile l'affidarsi ad una pronta soluzione, quando per tale s'intenda quella cui si attende a Bruxelles; giacchè la necessità di arrestare le tendenze repubblicane che grandissimo pascolo ed aiuto vanno a rinvenire nella Costituente italiana proclamata in Roma, e alla quale ha aderito la Toscana, può richiedere che siano adoperati mezzi più pronti di quelli che offrano le sempre lunghe ed intralciate negoziazioni.

Egli è su questo riflesso che il governo di S. A. R. trova d'insistere perchè non sia posto ulteriore indugio al riacquisto del possesso delle suenunciate provincie di Massa, Carrara, Lunigiana e Garfagnana, collocate nel versante meridionale dell'Appennino, ritogliendole alla ingiusta usurpazione della Toscana; e per ciò sottopone alla penetrazione di V. A. S. i seguenti riflessi:

1° I trattati ed i diritti sui quali si fonda la sovranità estense per rispetto alle provincie di Modena, Reggio e di Guastalla, sono gli stessi che assicurano la detta sovranità sulle provincie di Massa, Carrara, Lunigiana e Garfagnana; e lo smembramento anche momentaneo di queste intacca troppo intimamente l'integrità d'uno Stato la cui esistenza ed indipendenza è parte essenziale del diritto pubblico in Italia riconosciuto dal Congresso di Vienna.

2° L'articolo 1° della Convenzione di reciproca difesa militare stipulata addì 24 dicembre 1847 fra i plenipotenziari di sua M. I. R. A., e di S. A. R. il Duca di Modena promette a disposizione di quest'ultimo tutte le forze austriache occorrenti per garantirlo contro un attacco dall'estero; e simile assistenza gli è pure assicurata nell'articolo 3° di essa Convenzione nel caso d'interni turbamenti. Ed è in forza della enunciata Convenzione mantenuta nel pieno suo vigore, ad onta delle politiche vicende dell'anno scorso, che le imperiali e reali truppe qui stanziate ricadono pel loro mantenimento a peso dello Stato estense, ed occupano una porzione strategica, la quale giova alle vedute dell'imperiale e reale armata in Italia. Anzi l'aggravio che ne deriva all'erario modenese, supera attualmente quello qualunque che a seconda dei patti sarebbegli attribuibile, perchè non tutte le imperiali e reali truppe collocate in questo Ducato sono richieste al mantenimento dell'ordine interno; e prova ne sia che, mentre alla rioccupazione della provincie di Modena, di Reggio e di Guastalla bastarono circa 4,000 uomini, sul finire di settembre senza richiesta per parte nostra vennero portati a 7,000, locchè dovrà tenersi

a calcolo pel dovuto equo compenso. Che se quella Convenzione venne da S. A. R. stipulata in epoca in cui era al possesso dell'integrità de' suoi Stati, e se egli ne sostiene anche al presente la parte onerosa, ragion vuole che debba ricavarne il convenuto compenso, quello cioè di venire senza dilazione reintegrato nel dominio di fatto delle provincie transapennine.

3° Se nella pendenza delle trattative colle potenze mediadiatrici l'Austria si fa un riguardo di mantenere lo stato di cose fissato coll'armistizio del 9 agosto questo non toglie che ad onta di ciò non possa effettuarsi la reclamata rioccupazione, giacchè l'armistizio venne concluso fra l'Austria e la Sardegna senza intervento alcuno della Toscana. Quando mai gli altri Stati italiani che portarono le armi contro la monarchia austriaca vi sottointendessero compresi, non potrebbero venire trattati diversamente dal Piemonte; e siccome questi obbligaronsi di evacuare completamente gli Stati di Modena, così tale obbligo sarebbe ricaduto sulle truppe e sulle autorità granducali introdottesi nelle provincie estensi di Massa, Carrara, della Lunigiana e della Garfagnana; e tale riflesso riesce anche tanto più evidente in favore di S. A. R. il duca di Modena ogniqualvolta lo *statu quo* consacrato dall'armistizio s'intenda esser quello *ante bellum*.

4° E non v'ha dubbio che tale essendo l'interpretazione da darsi all'armistizio, le truppe imperiali e reali fino all'agosto p. p. avrebbero potuto procedere all'occupazione anche delle ripetute provincie estensi transapennine, e solo, come è a notizia di V. A. S. pel contenuto nella precedente mia nota 4 dicembre 1848, ne furono trattenute per un riguardo personale che S. A. R. l'augusto mio Sovrano, dietro interposizione del Ministro inglese residente a Firenze amò usare per allora alla sicurezza personale di S. A. I. R. il Granduca, cui quell'atto di semplice giustizia, attesa l'aberrazione di chi lo circondava, avrebbe potuto mettere in pericolo.

Ma anche questo ostacolo, attesa la recente evasione del Granduca dalla Toscana e gli avvenimenti che la seguirono, è perfettamente rimosso, subentrando anzi l'opportunità e la convenienza d'incominciare, colla rioccupazione delle provincie estensi invase dalla Toscana costituitasi ora in governo provvisorio, quelle dimostrazioni giuste ed energiche che valgano a rintuzzare la baldanza dell'italiana demagogia, e che mirino in seguito a garantire i diritti di riversibilità che all'Austria competono sul Granducato.

V. A. S. comprenderà anche facilmente come l'irrompere senza freno alcuno negli Stati Pontifici e nella Toscana della rivoluzione la più radicale, minaccia ognora più la tranquillità di questi Stati, e della Lombardia, e che servir potrebbe di contracolpo, e spargerebbe lo sgomento nella fazione nemica dell'ordine, il vedere operato senza indugio un atto della più stretta equità, quale è quello che il Governo di S. A. R. reclama.

Tanta è l'evidenza che a rimesso mio avviso non va disgiunta dalle affacciate ragioni, e tanta è la fiducia che il Governo di S. A. R. ripone nelle leali intenzioni, e nell'appoggio di V. A. S. che non si dubita punto di vedere secondata la brama che posto tutto ciò a cognizione dell'I. R. Governo sia questo per dare gli ordini opportuni per la rioccupazione a nome della R. A. S. delle reclamate provincie.

Ed è con questa lusinga che passo all'onore di rinnovarle i sentimenti della mia più alta stima, e considerazione.

FORNI.

XXIV.

Lettre de S. A. I. Léopold II de Toscane à M. le maréchal Radetzky.

M. le Maréchal,

Mola di Gaeta, 20 avril 1849.

Le comte Maurice Estérhazy désirant vous transmettre une dépêche par une voie sûre et particulière, je n'ai pas hésité de mettre à sa disposition le chevalier Joseph Prévot de St-Marc, attaché à ma maison, qui voyage sous le nom de Leblanc.

Il remplira, j'en suis sûr, la mission avec exactitude et vous pouvez lui accorder pleine confiance.

Recevez, monsieur le maréchal, les assurances sincères de ma parfaite considération et bienveillance.

LÉOPOLD.

XXV.

Lettre du comte Esterhazy,
ambassadeur d'Autriche auprès du Saint Père à Gaëte,
à S. A. I. le Grand Duc de Toscane.

Monseigneur,

Gaëte, mardi, 24 avril 1849, à minuit.

Des dépêches que je viens de recevoir de Milan, par l'entremise d'un messager de confiance, qui m'a été expédié en mission secrète à cet effet, me mettent à même de pouvoir confier à V. A. I. sous le sceau du secret, mais de la manière la plus positive, que le vœu qu'elle a daigné m'exprimer il y a peu de jours, est en train de se réaliser avec vigueur et très incessamment. Mon premier mouvement eut été de venir moi-même porter cette bonne nouvelle à V. A. I., mais la crainte de compromettre par ma présence à la villa Cicerone l'intérêt élevé que je désire servir, m'a retenu. Il me tient pourtant fort à cœur de pouvoir avoir l'honneur d'entretenir V. A. I., elle même et elle seule, des détails de la communication que je viens de recevoir, et cela le plus tôt possible. J'envisage comme un coup de la Providence, qui veille sur les bonnes causes, que mon courrier m'ait atteint encore ce soir.

J'attends vos ordres, monseigneur, quant au lieu et à l'heure où je pourrai avoir le bonheur d'approcher V. A. I., mais je le répète, je crains que Mola ne soit point, demain, un terrain favorable pour une pareille audience, et je pense que si, sous prétexte de faire une visite au S. Père, V. A. I. voulait se rendre à Gaëte, le cabinet du cardinal nous serait plus propice. Seulement je supplierais que ce fût de bonne heure dans la matinée, car il y a urgence.

En attendant, j'ose supplier V. A. I. de se maintenir inébranlable dans l'attitude ferme et digne qu'elle a prise et qui seule répond à la majesté de ses droits et de sa cause. La confiance dont V. A. I. m'honore, m'inspire le courage d'exprimer ici même le vœu qu'elle ne reçoive point la députation de Florence, avant de m'avoir accordé l'audience que je sollicite.

Vous savez, monseigneur, qu'il est dans ma nature de ne m'avancer qu'à bonnes enseignes. Vous me croirez donc sur parole si j'ose dire aujourd'hui que l'appui que vous désirez, vous

est assuré. Mais les amis, qui se préparent à voler au secours de V. A. I., ont besoin à leur tour de son assistance pour la servir avec une efficacité complète.

Daignez agréer, monseigneur, les hommages du respect et du dévouement bien sincère, avec lesquels je suis de V. A. I.

Le très-humble et très-obéissant serviteur
M. Esterhazy.

XXVI.

Lettre du maréchal comte Radetzky à S. A. I. le Grand Duc de Toscane.

Altesse Impériale,

Milan, 27 avril 1849.

J'ai reçu la gracieuse lettre que V. A. I. m'a fait l'honneur de m'adresser en date du 20 avril, et je m'empresse de lui faire part que le second corps de mon armée, sous les ordres du général d'artillerie, baron d'Aspre, se trouvera entre le 6-7 mai à Viareggio, prêt à marcher sur Florence et Livourne, pour y rétablir l'autorité de V. A. I. et à conduire à l'obéissance cette dernière ville, centre depuis des années des mouvements révolutionnaires et anarchiques.

J'ose prier V. A. I. de bien vouloir se mettre en communication directe (par la voie de mer) avec le nommé général, et de l'informer de l'époque à laquelle elle compte rentrer dans ses États. D'ailleurs, je me permets de lui observer qu'il me paraît convenable qu'elle tarde à venir jusqu'à ce que l'ordre et la tranquillité y soient parfaitement rétablis, à fin que je puisse pleinement garantir la sûreté de V. A. I. et de son auguste famille.

J'ose présenter à cette occasion à V. A. I. l'hommage du plus profond respect, avec lequel j'ai l'honneur de me signer.

De V. A. I., etc.

J. Radetzky.

XXVII.

Lettre de M. le général D'Aspre à S. A. I. le Grand Duc de Toscane.

Monseigneur,

Livourne, 12 mai 1849.

Je prends la liberté d'informer V. A. I. que je suis entré avec mes troupes dans la ville de Livourne après deux jours de combat. La horde de brigands n'était pas nombreuse, mais la localité leur était favorable. Il est inconcevable qu'une population entière se soit laissé tyranniser par un nombre aussi inférieur, ce qui prouve suffisamment que la faiblesse occasionne les plus grands malheurs, car cette ville aurait pu être entièrement détruite.

Permettez-moi, Monseigneur, d'observer à cette occasion, qu'il n'y a que des mesures fortes, qui puissent sauver les États, assurer leur durée, la tranquillité et le bonheur des sujets.

J'ose donc conjurer V. A. I. de déclarer hautement, que ***les troupes autrichiennes sont en Toscane de votre plein assentiment***, ayant pour but le rétablissement du bon ordre, comme je l'ai indiqué dans ma première proclamation ; de reprendre la couleur de la maison d'Autriche, qui ne peut, ne doit être changée en Toscane. J'ai déjà pris cette mesure envers les habitants de Livourne. Je m'en suis abstenu envers les troupes du Grand-Duché, ne doutant pas que V. A. I. ne veuille l'ordonner elle-même, comme je l'ai écrit au comte Serristori.

Par une conséquence naturelle, tous les articles contraires à cette déclaration perdraient leur partie dès leur publication jusqu'à ce qu'en suite de mon entrée et la mise en état de siège des villes et provinces que j'occuperai, il me sera donné de mettre fin aux abus destructifs de la presse, et aux manifestations hostiles à la plus stricte alliance entre l'Autriche et la Toscane. C'est le seul moyen de rendre à celle-ci la force et la stabilité qui garantissent la sûreté personnelle et celle de la propriété, but de tout bon gouvernement. Il ne se passe pas de jours qui ne prouve par évidence, que la justice elle-même ne saurait être maintenue que par des mesures fortes.

J'espère, monseigneur, que ces réflexions me seront pardonnèes en faveur des motifs qui les guident, et en vertu du profond respect d'un sujet dévoué à la maison d'Autriche.

D'Aspre F. M.

XXVIII.

Lettre du maréchal comte Radetzky à M. le comte Serristori, commissaire de S. A. I. le grand-duc Leopold II à Florence.

Monsieur le Comte,

Milan, 25 mai 1849.

Je m'empresse de vous racuser la réception de la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire en date du 21 de ce mois.

En rendant justice aux sentiments, dont cette lettre fait preuve, je dois me borner, pour ma part, à faire observer à V. E. que l'assistance militaire, que d'après les ordres de l'Empereur, mon auguste maître, j'ai prêtée à la Toscane à été accordé par S. M , non seulement en vertu de ses droits incontestables, mais sur la demande réitérée de S. A. I. e R. monseigneur le Grand-duc lui-même, et que les circonstances qui ont donné lieu à cette intervention, aussi bien que des considérations militaires, n'ont pas permis de la limiter à un point isolé du territoire grand-ducal.

Veuillez agréer à cette occasion, monsieur le général, l'assurance de ma haute considération.

Radetzky.

XXIX.

Lettre de M. le général D'Aspre
à S. A. I. le Grand-Duc de Toscane.

Monseigneur,

Florence, 25 mai 1849.

Je m'empresse d'informer V. A. I. de mon entrée à Florence aujourd'hui 25 mai. J'ai l'honneur de lui soumettre ci-joint un exemplaire de la proclamation par laquelle j'ai reçu l'ordre de me faire préceder en cette capitale.

Il sera agréable à V. A. I. d'apprendre, que depuis Pise jusqu'à Florence, mes colonnes traversant le pays par Pontedera et Pistoïe, ont été accueillies partout avec l'enthousiasme le plus signalé, et des *evviva* sans fin portés à l'illustre personne de V. A. I. et à sa maison.

Il ne fut plus question des couleurs tricolores; elles étaient spontanément remplacées par le rouge et blanc qui décoraient toutes les maisons.

L'accueil à Florence même était bien différent: excepté le bas peuple dans les rues, la population se fit peu voir. L'on m'assure que cette disposition du public ne provient nullement du fait de notre arrivée, mais bien du mystère qu'on avait tenu sur la demande de notre intervention de la part de V. A. I.

J'aurais désiré qu'une proclamation dans le sens de la mienne eût émané de la part de monsieur le comte Serristori mais mes tentatives à ce sujet furent vaines.

A peine arrivé je me rends chez le commissaire extraordinaire représentant V. A. I.: j'ai lieu de croire que nous sommes parfaitement d'accord sur les mesures à prendre pour assurer l'ordre des choses; et nous attendons dans un ou deux jours la réunion du ministère que V. A. I. aura bien voulu nommer.

Je serai trop heureux de pouvoir contribuer à rendre à ce État une paix stable, et à me conformer au désir de son auguste souverain.

D'Aspre F. M.

XXX.

Lettera del granduca Leopoldo II a Ferdinando II re di Napoli.

Carissimo cognato,

Porto S. Stefano, 19 febbraio 1849.

Ho ricevuto in questa mattina la graditissima sua di ieri, e la ringrazio con tutto il cuore delle affettuose parole e dell'amichevol conforto ch'Ella mi porge in mezzo a tante mie amarezze.

Dal mio commissionato, portator della di lei lettera, ho saputo quanto Ella desiderava che mi fosse riferito per regola mia. Io debbo a questo proposito esporle essermi state offerte da S. M. il re di Sardegna le armi Piemontesi per compor i gravissimi disordini che hanno avuto testè luogo in Toscana. L'offerta mi fu fatta in modo così deciso e perentorio e in momenti per me di tanta amarezza, che io, senza molto trattenermi, credei non doverle ricusare.

Ora per altro le parole riferitemi da parte di Lei hanno portato tanta luce sulla mia situazione, ch'io non so rimanermi dall'abbracciar il partito sì generosamente offertomi.

Io scrivo perciò subitamente al re di Sardegna per avvertirlo del pericolo, a cui andrebbe incontro, se le sue truppe ponesser piede sul suolo Toscano e per significargli di far in modo, se pur è in tempo, che questo non segua.

E pregandola di salutar la sua cara famiglia ecc.

L'affezionatissimo cognato
LEOPOLDO.

XXXI.

Lettera del granduca Leopoldo II a S. S. Pio IX.

Beatissimo Padre,

Da Porto S. Stefano, li 19 febbraio 1849.

In questa mattina m'è stata consegnata la lettera di V. S. in data di ieri, ed io sono in debito di renderle i più vivi e sinceri miei ringraziamenti per le affettuose espressioni e per i benevoli

conforti che Ella si è compiaciuto di darmi. Le parole di consolazione giungon sempre gradite all'animo travagliato; ma quando esse partono dal labbro venerato di V. S. acquistano un carattere di solennità che le fa sembrar discese dal cielo.

Dalla bocca del mio commissionato, portatore della lettera di lei, io ho saputo, Beatissimo Padre, quanto ella desiderava mi fosse riferito per mio consiglio e per regola mia. Io debbo a questo proposito esporre a V. S. essermi state offerte da S. M. il re di Sardegna le armi Piemontesi per comporre i gravissimi disordini che hanno avuto testè luogo in Toscana. L'offerta mi fu fatta in modo si deciso e perentorio e in momenti per me di tanta amarezza che io, senza molto attenermi, credei di non doverla ricusare.

Ma ora le parole riferitemi da parte di V. S. hanno portata tanta luce sulla mia situazione, ch'io non so rimanermi dall'abbracciar il partito che mi venne sì generosamente presentato. Io scrivo perciò subitamente al re di Sardegna per avvertirlo del pericolo, a cui andrebbe incontro se le sue truppe ponesser piede sul suolo toscano e per significargli di far in modo, se pur è in tempo, che questo non segua.

Quanto a me, procurerò, siccome V. S. mi consiglia, di star fermo finchè io possa, in quest'ultimo punto del mio Stato, ma non posso tacer che questa mia speranza si va facendo sempre più debole, mentre è a mia notizia certa che una forte mano di rivoltosi armati si avviano alla mia volta per farmi sloggiare anche di qui. Se ciò accade io non dimenticherò il luogo, che mi vien indicato da V. S. come più sicuro ed opportuno.

Ed implorando infine l'Apostolica benedizione per me e su tutta la mia famiglia, passo a ripetermi coi sentimenti della più rispettosa obbedienza.

LEOPOLDO.

XXXII.

Dépêche du comte Nesselrode à M. le comte Chreptowitch ambassadeur russe à Naples.

Monsier le Comte,

S. Pétersbourg, 4 janvier 1849.

J'ai reçu successivement vos rapports du 18/30 décembre et du 30/12 décembre-janvier. La nouvelle que vous nous donnez

dans les premiers de la réconciliation qui s'est effectuée entre la Cour de Naples et le S. Père d'une part et la Cour de Vienne de l'autre, a causé à l'empereur une satisfaction très-vive et S. M. aime à vous savoir gré de la part active et zélée que vous avez eue à cet heureux rapprochement. Ne dût-il point mener immédiatement à une intervention Austro-Napolitaine dans les affaires de Rome, ce n'en est pas moins déjà un résultat important, décisif par ses conséquences, sur la situation ultérieure de la péninsule italienne.

C'est en s'éloignant de l'Autriche que les souverains italiens se sont vus à deux doigts de leur perte. C'est en identifiant avec elle leur action et leurs intérêts qu'il parviendront à sortir de l'abîme de l'anarchie.

Le salut de l'Italie, le maintien de l'ordre sont à ce prix. Vos rapports du 30 décembre et 12 janvier, m'avaient annoncé la proposition que devait nous faire la Cour de Naples de prendre part à un Congrès européen, ayant pour but d'amener la réintégration du pape dans la plénitude de ses droits de souveraineté spirituelle et temporelle, proposition dont l'initiative a été prise par l'Espagne. M. de Regina n'a pas tardé effectivement à m'adresser une communication sur ce sujet. Nous en avons apprécié l'esprit et je n'ai pas besoin de vous dire le vif et sincère intérêt, que nous prenons comme Puissance européenne, et vu les sentiments tout particulier de respect et d'attachement qui animent l'empereur envers le Chef de la catholicité, au désirable résultat qui forme le but de cette ouverture. Il me serait toutefois difficile de répondre officiellement à son contenu, avant que les termes de la proposition ne nous aient été définis d'une manière plus claire et plus précise. S'il devait s'agir d'une réunion de plénipotentiaires européens, siégeant et délibérant ensemble dans une conférence générale, nous aurions plus d'une objection et plus d'une difficulté à prendre part à cette réunion, ne fût-ce que parceque nos relations diplomatiques sont ou interrompues ou non encore régularisées avec plusieurs des principales puissances appelées à y avoir des plénipotentiaires. Il nous semble au reste qu'un Congrès européen n'est pas absolument nécessaire pour atteindre le but qu'on se propose, et que sans recourir à une forme de délibération aussi compliquée et aussi lente, il suffirait bien plutôt d'une entente entre les Puissances catholiques les plus directement intéressées à la solution de la question, les plus aptes surtout à y appliquer les moyens matériels dont elles disposent. Si pareille entente avait lieu et que nous fussions dès

lors appelés, suivant la nature de notre position, à y concourir par voie d'influence, soit en émettant des avis propres à concilier les opinions, soit même quelques communications écrites, nous sommes prêts, le cas échéant, à munir notre plénipotentiaire pour qu'il appuye, au nom de S. M. l'empereur, toute démarche conçue dans le sens du respect que doivent les Romains à l'autorité temporelle du S. Père, toute mesure ayant pour but de le rétablir efficacement dans l'exercice de cette autorité légitime. Au reste, tandis que les Cours de Madrid et de Naples s'échangent leurs idées sur ce sujet, et il se traite d'ailleurs simultanément entre les gouvernements de France et d'Autriche, nous croirions dès lors prématuré de nous prononcer dès aujourd'hui d'une manière plus positive.

C'est dans ce sens que j'ai répondu au chevalier de Regina et que vous voudrez bien vous exprimer vous même vis-à-vis du cabinet de S. M. le roi.

NESSELRODE.

XXXIII.

Depêche de M. le marquis Antonini, ambassadeur de Naples à Berlin, à M. le Ministre des affaires étrangères à Naples.

Monsieur le Ministre,

Berlin, 18 février 1849.

La Prusse, comme Puissance signataire des grandes actes de 1815, se reconnait le droit et même le devoir de soutenir la base des traités qui ont constitué la circonscription territoriale actuelle des différents États en Europe et quant à la souveraineté temporelle du pape telle qu'elle se trouve garantie dans les traités de Vienne pour les États romains, son maintien est évidemment une nécessité commandée par les intérêts généraux de l'Europe. S. M. le roi de Prusse, qui compte d'ailleurs parmi ses sujets à peu près six millions de catholiques, ne saurait donc méconnaître tous les inconvénients résultant de la position actuelle du chef de l'Église catholique. Cette position préoccupe S. M. et son conseil autant qu'elle mérite.

Vu ces circonstances, le soussigné croit pouvoir assurer à M. le marquis Antonini que le cabinet prussien verra avec une

vive satisfaction réussir la réunion projetée d'une conférence, à laquelle participeraient également toutes les grandes Puissances européennes. Aussi le cabinet de Berlin emploira-t-il volontiers son influence afin d'amener à cet égard une entente désirable.

ANTONINI.

XXXIV.

Dépêche de M. Drouyn de Lhuys à l'ambassadeur français à Naples.

Monsieur,

(*Extrait*). Paris, 18 février 1849.

.... Veuillez dire au ministre des affaires étrangères de S. M. sicilienne, que le projet présenté par la Cour d'Espagne, nous avait paru dès le premier moment de nature a faciliter la conciliation des intérêts divers engagés dans la grave question dont se préoccupe d'une manière si douloureuse le monde catholique, qu'il ne tiendra pas à nous que les autres Puissances auxquelles il a été adressé, n'y adhèrent également et que les modifications suggérées par la Cour de Naples nous semblant fondées sur des considérations politiques d'une incontestable gravité, nous sommes disposés à les accepter, tout en nous réservant d'apprécier les objections qu'elles pourraient soulever d'ailleurs.

Nous nous demandons seulement s'il ne conviendrait pas d'admettre aussi aux conférences un représentant de la Belgique.

DROUYN DE LHUYS.

XXXV.

Note de M. le comte Arese, ministre plénipotentiare et envoyé extraordinaire de S. M. le roi de Sardaigne à Paris, à M. le ministre des affaires étrangères de la République.

Monsieur,

Paris, 25 janvier 1849.

Le soussigné envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. M. le roi de Sardaigne en mission extraordinaire auprès du président de la République ayant été informé par son gouvernement que le S. Père a demandé l'intervention de l'Autriche dans ses États, nonobstant les remontrances de l'envoyé de Sardaigne qui ont été vivement appuyées par l'ambassadeur de France à Gaète, vient d'être chargé de demander au gouvernement de la république s'il entend s'opposer à cette nouvelle intervention de l'armée autrichienne dans les États romains, en en faisant cas de guerre.

A cette occasion le soussigné croit de son devoir de porter à la connaissance du gouvernement de la république que le gouvernement sarde s'était déjà empressé d'offrir préalablement au S. Père non seulement sa médiation pacifique, mais aussi l'appui de son armée pour éviter au pape les suites fâcheuses qui seraient la conséquence inévitable de son retour à Rome au milieu des bayonnettes autrichiennes et que par conséquent il ne peut se dispenser de considérer la demande d'un intervention étrangère en Italie comme une complication grave et un nouvel obstacle à la pacification définitive de la péninsule.

C'est donc avec entière confiance que le soussigné attend une réponse explicite à cette demande de son gouvernem nt et il ne doute pas qu'elle ne soit conforme aux sentimens que le gouvernement de la république n'a jamais cessé de manifester en faveur de l'affranchissement de l'Italie.

Arese.

XXXVI.

Dépêche de M. le prince de Schwarzenberg a M. le chev. général Martini, ambassadeur d'Autriche à Naples.

M. le Chevalier,

Olmutz, le 22 mars 1849.

Les pourparlers qui ont eu lieu entre nous et le cabinet français, pour amener une entente préalable sur les moyens les plus propres à rétablir le S. Père dans l'exercice de ses droits de souveraineté, n'ont malheureusement pas encore abouti à un résultat conforme à nos vœux.

Voici en résumé l'état de la question, tel qu'il résulte des derniers rapports qui nous sont parvenus de Paris.

Le cabinet français ne veut pas plus de notre intervention isolée qu'il ne veut, quant à présent du moins, joindre ses moyens matériels aux nôtres pour réintégrer le S. Père dans ses droits; il ne verrait qu'avec répugnance l'Espagne assumer dans cette affaire un rôle actif, il aimerait mieux l'intervention collective de la Sardaigne et de Naples, et puisque cette combinaison est pour le moment de toute impossibilité, il se résignerait enfin à voir le roi Ferdinand s'engager seul dans la lutte. A toutes ces différentes éventualités il préfèrerait toutefois de beaucoup les moyens de persuasion et de conciliation ; il pense à tout prendre, que l'intervention armée est un moyen extrême, qu'il faut encore tenir en réserve et dont l'emploi semble difficile à justifier devant le tribunal de l'opinion publique en France.

Voilà les conclusions regrettables auxquelles ont abouti les scrupules et les hésitations que le cabinet de Paris avait manifestées précédemment. L'attitude qu'il vient de prendre, il faut l'avouer, ne nous semble pas de nature à faciliter la tâche réservée à la conférence de Gaëte ; car il ne nous est pas permis de douter que les instructions dont auront été munis M. d'Harcourt et de Rayneval, déstinés à y représenter la France, soient marquées au coin des dernières explications que M. Drouyn de Lhuys nous a fait parvenir.

Quoiqu'il en soit, c'est maintenant à la majorité des plénipotentiaires réunis en conférence à Gaëte à joindre leurs efforts pour porter dans l'esprit de leurs collègues français la convic-

tion que si la France veut la fin, qui n'est autre que la réintégration du S. Père dans ses droits de souveraineté, il faut qu'elle se décide à vouloir également les moyens propres à conduire à cette fin.

Témoins immédiats des crimes affreux qui se commettent impunément dans le pays limitrophe et qui l'ont déjà conduit à deux doigts de sa perte, M. de Rayneval et M. d'Harcourt sont avantageusement placés pour amener leur gouvernement à une appréciation plus saine des dangers de la situation et des moyens propres à y porter remède. J'aime, dès lors, à ne point désespérer qu'à force de patience et de bon vouloir nous parviendrons à établir à Gaète cette entente nécessaire, qu'il ne nous a pas été donné d'amener à Paris, grâce à certaines traditions de la politique française, habituée d'ancienne date à suivre pour tout ce qui regarde la péninsule italienne, une direction opposée à nos propres errements.

M. Drouyn de Lhuys a émis l'opinion que la tâche réservée aux Puissances intervenantes, ne saurait être restreinte à la restauration du pouvoir pontifical et qu'il serait en outre de leur devoir de garantir par des mesures concertées en commun et d'accord avec les plénipotentiaires de Sa Sainteté, sa propre sûreté.

Trop de forces divergentes agissent dans les sociétés modernes pour que l'art de les gouverner ne soit pas partout hérissé de difficultés. Ces difficultés deviennent, à nos yeux, presque insurmontables, du moment qu'il s'agit de prendre part au réglement des affaires intérieures d'un pays étranger. C'est cette considération puisée dans les leçons de l'expérience qui nous inspire dès à présent le désir de rester étrangers aux modifications que Pie IX, après sa restauration, voudra ou ne voudra pas apporter aux institutions politiques dont il avait doté son pays.

Je vous autorise, monsieur le chevalier, à placer confidentiellement cette dépêche sous les yeux de monsieur le ministre des affaires étrangères, en lui exprimant l'espoir auquel nous nous livrons, que le cabinet de Naples partagera nos vues et fera en conséquence parvenir à son plénipotentiaire à Gaète des instructions conformes.

Recevez, etc.

SCHWARZENBERG.

XXXVII.

Note de MM. d'Harcourt et de Rayneval, plénipotentiaires de la République française à la Conférence de Gaëte, à S. Em. M. le cardinal Antonelli, pro-secrétaire d'état de S. S. Pie IX.

Eminence,

Gaëte, 3 mai 1849.

Les soussignés plénipotentiaires de la République française à la Conférence de Gaëte ont eu l'honneur d'informer S. Em. M. le cardinal Antonelli, pro-secrétaire d'État de S. S., en même temps que les membres de la conférence, de la détermination prise par le gouvernement de la République d'envoyer un corps de troupes dans les États pontificaux. Le but de cette expédition, les intentions du gouvernement français ont été clairement rapportées dans le compte-rendu de la quatrième séance de la conférence. Mais il convenait d'en donner à S. E. une communication plus directe et plus officielle encore.

Le gouvernement de la République plein de confiance dans les intentions généreuses qu'on doit attendre du S. Père, au sujet du maintien des institutions libérales dans ses États, intentions qu'il paraîtrait à propos de manifester hautement, ayant reconnu d'un côté l'impossiblité d'une réaction spontanée en faveur du rétablissement de l'autorité temporelle de S. S. d'un autre le peu de concours prêté aux combinaisons qui avaient pour but de confier l'intervention à des armes purement italiennes, se voyant enfin accusé de retarder une solution impatiemment attendue par le monde catholique, à la vue de l'État misérable où le gouvernement établi à Rome réduisait le pays, à la vue de l'impatience qu'éprouvaient les populations de s'en voir délivrées, le gouvernement de la République a cessé de se refuser à ce que le gouvernement de S. S. lui demandait depuis si long-temps.

L'assemblée nationale ayant accordé les subsides nécessaires, un corps de troupes, commandé par M. le général Oudinot, a été débarqué le 25 avril à Civitavecchia. La pensée du gouvernement de la République n'est pas d'imposer aux populations romaines un régime que leur volonté libre aurait repousssé, ni de contraindre S. S. à adopter, lorsqu'elle serait rappelée à l'exercice de la puissance temporelle, tel ou tel

système de gouvernement. Le gouvernement de la République ne doute pas que le peuple romain, pourvu qu'on le rassure contre le danger d'une réaction, ne se replace avec empressement sous l'autorité du souverain pontife, et que Pie IX, en rentrant dans ses États, n'y rapporte la politique généreuse éclairée, libérale, dont il s'est naguère montré animé. Faciliter ce rapprochement, faire en sorte que le S. Père en rentrant à Rome, s'y trouve placé dans une situation, qui tout à la fois satisfaisante pour lui et pour son peuple, garantisse l'Italie et l'Europe contre de nouvelles perturbations, et ne porte atteinte ni à l'équilibre politique, ni à l'indépendance des États italiens, tel est le résultat auquel tendent les efforts de la France.

La marche rapide des événements, n'a pas permis au gouvernement de la République d'attendre le résultat des délibérations de la Conférence. Il est convaincu que les moyens qu'il emploie sont les plus propres à arriver au but, et qu'ils doivent obtenir l'approbation de tous les amis de l'ordre et de la paix.

Le gouvernement de la République comptait beaucoup pour faciliter la tâche ardue qu'il vient d'entreprendre sur le concours du gouvernement pontifical. Il espérait que le gouvernement de S. S. jugerait à propos de publier sans plus retarder un manifeste qui en garantissant aux populations des institutions libérales et conformes à leur vœux comme aux nécessités des temps, ferait tomber toute résistance.

Quels qu'aient été les efforts et l'insistance des soussignés, ils n'ont pu obtenir que le gouvernement de S. S. entrât dans cette voie. Profondément convaincus des dangers sans nombre que la résistance du gouvernement pontifical et les intentions bien contraires au vœu de la France, que cette résistance semblerait dénoter, préparent à la papauté des complications, des obstacles de toute nature, que cette attitude ne peut manquer d'apporter à l'accomplissement de la tâche, à laquelle la France a été appelée à concourir ; profondément convaincus de l'impossibilité absolue où se retrouverait le gouvernement de la République de prêter ses mains à l'établissement d'un ordre de choses essentiellement différent de celui qu'a inauguré l'illustre Pie IX, profondément convaincus que le refus qui leur est opposé, encouragera dans les populations une résistance, que quelques paroles suffiraient à faire tomber, les soussignés croient remplir un impérieux devoir en faisant un nouvel effort.

Si le gouvernement de S. S. persistait malheureusement dans son refus, et si les dangers, qu'il est du vœu de la France

de détourner de Rome et de la papauté, venaient d'éclater, les soussignés pourront du moins se rendre le témoignage d'avoir fait complètement connaître au Gouvernement de S. S. leurs vœux, leurs prévisions, leurs craintes et de n'avoir rien épargné pour détourner de la plus sainte des institutions les ébranlements et les malheurs dont ils la croiraient menacée le jour, qu'ils espèrent encore ne pas voir arriver, où il serait prouvé aux populations romaines, que le gouvernement pontifical regarde les formes représentatives comme incompatibles avec l'exercice du pouvoir spirituel inhérent à la papauté.

Les soussignés saisissent avec empressement cette occasion de renouveler à S. Em. M. le cardinal Antonelli les assurances de leur haute considération.

D. d'Harcourt.
A. de Rayneval.

XXXVIII.

Comte-rendu de la 12me Séance de la Conférence de Gaëte.

Les plénipotentiaires se sont réunis le 11 août 1849 à 8 heures du soir.

M. le cardinal Antonelli a dit que, S. S. désirait faire connaître à la conférence quelles étaient les améliorations qu'elle comptait introduire dans ses États et de quelle sorte d'institutions elle comptait les doter. S. S. recevrait avec plaisir l'avis de la conférence. S. Em. aussitôt a donné lecture de quelqnes notes préparées à ce sujet et dont la teneur suit en traduction littérale. S. S., maintenant que l'ordre est rétabli dans ses États, croit devoir s'occuper sérieusement des améliorations nécessaires que peuvent exiger le système judiciaire et administratif et celui des administrations provinciales et communales des domaines temporels du S. Siège.

Quant à l'ordre judiciaire, S. S. s'occupera des améliorations nécessaires que peuvent réclamer les lois civiles, criminelles et administratives. Quant aux institutions municipales, le S. Père est disposé à accorder des franchises municipales desti-

nées à régler l'action des municipalités dans les intérêts locaux des communes. Les élections des conseillers municipaux seront faites sur une large base d'électeurs, toujours fondée sur la propriété. Les éligibles devront réunir certaines qualités déterminées et posséder une propriété, dont la valeur sera réglée par la loi. Les individus qui devront composer les magistratures municipales, seront proposés par les conseillers eux-mêmes, au moyen d'une liste de trois noms, sur laquelle le chef de province, aidé de l'avis de son conseil de gouvernement, choisira les anciens (adjoints) et sur laquelle le S. Père choisira les chefs des municipalités.

Les conseils provinciaux chargés de l'administration de la province, en ce qui concerne les intérêts purement provinciaux et les dépenses qui restent à la charge de la province ou auxquelles elle est appelée à concourir, s'occuperont de l'administration de la province dans *une commission administrative*, qu'ils auront le droit de choisir par eux-mêmes et sous leur responsabilité.

Les conseillers provinciaux seront choisis par le S. Père sur une liste d'individus, que chacun des conseils municipaux de la province présentera au gouvernement. Les individus proposés devront appartenir à la classe des plus imposés de la province et des commerçants les plus distingués. Ils devront en outre réunir les qualités que déterminera la loi. Quatre ou six des conseillers provinciaux choisis par le gouvernement devront former le Conseil gouvernemental du chef de la province.

Le conseil uni au chef de la province exercera une certaine surveillance sur les municipalités.

Une consulte d'État sera établie à Rome. Les individus qui en devront faire partie seront nommés par le souverain. Le souverain les choisira sur une liste présentée par les différents collèges provinciaux.

La consulte devra s'occuper des budgets préventifs et des comptes des exercices écoulés. Elle s'occupera également de tout ce qui concerne les finances de l'État et surtout des impositions à *établir*, des meilleures répartitions ou de l'abolition des impôts existants.

Le nombre des individus qui composeront la Consulte, correspondra au nombre des provinces de l'État. S. S. pourra leur adjoindre un nombre limité de membres à son choix. Tel est, en peu de mot, a ajouté S. Em., le résumé des intentions de S. S.

Personne ne prenant la parole, M. de Rayneval a commencé par prier le cardinal Antonelli d'exprimer à S. S. ses respectueux remercîments de la communication importante, dont avait bien voulu se charger S. Em. Les Puissances intervenantes en rétablissant l'autorité temporelle de S. S., n'avaient certes pas entendu agir uniquement pour le présent, mais aussi pour assurer l'avenir. Personne ne pourra contester que le rôle qu'elles avaient joué, leur imposât la mission de s'enquérir de toutes les dispositions gouvernementales et administratives, qui pourraient le mieux assurer la réussite de leur entreprise. En effet S. S. voulant bien prendre l'avis des différents plénipotentiaires, M. de Rayneval se croyait donc autorisé à discuter quelques uns des points soulevés par la communication, que venait de faire S. Em. Il voyait avec satisfaction S. S. disposée à introduire dans le régime civil, administratif et judiciaire de ses États des améliorations reconnues indispensables. Il espérait que ces améliorations seraient larges et complètes et qu'elles auraient pour but principal d'assurer la liberté individuelle et l'inviolabilité de la propriété.

Quant au régime municipal, il était heureux de voir que S. S. était disposée à l'établir sur de larges bases. Il approuverait spécialement l'idée d'appeler les conseils provinciaux à former en tout ou en partie le conseil administratif du chef de la province.

Il comprenait un conseil d'État consulté sur les affaires de législation et d'administration et dont l'avis préalable serait exigé avant la sanction souveraine. Il remarquait que rien n'était indiqué quant à la nature du vote à émettre par la consulte d'État sur les matières de finance. Il voulait y voir l'indice de l'intention de S. S. d'accorder à ce corps un vote délibératif. Il émetrait également le vœu que ce corps *émanât* plus directement du principe électoral. Il croyait superflu de faire ressortir l'importance extrême du vote délibératif. C'était là le point essentiel, qui séparait le régime du despotisme, éclairé sans doute mais dispotisme pur, d'un régime tant soit peu mitigé, qui fît participer, dans une proportion minime, les populations à la défense de leurs intérêts, qui fût par conséquent pour elles une véritable garantie. Il n'était pas prudent, après avoir tout accordé à un peuple, de lui tout retirer. En ne donnant aucune satisfaction aux besoins de garantie politique qui de jour en jour devenaient plus impérieux parmi les nations européennes, on préparait de nouvelles et prochaines révolutions. M. de Rayneval espérait donc que l'intention de

S. S. sur ces différents points, était conforme aux vœux qu'il avait depuis longtemps éxprimés au nom de son gouvernement.

M. de Rayneval a exprimé le regret qu'il ne fût point question dans la note de S. Em. du principe, si souvent recommandé par les Puissance européennes, de la sécularisation des emplois publics.

Le cardinal Antonelli a répondu que ce dernier point avait été déjà réglé par un *motu-proprio* de S. S., qui n'avait réservé aux ecclésiastiques que le poste de sécrétaire d'État. Les laïques étaient admissibles à tous les autres emplois. Il ne s'ensuivait pas qu'il y eût exclusion prononcée contre les ecclésiastiques. S. S. entendait se réserver l'entière liberté d'employer tous ceux de ses sujets ecclésiastiques ou laïques indistinctement qu'elle jugerait capables de rendre à l'État des services. S. Em., à cette occasion, pour prouver à quel point l'exagération avait été poussée, a mis sous les yeux de la conférence une statistique des emplois publics dans les États romains, de laquelle il résulte qu'on y comptait 104 employés ecclésiastiques contre 5023, avant la sécularisation des ministères. Quant au vote délibératif en matière d'impôt, le mot seul Consulte indiquait qu'il n'était pas dans les idées de S. S. de l'accorder. Mais elle entendrait avec plaisir les opinions qui pourraient être émises à ce sujet. Il ne fallait pas se dissimuler que cette concession ramènerait le S. Père sur le terrain des institutions représentatives et le replacerait sur la pente fatale, qui l'avait conduit à l'exil de Gaëte. S. S. ne croyait pas en conscience que le régime représentatif fût compatible avec l'indépendance et la liberté, dont il était responsable vis-à-vis du monde catholique comme chef de l'Église. Cette conviction intime lui avait fait repousser le maintien du régime constitutionnel. Ce serait se déjuger aujourd'hui que de laisser la porte ouverte aux dangers, qui au bout du compte avaient rendu indispensable l'action des principales Puissances catholiques de l'Europe.

Ce n'était pas en refusant le vote délibératif, mais plutôt en l'accordant, que l'on préparait de nouvelles et prochaines révolutions. De quelques précautions, qu'on entourerait cette concession, elle n'en costituerait pas moins un partage de l'autorité. Par les finances on arriverait sans grands détours à toutes les questions gouvernementales. En se bornant aux finances seules, l'indépendance du pontife, son action religieuse ne seraient-elles pas paralysées le jour où la consulte refuserait, par exemple, les fonds indispensables à une mis-

sion, à une œuvre purement religieuse? Toute autre considération devait céder devant celle-là.

M. de Rayneval a dit qu'il ne fallait pas porter les dangers à l'extrême, que les précautions électives étaient telles qu'on ne pouvait raisonnablement admettre l'entrée à la consulte de députés malintentionnés. Il ne fallait pas juger ces sortes d'institutions comme essentiellement ennemies des gouvernements. Elles en étaient parfois le plus ferme soutien. La nature mixte du pouvoir de S. S. pouvait certainement autoriser quelques précautions. Une liste civile suffisant à l'administration ecclésiastique fixée d'avance; budget normal continuant quand l'accord entre S. S. et la consulte ne serait pas établi; telles étaient les précautions indiquées précédemment par S. Em. elle-même et qui pouvaient parer à tous les dangers. S. S. était d'ailleurs pourvue d'un élément qui précédemment lui avait complètement manqué, la force nécessaire pour faire respecter la loi et par conséquent pour contenir la consulte dans les limites qui lui seraient tracées.

M. le comte Estérhazy a pris la parole. Il a rappelé que le gouvernement impérial n'entendait influer en rien sur les déterminations de S. S. Il n'aurait qu'à approuver ce qu'il aurait plu à S. S. de décréter en faveur de ses sujets, mais puisque S. S. demandait l'avis des plénipotentiaires, il ne pouvait garder le silence. Du moment que le S. Père déclarait le régime constitutionnel incompatible avec l'existence de ses pouvoirs spirituels et hésitait à concéder le vote délibératif, le comte Esterhazy se croyait en devoir de déclarer, en thèse générale et sans toucher aux questions constitutionnelles en elles-mêmes, qu'à son avis un pouvoir aussi dangereux que celui du vote de l'impôt abandonné à une assemblée unique vis-à-vis d'un prince doté d'un double caractère, était un germe d'indubitables bouleversements religieux et politiques. Le S. Père, quelque restreinte que fût l'action de la consulte, serait hors d'état de résister à ses exigences, à ses empiètements. La force de résistance que lui supposait M. de Rayneval, ne durerait évidemment, quelques efforts qu'on ferait pour constituer une armée papale, qu'autant que durerait l'occupation. Le départ des troupes étrangères laisserait le souverain sans défense. La consulte chercherait constamment à aggrandir son cercle, à se faire Chambre des députés. N'était-ce pas cette tendance, ce danger qui, dans le système constitutionnel, avaient fait ressortir l'indispensable nécessité d'un contrepoids? Le vote de l'impôt, pour être sans

danger, devrait entraîner à sa suite, une seconde assemblée modératrice, le principe de la responsabilité ministérielle couvrant le souverain, et la faculté de dissoudre. On voudrait donc un régime constitutionnel avec tous les dangers et sans aucune de ses garanties.

C'était le système inauguré en Prusse en 1847, il aurait exactement les mêmes résultats. L'exemple avait démontré d'ailleurs l'abus qu'avaient fait les populations des concessions du S. Père. Cet exemple se reproduirait immédiatement. Au contraire le système développé par S. Em, suffirait parfaitement à assurer la bonne administration des États romains. De larges institutions municipales, un moyen régulier accordé aux *magistrats* de faire connaître les besoins et les vœux, un sage et large contrôle des dépenses publiques, le pouvoir du souverain restant hors d'atteinte, comme l'exigeait l'intérêt du monde catholique, il y avait là toutes les garanties désirables. Il ne fallait pas l'oublier, on ne travaillait pas pour Pie IX, mais pour la papauté. Il s'agissait de fonder quelque chose de stable. Il fallait par conséquent éviter tout ce qui porterait en soi le germe d'agitations ou de perturbations futures. M. d'Esterhazy en terminant remercie à son tour S. S. de la preuve de confiance qu'elle avait daigné accorder à la conférence par la communication dont elle avait bien voulu charger S. Em.

M. de Rayneval a objecté qu'il était bien loin d'admettre que S. S. ne devait point avoir la force nécessaire pour résister aux empiètements de la consulte; dans la conviction que S. S. profiterait de l'occupation pour organiser une force militaire; à plus forte raison S. S. serait-elle sans défense vis-à-vis des mouvements révolutionnaires qu'exciterait le mécontentement des populations. Il ne pourrait comprendre qu'un peuple auquel on avait donné le goût des libertés, se résolût facilement à ne rien plus posséder. Ce peuple avait pu, dans une ardeur de néophyte, abuser de celles que lui avait accordé S. S.; instruit par une cruelle expérience, il ne le ferait plus aujourd'hui. Il fallait le répéter, la question était entre le despotisme éclairé et le régime mixte, auquel la force des choses entrainait le monde. C'était une question qui avait été spécialement débattue chez l'un des peuples intervenants et à laquelle l'un des plénipotentiaires ici présent avait pris dans le sens libéral la part la plus glorieuse.

M. Martinez de la Rosa prenant la parole, a dit que, comme M. de Rayneval, il commençait par remercier S. S. de la

nouvelle marque de confiance qu'elle venait de donner aux plénipotentiaires des quatre Puissances. Ce qui venait d'être relaté était vrai, il avait contribué à doter l'Espagne des libertés constitutionnelles et à faire repousser le régime qu'on prétendait y substituer et qu'on appelait alors effectivement le *despotisme éclairé*. Mais la situation était très-différente. Dans la question présente il y avait deux points essentiels à considérer: le caractère spirituel dévolu au pape, l'attitude spéciale de l'Espagne qui s'était interdit toute action, toute influence sur les délibérations du S. Père quant au régime intérieur de ses États. S. S. devait rester complètement libre d'établir dans ses États le régime qu'elle jugerait le plus convenable, c'était son droit. Le gouvernement espagnol avait été toujours d'avis que la question de Rome devait être envisagée sous l'aspect catholique et non pas sous l'aspect politique; c'était à ses yeux le seul moyen d'éviter les complications et les dangers.

Mais puisque S. S. elle-même demandait l'avis des plénipotentiaires, M. Martinez de la Rosa devait dire d'abord que si S. S. avait l'intention d'établir le *Statuto*, qu'elle avait précédemment accordé à ses peuples, ou même de leur donner des institutions plus libérales encore, le gouvernement espagnol n'y ferait aucune objection. L'Espagne est régie elle-même par des institutions libérales; elle a un gouvernement représentatif. M. Martinez de la Rosa est persuadé que les nations de l'Europe sont dans une voie de progrès et qu'il faut unir la cause des peuples à celle des gouvernements.

Mais le pape se trouve dans un cas tout spécial à cause de son double caractère; c'est à lui à décider jusqu'à quels points les institutions qu'il peut être dans le cas d'accorder à ses peuples, seraient ou non compatibles avec le libre exercice de l'autorité spirituelle, qu'il doit avoir sur le monde catholique.

Il faut reconnaître que l'ancien régime ne saurait être rétabli, il était détestable, et la meilleure preuve en est que c'est sous ce régime qu'à été élevée cette génération si immorale, si peu religieuse, qui a vu le pape menacé dans son palais et proscrit de ses États sans venir à son secours.

Quant au projet lu par le cardinal Antonelli, M. de Martinez approuve complètement tout ce qui concerne les municipalités. On peut leur accorder toutes ces franchises et même davantage sans encourir aucun danger. Ces franchises rappellent les anciennes institutions; elles sont dans les mœurs des peuples

italiens, et deviennent plus nécessaires encore dans les États romains du moment où on ne leur donne pas un gouvernement représentatif. Elles attireront l'activité et la vie dans les provinces et donneront jusqu'à un certain point aux passions politiques une issue, qui les empêchera de faire explosion. Ces mêmes réflexions sont applicables aux conseils provinciaux qui formeront pour ainsi dire avec les municipalités deux cercles concentriques.

Quant au conseil d'État, M. Martinez croit que cette institution peut rendre de grands services, en renforçant le gouvernement, en contribuant à rétablir l'ordre, la méthode dans les branches les plus importantes de l'administration publique. M. Martinez est en outre d'avis qu'on devrait conférer au conseil de décider les questions de compétence entre les autorités judiciaires, les autorités administratives, comme on le fait avec succès en France, depuis quelque temps en Espagne. Cela réussirait également dans les États romains et accroîtrait l'importance d'un conseil d'État.

M. Martinez a rappelé qu'en 1821, après la révolution qui venait d'éclater dans les légations, les cinq grandes Puissances, dont deux seulement était alors réglées par le système constitutionnel, et trois autres vivaient sous le gouvernement absolu, s'étaient toutes mises d'accord pour recommander au S. Père d'introduire dans son gouvernement des améliorations importantes, en leur donnant pour base des institutions représentatives.

C'était le meilleur moyen, au dire de ces Puissances, d'éloigner le danger de nouvelles révolutions dans les États romains, danger vraiment européen.

Cette déclaration des cinq Puissances est d'un grand poids. Elle peut servir de base pour élever maintenant le nouvel édifice en tenant compte néanmoins du temps et des circonstances.

Pour ce qui regarde la consulte, quand même elle n'aurait que voix consultative, elle contribuerait grandement à établir l'ordre et la clarté dans les finances. On a accusé le gouvernement romain de grands abus dans cette branche la plus importante de l'administration publique; c'est déjà un grand pas de réunir près du souverain un certain nombre de personnes qui représentent les intérêts des diverses provinces et qui soient chargées de prendre connaissance des impôts à établir, ainsi que de leur emploi, c'est le meilleur moyen d'éviter les malversations et les désordres.

Quant à la question du vote délibératif qui vient d'être débattue, le cardinal ayant annoncé que S. S. ne croyait pas que sa conscience lui permette d'établir dans ses États le système constitutionnel, M. Martinez de la Rosa croit que si l'on donnait à la consulte le vote délibératif, on se placerait sur une pente qui conduirait presque inévitablement à l'établissement d'une assemblée législative. C'est ce qui etait arrivé en France avec l'assemblée des notables au commencement de la révolution, c'est aussi ce qui était arrivé à Rome tout récemment avec la consulte que Pie IX y avait fondée.

Il importe donc beaucoup qu'avant de prendre une résolution sur ce point, S. S. sâche bien qu'elle est sa volonté et quel pourrait être le résultat de la décision qu'elle prendrait. La consulte, avec le vote délibératif, verrait bientôt dans son sein une opposition qui chercherait popularité et s'il arrivait par malheur qu'elle s'opposât à l'établissement d'un impôt, ou qu'elle refusât son approbation au budget, elle mettrait le pape dans la situation la plus difficile. En l'absence d'un ministère responsable, comme il en faut dans les États constitutionnels, la lutte s'engagerait directement entre le pape et la consulte, et l'on ne peut prévoir quel pourrait en être le résultat. Si le pape cédait devant l'opposition de l'assemblée, son autorité et son prestige en souffrirait grandement; il ne faut pas oublier qu'il ne s'agit pas d'un chef ordinaire, mais du chef de l'Église. Si le pape exigeait la levée d'un impôt contre le vote de la consulte, il s'exposerait à se voir désobéi, à rencontrer des individus ou des populations qui se refuseraient au paiement de l'impôt, comme on l'a vu en Angleterre au temps de la révolution qui coûta le trône à une dynastie.

On a indiqué que dans ce cas le pape pourrait dissoudre la consulte et en former une autre; cela prouve que l'on a besoin de recourir à un remède dont on fait usage sous le régime constitutionnel. Ce remède essayé à Rome aurait de grands inconvénients; les nouveaux élus refuseront leur mandat, ou suivront la même voie que leurs devanciers, ou bien-encore chercheront un autre moyen d'opposition pour acquérir quelque popularité, cédant en cela à la maladie la plus funeste du temps où nous vivons. M. Martinez fait remarquer que ces dangers ne seront pas chimériques; l'expérience a prouvé plus d'une fois, qu'ils étaient fort réels; mais il répète comme au commencement de son discours, que s'est à S. S. qu'il appartient de décider ce que dans sa sagesse elle jugerait le plus juste et le plus convenable.

M. le compte Ludolf dit que sa situation est toute spéciale. Le roi des deux Siciles ayant eu l'honneur et le bonheur de recevoir S. S. s'est .imposé comme un devoir de délicatesse la règle absolue de n'influencer en rien sur ses déterminations, néanmoins s'il avait un avis à donner il le donnerait conforme à celui des représentants de l'Espagne et de l'Autriche. Le vote de l'impôt, suivant lui, a tous les inconvenients du régime représentatif pour un souverain spirituel, sans être corrigé par aucune des précautions constitutionnelles.

M. de Rayneval exprime le plus vif regret des opinions qu'il vient d'entendre, il reste convaincu que le système de résistance absolue est beaucoup moins fait pour préparer la révolution que pour la prévenir. On a grandement exagéré les dangers d'un vote accordé à un conseil de 25 à 30 personnes choisies par le souverain lui-même. Il ne rentrera pas dans la discussion, il placera la question sur un autre terrain. MM. les plénipotentiaires représentent sans doute des gouvernements constitutionnels, mais aucune de leurs assemblées ne leur demande compte de l'emploi des forces, des richesses du pays, du sang de ses enfants. Il n'en est pas de même en France. La France a hautement annoncé que son but était double, restaurer le pouvoir temporel du S. Père, et pour mieux assurer cette restauration, contribuer à obtenir des istitutions libérales, qui seules peuvent satisfaire les vœux légitimes des populations. Le premier but était atteint; il n'en était pas de même du second. Le système développé par S. Em. ne paraissait pas à la France de nature à répondre à un véritable besoin des États du S. Siège. La France avait envoyé ses armées sur la demande du S. Père, dans la conviction qu'elle rétablirait à Rome le pape constitutionnel tel qu'il existait avant les excès du mois de novembre. La France a rencontré sur ce point une résistance inattendue, que tous ses efforts n'ont pu vaincre. Le S. Père, parlant au nom de sa conscience, a déclaré le régime constitutionnel incompatible avec le libre exercice du pouvoir spirituel. Le S. Père a déclaré qu'il s'en tiendrait aux concessions qu'il avait librement et spontanément faites, c'est-à-dire à la consulte d'État et en même temps S. S. et S. Em. ont donné à entendre que le vote des impôts pouvait être accordé à cette assemblée. C'est principalement en vue de cette importante concession. et comptant dans l'espérance qui lui était donnée, que la France s'est désistée de ses premières prétentions. Le gouvernement de la République a donc, à l'heure qu'il est, la conviction

que la consulte sera dotée du droit de voter les impôts, seule concession qui rappelle de loin le régime de liberté dont jouissaient les États romains. Aujourd'hui cette concession, sur laquelle la France se croyait en droit de compter, semble au moment d'être refusée. On parlait des inconvénients de la concession. Le refus entraînera des inconvénients bien plus réels, bien plus imminents. Il est inutile de dire à quel point le gouvernement de la République sera peu satisfait et quel sera son désappointement. Ce double sentiment ne restera pas longtemps en secret. Deviendra-t-il la nouvelle base sur laquelle s'établiraient les rapports réciproques des deux gouvernements? Il y a plus; ne doit-on pas apprendre que les passions politiques, qui fermentent encore dans les États romains, loin de s'éteindre comme c'est l'intérêt de tous, ou de se modérer pour se prévaloir des sympathies de la France en faveur du système de liberté très-modérée auquel la France avait consenti, ne deviendront que plus redoutables? Pour éviter quelques embarras problématiques et lointains, irait-on se créer immédiatement la plus difficile des situations!

M. de Rayneval a conclu en demandant, si S. S. ne consentait pas à accorder dès à présent le vote de l'impôt, elle suspendît du moins sa décision jusqu'à ce que le gouvernement français ait fait connaître toute sa pensée. Il n'était pas moins essentiel, ainsi que les plénipotentiaires français le demandaient en vain depuis six mois, que les intentions de S. S. fussent annoncées à ses sujets dans la forme la plus solennelle. Il n'y avait sans cela ni tranquillité d'esprit, ni ordre matériel, ni garantie d'avenir. Mais le cardinal Antonelli a dit que le but du S. Père, en appelant à son secours les quatre Puissances, avait été de rétablir l'ordre dans les États et de garantir l'indépendance, dont il était responsable vis-à-vis du monde catholique. En donnant des institutions à ses sujets, S. S. devait éviter tout ce qui pourrait la ramener aux éventualités qui l'ont obligée à s'éloigner de ses États. Plutôt de compromettre la liberté du chef de l'Église, en faisant des concessions contraires à sa conscience, S. S. préfèrerait s'exposer à tous les embarras, à tous les inconvénients possibles. S. Em. a ajouté que sur ces différents points elle ferait son rapport à S. S.

M. Martinez a dit qu'il ignorait complètement qu'il eût été question du vote de l'impôt. Il demandait s'il y avait eu promesse à cet égard.

M. de Rayneval répond qu'il n'y a pas pu avoir promesse,

parceque la France a cru de son respect pour le S. Père de ne lui faire aucune condition, mais que l'indication en a été fréquemment donnée par S. Em. et par S. S. elle-même.

XXXIX.

Note de MM. de Rayneval et d'Harcourt, plénipotentiaires français à la Conférence de Gaëte, à S. Em. M. le cardinal Antonelli.

Eminence,

Gaëte 29 août 1849.

Les soussignés, représentants de la République française près du S. Siège, et plénipotentiaires à la Conférence de Gaëte, ont reçu ordre de faire à S. Em. M. le cardinal, pro-sécrétaire d'État de Sa Sainteté, la communication suivante.

La France, dans l'affaire de Rome, s'est proposé deux objets principaux. Elle a voulu:

Rendre au pape l'indépendance temporelle, qui est nécessaire à la tranquillité et à la liberté des consciences religieuses;

Assurer des institutions libérales sérieuses aux habitants des États Romains.

Aujourd'hui le premier résultat est obtenu; reste le second qui seul peut garantir l'avenir, et la stabilité du premier;

Le double vœu de la France n'est un mystère pour personne; il a été hautement annoncé à S. Sainteté elle-même dès le début de l'expédition;

Avant de rappeler les réformes que la France juge nécessaires, il est bon d'établir le droit qu'elle a de les réclamer.

Il y a un point de jurisprudence diplomatique qui n'est pas douteux. Quand un gouvernement appelle à son aide un gouvernement étranger, il donne par là même à ce dernier un droit de conseil et d'influence sur la direction de ses propres affaires. On ne saurait attirer une nation amie dans une entreprise de cette espèce, sans lui concéder tacitement la faculté de rechercher, d'indiquer, de s'employer à faire prévaloir les moyens qui lui paraissent les plus propres à la terminer d'une façon honorable et sûre. Ces principes sont parfaitement applicables au cas actuel, avec cette seule restriction indiquée par

la nature mixte du pouvoir pontifical, que l'action à exercer sur les affaires temporelles conserve la juste mesure qu'exige le libre exercice de la puissance spirituelle.

La France a donc un droit comme puissance intervenante. Elle en a un encore plus certain comme la principale des Puissances catholiques.

Les pouvoirs temporels et spirituels du S. Pontife, sont tellement mêlés, les uns influent tellement sur les autres, que les nations, qui sont liées par la foi au S. Siège, ont toujours exercé une influence véritable sur le gouvernement des États romains. Si la France avait le droit de renverser la République romaine au nom de l'intérêt qu'ont tous les peuples catholiques de se préoccuper du gouvernement des États de l'Église, il serait assurément difficile de refuser aujourd'hui à la France le droit d'influer sur la reconstitution du pouvoir temporel que les armes françaises ont si puissamment contribué à restaurer.

Les questions du gouvernement intérieur des États romains ont toujours été d'ailleurs dans le domaine de la politique générale de l'Europe Est-il besoin de retracer les évènements de 1831, de rappeler le *Mémorandum* du 21 mai, qui au nom de cinq grandes Puissances, réclamait des réformes alors promises, mais qui n'ont jamais été données?

Le droit est hors de doute, mais le gouvernement de la République n'a pas voulu s'en prévaloir. Il a pensé qu'il était plus respectueux, plus sage et plus utile de ne rien faire, de ne rien dire, qui pût faire naître des susceptibilités injustes, ou créer des embarras dangereux. Il a évité avec le plus grand soin tout ce qui eût pu paraître une condition. Ce n'est qu'après le rétablissement de l'autorité du S. Siège à Rome qu'ont été portées à Gaète les dernières expressions des vœux et des désirs de la France.

En même temps que la France donnait à ses demandes la forme la plus respectueuse, elle avait soin de les restreindre *au minimum* de ce qui lui paraissait indispensable pour son honneur, pour la tranquillité des États romains et pour soustraire enfin le grave et salutaire principe du pouvoir temporel aux dangers qui l'ont si fortement menacé, et le menaceront encore aussi longtemps que les réformes nécessaires ne seront pas réalisées.

Le gouvernement de la République avait d'abord sollicité du pape le retour au statut, que le St-Père avait accordé lui-même dans un temps où sa volonté semblait encore libre. La

conscience de Sa Sainteté s'étant vivement alarmée, le gouvernement de la République n'a pas cru pouvoir insister sur ce point. Il espérait trouver dans les institutions promises une compensation suffisante aux libertés constitutionnelles et toutes les garanties qui peuvent assurer un système d'administration sage et libre. Le gouvernement de la République s'est donc borné aux demandes suivantes dans lesquelles il se croit en droit et en devoir de persister invariablement.

1° Que plusieurs des principes généraux contenus dans les premiers articles du Statut du 17 mars 1848 soient formellement reconnus de nouveau, notamment ceux qui garantissent la liberté individuelle, consacrent la dette publique et assurent l'inviolabilité de la propriété privée. Ce sont là les principes conservateurs de toutes les sociétés civilisées, quelles que soient les formes politiques qu'elles adoptent.

2° Qu'une organisation nouvelle des tribunaux donne de véritables garanties judiciaires aux citoyens.

3° Que des lois civiles analogues à celles qui règlent la condition des personnes et des propriétés dans la haute Italie et dans le royaume de Naples, lois tirées du Code français, soient promulguées.

4° Que des assemblées communales et provinciales élues, soient créées.

5° Que l'administration publique soit sécularisée. Ces réformes sont purement administratives. Voici la seule qui ait un caractère politique.

6° Sa Sainteté a l'intention de rétablir la Consulta qu'elle avait chargée en 1847 de donner des avis en matières législative et financière. Le gouvernement de la République préférerait que les membres de cette assemblée fussent élus par les Corps locaux, et non choisis sur une liste formée par ces corps. Mais ce que la France considère comme essentiel, comme absolument nécessaire, ce qui lui paraît une condition *sine qua non* de la bonne administration du Pays et la seule garantie de l'application vraiment efficace que puissent recevoir les autres réformes, dans un but essentiellement électif, c'est qu'on accorde à cette assemblée le vote délibératif en matière d'impôt. Il serait très-facile de combiner une forme nouvelle, ou empruntée à certaines législations étrangères, qui placerait la souveraineté spirituelle tout à-fait au dehors des attentats dont quelques personnes sont portées à la croire menacée par cette importante concession.

La sécularisation de l'administration, c'est-à-dire l'admis-

sibilité des laïques à tous les emplois publics qui ne sont pas de nature mixte et le vote délibératif de l'impôt, sont aux yeux de la France les seules réformes vraiment sérieuses, vraiment efficaces dont puissent être dotés les États de l'Église.

Telles sont les demandes que le gouvernement de la République a depuis longtemps chargé ses représentants d'adresser au gouvernement de Sa Sainteté. Ils ont vu avec la plus profonde douleur et le plus vif regret par les déclarations de S. Em. M. le cardinal pro-sécrétaire d'État, à la dernière conférence, que les intentions du gouvernement pontifical étaient loin de répondre à l'attente du Cabinet français.

Sa Sainteté ayant bien voulu suspendre sa décision dernière jusqu'à ce que la France eût fait connaître tout sa pensée, les soussignés ont jugé le moment venu d'obtempérer aux ordres qu'ils avaient éventuellement reçus.

Ils renouvellent donc, et constatent d'une manière formelle, les demandes de la France. Ils ne veulent pas désespérer encore de les voir accueillies par le généreux Pie IX, et prennent la liberté d'insister auprès du gouvernement pontifical avec le plus profond respect et en même temps avec toute la persévérance qu'autorise le constant dévouement de la France à la grandeur et à la prospérité de l'Église.

Les soussignés ne sauraient terminer sans appeler l'attention de S. Em. sur des considérations d'un ordre plus général et plus élevé.

Ils ne rappelleront pas à S. E. combien la France en particulier est intéressée au point de vue de ses croyances et de ses mœurs publiques, à ce que l'Église ne perde point l'attitude libérale qui lui valut en 1846 l'assentiment du monde entier.

Peu de temps avant cette grande et salutaire révolution, qui réconciliait la foi avec l'esprit des istitutions nouvelles, combien les tendances générales étaient différentes de ce qu'elles se sont montrées depuis lors? Ce n'était, au sein des discussions politiques comme dans les écarts d'une littérature sans frein ni règle, que haine et réaction contre les croyances. Et cependant, il ne faut pas l'oublier, les auteurs de ce mouvement en ignoraient les dernières conséquences, en ignoraient tous les dangers. Le mal du socialisme ne s'était pas déclaré alors dans toute son étendue. Pie IX parut, et devant ses premières paroles, la guerre faite à la foi s'effaça comme par miracle. Avec quelle joie le Clergé de France sentit que cette heureuse pacification lui rendait sa véritable place dans

l'opinion des peuples! Avec quels transports furent accueillies ces espérances émanées du trône pontifical, non seulement pour les catholiques mais pour ceux-la même qui s'étaient jusqu'alors montrés leurs adversaires! Ce fut sans contredit pour la religion un de ses plus beaux triomphes.

La révolution de février survint. Elle ébranla sans doute la société jusques dans ses fondements, mais le caractère éminemment religieux de ces actes les plus solemnels, n'est-il pas un des exemples les plus frappants, les plus consolants qu'ait offert l'histoire des révolutions modernes? Sans doute les réformes inaugurées par Pie IX ont donné lieu à de déplorables entraînements, mais ce n'en fut pas moins une providentielle assistance pour l'Église toute entière, que cette force tirée des réformes et des espérances, qui, si récemment, avaient excité de si ardentes et de si généreuses sympathies.

La France par des combats multipliés, et ceux qu'elle a livrés sous les murs de Rome pour délivrer la Ville éternelle ne sont pas les moindres; la France a sauvé chez elle et contribué à sauver en Europe la société menacée par les ennemis de la religion, de la famille, de la propriété: c'était là la première partie de sa tâche. Après avoir dégagé le présent, il lui reste maintenant à fonder l'avenir. L'instruction, l'assistance, toutes les lois tutélaires de la moralité publique doivent être assisès sur des bases durables. Ce grand travail de reconstruction, la France va l'entreprendre. Non seulement elle a besoin dans cette œuvre européenne autant que française de n'être point troublée, mais il lui faut encore l'appui, le concours des principes sacrés, quc l'Église est appelée à soutenir. L'espoir de la France serait-il déçu? Recevra-t-elle un revirement complet des tendances dans les conseils du St-Siège, qui entraînerait un revirement aussi complet dans les tendances morales des populations. Alors naîtrait un nouveau danger.

Les forces, les prétentions, les fureurs du socialisme s'accroîtraient en proportion de l'affaiblissement des croyances. Combien cette nouvelle réaction anti-religieuse deviendrait redoutable en se combinant avec les vives susceptibilités de l'honneur national. Ce danger resterait-il renfermé dans les limites seules de la France? Ne ferait il pas jour dans toutes les nations catholiques dissidentes où la libre discussion est ouverte? Et l'Italie resterait-elle à l'abri de cette funeste contagion?

Les soussignés ne doutent pas que ces graves pensées ne

frappent l'esprit éclairé de S. Em. et que S. Sainteté n'en apprécie toute la portée. C'est dans cet espoir qu'ils ont l'honneur d'offrir à S. Em. l'assurance de leur haute considération.

F. DE COURCELLES.
DE RAYNEVAL.

XL.

Nota di S. E. il cardinale Antonelli ai signori De Rayneval e D'Harcourt, plenipotenziari della Repubblica francese alla Conferenza di Gaeta.

Eccellenze,

Gaeta, 31 agosto 1849.

Il sottoscritto cardinale Pro-Segretario di Stato ha ricevuto la nota che l'EE. LL. gli hanno diretta il giorno 29 corrente, e con la quale hanno inteso richiamare la sua attenzione sopra alcuni articoli della più grave importanza, dei quali però si era già tenuto discorso in varie sedute delle conferenze di Gaeta e segnatamente in quella del 11 agosto corrente.

Le Eccellenze loro, dopo aver ricordato il fine che si è prefisso la Francia coll'intervento delle sue truppe negli Stati della Santa Sede, si fanno sostanzialmente a spiegare l'interesse che ha la Francia, dopo d'avere stabilito l'ordine in Roma con la sua armata, di dare quei consigli e d'indicare quei rimedi che dietro la cognizione della posizione del paese crede i più conducenti allo scopo di porvi termine in una maniera onorevole e sicura, avendo però sempre in vista la natura mista del potere pontificio, onde evitare che il libero esercizio dell'autorità spirituale del Sommo Pontefice non sia in alcun modo impedita dall'azione sugli affari temporali; e manifestando la convinzione che hanno di credere rinnovati i mali che disgraziatamente si sono sofferti se non venissero accordate delle istituzioni che provvedessero ai bisogni delle popolazioni soggette alla Santa Sede, si fanno ad esporre le domande sulle quali si credono d'insistere invariabilmente.

Il sottoscritto cardinale, dopo aver preso in maturo esame il contenuto della nota anzidetta, ha l'onore di manifestare anche

in questo incontro la più viva riconoscenza del Governo pontificio per quanto dall'armata francese si è fatto per ristabilire la tranquillità negli Stati della Chiesa, e nello stesso tempo dell'interesse che prendono le EE. LL. perchè nelle istituzioni che Sua Santità va a dare ai suoi sudditi si abbia in vista tutto ciò che potrebbe esser pretesto di far rinascere i disordini, dai quali con il concorso delle armi delle Potenze cattoliche non è molto i sudditi della santa Chiesa sono stati liberati, e che offenda la natura mista del Governo pontificio.

Quantunque il Santo Padre ritenga essere inconcusso il principio che ogni Sovrano abbia il diritto di regolare la costituzione interna de' suoi Stati nel modo che crede più conducente al benessere de' suoi sudditi, pure nel caso attuale, appunto per l'interesse che hanno tutti i Cattolici di essere tranquilli che l'autorità, libertà e indipendenza del Capo della religione che professano non sia in alcun modo influenzata, nè impedita, per mostrare la sua particolare deferenza alle quattro Potenze cattoliche, che nell'interesse appunto dei Cattolici sparsi nell'universo sono intervenute negli Stati della Chiesa per ridonare al Capo della religione quella libertà che gli era stata tolta, e per ristabilirlo nel libero esercizio della sua autorità, incaricò il sottoscritto di comunicare ai Rappresentanti delle Potenze estere le basi di quelle istituzioni municipali, provinciali e governative, che nel vero interesse da cui Sua Santità è animata pel bene de' suoi sudditi è disposta di accordare.

Le basi di queste istituzioni, che il sottoscritto ebbe l'onore di presentare alla conferenza, sono tali che, mentre assicurarono le convenienti libertà ai sudditi della Santa Sede, assicurano in pari tempo la libertà e l'indipendenza del Capo della Chiesa, che ha l'obbligo di conservarle intatte in faccia all'universo.

Le riforme poi che Sua Santità apporterà alla legislazione dei suoi Stati, non lascieranno certo di occuparsi della sicurezza delle persone, di togliere i dubbi che mai potessero sorgere sul debito pubblico già abbastanza garantito negli Stati della Santa Sede, e della sicurezza delle proprietà private. Queste riforme, unite alla scelta che Sua Santità andrà a fare per i pubblici uffizi di soggetti che alle necessarie qualità di sapere e d'esperienza nella trattazione dei pubblici affari uniscano una conosciuta onoratezza, qualunque sia la classe cui appartengano, devono persuadere chiunque che le passate circostanze non hanno diminuito nel Santo Padre l'impegno di dedicarsi a tutto quello che possa procurare il bene reale de' suoi popoli.

Del resto su quella parte della nota contenente delle consi-

derazioni di una sfera più elevata il sottoscritto si limita a manifestare alle EE. LL. che il sacro dovere che incombe al Padre come vicario di Gesù Cristo di porre ogni cura perchè presso tutte le nazioni non solo si propaghi ma fiorisca la salutare dottrina della Chiesa cattolica, che sola può dissipare la caligine dei moltiplici perniciosissimi errori, dai quali è miseramente strascinata la misera umana società, e ricondurre gli spiriti traviati ed illusi al sentiero dell'onestà, dell'ordine, della giustizia, deve lasciar tranquilla non solo la Francia ma l'universo intero sulla prudente saggezza e zelo instancabile del Santo Padre nell'adempimento di un così santo e grave dovere a fronte di qualunque personale suo sacrifizio. E siccome dalla Religione nostra santissima puote attendersi il valevole rimedio alla rovina e totale dissoluzione da cui la società è minacciata, così il Santo Padre nulla lascierà intentato perchè, come sotto ogni rapporto ed in ogni tempo, nelle attuali condizioni sociali lo spirito benefico della cattolica Chiesa influisca a promuovere anche la temporale prosperità delle nazioni, confidando che il Signore Iddio benedirà le sue intenzioni coll'ispirare a tutti i figli della Chiesa quei sentimenti che sono loro comandati dalla religione che hanno la sorte di professare, ai Capi delle nazioni quella forza e coraggio necessari a sostenere gl'inconcussi principii di verità, dai quali può derivare il loro bene e quello dei popoli che loro sono confidati.

Il sottoscritto profitta di questo incontro per confermare alle EE. LL. i sensi della sua distinta considerazione.

ANTONELLI.

XLI.

Diciasette dispacci del barone Antonini, ambasciatore napoletano in Parigi, al Ministro degli affari esteri di S. M. il re Ferdinando II.

Eccellenza,

(*Riservato*). Parigi, 13 maggio 1849.

Nel mio rapporto riservato del 10 corrente, n° 97, resi conto all'E. V. della conversazione avuta con questo Ministro degli affari esteri relativamente all'oggetto della spedizione francese

in Civitavecchia. Avendo ricevuto ieri il dispaccio circolare dei due corrente di nº 15, relativo alla marcia delle reali truppe sotto il comando del Re N. S., per ripristinare il governo temporale di S. S., ebbi ieri stesso un lungo abboccamento con il sig. Drouyn de Lhuys, e gli detti lettura in francese del citato dispaccio. Gli feci rilevare l'iniziativa presa dalla squadra spagnuola in Terracina, la festosa accoglienza fatta dalle popolazioni alle reali truppe, ed il rialzamento immediato della bandiera pontificia, ed il ristabilimento del governo del Santo Padre, ovunque pervenivano le regie milizie, riflessioni che portavano naturalmente a parlare della differenza nella condotta tenuta dal comandante francese a Civitavecchia, ove non solo la bandiera, ma le autorità della sedicente repubblica romana non erano state rimosse. Il signor Drouyn de Lhuys mi confessò che la spedizione era stata dal generale Oudinot molto mal condotta, non solo militarmente, ma politicamente. Dall'insieme della conversazione ebbi la conferma che il governo francese non avrebbe voluto prendere parte alla ristorazione del papa; che allorquando il 14 aprile seppe la piega favorevole presa negli affari di Sicilia, vide che S. M. Siciliana e la Spagna si sarebbero decise con l'Austria ad aderire alla richiesta del Sommo Pontefice, ed allora incontanente si prese qui, il giorno 16, la determinazione di far la spedizione, non prevenirne alcuna delle tre Potenze, impossessarsi di Roma, e dire al papa: Voi mi avete richiesto, ed io già sono nella vostra capitale; ma è forza che il vostro governo sia secolarizzato e liberale, in modo che io possa farlo gradire alla Francia. Gli avvenimenti però hanno sconcertato questo divisamento, ed il generale Oudinot, nè abbastanza sagace, nè abbastanza prudente, è la prima cagione di un tal *mécompte*. Ora quindi si declama contro l'ostinazione del papa, che non abbia voluto con una sua proclamazione benigna e generosa rassicurare gli animi, e si dirà che ha preferito ritornare nella sua capitale, passando su i cadaveri dei suoi sudditi, agli applausi festosi che lo avrebbero senza dubbio accolto. Come se (e lo feci al signor Drouyn de Lhuys rimarcare) una proclamazione del papa avesse potuto precedere la marcia che il generale Oudinot intraprese il 28, mentre che la notizia del di lui sbarco non era giunta a Gaeta che il 26, e come se l'attitudine della spedizione che lasciava la bandiera repubblicana in Civitavecchia, ove non era ripristinato il governo pontificio, non avesse dovuto incoraggire l'audacia e le speranze dello ammasso dei banditi di tutte le nazioni, riuniti in Roma, che si vogliono chiamare popolo romano. Nè mancai

di dire al signor Drouyn de Lhuys che del sangue di tali banditi, e non dei sudditi del papa, saranno forse asperse le strade di Roma.

La conversazione si chiuse molto amichevolmente fra noi, col rimpianto che mise il signor Drouyn de Lhuys, che una spedizione intrapresa dalla Francia con le migliori intenzioni avesse mancato il suo scopo, ed avesse presa l'apparenza che tra le quattro Potenze che vi hanno preso parte potesse nascere disaccordo e rottura. Tale rottura avrebbe potuto aver luogo se fortunatamente non avesse ieri l'altro il Ministero riportata nell'assemblea la vittoria su le mene della Montagna, la quale per fare l'ultimo sforzo in aiuto della rivolta *mazziniana* volea far riconoscere quella sedicente repubblica, e mettere in accusazione questo Presidente ed il suo ministero.

Sono con sensi d'alta considerazione di Vostra Eccellenza

Dev.mo ed obb.mo servitore
BARONE ANTONINI.

PS. Si è temuto questa notte un attacco contro il Presidente, ma è stato un falso allarme. Le elezioni per la nuova Assemblea legislativa si eseguono quest'oggi con la massima tranquillità. I palazzi dei ministeri sono da varii giorni occupati militarmente, ed in diversi punti della capitale le truppe bivaccano.

Eccellenza,

(*Riservato*). 15 maggio 1849.

Qui si manca di notizie del generale Oudinot, del quale, come le dissi, il governo è molto malcontento. Hanno spedito il signor di Lesseps per dirigerne la politica, ed il generale Levaillant per gli affari militari. Il corpo di armata con i rinforzi spediti sarà di ventitrè mila uomini. Si è qui maravigliati che il generale Oudinot non abbia sin qui parlato della marcia delle truppe col Re N. S. sopra Albano, e neppure sino a ieri sera aveva avvisato che S. M. gli aveva fatto scrivere la lettera cortesissima di cui V. E. mi dette avviso.

Il governo è dispiaciuto che non si sia abbattuta in Civitavecchia la bandiera della repubblica romana, che Oudinot sapeva non essere stata riconosciuta. Non si dice altrettanto del non aver egli fatto sostituirvi la bandiera pontificia, e di non aver ripristinato il governo del papa in quella città. Questo signor

Drouyn de Lhuys, il quale non seppe darmi una risposta categorica alla quistione che posai ieri se il generale Oudinot avesse istruzione d'impedire l'ingresso in Roma alle truppe delle Due Sicilie e spagnuole, persiste a dire che il papa deve dare ai suoi popoli istituzioni costituzionali favorevoli ai laici, altrimenti la *Francia sarà obbligata di mettersi alla testa del movimento in Italia!* Ed a questo proposito confido a V. E. che in Marsiglia l'alto Comitato rivoluzionario non abbandona le sue mene per mantenere lo spirito rivoluzionario, non solo nell'Italia centrale, ma anche nel nostro Regno e specialmente nella Sicilia. Questo Comitato, di cui i subalterni sono Pellegrini, Orlando e Meli, si crede che conti fra i capi Amari e Stabile. Amari è qui, e Stabile è rimasto a Marsiglia. Fecero la settimana scorsa la proposizione a Mieroslawski di ritornare a Palermo; ma questi, appena guarito della sua ferita, se ne andrà a prender parte alla insurrezione di Ungheria.

La casa Rothschild ha avuto ordine da Madrid di rimettere a Napoli un milione di franchi, e si crede per pagamento delle truppe spagnuole nello Stato romano.

Sono con sensi d'alta considerazione di Vostra Eccellenza

Dev.mo ed obb.mo servitore
BARONE ANTONINI.

Eccellenza,

(*Riservato*). Roma, 23 maggio 1850.

Varie volte ho di già fatto cenno a V. E. della poco favorevole impressione, che generalmente produce l'inazione del Governo pontificio ed il suo silenzio a riguardo di qualsiasi provvedimento amministrativo. Che i più o meno avversi alla ristaurata legittima autorità ne tirassero motivo di querele e di lagnanze, e le portassero ad esempio della sua poca attitudine governativa, ciò era da attendersi: ma quando tali lagnanze e querele ed il malcontento partono da persone di ben altri principii ed opinioni, non si può non marcarlo, e mancherei al mio dovere se particolarmente non lo indicassi a V. E. Sembrami scorgere dunque, che quell'opposizione, che tempo addietro forse vagamente si designava di giorno in giorno, si forma ora più decisa contro l'attuale andamento governativo; e quel che più ammonta è che molti e molti componenti il Sacro Collegio vi prendon parte, di ogni cosa s'incolpa

la Eminenza porporata che ha in mano la direzione degli affari, e si fa rilevare la sua ambizione di tutto volere intraprendere da sè, dimenticando che un uomo a tutto non basta, quindi lungamente ritardata qualunque disposizione e quelle leggi, di cui tanto avrebbe bisogno lo Stato, il tempo preziosissimo perduto a tal oggetto in Portici, la conchiusione di un imprestito, che niun sollievo ha recato, che anzi può chiamarsi dannoso. Lo si addebita ben anco di non consigliare il Pontefice a circondarsi di ministri più capaci, sostenendoli invece, e fra questi di particolarmente appoggiare quello delle finanze; e si conchiude che viene con ciò condotto lo Stato a rovina, e che si lavora a profitto del partito sovversivo.

Tali sono le principali accuse che si rivolgono al cardinale Antonelli; ma qual è l'uomo altamente piazzato, che in tutti i tempi non è stato bersaglio a critiche osservazioni? ciò non ostante ho creduto mio debito dar contezza a V. E. di siffatte contrarie opinioni; però se questa opposizione dimentica ben anche la dovuta parte alle difficoltà dei tempi e della circostanza, non lo dimentica il Pontefice; e qui piacemi riconfermare a V. E. che il Santo Padre, riconoscendo tutto il suo zelo per il bene dello Stato e tutta la sua devozione verso la sua persona, lo onora tuttavia della maggior sua fiducia. Ho luogo pur di credere che i principali membri del Corpo diplomatico, e fra questi in particolare il conte Esterhazy, riguardano il cardinale Antonelli come il solo capace (e lo è infatti) a poter restare alla testa degli affari nella difficile attuale situazione.

Ho l'onore di essere ecc.

Barone Antonini.

Eccellenza,

(*Riservato*). Parigi, 25 maggio 1849.

Dal mio precedente rapporto V. E. avrà potuto osservare come la posizione del governo del Presidente rimpetto all'Assemblea nazionale era violenta ed anormale. Il generale Changarnier fu obbligato a non più riunire i due comandi dell'armata e della guardia nazionale della Senna, ed il Presidente, come le dissi, dovette dare il comando di quest'ultima al generale Perrot, capo dello Stato maggiore dello stesso generale Changarnier. Questo energico generale in capo dell'armata ha continuato ad essere attaccato violentemente nell'Assemblea.

Dichiarandolo istigatore o complice del Presidente per rovesciare il sistema repubblicano, la Montagna domandò che il generale Changarnier cessi di essere il comandante supremo della guarnigione di Parigi. Ieri il ministero con l'eloquenza specialmente del signor di Falloux giustificò il Presidente delle supposizioni di cospirazioni contro la Repubblica; ma oggi si rinnovano gli attacchi contro il generale Changarnier, e si domanda una *enquête* sopra l'oggetto di una lettera da esso scritta ai capi dei corpi, di non obbedire che ai suoi ordini *soli*, nella sera dei 22 corrente che l'Assemblea minacciò di dichiararsi in *permanenza*. Se sarò in tempo, le dirò il risultato di questa seduta, che si presume però favorevole al ministero, ed in qualunque caso il comando delle truppe sarà dato al maresciallo Bugeaud, sotto gli ordini del quale il generale Changarnier si è offerto di rimanere. Gli attacchi però continueranno anche domani e forse posdomani, quantunque domenica, ultimo giorno per l'Assemblea costituente, la quale vorrà certamente finire come ha vissuto, cioè in mezzo alla tempesta.

Parlasi sempre della formazione di un nuovo ministero sotto la presidenza del maresciallo Bugeaud, che già sta in Parigi. Le supposizioni sui membri che lo comporranno sono varie; ma fin qui non hanno alcun fondamento, e non credo che prima della riunione preparatoria della nuova Assemblea legislativa sarà dal Presidente presa alcuna determinazione definitiva.

Intanto l'orizzonte politico non lascia di rimbrunirsi tanto per la situazione interna della Francia, quanto per la situazione precaria in cui si trova la Germania ed il Piemonte, e per la falsa posizione nella quale si è posto il governo con la spedizione fatta in Civitavecchia. Da tutti i lati è spinto il governo a fare straripare contro l'estero la lava rivoluzionaria socialista che bolle nell'interno della Francia; ma il Presidente è troppo saggio per non riconoscere che l'esporsi agli azzardi di una guerra di aggressione non gioverebbe a sbarazzare l'interno, poichè i demagogici e socialisti non sarebbero quelli che correrebbero ad arruolarsi per andare contro i nemici esterni.

Non pertanto se l'Austria non conchiude prontamente la pace con il Piemonte, e se non si offre alla spedizione di Roma un mezzo onorevole per sortire dalla falsa posizione in cui l'ha spinta l'imperizia di chi la comanda, il governo francese potrebbe malgrado suo esser trascinato *ad una complicazione di guerra*. Ieri giunse qui il sig. Forbin Jamson, e si dice esser apportatore di una convenzione d'armistizio tra l'armata fran-

cese ed il sedicente governo romano. Non ho potuto ancora verificare se un tal armistizio sia vero, e quale intenzioni si abbiano verso le truppe del Re N. S. nel caso che dopo l'armistizio venisse una capitolazione per l'ingresso delle truppe francesi in Roma. In qualunque modo, devesi riguardare come molto alterato l'oggetto della spedizione francese quando, dopo di aver sofferto uno scacco sanguinoso per tradimento, si aprono trattative con banditi ed assassini di tutte le nazioni congregati a terrorizzare la capitale dell'orbe cattolico. Ieri questo Nunzio apostolico ebbe un'animata conversazione con il ministro degli affari esteri, il quale ripetè quello che aveva detto a me ed a altri rappresentanti esteri, cioè che la Francia volea ottenere dal papa la promessa pei suoi popoli d'istituzioni costituzionali ed affatto favorevoli ai laici, altrimenti avrebbero ventimila francesi occupato Roma, che vi avrebbero stabilito un governo liberale, ed aspettato di esservi attaccati da qualunque siasi alleato del Papa che non avessero lo stesso scopo nella di lui ristorazione, lasciando a Pio IX e specialmente ai di lui consiglieri tutta la responsabilità delle complicazioni che potranno sorgere da quella che il ministro degli affari esteri chiama *ostinazione cardinalesca*. Non disse il signor Drouyn de Lhuys se i ventimila francesi avrebbero presi per alleati i venticinque mila armati che asserisce contenersi in Roma sotto il comando dei condottieri Garibaldi, Avezzana e consorti, e se sarebbero solidarii delle loro gesta.

Si seppe ieri che il Granduca di Baden, il quale era stato accolto con ogni riguardo nei confini dell'Alsazia, era partito per Coblenza mentre la Granduchessa si dirigeva a Bruxelles. La fermezza che spiega il Vicario dell'Impero a Francoforte e la dissoluzione di quell'Assemblea di utopisti unitarii fan presumere che le truppe prussiane e baverési saranno presto al caso di ripristinar l'ordine nel Baden e nel Palatinato. L'aumento però delle forze prussiane sul Reno, quantunque se ne conosca il motivo, offusca e dà timore al partito rivoluzionario in Francia, e si crede che il governo sarà costretto a riunire sulle prossimità del Reno un corpo di armata per ogni eventualità, come lo mantiene verso le Alpi finchè durerà l'armistizio tra l'Austria e la Sardegna.

Sono con sensi d'alta considerazione di Vostra Eccellenza

Dev.mo ed obb.mo servitore
BARONE ANTONINI.

PS. Spero di aver ottenuto che domani si diano gli ordini

perchè i marinari siciliani del piroscafo l'*Indipendenza* sequestrato in Marsiglia siano imbarcati a bordo di un legno da guerra francese, e trasportati in un porto delle Due Sicilie.

Eccellenza,

(*Riservato*). Parigi, 26 maggio 1849.

Sperando che il presente mio rapporto possa partire con il pacchetto del 29 mi affretto d'informarla, per la pronta intelligenza del Re N. S., che potetti ieri avere una breve conversazione con questo Ministro degli affari esteri, il quale confermandomi che effettivamente era stato conchiuso un armistizio tra le truppe comandate dal generale Oudinot ed il sedicente governo della Repubblica romana, mi disse che il governo francese non aveva presa alcuna determinazione al seguito di un tal armistizio. Il signor Drouyn de Lhuys manifestandomi, di aver sicuri e competenti ragguagli su lo stato delle cose in Roma, mi asserì che vi erano venticinquemila uomini armati, dei quali due terzi decisi a difendersi con qualunque mezzo di distruzione, e che il governo francese, mal secondato a Gaeta, era deciso a non rischiare la vita dei suoi soldati. Mi enunciò quindi che due partiti si offrivano a questo governo per uscire dalla falsa posizione in cui l'aveva posto la mala direzione data alla spedizione in Civitavecchia, e la ostinazione, come egli dice, del papa a non volergli facilitare la sommissione di Roma. Il primo è quello di dichiarare apertamente le cose anzidette, e protestando di esser stato ingannato da false speranze e da falsi rapporti su le disposizioni della popolazione di Roma, ritirar le sue truppe sopra Civitavecchia, ed aspettare il seguito degli avvenimenti. L'altro espediente è quello di dire al governo di Roma: « Le mie truppe non possono restare nei luoghi di cattiva aria ove si trovano; facciamo una capitolazione, col mezzo della quale esse possano trovare un migliore alloggio dentro Roma; e se non possiamo riconoscere la Repubblica romana, vi promettiamo di non contrariarla ». Avendo poi fatta allusione allo stato d'irritazione al quale la Francia sembra volersi abbandonare supponendo che le forze della Repubblica cooperino al ripristinamento del governo assoluto dei preti, aggiunse che una volta i Francesi dentro Roma potrebbero servire ad opporsi ad ogni altra intrapresa contro il primo oggetto della sua spedizione.

Non mancai io di rimarcare al signor Drouyn de Lhuys come tutto ciò era contrario alla domanda fatta di una intervenzione alle quattro Potenze cattoliche dal Sovrano legittimo per essere ripristinato nel suo potere temporale, e qual grido si leverà in tutto l'orbe cattolico contro il Governo della Francia cristianissima che volge la spedizione invocata contro il Sovrano Pontefice; lasciando alla considerazione del Governo francese se vi sia dignità, dopo lo scacco di tradimento sofferto sotto le mura di Roma, aprir trattative con i briganti ed assassini stranieri che terrorizzano la capitale del mondo cattolico, e preferire i Mazzini ed i Garibaldi all'immortale Pio IX. Alle mie animate osservazioni il signor Drouyn de Lhuys rispose: « Cependant soyez « bien persuadé que nous ne prendrons pas des engagements « qui puissent compromettre l'attitude ultérieure de la Repu- « blique »; e mi fece travedere che, se a Gaeta si fosse più ragionevoli, e volesse il papa fare una proclamazione con la promessa di governare generosamente e liberalmente i suoi popoli, come fece testè il re Ferdinando per la Sicilia, vi sarebbe ancor mezzo d'intendersi ed agire di concerto sopra Roma.

Credei di posar la quistione al Ministro degli affari esteri per risapere se, nel caso che il Governo prendesse la determinazione di far ritirare le truppe francesi in Civitavecchia, pretenderebbe che le forze di S. M. Siciliana, di S. M. Cattolica, e di S. M. I. Apostolica non forzassero l'occupazione di Roma: ma il signor Drouyn de Lhuys schivò di rispondermi categoricamente. Mi disse solo che nello stato attuale delle cose in Europa e nella violenta posizione in cui trovasi il governo della Repubblica, saggio e desiderabile sia che i Napoletani, gli Spagnuoli e gli Austriaci non si trovino rimpetto alle truppe francesi, le quali sono travagliate in un senso contrario ai principii che rappresentano quelle dei detti Sovrani alleati.

Non lasciai senza replica questo cenno, rammentando al signor Drouyn de Lhuys le dichiarazioni precedenti della Francia che l'attuale governo della Repubblica non voleva fare propaganda rivoluzionaria, e che relativamente ai Sovrani, che ubbidendo all'appello di S. S. accorreano ne' suoi Stati, gli ricordavo che erano di principii liberamente costituzionali.

Siccome Le enunciai nel mio rapporto di ieri, alle 8 della sera la votazione dell'Assemblea nazionale fu favorevole al Ministero cioè fu rigettata la proposizione della Montagna per una commissione d'*enquête* contro il generale Changarnier. Oggi la seduta sarà egualmente, tempestosa proponendosi

dalla Montagna l'amnistia per tutti i delitti politici dell'anno scorso, e non può prevedersi se il partito conservatore sarà in forza per rigettarla. Sebbene l'agitazione degli animi sia minore; non pertanto temesi che domani e doman-l'altro possa l' Assemblea nazionale finire con una provocazione all'*émente*, che sarà certamente schiacciata.

Ricevo in questo momento la conferma che il Ministro della marina spedisce oggi l'ordine a Tolone perchè, mettendosi l'autorità marittima di accordo con il R. Console generale in Marsiglia, siano i marinari del piroscafo l'*Indipendenza* imbarcati sopra un bastimento da guerra francese, e ricondotti in un porto dei Reali dominii. Prego quindi V. E. di esser prevenuta di questo tratto d'amichevole deferenza del Governo della Repubblica.

Son con sensi di alta considerazione di Vostra Eccellenza

Dev.mo ed obb.mo servitore
BARONE ANTONINI.

Eccellenza,

(*Riservato*). Parigi, 24 giugno 1849.

Questo ambasciatore di Spagna venne da me negli scorsi giorni per farmi consapevole di una lunga conversazione che ebbe col Ministro di affari esteri su gli affari di Roma. L'ambasciatore interpellò il signor di Tocqueville su quel che intendeva fare il governo francese dopo che si sarà reso padrone di Roma; ed il detto ministro gli rispose presso a poco come fece a me il 10 corrente, del che V. E. fu informata col mio rapporto di n° 133.

La Francia vuole agir *sola* in Roma per evitare di aver l'apparenza di essersi coalizzata con governi monarchici, ed ottenendo dal papa la dichiarazione di mantenere istituzioni liberali, giustificare innanzi all'opposizione la spedizione fatta, la quale è effettivamente *impopolare*.

Spinto il Ministro degli affari esteri a spiegarsi su quel che voleasi che il papa promettesse, si tenne nelle generalità parlando di consulta che non fosse meramente corpo consultivo, ed insistendo perchè si secolarizzasse un più gran numero d'impieghi nell'amministrazione, e si facessero riforme legislative, riserbandosi il signor di Tocqueville di riprendere

il discorso con l'ambasciatore dopo che avrà ricevuti i rapporti di M. de Courcelles, che sapea già sotto le mura di Roma, e dovea recarsi in Gaeta.

Mi sono io recato stamane dal detto Ministro di affari esteri, e siamo entrati in discorso su le cose di Roma che continuano a preoccupare vivamente il Governo della Repubblica e la pubblica opinione. Il signor di Tocqueville mi ha detto che M. de Courcelles non andrà a Gaeta, e resterà presso il quartier generale dell'armata sino alla presa di Roma; che tale determinazione del signor de Courcelles è stata approvata dal Consiglio, perchè potea accadere in Roma qualche fatto in cui oltre l'azione militare vi fosse bisogno dell'ingerenza politica; che i rapporti del signor de Courcelles su tutto ciò che ha veduto ed osservato, sono stati dal Consiglio trovati preziosissimi, contenendo nozioni nuove sul vero stato delle cose dentro Roma e nella contrada occupata dalle truppe francesi; e che d'altronde avendo il signor de Courcelles avuto abboccamenti con i signori d'Harcourt e Rayneval, ha potuto dare a questi le ultime istruzioni che contenevano i desiderii del Governo della Repubblica per ciò che deve intavolarsi a Gaeta.

Dopo una molto amichevole conversazione, avendo io insistito perchè precisasse quali fossero i desiderii del Governo della Repubblica, il signor di Tocqueville è stato meco molto più esplicito che non lo fu con l'ambasciatore di Spagna, e mi palesò di aver conoscenza di un progetto di organizzazione dello Stato pontificio, messo sul tappeto dal cardinale Antonelli; il qual progetto se sarà adottato da Sua Santità, sarà molto, anzi quasi interamente conforme a quel che la Francia desidera di concessioni liberali. Siccome si riconosce che le popolazioni degli Stati pontificii sono anche men mature del resto d'Italia per una costituzione rappresentativa, si tratta: 1° di confermare lo Statuto della Consulta, la quale abbia unicamente per le contribuzioni ed il debito pubblico, *voto deliberativo*; 2° di una riforma de' codici civile e criminale, prendendo a modello la legislazione del regno delle Due Sicilie; 3° di far larga parte negl'impieghi amministrativi e nella magistratura ai laici, senza però escluderne gli ecclesiastici; e 4° di riformare l'amministrazione dando franchigie estese a' Comuni e municipii, senza però che ne sorga la centralizzazione dell'amministrazione francese che si trova difettosissima e va a riformarsi in Francia.

Il signor di Tocqueville, nel dirmi che era di accordo con questo sig. Hübner, incaricato d'Austria, mi ha espresso la

fiducia che il Re S. N. farà continuare a secondare l'adesione del papa al progetto del cardinale Antonelli, che contiene presso a poco il compimento dei desiderii della Francia per sortire dalla falsa posizione in cui l'ha messa la cattiva direzione data alla spedizione di Roma; aggiugnendo che egli (il signor di Tocqueville) la deplorava, ma che ora a *qualunque a costo* conveniva portarla a termine ed al più presto. Avendo io domandato al suddetto Ministro se fosse vero che altri quattromila uomini erano stati spediti in rinforzo al generale Oudinot, e cosa avrebbe il governo determinato per le bande di fuorusciti di tutte le nazioni che si stanno battendo contro i Francesi dentro Roma, il signor di Tocqueville mi ha detto che era vero il rinforzo spedito, ma avea per solo oggetto di mantenere il corpo di armata combattente *all'effettivo* di venticinque mila uomini, poichè le perdite sofferte, le malattie e la guarnigione di Civitavecchia e di altri punti fanno calcolare circa seimila uomini di meno. Relativamente poi alle legioni assoldate dal Triumvirato romano, l'intenzione del governo della Repubblica è che sieno fatte prigioniere e mandate in Africa, ed in qualunque caso che non rimanga in Roma alcun individuo che abbia combattuto contro l'armata della Repubblica, aggiungendo il signor di Tocqueville che quella massa di fuorusciti, che non hanno più patria, sono egualmente nocive alla vera libertà dell'Italia che all'ordine sociale di tutti i paesi.

Domandandomi poi il signor di Tocqueville di qual forza sia la divisione delle regie truppe che si avanza dalla parte di Frosinone, mi ha osservato con sorpresa che la Spagna, ora che l'affare è al punto di entrare nell'ultimo stadio della soluzione, faccia rinforzare di altri tremila uomini il Corpo del generale Cordova, come se non debbansi le divisioni siciliana e spagnuola tenersi in forza bastante a contenere un attacco che le bande dei fuorusciti possono intraprendere se fossero scacciate da Roma, invece di restar prigioniere dell'armata francese!

Sono con sensi d'alta considerazione di Vostra Eccellenza

Dev.mo ed obb.mo servitore
BARONE ANTONINI.

Eccellenza,

(*Riservato*). Parigi, 13 luglio 1849.

Mi procurai l'occasione d'intrattenere il signor di Tocqueville sull'oggetto del riservato dispaccio di V. E. del 30 giugno nº 168, e ne tenni discorso anche con questo Presidente del consiglio signor-Odilon Barrot perchè fosse constatato che la Maestà del Re N. S. intendendo astenersi da ogni ingerenza negli affari interni degli Stati indipendenti, vuol lasciare la intera libertà d'azione al Sommo Pontefice nel riordinamento del governo dei suoi Stati, non mancando io di rilevare la delicata posizione di S. M. verso l'illustre ospite, posizione che gl'impone l'obbligo di adoperarsi con ogni sforzo a medicare anzichè accrescere le angustie nel capo visibile della Chiesa cattolica.

Debbo rassegnare che tanto l'uno che l'altro Ministro riconobbero la giustezza delle spiegazioni date, e resero omaggio ai nobili e figliali sentimenti del Re verso l'Augusto ospite ed ambidue mi ripeterono che il governo della Repubblica non intende violentare neppur esso la libera volontà del Sovrano Pontefice; ed in tali sensi so che si è spiegato con questo Nunzio apostolico non solo il Presidente della Repubblica, ma anche l'ambasciatore d'Inghilterra, assicurando che non entra nell'idea di alcuno di domandare a Pio IX la concessione del sistema rappresentativo, della libertà della stampa e di quella della tribuna.

Il signor Odillon-Barrot però, esprimendomi che aveva il Ministero assai caramente comprato il diritto di dar consigli, mi fece una lunga esposizione del sistema governativo che intende consigliare a S. S. Consisterebbe esso di accordare larghe franchigie alle Comunità che dovrebbero per elezione creare le autorità municipali; che i capi di tali Comunità, dovrebbero riunirsi in consigli distrettuali, e nel proprio seno, o tra le persone più considerate del distretto, scegliere i consiglieri provinciali da riunirsi nel capoluogo della provincia; che tra questi consiglieri provinciali il Sovrano Pontefice dovrebbe eleggere i consultori, i quali porterebbero presso il trono l'espressione dei bisogni e dei lumi per una saggia amministrazione provinciale, poichè non dovrebbe esservi *centralizzazione* nella capitale; che questa Consulta votando per tutta la durata del pontificato non solo la lista civile del papa, ma le somme necessarie per il libero esercizio del pa-

pato cattolico, regolare le imposizioni e le spese secondo i bisogni annuali dello Stato; e che procedendo S. S. alla pronta riforma dei codici civili e criminali semplifichi le procedure e sopprima i tribunali composti esclusivamente di ecclesiastici per gli affari temporali de' suoi sudditi. Dovetti desumere dalla conversazione del signor Odillon-Barrot che egli è il membro che sostiene più acremente nel Consiglio la tesi della secolarizzazione del Governo pontificio; ed ebbi occasione di convincermi che il signor Odillon-Barrot, quantunque peritissimo giureconsulto, non ha chiara idea della costituzione pontificia che è l'egida salutare del papato, e che apre la via ai Cattolici di tutte le nazioni per divenire i Principi elettori del supremo Gerarca della Chiesa.

Rendo l'E. V. informata di tutto ciò in ulteriore riscontro al citato suo dispaccio; e con profondo ossequio ho l'onore di ripetermi di Vostra Eccellenza

Dev.mo ed obb.mo servitore
Barone Antonini.

Eccellenza,

Parigi, 4 agosto 1849.

In replica al suo dispaccio del 21 luglio, relativo agli affari di Roma, mi fo il dovere manifestarle che il Governo della Repubblica sia molto poco soddisfatto del proclama, col quale S. S. annunziò ai suoi popoli il ripristinamento, mercè l'aiuto delle Potenze cattoliche, nel suo potere temporale. In sensi di poca soddisfazione il signor di Tocqueville ne parlò a me negli scorsi giorni, dicendomi che, con le vaghe promesse d'istituzioni date dal papa, la Francia non poteva lasciar Roma, e si vedeva costretta a mantenervi indefinitivamente le sue truppe; e con più dettaglio ne intrattenne questo Nunzio apostolico al quale però non fece motto della nota che il 17 luglio il signor di Corcelles avea sull'assunto passata al cardinale Antonelli, e della risposta officiosa che questi ne dette il giorno susseguente. Siccome però si sa anche da Vienna che il Sovrano Pontefice è disposto a concedere le riforme legislative ed amministrative che si consigliavano nel *Memorandum* delle grandi Potenze del 1831, non si dubita qui che dal momento che la Giunta governativa pontificia sarà installata in Roma, si faranno pubbliche le vere determinazioni di S. S., e che tutto sarà assicurato.

Barone Antonini.

Eccellenza,

Parigi, 6 agosto 1849.

In continuazione del mio rapporto riservato del 4 corrente n° 209, debbo soggiungere che il signor di Tocqueville parlandomi del desiderio della Francia, perchè il Papa si fosse indotto a pubblicare le promesse di riforme governative, ebbi io occasione di rinnovargli le proteste che l'Augusto Signor nostro, per il rispetto che avea per il Capo visibile della nostra S. Chiesa, e per la delicata posizione di essere l'ospite di Pio IX, non potea appoggiare quel desiderio della Francia, il di cui compimento debbe dipendere dalla volontà indipendente di S. S.; e non mancai di far osservare al signor di Tocqueville quanto sia nell'interesse di tutti di rilevar il potere sovrano in faccia alla rivoluzione per salvare l'ordine sociale. Il detto ministro degli affari esteri mi rispose: « Oh! se le difficoltà nascessero pel fondo delle riforme che domandiamo, io lo rispetterei come uno scrupolo del S. P., che non le trovasse compatibili col bene e la supremazia del governo della Chiesa; ma trattasi di tempo e di forma, ed è quello che contraria il governo francese »; soggiungendomi che le interpellazioni che oggi sarebbero fatte nell'Assemblea, divenivano per lui difficili ed imbarazzanti.

Tali interpellazioni debbono difatti aver luogo nella seduta di oggi dal deputato Arnau, il quale, sebbene cattolico, è di coloro presso i quali ha prevaluto l'opinione che il potere temporale debba essere separato dal poter pontificio; e malgrado la simpatia che per tale proposizione avrà la Montagna, può prevedersi che il signor di Tocqueville, tenendosi sulla riserva che gl'impone l'affare pendente, la maggioranza dell'Assemblea passerà all'ordine del giorno puro e semplice.

Non voglio lasciarle ignorare che questo Nunzio apostolico avendo veduto il Presidente della Repubblica, questi gli ha esposto i sentimenti i più filiali e rispettosi per S. S., dandogli l'assicurazione della ferma determinazione del governo della Repubblica pel ristabilimento completo non solo dell'autorità del supremo Gerarca della Chiesa cattolica, ma del potere sovrano *temporale* del medesimo, che egli riconosce indispensabile per l'indipendenza e considerazione del pontificato. Facendo poi allusione Luigi Bonaparte al prossimo arrivo d'una lettera di S. S. ha aggiunto: « Il faut nous aider réciproquement, « car il est heureusement certain que le pape est le suprême « pontife venéré en France ».

Barone Antonini.

Eccellenza,

(*Riservato*). Parigi, 9 agosto 1849.

Ho l'onore d'informarla che sono assicurato, che il generale Oudinot sia richiamato in Francia. Si è detto che questo cambiamento sia stato motivato dall'essersi il suddetto generale mostrato ultimamente troppo favorevole a secondare le vedute di coloro che si suppongono influenzare su l'animo di Pio IX, e che perciò il detto generale siasi trovato in opposizione con il sig. di Courcelles; ma io so che il Ministro degli affari esteri vien di spiegare altrimenti il richiamo del generale Oudinot. L'azione militare, ha detto il sig. di Tocqueville, essendo compita in Roma, la quistione entra nella fase diplomatica; e siccome il Corpo d'armata sarà prontamente diminuito, vi sarà ugualmente un cambiamento nel comando delle truppe che vi resteranno. Il generale Oudinot non rientrerà in Francia prima di una *quindicina di giorni*, e ne lascerà il comando al generale Rostolan, che è il generale di divisione il più antico.

Si spera che, con le prime notizie, si avranno da Gaeta indicazioni che calmino le impazienze del Ministero per le concessioni che si attendono da Sua Santità, impazienze che Vostra Eccellenza avrà rimarcate tralucere nel discorso che pronunciò il Ministro degli affari esteri il dì 6 corrente, e che il discorso del ministro dell'istruzione pubblica, signor di Falloux, di poco modificò il dì seguente. Era da desiderarsi che il signor di Falloux avesse presa l'occasione che gli si presentava per istruire l'ignoranza della Montagna su la Costituzione pontificia, la quale è certamente uno dei più onorevoli parti dello spirito umano. Difatti, mentre coordina il potere del Gerarca della Chiesa con l'indipendenza di un potere monarchico, apre la via la più larga per l'elevazione della democrazia, potendo tutte le classi, anche le più infime e di tutte le nazioni cattoliche, aspirare alle cariche che portano inevitabilmente, se non al trono pontificale, sicuramente al grado supremo di grande Elettore del Sovrano Pontefice, com'è il cardinalato.

So che questo Incaricato di affari austriaco si è risentito del modo col quale il signor di Falloux si è espresso su l'attitudine del governo provvisorio durante la guerra dell'anno scorso tra il Piemonte e l'Austria. A me ha il detto Ministro dell'istruzione pubblica fatto capire che le di lui espressioni

furono improvisate come *mezzo oratorio* nell'attaccare la Montagna. Speriamo che ora che giunge l'avviso telegrafico che il 6 corrente fu firmata la pace, non abbia più a parlarsi delle triste querele austro-sarde.

Le notizie del teatro della guerra in Ungheria confermano i vantaggi delle armate imperiali e le dissensioni che progrediscono nel partito magiaro.

Dalle scoperte che si fanno dalla polizia in Parigi, risulta più chiaramente che non solo le insurrezioni d'Italia e di Germania, ma anche quella ungaro-polacca sono state dirette dal Comitato ch'è stato ora disperso in questa capitale.

Sono con sensi d'alta considerazione di Vostra Eccellenza

Dev.mo ed obb.mo servitore
Barone Antonini.

Eccellenza,

(*Riservato*). Parigi, 11 agosto 1849.

Replicando al suo cortesissimo foglio del 3 corrente, n° 197, ed in continuazione del mio rapporto del 28 luglio, mi fo il dovere di rassegnarle che sono stato assicurato che questo Ministro degli affari esteri della Repubblica, con un dispaccio scritto il 26 dello scorso mese al rappresentante francese in Vienna, ha dichiarato che, trovandosi intieramente di accordo con il Gabinetto austriaco su i consigli di riforme da darsi al Sovrano Pontefice pel riordinamento del suo governo negli Stati romani, ha assunto l'impegno di procedere in tale importante assunto con preventivo concerto col Gabinetto imperiale, dovendo il rappresentante austriaco e francese agire consentaneamente presso il governo di Sua Santità. Sono stato egualmente assicurato che il principe De Schwarzenberg abbia spedito a Gaeta istruzioni al conte Esterhazy perchè sia altamente chiarito che il Gabinetto imperiale non intende di consigliare riforme che oltrepassino quelle indicate nel *memorandum* delle grandi Potenze nel 1832, ciò che non comporta menomamente nè libertà di stampa, nè libertà di tribuna, nè libertà di associazione, nè armamento di guardia nazionale, e molto meno un corpo rappresentativo che abbia diritto di votare o rifiutare le imposte. Che anzi il Gabinetto imperiale, nel caso che Sua Santità volesse conservare la istituzione della Consulta, disapproverebbe che avesse questo voto deliberativo per votare le

imposizioni o per farne la distribuzione delle risorse dell'erario nei varii rami del servizio dello Stato; che tutto al più Sua Santità volesse dare voto deliberativo su gli affari di finanza, ciò dovrebbe riguardare unicamente pel dippiù delle somme che fossero una volta per sempre state decretate necessarie per tutti i detti servizi, e sopra le quali non dovesse e non potesse più ritornarsi; come si è praticato fin qui nei governi della Confederazione germanica, ai quali la Dieta federale accordava protezione contro l'opposizione delle Camere che avessero voluto diminuire le risorse decretate una volta come necessarie all'andamento de' governi rappresentativi componenti la Confederazione.

Qui non cessiamo di ripetere che lo spirito pubblico non si migliorerà efficacemente in Roma finchè vi si permetta il soggiorno di molte migliaia d'individui, che formarono la così detta milesia repubblicana, ed ai quali, non si sa perchè, il generale Oudinot non abbia imposto l'espulsione da Roma. Confermando che questo generale rientra in Francia con una porzione delle sue truppe, ripeto che il generale Rostolan comanderà in capo le due divisioni francesi che resteranno negli Stati pontificii. Vien spedito in Roma il generale d'Harbuville, parente del conte Molé; e dicesi che questo generale, che a forme cortesi unisce una straordinaria fermezza di carattere, porti istruzioni di far partire dall'Italia i tremila forestieri che tuttavia soggiornano in Roma, e di respingere nelle rispettive provincie i tremila statisti che furono militi mazziniani.

Sono con sensi di alta considerazione di Vostra Eccellenza

Dev.mo ed obb.mo servitore
BARONE ANTONINI.

Eccellenza,

Parigi, 23 agosto 1849.

La notizia la più interessante che possa trasmetterle è la sensazione profonda che ha prodotta qui la soluzione della quistione e la fine della guerra in Ungheria. Ieri l'altro questo signor di Kisseleff, con un dispaccio del conte di Nesselrode in data del 16 da Varsavia, fece parte al signor di Tocqueville della sommissione del generale Geörge al maresciallo Paskevitchz; e tanto il detto Ministro degli affari esteri quanto il Presidente della Repubblica mostrarono di essere soddisfatti che sia così terminata una lotta sanguinosa che avrebbe potuto portare, se si fosse prolungata, complicazioni funeste per la pace dell'Eu-

ropa. Col trionfo degl'imperiali in Ungheria la rivoluzione democratica è schiacciata nel luogo il più forte, essendosi colà complicata con la speciosa apparenza di nazionalità e d'indipendenza magiara. Come può immaginarsi, il partito socialista ne è abbattutissimo perchè vede che il trionfo dell'ordine pubblico in Europa è oramai solidamente assecurato.

Il Presidente della Repubblica è andato a soggiornare a Saint-Cloud, e la di lui salute che, come dissi, avea dato degli allarmi, sembra consolidarsi essendo ieri venuto ad assistere al Consiglio dei ministri. Mi è stato supposto che anche ieri siasi agitata nel Consiglio la quistione romana dopo le notizie giunte su i dettagli della conferenza tenuta in Gaeta il dì 11 corrente. Sembra che il malcontento sia ora non tanto per ciò che si fa in Gaeta, ove non resta a stabilirsi che il *voto* da concedersi alla Consulta in materia di finanza, ma perciò che s'intraprende e si eseguisce in Roma dalla Commissione governativa, e specialmente per ciò che s'intraprende dai prelati delegati in Viterbo e nell'Umbria. Questa supposizione è corroborata da quanto me ne ha accennato anche il signor di Tocqueville, il quale deplorando il modo come la ristorazione del governo temporale del papa viene eseguita nella capitale, egli la qualifica d'*imprudente* e di *reazionario*, specialmente perchè siano ristabiliti i tribunali ecclesiastici alla giurisdizione dei quali i laici sono sottomessi in cause civili o criminali, solo perchè ecclesiastici vi possano essere interessati. Il ripristinamento di tali giurisdizioni *eccezionali* sembra al sig. di Tocqueville una contraddizione contro le riforme che il Santo Padre ed il cardinale Antonelli hanno promesse alla conferenza; ed io ho creduto di rilevare nel linguaggio animato del Ministro degli affari esteri uno degli effetti degli attachi che il partito rivoluzionario continua contro la ristorazione del governo pontificio fatta con la cooperazione della Francia, e l'effetto delle comunicazioni malevoli fatte qui giungere ultimamente da lord Palmerston su l'assunto. Se dovessi arrestarmi al tuono cruccioso col quale si è meco espresso il signor di Tocqueville, potrebbe credersi che qualche disposizione sia stata data al generale Oudinot per inceppare la marcia governativa della Commissione cardinalizia; ma ciò non può essere essendo stato promesso al Ministro signor di Falloux di non adottare negli affari di Roma alcuna determinazione durante la di lui assenza, ed egli non sarà di ritorno qui che nella settimana ventura. So d'altronde che il sig. di Tocqueville ha espresso anche a questo ambasciatore di Spagna il desiderio vivissimo che ha il ministero francese

di sortire al più presto dalla quistione romana onde poter ritirare le sue truppe. E certamente una opposizione manifesta all'autorità pontificia in Roma non potrebbe che aumentar le difficoltà pel ritiro delle truppe di occupazione. Avendo io domandato al Ministro degli affari esteri perchè non fosse stata eseguita l'espulsione da Roma di tutti i forestieri che aveano combattuto per la Repubblica mazziniana, siccome mi avea sul principio promesso, il signor di Tocqueville mi ha risposto che ha fin qui mancato il luogo dove poterli trasportare, e che il Governo francese, desideroso di sbarazzare l'Italia, vien di noleggiare un bastimento per trasportare in America quelli tra i detti mazziniani che volessero emigrare. A me sembra che questa partenza facoltativa sia una delle mezze misure che non produrrà che pochissimo effetto. Del resto gl'intrighi contro l'attuale Gabinetto si organizzano da varie bande, ed alla riapertura dell'Assemblea legislativa diverranno attacchi aperti per rovesciarlo, specialmente su la quistione finanziaria, la quale preoccupa a ragione l'opinione pubblica per l'enorme *deficit* che presenta il *budget* pel fine del corrente anno e per l'anno venturo.

I capi della rivoluzione badese e del Palatinato cominciano, come dissi, ad essere espulsi dalla Svizzera in seguito delle minaccie dell'armata prussiana; e so che il Governo francese per propria sicurezza appoggia presso il Governo federale ogni passo che tenda a sbarazzare la Svizzera dai pericolosi ospiti che vi hanno trovato asilo, e che esso non vuol più soffrire in Francia.

Essendosi determinato che un corpo di truppe prussiane resti nel Baden fino a che non sia riorganizzata la milizia del Granducato, non si eleva qui alcuna opposizione per tale occupazione prussiana.

Ha avuto luogo ieri l'apertura del *Congresso della pace* sotto la presidenza del celebre Victor Hugo, ed è stato eletto presidente onorario l'arcivescovo di Parigi, e vice-presidente mister Richard Cobden. Si spera che questo Congresso non avrà più di tre sedute, sopra un oggetto certamente filantropico, ma che per l'impossibilità di metterlo in pratica rientra nella categoria dello utopie.

Si rimarca con piacere che qualche genere di lusso in Parigi e manifatture di panni e di cotoni in altri centri d'industria vanno rianimandosi e specialmente a Elbeuf, Rouen e Lion.

Sono con sensi d'alta considerazione di Vostra Eccellenza

Dev.mo ed obb.mo servitore
BARONE ANTONINI.

Eccellenza,

Parigi, 10 settembre 1849.

In continuazione di quanto ebbi l'onore di manifestarle su l'impressione prodotta qui dalla pubblicazione della lettera del Presidente della Repubblica al suo aiutante di campo signor Edgardo Ney in Roma, mi fo il dovere di rassegnarle che lo stesso giorno fu qui di ritorno il Ministro dell'istruzione pubblica, signor di Falloux, il quale avendo veduto immediatamente i suoi colleghi dell'Interno e degli Affari esteri, domandò loro, a quel che mi si assicura, se il Gabinetto durante la sua assenza avesse cambiata la politica sulla quistione romana, e che ne avesse una risposta negativa, aggiungendo anzi il signor di Tocqueville ch'erano più che mai prossimi ad una soluzione soddisfacente, atteso il rapporto del signor di Rayneval sul manifesto di S. S., di cui annunziò la prossima pubblicazione. Il signor di Falloux, rimarcando le inconvenienze delle osservazioni che il *Moniteur du soir*, giornale che credesi sotto l'influenza di M. du Foure, il quale pubblicando la lettera di Luigi Napoleone metteva tra gli elogi quello di essere stato il Presidente il giovane combattente rivoluzionario delle Romagne nel 1831, e il signor di Falloux domandò la disapprovazione di un tale articolo. Infatti è comparso sul *Monitore Universale* giornale officiale una specie di disapprovazione nebulosa, e non secondo che fu promessa al signor di Falloux, mentre ier sera nel giornale semi-officiale *La Patrie* comparve un articolo comunicato, nel quale si dice che il signor di Falloux avea conosciuto la lettera di cui è questione, e che vi avea egli dato la sua piena approvazione. Or ecco in qual modo mi si dice, e M. di Falloux assicura essere accaduto il fatto. Il 19 agosto essendovi un consiglio presso il Presidente, i ministri erano seduti in modo che il signor di Tocqueville stava vicino a Luigi Napoleone, seguiva il signor Passy, e quindi sedeva il signor di Falloux. Mentre parlavasi di oggetti finanzieri, Luigi Napoleone dette a leggere al signor di Tocqueville la copia della lettera diretta il 18 al signor Ney, e quindi gli domandò cosa ne pensasse. Il signor di Tocqueville stringendosi nelle spalle sembrò non emettere deciso parere. Allora il Presidente gli disse di farla leggere al signor di Falloux, al quale il signor di Tocqueville la passò dietro le spalle di M. Passy, e, fattane il signor di Falloux la lettura, la ripassò al signor di Tocqueville, che la rese al Presidente. Avendo questi domandata al signor di Toc-

queville se il signor di Falloux l'avea approvata, gli rispose che non sembrava disapprovarla. Allora il signor di Falloux si alzò accostandosi al Presidente e gli disse che la lettera gli sembrava molto forte; e Luigi Napoleone gli soggiunse, che era partita. Il signor di Falloux soggiunse allora: « Purchè sia una lettera confidenziale e che non sia destinata ad essere pubblicata, non vi trovo verun inconveniente ». Il Presidente gli dette l'assicurazione che appunto così sarebbe, e tanto più il signor di Falloux dovette credere che la lettera fosse tutta confidenziale, poichè cominciava *Mon cher Edgard*, e non già *Mon cher Ney*, come l'abbiamo veduto nella pubblicazione. Vedremo ora nel consiglio che tengono i ministri quest'oggi fra loro, ed in quello che domani si ripeterà nella presenza di Luigi Napoleone, per discutersi, a quel che assicurasi, se debbasi il Gabinetto contentare delle concessioni indicate nel rapporto del signor di Rayneval, quale sarà il risultamento di tali spiacevoli incidenti, e quale sarà l'attitudine del signor di Falloux.

Intanto credo di non lasciar ignorare a V. E., che questo signor Hubner, rappresentante d'Austria, il 28 agosto, cioè otto giorni dopo che il signor di Tocqueville conosceva la lettera del Presidente, discusse con esso le concessioni che si sarebbero consigliate a Pio IX per il riordinamento de' suoi Stati, conformi al *Memorandum* del 1831, con qualche piccola attribuzione d'ingerenze nella Consulta di Stato, e che il signor di Tocqueville postillasse il rapporto che il signôr Hubner dovea spedire sull'avvenuto al principe Schwarzenberg. Rinconvenuto, a quel che mi si suppone, il Ministro degli affari esteri dal signor Hubner, gli abbia detto che il 26 agosto egli conosceva la lettera, ma ignorava che fosse destinata ad essere pubblicata.

Il generale Oudinot è giunto a Parigi; e confermo a V. E. che il generale Rostolan avendo insistito per ritornare in Francia, mi si assicura che il generale Raudon, che comanda a Metz, vada a prendere il comando dell'armata in Roma. Si attendono ora con impazienza le notizie di costà per sapersi se, malgrado la pubblicazione della lettera del signor Ney, S. S. avrà creduto di non ritardare la pubblicazione del suo generoso manifesto. È degno di rimarco, perchè mentre i giornali ministeriali ed imperialisti, osservando lo spirito della lettera, fanno osservazione su molte espressioni che in essa si contengono, i giornali del partito conservatore ne rimpiangono la pubblicazione come per lo meno imprudente, i giornali del partito monarchico attaccano la lettera veementemente, e tutti i giornali

demagogici all'incontro la coprono di applausi. Giova sperare che non metta essa in diffidenza i Gabinetti esteri, e che non serva di motivo per scindere la maggiorità dell' Assemblea legislativa, esecuzione che non potrebbe profittare che al partito socialista ed ai perturbatori dell'ordine pubblico.

Barone Antonini.

Eccellenza,

(*Riservato*). Parigi, 15 settembre 1849.

Il 13 corrente essendosi riunita la Commissione di venticinque membri dell'Assemblea legislativa, fu interpellato il Ministro signor Dufaure su la lettera del Presidente della Repubblica al tenente colonnello Ney, e le risposte categoriche del ministro furono le seguenti: Non doversi la lettera riguardare come un documento diplomatico, nè come un atto governamentale; non cambiare essa la situazione politica; che si aveva ferma speranza che la soluzione soddisfacente della quistione romana non fosse lontana; che si sapea che la lettera avea fatto al Pontefice dispiacevole impressione, ma che non se ne mostrava irritato; che si era scritto ai signori Rayneval e Courcelles di procurare di mostrarsi concilianti, e facilitare al Governo l'accettazione delle concessioni che Sua Santità era disposta a fare; che non si può ancor sapere quale impressione abbia la pubblicazione della detta lettera prodotta presso i Gabinetti esteri, ma che parlando il ministero con i varii rappresentanti esteri in Parigi, ha procurato di far comprendere che quel documento non ha punto alterata la situazione e le disposizioni antecedenti su la quistione romana. Essendosi poscia domandato al Ministro se fosse vero che il generale Rostolan era stato richiamato, rispose che lui stesso avea chiesto di essere richiamato in Francia, ma che il Gabinetto avea la speranza, quantunque non fondata, di farlo restare alla testa dell'armata. Nel caso che Rostolan dovesse partire, sarà il generale Baraguay D'Illiers che verrà spedito a prendere il comando.

Tali spiegazioni, affatto conformi a quanto le riferii con mio dispaccio riservato del 10 corrente ed in quello in cifra del 12, sono importantissime perchè costituiscono un impegno preso dal Gabinetto verso l'Assemblea legislativa. La Commissione, in seguito delle suddette risposte date alle domande fatte al Mini-

stro Dufaure, decise che l'Assemblea legislativa non sarebbe stata convocata prima del 1° ottobre.

Ieri poi, in una lunga conversazione che io ebbi con questo Ministro degli affari esteri, mi dette esso su la citata lettera del Presidente, di cui rimpianse la pubblicazione, le spiegazioni ed attenuazioni che mi trovo aver trasmesse a V. E. con il citato mio rapporto in cifra del 12 corrente, cioè che *l'amnistia generale* s'intende con le eccezioni che il papa crederà indispensabili; che la *secolarizzazione del governo* s'intende di darsi ai laici una lunga parte degl'impieghi anche superiori; *codice Napoleone* s' intende il codice civile con le modificazioni presso a poco come nel Regno delle Due Sicilie; per *istituzioni liberali* poi s'intendono, escluse quelle costituzionali e rappresentative; conchindendo il signor di Tocqueville che la Francia non domanda che le riforme che tutte le grandi Potenze di Europa riconobbero indispensabili nel *memorandum* del 1831.

Il signor di Tocqueville, insistendo su la necessità dell'amnistia, mi disse che senza di questa non si sarebbe potuto dall'autorità francese espellere da Roma quei tra i sudditi pontificii che ritornando nelle provincie non avessero la certezza di non esservi perseguitati. Nè potevano essere espulsi da Roma e dagli Stati pontificii coloro che, pericolosi all'ordine pubblico, si sapesse che sono esclusi dall'amnistia. E che perciò l'amnistia non deve essere per categorie ma nominativa. Mi soggiunse il signor di Tocqueville che, mentre si ordina quindi al generale Rostolan di far partire tutti i forestieri che presero parte alla rivoluzione romana, mettendo a di lui disposizione un bastimento che li trasporterà in America, viene autorizzato ad accordar passaporti per la Francia a quelli tra i sudditi pontificii dei quali la presenza potrebbe essere dannosa alla pubblica tranquillità. Il signor di Tocqueville spedisce oggi per Roma il signor Mercier, il quale porterà a voce le istruzioni del Governo; che se fossero per iscritto correrebbero rischio di essere riprodotte nei dibattimenti violenti che si prevedono immancabili nell'Assemblea su la malaugurata spedizione romana. Ho motivo da credere che tali istruzioni portate da M. Mercier tendono a terminare al più presto la quistione romana, evitando una rottura con la Commissione governativa. Non debbo poi celare che il signor di Tocqueville, approvando il fondo della lettera del Presidente, solamente non prese meco la responsabilità delle forme; e mentre mi disse che le intenzioni del Santo Padre sono eccellenti e da fare sperare che i desiderii del Governo francese sono prossimi ad esser soddisfatti, mi si mostrò

estremamente cruccioso contro tutto ciò che si fa in Roma, come fatto per ostilità verso la Repubblica, e per sollevare l'opinione liberale contro la Francia. Il signor di Tocqueville, malgrado le raddolcite espressioni, mi si palesò nuovamente come uno dei membri del Gabinetto più ostili al potere temporale del Pontefice, e ligio alle opinioni dei pseudo-cattolici gallicani. Ciò che dice il generale Oudinot è interamente opposto a quel che il signor di Tocqueville vuol far credere su lo stato delle cose in Roma; e tutti gli uomini moderati, come il generale Rostolan, e i signori Rayneval e Courcelles, sono dell'avviso del generale. Intanto l'opinione pubblica è pervertita, e Dio voglia che Luigi Napoleone ed il Gabinetto non porti nuove complicazioni nella quistione romana da compromettere la pace interna ed esterna della Francia.

Sono con sensi d'alta considerazione di Vostra Eccellenza

Dev.mo ed obb.mo servitore
Barone Antonini.

Eccellenza,

Parigi, 25 settembre 1849.

Ne' miei precedenti rapporti ho rassegnato tutti gl'incidenti relativi alla lettera di Luigi Napoleone al colonnello Ney, e mi astenni di più richiamarvi l'attenzione del reale Governo, se non credessi necessario di sviluppare i motivi che l'hanno fatta scrivere, e le conseguenze che tuttora può produrre; trattasi di miserabili intrighi personali, e si crede che l'autore a consigliarla sia stato il signor Dufour, tanto per compromettere il Presidente della Repubblica nel senso della politica del *tiers parti*, di cui il signor Dufour è il capo nell'Assemblea legislativa, quanto per pregiudicare il signor di Falloux che rappresenta nel ministero la maggioranza conservatrice e monarchica. Il primo passa per essere un uomo ambiziosissimo, l'altro nel carattere è riguardato come uomo franco, leale e religiosissimo, e perciò ha un grande avvenire nella sfera politica. Il signor Dufour è in parte riuscito a mettere il Presidente in opposizione coi principii da lui manifestati in altre occasioni; ed il signor Falloux aspramente irritato volea sortire ad ogni costo dal ministero. Ora però il Presidente della Repubblica e tutto il Gabinetto sono costretti a quel che chiamasi qui *une reculade*, e la lettera del Presidente, come la nota del 29

agosto del signor Courcelles e Raynevàl diretta al cardinal Antonelli, non potranno servire che per documenti di nebulosi discorsi, ai quali dobbiamo attenderci nella prossima riapertura dell'Assemblea legislativa per giustificare la mal concepita spedizione di Roma. La situazione è divenuta per questo governo assai più difficile, e, se si pone mente alla suscettibilità ed incostanza della nazione francese, deve riconoscersi che il Gabinetto ha bisogno di molta prudenza e della previsione, di cui fin qui non ha dato saggio, perchè se l'amor proprio francese fosse urtato, non ne nasca qualche rimpiagnevole *coup de tête*. Del resto tutti gli uomini politici assennati, compreso il generale Changarnier, so che consigliano una tale prudenza al Presidente, abbandonando, se fa bisogno, gli attuali ministri; dappoichè non meritano che per la malcondotta spedizione romana, la pace interna della Francia e quella dell'Europa venga menomamente compromessa. Si è stati di fatti in grande preoccupazione per le voci sparse che i Cardinali volevano partire da Roma e lasciare ai Francesi tutto il peso della responsabilità del governo; e si attendono con impazienza i rapporti del signor Mercier per essere rassicurati interamente su questo punto.

Si considera intanto come un tratto di saggia e decorosa politica che S. S. non abbia dato peso alla detta lettera del Presidente, e si spera che non diasi più luogo a contestazione sulla medesima, e che il *manifesto* sulle riforme governative determinato da S. S. non tardi ad essere pubblicato.

Qui si faceva credere che il Gabinetto di Vienna appoggiava le domande di tutte le concessioni che fa il Gabinetto francese, e che per conseguenza la lettera del Presidente non avrebbe incontrata la disapprovazione del principe di Schwarzenberg. Invece questi con dispaccio diretto il 15 corrente a questo signor Hubner non solo le commenda aspramente pel fondo e per la forma, ma dice che quel che non si volle soffrire dallo zio Napoleone, il quale pur aspettò che il papa lo coronasse imperatore per prendere il tuono arrogante, certamente non si tollererà dal *petit-neveu;* che il papa farà bene di non offendersi della lettera; e che il meglio che possa farsi da tutti è di riguardarla come non avvenuta, e non alterare le trattative che sono in corso nella conferenza di Gaeta.

BARONE ANTONINI.

Eccellenza,

Roma, 18 marzo 1850.

Non posso che confermarle quest'oggi quanto io avea l'onore di renderla informata ieri l'altro sul giorno fissato pel concistoro: esso avrà effettivamente luogo lunedì, ed un secondo ne succederà a questo fra non molto, a quanto mi ha annunziato il cardinal Antonelli. Seco ragionando sulle condizioni del paese, ebbi a rilevare le di lui preoccupazioni sullo stato delle sue finanze, e nella formazione di una forza che ispiri la maggior fiducia possibile; conobbi parimenti che circa la pubblicazione delle leggi organiche basate sul *motu proprio* del 12 settembre, tenevasi ognora per più conducente lo attendere la piega che prenderebbero in generale gli affari in Europa. Di ciò già feci cenno a V. E, ma nasconderei all'E. V. il vero, tacendolo, che il prolungato silenzio del governo a tal riguardo non lascia di esser causa di malcontento, facendo supporre la sua poca disposizione di dotar lo Stato delle concessioni promesse, le quali sono oltracciò riguardate tanto più necessarie nel momento attuale, in cui dovendo il Governo costituirsi, avrebbe uopo dell'esperienza e dei lumi dei più intelligenti. Relativamente poi allo stato di queste provincie, aggiungerò a V. E. che se non può dirsi soddisfacente, non presenta neppure nulla di essenzialmente rilevante. Nelle Romagne ancora non si è potuto giungere ad estirpare il brigantaggio, da cui da un gran pezzo sono infestate, e, quanto alle Marche e in Ancona, ove più particolarmente si palesa lo spirito repubblicano. Rieti poi, e ciò non è al certo ignorato da V. E., è tuttora una città pericolosa, dove le mene rivoluzionarie sono incessanti contro la tranquillità degli Abruzzi; e questa circostanza mi ha fatto insistere presso il cardinal Antonelli, perchè nello interesse dei due limitrofi Stati siano colà vigili al sommo le autorità pontificie.

Si è qui nuovamente in perplessità ed incertezza per la formazione dell'armata pontificia. In seguito della conosciutasi difficoltà di arruolare in Ispagna un sufficiente numero di volontari, si è venuto alla determinazione di costituire una forza indigena, composta nel modo come V. E. già conosce; mentre però il cardinal Antonelli prescriveva al Nunzio apostolico in Madrid di desistere da ulteriori passi, questi con ultimo recentissimo rapporto dava le migliori speranze pel conseguimento dei pieni desiderii del governo pontificio; quindi è che una nuova risoluzione devesi ora prendere.

Ho l'onore ecc.

Barone Antonini.

Eccellenza,

(*Riservato*). Parigi, 5 settembre 1850.

Tre oggetti hanno in questi ultimi giorni fissata l'attenzione in questa capitale, il viaggio cioè del Presidente della Repubblica, la permanenza del conte di Chambord a Wiesbaden, e la morte del re Luigi Filippo. Il Presidente della Repubblica, che avea voluto mostrarsi ai dipartimenti dell'est, cioè la parte della Francia la più corrotta dal socialismo, vi ha incontrato molto maggiori attestati di simpatia che dimostrazioni contrarie al suo governo ed alla sua persona: il partito conservatore, cioè la maggiorità deve essergli grato che il principe Luigi Napoleone abbia mostrato la ferma intenzione di tenere in freno la minorità sovvertitrice dell'ordine sociale, e che abbia fatto palese che la fermezza ed onestà del suo carattere corrisponde a quella buona e salutare intenzione. Il principe Luigi Napoleone me lo ha detto egli stesso, è molto contento del suo viaggio, ed i ministri credono che sia stato utile al sistema che sostengono. Opino però che l'uno e gli altri ne han riportata la convinzione che ogni idea di sostituire il potere imperiale al potere presidenziale della Repubblica deve oramai abbandonarsi.

I legittimisti, ed in parte anche gli orleanisti, credono non solo all'abbandono di tale idea, ma anche suppongono che debba il principe Napoleone aver riportata la convinzione che anche un prolungamento del potere presidenziale sia oramai per lui difficilissimo. Io non sono convinto di questa difficoltà, la quale può esser vinta non solo dai voti di molti consigli generali dei dipartimenti, ma anche dalla necessità del momento in cui spira il potere del Presidente, necessità che può nascere dal disaccordo stesso dei varii partiti conservatori.

Il viaggio e permanenza in Wiesbaden del conte di Chambord è stato incontestabilmente di un favorevole effetto a pro dell'augusto rappresentante del principio del legittimo potere monarchico. Il tatto squisito mostrato dal conte di Chambord, l'intelligenza governativa e la cognizione dello stato delle cose in Francia, la fermezza e l'approposito delle sue risposte, le sue qualità di cuore dimostrate ai numerosissimi suoi partigiani di tutte le classi, hanno di molto rialzata la opinione di lui, anche presso coloro che erano o nemici o indifferenti al principio che egli rappresenta: moderando le opinioni dei più esaltati legittimisti, ed approvando la condotta dei più moderati, il conte di

Chambord ha voluto non solo conciliare i suoi partigiani ma anche disciplinarli. Ha egli, come lo dissi, disapprovato la esaltazione del marchese di Larochejaquelein e le idee pseudo-comuniste della *Gazette de France*, ed ha risposto di non parlare di appello al popolo per ripristinare il suo potere monarchico in Francia. Egli si risguarda come un principio che non ha bisogno della sanzione popolare. Non vuole che si guasti la sua posizione, ma che si attenda che la Francia lo riconosca, e che non si precipitino gli avvenimenti.

Ha dichiarato di accordare tutta la sua fiducia a M. Berryer, al generale de Saint-Priest, al signor Bénoist-d'Azy, a Rechard duca di Noailles, e qualcun altro; ed ha altamente imposto di dipendere da essi, e di essere *fermissimi per i principii*, ma *indulgentissimi per le persone*. In somma la prima volta che quel principe è stato chiamato a prendere una determinazione, si è visto adottare quella più saggia e moderata, sostenuta fin qui da M. Berryer. Io sono testimone di un abboccamento tra M. Berryer unito al duca di Noailles con tre ex-ministri di Luigi Filippo, cioè Guizot, Duchâtel e Dumon, e so che questi tre han protestato che ora la sola soluzione possibile, ed alla quale unicamente, daranno la mano, è quella della ristorazione della monarchia legittima. Il conte Salvandy, altro ex-ministro, è stato con M. Pageot, ex-plenipotenziario a Wiesbaden, ed è ora andato in Inghilterra a palesare le favorevoli impressioni che ha ricevute su la portata dell'intelligenza, sulle disposizioni benevoli del conte di Chambord, e sulla necessità di far cessare lo scandalo della dissensione della famiglia di Orleans dal capo della dinastia borbonica.

La morte del re Luigi Filippo ha data al conte di Chambord la occasione di mostrare quali sentimenti d'indulgenza egli nutre, avendo ordinato immediatamente un servizio funebre pel riposo della di lui anima, ed *imposto* a tutti i Francesi presenti a Wiesbaden di assistervi, malgrado che molti avrebbero preferito di non farlo. Avendo io domandato al principe Luigi Napoleone se era vero che avesse dato alla famiglia di Orleans il permesso di condurre il cadavere di Luigi Filippo a Dreux, mi ha detto di no, perchè nessuno glielo ha fin qui domandato. La morte di Luigi Filippo non è sicuro che faciliti la sommissione della famiglia di Orleans al conte di Chambord. Si suppone che Luigi Filippo abbia imposto ai suoi figli di restare uniti e tenersi alla disposizione della Francia e non tentare d'imporvisi. Ora il capo della famiglia di Orleans, finchè dura la minorità del conte di Parigi, è il duca di Nemours, e da

quel che M. Guizot mi ha detto sembra che la duchessa non vi faccia opposizione; anzi per uniformarsi al desiderio del detto duca, rinunzia pel momento a ritornare con i suoi figli in Alemagna, ed ha per sei mesi affittato un casino vicino a Carlemont, ove seguiterà a soggiornare la famiglia Reale. Qualunque sia la disposizione di essa, non bisogna dimenticare che i di lei partigiani non tengono alle persone, ma al principio insurrezionale della sovranità del popolo, che la portò nel 1830 ad usurpare il trono della legittimità. Questi partigiani, che sono nella *bourgeoisie* e nel commercio, comprendono gran parte di coloro che adottarono i principii volterriani e filosofici; e questi sono lungi dal voler ritornare sotto la tutela della religione e della morale che domina il principio della legittimità. Laonde non saria improbabile che, se gli Orleans rendessero omaggio al conte di Chambord, i loro partigiani e gran parte di essi, come M. Thiers, li abbandonassero.

In mezzo a tutto ciò il partito socialista non lascia di agitarsi, e dopo aver i capi tenuto una congrega in Aix in Savoia, ove intervennero i deputati delle giovani Alemagna, Polonia, Italia, e varii emigrati francesi in Svizzera, terrà fra giorni un conclave nell'isola di Jersey, ove verranno Ledru-Rollin, Mazzini ed altri rifuggiti in Inghilterra, e varii deputati della Montagna che vi andranno da Francia. So che la polizia sorveglierà un tale conclave, ed ho la promessa che se alcuna determinazione risguardante l'Italia venisse adottata ne sarò avvertito.

È a deplorarsi che la marcia del governo di Sardegna tenga vive le speranze de' propagatori di disordini nell'Italia, e che i salutari consigli che il ministero francese ha fatto dare a Torino sieno stati per opera del rappresentante inglese paralizzati nei loro effetti. Si vede qui con pena che il ministero piemontese permetta che si cominci contro la Chiesa e contro la morale del popolo i saturnali che qui vorrebbero farsi finire. Si attende con impazienza di sentire quale effetto produrrà la missione del signor Pinelli presso la Santa Sede. La situazione del Piemonte si risguarda come violentissima e da far temere una catastrofe.

Il principe Luigi Napoleone ed il generale de La Hitte mi hanno parlato con dolore dello stato delle cose di Roma, pretendendo che malgrado le angeliche qualità di Pio IX i suoi partigiani diminuiscono, e che non abbia Sua Santità persona capace per dirigere le sue finanze ed organizzare la sua armata. Per quest'ultima parte mi è parso travedere alcun

disappunto per non aver Sua Santità accettate le offerte di ufficiali e sotto-ufficiali che avrebbe forniti la Francia.

La quistione della Plata si spera che alla riapertura dell'Assemblea legislativa possa essere favorevolmente terminata. Il trattato tra l'ammiraglio francese e Rosaz è giunto, e da ciò che il generale de La Hitte ed il ministro della marina mi han detto, delle cinque domande fatte dalla Francia per conchiudere la pace, tre e le più essenziali sono state da Rosaz accordate. Malgrado quindi i clamori de' difensori degli avventurieri di Montevideo, l'Assemblea legislativa approverà il detto trattato.

Si è molto più tranquilli su l'andamento delle cose in Germania, perchè si sa che l'imperatore di Russia è pronto a volgere le sue armi contro il primo che romperà la pace. Si crede non lontano un accomodamento tra l'Austria e la Prussia; e se per timore del dualismo delle due grandi Potenze può temersi l'opposizione degli stati inferiori, una transazione per il ristabilimento di un potere centrale federale non si crede lontana. Ciò che dà inquietezza è la non prossima conchiusione della vertenza Dano-Holstein.

Siccome lo feci presentire, il nuovo governo degli Stati Uniti ha ascoltate le insinuazioni fatte da altri governi e specialmente dalla Francia a favore del Portogallo, e l'affare delle reclamazioni può considerarsi come terminato. Il governo degli Stati Uniti ha egualmente ascoltate le rimostranze sull'organizzazione dei filibustieri contro l'isola di Cuba; malgrado ciò non si è sicuri che un'altra spedizione, comandata da Garibaldi, non si tenti contro quella colonia spagnuola. Confermo le buone relazioni che l'attuale Gabinetto francese stabilisce col governo spagnuolo. È stato firmato tra i due governi un trattato per l'estradizione de' malfattori, e ripeto che l'attuale governo francese riconosce principale scopo della sua politica esteriore, anche in vista dell'Inghilterra, di stringersi in buone relazioni con la Spagna e le Due Sicilie.

Ho voluto così a lungo intrattenere V. E., nel dubbio che la mia assenza da Parigi non mi metta nella necessità durante due o tre settimane di privarmi dell'onore di richiamare la di lei attenzione su le cose della politica generale.

Sono con sensi di alta considerazione di Vostra Eccellenza

Dev.mo ed obb.mo servitore
BARONE ANTONINI.

PS. Nel giornale dell'*Assemblée nationale* dei 30 agosto

essendo comparso l'articolo che le rimetto, in cui parlasi del conte Walewski che abbia consigliato il reale governo nel senso di mantenere la Costituzione, ho saputo che il generale de La Hitte richiama oggi la di lui attenzione su questo oggetto, e lo impegna ad astenersi da qualunque ingerenza, appunto per serbare al rappresentante francese ogni libertà di azione, nel senso però che gli verrà prescritto dal suo governo.

XLII.

*Cinque dispacci
del ministro toscano presso la Santa Sede, Scipione Bargagli,
al ministro degli affari esteri in Firenze.*

Eccellenza,

Roma, 26 maggio 1849.

I due quartieri generali, francese e napoletano, lungi dall'intendersi tra loro, sono più che mai nell'impossibilità di poterlo neppure tentare; lo spirito dell'esercito francese esclude qualunque avvicinamento coll'esercito napoletano.

I due ministri francesi, d'Harcourt e Rayneval, presentarono nei primi di maggio una nota assai risentita al cardinale Antonelli, colla quale protestavasi che sarebbero ricadute sul governo pontificio tutte le conseguenze che deriverebbero dalla di lui ostinazione a non volere consentire alla formazione di un governo nel senso dalla Francia proposto. Al seguito di essa il cardinale suddetto avrebbe presentato a Rayneval una minuta di repliche, nella quale verrebbero ora espresse dalla Corte pontificia mire così moderate e concilianti, quali certamente nè il rappresentante francese nè alcun altro poteva presupporre.

Però la nota di cui si tratta, non ha per anche avuto corso; forse il cardinale nutre speranza che gli avvenimenti futuri permettano di ritornare sulle già stabilite e vagheggiate basi!

BARGAGLI.

Eccellenza,

Mola di Gaeta, 31 maggio 1849.

Giunto in Gaeta fino da martedì (29), non ho risparmiato cure per acquistare la precisa cognizione dell'attuale stato di cose in momenti di tanta gravità ed incertezza.

Ho veduto il papa ed il cardinale Antonelli, e entrambi mi sono sembrati penetrati delle sempre crescenti difficoltà; ma tuttavia irremovibili dal proposito di tutto perdere prima che scendere a patti. Però quanto alla condotta di M. Lesseps, contrario in fatto al principio della sovranità pontificia, quanto doveva supporsene difensore e propugnatore, le parole del cardinale anzidetto accennavano che ei credesse, o meglio fingesse credere, che una sì strana condotta, punto coincidente con quella degli altri due rappresentanti francesi, d'Harcourt e Rayneval, altro non fosse che arbitraria ed oltrepassante i limiti del mandato confertogli dal governo della Repubblica. Ed invero potrebbe aggiunger fede a siffatta dichiarazione del cardinale l'aver io conosciuto, mercè le mie particolari indagini, che sussiste veramente un disaccordo tra i due ministri francesi qui residenti e quel nuovo inviato fino al segno che altri miei colleghi, confidenti dei due ministri suddetti, dicono francamente che non arrecherebbe loro meraviglia un improvviso richiamo del Lesseps medesimo.

Io non voglio portare un giudizio su materia di tanta delicatezza; dirò solo che il linguaggio di questi due ministri nelle giornaliere conferenze coi rappresentanti delle altre Potenze cointervenienti sta in aperta contraddizione colle larghissime proposte offerte al Triumvirato da questo nuovo diplomatico francese. Checchè sia su ciò, io ritengo che tra queste incertezze della politica francese quel governo sarà sostenitore della condotta degli uni e degli sforzi dell'altro, secondochè l'opinione della nuova Assemblea si pronunzierà più o meno energicamente per la causa dell'ordine.

Ma è sempre innegabile che i primi pensieri della Francia sono volti a diminuire, se non a paralizzare all'Austria i progressi della sua influenza sull'Italia. Le ricerche che mi faceva l'ambasciatore d'Harcourt sul tempo necessario ai tedeschi distaccati dalla Toscana per poter giungere in Ancona, mi ha fatto entrare in sospetto che il governo francese possa aver volontà di preoccupare quella forte città, o almeno contendere l'entrata

alle armi austriache, qual sospetto le confermerò candidamente non essere ammesso dal cardinale Antonelli.

Gli Spagnuoli sotto il comando del generale Cordova sono in numero di 5000 circa; pare che ne sopraggiungano altri 3000. La truppa non può esser più bella nè più addestrata. Ieri manovrava egregiamente alla presenza del re e del granduca; è impaziente di uscire in campagna. Una nuova spedizione ispano-napolitana di circa 20 mila uomini si sta apparecchiando per concentrarla sul confine di Ceprano.

Garibaldi molesta nelle vicinanze di Arce, sebbene lo tengano in soggezione le armi napoletane accorse a rintuzzarne l'audacia.

L'inviato Balbo è stato ricevuto dal papa e dal cardinale. L'oggetto della sua missione, più che la lega, sembra essere quello di trattare il tema delle istituzioni da conservarsi ai popoli italiani. Il conte Martini, ministro sardo, è per essere richiamato.

Infine d'Harcourt, quantunque decano, non volle prender parte agli omaggi resi ieri dal Corpo diplomatico presso S. S. al re di Napoli per l'onomastico.

BARGAGLI.

Eccellenza,

Mola di Gaeta, 7 luglio 1849.

Ieri mattina a ore 10 giunsi a Gaeta, e mi recai subito al palazzo di S. S. per rassegnare in proprie mani alla prefata S. S. la lettera autografa di S. A. I. e R. il granduca.

Fu graditissima questa dimostrazione dell'affettuoso attaccamento del nostro principe, e dall'aspetto stesso del S. Padre traspariva quanto il suo cuore fosse commosso pei sensi consolanti di quella lettera in momenti come questi, pieni tuttavia di difficoltà.

Ebbi conferma dal Santo Padre stesso e dal cardinale Antonelli che il generale Oudinot respingesse ogni proposta di capitolazione non tanto dell'Assemblea quanto del municipio, ed esigesse invece che la città si rendesse a discrezione.

Ma di fronte a questo militare e severo contegno, ed al gran significato del fatto di avere subito rassegnate le chiavi di Roma ai piedi di S. S., mi sorprese l'udire dal Santo Padre stesso che la condotta dei Francesi padroni di Roma presentava stranezza da non potersi spiegare con tutta chiarezza!!!

Infatti non può non sorprendere l'uscita di Garibaldi con circa 4000 uomini da Roma, come pure il vedersi tuttora *in libertà di vita cittadina i Mazzini, gli Sterbini, gli Armellini, ecc.*; il sapere che alla truppa francese transitante pel corso fu fatta, presso il caffè delle *Belle Arti*, una temeraria dimostrazione di fischi e di scherni; e che il generale Oudinot alla testa di questa truppa scendesse ad arringare la moltitudine tumultuante, quasi dovesse scusare o giustificare il suo operato. Vero è che le sue parole essendo state accolte con maggiore insolenza di scherni, dovè egli ricorrere alla forza per disperdere, come fece, il tumulto. Conseguenza logica di questo troppo facile procedere dei Francesi, si è la continuazione di uno stato quasi anarchico in Roma, come ne è prova l'uccisione fatta in pubblico in quel giorno istesso di ben sette individui *come aderenti alla causa del pontefice*, quattro dei quali sacerdoti. Non può dunque dissimularsi che la fazione non è per ora nelle condizioni del vinto, poichè impone sempre ai buoni cittadini.

Infatti il disarmo della popolazione riesce difficile, ed i Francesi sono sgomentati sia per essere nuovi del paese, sia per non trovare chi cospiri con loro e voglia rendere servizio al nuovo governo, per il timore che incute la presenza del vinto di fronte ad un vincitore che sarebbe forte di trenta mila baionette.

Ma quello che più duole ad ogni onesta persona, è il vedere come sia passato inoperoso tanto tempo per le persone che influenzano il papa, senza che vi sia finora fissato una massima in politica, nè siasi preparata un'organizzazione di governo applicabile sul momento. Intanto è sempre indeciso se sarà inviato un commissario, o invece una commissione. Le persone non sono ancora determinate. Il cardinale Bernetti, già designato ad una specie di dittatura per rimostranze della Francia e per non tanta propensione del Pontefice, non avrà più un tale incarico. Prevale l'idea d'una commissione; come ad esempio Orsini, Barberini ed Odescalchi, non parlando dei cardinali prelati pei quali l'obbedienza è un dovere.

La confusione va anche più oltre; i commissarii pontificii nelle Legazioni e nelle Marche non procedono con un'uniformità di sistema, mancano d'istruzione tassativa, mentre che si fanno vanti di un impossibile ritorno all'antico, il che invita anche i moderati; si veggono poi nel fatto confermarsi nei primi posti sei soggetti nominati da Mazzini In tutto dunque oscitanza e perplessità. Fermezza in una sola cosa, di *non volere* cioè *udir parola nè di costituzione, nè di garanzie*. Quali frutti possano portare questi semi, nessuno potrebbe determi-

narlo. Ma in un momento in cui si rialza l'idea del principato, sarebbe fatale se i governi minassero, per così dire, se stessi per mancanza di previdenza, di forza e di acuta politica.

BARGAGLI.

Eccellenza,

Mola di Gaeta, 9 luglio 1849.

La Corte pontificia ed i diplomatici di Russia, Austria, Spagna e di Baviera non nascondono la loro ansietà sulla condotta della Francia, che certamente non presenta una chiara spiegazione. È sempre osservato con dispiacere come si continui a lasciare in libertà gli agitatori più famosi della popolazione di Roma, locchè imbaldanzisce la fazione anelante di vendette e di stragi.

Sappiamo in modo positivo che la legge proibitiva dei circoli e di ogni associazione è elusa ne' suoi effetti dallo spirito della rivoluzione, che vi supplisce con segrete congreghe.

L'evasione, piucchè tollerata, protetta dai Francesi e dal console inglese Freehm, che palesemente vi si presta, è soggetto di gravi inquietudini.

Il generale Oudinot, contentandosi della semplice formola, *Aderisco*, dichiara negli stessi atti del governo *alleate* delle truppe francesi quelle della rivoluzione romana, senza specificare il significato ambiguo di quella generica espressione che lascia dubbio a che ed a che debba riferirsi. Ma non essendo pochi tra i militari di Roma quelli che ripugnano ad una tale adesione, vedesi con dolore uscir a torme dalla porte di Roma gente che non può che minacciare i paesi di provincia, ed anche la tranquillità degli Stati limitrofi. E tale è lo spirito nell'attuale governo di favorire anche in questo modo le libertà, che si assegna ai renitenti per l'adesione un soccorso di due scudi a testa. Nè è ultimo motivo di sorpresa il veder sempre inalberata la bandiera della Repubblica francese sul Castel Sant'Angelo; come anche il non legger mai negli atti del governo una parola che accenni o allo stato provvisorio delle cose, o al legittimo governo del pontefice.

Queste sono le impressioni e i discorsi dei circoli di Gaeta.

Però l'ambasciatore di Francia mi parlava in modo piuttosto rassicurante. Diceva che le imprudenti parole della Corte papale per troppa manìa di tornare a vecchi sistemi, impedivano che la

Francia esprimesse con un contegno troppo franco l'idea di rimettere sotto il giogo del despotismo il popolo di Roma. Ma si lusingava che questo stato eccezionale dovesse al più presto finire, attesochè per spontaneo impulso o per procurato partito non tarderà molto a svilupparsi qualche dimostrazione che concreti con pubblico desiderio di rivedere le armi papali ed i colori pontificali. Locchè basterà a *giustificare* la ripristinazione del governo del Pontefice.

In sostanza un discorso dell'Antonelli tenuto poco fa dava appoggio a questa confidenziale comunicazione dell'ambasciatore, poichè mentre non poteva approvare il presente stato di cose, mi assicurava poi che tra brevi giorni sarebbe probabilmente cambiato in meglio, e la bandiera papale avrebbe sventolato sul Castello, e che immediatamente avrebbe prese le redini del governo una commissione pontificia.

Questa, secondo la voce che ora corre, dovrebbe comporsi dei cardinali Baluffi, Vannicelli e De Angelis. Il primo per attività, per forza di carattere, per mitezza di principii avrà certamente i suffragi dell'opinione.

Gradisca frattanto l'Eccellenza Vostra i sensi dell'alta mia considerazione.

Bargagli.

Eccellenza,

Mola di Gaeta, 9 luglio 1849.

Il soverchio favore onde il *governo attuale di Roma agevola l'evasione dei militari della rivoluzione*, mi ha fatto sentire il dovere d'insistere col massimo impegno, profittando di una tale occasione, presso d'Harcourt, perchè voglia predisporre colla sua influenza il gabinetto di Parigi a secondare il partito già divisato dal governo granducale (previi i debiti concerti con gli altri governi della penisola, ad oggetto di una collettiva dimanda) di far trasportare nelle colonie d'Inghilterra e di Francia i molti compromessi politici degli Stati italiani, la cui presenza o vicinanza non può non essere gravemente pericolosa al sicuro andamento dei governi ed alla pubblica tranquillità.

E sebbene possa con tutto il fondamento ritenersi che queste torme che evadono da Roma, non si dirigano per la parte della Toscana, ho voluto nonostante rappresentare al suddetto amba-

sciatore i danni che potrebbero arrecare alla stessa Toscana le ardite escursioni di tali bande.

Nel prevenire poi l'E. V. che ho già rinnovati premurosissimi ufficii su questo argomento con S. Santità e con S. M. il re, e che da ambedue ho ottenute *le più esplicite promesse d'appoggio* per queste vedute del governo, colgo la circostanza per rassegnare all'E. V. i sensi della mia alta considerazione.

BARGAGLI.

XLIII.

Dispaccio del conte di Ludolf, ambasciatore napoletano in Roma, al ministro degli affari esteri in Napoli

Eccellenza,

Roma, 13 aprile 1850.

L'accoglienza che il Pontefice sarebbe per ricevere in Roma teneva, come di ragione, gli animi in sospeso, onde qui mi affretto subito informare V. E. che nulla accadde di menomamente sconvenevole da disturbare anche un poco il solenne istante, in cui dopo sedici mesi di esiglio faceva ritorno nella capitale del mondo cattolico il supremo Gerarca della Chiesa. Senza voler indagare se maggiore era la popolazione accorsa per semplice curiosità, e quella spinta da sentimento più nobile, essa si mostrava però numerosa sul passaggio del sommo Pontefice, sebbene si fosse cercato tenervela lontana col procurare d'infondere la inquietudine negli spiriti. A tal oggetto la notte innanzi erasi fatto scoppiare un grosso petardo, da malintenzionati situato nel muro di una casa non lontana dal corso; materie incendiarie trovaronsi riunite avanti la porta del Quirinale per dar fuoco alla medesima; ed intanto il giorno prima venivano distribuiti degli stampati nel consueto sconvenevole stile, spediti da Mazzini, onde impegnar tutti a non esser ansiosi di rivedere il Sovrano Pontefice. Forse non si direbbe del tutto il vero affermando che in questa circostanza venne fatto mostra di grande entusiasmo; ma le dimostrazioni di accoglienza furono espansive, e tali, che ho luogo di credere che il Santo Padre non possa non esserne soddisfatto. Cento e un colpo di cannone an-

nunziarono poco dopo le ore quattro l'avvicinarsi del Pontefice alla porta di S. Giovanni a Laterano, e smontato da carrozza innanzi a quella chiesa, vi fu ricevuto da tutto il clero: il Corpo diplomatico attese Sua Santità sul limitare della medesima, ed allorquando, prostrati, baciammo alla Santità Sua la mano, potemmo osservare quanto egli era visibilmente commosso. Dopo la benedizione il corteggio si diresse a S. Pietro: distaccamenti delle truppe francesi erano stanziati lungo la strada che percorrevasi, e compatte poi formavano due ali tanto su quella piazza, che nella chiesa stessa. Cantatosi il *Te Deum*, e presa dal Santo Padre la benedizione, si recò egli nei suoi appartamenti al Vaticano, ove lo seguirono i Cardinali ed il Corpo diplomatico. Sua Santità nel darci commiato così si espresse: « Prendo con piacere questa « occasione per ringraziare nuovamente il Corpo diplomatico, « che avendomi accompagnato nell'esiglio, lo ritrovo intorno « a me ora che un raggio di luce fa sperare che si allontani « la tempesta che ci ha colpiti: spero coll'aiuto del Cielo di « riveder ristabilito l'ordine in Europa e nel mondo tutto; « le mie preghiere saranno sempre dirette verso un sì sacro- « santo fine ». A tali parole l'ambasciator di Spagna in nome di tutti i rappresentanti esteri rispose: « Non aver essi eseguite « che le istruzioni dei rispettivi loro Governi, i quali troppo « conoscevano la importanza di veder ristabilito il Santo Padre « nella piena indipendenza della sua autorità ».

Un'opera difficile resta ora a compiersi dal Sommo Pontefice, lo stabilire cioè il governo de' suoi Stati; e dobbiamo augurarci che mentre darà allo stesso quella direzione, con cui meglio crederà assicurare il ben'essere dei suoi sudditi, saprà in ogni modo però imprimergli la forza necessaria perchè il potere sia temuto e rispettato al tempo stesso.

Coll'arrivo del Santo Padre la Commissione governativa di Stato ha cessato le sue funzioni, ed i cardinali, lasciando il Quirinale, si sono restituiti alle loro abitazioni.

Ho l'onore di spedire all'E. V. il presente rapporto, scritto in tutta fretta nei primi momenti del mio arrivo in Roma; e pregandola di voler far giungere all'alto suo indirizzo la qui unita lettera, non lascio di riprotestarmi con la più alta considerazione di Vostra Eccellenza

Umil.mo ed obbl.mo servitore
CONTE LUDOLF.

XLIV.

Dieci dispacci del marchese di San Giuliano, ambasciatore di S. M. il re Ferdinando II presso la Santa Sede, al ministro degli affari esteri in Napoli.

Eccellenza,

Roma, 14 maggio 1850.

Ho l'onore di accusarle la ricevuta della lettera diretta a S. E. R. il cardinal Antonelli, annessa al venerato foglio di V. E. di N° 275.

Quantunque si sia qui per qualche momento creduto, che il generale Gues-Villiers potesse rimanere alla testa del Corpo di spedizione francese, stante le premure fatte dal generale Gémeau di rimanere in Francia, è peraltro oggi positivo il suo arrivo in Roma, onde prendere il comando delle truppe suddette. Ridotte queste presentemente ad una sola forte Divisione, che conterà fra gli 8 agli 11 mila uomini, il generale Gémeau non avrà sotto i suoi ordini, che due generali di Brigata; ed in breve lasceranno quindi questa capitale i generali qui rimasti, tra i quali Sauvau e Carlo Levaillant, si recheranno alquanto in Napoli per loro diporto, prima di ripatriare. Era corsa voce, che una convenzione andasse ad aver luogo fra il Governo pontificio, e quello della Repubblica francese, relativa al modo e durata dell'occupazione; ma sono in grado di assicurare V. E., che per ora almeno non ne esiste la probabilità, che anzi continua sempre nel Governo francese il desiderio di ritirare al più presto le sue truppe, e perciò non lascia d'insistere, ed ultimamente ancora, perchè si cominci qui una volta, senza perdersi in tanti progetti, a costituire una forza qualunque, ma ben composta, e tale che faccia rispettare l'autorità del Pontefice, e vegli alla esecuzione delle leggi. Quantunque altro pure non debba essere il desiderio del Governo pontificio, onde poter agire con piena ed assoluta indipendenza, trascorrerà però del tempo ancora, mancando tutti gli elementi atti ad un tale scopo. Per ora la Francia continua nella sua condotta, tutta di deferenza e di moderazione; intanto poi sebbene i particolari riguardi in alcune circostanze praticati dal Pontefice verso le truppe francesi abbiano dato credenza ad una certa qual maggior propensione di Sua Santità a riguardo della Francia, non sembra peraltro, da quanto può

giudicarsi, ch'essa abbia acquistato, presentemente almeno, sull'animo della Santità Sua una più marcata influenza.

Il seguìto arresto dell'arcivescovo di Torino ha fatto prendere alla vertenza religiosa col Piemonte un carattere ancor maggiore di gravità. Quel governo crede ormai, dopo la pubblicazione della legge, causa delle deplorabili dissenzioni, di non poter più retrocedere, e la Corte di Roma dal canto suo stima difficile, per non dire impossibile, di ammettere qualche transazione; e quindi si mostra decisa a non entrare in accomodamenti: si vuole, che al primo Concistoro (il quale, destinato per alcune nomine a vescovadi, avrà forse luogo fra non molto) possa il Pontefice addivenire ad una nuova protesta, o farsi a pronunziare un'allocuzione su tal dolorosissimo emergente.

Non sarà improbabile, che il Santo Padre lasci per la prossima stagione estiva il Vaticano, e si rechi in Castel Gandolfo. Almeno si va in quella dimora a procedere a degli accomodi ed a delle disposizioni, nel caso che Sua Santità prenda definitivamente la determinazione di colà villeggiare.

Ho l'onore di essere coi sensi della più alta considerazione di Vostra Eccellenza

Devotissimo ed obbedientissimo servo
M. DI S. GIULIANO.

Eccellenza,

Roma, 4 giugno 1850.

I pensamenti varie volte esternati dal Gabinetto Francese a riguardo delle modifiche governative basate sul *motu-proprio* del 18 settembre ultimo, la di cui attuazione esso considera tale da offrire almeno una qualche maggior garanzia ad assicurare la tranquillità degli Stati della S. Sede, ed un miglior andamento della sua interna amministrazione, doveano naturalmente richiamar l'attenzione di questa diplomazia estera sul nuovo rappresentante di quel governo, per indagarne le pratiche, seguirne i passi e studiar la condotta, che, onde corrispondere alle vedute dell'accennato Gabinetto, sarebbe da lui tenuta. Ora se, come è da supporsi, le sue istruzioni son tuttavia nel senso di spingere alla pronta pubblicazione delle suindicate leggi, credo di non errare nel rassegnare a V. E. che il signor Rayneval, forse per fino accorgimento, si è tuttora astenuto di formarne oggetto de' suoi discorsi e delle sue premure. Senza dubbio vedrebbe egli con piacere, che almeno il Pontefice facesse

in qualche circostanza allusione alle medesime; ma su tale argomento si mantiene nella maggior riserva, e cerca intanto a rendersi aggradevole, farsi ben volere, ed a mostrarsi verso la S. S. della maggior deferenza; ond'è che il cardinal Antonelli si palesa soddisfattissimo delle attuali disposizioni della Francia, non cercando questa, nel momento almeno, d'influire sugli atti del Governo, e lasciando il Pontefice nella sua piena indipendenza d'azione.

Però il signor Rayneval un altro punto par che abbia in vista, e ciò pratica coi maggiori riguardi e nei modi i più delicati, d'insinuare cioè, quanto sarebbe convenevole, onde facilitar la formazione d'un corpo di truppe indigene, che venissero nelle medesime in qualche numero arruolati de' Francesi, se non si stimasse meglio costituir una legione tutta di detta nazione.

Benchè io non sia ora in grado d'informar V. E., se queste idee sarebbero per essere accolte, sembrami (mentre non potrei affermarlo) che la loro esecuzione potrebbe incontrare forse una certa opposizione nella potenza, le di cui truppe al di là degli Apennini occupano gli Stati della S. S.

Ho l'onore.

S. Giuliano.

Eccellenza,

Roma, 11 giugno 1850.

L'attuazione delle leggi organiche, basate sul *motu-proprio* del Pontefice, formando, come V. E. ben conosce, un desiderio, che, senza molto allontanarsi dal vero, può dirsi quasi generale, credesi perciò scorgere dal pubblico nella menoma misura del Governo la possibilità, che esso delle medesime si occupi, onde poi addivenirne alla pubblicazione. Fattosi quindi a sua cognizione, che una Congregazione di cardinali riunivasi ora presso questo Pro Segretario di Stato, composto degli eminentissimi Altieri, Cagiano, Spinola, Mattei, Marini, non dubitando che avesse quelle per oggetto, si è sparso colla maggior asseveranza, che la detta Commissione era incaricata di discutere i progetti di legge compilati sulla Consulta, Consiglio di Stato e leggi municipali. Ma credo poter informare V. E., che tali non sono le sue attribuzioni.

Amiche voci avendo fatto sentire al cardinale Antonelli, che, isolandosi, come faceva, negli affari, decisivamente inimicavasi tutto il Sacro Collegio, assuefatto a prender parte

nelle faccende dello Stato, egli ha non ha guari ricominciato a riunire delle Congregazioni per differenti oggetti, secondo le antiche consuetudini. Ora, quella di cui è parola e che presso lui si tiene, ha per principale scopo di discutere: 1° La nuova foggia di vestiario proposta per i cardinali e i prelati, secondo la quale vestir dovrebbero la sottana quelli che sono negli ordini sacri; 2° I provvedimenti progettati per ritirar dalla circolazione la carta monetata. Oltre l'imprestito volontario già noto a V. E., si propone pure, onde ritirar quella di piccolo valore, man mano ammortizzarla, perciò destinando il Governo dalle pubbliche entrate un fondo di 400,000 scudi. A tale ultima proposizione la Commissione ha presentato un contro-progetto, che vuolsi non migliore, mentre a più lungo termine porterebbe siffatta operazione; ond'è che un'altra riunione dee aver luogo probabilmente domani. Ben distano dunque tali attribuzioni da quelle prestate dal pubblico alla Congregazione suddetta, e nel render di ciò intesa V. E., credo di non esser male informato; *almeno fino al giorno d'oggi* non vi è stato punto quistione nè di revisione, nè di discussioni di leggi organiche.

Ho l'onore, ecc.

S. GIULIANO.

Eccellenza,

Roma, 25 giugno 1850.

Allorchè, due anni or sono, critiche circostanze finanziarie misero il Governo pontificio nel caso, vista l'impossibilità di contrarre un imprestito all'estero, di obbligare il Clero a venir in soccorso del pubblico erario, furono emessi per due milioni e mezzo di boni, così detti del Tesoro, ipotecandone due milioni sui Beni ecclesiastici, colla facoltà di addivenire al bisogno alla vendita dei fondi ipotecati. Ripristinato il Governo pontificio, Sua Santità non avendo creduto permettere, che i medesimi possano essere esposti a vendita, e memore d'altronde dei sacrificii già fatti dal clero in quell'epoca per un principio di ammortizzazione dei beni suddetti, ha ora determinato, che la contribuzione a tal effetto imposta al medesimo nel settembre 1848, fosse ridotta a 100 mila scudi annui sino alla concorrenza della precitata somma di due milioni, disponendo al tempo stesso le opportune misure per la liberazione in favore dei beni ecclesia-

stici del vincolo della ipoteca. Il Sacro Collegio ha voluto anch'esso prendere parte a simile contribuzione; ed in tal modo il clero andrà a concorrere con tutti gli altri cittadini alla estinzione della Carta monetata, facendo così tacere coloro, che spesso lo accusano della poca sua disposizione a fare dei sacrifizii a vantaggio dello Stato.

Intanto non saprei abbastanza ripetere a V. E., quanto sia da deplorarsi la lentezza del Governo pontificio nel provvedere alla maggior parte degli interessi del paese, ed a quelli in particolare, che riguardano la questione finanziera, la più vitale di tutte.

Il consolidamento dell'autorità del Pontefice è una causa troppo interessante, perchè non si faccian voti, onde con i migliori mezzi di governo si stabilisca al più presto, e perchè tutto concorra a sì alto e necessario fine. Ma col procedere attuale pur troppo cresce il malcontento, particolarmente nelle provincie; pur troppo si raffreddano, e si disaffezionano gli animi di coloro stessi, che devoti al legittimo sovrano, moderati nelle loro opinioni, altro non chiedono e desiderano, che pronte misure e buona amministrazione. Ben si dà la dovuta parte alle difficoltà cagionate dagli sconvolgimenti sofferti; ma si riflette pure, esser stato da un anno ormai abbattuto il governo rivoluzionario, e che, non ostante il tempo trascorso dall'arrivo del Pontefice nella sua capitale, tutto trovasi ancora nello stato stesso, ed a nulla di essenziale si è ancora riparato. Questa situazione quasi generale degli animi non è al certo consolante, e merita tutta l'attenzione; intanto ne gioisce il partito sovversivo per le future sue speranze.

Ho l'onore di essere con sensi della considerazione la più distinta di Vostra Eccellenza

Devotissimo ed obbedientissimo servo
M. di S. Giuliano.

Eccellenza,

Roma, 2 luglio 1850.

Se a tempo ancora mi giunge, come ne ho speranza, la copia della nota protesta dal Sommo Pontefice pronunziata il giorno della festività di S. Pietro, avrò l'onore di qui compiegarla all'E. V. In ogni modo son oggi in grado d'informare V. E. (mentre quel giorno in mezzo alla moltitudine tutte non giun-

gendomi le parole di Sua Santità, non potei ragguagliarnela con esattezza) che in quell'atto fu conservata la consueta formola, essendosi modificata alquanto solo coll'aggiunzione di alcune espressioni risguardanti il modo, con cui dal re nostro Signore venne accolto nei R. dominii il supremo Gerarca della Chiesa. Credo poi poter asserire a V. E., che la protesta suddetta non ha lasciato di produrre una più tosto dispiacevole impressione, e sebbene abbiasi la persuasione, che non senza pena venne essa pronunziata, pur tuttavia con piacere generalmente visto si sarebbe soppresso un simile atto.

Sembra che nella famiglia del cardinal Antonelli siasi fortemente agitata la quistione, se il Pro-Segretario di Stato non dovesse ora, stante i continui dissapori, e l'aspra guerra, che contrarie ambizioni gli muovono, chiedere la sua licenza, o almeno lasciando la generale direzione degli affari, riserbarsene la sola parte diplomatica; ed infatti con mistero parlavasi della possibilità di un simile passo. Nelle attuali congiunture sarebbe questo un avvenimento importante; ma tale intenzione non ha, nel momento almeno, il cardinal ministro, desideroso com'è di compiere l'opera incominciata, ed a lui affidata dalla confidenza del Sommo Pontefice. Intanto ancor più contrario gli si dimostra il Sacro Collegio, dopo la ora attuata disposizione (già da me a V. E. accennata) che obbliga gli Eminentissimi a non avvicinare il Santo Padre senza sollecitarne il permesso, e che ad uno di essi ha fatto esclamare, *e pure finir deve per prostrarsi ai nostri piedi.* Il cardinal Antonelli gode all'incontro di tutta la simpatia dei principali membri di questo Corpo diplomatico, non escluso il signor Rayneval, che lo considera come il solo capace, e degno di occupare l'eminente posto in cui si ritrova, ed il ministro francese ha un carattere troppo leale, perchè il modo, col quale si esprime a suo riguardo, non distrugga quanto si vocifera, che stanca la Francia della poca disposizione del riferito Eminente di cedere alle sue rimostranze per l'attuazione delle leggi promesse, si adoperi egli perciò a minare il di lui potere.

I signori conte Filippo Corpagna, e Camillo Prosperi Buzei, esuli, perchè esclusi dall'amnistia, come capi di Corpi al servizio del Governo repubblicano, hanno dal Santo Padre ottenuto la grazia di far ritorno negli Stati pontifici; e ciò in seguito delle considerazioni in loro favore esposte dalla Commissione tempo fa istituita, e già nota a V. E. Se questo tratto di clemenza viene riguardato come atto di giustizia, a riguardo soprattutto del primo, che trovavasi in quella cate-

goria per circostanze indipendenti dalla sua volonta, è ben diversamente considerata la benigna condiscendenza dal pontefice usata verso il cav. Campello, già ministro della guerra nel periodo Costituzionale e Repubblicano, e che così mal corrispose agli antichi rapporti di amicizia, che a Sua Santità lo legavano. Fattosi egli ora a sollecitare un passaporto per l'estero dal luogo ove tenevasi tuttavia celato, credè il ministro dell'Interno prender prima all'oggetto gli ordini superiori. Munito, in conseguenza di questi, di un passaporto francese, fu però il cav. Campello arrestato nel recarsi in Ancona dalle autorità militari austriache, ed avendo dovuto quindi far valere le agevolazioni ottenute in alto luogo per esser messo in libertà, (come lo è stato infatti pur ora), la pubblicità di queste circostanze non ha lasciato di sommamente rammaricare il Pontefice, mentre destava non poche riflessioni la impunità di un individuo, che tanta parte prese agli avvenimenti trascorsi.

Ho l'onore di essere con sensi della più alta considerazione di Vostra Eccellenza

Devotissimo ed obbligatissimo servo
M. di S. Giuliano.

PS. Ho l'onore di rassegnare a V. E. che monsignor Mertel, uditor di Rota, è stato da S. S. nominato ministro senza portafoglio.

Eccellenza,

Roma, 29 giugno 1850.

Malgrado le ripetute riunioni della nota Congregazione cardinalizia, e che tutto portasse a credere imminente la conoscenza, se non in tutto, almeno in parte, del risultato de' suoi lavori, pure non sarà difficile, che venga ancor ritardata la pubblicazione dell'atto governativo risguardante le disposizioni finanziere relative alla carta monetata, oggetto principale annunziatomi dal cardinale Antonelli, in cui si racchiuderà l'atto suddetto, e del che resi conto a V. E. coll'ultimo mio rapporto regolare. Pur troppo, e da per ogni dove, invece di quell'energia e franco procedere tanto indispensabile al buon andamento governativo d'uno Stato, qui dominano la lentezza e l'indecisione; spesso un oggetto subentra ad un altro e spesso ancora l'indomani vien distrutto o modificato ciò che sembrava il

giorno innanzi stabilito; quindi è che il più delle volte da me non si osa *positivamente* informare V. E. di quanto potrebbe interessarla conoscere con certezza. Di sì deplorabile lentezza e indecisione è causa, oltre le difficoltà che s'innalzano sui punti di contatto spesso esistenti fra i due poteri spirituale e temporale, la mancanza principalmente d'uomini di alta intelligenza amministrativa; molti capaci non possono ammettersi al governo, ed i pochi buoni spesso si ricusano, oppure coll'antepor le loro ambizioni o particolari interessi al bene dello stato incagliano la macchina governativa. Sembra ora che una qualche modificazione abbia subìto il progetto per lo ritiro della carta monetata, e che il clero si è persuaso a non ricusarsi a nuovi sacrifizi; in conseguenza esso va ad imporsi volenterosamente, onde contribuire man mano all'ammortizzazione della carta suddetta; sembra pure che la specie di Consulta per le finanze, della cui formazione occupavasi benanco la summentovata Congregazione cardinalizia, si riduca ad una semplice commissione finanziera.

È possibile che vada a mettersi nuovamente in vigore un'antica disposizione da qualche tempo caduta in disuso, la quale proibiva ai cardinali di recarsi dal pontefice senza chiederne prima il permesso. Non può sfuggire a V. E. lo scopo di una tal misura, ed il Sacro Collegio, già non favorevole al cardinale Antonelli, ancor meno con ciò lo sarebbe ora. È questa però una pruova, che il riferito Eminentissimo si sente forte e sicuro delle disposizioni a di lui riguardo del suo Sovrano, ed infatti sono in grado di accertare V. E., ch'egli presentemente al più alto grado gode la confidenza del Santo Padre, e questa si accresce piuttosto, anzichè risentirne gli effetti contrarii, ogni qualvolta cercasi con osservazioni modificare sul suo conto i sentimenti del pontefice.

Ho l'onore, ecc.

S. Giuliano.

Eccellenza,

Roma, 9 luglio 1850.

Pervenutami annessa al dispaccio di V. E. di n° 428 la R. lettera diretta alla duchessa di Sassonia, ho l'onore di accusarne a V. E. la ricevuta.

La Commissione cardinalizia, di cui già varie volte tenni

proposito a V. E., avendo dato termine ai lavori sottomessi al di lei esame, fu a presentarne il risultato al Sommo Pontefice; e la Santità Sua, nel prenderne conoscenza, si è riserbata far in seguito conoscere le sue determinazioni all'oggetto. Si ama generalmente sperare, che possano queste non esser ora più a lungo ritardate. Intanto il signor Rayneval, ch'ebbe ancora poco fa l'annunzio dal Santo Padre stesso, che non passerebbe la prima quindicina del corrente mese senza la pubblicazione di parecchie disposizioni governative, teme nuove dilazioni, e non nasconde il suo dispiacimento intorno ad una lentezza, che tanto nuoce nella generale opinione al Governo della S. Sede, e che lo farà considerare come incapace di risoluzioni atte a provvedere al buon andamento amministrativo dello Stato. Pare, ch'egli sarebbe anche soddisfatto, se almeno nel momento si cominciassero per emanare le disposizioni relative alla carta monetata, onde regolarizzare un punto cotanto importante, e desiderato dal voto generale.

Dal Console generale di S. M. in Ancona V. E. avrà avuto conoscenza di quanto è stato pubblicato dal Comando Generale Austriaco in quella parte degli Stati Pontifici, per meglio definire i delitti, che debbono esser giudicati dalle autorità militari, o dalle ordinarie autorità civili, portandosi la legge stataria ad un maggior rigore, onde reprimere l'audacia dei malfattori, che infestano quelle contrade. A meglio ottenere un tal effetto il Governo della S. Sede ha dovuto cedere alle esigenze delle autorità imperiali, coll'abbandonar loro la quasi completa direzione della Polizia; e se con mio rapporto del 22 giugno io poteva annunziare a V. E., che quella Polizia Austriaca si manteneva ancora ad un dipresso negli stessi limiti della francese in questa Provincia, ha assunto ora attribuzioni molto maggiori, più estese, e tali, che potrebbe dirsi ben poco rimanere di autorità al Governo pontificio in quella parte degli Stati della Chiesa, coll'abbandono fatto di un elemento cotanto influente.

In seguito degli uffizii del cardinal Antonelli all'oggetto di reclamare la consegna del noto Cernuschi, il signor Rayneval per una certa deferenza lo ha ritenuto a bordo di un legno francese a Civitavecchia, mentre ha portato a conoscenza del suo Governo i reclami di quello della S. Sede: ma essendo stato assolto il detto individuo ad unanimità sull'accusa di tentativi di sommossa, ed alla maggiorità di sei voti sopra sette su quella dei dilapidamenti avvenuti al palazzo Farnese, non è probabile, stante le leggi francesi in fatto di estradi-

zione, che il ministero sia per accogliere le istanze della Corte di Roma.

Con la più alta considerazione ho l'onore di essere

Devotissimo obbligatissimo servo
M. DI S. GIULIANO.

Eccellenza,

Roma, 19 novembre 1850.

Una parte delle truppe austriache stanziate nelle Marche aveva ricevuto l'ordine di tenersi pronta alla partenza, come senza dubbio sarà stato a V. E. annunziato dal regio Console generale in Ancona. Mi onoro d'informar ora V. E., che un tale ordine è stato già eseguito, e che le guarnigioni di Ascoli, Teramo, Macerata, trovansi in marcia verso la Toscana. Siffatta disposizione è stata motivo per quelle autorità locali pontificie di una certa tale inquietudine, nel timore che tutta quella parte dello Stato rimanesse priva di una forza necessaria; esse quindi non avean nascosto al Governo centrale le loro apprensioni; ma poscia rassicurate che le medesime sarebbero in breve rimpiazzate, sonosi affrettate di darne qui il corrispondente avviso. Egli è doloroso il doverne convenire, ma pur troppo non si può non riconoscere tuttavia, che, privo il governo della Santa Sede dell'appoggio materiale, che gli prestano la Francia ed Austria, non tarderebbe lo spirito rivoluzionario a prender presto il di sopra. Questi demagoghi, come V. E. può ben supporre, molta speranza riponevano nella lotta, che per l'antagonismo fra Austria e Prussia poteva sorgere fra quelle Potenze, lotta che testè sembrava imminente ed inevitabile, e che prender poteva dimensioni imprevedibili; ond'è che i loro capi raccomandavano presentemente più che mai unione ed energia, giudicando tali congiunture per loro favorevolissime; ma le assicuranti notizie, ieri qui giunte intorno alla conservazione della pace in Germania, andranno sul momento almeno a troncare le sciagurate loro lusinghe. Intanto qui si procura da' medesimi di nascostamente spargere le Cartelle di credito dell'Imprestito Mazziniano, delle quali un certo numero è penetrato in questi Stati, come ne sono penetrate (sebbene in minor quantità) ne' reali dominii ed in un numero assai considerevole nel regno Lombardo-veneto.

Con sensi della considerazione, ecc.

S. GIULIANO.

Eccellenza,

Roma, 30 novembre 1850.

Ho l'onore di rassegnare a V. E., che ieri dal cardinal Antonelli e da questo ministro di Toscana venne firmato un trattato doganale, che ha per scopo di meglio regolare le relazioni commerciali dei due Stati sul transito delle mercanzie. In vista pure di agevolare le relazioni suddette, altre trattative sono intavolate fra il Governo Granducale e la Santa Sede, per stabilire sul piede di parità i diritti delle loro bandiere nei porti dell'uno e dell'altro Stato. Al tempo stesso la Toscana è in negoziazione pure con la Santa Sede medesima, negoziazione a cui prende una parte ben attiva l'Austria, onde ottenere dal Pontefice il permesso, che passar possa sul territorio Bolognese la linea ferrata, che i Governi Toscano ed Austriaco sono intenzionati di eseguire per riunire il Mediterraneo all'Adriatico. Il Governo Granducale, considerando una tal comunicazione vantaggiosa alle sue relazioni commerciali, e l'Austria riguardando per molte ragioni, che sfuggir non possono all'E. V., di una maggior importanza ancora il metter in tal modo Trieste in comunicazione con Livorno, si adoperano vivamente, onde conseguire l'adesione del Santo Padre. Le corrispondenti trattative peraltro non hanno ancora ottenuto un risultato, mentre cercasi dalla Santa Sede sottoporla a certe condizioni, sembrando restia di corrispondere alla fatta inchiesta, anche nella veduta di poter forse stabilire nei suoi Stati la comunicazione fra i due mari. Ma l'Austria, che nelle opere di tal fatta mette ora tanta sollecitudine, preverrà in ogni modo il Governo Pontificio, e determinata come è insieme alla Toscana di aprire la comunicazione in parola, si pensa in caso di rifiuto stabilir la medesima sul suolo Modenese, per toccare da quella parte il confine nel Granducato.

Oltre tutte le summentovate trattative, il Governo Granducale è pure in negoziazione colla Corte di Roma per un trattato in vista politica, trattato, che dev'esser noto a V. E. Non ha guari veniva stabilita, come l'E. V. non ignora, fra la Toscana e l'Austria una Convenzione postale. Ora il Governo Imperiale ha invitato la Santa Sede ad accedere alla Convenzione medesima, ed il funzionario Austriaco di ciò incaricato è stato dal cardinal Antonelli messo in rapporto con questo ministro delle finanze, attendendo egli il di lui

parere, onde prendere una decisione: ma pare dal come si esprimeva il riferito Em., che non sarà per esser respinta una tal proposta, come vennero tempo fa respinte le proposizioni fatte per parte della Francia dal signor Billius, adducendogli per motivo, che, situati gli Stati della Chiesa tra Toscana e Napoli, faceva d'uopo conoscere le determinazioni di quei Governi.

Quanto ho avuto l'onore di sottoporre a V. E. non potrà non farle sempre più rilevare tutta l'operosità, che mette l'Austria nell'avvalersi della maggior influenza politica, che le han creata in Italia gli avvenimenti del 48 e 49, per vieppiù estenderla, e con essa estendere le sue relazioni commerciali, e credo possa quindi prevedersi, che una volta stabilita la comunicazione fra Trieste e Livorno, e che questo succeda traversando il Bolognese, quella potenza farà i maggiori sforzi, onde attirare nel suo sistema doganale Toscana e Roma, come già vi sono compresi Modena e Parma.

Ho l'onore di qui unita trasmettere a V. E. la legge pubblicata ieri relativamente alla tassa sull'esercizio delle professioni, che dà compimento all'editto del 14 ottobre, col quale venne imposta l'ultima nuova contribuzione.

Mi creda, Eccellenza, con il più profondo rispetto di vostra Eccellenza

Devotissimo obbligatissimo servo
S. GIULIANO.

Eccellenza,

Roma, 24 dicembre 1850.

Avendo ricevute le dovute ratifiche il trattato di transito e doganale pur ora stipulato fra la Corte di Roma e quella di Toscana, deve essere il medesimo, quanto prima, reso di pubblica ragione. Ho poi l'onore di rassegnare a V. E., che tuttora nessuna risoluzione è stata da questo governo presa sull'invito fattogli dall'Austria di accedere al trattato della lega postale, fra quella Potenza conchiuso e la Toscana, come pure intorno alla sua richiesta di permetter il passaggio sul suolo bolognese della via ferrata, di cui ho già tenuto parola a V. E. Non è a dire come il Governo della S. S. trovasi imbarazzato innanzi alla fattagli proposta, ben scorgendo che una negativa non impedirebbe all'Austria di mettere in esecuzione il suo

piano, mentre poi priverebbe quel tratto dello Stato (un circa 8 miglia) dei corrispondenti vantaggi. Mi diceva il cardinale Antonelli su tal particolare, che considerava della maggior importanza per le conseguenze economiche degli Stati pontificii la risoluzione da prendersi; quindi non osava assumerne solo la responsabilità, e che andava probabilmente ad interpellarne le varie Camere di commercio, onde avvalersi de' loro avvisi. Presi quell'incontro per indagar le vedute del prefato Eminentissimo nella eventualità, che dall'Austria si venisse, dopo la lega postale, a propor una lega doganale, ed ebbi luogo a rilevare non propenso quel ministro per un trattato nello scopo suddetto sulle basi della Lega, presieduta dalla Prussia: osservandomi, che con la medesima si verrebbe a concedere ad una delle Potenze, che la costituirebbero, una troppo particolar influenza; il riferito porporato vagheggierebbe, a quanto pare, piuttosto il progetto di una convenzione fra i varii Stati d'Italia, la quale stabilisse fra essi su basi uniformi i dritti doganali, onde dare il maggior sviluppo possibile al commercio della penisola, e non più scambievolmente nuocerci con guerra di tariffa.

Ho l'onore.

S. Giuliano.

XLV.

Nota di S. Em. il cardinale Antonelli, pro-segretario di Stato di Sua Santità Pio IX, ai signori plenipotenziari della Repubblica francese alla Conferenza di Gaeta.

Eccellenza,

Dal R. Palazzo di Portici, 30 ottobre 1849.

Il sottoscritto cardinal Pro-Segretario di Stato, nell'accusare il ricevimento della nota in data del 15 del corrente mese, con cui Vostra Eccellenza in nome dell'I. e R. governo toscano protesta pel ricorso fatto dal Vicario capitolare di Lucca alla Santa Sede, e per la facoltà da questa concessagli relativamente alla contribuzione del Clero alla *Tassa di famiglia* imposta in seguito delle passate vicende, non può

dispensarsi dal dovere di opporre brevemente alla medesima le osservazioni che sieguono.

È incontrastabile, che nel ducato di Lucca, recentemente unito alla Toscana, sia stata sempre conservata, e rispettata l'immunita del Clero anche in fatto d'imposizioni.

Qualunque atto pertanto, contrario a tale diritto, non doveva, e non poteva ammettersi dal Vicario capitolare di quella Diocesi senza compromettere la sua coscienza, e senza mancare ai suoi doveri in faccia alla Chiesa, ed alla Santa Sede. Lungi perciò dal potersi rimproverare, merita anzi di esser lodata la di Lui condotta nel fare ricorso alla Santa Sede nell'oggetto di ottenere le necessarie facoltà, essendo questo per Lui l'unico mezzo, con cui senza ledere i principii, potesse egli prestarsi alle disposizioni del governo.

Non si vede poi come possa muoversi lagnanza contro la Santa Sede, quando dessa per sua parte si è anzi affrettata a concedere la richiesta facoltà favorevole in sostanza a quanto il governo bramava. Del resto, dalla non osservanza di tale immunità, che si è pure in altri luoghi da molto tempo introdotta senza l'intervento della S. Sede, non ne siegue che questa possa tenersi indifferente nel caso, in cui trattasi di spogliare la Chiesa di Lucca di un privilegio fondato nelle canoniche sanzioni, e garantito da un diuturno non meno che pacifico possesso.

Il cardinale scrivente, dopo tali riflessi, lungi dal potere ammettere il reclamo presentato da Vostra Eccellenza, si trova al contrario nella necessità di dichiarare espressamente, che la Santità di Nostro Signore non mancherà in veruna circostanza ai doveri, che le impone il suo apostolico ministero di sostenere i diritti della Chiesa. Confida però in pari tempo il Santo Padre, che l'I. e R. governo toscano nella sua venerazione, e rispetto alla Chiesa, vorrà per gli affari, che la riguardano, seguire quella condotta, che si conviene ad un governo animato da sentimenti religiosi, e alla Santa Sede devoto.

Lo scrivente si onora in questo incontro di confermarle i sensi della sua distinta considerazione.

G. *Card.* Antonelli.

XLVI.

Deux dépêches de M. le prince de Schwarzenberg à M. le baron Hügel, ambassadeur d'Autriche à Florence.

Monsieur le Baron,

Vienne, 21 août 1850.

La question de savoir quel système gouvernemental S. A. I. M. le grand duc de Toscane ferait bien de suivre sous l'empire des circonstances actuelles, et si la situation morale et matérielle de son pays, lui permettrait de réactiver dès-à-présent le statut du 1848, tout en étant en première ligne de ressort de la politique intérieure du gouvernement grandducal, c'est à la fois de nature à affecter les intérêts communs des autres États de la péninsule.

Aussi, lorsque tout récemment j'ai eû l'honneur de me trouver en contact immédiat avec quelques membres du Conseil de S. A. I. ai-je hésité à assumer tout seul la responsabilité de donner des conseils sur une aussi grave matière.

J'ai pensé qu'il serait plus sage et plus convenable de consulter également à ce sujet les autres gouvernements italiens solidairement intéressés au maintien du repos et de l'ordre légal, et que leurs votes réunis au nôtre auraient assez d'autorité pour éclairer la conscience des conseillers du grandduc. Mus par cette considération nous avons exposé l'état de la question aux gouvernements de Naples, de Rome, de Modène et de Parme. C'est avec une confiance égale à celle qui avait dicté nos ouvertures que ces gouvernements ont répondu à notre démarche. Je suis aujourd'hui à même, M. le baron, de vous en faire connaître le résultat.

M. le président du Conseil de S. M. sicilienne n'a pas balancé à annoncer envers le général Martini la conviction dont il est animé, qu'après les funestes expériences faites par l'Italie pendant les dernières années, le régime parlementaire ne pourrait y être réactivé sans amener la ruine du pays qui s'obstinerait à le maintenir. M. le chevalier Fortunato s'est réservé du reste de développer, avec plus de détail, au cabinet de Florence directement ses vues à l'égard de cette question.

Le cabinet du Vatican a répondu en substance à nos ouver-

tures de la manière suivante. Le gouvernement du St.-Siège partage hautement et complètement l'opinion émise dans notre dépêche du 9 juillet dernier, quant aux dangers que la remise en vigueur du statut octroyé à la Toscane en 1848 ne saurait manquer d'attirer non seulement sur le grand-duché, mais aussi sur les États adjacents et sur la péninsule toute entière. A côté de cette conviction il ne méconnait point les difficultés nombreuses, dont se trouve hérissée la position particulière du granduc, ni les ménagements qu'elle mérite. Indépendamment des considérations générales, rélatives à la situation actuelle de l'Europe à l'état des esprits en Italie, au degré fort inférieur qu'y a atteint l'éducation politique, ses répugnances à cet égard se fondent aussi sur des motifs qui lui sont plus particuliers.

Il ne cerche nullement à dissimuler que, forcé comme il est à devoir reconnaître et proclamer tout régime parlementaire comme directement menaçant pour le libre exercice du pouvoir spirituel, il ne saurait voir sans alarmes se propager et se consolider *autour de lui* non seulement des principes constitutionnels imposés originairement par la révolution, mais encore des formes représentatives *plus mitigées* dont la contagion lui semble non moins inévitable et désastreuse dans l'intérieur de ses États. Il reconnait avec une entière équité la différence qui existe sous ce rapport entre sa position et celle de ses voisins, mais il semble admettre que cette position exceptionnelle pourrait aujourd'hui venir en aide aux difficultés majeures contre lesquelles ont a lutter ceux des gouvernements italiens séculiers dont les efforts tendent comme les siens au retour de l'ordre dans la péninsule et qu'il pourra pour sa part concourir à atteindre ce résultat important, à la faveur des principes que le St-Pontife se trouve en mesure de pouvoir proclamer d'une manière plus absolue.

Le gouvernement de Modène, tout en donnant à ses explications plus de développement, est arrivé à des conclusions qui ne diffèrent guère de celles du cabinet du Vatican. Le gouvernement de Modène partage l'opinion que vouloir dès-à-présent mettre en action le statut constitutionnel de la Toscane ce serait compromettre l'ordre et la tranquillité dans tous les États de l'Italie. Aux yeux du gouvernement modenais, les passions politiques en Toscane ne sont que contenues par la force matérielle; le parti du mouvement depuis les constitutionnels modérés jusqu'aux démagogues effrénés est abattu, mais il continue à exister nombreux, discipliné et compact, et bien que

les tendences de ses différentes nuances ne concordent point entre elles, le sentiment de leur défaite commune les réunit cependant dans la haine de l'Autriche et de ceux des États italiens qui suivent sa bannière. La mise en action du statut entrainant avec elle la liberté illimitée de la discussion dans la presse, de la discussion dans les États à la tribune parlementaire, précipiterait de nouveau dans l'abyme tant la Toscane que les autres États italiens, dès que la force matérielle, qui en ce moment fait digue au débordement du mal, viendrait à manquer. Abusant de la liberté de discussion, les ennemis de l'ordre, faisant passer leurs veux intéressés pour l'expression de l'opinion publique, élèveraient leurs voix contre l'Autriche et ameneraient des embarras et des complications sans nombre. La prudence ne saurait donc conseiller de réactiver le statut aussi longtemps que dure l'occupation autrichienne. Et celle-ci, demande le gouvernement de Modène, pourrait-elle cesser dès-à-présent, sans danger pour la Toscane et les pays limitrophes? A cette question le gouvernement modenais repond négativement, puisque la Toscane, comme le reste de l'Italie, renferme trop d'éléments de désordre, dont l'influence dèlétère est rehaussée par le manque d'organisation et de résolution inhérente au parti conservateur, pour que le gouvernement puisse espérer de s'en rendre maître dès qu'il serait réduit à ses propres forces. Il est d'ailleurs évident que si les diverses avances du parti du progrès réunis momentanément dans un seul but réussissaient à avoir le dessus en Toscane, cet événement étendrait ses effets funestes au delà des frontières de ce pays et ne manquerait pas de troubler le repos des États limitrophes.

Le gouvernement de Parme a également énoncé de la manière la plus positive l'opinion que la mise en action du Statut toscan du 1848 serait dans les circonstances actuelles un événement déplorable et de nature à dechaîner de nouveau et incessamment les passions violentes et subversives dont la funeste influence avait conduit naguère la Toscane et les autres pays de la péninsule à deux doigts de leur perte. En résumé les gouvernements de Naples, de Rome, de Modène et de Parme déclarent à l'unanimité qu'ils envisageraient dans les conjonctures actuelles la mise en action du Statut Toscan comme une tentative malencontreuse et pleine de danger pour le repos de la péninsule italienne. Après mûr examen, nous ne pouvons pour notre compte que nous associer aux vues développées par ces gouvernements. Les institutions représentatives écloses en

Italie au milieu des tempêtes revolutionnaires de l'année 1848 se sont ressenties de leur origine par les fruits qu'elles ont produits. Ces fruits n'ont été autres que l'anarchie à l'intérieur et la guerre aggressive à l'extérieur. Pour venir à bout de ce double fléau, l'Autriche a été forcée de s'imposer d'immenses sacrifices. Il est dès lors dans la nature des choses qu'elle refuse son suffrage à tout ce qui tendrait à amener le retour de pareilles calamités. Aussi longtemps que nous verrons en Italie le principe de l'autorité en butte à des attaques aussi violentes qu'incessantes; tant que les doctrines les plus antisociales seront propagées par la presse avec une infatigable activité; aussi longtemps enfin que les élections générales, vu l'attitude apathique du parti conservateur, n'aboutiront qu'à livrer le pouvoir aux intrigants et aux démagogues, nous pensons que l'éducation politique des populations est encore à faire et que ce serait plus que téméraire de rouvrir dès à présent l'arène des luttes passionnées de la tribune parlementaire.

Mais autant nous condamnons le progrès du moment que ce mot ne sert qu'à masquer un mouvement désordonné et précipité dans l'abyme, autant nous désapprouverions tout mouvement rétrograde tendant à faire revivre l'incurie, la mollesse et le laisser aller des gouvernements, défauts qui ont eu une large part dans les commotions des dernières années.

Plus d'une fois nous avons eu l'occasion d'exposer au cabinet de Florence nos vues sur la réorganisation des États de la péninsule. Nous lui avons dit, qu'à nos yeux, des franchises municipales et des libertés provinciales, appuyées sur un système électoral, tenant justement compte des droits de la propriété territoriale, nous semblaient autant en harmonie avec le caractère, les traditions et les besoins des populations italiennes, qu'elles étaient propres à les initier aux travaux et aux sacrifices de la vie publique. Nous lui avons dit, et nous aimons à le répéter, qu'à notre sens le peuple n'a pas de droit plus sacré que celui d'être guidé et protégé par un gouvernement fort et éclairé, déployant une activité aussi intelligente qu'infatigable, prenant hardiment et résolument l'initiative des lois justes et sages et des réformes utiles, et sachant enfin avant tout, pénétré, comme il doit l'être, de l'immense responsabilité qui pèse sur lui, se faire obéir et faire respecter la loi partout et par tous.

Telles sont, monsieur le baron, les considérations que nous a inspiré l'examen impartial et consciencieux de la grave question qui préoccupe en ce moment le cabinet de Florence. Vous voudrez bien lui exposer nos vues, en donnant très-confiden-

tiellement lecture de cette dépêche tant à monsieur le duc de Casigliano, qu'à monsieur le président du Conseil.

Recevez, monsieur le baron, les assurances de ma parfaite considération.

SCHWARZENBERG.

Monsieur le Baron,

Vienne, 21 août 1850.

Plusieurs dans les gouvernements que nous avons cru devoir consulter sur la question qui forme l'objet de ma dépêche précédente, se sont montrés pénétrés de la nécessité d'établir entre eux une franche entente sur l'étendue des franchises communales et provinciales à accorder, et sur les mesures communes à prendre pour renfermer dans de justes limites la liberté de la presse et le droit d'association.

Quant à nous, nous pensons en effet que rien ne serait plus utile qu'un centre d'entente où les gouvernements italiens qui ont à cœur de maintenir avant tout l'ordre public, seraient à même d'échanger leurs idées dans le but d'imprimer aux institutions de leur pays respectif une certaine uniformité très-désirable, je dirai même indispensable à leur développement régulier. Cependant nous sommes d'avis que pour être utile un pareil échange d'idées devrait avoir lieu dans des voies très-confidentielles, puisque en choisissant la forme de conférence solemnelle on courrait risque d'offrir un prétexte à l'ingérence étrangère et aux intrigues des partis politiques en Italie. C'est par le même motif que nous désirerions, le cas échéant, être dispensés de prendre part à de pareils pourparlers, tout en nous empressant de prêter, dans la mesure de nos forces, aux gouvernements qui veulent bien nous accorder leur confiance, tout appui moral et matériel, dont ils pourraient avoir besoin dans l'intérêt de la cause qu'ils défendent en commun avec nous.

Veuillez, monsieur le baron, donner confidentiellement lecture de cette dépêche à monsieur le duc de Casigliano.

Recevez, etc.

SCHWARZENBERG.

XLVII.

Nota verbale del conte Forni, ministro degli affari esteri di S. A. R. il Duca di Modena, al principe di Schwarzenberg, presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri in Vienna.

Eccellenza,

Modena, 20 dicembre 1850.

Ammessa dagli Stati italiani conservatori l'opportunità di contrapporre l'unione loro agli uniti sforzi dei perturbatori, perchè questa potesse attivarsi, il Governo estense proporrebbe che il regno delle Due Sicilie, lo Stato della Chiesa, il granducato di Toscana e i due ducati di Modena e di Parma esponessero ciascuno all'esame dei rimanenti le basi, sulle quali stimassero utile di erigere i relativi concerti.

Ciò potrebbe effettuarsi in due modi, col mezzo cioè del carteggio, oppure consegnando i progetti a uomini di fiducia, i quali, convenendo insieme, se li scambiassero, vincendo le difficoltà che sorgessero sulla pratica applicazione dei medesimi. Fra i due modi citati il governo estense opinerebbe per accordar all'ultimo la preferenza. Qualora dunque una tale opinione fosse ammessa dagli altri aventi interesse, stimerebbesi la città del convegno fosse Firenze, che, giunti colà, fosse uffizio degli Inviati, scambiati i progetti ed offerte in iscritto le chieste spiegazioni sui medesimi, il riportar tutto a propri alti mittenti, dopo fissata o confermata la città dove riunirsi nuovamente: il ritornar poscia nella città, di cui sopra, recandone il progetto, quando fosse stato modificato dopo l'esame eseguito dagli altri; il discuter allora l'accettazione complessiva, ed il formularvi finalmente una Convenzione stabile od a tempo, che diverrebbe poi obbligatoria, quando fosse ratificata dai rispettivi Governi.

Frattanto però il governo estense, in prova della sua buona volontà, e convinto della necessità di tali concerti, presenta sin ora in ristretto all'esame altrui le basi del proprio progetto:

1° L'unione progettata, quantunque si offra in pratica fra i soli enumerati cinque Stati conservatori italiani, si crede che non dovesse, virtualmente almeno, escluder i possedimenti im-

periali in Italia, e ciò anche per que' sussidii, che l'impero del resto potrebbe accordare agli Stati suddetti minacciati da interni od esterni nemici.

2° Premesso ciò, e ritenuto che la forza delle sètte sta nella disunione dei principi, si crederebbe principal fondamento ad un'unione sincera il prendere sul prolungamento dello *statu quo* politico rispettivo e sull'adozione delle possibili modificazioni que' concerti, che potessero valere a render conformi le misure, determinato l'avvenire de' cinque Stati.

3° Osservato il danno che l'un governo fa all'altro, nel non aver almeno per sospetto quello che fu dichiarato ostile dal limitrofo, si proporrebbe di adottar un sistema conforme di polizia preventiva e repressiva, stabilendo ordinarii e vicendevoli rapporti delle polizie tra loro, ammettendo l'arresto e la consegna reciproca dei delinquenti politici, non permettendo agli esigliati per colpa politica dall'uno degli Stati collegati la dimora nei rimanenti, qualora questi non siano stati analogamente diffidati.

4° Considerando che nelle milizie ben organizzate sta la forza dei Governi, si crederebbe ancora, che un'organizzazione militare analoga adottata dagli indicati Stati italiani potesse giovare così alla morale dei soldati rispettivi, rendendoli insieme *camerati*, come a facilitar in caso la pratica combinazione dei contingenti. Ciò ammesso in massima, dovrebbero in seguito venir condotti ad effetto da un apposito convegno di capaci uffiziali de' varii Stati. Si potrebbe però convenire sul minimo di forza attiva permanente a carico di ciaschedun collegato, e sulle condizioni normali ed economiche di mutuo sussidio e difesa. E qui sarebbe a desiderarsi che l'impero austriaco e il regno delle Due Sicilie volessero accordare distinti uffiziali per la nuova uniforme organizzazione, ammettendo di prestar all'evento, quali Stati più forti, l'aiuto materiale ai minori ed ai loro più prossimi.

5° Supposta nella stampa, principalmente periodica, l'offesa permanente e palese dell'ordine, qualora sia più o meno liberamente concessa a chi ha l'interesse di sovvertire, si stimerebbe utilissimo l'addottar anche su ciò un sistema d'uniforme legislazione, ammettendo, per esempio, la censura preventiva per le produzioni estere qualsivogliano e per le interne teatrali e non periodiche, ed alle interne periodiche concedendo bensì la censura posteriore punitiva giusta una legge da concertarsi, ma riservandosi l'anteriore approvazione dei redattori di qualsivoglia giornale, i cui articoli dovendo perciò sempre essere

sottosegnati dal nome dello scrittore o dal segno preconvenuto colla Censura, escluderebbe nei gerenti ogni arbitrio, sia nell'accettazione di articoli anonimi, sia per l'adozione di collaboratori ignoti o sospetti.

6° A quanto si è detto superiormente si aggiunga la convenienza di non ammettere sconsigliatamente quelle altre due principali concessioni dei governi, che si vorrebbero generalmente introdurre nelle costituzioni politiche, come diritti dei governati, cioè la guardia nazionale e la libertà di riunione; giacchè è ormai troppo evidente e conosciuto il danno ch'esse arrecano al buon ordine nei governi pienamente rappresentativi.

7° Si accenna soltanto per ora all'utilità di liberarsi in comune colla deportazione dai nemici della società attuale, e colla regolare colonizzazione dell'eccesso della popolazione, affinchè li spiriti vi trovino occupazione e sostentamento, come accade negli altri Stati d'Europa, che tutti, tranne l'Italia, quando non abbiano colonie proprie, provvedono ai mezzi di una regolar emigrazione; giacchè a miglior tempo, e quando potesse riuscir gradito si darebbero allora in proposito spiegazioni ulteriori.

8° Si ammette in linea di desiderio l'idea di estender i concerti anche a rendere il meno possibile disformi tra loro le tariffe daziarie degli stati collegati, ed a toglier gl'impedimenti straordinarii opposti alla libera circolazione. Non conterebbero più allora i governi fra il loro reddito il contrabbando sperabile in fraude dei limitrofi, e cessando nei sudditi rispettivi l'incentivo a farlo, mancherebbe una delle occasioni più prossime all'immoralità.

9° Perchè l'unione fosse agevolata dal sussidio di rapide comunicazioni, si crederebbe vantaggioso lo stabilir tosto un sistema telegrafico per tutta Italia, che si collegasse coll'attivato già nel Lombardo-veneto, e lo studiar poscia nelle viste dell'interesse comune, e non particolare, l'attivazione delle grandi linee possibili di strade ferrate. Non son qui a dirsi le utilità politiche, strategiche ed economiche, che potrebbero ottenersi da tali concerti diretti, più che all'interesse individuale di ciaschedun Stato, ai grandi e durevoli interessi della Penisola.

10° Per ultimo si crederebbe, che ove si nudrisse fiducia che i preliminari d'unione portassero ad una probabilità di cointelligenza, si notificasse tutto all'I. R. Governo austriaco, siccome a potenza che non è solo fra le principali italiane, ma dalla quale è da attender oggi più opportuno sussidio morale e

materiale, onde intendere se voglia aderirvi per quanto riguarda i suoi possessi italiani, o se ha eccezioni da emettere sulle cose nelle quali in massima i cinque Stati anzidetti sarebbero convenuti per la mutua loro difesa e conservazione.

FORNI.

XLVIII.

Nota verbale di S. E. il conte Forni, ministro degli affari esteri di S. A. I. e R. il duca Francesco V di Modena, a S. A. il principe di Schwarzenberg, presidente del Consiglio dei ministri in Vienna.

Eccellenza,

Modena, 23 luglio 1850.

Interpellato verbalmente il governo estense a far conoscere l'intero suo pensiero circa le condizioni, in cui versa attualmente la Toscana, e sulla influenza che aver potrebbe in essa e nel rimanente degli Stati italiani la riattivazione completa dello Statuto costituzionale già concessole da sua A. I. e R. il Granduca, non esita il Governo estense, per quanto sia delicata la materia, e nella persuasione di cooperare conscienziosamente, per quanto da lui può dipendere, al benessere dell'Italia intiera, ad esprimere nelle seguenti riflessioni la propria opinione. E tanto più volentieri si presta a ciò, in quanto che si compiace di scorgere nella confidenziale e benevola interpellazione del Governo imperiale la desiderata iniziativa di quei concerti, che sono indispensabili per nutrire fondata speranza di poter ridonare in modo durevole la quiete e la prosperità ai diversi Stati italiani. Senza riandare la storia di questo paese, locchè darebbe luogo a troppo lunghi ragionamenti, egli è però osservabile che fino ad ora ogni passo nel senso dell'unione della Penisola venne fatto dal partito del movimento e dai governi nati da questo, cioè dai rivoluzionarii d'ogni colore, mentre i governi legittimi nulla appresero di siffatte scosse, dalle quali giammai uscirono trionfanti coi mezzi proprii, se pure vuolsi eccettuare quello delle Due Sicilie nel 1848. Primamente caddero un dopo l'altro, e, se pure esistono di nuovo, lo debbono al potente aiuto

delle armi austriache, che tuttavia li protegge e li sostiene. Passando ad esaminar la situazione in cui trovasi attualmente la Penisola italiana, e le diverse forme di governo che la reggono, trovasi tutt'altro che quello stabile ordinamento che sarebbe garante di durevole quiete e prosperità. Il Piemonte è costituzionale di fatto con tutto il corredo di quelle istituzioni che a tal genere di governo si addicono. Il Regno lombardo-veneto soggetto a governo militare, ma colla promessa di una costituzione: lo stato di Modena assoluto come prima del 1848, ma nell'aspettativa di avere istituzioni analoghe a quelle degli Stati vicini e conformi ai bisogni del tempo: quello di Parma ugualmente, ma frattanto sottoposto a governo militare. Gli Stati pontificii governati essi pure come prima del 1848, sembrando derogare positivamente alle concessioni del marzo di quell'anno le disposizioni del *motu proprio* del 12 settembre 1849. Napoli finalmente pur esso si regge a forma di monarchia assoluta, quantunque ottenesse istituzioni costituzionali analoghe a quelle del Piemonte e della Toscana. Sarà questo lo stato normale dell'Italia? Sarà esso il più atto a dar forza ai singoli governi, ad evitare ricadute, ad isolare la demagogia? No certamente. I governi militari sono transitorii; le costituzioni di fatto sospese dovranno un giorno essere attivate o modificate od abrogate. Le costituzioni in attività non danno prova molto favorevole della loro pratica utilità. I principii che le informano, sono quelli che portaron gli sconvolgimenti del 1848, e dagli stessi principii non possono alla lunga derivarne diverse conseguenze. Può bensì la forza materiale impedirne momentaneamente lo sviluppo, ma, cessando questa, com'è pure necessario che cessi, gli elementi del disordine non avrebbero più ostacolo che li comprimesse. Può dunque francamente asserirsi, non esser questo lo stato normale dell'Italia, e perciò si veda quale si deva piuttosto desiderarle. Ma in ciò fare si rifletta che, essendo l'Italia abbastanza omogenea per costumi, carattere, civilizzazione e interessi materiali e morali, quanto dicesi sotto punti generali di vista di una parte sola di essa, è applicabile anche al rimanente.

Venendo ora alla più speciale interpellazione dell'I. R. Governo austriaco, se cioè si ritenga che l'attivazione dello Statuto costituzionale toscano del 12 febbraio 1848 possa influire a metter in pericolo la quiete e il buon ordine negli altri Stati d'Italia, sembra non potersi esitare a rispondere francamente in senso affermativo. In Toscana le passioni politiche sono soltanto compresse, il partito del movimento, dai costituzionali ai demagoghi, è sco-

raggiato, ma esiste numeroso, disciplinato, compatto, e benchè le loro tendenze siano decisivamente diverse, la loro attuale sconfitta li unisce contro il comune nemico, vale a dire l'Austria e i legittimi italiani governi. Ove fossero riattivate quelle istituzioni, l'effrenata libertà, anzi licenza della discussione nella stampa, nei clubs, nella tribuna, precipiterebbero nuovamente la Toscana in quell'abisso da cui l'hanno provvidamente sottratta le armi imperiali, e trarrebbe dietro di sè altri Stati italiani, tosto che in essi mancasse quel corredo di forza materiale, che solo può far argine al torrente.

I nemici dell'Austria innalzerebbero la lor voce contro quella potenza che occupa ora la Toscana, abusando della libertà legale che acquisterebbero, per insinuarsi fra le diverse classi di cittadini, commuoverle, dando alle proprie opinioni l'apparenza di pubblico voto, nè l'autorità civile legale dello Statuto potrebbe prendere que' provvedimenti che bastassero a togliere siffatti inconvenienti. L'odiosità ch'essi incomincierebbero a spargere sulle truppe I. e R., darebbe luogo ai più frequenti e disgustosi conflitti, e così sarebbe compromesso ora in faccia al paese, ora in faccia all'Austria il governo toscano. È forza quindi conchiudere, che uno Statuto costituzionale qualunque non potrebbe prudentemente attivarsi in Toscana durante l'occupazione austriaca. E potrebbe tale occupazione cessare non senza danno del paese e dei vicini. La Toscana, avendo come le altre parti d'Italia, ancora molti elementi di disordine, e fra questi dovendosi annoverare molta parte della più intelligente ed attiva popolazione, senza che vi sia una forza militare propria abbastanza numerosa e ben organizzata, nè un partito conservativo abbastanza compatto, l'abbandono attuale di quel paese per parte delle I. e R. truppe indebolirebbe il governo in modo tale, che non potrebbe certamente da solo frenare le mene segrete e la propaganda d'idee sia nazionali, sia unitarie, sia costituzionali, sia demagogiche; giacchè tutta questa varietà d'elementi così detti progressisti lavorano ora allo stesso scopo, essendo tutti vinti egualmente. Queste idee non rimarrebbero certamente entro i confini toscani, ma si rifletterebbero e si spanderebbero nei vicini Stati. È quindi chiaro che l'occupazione austriaca in Toscana nello stato attuale delle cose deve riguardarsi come assolutamente necessaria.

Contemporaneamente gettando lo sguardo anche sull'avvenire, cui si collega quel più stabile ordinamento da darsi all'Italia, non sarà fuor di luogo l'osservare, che il regno Lombardo-veneto, come parte integrante della monarchia austriaca, dovrà

col tempo venir sotto la costituzione del 4 marzo 1849. Se ciò in fatti accadesse, potrebbero gli altri Stati italiani negar ciò che l'Austria concede ai proprii sudditi italiani? Potrebbe l'Austria comprimere negli altri Stati in caso di movimenti in senso costituzionale, che non mancherebbero d'accadere, il principio consacrato nel proprio paese, senza essere inconseguente?

Da questi riflessi concludiamo, che quando l'Austria attivi nel Lombardo-veneto la costituzione del 4 marzo, e gli Stati provinciali, ai quali ultimamente cooperarono gli uomini di fiducia espressamente chiamati a Vienna, non potrà evitarsi dagli altri Stati italiani d'accordar pure istituzioni non affatto dissimili nei loro paesi.

Da ciò discende la somma convenienza che le istituzioni che fossero in seguito per concedersi in Italia, siano stabilite d'accordo fra i varii Stati della medesima. Finchè tutti i Principi italiani non si troveranno unanimi a procedere per una stessa linea di condotta, sempre intorno a quello che concede di più, si schiereranno i campioni della demagogia a conspirare contro la quiete del rimanente dell'Italia, e delle ottenute concessioni si faranno un appoggio per pretenderne delle maggiori. Nè alla riattivazione completa delle costituzioni italiane del 1848 dovrebbero mai giungere le concessioni, che pare potessero farsi di comun accordo dai Principi italiani; in quanto che le suddette costituzioni, imposte dalla violenza e dal raggiro, consacrarono il principio della sovranità del popolo, ammesso il quale riesce impossibile qualunque regolare governo. Questo principio, proclamato in Francia nel 1830 e trasfuso nelle costituzioni italiane del 1848, le quali non furono che altrettante imitazioni più o meno fedeli della francese del 1830, è un'abdicazione del potere sovrano a favore della più illimitata demagogia, è un passaggio con finto nome dalla monarchia alla repubblica. Si tolga dunque francamente questo principio, e allora solo sarà possibile lo sperar un qualche stabile ordinamento. Le concessioni si facciano, giuste, moderate, ragionevoli dal sovrano al popolo, e allora solo sarà sperabile di veder introdotto un sistema che presenti garanzia di un migliore e più stabile avvenire. Forse il *motu proprio* del pontefice dato da Portici il 12 settembre 1849 e lo Statuto provinciale summentovato pel Lombardo-veneto potranno offrire una traccia di quanto sia da concedersi, senza attaccar le basi fondamentali della società. Ma sopratutto è necessario che i diversi Principi d'Italia tolgano dall'incertezza i loro popoli; il mantenerli nella medesima è un lasciar sperare loro di più, e ciò tende a mantener quello stato d'agitazione

e d'inquietudine che oggi riscontrasi generalmente nell'Italia, e che la sola forza impedisce che si manifesti in generale rivolta. Dovrà poi essere cura precipua d'ogni governo di bastar a se stesso; cioè di acquistar tanta forza da saper reprimere i suoi nemici interni, formando a quest'oggetto un buon militare, considerando che una buona truppa non costa più di una cattiva e salva in luogo di perdere.

Così costituiti i governi d'Italia dovrebbero andar d'accordo fra loro anche circa i cambiamenti successivi, che i tempi fossero per esigere, tenuto che non vi sono istituzioni che possano riguardarsi come invariabili.

Finalmente dovrebbero gli Stati, che agiscono con viste uniformi, sussidiarsi al bisogno scambievolmente.

FORNI.

XLIX.

Lettera del cav. Jacopo Mazzei a S. A. I. il granduca Leopoldo II di Toscana.

Altezza,

Firenze, 1° settembre 1850.

La sua benevola ed onorevolissima insistenza perchè io resti al Ministero, le singolari e ripetute prove della sua reale fiducia nella mia devozione a V. A. e al paese, fanno sempre più forte il dovere, che sento nella mia coscienza, di corrispondere pienamente alla benignità colla riconoscenza, alla fiducia con la lealtà e con la pienezza e schiettezza del mio interno sentimento. Prego però V. A. ad essere persuasa, che nella mia franchezza non entra altro che la mia coscienza, perchè io non presumo alla infallibilità, ma solo alla religiosità della mia opinione.

Il cattivo stato di mia salute, e meglio direi la perdita della mia salute, è una delle principali cagioni della mia dimissione; ma non è la sola, e dirò anco non è la più forte. Io non per eroismo d'impiegato, ma per impulso di dovere sopporterei qualunque sacrifizio della mia vita, se questo potesse portarmi allo scopo di tutta la mia condotta ministeriale. Tutto per parte

mia mi sembrerebbe bene speso, se potessi toccar questo scopo. Ma io non posso avere tale fiducia.

V. A. conosce i miei principii politici, poichè quelli posti nel programma del suo governo essendo uguali ai miei, io ad una tale uguaglianza dovei l'alto onore di far parte dei suoi consiglieri responsabili. Questi principii in me preesistevano alla seconda chiamata al Ministero; nel Ministero sempre più si sono andati confermando con la più certa ed evidente esperienza. Io ho sempre creduto che non era possibile riordinare la Toscana, assicurare il trono, promuovere e mantenere la vera quiete e prosperità dello Stato, senza una pronta e leale attuazione dello Statuto. Per me il sistema rappresentativo non è soltanto il solo reggimento, che è richiesto dai tempi universalmente, e dalle antiche e nuove condizioni della Toscana in particolare: per me quel sistema è ben più.

Esso è un mezzo necessario, urgente, indeclinabile di provare pubblicamente e durevolmente la moralità, la lealtà e la santità dell'A. V. e della vostra augusta famiglia. Lo Statuto fu concesso in tal modo, con tali confessioni e dopo tali precedenti; fu confermato in sì solenni occasioni, e per ricambio di tali atti di tutta la Toscana, che non è solo un patto sacro fra Principe e Popolo, ma è la vera fonte dell'autorità sovrana, perchè è un'azione di alta moralità, e meglio di religione; dalla quale azione non si può minimamente deviare, senza che il principato perda quella forza morale, che sola può e deve renderlo rispettato e durevole.

Esso, il sistema rappresentativo, è di più il solo strumento per riordinare lo Stato, il solo metodo per difendersi contro la demagogia. Quando per dare un nuovo assetto alle cose pubbliche è necessario il concorso e il sacrifizio di tutti; i pochi, e siano pure onestissimi e abilissimi; un solo, e sia pur quello che in altri tempi avrebbe potuto tutto; non possono nulla. La Costituzione è una macchina, ma una macchina sapiente, con cui un sapiente governo cresce di forza, quantunque si associi altri governanti; perchè questi, o direttamente o indirettamente, gli portano le forze di tutti, portandogli l'opinione, e più che la opinione, l'assenso universale. In questa guisa è il più grande istrumento di riordinazione che si conosca; perchè non si riordina se non si agisce sulle volontà, e non si persuadono queste con la violenza o la imperiosità, ma con farle cooperare a superare gli ostacoli, a rimediare i mali, a soffrire i dolori, a procurare i beni. Ora che ognuno sente e pensa da sè, un governo imposto è un peso che presto è scosso, un governo consentito è peso

alleggerito e sopportato facilmente. Ora che ognuno vuol godere un'onesta libertà, il governo non può più essere un monopolio di pochi, ma un ufficio di tutti. Nella quale trasformazione il Principe, se pare che abbia scemato potere, in sostanza lo ha cresciuto; perchè il suo potere è necessario al godimento dei diritti di tutti, quindi da tutti è amato e conservato; il suo potere è il moderatore necessario di tutti gli altri poteri; quindi è sostenuto da questi, che in essi veggono la loro difesa, ed è sostenuto dai singoli cittadini, che nella sua moderazione degli ordini pubblici veggono la conservazione dei diritti e delle guarentigie private.

Questo sistema, finalmente, è il solo metodo per difendersi dalla demagogia. Infatti, col sistema rappresentativo, che attiva la volontà e che tutela ogni proprietà, si viene a ragionare, disciplinare e mettere in difesa del trono e dell'ordine tutte le forze buone, per respingere e domare le forze sovvertitrici. — Quando la lotta è divenuta generale, perchè nella emancipazione individuale ogni uomo combatte da una parte o dall'altra, ma ogni uomo combatte; bisogna armare legalmente le classi conservatrici contro le anarchiche; bisogna, per dir così, battere la generale, anzi fare la leva in massa; altrimenti la massa demagogica soverchia qualunque forza governativa puramente materiale. Lo abbiamo visto pur troppo, e da per tutto. Fin qui le Costituzioni sono state considerate dai Principi come diminuzioni di potere: dai liberali, per conquiste di diritti. Ma esse propriamente sono il nuovo metodo di conservazione sociale, perchè sono l'organizzazione delle forze buone contro le cattive.

Ecco veramente cosa è per me il sistema rappresentativo. Ed ecco perchè io ho sempre creduto che debba essere applicato in Toscana. Ecco perchè io sono entrato nel Ministero. L'applicazione di quel sistema è il fondamento del programma ministeriale e del mio principio politico. E sedici mesi di esperienza non mi hanno che confermato in quel principio e in quel programma. Io non infastidirò V. A. con addurre molte prove di ciò: ne addurrò una sola. Moralmente considerato, il paese è nello stato di sedici mesi fa, a malgrado di tante cure di V. A., e di tanto zelo (oso dirlo) de' vostri Ministri. Tutto è rimasto sterile, perchè fu seminato fuori del campo parlamentare. V. A. e il Ministero rimasero soli, e la loro solitudine fu improduttiva. Se io vedessi un termine certo e determinato (comunque lontano) a uscire da questa solitudine, resterei nella penosa mia carica; perchè sebbene dovessi cedere all'altrui opinione di non riaprire subito il Parlamento, tranquillizzerei la mia coscienza con la

certezza pubblica della sua fissata riapertura, e vedrei così trionfare la moralità del principato, e rassodata la base sua coll'assicurato possesso della pubblica fiducia.

Ma questo termine non solo non è fissato, ma si può temere aggiornato indefinitamente. Questa sospensione di fatto dello Statuto ha in se stessa tutti quei mali e quei pericoli per V. A. e per il paese, che mi obbligano a non parteciparne la responsabilità; perchè altrimenti tradirei il mio Principe, la mia Patria, e la mia coscienza.

I poteri eccezionali presi da V. A. non autorizzano a tal sospensione, poichè non possono alterare i poteri costituiti e far tacere le assemblee. Il 1850 deve avere la sua seduta legislativa, sia pur d'un giorno; ma se non l'ha, lo Statuto è violato, e la moralità del Principato e del Governo son finiti per sempre. Ferito è pure il principio morale dell'ordine pubblico; poichè da qualunque parte venga la turbazione della sovranità, essa non è più una istituzione, a cui niuno osa di portar la mano e l'orgoglio.

Nella prolungazione dell'esercizio, o per dir meglio inesercizio dei poteri eccezionali, io non veggo alcun vantaggio pubblico; poichè essi non possono far leggi, e se le facessero, non le farebbero efficaci. Veggo anzi un danno sempre crescente; poichè la fiducia sparisce, il tempo si perde, gli animi si turbano e gl'interessi non si riordinano. Alla riapertura del Parlamento non so vedere ostacolo nella occupazione straniera: perchè non posso ammettere che metta un veto di diritto o di fatto. Non di diritto, perchè la Toscana è indipendente, e perchè lo stesso Impero dell'Austria è costituzionale. Non di fatto, perchè l'assemblee o riconosceranno le ragioni che indussero la maggiorità de' Ministri alla convenzione, e prudentemente la sopporteranno, o prudentemente avviseranno ai modi di racconciarla.

Chi diffida del buon senso toscano, si priva del più forte e durevole appoggio.

Non trovo ostacolo a riaprire il Parlamento nelle condizioni degli altri Stati d'Italia; perchè quanto più si allontanano dalla vera via, cioè dalla rappresentativa, tanto più è necessario riavvicinarveli coll'esempio sapiente dell'A. V.

Non trovo ostacolo nelle condizioni della restante Europa; poichè quanto più sono incerte e pericolose, tanto più obbligano a non perdere tempo e ad ordinare in modo il paese, che possa resistere ad altre scosse.

Se però altri veggono quegli ostacoli che io non vedo, e così prendono la risoluzione di una indefinita sospensione; io sempre

più son costretto a persistere nella mia supplica, perchè veggo la mia coscienza posta ad una prova insuperabile.

Non dico tutto ciò per imporre nè opinione nè condizioni: ma per soddisfare al debito di leale ministro, suddito e cittadino; per discaricarmi di una responsabilità che nè so nè posso sostenere; e per dare un nuovo omaggio di devozione a V. A. coll'offrirle i miei timori accompagnati dal vivo desiderio d'ingannarmi; perchè io non bramo che la felicità dell'A. V., accoppiata a quella di un Paese che ha diritto di goderla, quando ha la sorte di esser retto da un tal Principe, che per compimento di benefizi lo dotò dello Statuto, in cui solo è la salute del Principe e del Paese.

IACOPO MAZZEI.

L.

Dispaccio del ministro granducale Landucci al cavaliere Lenzoni, ambasciatore toscano in Vienna.

Eccellenza,

Firenze, 22 giugno 1850.

M'ha fatto una certa impressione l'intendere come si sia dal ministro delle finanze abbordata la questione della Lega doganale. Dubito che l'obbietto affacciato non possa esser così forte da poterne aver difesa; mi sembra migliore quello di subordinare questo tema alla completa attivazione della rete delle strade ferrate, facendo intendere che non può la Toscana far parte della Lega doganale coll'Austria, separata come è dagli Stati pontificii, se non quando si sia per mezzo di facili comunicazioni sensibilmente avvicinata. Ma entrando in questo tema, credo che pur convenga trattarne un altro. Questo per me consiste nel far intendere, quanto sconvenga agli interessi Italiani la continuazione nell'Austria di un contegno ostile al Piemonte. Ora a me sembra che con questo essa sforzi questa Potenza di second'ordine a sostenere una bandiera che converrebbe fargli ripiegare. La vanità piemontese e la dignità dell'Austria sono in contrasto nel presente, ma l'interesse dovrebbe spingere l'una e l'altro a fare il contrario, e con un ravvicinamento converrebbe cercare che queste due Potenze che si di-

vidono l'Italia superiore si coadiuvino nel senso dell'ordine e si uniscano nel promuovere gl'interessi materiali della penisola, che non saranno mai pienamente conseguiti se non che facendone parte tanto il Piemonte quanto l'Austria e comprendendo il Papa e Napoli. Altrimenti la lega sarà non un mezzo civilizzante, ma un magistero politico, che troverà tanta maggiore avversione quanto più servirà a separare questi due Stati, che perciò rappresenteranno due diversi principii. Ora a forzare il Piemonte ad unirsi all'Austria due sono i mezzi: buon viso da parte dell'Austria, compattezza di tutti gli Stati d'Italia nella loro politica. Il Piemonte per non stare isolato dal rimanente d'Italia si riaccosterà all'Austria quando abbia certezza di non essere rifiutato.

LANDUCCI.

LI.

Dépêche confidentielle du comte de Pralormo, ministre sarde à Paris, au chevalier Maxime d'Azeglio, président du Conseil des ministres, ministre des affaires étrangères de S. M. le roi de Sardaigne Victor Emanuel II.

Monsieur le Ministre,

Paris, le 13 janvier 1850.

Je viens de faire au ministre des affaires étrangères, général La Hitte, les communications prescrites par les dépêches confidentielles de votre excellence A e B.

J'ai motivé la communication de la dépêche A sur l'état d'agitation de l'Italie centrale, sur la parfaite connaissance de la situation de ces pays que votre excellence avait acquise par quinze ans de séjour à Rome et à Florence, et j'ai fait connaître la profonde conviction, dans laquelle V. E. était, que le régime constitutionnel était le seul moyen de donner quelque solidité aux gouvernements italiens et surtout à celui du pape. Le général m'a répondu que tous les efforts de la France, appuyés par 18|m. baionettes, n'avaient jamais pu aboutir à faire accepter au pape, aux cardinaux et à leur entourage quelques conseils dictés par

l'intérêt le plus sincère, le plus généreux; qu'il était impossible de rien obtenir de gens qui avaient, disaient-ils, le temps pour eux, et qui étaient décidés à attendre indéfiniment plutôt que de renoncer à leurs idées, à leurs principes. « Tout ce que « nous avons pu faire et dire jusqu'ici, ne nous a pas avancé « d'un pouce » a dit le général. « Aujourd'hui on nous an-« nonce que le pape songe à retourner à Rome. Je n'y crois pas, « car qu'y ferait-il sans argent? Nous lui avons offert le meil-« leur, le plus sûr moyen d'en avoir, la garantie de la France. « Rothschild était disposé sur cette garantie à lui donner « 40 millions, moyennant quelques concessions en faveur des « Juifs, et il paraît que ces propositions ne seront pas acceptées ».

« Quant au remède que propose le chevalier d'Azeglio, dites « lui bien qu'il a été fort heureux, plus heureux même qu'il « n'avait raison d'espérer, en obtenant des élections comme « celles qui viennent d'avoir lieu et qui doivent être attribuées « à l'effroi qu'avaient inspiré dans la population des États sardes « les fureurs et les projets des démagogues, mais qu'il ne « compte pas que cela dure toujours; qu'un revirement dans « l'opinion arrive, qu'on parvienne à exciter dans la population « un mécontentement contre le ministère ou le gouvernement, « il verra alors quelle espèce de députés on lui enverra. Nous « faisons en France usage de ce remède depuis 37 ans au moins. « Nous a-t-il garantis des révolutions? Nous a-t-il donné ces « résultats heureux qu'on en attend en Italie? Et puis, com-« ment faire pour obliger le pape à l'accepter? Pouvons-nous « avoir l'apparence de la violence, et cette violence combien de « temps durerait-elle? Non, la question de Rome est insoluble, « au moins pour le moment ».

Tout cela n'a pas été dit d'un seul trait, car j'ai interrompu souvent le ministre pour faire usage des arguments du Mémorandum; mais la reponse était toujours comme je l'avais prévue: *Nous voudrions bien, mais nous n'y pouvons rien. Non possumus.*

J'ai abordé après la question de la ligue douannière. J'ai fait voir au ministre qu'elle coupait en deux la péninsule italienne et interceptait les communications commerciales en établissant entre les deux fractions un système protecteur et prohibitif. Le ministre fut bien vite de mon avis. Il me remercia d'avoir appelé son attention la-dessus. Mais il revint encore sur le grand refrain: « Que pouvons-nous faire? Je sais bien, ajouta-t-il, que « l'on pourrait y opposer un *ultimatum;* mais personne ne veut « la guerre aujourd'hui, et il ne faut pas la mettre en avant, si « on n'est pas bien résolu de la faire ».

Voulant frapper un dernier coup, je dis au ministre que j'avais encore une observation à lui faire, mais qu'elle était de moi et ne préjugeait en rien la pensée du gouvernement sarde. — Il n'est pas impossible que nous voyant bloqués de tous côtés, n'ayant d'autre communication qu'avec la France, qui de son côté avait aussi un système protecteur, nous fussions obligés d'accéder à la ligue douannière de l'Autriche, qui achéterait peut-être assez cher une accession de cette importance. Il est vrai que cela porterait un grand préjudice à notre transit, mais il ouvrirait à notre industrie, à nos production un marché de 40 millions d'âmes, et cela vaudrait bien la peine d'y réfléchir. Cette observation frappa vivement le général La-Hitte, qui finit par me dire qu'il y réfléchirait avec grande attention, et qu'en attendant il allait écrire à Walewski pour lui ordonner d'employer tous les moyens possibles pour empêcher la Toscane d'accéder à la ligue douannière.

Veuillez agréer, monsieur le ministre, les nouvelles assurances de ma haute considération.

De Pralormo.

LII.

Note de M. le marquis Émanuel d'Azeglio, ministre sarde à Londres, à M. le vicomte Palmerston.

Milord,

Londres, 6 juillet 1850.

J'ai déjà eu plusieurs fois l'occasion d'entretenir V. S. sur les craintes conçues par le gouvernement de Sa Majesté, par rapport non seulement à l'intérêt suprême de sa politique comme État indépendant et constitutionnel, mais aussi par rapport aux intérêts de sa prospérité matérielle comme pays commercial. De nouveaux sujets d'inquiétude viennent de surgir et des faits se sont récemment passés, qu'il a jugé convenable de faire présenter à la sérieuse attention de V. S.

Le cabinet autrichien, après la conclusion du traité de Milan, ne tarda pas à laisser deviner les vues qu'il avait sur les deux duchés de Parme et de Modène, en faisant agréer un projet de

ligue douannière à ces gouvernements à qui il avait enlevé toute possibilité de se soustraire à ces exigeances.

Le 3 décembre 1849 une convention fut signée entre le plénipotentiaire autrichien et les délégués des deux duchés, par laquelle les conditions de cette ligue douannière étaient fixées et de nouveaux liens avec ces États tellement resserrés qu'ils ne pouvaient à moins d'être considérés comme englobés dans l'Empire. En même temps l'Autriche avait su se ménager une occupation militaire.

Ces nouveaux rapports entre les pays voisins étaient de nature à justifier les appréhensions des ministres de S. M. D'aussi graves innovations en valaient la peine.

Mais le cabinet impérial ne paraît pas vouloir se contenter de cela, car il poursuit aujourd'hui avec une nouvelle ardeur la réalisation de son projet d'absorption générale du commerce en Italie, en étendant l'association douannière à Rome et à la Toscane.

En traçant à sa guise un réseau de chemins de fer sur les territoires des États associés, l'Autriche mettrait en communication directe les ports de Trieste et de Livourne, ramènerait toutes les voies du commerce italien (à l'exclusion du Piémont) aux grandes voies de l'Empire, et elle créérait par là un vaste débouché à ses productions en attirant dans ses ports et sur ses lignes ferrées tout le trafic de l'Adriatique et de la Méditerranée. En un mot elle voudrait *germaniser* l'Italie.

Il est inutile d'ajouter que la politique commerciale autrichienne étant exclusivement fondée sur le principe jaloux de la protection, l'exécution de ce projet ne pourrait que nuire aux intérêts des consommateurs italiens, et bien plus encore au commerce étranger. Les pays seraient en effet contraints à accepter exclusivement les produits autrichiens et à renoncer à tout espoir de pouvoir se fournir sur les marchés des autres nations.

La concurrence étant ainsi anéantie tout d'un coup, ce serait en vain que l'Angleterre aurait aboli pour eux ses lois de navigation et convié le commerce étranger à venir se fournir à la source de ses produits et de ses manufactures. La marine génoise et la marine anglaise, qui figurent comme les principales dans les ports toscans et des États romains, en trouvant cet obstacle à leur commerce d'importation, auraient à souffrir des pertes énormes au profit des marchands de Trieste.

En présence de ce danger imminent, qui menace les intérêts les plus vitaux de notre pays, il est du devoir du gouverne-

ment d'élever la voix pour les sauvegarder, en sortant forcément de la ligne politique purement conservatrice de la prospérité intérieure du pays, à laquelle il a surtout voué son attention spéciale en ces derniers temps. Attaqués indirectement, nous en sommes réduits à protéger nos sujets. Cette agression cachée n'en est que plus dangereuse et nous place en ligne de légitime défense pour notre conservation.

En effet, en mettant en avant des vues commerciales, l'Autriche cache des projets plus ambitieux.

J'ai eu l'honneur, milord, de vous exposer les appréhensions de mon gouvernement. Voici maintenant les remèdes par lesquels il propose d'obvier au mal qui nous menace.

Le cabinet sarde pense que l'on devrait insister sur l'exécution des engagements antérieurs, contractés précisément par la Toscane et les États romains en 1847 avec le gouvernement piémontais. Ces engagements sont consignés dans le document ci-joint, qui est certainement parvenu dans le temps à la connaissance de V. S. Par cet accord le principe d'une union douannière a été admis et établi, en se promettant de demander le concours des autres souverains de l'Italie.

Avant de contracter de nouveaux engagements contraires aux premiers, ces deux gouvernements ont-ils acquis le droit légitime de s'y soustraire?

Mais tout en étant disposé à entrer dans cette voie et à élever cette réclamation, le gouvernement sarde, qui prévoit que des obstacles seront élevés par le cabinet de Vienne, contre lesquels il lui serait difficile de lutter sans appuis, a cru de son devoir d'invoquer les conseils du cabinet anglais et de le consulter sur l'opportunité d'une pareille démarche, en désirant savoir en même temps s'il serait disposé à le seconder de sa voix puissante auprès de ces différentes Cours, si de telles négociations étaient entamées.

Une démarche à peu près identique a été faite également à Paris par le ministre de Sardaigne.

On pourrait nous objecter, à la vérité, que nous ne combattons une union commerciale profitable à l'Autriche, qu'afin de nous ménager les mêmes avantages par un acte identique à celui que nons condamnons. Mais il suffira pour répondre d'observer que l'association que nous projetons, est basée sur l'intérêt général. Que, tout en espérant de pouvoir donner un grand essor à notre commerce, nous nous proposons un but plus généreux, l'utilité et le bien être de tous nos compatriotes des autres parties de l'Italie. En un mot, nous désirons que l'Italie soit

italienne, et ne devienne ni une province, ni un marché allemand. Ne pouvant nous compter parmi les nations manufacturières, il nous serait possible d'accorder dans des combinaisons ultérieures l'utilité publique avec une part équitable assurée aux intérêts du commerce étranger. On pourrait trouver une garantie de mon assertion dans les principes larges qui dirigent le gouvernement du roi en matière commerciale, fidèle imitateur de celui de la Grande Brétagne.

En jétant un coup d'œil sur la carte d'Italie, on peut se convaincre de la facile mise à exécution des plans que nous proposons.

L'Autriche dissimule trop mal son intention d'en venir à une suprématie politique pour qu'on puisse se méprendre sur ses dessins. Il s'agit donc, en ce moment, de décider si l'on est déterminé à voir sans inquiétude se former peu à peu ce réseau par lequel on se prépare à enlacer successivement tous les États italiens. Et si un jour ces tristes prédictions se réalisent, nous n'aurions pas à nous reprocher, du moins, de ne pas avoir appelé, à plusieurs reprises, sur ces fatales prédictions l'attention des governements qui nous ont souvent donné des preuves d'intérêt. Dans le cas actuel le commerce de la Grande Brétagne dans la Méditerranée peut-être sérieusement compromis. C'est à ce titre également que le gouvernement du roi a cru pouvoir proposer au cabinet anglais d'appuyer ses démarches dans un but d'utilité commune, en maintenant l'union stipulée en 47, et j'ose espérer que V. S. voudra bien accorder une sérieuse attention et un bieveillant appui aux vues de mon gouvernement dont j'ai cherché à me rendre l'interprète.

Je saisis cette occasion pour vous offrir, milord, l'hommage de la plus haute considération, avec laquelle j'ai l'honneur d'être,

De votre Excellence,

Le très-humble serviteur
D'Azeglio.

LIII.

Dépêche de M. le chevalier Maxime d'Azeglio à M. le comte de Revel, ambassadeur sarde à Vienne.

Monsieur le Comte,

Turin, le 11 août 1850.

J'ai reçu la dépêche que vous m'avez adressée en date du 1er de ce mois, pour me rapporter l'entretien que vous avez eu avec M. le prince de Schwarzenberg à l'occasion des articles publiés récemment par le journal l'*Opinione*. Lorsque M. Bianchi-Giovini se permit, il y a quelques mois, des sorties inconvenantes contre la Légation impériale, il fut vertement réprimandé et prévenu que s'il retombait dans la même faute il serait pourvu sévèrement à son égard. Cet avertissement a eu pour résultat de rendre le langage de ce journaliste plus modéré, et depuis lors, en effet, il n'aurait pas donné lieu à des observations de la part de M. le comte d'Appony, jusqu'au moment où il a publié les acticles dont je viens de vous parler. Aussitôt que j'en ai eu connaissance, j'ai résolu de provoquer l'éloignement de M Bianchi-Giovini d'un pays où il a pu abuser à ce point de l'asile qu'il y avait trouvé. Quelques circonstances ont fait différer de quelques jours l'accomplissement de cette mesure, mais elle va être très-incessamment mise à exécution.

En annonçant cette disposition à M. le prince de Schwarzenberg, je vous prie, M. le comte, de lui dire que, si j'ai trouvé justes les observations qu'il vous a faites à l'égard de l'*Opinione* et de son rédacteur, je ne saurais voir aucune espèce de fondement à la qualification de *révolutionnaire* qu'à ce sujet il a donné au gouvernement du roi, ni par conséquence garder le silence sur une imputation aussi injuste. Si nous étions dans les dispositions que ce ministre nous réproche, aurions-nous écrasé par la force le mouvement qui a éclaté l'année dernière à Gênes? aurions-nous dissous une Chambre des députés, dans laquelle dominait l'élément démocratique, dès qu'elle a cherché à mettre des entraves à la marche légale et régulière de nos institutions et à la consolidation de la paix avec l'Autriche? aurions-nous enfin comprimé, comme nous

l'avons fait, cette opposition turbulente qui cherchait à créer, pour notre pays, de fâcheuses complications?

Je crois, M. le comte, qu'il y a deux manières pour un gouvernement d'être *révolutionnaire;* l'une qui consiste à protéger et à encourager les clubs démagogiques, à fomenter les émeutes, à conduire enfin le pays à cet état d'excitation, dont le résultat infaillible est une révolution; l'autre consiste à gouverner de manière à ce que le mécontentement général, excité par une longue suite de griefs, fasse couver la révolution sous la cendre, jusqu'à la première occasion qu'elle aura de rompre ses liens et d'éclater.

Or, je demande quels sont en Italie et en Europe les gouvernements les plus révolutionnaires dans l'un et l'autre de ces sens? Est-il juste, est-il raisonnable de dire que c'est le Piémont qui par son exemple ou par son influence pousse le plus à la révolution? à cet égard je ne crains pas de m'en rapporter au jugement de M. le prince de Schwarzenberg lui-même, s'il veut être juste et impartial dans ses appréciations.

Je vous prie donc, M. le comte, de lui faire part de ces observations, et puisqu'il a porté contre nous une accusation aussi explicite et aussi directe, il ne s'étonnera pas que j'y réponde avec franchise.

Il est un autre point de la conversation que vous avez eu avec S. A. qui m'a vivement frappé; et c'est celui où il vous a dit: *tandis que vous parlez toujours de loyauté et d'honneur, vous nous faites une guerre continuelle.* J'avoue que c'est un reproche auquel je ne me serais pas attendu et sur lequel j'aurais désiré que le prince eût été plus explicite. Je proteste du reste formellement contre cette étrange accusation et je vous prie de lui faire part des réfléxions qui suivent.

Si M. le prince de Schwarzenberg a voulu faire allusion à la mesure qui fut prise sous le ministère Gioberti d'envoyer M. Cerruti en qualité de Consul à Belgrade, et à la protection qu'on lui a tant reproché d'avoir prêtée aux émigrés, je répondrai d'abord que cette assistance, qu'on a beaucoup exagérée, n'était pas seulement conforme aux lois de l'humanité, mais qu'elle était parfaitement autorisée par celles de la guerre.

Je rappellerai ensuite que dès que des négociations furent ouvertes, sous mon ministère, pour traiter de la paix avec l'Autriche, je m'empressai de donner à notre agent à Belgrade l'ordre de s'abstenir de tout ce qui pourrait être un juste sujet de plaintes pour le gouvernement autrichien; bientôt après

la signature de la paix, et sur le désir que M. le prince de Schwarzenberg en témoigna, M. Cerruti et successivemment le vice-consul de S. M. à Belgrade furent l'un et l'autre rappelés de ce poste.

Le reproche que S. A. a adressé à M. le baron Tecco de recueillir des réfugiés pour les envoyer à Gênes est tout aussi peu fondé. Vous connaissez, M. le comte, les instructions que j'ai données à ce ministre, et je puis vous assurer qu'il n'a envoyé dans notre pays que les restes de la légion Monti auxquels il eût été impossible, par des considérations qui sont bien connues de M. le prince de Schwarzenberg, de ne pas accorder l'asile sollicité en leur faveur par le gouvernement Turc. Je désirerais connaître, pour les réfuter avec autant de raison, les autres faits qui pourraient justifier les reproches du ministre impérial. Veut-il peut-être faire allusion à la nécessité dans laquelle nous nous sommes trouvés de faire présentir que nous ne pourrions pas accorder l'extradition des sujets autrichiens poursuivis par des délits politiques? Vous connaissez toute la correspondance qui à eu lieu à ce sujet avec M. le comte d'Appony, et si vous en avez donné connaissance à M. le prince de Schwarzenberg, je n'hésite pas à croire qu'il n'ait apprécié les graves considérations qui y ont été développées; je le laisse donc juge de la question de savoir si, à l'époque actuelle, un gouvernement costitutionnel dont les actes doivent être soumis à la sanction des Chambres, pourrait impunément, à supposer qu'il en eut la pensée, consentir à l'extradition de réfugiés politiques!

M. le prince de Schwarzenberg enfin nous fait un crime de l'accumulation d'une grande quantité de réfugiés dans notre pays; mais à qui faut-il s'en prendre si les efforts réitérés que nous avons fait pour en diminuer le nombre n'ont pas obtenu jusqu'à présent le résultat que nous aurions désiré.

Lors de la conclusion de la paix de Milan, le gouvernement autrichien a promis et accordé une amnistie aux émigrés lombards. Malgré de pressantes sollicitations, le plus grand nombre d'entre eux, retenus par des doutes sans doute peu fondés, à laisser écouler le terme fixé par l'amnistie pour en profiter. On a voulu en faire peser le tort sur nous et tandis que ce retard ne devait comporter que le retrait de l'impunité promise, on a invalidé l'engagement pris à l'égard du gouvernement du roi, en le forçant à garder en Piémont des gens à qui l'accès de la Lombardie était fermé par une mesure qui ne saurait être justifiée, puisque d'après les principes

généraux de droit public le retour de la patrie n'est pas refusé à celui qui se soumet aux peines qu'il a encourues. Par une coincidence au moins extraordinaire, tandis que les émigrés lombards-vénitiens étaient repoussés de leur pays malgré l'amnistie, la même mesure était prise aux frontières des autres États italiens. Le gouvernement du roi a même eu la preuve que des individus qu'on expulsait de la Romagne et d'autres lieux étaient dirigés sur Livourne où on leur délivrait des passeports pour les États sardes.

Je cite ces quelques faits seulement parceque j'y suis amené en répondant à d'injustes griefs; car, si je voulais récriminer, j'en aurais bien d'autres et de plus graves à produire pour montrer que, s'il y a une *guerre continuelle*, ce n'est pas à nous qu'il est juste de la reprocher.

Vous comprendrez facilement, M. le comte, que je fais ici allusion à des circonstances qui sont devenues trop notoires pour que vous n'en ayez pas su quelque chose vous même. C'est fâcheux à dire, et j'aurais évité d'en parler, sans y avoir été provoqué, mais malheureusement, dans plusieurs occasions et recemment encore, dans les embarras qu'un parti a cherché à nous susciter à propos de l'abolition du For ecclésiastique, nous n'avons pu nous refuser à l'évidence que les agents autrichiens s'étaient presque toujours mêlés aux intrigues que nous avons déjouées.

Mais je répugne à peser sur ce point que je n'ai abordé qu'à regret. Mon intention est de justifier le gouverment du roi d'injustes récriminations, mais je ne veux accuser personne. Désireux comme je le suis de contribuer, de tous mes efforts, au maintien des bons rapports avec le governement impérial, je préfère m'arrêter à la pensée qu'il partage lui-même ce vœu, et en concevoir l'espérance que l'esprit de conciliation et de bienveillance que les deux gouvernements apporteront à l'avenir dans leurs rélations, les rendront toujours meilleures et plus avantageuses aux deux pays.

Veuillez agréer, etc.

D'Azeglio.

LIV.

Huit dépêches de M. le chevalier Maxime d'Azeglio, président du Conseil des ministres, ministre des affaires étrangères de S. M. le roi de Sardaigne, au comte de Pralormo, ministre sarde à Paris.

Monsieur le Comte,

Turin, 22 mars 1850.

Lorsqu'on a présenté à la Chambre des députés le projet de loi concernant l'abolition du For ecclésiastique et la suppession des pénalités pour l'inobservance de quelques fêtes religieuses, j'ai fait adresser au cardinal sécrétaire d'État du St-Siège, et j'ai adressé moi-même au nonce apostolique à Turin une communication dans le but d'expliquer les motifs qui ont porté le gouvernement du roi à présenter le dit projet de loi. L'un et l'autre ont répondu par des notes dont il n'est pas à propos de faire connaître le contenu pendant les négociations auxquelles leur objet doit donner lieu; mais je m'empresse de vous dire dès-à-présent, monsieur le comte, que tout en exposant les raisons sur lesquelles le St-Siège croit pouvoir fonder les représentations qu'il adresse au gouvernement du roi, ces notes ne sont point de nature à altérer la confiance que nous avons dans la sagesse et la prudence de la Cour de Rome. Elle appréciera les graves raisons qui nous ont engagés à prendre cette détermination, et en viendra, nous n'en saurions douter, à des moyens de conciliation que le gouvernement du roi adoptera volontiers à fin d'amener l'entente qu'il désire pour l'heureuse solution de cette question.

La modération remarquable que les membres de la Chambre, appartenant à toutes les nuances d'opinion, ont apportée dans la discussion relative au dit projet de loi, les sentiments bien connus du roi et l'intention formelle de son gouvernement de donner dans toutes les occasions la preuve de son sincère respect pour la religion, doivent prouver au St-Siège, de la manière la plus évidente, que nous sommes animés des meilleurs sentiments et dans les dispositions les plus conciliantes pour conserver nos bons rapports avec le chef de l'Église.

Je vous prie, etc.

Azeglio.

Monsieur le Comte,

Turin, 16 avril 1850.

Le lendemain de la promulgation de la loi relative à l'abolition du For et des immunités ecclésiastiques, le nonce apostolique m'a adressé une note dans laquelle après avoir protesté dans un langage insolite contre cette loi, il a demandé ses passeports en prévenant toutefois qu'il laissait l'auditeur de la nonciature chargé des affaires de sa Légation.

En envoyant les passeports demandés, j'ai repondu à la note du nonce par une autre, conçue en termes dignes, fermes, mais très-conciliants. J'ai rappelé que le gouvernement du roi représenté soit par le ministère actuel, soit par les précédents, avait vainement employé tous les moyens qui étaient en son pouvoir pour engager le St-Siège à tenir compte des nouvelles conditions du Piémont et des obligations impérieuses qu'elles lui imposaient. J'ai ajouté que le gouvernement du roi avait cru pouvoir espérer que la Cour de Rome apprécierait les graves considérations qui s'élèveraient, les dangers mêmes qui surgiraient à retarder la pleine et entière exécution du statut, et reconnaissant aussi les engagements que le roi et ses ministres ont contractés par le serment qu'ils ont prêté, ne voudrait point par une opposition inopportune augmenter la difficulté des temps, l'embarras de la position et exposer à des perturbations le sentiment religieux si vif et si puissant dans le peuple de ces contrées.

J'ai terminé cette note en disant que, quoique les espérances du gouvernement du roi ne se fussent pas entièrement réalisées, il saurait néanmoins remplir son devoir en montrant son respect et sa déférence pour le St-Siège dans les matières religieuses, tout en sauvegardant les droits et la dignité de l'État en matière civile; que fort de la droiture de ses principes et de la loyauté de ses actes, confiant dans les sentiments justes et paternels du souverain pontife le gouvernement de S. M., toujours dans des dispositions conciliantes, n'avait pas perdu l'espoir de voir cesser le désaccord momentané qui s'est élevé entre les deux cabinets. Aussi, malgré le départ du nonce de Turin, le gouvernement du roi n'a point rappelé son chargé d'affaires à Rome qui a reçu les instructions les plus conciliantes pour arranger ce différent à la satisfaction des deux parties.

La preuve la plus convaincante que la loi qui vient d'être publiée était un besoin de l'époque, c'est la manière dont elle

a été accueillie dans toutes les provinces. Vous avez du voir dans les journaux, monsieur le comte, que la promulgation a été saluée par des fêtes, des illuminations et des *Tedeum* sans que l'ordre et la tranquillité aient été troublés.

Je prie V. E. d'agréer la nouvelle assurance.

AZEGLIO.

Monsieur le Comte,

Turin, 4 mai 1850.

Par ma dépêche du 21 avril dernier je vous ai informé de la mesure à laquelle avait donné lieu de la part du Fisc la publication de la circulaire que Mr. l'archevêque de Turin avait adressée au Clergé de son Diocèse, dans laquelle l'autorité judiciaire avait reconnu le délit d'excitation à la désobéissance aux lois de l'État.

La procédure a commencé, comme je vous l'ai mandé, par la saisie d'un grand nombre d'exemplaires de l'écrit incriminé; l'archevêque a ensuite été invité à comparaître devant le juge instructeur au moyen d'un simple mandat de comparution, moyen qu'on a d'abord préféré pour user de ménagements, a un mandat d'arrêt, quoique ce dernier mode fut dans les pouvoirs du juge.

A fin de concilier autant que possible les rigueurs de la loi avec les égards dûs au caractère du prévenu, le juge instructeur, suppléant de lui-même au silence de la loi, avait offert à l'archevêque de se présenter chez lui pour procéder à son interrogatoire. Non seulement Mr. Franzoni a refusé de comparaître, mais il n'a pas même voulu se prêter à cet interrogatoire à domicile. Il a poussé l'impudence jusqu'à faire insérer dans un journal une protestation contre la loi et contre l'autorité souveraine de l'État.

Les choses ayant été ainsi poussées au point où la loi devait céder devant le prévenu, ou le prévenu devant la loi, on a dû, après plusieurs jours d'attente, faire à l'archevêque l'application de l'article 175 du Code d'instruction criminelle dont la téneur est la suivante.

« Se l'imputato, contro il quale fu rilasciato il mandato di comparizione, non comparisce, il mandato di comparizione si convertirà in quello di cattura ».

La loi a en consequence dû être exécutée à l'égard de l'archevêque qui a été conduit à la citadelle de Turin, mais on a eu soin de mettre dans l'exécution de cette mesure tous les

ménagements possibles. Monseigneur a été logé dans l'appartement même du commandant de la citadelle où il sera entouré de tous les égards et de toutes les attentions propres à adoucir la rigueur d'une disposition exigée par la loi.

Il est certainement regrettable que le refus obstiné de l'archevêque ait eu cette fâcheuse conséquence; mais la justice devait avoir son cours. Si au contraire la loi n'avait pas été appliquée il en serait résulté les plus graves conséquences. En effet, l'irritation étant très-grande parmi la population de la ville, elle aurait pu se manifester d'une manière sérieuse. Mais hureusement elle a cessé entièrement dès qu'on a su que la justice avait son cours.

Le gouvernement du roi regrette vivement les causes qui ont amené ce triste procès; mais, en agissant comme il a fait, il a accompli la promesse de son programme; justice égale pour tous. Si maintenant l'occasion se présentait de devoir prendre des mesures énergiques, il aurait acquis une grande force pour défendre la cause de l'ordre, contre toute attaque, sans exception de personnes, ni de partis.

AZEGLIO.

Monsieur le Comte,

Turin, 17 août 1850.

J'ai reçu ce matin l'exposition que V. E. m'a adressée par le retour de M. le chevalier Vasco, et j'ai l'honneur de lui en offrir tous mes remerciments. Les dépêches confidentielles du 10 et 12 août ont appelé toute mon attention, et j'en ai trouvé le contenu tellement grave que je me suis cru en devoir de réunir sans retard le Conseil des ministres pour lui en donner connaissance. Mes collègues et moi avons vu avec autant de surprise, que de regret, que M. le général de la Hitte avait déploré la mesure que le gouvernement du roi avait prise contre monseigneur l'archevêque, et qu'il avait exprimé la pensée qu'elle n'était peut-être pas strictement légale.

Je ne crois pas nécessaire de revenir sur les particularités déjà suffisamment connues de V. E. de la conduite inqualifiable de ce prélat, et sur l'insistance barbare qu'il a mise à faire refuser les sacrements au digne et si religieux chevalier de Santa Rosa, sur sa menace de le priver de la sépolture ecclésiastique, et sur les scandales qui ont marqué ce triste et déplorable évènement. Cette conduite de l'archevêque a été généralement stigmatisée dans notre pays, même par les mem-

bres les plus respectables du clergé et elle l'aura été à cette heure dans toute l'Europe. Je laisse ces affligeants détails pour en venir à la mesure fâcheuse sans doute, mais d'une absolue nécessité, que cet événement et les découvertes qui en ont été la conséquence, ont obligé le gouvernement de prendre.

Les antécédents de monseigneur Franzoni, la lutte continuelle à laquelle il s'est acharné contre nos institutions, l'agitation et le mécontentement qu'il a toujours cherché à exciter devaient faire croire avec raison au gouvernement du roi, que la question soulevée au sujet de M. Santa Rosa n'était pas simplement une question religieuse, mais qu'en se cachant sous ce voile respectable, elle avait en même temps un but politique. Sans doute, nous ne devons compte qu'au roi et au Parlement des raisons qui ont motivé une détermination aussi grave que celle de l'arrestation d'un archevêque, mais à fin de ne pas laisser planer sur le gouvernement du roi le soupçon que ses mesures n'aient pas été légales, je dois faire connaître à V. E., et je l'autorise à le dire à M. le général de la Hitte, que nos défiances n'ont pas tardé à être justifiéés, et que nous avons en main les preuves que M. Franzoni complotait contre le gouvernement du roi. Dès lors il était du devoir des ministres de prendre comme mesure d'ordre public, la résolution de s'assurer de la personne de Mr. Franzoni. Ils ont parfaitement compris tout ce qu'il y avait de grave dans cette détermination, mais quelque respectable que soit le caractère d'un archevêque, lorsque cet homme a déclaré à diverses reprises qu'il n'a de loi à recevoir que du St Siège, qu'il cherche à profiter de cette inviolabilité dont il voudrait s'entourer pour mieux réussir dans de coupables projets, que cet homme enfin s'est mis hors la loi, le gouvernement doit-il tolérer ce mépris de toute autorité, et exposer le pays aux dangereuses conséquences d'une pareille impunité. Les ministres du roi, après s'être entourés de l'avis des hommes les plus élevés dans la magistrature, ont cru remplir un devoir impérieux en faisant conduire l'archevêque à Fénestrelles et, conformement à la loi, les documents qui doivent justifier cette mesure ont été mis à la disposition de l'autorité judiciaire qui poursuit l'instruction de la procédure. Je dois ajouter ici que cette mesure a calmé la vive irritation que la conduite de l'archevêque avait excité dans les populations, et que depuis lors on n'a pas eu à reprimer le moindre désordre.

Je ne doute pas, monsieur le comte, que monsieur le général de la Hitte, mieux informé pas ces détails du véritable

état des choses, ne revienne de la pensée qu'il a exprimée à V. E. au sujet de cette affaire. Vous pouvez du reste assurer ce ministre que si le gouvernement du roi s'est vu dans la pénible nécessité de prendre une mesure rigoureuse, quoique juste, il est, comme il a toujours été, dans la ferme intention de ne s'écarter jamais dans cette affaire, comme dans ses autres différends avec la Cour de Rome, de la voie de la modération et de la légalité.

Nous avons le désir sincère de voir mettre un terme aux fâcheuses discussions qui se sont élevées entre la Cour de Rome et nous au sujet de l'abolition des immunités ecclesiastiques. Nous en avons donné la preuve, quoiqu'on ait pu dire, en ouvrant, bien avant de l'année dernière avec le St-Siège des négociations sur lesquelles on a cherché d'abord à jeter des doutes, et qui ont été ensuite avouéés dans une note du cardinal Antonelli publiée récemment. Nous avons regretté que la Cour de Rome en ait rendu la continuation impossible par ses prétentions inadmissibles, et cependant d'abord, après la publication de la loi du 9 avril, le gouvernement du roi avait chargé M. le comte Sauli de se rendre à Rome pour y traiter avec le gouvernement pontifical dans un esprit de juste conciliation. Mais, outre que cette détermination parut être peu volontiers accueillie à Rome, c'est dans le moment même où ce ministre se disposait à aller remplir cette mission que le cardinal Antonelli, au lieu de traiter cette affaire de gouvernement à gouvernement, a donné aux communications qu'il nous avait adressées une publicité qui nous a obligé de livrer également nos réponses au public.

Dès le moment de l'arrestation de Mgr Franzoni, le gouvernement du roi a résolu d'envoyer en mission extraordinaire à Rome une personne d'une haute distinction, pour tâcher de s'entendre avec le gouvernement pontifical sur les moyens les plus conciliants de terminer cette fâcheuse affaire. Elle va partir incessamment et si la Cour de Rome n'y apporte pas d'insurmontables obstacles, nous devons espérer que cette mission aura un résultat satisfaisant. Nous accepterions certainement avec gratitude les bons offices que des gouvernements amis, et surtout celui de la République française, nous offriraient pour applanir les difficultés qui peuvent retarder la conclusion d'un arrangement. Mais comme V. E. m'a fait supposer que les gouvernements de quelques Puissances étrangères regarderaient comme une éventualité possible la détermination d'intervenir dans ces affaires pour les régler elles-mêmes; je

dois inviter V. E. à déclarer à M. le général de la Hitte que, forts de nos droits à l'indépendence qui doit être assurée à tout État souverain, et avec la conscience de notre volonté d'apporter dans les négociations que nous désirons ouvrir avec le St-Siège toute la modération et tout l'esprit de conciliation qui seront compatibles avec les exigeances du statut, nous protesterions formellement contre une ingérence qui aurait un autre caractère que celui d'une entremise bienveillante entre nous et la Cour de Rome.

Je vous prie d'agréer, etc.

AZEGLIO.

Monsieur le Comte,

Turin, 27 août 1850.

Je m'empresse de répondre aujourd'hui aux dépêches confidentielles que V. E. m'a fait l'honneur de m'adresser en date des 21 et 22 de ce mois, dont je me suis borné à lui accuser la réception par le dernier courrier. En remerciant d'abord V. E. des informations qu'elle a bien voulu me donner sur la manière dont on juge la situation de notre pays, et sur les éventualités qu'elle fait appréhender, je n'ai pas besoin de lui dire que ces appréciations, qui sont certainement le résultat du mauvais vouloir du cabinet autrichien, sont empreintes de l'exagération la plus malveillante. Je prie V. E. de mettre tous ses soins et tout son zèle à en effacer la fâcheuse impression dans l'esprit éclairé da M. le général de la Hitte.

Dites lui bien, monsieur le comte, que s'il juge notre position et notre avenir d'après ces indications intéressées, il se fera l'idée la plus fausse de nos intentions et de leurs conséquences. Rappelez lui que l'année dernière, lorsque ce même ministère, qui a encore aujourd'hui l'honneur de former le Conseil du roi, était en présence d'une Chambre élective hostile et dans laquelle dominait l'élément démocratique, il ne cessait d'entendre les doléances du Corps diplomatique, et les prévisions les plus fâcheuses lui étaient constamment présentées comme devant se réaliser dans un terme prochain. Notre pays en un mot paraissait, à les entendre, pencher vers un abîme et être menacé des plus graves dangers. Le ministère du roi sans s'effrayer de ces fâcheux augures ne cessait cependant pas d'attacher ses prévisions aux résultats que pouvait amener la situation; il était assez certain de la force qu'il trouverait toujours dans le caractère d'un roi loyal et ferme, dans les

intentions conciliantes, mais bien prononcées de chacun des membres du Conseil, dans la raison éclairée des populations et dans la fidélité de l'armée, pour être assuré de pouvoir arrêter à temps toute tentative coupable de la démagogie. L'exemple de la marche modérée qu'il a suivie à cette époque, les résulats qu'il a obtenus, ont prouvé qu'il n'a pas trop présumé de ces éléments de force et d'influence. Ce que nous avons pu alors nous le pourrons bien mieux encore aujourd'hui que le gouvernement et nos institutions ont pris plus de stabilité et que nos forces morales et matérielles se sont sensiblement accrues. Que V. E. fasse donc valoir ces raisons auprès de monsieur le général de la Hitte et qu'elle l'engage à ne pas concevoir à l'égard de notre pays des appréhensions qui seraient sans cause réelle.

Nous ne nous dissimulons pas que la question de nos différents avec Rome est grave et nous ne nous faisons pas illusion sur les difficultés que peut rencontrer sa solution. Mais en même temps nous avons la conscience de n'avoir rien négligé jusqu'à présent pour les applanir d'une manière convenable. La lecture de ma dépêche Nº 607 a du convaincre monsieur le général de la Hitte que, dès la publication de la loi du 9 avril, suivie par la nomination du comte Sauli, et après l'arrestation de Mgr l'archevêque de Turin, à la suite des scènes scandaleuses qui ont eu lieu à la mort de M. Santa Rosa, par l'envoi de M. Pinelli à Rome nous avons été au devant de tous les moyens de conciliation; ce n'est donc pas à nous qu'il faut s'en prendre si ces fâcheux différends ne sont pas encore acheminés vers une issue satisfaisante, mais bien à la Cour de Rome, ou plutôt aux influences qui gênent son action, si sa solution est encore problématique. Nous ne comprendrions pas dès lors que le gouvernement français se décidat à nous envoyer M. de Courcelles ou tout autre personne pour hâter son arrangement. Ce n'est pas ici ou l'on montre la meilleure intention d'éloigner tout obstacle à une reconciliation que des bons offices peuvent être nécessaires, mais à Rome où le gouvernement français doit avoir assez de moyens d'influence pour faire adopter ses conseils, s'ils sont soutenus par des représentations telles que le cabinet de la République est en droit de les faire entendre à Rome.

Nous ne saurions du reste concevoir que le gouvernement de la République française puisse se décider à vouloir exercer ici une pression, qui tendrait à perpétuer chez nous des abus que la France a été la première à ne plus vouloir, et à nous faire renoncer à des concessions que la Cour de Rome a accordé depuis

longtemps à tous les autres pays. Au surplus, si le gouvernement français veut se borner auprès de nous à de bons offices, que nous serons toujours disposés à accueillir avec cette confiance que nous avons en lui, pourquoi voudrait-il y donner une apparence qui serait interprétée peu favorablement par l'Europe en envoyant un autre plénipotentiaire que son ministre ordinaire, M. Ferdinand Barrot, qui a acquis ici une influence méritée par son esprit de conciliation et les sages conseils qu'il a toujours fait entendre.

Je prie particulièrement V. E. de faire apprécier ces justes réflexions et de faire comprendre à M. de la Hitte, qu'elles sont dictées par le sincère désir de voir cette question ne pas sortir des voies de conciliation qui sont les plus propres à la résoudre d'une manière satisfaisante.

V. E. a fait dans sa dépêche du 21, l'observation qu'en France, dans la question du refus de sacrement, la grande majorité des personnes instruites et éclairées posait pour base que le Clergé est seul juge des questions religieuses, et que seul il doit décider à quelles conditions on peut vivre ou mourir chrétien. Nous ne contestons aucunement cette vérité ; sur ce point, nous nous en rapportons au contraire entièrement au jugement de l'Église, seul juge compétant en cette matière ; et c'est précisément pour cela que nous croyons avec elles qu'on ne peut refuser les sacrements à quelqu'un qui a été confessé et qui a reçu l'absolution, sauf en suite, dans le cas qui nous occupe, à Mgr Franzoni à reprimander le prêtre qui à son avis aurait excédé ce pouvoir. Ce jugement a été celui des prêtres les plus respectables de notre pays.

Je réponds enfin aux observations qui ont été faites relativement aux raisons qui ont déterminé la mesure prise contre Mgr Franzoni. Sans entrer encore dans les détails des faits qui ont donné la preuve que l'archevêque complotait contre le gouvernement, ce qu'il ne convient pas de faire avant l'issue de la procédure qui s'instruit contre lui en ce moment, il est bien facile de démontrer la légalité de son arrestation et de la détention qui s'en est suivie. En laissant de côté la question du refus des sacrements, Mgr Franzoni, par son insistance à vouloir obliger M. de Santa Rosa à se retracter de la part qu'il avait eue à la loi du 9 avril, était en flagrant délit d'excitation à la désobéissance, à la haine et au mépris d'une loi de l'État. Or le Code pénal prononce formellement dans ce cas l'arrestation préventive, sans préjuger s'il y a ou non culpabilité, et comme il prescrit que les indices sur lesquels se fonde l'accusation,

seront remis dans les 24 heures entre les mains de l'autorité judiciaire pour instruire la procédure, ces formalités ont été remplies, et Mgr Franzoni a été conduit à Fénestrelles.

D'ailleurs il fallait aussi prévenir une manifestation populaire que l'autorité aurait très-certainement réprimé, quoique c'eut été une bien dure nécessité que celle d'en venir à des mesures de rigueur contre une population si justement irritée par l'inconcevable folie de l'archevêque; mais l'éclat en eut été inévitable en présence de cette scène scandaleuse par laquelle Mgr Franzoni venait de mettre le comble à cette animosité dont il poursuivait depuis plusieurs années toute disposition gouvernementale, si elle était l'indice d'un juste et raisonable progrès. L'irritation de la population pouvait devenir autant plus dangereuse que sa longanimité, il faut le reconnaître, avait été plus souvent mise à une dure et humiliante épreuve.

Agréez, monsieur le comte, etc.

AZEGLIO.

Monsieur le Comte,

Turin, 14 septembre 1850.

Dans l'intention de pourvoir aux plus pressants besoins de l'île de la Sardaigne, le gouvernement du roi a dernièrement proposé au Parlement une loi pour étendre à ce royaume, saufs quelques modifications, les dispositions contenues dans l'Édit de 1836 rélatif à l'administration des œuvres pies. Cette loi a été adoptée par les deux Chambres et a été sanctionnée par S. M. par décret du 1er mars dernier.

Le premier et le plus essentiel élément pour l'exécution de cette nouvelle loi, était de reconnaître la valeur des biens possédées par les institutions pieuses, la nature et la distribution des rentes destinées à l'exercice de la charité publique; et comme dans l'île de Sardaigne ces institutions étaient et sont encore presque toutes dans les mains du Clergé, il en résultait la nécessité pour le gouvernement de s'adresser aux évêques afin de se procurer les notions et les documents indispensables pour atteindre le but proposé.

Cette opération avait encore un autre but: dans les institutions susénoncées, il y en a quelques unes qui ont des obligations de charité, de bienfaisance, et de déstination religieuse; la convenance de les séparer venait naturellement à la suite des vœux du Parlement, qui avait placé le gouvernement dans la nécessité de préparer les éléments nécessaires à l'accom-

plissement d'une autre réforme approuvée par la Chambre des députés, et déjà présentée à l'approbation du Sénat pour l'abolition des dîmes ecclésiastiques en Sardaigne, et la substitution d'autres moyens pour l'entretien et la dignité du culte et du clergé.

Une commission a été créée à Cagliari par le gouvernement de S. M. à cet effet. Cette commission est entièrement composée de personnages connus par leurs sentiments religieux, leur dévouement au trône et aux nouvelles institutions du royaume, ainsi que par leur science et leur expérience dans les affaires. Elle s'est adressée officiellement à plusieurs évêques de cette île pour leur demander les documents dont elle avait besoin, pour s'assurer de la valeur des biens appartenant aux œuvres pies (causa pia generale).

Tandis que la Commission recevait les documents et notions qu'elle désirait à ce sujet de la part de quelques uns des évêques, et attendait avec confiance de l'obtenir également de l'obligeance des autres prélats qui s'ètaient toujours montrés condéscendants envers le gouvernement et sa conduite qui tendent essentiellement au plus grand bien de l'Église et de ses ministres, intimement lié à la prospérité morale et matérielle de l'île de Sardaigne, l'archevêque de Cagliari seul a soulevé une opposition inconvenante et obstinée, tandis que, se trouvant le premier des prélats de la Sardaigne, il aurait aussi du être le premier à donner l'exemple de la soumission aux ordres du gouvernement sur un objet que dans tous les États européens on reconnait comme sujet à l'autorité civile, ordres qui lui ont été signifiés sous une forme aussi respectueuse que polie, et qu'il a repoussés d'une manière aussi dure que peu convenable. Ayant été prié d'indiquer les réponses qu'on attendait de sa part, en les rapportant sur les modèles qui lui furent transmis à cette effet, il renvoya les modèles en disant qu'il n'était ni possesseur, ni administrateur des biens de la *causa pia generale di Cagliari* et cela quoiqu'il fut notoire que les bureaux de l'administration de ces œuvres pies, désignés sous le nom de *Contadoria generale*, se trouvaient établis dans une partie du palais épiscopal, où étaient accumulés les nombreux volumes et documents relatifs à cette administration, et quoique la commission eût appris par des éclésiastiques chargés de la perception des revenus qu'il en résultait déjà un capital de plus de 150|m. francs.

D'après les antécédents de ce prélat, la commission n'eut pas lieu de s'étonner de ce réfus; elle l'avait déjà vu s'opposer

obstinément à d'autres demandes quoiqu'elles fussent secondées par le consentement on peut dire unanime des tous les autres prélats de l'île. Contraire par sa nature et par système aux nouvelles institutions politiques du pays, il n'y a pas sorte d'entrave qu'il n'aie cherché à mettre à leur développement régulier, et on n'avait pu surmonter son opposition aux ordres légitimes du gouvernement qu'en ayant recours à l'autorité des magistrats. Ce moyen, le seul légal, le seul auquel le gouvernement s'est constamment tenu dans les rapports avec le clergé soit dans les États de terreferme, soit en Sardaigne, fut encore celui qu'adopta la Commission pour vaincre en cette occasion les refus de l'archevêque.

L'avocat fiscal général ayant représenté les faits au magigistrat d'appel de Cagliari, cette Cour par une délibération prise dans une séance générale, délégua un juge avec mission de se rendre au bureau de la *Contadoria generale* pour examiner les régistres et documents contenant les notions que l'archevêque avait refusé de donner à la Commission.

On avait déjà commencé cette opération, sans rencontrer d'opposition de la part des personnes attachées au-dit bureau, lorsque le juge commissaire du magistrat en s'y rendant une seconde fois, pour accomplir son mandat, trouva affiché intérieurement sur la porte du bureau, un manifeste écrit et signé de la main de l'archevêque et dont V. E. pourra voir le texte même dans le coupon du journal que je joins ici.

Le juge-commissaire usant de la plus sage réserve, et se bornant strictement à l'accomplissement d'une acte de son devoir, détacha cet écrit, dressa procès-verbal, et en informa aussitôt le magistrat qui l'avait délégué.

Cette affaire, qui a excité à Cagliari une vive et générale désapprobation de la conduite de l'archevêque, se trouve aujourd'hui naturellement soumise à la décision de l'autorité judiciaire, qui sera dans cette circonstance comme dans toutes les autres libre, indépendante et impartiale, pour apprécier le caractère des faits, et pour y appliquer les dispositions des lois en vigueur.

Les informations que contient la présente dépêche vous mettront à même, monsieur le comte, de bien connaître le véritable état de la question et de rectifier au besoin les opinions des membres du Corps diplomatique qui vous en parleront. Je dois prier V. E. de vouloir bien leur faire observer que cet incident n'a aucun rapport avec la loi du 9 avril; mais qu'il s'agit ici de la loi de 1836, dans laquelle le gouvernement actuel

n'ayant pas eu l'initiative, ni la moindre ingérence, doit uniquement faire en sorte, que cette loi obtienne son exécution, et par conséquent, se borner à laisser un libre cours à la justice, attendu qu'il appartient aux tribunaux de prononcer sur la conduite de l'archevêque de Cagliari.

Agréez, monsieur le comte, les nouvelles assurances, etc.

AZEGLIO.

Monsieur le Comte,

(*Extrait*). Turin, 11 octobre 1850.

Le comte Salino, arrivé ce matin, m'a remis la dépêche que V. E. m'a fait l'honneur de m'adresser le 7 de ce mois, ainsi que celle confidentielle portant la même date. Je remercie V. E. de m'avoir fait part des suppositions qui lui ont été faites relativement aux dispositions de la Cour de Rome à notre égard. Je n'entrerai pas en ce moment dans le fond de la question: mais je ne veux pas tarder de vous dire, monsieur le comte, que nous nous sommes abstenus jusqu'à présent par un sentiment de convenance et de modération de livrer certaines circonstances à la publicité, mais que si le gouvernement pontifical s'adresse aux Puissances par un acte officiel nous aurons recours nous-mêmes à un semblable moyen et nous avons en mains des documents assez justificatifs de notre conduite pour ne pas apréhender une discussion publique. Étant à même comme nous le sommes de produire un contreprojet par lequel la Cour de Rome a répondu aux propositions que nous lui avons faites en 1848, contreprojet qui équivaut à un refus de négocier, il nous sera facile surtout de reduire à sa juste valeur cette accusation aussi peu fondée que si souvent répétée que nous n'avons pas voulu négocier avant de proposer la loi du 9 avril.

AZEGLIO.

Monsieur le Comte,

Turin, 14 octobre 1850.

Dès les premiers jours de son arrivée à Rome, le chevalier Pinelli avait éprouvé un refus à peu près formel d'être admis à présenter au Saint-Père les lettres de créance qu'il avait reçues du roi, quoiqu'il eût eu déjà plusieurs conférences avec le cardinal pro-secrétaire d'État et que S. S. l'eût ensuite reçu

d'une manière privée; on mettait la condition de l'élargissement de l'archevêque de Turin tout comme s'il eut dépendu du gouvernement de soustraire Mr. Franzoni au jugement des tribunaux. La prolongation de ce refus aurait porté le chevalier Pinelli pour la dignité de son souverain et pour celle de son envoyé extraordinaire à quitter Rome dès cette époque; mais comme il avait l'instruction formelle d'épuiser tous les moyens de conciliation, qu'une idée suggérée par le cardinal Antonelli lui laissait entrevoir la possibilité d'une entente, et que d'ailleurs il est bien permis de ne pas se montrer aussi susceptible envers la Cour de Rome qu'avec toute autre, M. Pinelli a prolongé son séjour à Rome jusqu'après la réception de la nouvelle que l'archevêque avait été éloigné des États du roi en suite du jugement de la Cour d'appel. Cette disposition étant désormais un fait accompli qui, quelque regrettable qu'en ait été la cause, avait fait cesser le mot qu'on opposait à la présentation de ses lettres de créance, M. le chevalier Pinelli a renouvelé sa demande à cet égard, mais elle n'a pas été accueillie plus favorablement.

Dès lors sa mission qui en effet avait eu pour but principal de s'entendre pour l'éloignement de l'archevêque, devenant sans objet, après avoir pris conseil des ministres étrangers qui lui avaient prêté avec empressement leurs bienveillants offices pour le succès de sa mission, et les ayant trouvé d'accord avec lui sur l'inutilité de prolonger davantage son séjour, M. Pinelli s'est déterminé à quitter Rome le 8 de ce mois.

Du reste, en prenant congé du cardinal Antonelli qui a jugé lui-même que sa présence ne pouvait plus être utile en ce moment, M. Pinelli a échangé avec S. Em. des expressions de regret qui témoignent des rapports réciproques bienveillants qui ont eu lieu entre eux, et qui laissent espérer que de nouvelles négociations pourront avoir un meilleur résultat, lorsque le temps et la réflexion auront fait apprécier avec plus de justice et d'impartialité les circonstances qui ont amené cette fâcheuse contestation.

Agréez, etc.

AZEGLIO.

FINE DEL VOLUME SESTO.

INDICE DELLE MATERIE

DOCUMENTI